

PAN

Rivista di Filologia Latina

13 n.s. (2024)

PAN. Rivista di Filologia Latina
13 n.s. (2024)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2024 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

LUCIANO LANDOLFI

Lucrezio, Calliope, il serto poetico

Ἦ πότνια Μοῖσα, μήτηρ ἀμετέρα, λίσσομαι.
Pind. *Nem.* 3, 1

Καλλιόπην δ' ἀπὸ τοῦ καλὴν ὄπα προΐεσθαι, τοῦτο δ'
ἔστι τῆ εὐεπεία διάφορον οὔσαν ἀποδοχῆς τυγχάνει
ὑπὸ τῶν ἀκούοντων.

Diod. Sic. *Bibl. hist.* 4, 7, 4

... ὥσπερ καὶ τὴν Καλλιόπην ἀπὸ τοῦ καλλύνειν τὰ ἔπη ἢ
ἀπὸ τοῦ καλλος ἔχειν ὀπός.

Anon. *Exegesis* in Hes. *Theog.* p. 374, 21 Flach

*Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
currenti spatium praemonstra, callida musa
Calliope, requies hominum divomque voluptas,
te duce ut insigni capiam cum laude coronam*.* 95

Vibrante l'appello a Calliope con cui si conclude il preludio al sesto libro del *De rerum natura* (vv. 92-95): negli auspici di Lucrezio il ricorso ad una guida così autorevole consentirà di cogliere l'ambito serto poetico insieme ad una lode insigne. Tuttavia, nell'immediato, il poeta non potrà esimersi dal discutere tanto della *ratio caeli* (v. 83)¹, quanto della genesi e degli effetti di *tempestates et fulmina clara* (v. 84), misurandosi poi con la provenienza del *volans ignis* (v. 87). Naturalmente, per dar ragione di molti altri nodi dottrinari, il ricorso a versi ben levigati risulterà per lui ineludibile (vv. 83-84)².

Dalle pieghe della nuova declaratoria emergono obliqui rimandi al brano di *Lucretius* 1, 926-950 (= 4, 1-25)³. In effetti, una volta chiarito al lettore come la dialettica fra *obscura res*⁴ e *lucida carmina*⁵ pervada l'intero poema, i *politici versus* con cui adornare i residui

* Le citazioni lucreziane sono tratte da M. DEUFERT (ed.), *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*, Berlin-Boston 2019.

¹ Sul controverso assetto di *Lucretius* 6, 83 segnato da due *cruces* nell'edizione del 2019 curata da Deufert († *et ratio caelisque tenenda*†), sarà il caso di rimandare ad ID., *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez. Die Unechten Verse in Lukrezens "De rerum natura"*, Berlin-New York 1996, pp. 114-115 e n. 420.

² *Multa tamen restant et sunt ornanda politis / versibus*. Sul passo si vedano le note di L. BELTRAMINI (a cura di), *I meteora celesti. Lucrezio, De rerum natura 6, 1-534*. Introduzione, traduzione e commento, Padova 2021, p. 26.

³ Sulla celeberrima *doublette* vd. ancora DEUFERT, *Pseudo-Lukrezisches*, cit., pp. 81-96.

⁴ All'oscurità dei *primordia rerum*, sinteticamente posta in primo piano in 1, 922 (*Nec me animi fallit quam sint obscura*), in 1, 933-934 (= 4, 8-9) subentra l'oscurità degli argomenti trattati in versi tanto luminosi (*quod obscura de re tam lucida pango / carmina*).

⁵ Riguardo alla *vexatissima quaestio* della posizione assunta in seno al Giardino nei rispetti della poesia, BELTRAMINI, *I meteora celesti*, cit., p. 15 è dell'avviso che «... almeno per l'Epicureismo contemporaneo a

principi della fenomenologia epicurea⁶ non potranno abdicare al fascino delle Muse che tutto deve cospargere di sé⁷. Per altro verso, il bianco segnale⁸ che nei circhi e negli stadi segna il limite fisico⁹ della gara con i carri¹⁰ attende l'A. impegnato in una corsa (*mibi... / ... currenti* 6, 92-93)¹¹, metafora, questa, dello slancio con il quale egli affronta la parte restante della didassi, forte delle indicazioni provenienti da Calliope.

Per densità allusiva particolarmente degno di nota suona l'attacco dell'apostrofe alla divinità in cui la diade pronominale *Tu*¹² *mibi* (v. 92), ispirata ad Hom. *Il.* 2, 761 (σὺ μοι *scil.* ἔννεπε Μοῦσα), preavverte il lettore dello stile solenne della sequenza, intessuta di figure retoriche rubricabili tra l'iperbato e l'omeoptoto, l'allitterazione (anche a vocale variabile) e la parafrasi, il *rejet*, il poliptoto e il chiasmo. Sul piano linguistico tre unicismi ne intarsiano l'ordito: al v. 93 l'epiteto *callidus*¹³ insieme al verbo *praemonstro*, al v. 94 il teonimo, calco letterale dal greco.

Lucrezio non esisteva contraddizione nella ricerca di una poesia al contempo bella e utile. Proprio lette nella prospettiva antitetica di bellezza *vs* utilità, anzi, le dichiarazioni programmatiche lucreziane acquistano pieno senso: in esse il poeta si mostra partecipe di un dibattito ancora aperto, dichiarando la possibilità di una poesia che dia al contempo piacere e discernimento filosofico; la costruzione di una poetica del *lepos*, la ricerca di una poesia 'luminosa' di stampo alessandrino sono, sul piano estetico, fonte di allettamento per i lettori, ma sono anche sul piano filosofico uno strumento necessario alla comprensione».

⁶ Nel *De rerum natura*, in materia di tornio stilistico, il verbo *polio* ricorre esclusivamente in questo nesso à *rejet*.

⁷ Secondo quanto asserito programmaticamente in Lucr. 1, 934 (= 4, 9): *Musaeo contingens cuncta lepore*. In materia M. GALE, *Myth and Poetry in Lucretius*, Cambridge 1994, p. 152 rileva come «The non-Epicurean reader must be won over to an acceptance of Epicurus' ideas. He can be attracted and held by the honey of poetry and myth, which makes learning a pleasant experience, but which also has the power to impress the reader with a sense of the divinity of Epicurus and his teachings».

⁸ Vd. A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985⁵, p. 89 *s.v.* *calx*: 2: «but blanchi à la chaux, borne, terme; de là *ad calcem*».

⁹ Cfr. Cic. *Tusc.* 1, 15, 6; *sen.* 84, 1; *amic.* 102, 1; *Sen. ep.* 108, 33.

¹⁰ A questo tipo di agone rimanda esplicitamente il v. 47 del proemio stesso: *quandoquidem semel insignem conscendere currum*. Lucrezio fungerà qui da auriga a differenza di Empedocle il quale aveva visto nella Musa Εὐσεβῆς ἑλάουσ' ἐρήσιον ἄρμα (fr. 2, 5 W.= 3, 5 D.K.): sul tema vd. soprattutto A.A.R. HENDERSON, *Insignem conscendere currum: Lucretius VI, 47*, in *Latomus* 29, 1970, pp. 739-743; BELTRAMINI, *I meteora celesti*, cit., p. 70.

¹¹ Di quest'immagine ho discusso in L. LANDOLFI, *Integra prata. Manilio, i proemi*, Bologna 2003, pp. 14-19.

¹² In materia di *Du-Stil* ancor oggi fa testo quanto osservato da E. NORDEN, *Agnostos Theós. Untersuchungen zur Formgeschichte religiöser Rede*, Stuttgart und Leipzig 1996², pp. 143-163.

¹³ A giudizio di J.M. SNYDER, *The Significant Name in Lucretius*, in *CW* 72, 1978-79, pp. 227-230, p. 228 l'assonanza fra aggettivo e teonimo richiamerebbe l'attenzione sul significato letterale del nome proprio in greco, enfatizzando la natura astuta e abile della Musa, simbolo della saggezza pratica che il discepolo della filosofia epicurea sta conseguendo tramite gli ultimi stadi della didassi lucreziana. L'A. è tornata sulla questione in EAD., *Puns and Poetry in Lucretius' De rerum natura*, Amsterdam 1980, p. 107 per porre in risalto come l'aggettivo *callida* abbia un'ovvia connessione logica con il sostantivo di riferimento descritto, esattamente come accade in 1, 117-118 allorché si sciogliono lodi all'indirizzo di *Ennius... qui primus amoeno / detulit ex Helicone perenni fronde coronam* (Calliope sarebbe stata definita *callida* perché è la Musa 'intelligente' della poesia epica, ad Ennio sarebbe stata tributata una corona dalla fronda sempreverde perché i suoi versi sono stati in grado di procurargli fama perenne). Secondo M. GARANI, *The Palingenesis of Empedocles*, in E. CINGANO, L. MILANO (eds.), *Papers on Ancient Literatures: Greece, Rome and the Near East*, Padova 2008, 231-265, p. 245, n. 64, sarebbe altresì possibile intravedere un qualche legame fra il nesso lucreziano in oggetto e quello ideato da Emped. 48, 4 W (= 96, 20 DK): Ἀρμονίης... ἀρηρότα.

Insignita, volta per volta, di titoli quali προφερεστάτη... ἀπασέων (Hes. *Theog.* 79)¹⁴ o βασίλεια¹⁵ – designazione, quest’ultima, adottata in perfetta rispondenza interlinguistica sia in *Anth. Plan.* 312, 1 (Καλλιόπη βασίλεια), epigramma anonimo, sia in Hor. *c.* 3, 4, 2 (*regina*¹⁶... *Calliope*) – nel poema lucreziano Calliope appare dotata di tale abilità, di tale perizia nell’arte cui è preposta (*callida* 6, 93)¹⁷ da porgere precisi ragguagli al poeta su come giungere alla meta programmata.

Palesemente tra l’epiteto e il teonimo corre una parafronia paronomastica¹⁸ che collega al verbo latino *calleo* l’agg. greco καλός i cui gradi di comparazione e i cui derivati presentano la geminazione del ‘λ’ sin dall’epoca arcaica¹⁹. D’altronde, già nella poesia esiodica il *Gottesname* in questione era stato sottoposto ad un procedimento di etimologizzazione, stante l’esempio di *Theog.* 68 (ὀπι καλῆ), rivisitato in forma elativa da Plat. *Phdr.* 259d7 (καλλίστην φωνήν)²⁰. A sua volta Lucrezio intende avanzare un etimo che «renda il nome della Musa significativo in latino, in ciò seguendo da vicino – tanto da dare l’impressione di una forte intenzionalità – l’esempio di Esiodo»²¹. In

¹⁴ Cfr., in proposito, la notazione contenuta in *Schol. vet. in Iliad.* 2, 490, rigo 10: Καὶ γὰρ Ἡσίοδος τὴν Καλλιόπην κυριωτάτην φησὶν οὕτως: Καλλιόπη θ’ ἢ προφερεστάτη ἐστὶν ἀπασέων. Sul ruolo della dea nella congrega delle figlie di Mnemosyne mi limito a segnalare quanto osservato da M. WEST (ed. by), *Hesiod. Theogony*, Oxford 1997, p. 181 e da P. PUCCI (a cura di), *Inno alle Muse (Esiodo, Teogonia, 1-115)*. Testo, introduzione, traduzione e commento, Roma 2007, pp. 103-104.

¹⁵ A ragione J. GODWIN (ed. by), *Lucretius: De rerum natura VI*, edit. with Translation and Commentary, Warminster 1991, p. 100 sottolinea il rilievo paradigmatico assunto qui da Calliope asserendo: «An invocation to Calliope in thus more than merely conventional poetry: it is a reminder to the learned of the founder of the didactic tradition and also a way for L. to lay claim to the status of epic poet, both in the sense that his poem is long... and also in the aspiration to produce a poem of heroic grandeur whose scientific subject-matter does not preclude the use of epic themes and treatment». Del resto, a supporto di questa chiave di lettura si potrebbe invocare il verso iniziale di Anon. *A.P.* 9, 504: Καλλιόπη σοφὴν ἠρωίδος εἴρεν ἀοιδῆς.

¹⁶ Concorde, a lunga distanza di tempo, il riconoscimento della superiorità di Calliope da parte delle sorelle in *Ov. met.* 5, 663: *e nobis maxima*.

¹⁷ Per la derivazione dell’aggettivo in questione dall’uso figurato di *calleo* basti consultare A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1982⁴, pp. 140-141 *s.v. callus/callum*; ERNOUT, MEILLET, *Dictionnaire étymologique*, cit., p. 87 *s.v. callum*.

¹⁸ La predilezione di Lucrezio per le figure di suono vanta ormai una corposa messe di studi sui quali tuttora s’impongono quelli P. FRIEDLÄNDER, *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius*, in *AJPb* 62, 1941, pp. 16-34 (ora in C.J. CLASSEN [Hrsg. von], *Probleme der Lukrezforschung*, Zürich-New York 1986, pp. 291-307); C. SALEMME, *Strutture semiologiche nel De rerum natura di Lucrezio*, Napoli 1980, pp. 88-102; J.M. SNYDER, *Puns and Poetry in Lucretius’ De Rerum Natura*, Amsterdam 1980, pp. 52-121; I. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005³, pp. 39-73.

¹⁹ Basti consultare P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1991⁹ I, pp. 486-487 *s.v. καλός*.

²⁰ Sul che cfr. P. MURRAY, *The Muses and their Arts*, in P. MURRAY, P. WILSON (eds.), *Music and the Muses. The Culture of ‘Mousiké’ in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, pp. 365-389: p. 375 e GALE, *Myth and Poetry*, cit., p. 153 e nn. 81, 82, 83. Echi del fenomeno in questione in Diod. Sic. *Bibl. Hist.* 4, 7, 21 ss.: Καλλιόπην δ’ ἀπὸ τοῦ καλὴν ὄπα προΐεσθαι, τοῦτο δ’ ἐστὶ τῇ εὐεπείᾳ διάφορον οὐσαν ἀποδοχῆς τυγχάνειν ὑπὸ τῶν ἀκουόντων ε, a lunga distanza di tempo, in Hermias, *In Platonis Phaedrum scholia*, p. 227, rr. 21-22 LUCARINI-MORESCHINI: <Καλλιόπη> δὲ ἐκλήθη παρὰ τὴν ὄπα.

²¹ Così sostiene G. ARRIGHETTI, *Poesia, poetiche e storia della riflessione dei Greci. Studi*, Pisa 2007, p. 338 in riferimento all’ipotesi affacciata da D. CLAY, *Lucretius and Epicurus*, Ithaca and London 1983, p. 255 e n. 210. *Contra* GARANI, *The Palingenesis*, cit., p. 245.

quanto tutrice della poesia epica²² – se non della filosofia²³ – nel sesto proemio del *De rerum natura* la dea esercita paradigmaticamente le funzioni di ‘indicatore direzionale’ verso il traguardo prestabilito, tuttavia, al di là del ruolo da lei assunto nello specifico, la posizione del teonimo, ad apertura del v. 94, richiama in maniera esplicita l’attacco di Hes. *Theog.* 79.

Dal versante metrico-prosodico *Calliōpē* corrisponde ad un coriambò²⁴, ripartito fra dattilo di prima sede e tempo forte della seconda né più né meno del suo corrispettivo greco, ultimo dei nove *Musennamen* riportati dal poeta d’Ascra²⁵, tuttavia, le cesure semiternarie presenti tanto in Hes. *Theog.* 79 (Καλλιόπη θ’ ἡ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ὀπασέων) quanto in Lucr. 6, 94 (*Calliope, requies hominum divomque voluptas*) marcano una netta divaricazione fra i rispettivi enunciati, dal momento che, nel secondo, l’accento batte sulle ipostasi della Musa per uomini e dèi anziché sulla primazia di quest’ultima rispetto alle sorelle²⁶. Lo ‘scarto’ dell’esametro lucreziano dal suo ‘antecedente’ procede di pari passo al coagulo dell’*incipit* di *Theog.* 79 con *Theog.* 55, verso, questo, da considerare nella sua interezza: presumibilmente, dopo la cesura semiternaria, il poeta latino avrà inteso ascrivere alla più autorevole fra le figlie di Mnemosyne le doti riservate da Esiodo alla congrega d’appartenenza²⁷, venuta alla luce per essere «oblio dei mali e cessazione delle pene» (λημοσύνην τε κακῶν ἄμπαυμά τε μερμηράων)²⁸, con gli ade-

²² Καλλιόπη σοφὴν ἠρωίδος εὖρεν αἰοιδῆς recita l’esordio di un epigramma anonimo dell’*Anthologia Palatina* (9, 504, 1). Sulla conclamata dualità fra epica di contenuto mitologico ed epica di contenuto filosofico-didascalico formula poi ottime osservazioni N. CAMPODONICO, *Le Muse di Lucrezio (e degli altri): incoronazioni poetiche e memorie esiodee nel «De rerum natura»*, in *MD* 85, 2020, pp. 53-77: pp. 64-73. In questa sede preme peraltro ricordare come l’idea che Muse diverse presiedano ad attività diverse appaia per la prima volta nel *Fedro* platonico, divenendo però pienamente operante e acquisita nella cultura alessandrina in sintonia con la generale propensione dell’epoca alla categorizzazione e all’ordine tassonomico, nondimeno, come opportunamente rileva MURRAY, *The Muses*, cit., p. 383, «Hesiod’s naming of the Muses in the *Theogony* played a key role in this process».

²³ Cfr. CLAY, *Lucretius and Epicurus*, cit., p. 342, n. 210, ma su tale possibilità gravano le fondate riserve di ARRIGHETTI, *Poesia, poetiche e storia*, cit., p. 338.

²⁴ Come, dal canto suo, rileva F. BUSTI, *The double Identity of Lucretius’ Calliope*, in *Maia* 78, 2022, pp. 455-471: p. 455.

²⁵ Per l’esattezza, ai vv. 77-79. A parere di PUCCI, *Inno alle Muse*, cit., p. 103 «La menzione ultima in una lista tende ad essere la più importante (cfr. v. 361; *Scut.* 260; *Hymn. Hom. Dem.* 110). Calliope è citata per ultima nella serie delle nove Muse ed è descritta come quella “in prima posizione” (προφερεστάτη). È implicito dunque, in questo epiteto, un arguto paradosso. Forse la preminenza di Calliope deriva dal nome che fa diretto riferimento alla bella voce e dunque al bel canto che è anche quello che il narratore canta seguendo il *bios* (la vita) delle Muse. Essa è la Musa esiodica».

²⁶ Un dato, questo, verisimilmente legato all’età stessa della dea (πρεσβυτάτη Καλλιόπη Plat. *Phdr.* 259d3), il che la rende oggetto di considerazione e venerazione da parte delle sorelle. Su questa linea si muoverà implicitamente Ovidio nel vivo della contesa fra le Piche e le Muse: per unanime decisione del consesso d’appartenenza, spetterà a Calliope levare il canto in risposta a quello intonato dalla sfidante (*met.* 5, 337-340: *Musa refert: ‘Dedimus summam certaminis uni. / Surgit et immisso bedera collecta capillos / Calliope querulas praetemptat pollice chordas / atque haec percussis subiungit carmina nervis*). Analogamente, nel quinto libro dei *Fasti* toccherà a lei rievocare la nascita di Hermes da Maia e le sparute capanne di Evandro, lontano preannunzio di Roma (vv. 79-80: *tunc sic, neglectos bedera redimita capillos, / prima sui coepit Calliopea chori*).

²⁷ In tale direzione si pronunciano, e.g., ARRIGHETTI, *Poesia, poetiche e storia*, cit., p. 339; BUSTI, *The double Identity*, cit., p. 458.

²⁸ Sul tema si ponderino le notazioni di ARRIGHETTI, *Poesia, poetiche e storia*, cit., p. 339; BUSTI, *The double Identity*, cit., p. 458.

guamenti richiesti dalla nuovo contesto²⁹. D'altra parte, come dimenticare che già nel modello Calliope torreggia sulle altre Muse benché ὁμόφρονες³⁰ e quantunque ἦσιν ἀοιδῆ / μέμβλεται ἐν στήθεσσι (vv. 60-61)?

A ben guardare, il costrutto chiasmico del secondo emistichio di Lucr. 6, 94 (*requies hominum divomque voluptas*) fornisce indicazioni preziose al lettore: da un lato la conversione dell'ἄμπαυμα, unicismo esiodeo, in *requies*³¹ rinvia alla capacità della dea di confortare i mortali, dall'altra l'uso di *voluptas*, nel richiamare i diversi fruitori del piacere che promana da Venere (*hominum divomque voluptas* 1, 1)³², ne circoscrive il novero alla sfera umana. Sul piano formale, dal confronto fra testo esiodeo e testo lucreziano emerge peraltro come in luogo delle apposizioni coordinate per anafora, presenti nel primo (τε... τε) a corredo della figura della divinità, nel secondo risalti la collocazione perimetrale delle apposizioni (*requies... voluptas*), 'valve' di una celebre diade omerica, opportunamente ritoccata proprio nel verso d'apertura del poema (*hominum divomque // ἀνδρῶν τε θεῶν τε*)³³.

Allargando l'obiettivo alla pericope di Lucr. 6, 92-95, aggiungerei che lo sguardo del lettore non può non essere colpito dal contrasto fra la collocazione iniziale del teonimo al v. 94 e quella terminale riscontrabile in Emped. fr. 3, 3 W. (= 131, 3 DK) (εὐχομένωι νῦν αὐτε παρίστασο, Καλλιόπεια), esametro ben noto agli studiosi del *De rerum natura*³⁴. Nel verso suddetto, al termine di una sequenza del tipo DSDD³⁵, la forma Καλλιόπεια, alternativa rispetto a Καλλιόπη, costituisce l'adonio formato da un eteroclitico³⁶. A riguardo andrà poi rilevato come se nel *fnis versus* la forma alternativa Καλλιόπεια è imposta da istanze di natura prosodica, una tale giacitura iteri, studiatamente, quella riservata alla formula cletica ἄμβροτε Μοῦσα (DT) nel verso incipitario, concludendo in modo mirato l'appello alla dea.

²⁹ D'altronde, come opportunamente rilevato, «The presence of Hesiod in Latin didactic poetry can clearly be seen as early as Lucretius» (cfr. G. ROSATI, *The Latin Reception of Hesiod*, in F. MONTANARI, A. RENGAKOS & CHR. TSAGALIS (eds.), *Brill's Companion to Hesiod*, Leiden 2009, pp. 343-408: p. 356).

³⁰ Riguardo all'esatta accezione dell'epiteto ὁμόφρων nel contesto in questione e alla mancata esaltazione dell'individualità di ciascuna delle nove Muse in epoca arcaica rimando a PUCCI, *Inno alle Muse*, cit., p. 92.

³¹ Quattro le ricorrenze del lemma nel *De rerum natura* (1, 992; 4, 227; 6, 94 e 1177), due delle quali (4, 227 e 6, 931) all'interno di un verso ripetuto a distanza (*nec mora nec requies interdatatur ulla fluendi*).

³² Le interazioni rilevabili fra la figura di Venere e quella di Calliope hanno destato particolarmente l'interesse di D. CLAY, *The Sources of Lucretius' Inspiration*, in J. BOLLACK, A. LAKES (éd. par), *Études sur l'Épicurisme antique*, Cahiers de Philologie 1, Lille 1976, pp. 203-227 [ora in M. GALE (ed. by), *Lucretius*, Oxford 2011, pp. 18-47]; GALE, *Myth and Poetry*, cit., pp. 68 e 153; K. VOLK, *The Poetics of Latin Didactic: Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford 2002, p. 84, n. 44; GARANI, *The Palingenesis of Empedocles*, in E. CINGANO, L. MILANO (eds.), *Papers on Ancient Literatures: Greece, Rome and the Near East*, Padova 2008, 231-265: pp. 240-247.

³³ Cfr. D. SEDLEY, *The Proems*, cit., p. 289.

³⁴ Vd. CLAY, *The Sources*, cit., pp. 37-40; GALE, *Myth and Poetry*, cit., pp. 68-69; GARANI, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius*, New York 2007, p. 13; EAD., *The Palingenesis*, cit., pp. 237-238.

³⁵ Il calco latino si data a partire da Verg. *ecl.* 4, 47 (e di *graeca declinatio* parla Servio nel commento *ad loc.*), per continuare con Prop. 1, 2, 28; 3, 2, 16; 3, 3, 38; Ov. *fast.* 5, 80.

³⁶ In epoca imperiale, sulla duplicità di taluni idionimi femminili in -η e in -εια non mancherà di soffermarsi il grammatico Elio Erodiano *Gramm. Graec.* 3, 2, p. 513, riportando una terna di esempi inaugurata proprio dalla coppia onomastica qui considerata (Καλλιόπη Καλλιόπεια, Πλειστοδόκη Πλειστοδόκεια, οὐτῶ καὶ Εὐρώπη Εὐρόπεια).

Quantunque tra l'apostrofe empedoclea e quella lucreziana esistano puntuali corrispondenze iconiche e metriche, a conti fatti nella riscrittura la traccia del modello finisce per risultare alquanto sfocata³⁷, come rivela l'uso del verbo *praemostro* con cui viene riletto il tropo dell'ispirazione concessa all'A. In proposito non si potrà negare come, in modo originale, già il filosofo acragantino ne avesse rivisitato la morfologia impiegando l'imperativo *παρίστασο* nell'interpellare Calliope, musa immortale si (*ἄμβροτος* v. 1)³⁸, ma in grado di garantire una «more equal relationship, also indicated by the poet's claim to divinity»³⁹, non a caso marcata dalla collocazione di *παρίστημι* (propriamente “stare accanto”) dopo cesura semiquinaria femminile:

εἰ γὰρ ἔφημερίων ἔνεκέν τινος, ἄμβροτε Μοῦσα,
 ἡμετέρας μελέτας <ἄδε τοι> διὰ φροντίδος ἐλθεῖν,
 εὐχομένωι νῦν αὖτε παρίστασο, Καλλιόπεια,
 ἄμφι θεῶν μακάρων ἀγαθὸν λόγον ἐμφαίνοντι.

A fronte di una simile epiclesi credo possa rivelarsi appropriato il richiamo al passo, sinora trascurato, di Pind. *Ol.* 3, 3-6 in cui domina la figura della Musa, tenuta a star vicino all'A. proprio perché meritevole di aver trovato «un nuovo fulgido modo a intonare su calzare dorico la voce dello splendido corteo» (vv. 5-6)⁴⁰:

... Μοῖσα δ' οὐτῶ ποι παρέ-
στα μοι νεοσίγαλον εὐρόντι τρόπον
 Δωρίῳ φωνὰν ἑναρμόζαι πεδίλῳ
 ἀγλαόκωμον.

si da potersi giovare della sua collaborazione. Oltre alla consapevolezza delle proprie doti euristiche da parte del poeta lirico⁴¹, confermata dal sintagma *μοι νεοσίγαλον εὐρόντι τρόπον / ... ἑναρμόζαι*, in questi versi, inanellati à *réjet*, si precisano le modalità dell'esecuzione dell'ode, affidate ad un *Δωρίος... πῆδιλος*. In effetti, in considerazione del contesto performativo per il quale il testo è stato concepito non suona inattesa la

³⁷ A riguardo GALE, *Myth and Poetry*, cit., p. 136 ha modo di osservare come: «Lucretius makes only one appeal to a Muse, Calliope, in 6.92-5, a passage which functions primarily as an allusion to Empedocles. Otherwise, the Muses are chiefly notables for their absence», dopo aver sottolineato il parallelo verbale (a 68) che, nel riaccostare la Venere proemiale (*hominum divomque voluptas* 1, 1) alla Calliope del sesto preludio (*requies hominum divomque voluptas* 6, 94), lascia intendere quanto la Musa empedoclea, identificata con *Φιλότης*, costituisca il 'diretto' antecedente della divinità nel cui nome si apre il *De rerum natura*.

³⁸ Che fosse pratica diffusa in ambito epico-lirico invocare la Musa in maniera generica, per poi identificarla con un idionimo, è dato su cui si sofferma A. HARDIE, *Etymologising the Muse*, in *MD* 62, 2009, pp. 9-57: pp. 17-21; ID., *Empedocles and the Muse of the AGATHOS LOGOS*, in *AJPH* 134, 2013, pp. 209-246: p. 213, notando come il processo inverso si registri eccezionalmente in *Bachyl.* 3, 3, 92 e in *Apoll. Rhod. Arg.* 3, 1 e 4, 1-2.

³⁹ Traggo la citazione da GARANI, *The Palingenesis*, cit., p. 235. Naturalmente, la *poet's claim to divinity* è suffragata dal fr. 102, 4-5 W (=112, 4-5 DK): ἐγὼ δ' ὑμῖν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός / πολεῦμαι μετὰ πᾶσι τετιμένος.

⁴⁰ Secondo la calzante resa di GENTILI in B. GENTILI, C. CATENACCI, P. GIANNINI, L. LOMIENTO (a cura di), *Pindaro. Le Olimpiche*, Milano 2013.

⁴¹ In materia si consulti la nota di commento di CATENACCI in GENTILI, CATENACCI, GIANNINI, LOMIENTO, *Pindaro*, cit., p. 417.

scelta di Pindaro di sorvolare sull'aspetto fisico della divinità insistendo piuttosto sul suo stargli accanto, esplicito segno di riconoscimento delle capacità compositive e performative di chi è assistito da lei senza esserne stato ispirato. Così facendo il poeta lirico s'inserisce, a suo modo, in una consuetudine cletica che, avviata da Simon. fr. 11, 21 W², all'interno dell'elegia per i caduti di Platea (κικλήσκω] σ'ἐπίκουρον ἐμοί, Μοῦσα)⁴², passerà attraverso il Timoteo dei *Persiani* (fr. 791, 202-205 Hordern: ἀλλ' ὦ χρυσεοκίθαριν ἀέ- / ξων μοῦσαν νεοτευχῆ, / ἐμοῖς ἔλθ' ἐπίκουρος ὕμ- / νοις ἰήε Παιάν) per approdare ad Apoll. Rhod. *Arg.* 3, 1 (Εἰ δ' ἄγε νῦν Ἐρατώ, παρ' ἔμ' ἴτασο καί μοι ἐνισπε), consuetudine intesa a trasformare progressivamente la divinità di turno da 'ispiratrice' in 'collaboratrice', in grado di assistere il canto dell'autore di turno.

All'inverso, nei predetti esametri di Empedocle è dato osservare l'adesione alla norma epico/lirica di riferirsi alla divinità chiamata in causa o tramite epiteti connessi alla sua condizione ultraterrena o tramite composti di conio omerico, pertinenti tanto alle membra dei celesti quanto ai loro caratteri somatici⁴³. Analogamente, nel fr. 2, 3 W. (= 3, 3 DK) vengono impiegati ben due *epitheta ornantia*, anteposti ai sostantivi di riferimento, per fare appello alla «vergine dalle bianche braccia, Musa capace di ricordare molte cose» (πολυμνήστη⁴⁴ λευκώλενε παρθένε Μοῦσα) qualificandola come λευκώλενος alla stregua dell'Era iliadica⁴⁵ oltre che πολυμνήστη sull'esempio della Penelope odissiac⁴⁶.

Tornando alla disamina dell'apostrofe lucreziana a Calliope, va da sé che la presenza del verbo *praemonstro* non possa essere adeguatamente soppesata senza il supporto della corrispondente voce del *TbIL*⁴⁷: a scorrerla in modo circostanziato si ricavano sette attestazioni di imperativi presenti coniugati alla seconda persona singolare, tutte databili all'epoca arcaica, tutte di ambito teatrale, divise fra le cinque del *corpus* plautino (*Epid.* 317; *Merc.* 577; *Pers.* 148; *Trin.* 342 e 854) e le due del *corpus* terenziano (*Trin.* 854; *Heaut.*

⁴² Su cui vd. soprattutto A. ALONI, *L'elegia di Simonide dedicata alla battaglia di Platea* (*Sim. fr.* 10-18 W2) e *l'occasione della sua performance*, in *ZPE* 102, 1994, pp. 9-22: pp. 14 e 16, al cui dire «Simonide si limita a invocare per sé l'assistenza e l'aiuto della Musa». Rovesciando il ruolo assegnato dal predecessore alla Musa, in *Ol.* 13, 69-70 Pindaro dirà di sé stesso Μοῖσαις ... / ἔβαν ἐπίκουρος. Riguardo all'uso omerico di ἐπίκουρος (*Il.* 21, 431) in relazione alle divinità, rinvio alla messa a punto di J.H. HORDERN, *The Fragments of Timotheus of Miletus*, Oxford 2022, p. 235.

⁴³ Basti pensare a come 'immortale' sia detto Ares in *Il.* 20, 358. Non altrimenti Apollo e Hermes qualificano se stessi in *Il.* 22, 9 ed in 24, 460; da ultima, identica designazione verrà applicata ad Atena in *Od.* 24, 445.

⁴⁴ Aderendo alla suggestiva resa di J. BOLLACK, *Empédocle*, III, Paris 1969, pp. 28-29 sottoscritta da CLAY, *The Sources*, cit., p. 39, n. 27.

⁴⁵ Cfr. Hom. *Il.* 1, 55, 195, 208, 572, 595; 5, 711, 755, 767, 775, 784; 8, 350, 381, 484; 14, 277; 15, 78, 92, 130; 19, 407; 20, 112; 21, 377, 418, 434, 512; 24, 55. Nel primo dei due poemi omerici, l'epiteto λευκώλενος è riservato esclusivamente a due mortali, Elena (*Il.* 3, 121) e Andromaca (*Il.* 6, 371, 377; 24, 723). Nel secondo, di caso in caso l'epiteto qualifica Nausicaa (*Od.* 6, 101, 186, 251; 7, 12), le sue ancelle (*Od.* 7, 239), Arete (*Od.* 7, 233, 335; 11, 335), le ancelle di Penelope (*Od.* 18, 198) e le serve (*Od.* 19, 60); da ultima Elena (*Od.* 22, 227). In Hes. *Theog.* 314 λευκώλενος è ancora qualifica spettante ad Era, oltre che a Persefone (*Theog.* 913). Infine, nelle *Aeolidae* λευκώλενος è esclusivamente Era (fr. 25, 30; 229, 10 M.-W.) Bisognerà attendere Bacchyl. *Epin.* 5, 176 perché, in parallelo a Empedocle, risuoni l'identica epiclies di sapore epico: λευκώλενε Καλλιόπα.

⁴⁶ Vd. Hom. *Od.* 4, 770. In questo caso il riscontro non è sfuggito ad HARDIE, *Empedocles and the Muse*, cit., p. 232.

⁴⁷ Cfr. *TbIL* 724, 59 ss.

875 in forma nominale, però). A queste andrebbe poi sommata un'occorrenza in Cic. *Arat. Progn.* fr. 3, 1, non fosse che in questo verso il valore semantico detenuto dal verbo rientra tra i tecnicismi del linguaggio meteorologico ("preannunciare").

Nel caso di Lucr. 6, 93, la componente preverbale (*prae-*)⁴⁸ di *monstro* precorre l'abl. ass. *te duce* del v. 95⁴⁹, con il quale verrà sottolineato il ruolo programmatico di guida ricoperto da Calliope, posta innanzi al poeta nell'additargli il tragitto che lo condurrà alla meta prefigurata. È questa la prima, significativa testimonianza di una clausola connessa, in epoca augustea, ora ad una divinità ispiratrice (Febo in Tib. 2, 5, 15; Cupido in Ov. *rem.* 4), ora ad un patrono garante dell'afflato compositivo (Meccenate in Prop. 3, 9, 47⁵⁰; Messalla in Ps.-Tib. 3, 7, 116), ora ad un capo militare⁵¹ (Pollione in Verg. *eccl.* 4, 13; Ottaviano in Hor. *c.* 1, 2, 52⁵²; Agrippa in Hor. *c.* 1, 6, 4; Pisone in *Laus Pisonis* 195), ora ad un poeta insigne (Macro in Ov. *Pont.* 2, 10, 21⁵³), ora ad un amico influente a corte (Fabio Massimo in *tr.* 3, 3, 30).

Come accennato, nell'economia del sesto proemio del *De rerum natura* le indicazioni di Calliope dovranno assicurare al poeta la conquista del sermo unitamente ad una lode insigne: al di là della prevedibile stereotipia della richiesta, se la complementarietà della figura della Musa in rapporto alla cerchia delle sorelle⁵⁴ e alla figura di Venere invocata nel preludio all'opera è stata ribadita anche di recente con dovizia di riscontri intertestuali⁵⁵, l'immagine successiva della ghirlanda poetica non sembra aver registrato novità significative in tema di eventuali archetipi.

A dire il vero, già in Lucr. 1, 119 il lettore s'imbatte nel riconoscimento della priorità di Ennio nell'aver tratto (*detulit*) dall'amenico Elicono una corona di fronde sempreverdi⁵⁶. A tal riguardo, mi pare che un'affinità incontestabile contraddistingua

⁴⁸ «En avant, devant (s'emploie de l'espace et du temps comme adverbe, préverbe et préposition accompagné de l'ablatif» secondo ERNOUT, MEILLET, *Dictionnaire*, cit., p. 529 *s.v. prae*.

⁴⁹ Non a caso collocata in posizione incipitaria.

⁵⁰ Sul che si veda, da ultimo, P. FEDELI (a cura di), *Properzio Elegie Volume II. Libri III-IV*, Roma 2022, p. 208 *ad loc.*

⁵¹ «La "guida", soprattutto in senso militare, spesso riferito al principe nel linguaggio politico augusteo» commenta A. CUCCHIARELLI, *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Intr. e Comm. di A.C., trad. di A. TRAINA, Roma 2012, p. 254 a proposito di Verg. *buc.* 4, 13, allegando gli esempi oraziani da me riportati *infra* oltre ad *epist.* 1, 18, 56; Prop. 2, 10, 4; Ov. *ars* 1, 102.

⁵² Cfr. R.G.M. NISBET, M. HUBBARD (eds.), *A Commentary on Horace Odes, Book 1*, Oxford 1970, p. 40 *ad loc.*

⁵³ In proposito rinvio a quanto detto da L. GALASSO (a cura di), *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, Firenze 1995, p. 415.

⁵⁴ Sulla marcata alterità dei riferimenti alle Eliconiadi o alle Pieridi nel connettivo del *De rerum natura* si sofferma molto opportunamente CAMPODONICO, *Le Muse di Lucrezio*, cit., pp. 56-62, per il quale «L'esplicito riferimento alla Pieria, come nell'esordio delle *Opere e i giorni*, per le Muse di cui Lucrezio percorre la regione (*avia Pieridum peragro loca* 1, 926), sarà connesso al valore archetipico degli *Erga* per il genere didascalico. Il desiderio di Lucrezio di ricevere un'investitura da parte delle Muse (1, 930), come Esiodo all'inizio della *Teogonia*, e la sostituzione delle Muse di Elicono in *Th.* 1 e *Th.* 22 ss. con quelle di Pieria di *Op.* 1, contribuiscono a esprimere lo scarto di Lucrezio dalla tradizione dell'epica mitologica a favore del genere didascalico, proprio sfruttando la 'duplicità' dell'opera esiodica. In questo modo la definizione del DRN quale *carmen Pierium* (1, 946) non costituisce una tautologia, ma assume una precisa indicazione di genere, in contrapposizione agli altri poeti associati all'Elicono».

⁵⁵ Vd. ancora CAMPODONICO, *Le Muse di Lucrezio*, cit., p. 54, n. 4.

⁵⁶ Ben distante dalla *birsuta... corona* di Prop. 4, 1, 61.

l'immagine lucreziana e quella disegnata, svariati decenni prima, da Antipatro Sidonio in *A.P.* 7, 14, 3-4⁵⁷. Nel tessuto di questo breve epitafio, insieme a Peithò⁵⁸ Saffo avrebbe tessuto il serto 'sempre vivo' delle Pieridi:

... ἄς μετὰ Πειθῶ
ἔπλεκ' ἀείζων Πιερίδων στέφανον.

Lungo i quattro distici in cui si articola l'elogio della poetessa di Lesbo⁵⁹, la contrapposizione fra la sua condizione mortale e la sempiternità della fama raggiunta (θνατὰν Μοῦσαν v. 2 // ἀείζων... στέφανον / ... σοὶ δὲ κλέος vv. 4-5; πανάφθιτον ἦμαρ v. 7) assume via via un ruolo così centrale⁶⁰ che nella chiusa l'A. domanderà retoricamente alle Parche per quale ragione non abbiano filato uno stame di fili perenni per la poetessa, creatrice di doni perenni delle Muse Eliconie (ἄφθιτα μησαμένα δῶρ' Ἐλικωνιάδων v. 8).

Letto in rapporto alla sequenza di *Lucre.* 6, 92-95, il testo antipatreo, anch'esso d'impronta metaletteraria, tributa alla ghirlanda poetica di Saffo il riconoscimento di una durata ininterrotta tramite l'epiteto ἀείζωος, sinonimo di ἀειθαλής⁶¹, prelundendo alla perifrasi *perenni... fronde* con la quale il poeta didascalico omaggerà a sua volta la sempiternità del serto toccato ad Ennio⁶². Sorprendente la contiguità fra le due immagini dal punto di vista aggettivale e sostantivale, così sorprendente da indurre a ritenere, con ampi margini di verisimiglianza, la prima modello diretto della seconda. Dunque, con largo anticipo rispetto alla menzione allusiva di Apollo contenuta in *Ov. met.* 1, 565, in *A.P.* 7, 14, 3-4 i *perpetui... frondis honores* dell'alloro vengono

⁵⁷ Se non erro, tra i commenti specifici, solo in A. ERNOUT, L. ROBIN, *Lucrece. De rerum natura. Commentaire exégétique et critique. Tome premier. Livres I et II*, Paris 1962², p. 175 il testo di *A.P.* 7, 14 è citato come *locus similis*. Come risaputo, il componimento suddetto rientra in una terna dedicata da Antipatro a Saffo (*A.P.* 7, 14 e 15; 9, 16), oggetto di ammirazione entusiastica da parte degli epigrammatisti dell'*Antologia Palatina*: sul tema ha svolto un'indagine di notevole spessore S. BARBANTANI, *I poeti lirici del canone aleksandrino nell'epigrammatica*, in *Aev. (ant)*. 6, 1993, pp. 5-98, alle pp. 36-39. Per esaustività d'informazione si segnala poi il contributo di G. BURZACCHINI, *Sul 'canone' delle poetesse (Antip. Thes. A.P. 9, 26 [= XIX G.-P.])*, in *Eikasmos* 8, 1997, pp. 125-134, alle pp. 128-129. A seguire, ha espresso il proprio punto di vista in materia G. BENEDETTO, *Su alcuni epigrammi di Antipatro di Sidone in relazione al nuovo Posidippo*, in *Eikasmos* 15, 2004, pp. 189-225, a p. 223.

⁵⁸ Sul fatto che in *Hes. Op.* 73 Peithò sia trovata in compagnia delle Grazie e che, in accordo con *Hermesian. fr.* 11, sia considerata una di loro insiste il commento di A.S.F. GOW, D.L. PAGE (eds.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams. Volume II. Commentary and Indexes*, Cambridge 1965, p. 40 ad *A.P.* 7, 2, 1, anch'esso composto da Antipatro Sidonio.

⁵⁹ Di seguito il testo dell'epigramma: Σαφῶ τοι κεύθεις, χθὼν Αἰολί, τὰν μετὰ Μοῦσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν αἰδομένην, / ἂν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἄς μετὰ Πειθῶ / ἔπλεκ' ἀείζων Πιερίδων στέφανον, / Ἑλλάδι δὲν τέρψιν, σοὶ δὲ κλέος. ὦ τριέλικτον / Μοῖραι δινεῦσαι νῆμα κατ' ἠλακάτας, / πῶς οὐκ ἐκλώσασθε πανάφθιτον ἦμαρ ἀοιδῶ / ἀφθιτα μησαμένα δῶρ' Ἐλικωνιάδων;

⁶⁰ Una persuasiva disamina dell'epigramma, pur nella sua concisione, in A. GOSETTI-MURAYJOHN, *Sappho as the Tenth Muse in Hellenistic Epigram*, in *Arethusa* 39, 2006, pp. 21-45: p. 36.

⁶¹ Sinonimo, questo, di ἀειθαλής, cfr. *Hesych. Lex.* Α 1267 L. (ex Diogenian.): ἀείζων· φυτόν ἀειθαλές. Per quanto concerne poi la formula τῶ ἀειθαλεῖ στεφάνῳ il riscontro è offerto da *Greg. Nyss. Contra Eunom.* 3, 1, 3 r. 22.

⁶² Parafrastiche le righe dedicate ad *Ant. Sid.* *A.P.* 7, 14 da A. KAMBYLIS, *Die Dichterweibe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Properz und Ennius*, Heidelberg 1965, p. 174, n. 147.

celebrati in un raffinato cameo sulla poetessa di Lesbo tratteggiato da un epigrammatista vissuto a Roma in pieno II sec. a.C., i cui distici (e la cui facilità versificatoria) suonavano familiari ai lettori colti⁶³ di una città impregnata di cultura ellenistica.

Per quanto attiene alla stringa lucreziana, la sempiternità del ruolo di primate riconosciuta al poeta di Rudie con particolare trasporto (*Ennius ut noster* 1, 117)⁶⁴ non è neanche in discussione, benché la teoria della trasmigrazione dell'anima da lui propugnata non riscuota affatto consenso da parte dell'A. del *De rerum natura*⁶⁵. Circa la conquista della corona poetica quest'ultimo coltiva ambizioni fondate, nella piena consapevolezza di dover fronteggiare una materia ostica, non toccata da altri, di liberare gli animi dai vincoli tenaci delle superstizioni e di saper rivestire della grazia delle Muse le oscurità dottrinarie contro cui urta. Fuor di metafora, tanto gli *avia Pieridum... loca* (1, 926 = 4, 1), mai prima calcati da piede umano, quanto gli *integri fontes* (1, 927 = 4, 2) cui accostarsi per attingere ispirazione, quanto, infine, i *novi... flores* (1, 928 = 4, 3) raccolti per il serto stesso protestano la scelta elitaria compiuta da Lucrezio sia sul versante tematico, sia su quello stilistico legittimandone l'attesa di una 'remunerazione' sinora negata ad altri. Di conseguenza, per il tramite di una *imagery* callimachea⁶⁶ il lettore viene a contatto con l'orizzonte delle aspettative del poeta, prospetticamente ricompensato di un impegno compositivo senza precedenti.

In merito alla tipologia del serto prefigurato, si direbbe ben calibrata l'adozione di un epiteto quale *insignis*⁶⁷ che annovera sei presenze all'interno del *De rerum natura*, di cui ben quattro in pronunciamenti di sapore metaletterario (1, 929; 4, 4; 6, 47 e 95)⁶⁸. La sua caratura semantica, indissolubilmente connessa all'idea di 'distinzione', gli assicurerà l'equipollenza ad aggettivi greci del genere di ἐπίσημος⁶⁹, ἔξοχος⁷⁰, o

⁶³ Celebre il giudizio che su di lui formula Cicerone in *De orat.* 3, 194, 1: *Quod si Antipater ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore tantumque hominis ingeniosi ac memoris valuit exercitatio, ut, cum se mente ac voluntate coniecisset in versum, verba sequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatio et consuetudine adbibita, consequemur!*

⁶⁴ Sul rapporto intrattenuto da Lucrezio con Ennio cfr. quanto assertito da D. SEDLEY, *The Proems*, cit., pp. 269-296: p. 288: «Literary pedigree was a matter of immense importance to Roman poets, and Lucretius, in his poetic manifesto at 1.921ff and his appreciation of Ennius' pedigree at 1.117ff, shows himself to be no exception. To amplify the hypothesis: Lucretius is imitating Empedocles' proem but adapting it, as he goes along, (a) to a Roman patriotic theme and (b) to Epicurean philosophy, at the same time steering us gently away from Empedocles' actual doctrines. His object? To announce himself as the Roman Empedocles—the great Roman poet of nature. In short, he is laying claim to a literary, not a philosophical, heritage. For there can be little doubt that it was to Empedocles, rather than to the only other plausible candidate, Parmenides, that Lucretius looked as his great Greek forebear in the tradition of cosmological poetry».

⁶⁵ Cfr. *Lucr.* 1, 116-117: ... *an pecudes alias divinitus insinuet se, / ut Ennius noster cecinit.*

⁶⁶ Ben nota agli specialisti, come dimostrano, e.g., le indagini di L. FERRERO, *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze 1949, p. 44; E.J. KENNEY, *Doctus Lucretius*, in *Mnemosyne* 23, 1970, pp. 366-392: p. 377 [ora in GALE, *Lucretius*, cit., pp. 300-327: p. 311]; R.D. BROWN, *Lucretius and Callimachus*, in *ICS* 7, 1982, pp. 77-97: p. 80 [ora in GALE, *Lucretius*, cit., pp. 328-350: p. 333]; GALE, *Lucretius 4.1-25 and the Proems of the "De rerum natura"*, in *PCPbS* 40, 1994, pp. 1-17: p. 6; J. DONOHUE, *The Song of the Swan. Lucretius and the Influence of Callimachus*, Lanham-New York-London 1993, pp. 142-143.

⁶⁷ Sulla questione utili rilievi già in CAMPODONICO, *Le Muse di Lucrezio*, cit., p. 57 e n. 9.

⁶⁸ Il che si inferisce da M. WACHT, *Concordantiae lucretianae*, Hildesheim-Zürich-New York 1991, p. 346 s.v.

⁶⁹ Cfr. *CGL* II, 87, 4; 310, 48; III, 250, 26 Goetz.

⁷⁰ Vd. ancora *CGL* II, 87, 4 Goetz.

ἐπιφανής⁷¹. Nei primi due passi lucreziani in cui occorra, in posizione iniziale *insignis* è concordato a *corona* con segnata divaricazione a cornice; al contrario, negli altri due, in posizione *post caesuram*, esso qualifica sia il carro su cui Lucrezio sale (*insignem conscendere currum*), sia il genere di lode con cui intende conquistare il serto poetico (*insigni capiam cum laude coronam*). D'altra parte, proprio in tema di giaciture, come non sottolineare la fissità excipitaria del sostantivo *corona*, a ponte fra il tempo debole del V piede e il VI valutato nella sua interezza⁷²? Nei passi di sapore programmatico in cui ricorra, il nostro lemma è retto, rispettivamente, da *deferre* (1, 119) posto ad *incipit* di verso, da *petere* (1, 929 = 4, 3) posto dopo cesura semisettenaria, da *capere* (6, 95) posto dopo cesura semiquinaria. Anche queste collocazioni iconiche segnalano al lettore quanto sia importante per il poeta il conseguimento del serto, simbolo di una gloria imperitura conquistata senza risparmio di energie.

In conclusione, se proprio in nome del compito gravoso da assolvere, che non registra precedenti né attende canoniche *Dichterweihen*⁷³, già in 1, 929-930 (= 4, 4-5)⁷⁴ Lucrezio ritiene di poter aspirare alla corona mai riservata ad alcuno, giunto alle soglie del VI libro potrà ben ritenere di essere ad un passo dalla conquista agognata. A questo punto sarà 'compito' di Calliope, guida insostituibile, indicargli la via residua da percorrere e garantirgli il riconoscimento dei meriti guadagnati. Per allora l'impegno formale di *clara... praepandere lumina... / res quibus occultas penitus convisere possis* (1, 144-145) sarà stato pienamente mantenuto.

ABSTRACT

In *Lucretius*, 6, 92-95 the invocation addressed to Calliope as a guide to the completion of the poem turns out to be dense with intertextual references to didactic texts. To the bundle of icons inferred, time by time, from Hesiod, Empedocles and Parmenides, is added an echo derived from Antip. Sid. *A.P.* 7, 14 in regard to the poetic mantle to which the A. believes he can aspire in a winking game of learned inlays, conducted with extreme circumspection.

In *Lucretius*, 6, 92-95 the invocation addressed to Calliope to act as a guide to the completion of the poem turns out to be dense with intertextual references to greek-archaic didactic texts. To the bundle of icons inferred, time by time, from Hesiod, Empedocles and Parmenides, is added an echo derived from Antip. Sid. *A.P.* 7, 14 in regard to the poetic mantle to which the A. believes he can aspire in a winking game of learned inlays, conducted with extreme circumspection.

KEYWORDS: Lucretius; Calliope; poetic crown; intertextuality.

Luciano Landolfi
Università degli Studi di Palermo
luciano.landolfi@unipa.it

⁷¹ Cfr. *CGL* III 253, 33 Goetz.

⁷² Vd. *Lucretius*, 1, 119; 1, 929 (= 4, 3); 6, 95.

⁷³ Sin dall'archetipica consacrazione poetica di Esiodo descritta in *Theog.* 22-34.

⁷⁴ Per una prima messa a fuoco del problema vd. KAMBYLIS, *Die Dichterweibe*, cit. p. 175.

Color nicandro in Lucrezio (Lucret. 4.1079-1083, 1105-1114)

La diatriba contro l'*amor* nel libro IV del *De rerum natura* ospita una cruda e dissacrante descrizione della frenesia di cui sono preda gli amanti durante il rapporto sessuale (Lucret. 4.1079-1083):

*Quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem
corporis, et dentes inlidunt saepe labellis* 1080
*osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum,
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.*

La stessa immagine, espansa, viene riproposta pochi versi più avanti (vv. 1105-1114)¹:

Denique cum membris conlatis flore fruuntur 1105
*aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfligunt avidae corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nihil inde abradere possunt* 1110
*nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur:
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.*

L'amplesso descritto da Lucrezio non è solo furioso, ma ha anche tratti ferini. Il termine *rabies* (v. 1083), con cui Lucrezio indica la frenesia amorosa durante l'amplesso, designa propriamente la furia animalesca²; il morso (vv. 1080-1081, 1109), elemento ricorrente nella letteratura erotica³, è un dettaglio altrove riferito da Lucrezio ad animali⁴,

¹ Su questi due passi cfr., oltre che il commento di R.D. BROWN, *Lucretius on Love and Sex: A Commentary on De Rerum Natura IV, 1030-1287, with Prolegomena, Text and Translation*, New York-København-Köln 1987, pp. 239 ss., le analisi di P. MAZZOCCHINI, *Ipotesi sulla funzione compositiva di Lucrezio IV 1037-1120*, in *AFLM* 12, 1979, pp. 209-233 e L. LANDOLFI, *Simulacra et pabula amoris. Lucrezio e il linguaggio dell'eros*, Bologna 2013, pp. 52 ss. Il testo di Lucrezio è citato secondo l'edizione di M. DEUFERT, *Titus Lucretius Carus: De rerum natura*, Berlin-Boston 2019.

² Cfr. OLD e L&S s.v. *rabies*. Oltre che nei due passi citati, Lucrezio impiega il termine solo una volta, in riferimento ai cani molossi (Lucret. 5.1065).

³ Cfr. BROWN, *Lucretius*, cit., p. 140 e pp. 223 ss.

⁴ Lucret. 3.663, 888; 5.1037, 1068, 1322; l'unica eccezione, non sorprendente, è Lucret. 4.1085 *blandaue refrenat morsus admixta voluptas*.

e l'immagine degli amanti che cercano di 'trafiggersi' i corpi mordendosi (vv. 1108-1109 *adfigunt... pressantes dentibus*) è confrontabile con quella della leonessa che, in battaglia, si inchioda a morsi al nemico (Lucr. 5.1322 *morsibus adfixae*). Questa sottile equiparazione tra uomo e animale viene poco più avanti resa esplicita con la descrizione dell'accoppiamento tra cani (Lucr. 4.1203-1205), descritto negli stessi termini di quello umano⁵; nell'esposizione lucreziana, tuttavia, il coito umano si contraddistingue per il cieco istinto alla violenza e all'infliggere dolore al *partner* (v. 1079 *faciuntque dolorem*, v. 1082 *stimuli... qui instigant laedere*), una caratteristica che lo rende più simile all'assalto della belva che zazzana il nemico (la leonessa di Lucr. 5.1322) che non agli accoppiamenti animali descritti ai vv. 1197-1205, sì smaniosi ma sospinti dal solo principio di piacere⁶.

Ora, secondo i *Mirabilia* pseudo-aristotelici un accoppiamento che si distingue nel mondo animale per la sua inaudita violenza è quello tra vipere. Secondo l'aneddoto, il coito si conclude infatti con la decapitazione del maschio da parte della femmina, il cui ventre viene poi squartato dalla prole concepita durante l'atto ([Arist.] *Mir. ausc.* 846b18-21)⁷:

Τοῦ περκνοῦ ἔχως τῇ ἐχίδνῃ συγγινομένου, ἡ ἔχιδνα ἐν τῇ συνουσίᾳ τὴν κεφαλὴν ἀποκόπτει. διὰ τοῦτο καὶ τὰ τέκνα, ὥσπερ τὸν θάνατον τοῦ πατρὸς μετερχόμενα, τὴν γαστέρα τῆς μητρὸς διαρρήγνυσιν.

Il racconto nella sua forma completa è attestato per la prima volta in Erodoto a proposito di una non meglio precisata specie di serpenti (ὄφεις) in Arabia (Hdt. 3.109):

ὡς δὲ καὶ αἱ ἔχιδναὶ τε καὶ οἱ ἐν Ἀραβίοισι ὑπόπτεροι ὄφεις εἰ ἐγίνοντο ὡς ἡ φύσις αὐτοῖσι ὑπάρχει, οὐκ ἂν ἦν βιώσιμα ἀνθρώποισι· νῦν δ' ἐπεὶ ἄνθρωποι θορνύονται κατὰ ζεύγεα καὶ ἐν αὐτῇ ἢ ὁ ἔρσην τῇ ἐκποῦσιν, ἀπιεμένου αὐτοῦ τὴν γονὴν ἢ θήλεα ἄπτεται τῆς δειρῆς, καὶ ἐμφῶσα οὐκ ἀνίει πρὶν ἂν διαφάγη.

Questo fatto singolare viene registrato anche da Plinio il Vecchio, per il quale però la decapitazione del maschio non è procurata volontariamente dalla femmina, come in Erodoto, ma avverrebbe quasi accidentalmente a causa del posizionamento della testa del maschio nella bocca della femmina; sicché per gli inevitabili spasmi

⁵ Cfr. LANDOLFI, *Lucrezio*, cit., pp. 142 ss; in particolare al v. 1205 viene reimpiegata la clausola *Veneris compagibus haerent* del v. 1113.

⁶ BROWN, *Lucretius*, cit., pp. 137 ss. pensa che la descrizione del rapporto sessuale possa essere indebitata, almeno sul piano generale, con Lucilio, citando in particolare i fr. 303-305 M. *cum poclo bibo eodem, amplexor, labra labellis / fictricis conpono, hoc est cum psolo copumai, / tum latu conponit lateri, et cum pectore pectus*, la somiglianza però, come nota Brown stesso, è superficiale, e d'altra parte molto diverso appare il tenore del passo luciliano: come rileva F. CHARPIN, *Lucilius. Satires, tome I (Livres I-VIII)*, Paris 1978, p. 284 nel frammento di Lucilio «si la femme interprète un rôle, l'homme de son côté conçoit l'amour comme un jeu». Sullo scarto tra eros umano, pervertito dalla *dura cupiditas*, ed eros animale vissuto secondo natura cfr. F. TUTRONE, *Filosofi e animali in Roma antica. Modelli di animalità e umanità in Lucrezio e Seneca*, Pisa 2012, p. 110 e G. SCAFOGLIO, *Men and Animals in Lucretius' De rerum natura*, in P.A. JOHNSTON, A. MASTROCINQUE, S. PAPAIOANNOU (eds.), *Animals in Greek and Roman Religion and Myth: Proceedings of the Symposium Grumentinum, Grumento Nova (Potenza), 5-7 June 2013*, Newcastle upon Tyne 2016, pp. 39-50: pp. 43 ss.

⁷ Aristotele nella *Historia animalium* fa riferimento solo al possibile squarciamento del ventre materno ad opera dei suoi piccoli che vengono alla luce (Arist. *Hist. anim.* 558a30).

che accompagnano l'accoppiamento quest'ultima stacca via la testa del *partner* (*nat.* 10.169 *viperæ mas caput inserit in os, quod illa abrodit voluptatis dulcedine*). Tale *mirum* zoologico, per probabile mediazione del racconto erodoteo, è presente anche in un passo dei *Theriaca* di Nicandro di Colofone (vv. 128-131)⁸:

μή σύ γ' ἐνὶ τριόδοισι τύχοις ὅτε δάχμα πεφυζῶς
περκνὸς ἔχῃσι θυίησι τυπῆ ὠλόεντος ἐχίδνης,
ἦνίκα, θορνυμένου ἔχῃος, θολερῶ κυνόδοντι
θουράς ἀμύξ ἐμφῦσα κάρην ἀπέκοψεν ὀμεύου. 130

La consueta attenzione che Nicandro rivolge a descrizioni violente, ricche di particolari anche disgustosi⁹, viene qui investita nella rappresentazione di un aspetto molto preciso della vita dei serpenti, il che rende questa descrizione, a detta di Kathryn Wilson, «a rare passage»¹⁰. L'antropomorfizzazione dell'animale, poi, comporta una fortissima drammatizzazione del quadro, che viene arricchito con numerosi particolari all'insegna di un curioso mescolamento di violenza e piacere, assente in Erodoto e registrato sinteticamente da Plinio (*abrodit voluptatis dulcedine*): l'immagine, veicolata dall'epiteto *θουράς*¹¹, del furioso impeto della femmina, erotico e al contempo mortifero, ed il dettaglio icastico della vipera che, avvinghiata al maschio durante l'amplesso, con il dente graffia il collo del serpente e lo penetra fino a staccarne la testa.

Avvinghiamento, furia violenta e animalesca, morsi e uso dei denti per staccare la carne del *partner* sono gli elementi distintivi che accomunano il racconto erodoteo e nicandreo con quello di Lucrezio, nel quale le gestualità tipiche dell'esemplare femmina di vipera sembrano essere riferite a entrambi gli amanti. Durante l'accoppiamento (v. 1105 *membris conlatis*; v. 130 *θορνυμένου ἔχῃος*), nel momento della fecondazione (v. 1107 *in eost Venus ut muliebria conserat arva*; Hdt. 3.109 *ἀπιεμένου αὐτοῦ τὴν γονὴν*), inizia una sorta di lotta furiosa e forsennata (v. 1108 *avide*, v. 1112 *certare videntur*; v. 131 *θουράς*)¹²: i due amanti si avvinghiano l'uno all'altro (v. 1079 *premunt arte*, v. 1108 *adfigunt corpus*; v. 131 *ἐμφῦσα*) e affondano i denti (v. 1080 *dentes inlidunt saepe labellis*, v. 1109 *pressantes dentibus ora*; v. 128 *δάχμα*, v. 130 *κυνόδοντι*) con l'intento, puramente istintuale, di strappare via a morsi la carne del *partner* (v. 1110 *abraderere*; v. 131 *ἀμύξ... ἀπέκοψεν*). I due corpi rimangono attaccati finché non viene raggiunto l'esito ultimo dell'amplesso (vv. 1113-1114 *in Veneris compagibus haerent... dum...*; Hdt. 3.109 *ἄπτεται τῆς δειρῆς, καὶ... οὐκ ἀνίει πρὶν...*), che per entrambi vorrebbe essere la completa fagocitazione dell'altro e, in Lucrezio, dell'uno nell'altro (v.

⁸ Il testo di Nicandro è quello di F. OVERDUIN, *Nicander of Colophon's Theriaca: A Literary Commentary*, Leiden-Boston 2015. Sulla dipendenza di questo passo da Erodoto cfr. OVERDUIN, *Nicander*, cit., p. 235, mentre per la relazione con precedenti luoghi letterari, in particolare tragici, cfr. l'analisi di K.D. WILSON, *Avenging Vipers: Tragedy and Succession in Nicander's Theriaca*, in *CJ* 113, 3, 2018, pp. 257-280.

⁹ Su questo cfr. F. OVERDUIN, *Beauty in Suffering: Disgust in Nicander's Theriaca*, in D. LATEINER, D. SPATHARAS (eds.), *The Ancient Emotion of Disgust*, Oxford 2016, pp. 141-156.

¹⁰ WILSON, *Avenging Vipers*, cit., p. 259.

¹¹ Il termine indica originariamente un assalto violento e solo nella *Alexandra* di Licofrone assume anche la sfumatura di pulsione sessuale: «in Nic[ander]'s use of the ad[jective] both the violent female sexual passion and the looming killing of her mating partner are reflected» (OVERDUIN, *Nicander*, cit., p. 235).

¹² Cfr. *Lfgre* s.v. *θοῦρος*: «impetuous, i.e. that rushes/leaps with violent impetus at the enemy».

1111 *penetrare et abire in corpus corpore toto*¹³; Hdt. 3.109 *διαφάγη*). A differenza che per le vipere, tale istinto resta per gli uomini fortemente frustrato, come Lucrezio rimarca con enfasi (v. 1110 *nequiquam, in enjambement* e apertura di verso; vv. 1110-1111 *nihil... possunt nec*; vv. 1118-1119 *quaerunt, nec... possunt*)¹⁴: il coito termina quando è la *voluptas* a sciogliere, quasi forzatamente, le membra (vv. 1114-1116).

Un ulteriore punto di contatto risiede anche nella descrizione dei postumi dell'atto sessuale. Quando questo ha termine, agli uomini viene concessa solo una breve *pausa* all'*ardor* (v. 1116); dopo di che la *rabies* e il *furor* ritornano (vv. 1117-1120):

*Inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat:
usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco.*

1120

Il *furor* erotico è un ciclo distruttivo poiché il rapporto non porta alla piena soddisfazione del cieco istinto fagocitatore, e tale frustrazione conduce gli amanti, secondo Lucrezio, a consumarsi dall'interno a causa di una ferita nascosta di cui ignorano l'origine (vv. 1119-1120). Ora, il racconto di Nicandro, in linea con la tradizione precedente, riporta il dettaglio dei piccoli che, per vendicare l'uccisione del padre, iniziano a rodere dall'interno il ventre materno sino a squarciarlo; in questo modo neanche la femmina può sottrarsi al destino di morte che per natura tocca al maschio durante l'accoppiamento (Nic. *Ther.* 132-134):

οἱ δὲ πατρὸς λώβην μετεκίαθον αὐτίκα τυτθοῖ
γεινόμενοι ἐχιῆες, ἐπεὶ διὰ μητρὸς ἀραιήν
γαστέρ' ἀναβρώσαντες ἀμήτορες ἐξεγένοντο.

Nicandro conferisce una particolare forza espressiva all'immagine adoperando il verbo *ἀναβρώσκω*, che indica una progressiva azione corrosiva ed è per questo usato spesso in ambito medico, insieme a *ἀνάβρωσις*, tipicamente in riferimento a un'ulcera (*ἔλκος*)¹⁵: la vipera, piagata dai suoi stessi figli, è destinata a consumarsi lentamente dall'interno. Questo senso sembra essere recuperato in Lucrezio, che riproduce perfettamente la cruda immagine implicita in *ἀναβρώσκω* con l'espressione *tabescunt vulnere caeco*; tra l'altro, Lucrezio ha già specificato in precedenza che questo *vulnus* è in realtà *ulcus*, una piaga putrescente, che è appunto l'equivalente del greco *ἔλκος* (vv. 1068-1069 *ulcus enim vivescit et inveterascit alendo, / inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit*)¹⁶. Non è l'unico caso di notevole corrispondenza lessicale: per indi-

¹³ La coppia di termini, e in particolare *abire in*, sta a indicare «l'ideale erotico della completa fusione» (A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici* II, Bologna 1991², p. 28).

¹⁴ MAZZOCCHINI, *Ipotesi sulla funzione compositiva*, cit., p. 226.

¹⁵ OVERDUIN, *Nicander*, cit., p. 237; per *ἀναβρώσκω* usato in relazione all'effetto di un *ἔλκος* cfr. e.g. Gal. *De locis affectis* VIII, 392 K.; *Meth. med* X, 221 K. e *passim*; *De tum. praeter nat.* VII, 727 K. (ἔρπηξ); per *ἀνάβρωσις* cfr. Sor. *Gyn.* 2.40, Gal. *De locis affectis* I, 154, 239 K. Per indicare l'azione corrosiva del mare il verbo è usato in Philostr. *Imag.* 2.17.

¹⁶ B. PIERI, *Caeci stimuli amoris: il lessico virgiliano dell'eros animale (e la lezione di Lucrezio)*, in P. MANTOVANELLI, F.R. BERNO (a cura di), *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna 2011, pp.

care il tentativo di scarnificazione, Lucrezio utilizza il verbo *abrado* che, come evidenziato da Alfonso Traina, ha il significato preciso di ‘togliere via raschiando’ ed è un verbo estremamente raro sia in prosa che in poesia¹⁷, il che denota una «scelta mirata» da parte di Lucrezio¹⁸. La stessa identica immagine di ‘graffiare fino a strappare via’ è presente in Nicandro: la vipera non stacca solo la testa del maschio (ἀπέκοψε) ma lo fa ἀμύξ¹⁹, rarissimo avverbio derivato da ἀμύσσω il cui significato primo è ‘lacerare a graffi’²⁰; un’idea, tra l’altro, implicita anche nel ricercato verbo *abrado* che viene usato da Plinio nel citato luogo della *Naturalis Historia* per descrivere l’accidentale decapitazione del maschio²¹.

Adrian Hollis, l’unico ad aver dedicato attenzione ai rapporti tra il *De rerum natura* e Nicandro, ha dimostrato sulla base di minute affinità contenutistiche, stilistiche e linguistiche come Lucrezio deve aver senz’altro avuto presente, in una certa misura, l’opera di Nicandro²². Corrispondenze contenutistiche, stilistiche e linguistiche sono

139-169: p. 146 n. 41 ricorda che Lucrezio traduce con *ulcera* le piaghe purulente della peste (Lucret. 6.1148, 1166, 1200, 1271) che in Tucidide sono dette ἔλκη; tuttavia, il termine latino sembra più tecnico e, al contempo, meno neutro (BROWN, *Lucretius*, cit., p. 210): BROWN, *Lucretius*, cit., p. 209 ricorda Acc. *trag.* 564-565 R. *iam iam absumor; conficit animam / vis vulneris, ulceris aestus*. Sullo scarto tra *vulnus* e *ulcus* cfr. TRAINA, *Poeti latini*, cit., pp. 24 ss., con le precisazioni di PIERI, *Il lessico virgiliano*, cit., pp. 145 ss.

¹⁷ TRAINA, *Poeti latini*, cit., p. 26 nota come il termine sia usato per indicare diverse azioni, come raschiare via il muschio (Pallad. 6.4.8) e rimuovere un nome da una statua (Hist. Aug. *Gord.* 31.7), nonché come termine tecnico medico (Scrib. *Larg.* 215).

¹⁸ Cfr. LANDOLFI, *Lucrezio*, cit., pp. 65 ss. In poesia prima di Lucrezio *abrado* è attestato solo in Terenzio (*Phorm.* 333), dopo Lucrezio due volte in Lucano (Luc. 6.115, 545) e una in Stazio (*silv.* 2.7.106); in prosa Landolfi ricorda per l’uso letterale del termine Cic. *Rosc.* 1.20; Sen. *nat.* 1.1.9, 4.2.10, 6.22.3; Col. 5.6.9, 5.7.2; Col. *arb.* 5.3, 10.2; Pallad. 6.4.8, 11.12.7, un elenco cui si può aggiungere Plin. *nat.* 6.162 e Fronto p. 82.9 H.; per l’uso traslato si segnala solo Cic. *Caecin.* 19, Sen. *epist.* 88.11, Plin. *paneg.* 37.2.

¹⁹ Ἀμύξ è lezione attestata negli scolii (Σ Nic. *Theb.* 131c), accolta da A.S.F. GOW, A.F. SCHOLFIELD, *Nicander: The Poems and Poetical Fragments*, Cambridge 1953, J.-M. JACQUES, *Nicandre, Œuvres II: les Thériacques, fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, Paris 2002 e OVERDUIN, *Nicander*, cit.; il tradito ὀδάξ viene preferito da A. TOUWAIDE, *Nouvelles perspectives pour l’édition et la lexicologie des poèmes de Nicandre*, in *Emerita* 66, 1, 1998, pp. 151-178: p. 171. L’avverbio ἀμύξ compare altrove solo in Euph. 146 con il significato di μόλις (OVERDUIN, *Nicander*, cit., p. 236).

²⁰ Cfr. Hom. *Il.* 19.284-285 χερσὶ δ’ ἄμυσσε / στήθεα; Hdt. 3.108-109 ἐπεὰν ὁ σκύμνος ἐν τῇ μητρὶ ἐὼν ἀρχηται διακινεόμενος, ὁ δὲ ἔχων ὄνυχας θηρίων πολλὸν πάντων ὀξυτάτους ἀμύσσει τὰς μήτρας, αὐξόμενός τε διὴ πολλῶ μᾶλλον ἐπικνέεται καταγράφων· πέλας τε διὴ ὁ τόκος ἐστὶ καὶ τὸ παράπαν λείπεται αὐτέων ὕγιες οὐδέν.

²¹ Le uniche altre attestazioni del termine sono in Varrone (*rust.* 2.9.13) e di nuovo in Plinio (*nat.* 37.82).

²² Cfr. A.S. HOLLIS, *Nicander and Lucretius*, in F. CAIRNS, M. HEATH (eds.), *Papers of the Leeds International Latin Seminar X*, Leeds 1998, pp. 169-184: pp. 169 ss.; per una lista di luoghi paralleli cfr. HOLLIS, *Nicander*, cit., p. 173 ss. Tra i dati linguistici Hollis ricorda anche l’alta produttività di suffissi (-*im*, -*ter*, -*δην*, -*δόν* per avverbi; -*men* e -*ap* per sostantivi neutri) per la creazione di neologismi, talvolta sovrapponibili (*mixtim*, *μίγδην*: HOLLIS, *Nicander*, cit., p. 182). Secondo la testimonianza di Cicerone, Nicandro riscosse un certo successo presso i *docti* a partire almeno dalla metà del I sec. a.C. (*de orat.* 1.69); un successo testimoniato non solo dall’esistenza di imitatori, come Emilio Macro con i suoi perduti *Theriaca*, ma anche dalla ricezione delle opere nicandree in Virgilio e Ovidio (A.S. HOLLIS, *Fragments of Roman Poetry c.60 BC-AD 20*, Oxford-New York 2007, pp. 101 ss.). Su Nicandro e Virgilio cfr. M. GEYMONAT, *Spigolature nicandree*, in *ACME* 23, 1/2, 1970, pp. 137-143; B. VENERONI, *Nota nicandrea (fr. 75; 80 Gow-Scholfield)*, in *Aevum* 46, 5/6, 1972, pp. 502-504; I. GUALANDRI, *Nicandro*, in *Enciclopedia Virgiliana III*, Roma 1987, pp. 719-720; I. CAZZANIGA, *A proposito di una presunta ironia virgiliana* (georg. 1.388-389), in M. GIOSEFFI (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, pp. 31-49; I. CAZZANIGA, *Colori nicandrei in Virgilio*, in M. GIOSEFFI (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su*

ravvisabili anche nei due passi analizzati: l'accoppiamento umano non è solo violento e furioso come quello dei serpenti, ma è descritto con la medesima attenzione a singoli particolari crudi e minuti (il morso, la lotta fisica sospinta da un impeto al contempo erotico e violento) e con una perfetta corrispondenza lessicale, per singole espressioni e immagini (lo scarnificare a graffi, la decomposizione dall'interno, l'istinto alla fagocitazione)²³; corrispondenze tali da far supporre che Lucrezio abbia qui tenuto presente il *mirum* zoologico sull'accoppiamento violento delle vipere, forse anche nella sua versione erodotea, e probabilmente il luogo dei *Theriaca*. L'accostamento implicito tra coito umano e coito tra serpenti spinge, nell'ottica della successiva equiparazione tra uomini e animali, a una brutale demitizzazione dell'*amor*: non solo questo è comune a umani e animali, ma nei primi si manifesta, in modo unico ed eccezionale, come una pulsione violenta e quasi sadica. Al contempo, la curiosità scientifico-erudita veicolata dal filtro nicandro rende ancora più macroscopico l'esito diverso dell'accoppiamento-conflitto tra uomini rispetto a quello tra serpenti. Se per le vipere l'istinto all'annichilimento per fagocitazione, che sospinge la perversa unione mortale, può almeno avere il suo esito naturale, per gli esseri umani quella stessa aggressività feroce viene frustrata: gli amanti vengono spinti in una spirale senza fine di violenza e fallimento, che li condanna a una lenta consunzione dall'interno – destino riservato, in natura, solamente all'esemplare femmina di vipera. Non solo, dunque, uomo come animale, ma uomo come novella vipera nicandrea, in cui la perversa mescolanza di pulsione al piacere e pulsione di morte (per giunta impossibile) lo distingue, come caso conturbante e oscuro, dentro il panorama di tutte le altre specie viventi.

Virgilio e gli studi virgiliani, Milano 2000, pp. 51-72; M. FERNANDELLI, «Serpent imagery» e tragedia greca nel libro II dell'Eneide, in M. FERNANDELLI, *Via Latina. Studi su Virgilio e sulla sua fortuna*, Trieste 2012, pp. 39-56; pp. 49 ss. Su Nicandro e Ovidio cfr. la monografia di W. VOLLGRAF, *Nikander und Ovid. Erster Teil*, Groningen 1909, e per singole questioni cfr. H. HERTER, *Ovids Persephone-Erzählungen und ihre hellenistischen Quellen*, in *RbM* n.f. 90, 3, 1941, pp. 236-268 (l'episodio di Persefone, *Ov. met.* 5.341-661 e *fast.* 4.393-620); I. CAZZANIGA, *La tradizione poetica ellenistica nella favola ovidiana di Giacinto (Enforione, Bione, Nicandro, Schol. Nic. Th. 585)*, in *PP* 13, 1958, pp. 149-165 (la favola di Giacinto, *Ov. met.* 10.162-219, su cui cfr. di recente anche F. BUSTI, *Il mito di Giacinto in Ov. Met. 10, 162-219: metadiegesi e intertestualità*, in *MD* 78, 2017, pp. 155-181; pp. 172 ss.); A.H.F. GRIFFIN, *Philemon and Baucis in Ovid's Metamorphoses*, in *G&R* 38, 1, 1991, pp. 62-74 (Filemone e Bauci, *Ov. met.* 8.611-724); una sintetica visione d'insieme è offerta da J.L. LIGHTFOOT, *Ovid and Hellenistic Poetry*, in P. KNOX (ed.), *A Companion to Ovid*, Malden (MA)-Oxford 2009, pp. 219-235; pp. 229 ss.

²³ Per la presenza di una 'estetica del disgustoso' in Lucrezio, funzionale alla *didaxis*, cfr. S. MCCARTER, *Lucretius' Didactics of Disgust*, in *Ramus* 51, 1, 2022, pp. 47-73.

* Ringrazio il prof. Marco Fernandelli e il prof. Marco Fucecchi per aver letto una versione iniziale di questo articolo, nonché l'anonimo revisore per le sue indicazioni.

ABSTRACT

L'articolo prende in considerazione la descrizione del rapporto sessuale in Lucrezio (Lucr. 4.1079-1083, 1105-1114) in relazione al *mirum* zoologico dell'accoppiamento tra vipere narrato in Erodoto e nei *Theriaca* di Nicandro (vv. 128-134). L'aneddoto e il luogo di Nicandro paiono essere sfruttati da Lucrezio come filtro attraverso cui comprendere la natura del desiderio erotico: come per le vipere, l'istinto sessuale è mortifero impulso alla fagocitazione reciproca, destinato tuttavia per gli uomini alla frustrazione.

This paper takes into account Lucretius' description of the sexual intercourse (Lucr. 4.1079-1083, 1105-1114) in relation to the zoologic anecdote of the mating between vipers narrated in Herodotus and in Nicander's *Theriaca* (vv. 128-134). The anecdote and Nicander's description seem to be exploited as a filter through which it is possible to interpret the erotic desire: as for the vipers, sexual instinct is presented as a deathly impulse to absorb each other, which human beings cannot fulfil.

KEYWORDS: Lucretius; Nicander; *Theriaca*; Herodotus; sexual intercourse.

Giacomo Dettoni
Università Ca' Foscari Venezia
Università degli Studi di Trieste
giacomo.dettoni@unive.it

Il naufragio di Peto: *ars, inertia* e le *viae* marittime verso Oriente (Propertio III.7¹)

*“The direful spectacle of the wreck, which touch’d
the very virtue of compassion in thee,
I have with such provision in mine art
So safely ordered...”*

(W. Shakespeare, *La Tempesta*, Atto I, Scena 2, vv. 26-9²)

ista per humanas mors venit acta manus
(Prop. III.7.30³)

I. Introduzione

Nell’elegia III.7, Propertio sfrutta la tragica occasione della morte prematura di un giovane di nome Peto, salpato dall’Italia alla volta di Alessandria d’Egitto (*tu Paetum ad Pharios tendentem lintea portus*, v. 5) in cerca di raffinati prodotti orientali⁴ e annegato nei flutti del Mar Carpazio (*nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare est*, v. 12), per condannare con piglio catoniano i viaggi che molti Romani compiono nel Mediterraneo in cerca di frivole ricchezze materiali⁵.

¹ Desidero ringraziare Efrossini Spentzou (Royal Holloway University of London), Massimo Gioseffi (Università degli Studi di Milano), Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma) e Giuseppe La Bua (Sapienza Università di Roma) per la disponibilità e i consigli offertimi durante l’elaborazione di questo studio.

² Con queste parole, il mago Prospero inizia a rivelare alla figlia Miranda di aver scatenato egli stesso, con la sua arte (*in mine art*), la tempesta e conseguentemente il naufragio della nave al largo dell’isola in cui i due sono esiliati (cito dall’edizione de *La Tempesta* dell’*Oxford Shakespeare*. W. SHAKESPEARE, *The Tempest: The Oxford Shakespeare* (edited by S. Orgel), Oxford 2008).

³ Per il problematico testo dell’elegia III.7, seguo P. FEDELI, *Il Terzo Libro delle Elegie di Propertio*, Bari 1985 (da affiancare ora a P. FEDELI, *Propertio. Elegie. Vol. II (Libri III-IV)*, Milano 2022), sebbene la lettura del carme che intendo proporre in questa sede non dipenda strettamente dall’adozione di una specifica edizione.

⁴ I vv. 49-50 offrono un saggio dei lussuosi beni di cui ama circondarsi Peto: *sed thyio thalamo aut Oricia terebinthos/ efulturn pluma versicolore caput*. L’esotica giuntura *Oricia terebintho*, oltre a riferirsi a un pregiato prodotto di origine illirica, è stata essa stessa ‘importata’ dalla Bitinia se, come suggerisce F. CAIRNS, *Sextus Propertius: The Augustan Elegist*, Cambridge 2006, pp. 158-159 (in modo particolare sulla base dell’impiego ellenizzante del tetrasillabico *terebintho* a fine verso), Cornelio Gallo l’ha adattata in latino da Partenio di Nicea, portato a Roma da Elvio Cinna, e da Cornelio l’hanno desunta sia Propertio che Virgilio (*Aen.* X.136); forse significativo per l’intero v. 49 resta comunque anche l’influsso di Nicandro (τῶξου δὲ χροῦθι προσαλίγκος Ὠρικίσιο. *Ther.* 516: sulla questione torna in modo cursorio da ultimo A. KEITH, *Introduction*, in A. KEITH & M.Y. MYERS (eds.), *Vergil and Elegy*, Toronto 2023, pp. 3-26: pp. 16-17). Quanto a *pluma versicolore*, il cuscino può essere confrontato con quello di stoffa maltese e imbottito di rose usato sulla sua *lectica* da un altro ‘orientaleggiante’ amante dello sfarzo: Verre (*nam, ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica octaphoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus Melitensis rosa fartus*, Cic. *Verr.* II.11.27: cfr. H.E. BUTLER & E.A. BARBER, *The elegies of Propertius*, Oxford 1933, p. 279).

⁵ L’elegia riprende in modo particolare l’opposizione tra *agri cultura* e *mercatura* che Catone articola nella *praefatio* al *De agri cultura* (cfr. spec. *praef.* 2-4); per quanto concerne più specificamente il naufragio,

La tirata moraleggiante va però letta in termini ironici: con felice ἀπροσδόκητον, alla fine del componimento si evince infatti che l'“io lirico”, scagliatosi contro chi, come Peto, trascorre la propria vita a navigare verso lidi stranieri, coincide con l'*amator/poeta* elegiaco⁶: quest'ultimo è rimasto e per sempre rimarrà “inerte” sulla soglia della *puella*, garantendosi così per il futuro una morte più decorosa in patria (*at tu, saeve Aquilo, numquam mea vela videbis: ante fores dominae condar oportet iners*, vv. 71-72⁷), ma è precisamente la sua elegiaca, ‘orientaleggiante’ inoperosità a qualificarlo come l'esatto opposto del volenteroso *agricola* italico che, proprio a suo dire, Peto avrebbe potuto catonianamente imitare restando a Roma (*quod si contentus patrio bove verteret agros...*, vv. 43-44⁸). La sua invettiva contro i viaggi per mare è quindi semmai mossa più dalle egoistiche motivazioni dell'amante e poeta elegiaco (da cui, dopotutto, in cambio di una notte di passione la *puella* Cinzia esige spesso costosi prodotti di esotica provenienza non dissimili da quelli che hanno portato Peto alla rovina⁹) che da una sincera e seria preoccupazione per la dilagante φιλοχρηματία contemporanea.

Scopo della presente discussione è mostrare come nella dichiarazione finale possa ravvisarsi anche un'allusione metapoetica che contribuisce a intensificare la complessiva portata ironica del carme. Sosterrò che Properzio, identificandosi con un amante *iners* (cioè “privo di *ars*”, oltre che “inerte”) sulla soglia della *puella*, desidera implicitamente rivelare la scarsa ispirazione che l'elegia erotica gli offre a questo punto della sua carriera, a dispetto della sua apparente dichiarazione di fedeltà al *ser-*

il *topos* è notoriamente sconfinato (si pensi in primo luogo anche al fortunatissimo motivo alcaico della tempesta come allegoria politica, su cui cfr. per es. la rassegna di passi offerta da G.M. NISBET & M. HUBBARD, *A Commentary on Horace. Odes Book 1*, Oxford 1970, p. 128, a commento di Hor. *c.* I.14) e anche Properzio se ne avvale fin dalla *Monobiblos* per scongiurare le partenze di Cinzia da Roma (cfr. I.8). Per il rapporto con Hor. *c.* I.28 e il possibile influsso di Hor. *epist.* I.13, cfr. *infra*.

⁶ Per lo sfumato rapporto tra autore e ‘io lirico’ in Properzio, cfr. A. SHARROCK, *Constructing Characters in Propertius*, in *Aethusa* 33, 2000, pp. 263-284.

⁷ *Condar*, essendo retto da *oportet*, non è da intendersi come indicativo futuro bensì come congiuntivo presente. Tuttavia, come conviene FEDELI, *Propertio. Elegie*, cit., *ad loc.*, nel contesto funebre in cui emerge, il verbo contiene in sé non solo l'idea del “giacere” (“è necessario che io giaccia”) ma anche quella dell’“essere sepolto” (“è necessario che io sia sepolto”) e pertanto rimanda alle future esequie dell'*amator/poeta* (un motivo già sviluppato da Properzio: cfr. II.1.56; II.13.17 ss.).

⁸ Cfr. già E. LEFEVRE, *Propertius Ludibundus*, Heidelberg 1966, p. 149: “aber sind Ton und Inhalt des letzten Verses ‘unpassend’ im Zusammenhang einer Trauerelegie. Denn es wird nicht ein bescheidenes Privatleben dem Jagen nach Gut und Geld entgegengesetzt, sondern das müßige Sphäre des *exclusus amator*”; similmente anche R.K. GIBSON, *Excess and Restraint: Propertius, Horace and Ovid's Ars Amatoria*, London 2007, p. 53: “in the closing six words of the poem, Propertius ‘recuperates’ the moralistic sentiments of the poem for the libertine cause”, che giustamente osserva anche (p. 52) come la presunta moralità di III.7 sia ulteriormente contraddetta dal contenuto dell'elegia III.8, in cui una Cinzia *furibunda mero* (v. 3) a banchetto si scaglia come una Menade contro Properzio in una *dulcis rixa* (v. 1). Sull'*inertia* come qualità antiromana, cfr. la definizione di D. WRAY, *What Poets Do: Tibullus on 'Easy' Hands*, in *CPb* 98, 2003, pp. 217-250: p. 226, “the provocatively effeminate delicacy associated with the elegiac lover”; cfr. anche S. JAMES, *The Economics of Roman Elegy: Voluntary Poverty, the Recusatio, and the Greedy Girl*, in *AJPb* 122, 2001, pp. 223-253: p. 230 n. 21, “unthinkable for a traditional Roman male”. Per il suo conseguente impiego strategico in ambito oratorio giudiziario, cfr. per es. Cic. *Leg. Agr.* II.103; *Sest.* 22; *Verr.* II.1.34; II.4.90; II.5.90; II.2.192; *Cat.* II.10; II.25; sul valore metapoetico di *iners* ritorno invece *infra*.

⁹ Cfr. per questa tematica spec. la vicina III.13, il cui esordio è caratterizzato da un'indignata polemica contro la *luxuria* che rende inaccessibili le *avidae puellae* romane (*Quaeritis unde avidis nox sit pretiosa puellis/et Venere exhaustae damna querantur opes./Certa quidem tantis causa et manifesta ruinis: luxuriae nimum libera facta via est*, III.13.1-4). Sul nesso tra *inertia* e consumo di beni di lusso orientali, cfr. anche *infra*.

vitium amoris. L'*inertia* poetica dell'*amator/poeta* confinato a Roma fa retrospettivamente da contrappunto all'*ars navigandi* con cui i Romani come Peto, alla cui comunità l'«io lirico» ammette d'appartenere adottando una generica prima persona plurale, hanno scriteriatamente ampliato le infelici rotte per il fascinioso Oriente e, al contempo, quelle della loro funesta sorte: *fortunae miseris auxilius arte vias* (v. 32). Insistendo sul debito intertestuale che l'elegia contrae con l'epigramma ellenistico e facendo leva sulla valenza metapoetica in particolare di *augeo*, *ars* e *viae* al citato v. 32 e di alcuni altri lessemi impiegati all'interno della tirata, suggerirò che il tragico viaggio di Peto verso Alessandria possa essere metapoeticamente interpretato come tentativo di ampliare, da parte di Properzio, il suo dettato elegiaco, che, complice la crisi con Cinzia, nel III libro attraversa una sperimentale fase di trasgressione della sua specificità erotica. Tale lettura corrobora la scherzosa dimensione dell'attacco contro i viaggi per mare, di cui l'autore in realtà si serve per evadere da Roma e dalla sfera di *amor* e testare, in particolare attraverso un inedito recupero della tradizione epigrammatica ellenistica (intertestualmente richiamata con magistrale *ars*), nuovi territori poetici.

II. III.7: una *querelle* tra epica ed elegia erotica?

Se i significativi problemi editoriali del carme hanno favorito la pubblicazione di svariati contributi di critica testuale¹⁰, l'elegia ha suscitato invece minore interesse sul versante dell'interpretazione letteraria rispetto ad altre del III libro¹¹. Il componimento è stato perlopiù inteso come rappresentazione di una vicenda realmente accaduta a un conoscente di Properzio o come una sottile polemica contro il genere epico.

Da un lato, l'indagine prosopografica offerta da Cairns¹² propone di vedere in Peto un parente indiretto di Properzio e, nello specifico, il figlio del secondo prefetto d'Egitto Elio Gallo, la cui sorella (o figlia) Elia Galla era sposata con tale Postumo, parente di sangue dell'Assiate.

Dall'altro lato, Houghton¹³ sostiene che Peto debba essere considerato un personaggio inventato piuttosto che un giovane uomo realmente esistito. A sostegno

¹⁰ Cfr. per es. K. MORSLEY, *Propertius 3.7*, in *CQ* 25, 1975, pp. 315-318; T. WALSH, *Propertius' Paetus elegy*, in *LCM* 12, 1987, pp. 66-69; A. ORLEBEKE, *Propertius 3.7.1-12*, in *CQ* 46, 1996, pp. 416-428 (che offre anche un'ironica analogia tra la catastrofe toccata a Peto e quella che ha riguardato la tradizione manoscritta della sua elegia: "Aquila blew the pages around, Neptune took pelature in his own power to change, while the uncontrollable seas of error scattered couplets far and wide and altered the shape of words and letters": p. 416); M.F. WILLIAMS, *The New Posidippus Papyri and Propertius' shipwreck odes (Prop. 1.17; 3.7)*, in *Classica et Mediaevalia* 57, 2006, pp. 103-123: in partic. pp. 111 ss.; in aggiunta alle edizioni critiche con commento, tra cui vanno annoverate almeno quelle di FEDELI, *Il Terzo Libro*, cit., e di S.J. HEYWORTH, *Cynthia: A Companion to the Text of Propertius*, Oxford 2007.

¹¹ Cfr. spec. F. ROBERTSON, *Lament for Paetus - Propertius 3.7*, in *T.APhA* 100, 1969, pp. 377-386; W.R. NETHERCUT, *Propertius 3.7.21-24*, in *Hermes* 99, 1971, pp. 248-251; M. HUBBARD, *Propertius*, London 1974, pp. 83-87; L.B.T. HOUGHTON, *The Drowned and the Saved: Shipwrecks and the Cursus of Latin Love Elegy*, in *PCPS* 53, 2007, pp. 161-179.

¹² F. CAIRNS, *Sextus Propertius*, cit., pp. 16-20, che richiama le precedenti osservazioni di R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, p. 308.

¹³ HOUGHTON, *The Drowned*, cit., pp. 164-165. La stramba teoria di J.-Y. MALEUVRE, *La mort de Virgile d'après Properce et Ovide*, in *L'Antiquité Classique* 66, 1997, pp. 177-206, secondo cui dietro Peto si celerebbe Virgilio assassinato da Augusto, è completamente da rigettare.

della sua tesi, lo studioso insiste sull'equiparazione tra il naufrago e le tipizzate figure elegiache dell'*amator* e della *puella*, cioè, le proiezioni letterarie (e pertanto in larga misura stereotipiche) di Sesto Properzio e Cinzia: con l'*amator*, Peto condivide la giovane età (vv. 7, 17, 59: cfr. II.10.7), una madre del cui affetto è stato privato (vv. 9-10, 17-18, 63-64; cfr. Tib. I.3.5-8), l'enunciazione di *mandata* (v. 55; cfr. II.13.17-18 e i *mandata* di Cinzia in IV.7.71) e la "leggerezza" (v. 70; cfr. I.5.22¹⁴); con la *puella*, le mani affusolate (v. 60; cfr. Prop. II.2.5) e la sua inadeguatezza a *duro teneras laedere fune manus* (v. 48; cfr. Cinzia in I.8.5-8¹⁵).

Secondo Houghton, le canoniche qualità elegiache di Peto e la scarsa simpatia di Properzio per le sue scelte di vita, scelte che lo hanno disgraziatamente allontanato dall'Italia in cerca di vane ricchezze, invitano il lettore a vedere nel giovane un poeta d'elegia erotica che ha 'tralasciato' e fallito: Peto ha infatti avuto il potenziale di coltivare lo stesso genere letterario di Properzio, ma è stato fatalmente attratto da ciò che l'elegia erotica vistosamente rifiuta, il commercio in mare aperto, simbolo anti-callimacheo di poesia epica¹⁶. In virtù di ciò, Houghton sostiene che III.7 riaffermi lo stesso tipo di polemica letteraria tra elegia erotica (coltivata a Roma per una *puella* recalcitrante) e poesia epica (verso cui Peto si è diretto, navigando nel vasto bacino del Mar Egeo) già sviluppatasi tra Properzio e un poeta epico di nome Pontico (significativamente uno pseudonimo 'marittimo') in due elegie della *Monobiblos* (I.7; I.9¹⁷).

Sebbene la lettura di Houghton sia su più fronti suggestiva, di seguito addurrò tre principali motivazioni preliminari (a, b, c) per cui, a mio avviso, è possibile avanzare un'alternativa interpretazione metapoetica del carme.

a) In primo luogo, credo vada rilevato come l'opposizione tra elegia erotica (confinata a Roma) e poesia epica (simboleggiata dall'anti-callimacheo mare aperto) su cui Houghton insiste non eserciti più, nell'economia del III libro, la stessa importanza che aveva ricoperto nella *Monobiblos*.

Se c'è davvero un aspetto che definisce la terza raccolta di elegie, in cui il rapporto con Cinzia, indiscussa fonte d'ispirazione nei primi due canzonieri, sembra essersi definitivamente incrinato e si avvia al *discidium*¹⁸ e Properzio si dimostra più sensibile a un allargamento dei propri orizzonti letterari¹⁹ in vista della sua virata eziologica nel IV libro²⁰, questo è infatti l'espansione e l'ibridazione di genere piuttosto che una

¹⁴ Forse da intendersi come un'allusione alla *levitas* del genere elegiaco (cfr. II.12.22 e I.15.1 per un'attribuzione di tale qualità a Cinzia; cfr. Ov. *am.* I.1.19, II.1.21, III.1.41).

¹⁵ Ma aggiungerei anche lo spiccato interesse per i lussuosi prodotti esotici (per la caratterizzazione di Cinzia come *avida puella*, cfr. ulteriormente *infra*).

¹⁶ HOUGHTON, *The Drowned*, cit., p. 166.

¹⁷ HOUGHTON, *The Drowned*, cit., pp. 169-170.

¹⁸ La separazione da Cinzia viene sancita dall'elegia conclusiva del libro, III.24/25 (su cui cfr. *infra*). Prima di quest'ultimo carme, i componimenti che tematizzano la relazione con la *puella* sono pochi (III.6; III.8; III.15; III.16) e perlopiù poco ottimisti sulle sorti del rapporto (forse solo III.10 fa eccezione).

¹⁹ Cfr. HUBBARD, *Propertius*, cit., p. 89, per cui le elegie del III libro mostrano "an exhaustion of the genre" e danno "the impression that the poet is bored with love poetry and trying, though as yet unsuccessfully, to find new modes".

²⁰ Sul IV libro e sul suo complesso rapporto tra ἔρωξ and αἴτιον, cfr. P. PINOTTI, *Primus Ingređior. Studi su Properzio*, Bologna 1990; M. JANAN, *The Politics of Desire. Propertius IV*, Berkeley & Los Angeles 2001; J. DEBROHUN, *Roman Propertius and the Reinvention of Elegy*, Ann Arbor 2003.

rappresentazione dicotomica di generi antitetici²¹. Naturalmente, sarebbe improprio asserire che le dichiarazioni atte a esaltare l'elegia come genere distinto e unico rispetto ad altri (primo fra tutti l'epica) non abbiano nascosto una pratica di assimilazione anche nelle raccolte precedenti. Tuttavia, mai come prima, nel III libro, su cui esercita un manifesto influsso la coeva pubblicazione dei primi tre libri di *Odi oraziane*²², il genere elegiaco è inclusivo di modi e simboli afferenti ad altri generi²³. Non è un caso che manchino del tutto tenzoni poetiche con altri autori e che anzi, pur non abbracciandone davvero forma e contenuto, in questo canzoniere Properzio si diverta a 'flirtare' in modo inedito proprio con l'epica²⁴.

È vero che nell'elegia III.9 dedicata a Mecenate Properzio ritorna sul motivo della *recusatio* del genere epico esordendo con due immagini marittime attinte dal dettato metapoetico callimacheo per dichiarare la propria adesione all'elegia e il rifiuto dell'epica (l'idea del mare troppo grande per l'umile imbarcazione di cui Properzio dispone: *quid me scribendi tam vastum mittis in aequor? / non sunt apta meae grandia vela rati*, vv. 3-4; la preferenza per un fiume rispetto al vasto mare: *non ego velifera tumidum mare findo carina / tuta sub exiguo flumine nostra mora est*, vv. 35-6²⁵). Eppure, nonostante sembri implicare un iniziale rifiuto della poesia epica, Properzio chiude cripticamente il componimento con una finale promessa che, sotto la guida di Mecenate (*te duce*, v. 45), canterà una serie di temi di carattere marziale o comunque connessi con le vittorie riportate da Augusto²⁶. Tali promesse non costituiscono una novità nella strategia retorica della *recusatio* come rileva il confronto con un precedente carme qual è II.10 (*haec ego castra sequar; vates tua castra canendo / magnus ero: servent hunc mihi fata diem*, vv. 19-20) ma la vistosa differenza tra II.10 e III.9 sta nel fatto che nel primo caso Properzio aveva prontamente ritratto con un'ammissione di incapacità e una dichiarazione di fedeltà all'elegia erotica (*nondum etiam Ascreaos norunt mea carmina fontis / sed modo Permessi flumine lavit Amor*, vv. 25-6²⁷), mentre III.9 si chiude senza ripensamenti, come se l'Assisiatesse stesse vagliando più seriamente l'ipotesi di una trasgressione di

²¹ Cfr. J. WALLIS, *Turning Elegy Upside Down*, in M. BORG & G. MILES (eds.), *Approaches to Genre in the Ancient World*, Newcastle Upon Tyne 2013, pp. 30-58: p. 30.

²² Così WALLIS, *Turning Elegy*, cit., pp. 32-33. Di particolare importanza per III.7 specificamente è l'ode oraziana per il naufragio di Archita (c. I.28) che ha probabilmente condizionato Properzio nella scelta di rivisitare l'epigramma funebre per morti in mare (cfr. FEDELI, *Il Terzo Libro*, cit., pp. 227-280; HUBBARD, *Propertius*, cit., p. 86); da un punto di vista intertestuale, III.7 dipende però più direttamente da specifici ναυαγικά: cfr. *infra*). Per una possibile consonanza con Hor. *epist.* I.13, cfr. invece *infra*.

²³ Si veda per es. L. LANDOLFI, *Varcare i confini? Palinsesti didascalici nel terzo libro delle Elegie di Properzio*, in G. BONAMENTE, R. CRISTOFOLI, C. SANTINI (ed.), *I generi letterari in Properzio: Modelli e fortuna. Proceedings of the 22nd International Conference on Propertius (Assisi - Spello 24-27 maggio 2018)*, Turnhout 2020, pp. 151-197, sull'influenza didascalica di Lucrezio (spec. *Lucr.* V) e Virgilio (spec. *georg.* II) nel III libro.

²⁴ WALLIS, *Turning Elegy*, cit., *passim*. Cfr. non solo i rimandi al sogno di Ennio in III.3 (su cui cfr. da ultimo P.J. HESLIN, *Propertius, Greek Myth, and Virgil: Rivalry, Allegory, and Polemic*, Oxford 2018, pp. 227-258) ma anche l'evidente gioco intertestuale con l'*incipit* dell'*Eneide* nella successiva III.4 (su cui cfr. F. CAIRNS, *Propertius 3.4 and the Aeneid incipit*, in *CQ* 53, 2003, pp. 309-311).

²⁵ Sulla centralità di Callimaco e Filita di Cos in quest'elegia, cfr. anche in seguito: *inter Callimachi sat erit placuisse libellos / et cecinisse modis, Coe poeta, tuis*, vv. 43-44.

²⁶ Cfr. *vel Iovis arma canam...Antonique gravis in sua fata manus*, vv. 47-56.

²⁷ Per la simbologia eliconica secondo cui il Permessio coincide con la poesia elegiaca erotica, cfr. A. ÁLVAREZ HERNÁNDEZ, *Lo spazio della consacrazione poetica nell'opera di Properzio*, in R. CRISTOFOLI, C. SANTINI, F. SANTUCCI (eds.), *Tempo e Spazio nella poesia di Properzio. Atti del convegno internazionale (Assisi 23-25 maggio 2008)*, Assisi 2010, pp. 73-96.

genere²⁸. Questa trasgressione non avverrà mai²⁹, ma a che scopo il poeta dovrebbe proporre una polemica letteraria contro le composizioni in esametri in questa duttile fase di scrittura in cui, complice l'imminente separazione da Cinzia, può dare a intendere di star operando una radicale trasformazione del suo dettato³⁰?

b) In secondo luogo, III.7 è proprio un'elegia che ben s'inserisce nel più sperimentale contesto del III libro nella misura in cui, più che opporre due generi antitetici, ne afferma la contaminazione. Non più tardi degli anni '70 Hubbard aveva già preso i primi dodici versi del carme come una sorta di epigramma a sé stante per ricchezza e completezza di motivi³¹. In termini analoghi, nella sua monografia del 1987 sulla correlazione tra amore e morte in Propertio, Papanghelis aveva parlato complessivamente dell'elegia come di un "extended epigram"³². Più recentemente e credo più precisamente, Thomas ha osservato come III.7 si componga di un insieme di intertesti desunti da un nutrito numero di *ναυαγικά*, epigrammi sepolcrali dedicati a giovani marinai morti in mare, quasi tutti raccolti nel VII libro dell'*Anthologia Palatina*³³. Prendendo a campione i primi dodici versi del componimento, possiamo effettivamente cogliere riferimenti ad almeno un *ναυαγικόν* in pressoché ciascun dei sei distici³⁴:

Ergo sollicitae tu causa, pecunia, vitae!
Per te immaturum mortis adimus iter;
tu vitii hominum crudelia pabula praebes;
semina curarum de capite orta tuo.
Tu Paetum ad Pharios tendentem lintea portus
obruis insano terque quaterque mari.
Nam dum te sequitur, primo miser excidit aevo
et nova longinquis piscibus esca natat
et mater non iusta piae dare debita terrae

²⁸ A questo va aggiunto che espliciti riferimenti all'adesione all'elegia erotica non sono presenti in III.9 fatta eccezione per l'identificazione dei lettori di Propertio con giovani fanciulli e fanciulle che si augura con iterato congiuntivo esortativo i suoi distici infiammino (*haec urant pueros, haec urant scripta puellas*, v. 45): l'Assisiata sta iniziando a dubitare, ora che il rapporto con Cinzia sta sbiadendo, sulla fa-coltà dei suoi carmi d'amore di far presa sul suo pubblico?

²⁹ Semmai, il IV libro include una rivisitazione in chiave elegiaca di alcuni salienti episodi romani che si sarebbero prestati a trattazioni di carattere epico-celebrativo: cfr. per es. DEBROHUN, *Roman Propertius*, cit., spec. pp. 13-22 su IV.1; T.S. WELCH, *The Elegiac Cityscape: Propertius and the Meaning of Roman Monuments*, Columbus 2005, spec. pp. 56-78 su IV.4 e pp. 96-111 su IV.6; V. PANOUSSI, *Spinning Hercules: Gender, Religion, and Geography in Propertius 4.9*, in *CW* 109, 2015, pp. 179-194 su IV.9.

³⁰ Molto si è insistito sul III libro come la collezione in cui Propertio sentirebbe maggiormente il peso di un cambio di genere in senso epico-celebrativo (in larga misura dovuto alla circolazione dell'*Eneide* a quest'altezza temporale: cfr. già II.34.61-4): cfr. da ultimo HESLIN, *Propertius, Greek Myth*, cit., sulla rivalità con Virgilio.

³¹ HUBBARD, *Propertius*, cit., pp. 83-84. Cfr. anche E. SCHULZ-VANHEYDEN, *Propertius und das griechische Epigramm*, Münster 1969, pp. 66-69.

³² T.D. PAPANGHELIS, *Propertius: A Hellenistic Poet on Love and Death*, Cambridge 1987, pp. 83, 87.

³³ R.F. THOMAS, *Epigram and Propertian elegy's epigram riffs: radical poet / radical critics*, in A. KEITH (ed.), *Latin Elegy and Hellenistic Epigram: A Tale of Two Genres at Rome*, Newcastle Upon Tyne 2011, pp. 67-85: p. 82, sulla scorta spec. di ORLEBEKE, *Propertius*, cit., e WILLIAMS, *The New Posidippus*, cit.

³⁴ Sono qui fortemente debitore all'analisi intertestuale condotta da ORLEBEKE, *Propertius*, cit., pp. 416-428; WILLIAMS, *The New Posidippus*, cit., pp. 115-23.

*nec pote cognatos inter humare rogos
sed tua nunc volucres adstant super ossa marinae
nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare est.*
(III.7.1-12)

Se il rimprovero al “denaro” (*pecunia*) che apre l’elegia costituisce una *variatio* rispetto al modulo dell’accusatoria apostrofe, onnipresente negli epigrammi greci, ai venti e alle onde (citati entrambi da Properzio più avanti, ai vv. 13-16), l’incipitaria giustapposizione di “denaro” e “morte” (*pecunia; mortis*) riecheggia il collegamento di due parole greche afferenti alla stessa area semantica nel ναυαγικόν attribuito a Callimaco per la morte di Lykos di Nasso (ἔμπορος...σῶμα, *Anth. Pal.* VII.272.3-4). Oltre ad attingere all’epigramma di Callimaco per Lykos, Properzio sembra essere stato influenzato dal tributo di Asclepiade per la tragica morte di Euippo di Chio (*Anth. Pal.* VII.500), la cui “nave” e la cui “merce” (καὶ νῆα καὶ ἐμπορίην, v. 3) sono state distrutte dal terribile vento Euro (κακὸς Ἔυρος/ᾤλεσεν, vv. 3-4). Il terzo distico properziano (vv. 5-6), in cui, come nota Williams³⁵, il riferimento al faro di Faro (*ad Pharios...portus*), dedicato ai Dioscuri in quanto protettori dei naviganti, ricorda l’epigramma di Posidippo (Pos. XI Page), segue invece da vicino i primi versi del ναυαγικόν di Leonida di Taranto per la morte di Teleutagora (*Anth. Pal.* VII.652.1-4), anch’egli “navigante” come Peto (πλώοντ’, v. 2; cfr. *tendentem*, un participio presente anche in Properzio) e come Peto vinto dalla follia marina (ἄγρια χεμιήνασα καταπρηνώσα πόντω/σὺν φόρτῳ λάβρον κῦμ’ἐπιχευαμένη, vv. 3-4; cfr. il properziano *obruis insano...mari*³⁶). Il corpo di Teleutagora riemerge poi anche ai vv. 9-11 (cfr. *Anth. Pal.* VII.652.5-8). Come quello di Peto, esso è infatti pianto da uccelli marini (dove il τεθρήνητ’ di Leonida, v. 6, è un buon *comparandum* per l’*adstant* properziano³⁷). A ciò va aggiunto che Properzio rielabora l’immagine del padre di Teleutagora in lacrime sul cenotafio del figlio (vv. 7-8) sostituendolo con quello della madre di Peto, incapace di dare degna sepoltura al giovane navigante (*et mater non iusta piae dare debita terrae*). Ma vale la pena menzionare altri due significativi intertesti: i vv. 7-8 di Properzio richiamano il ναυαγικόν composta da Leonida per la morte di Kallaeschros (*Anth. Pal.* VII.273.3-6), la cui giovane età (ἀπόλισθον δὲ βίοιο, v. 3) ricalca quella di Peto (*excidit aevo*) tanto quanto la sua trasformazione in un’esca per pesci (ἰχθύσι κύρμα, v. 5; cfr. *piscibus esca*³⁸); infine, i vv. 11-12 riecheggiano un epigramma per la morte di Erasippo attribuito a Glauco di Nicopoli (*Anth. Pal.* VII.285), che certamente influenza Properzio sia a livello formale che contenutistico: la sequenza di *non...nec...sed* rispecchia l’andamento dell’avverbio e della congiunzione negativi seguiti dalla congiunzione avversativa in Glauco (οὐ κόνις οὐδ’ ὀλίγον πέτρης... τὰ δ’ ὀστέα, vv. 1, 3), mentre il riferimento a “tutto il mare dei Carpazi come tomba”

³⁵ WILLIAMS, *The New Posidippus*, cit., p. 114.

³⁶ Cfr. qui anche *Anth. Pal.* VII.665.3-4.

³⁷ Cfr. FEDELI, *Il Terzo Libro*, cit., *ad loc.*, sull’uso di *adsto* con riferimento alla presenza di congiunti accanto alla tomba o al luogo funebre.

³⁸ ORLEBEKE, *Propertius*, cit., p. 422, rileva una contiguità semantica tra *pabula* (v. 3) ed *esca* in questo verso adducendo il confronto con l’impiego lucreziano di *pabulum* (tra l’altro in giuntura con *praebeo*) con il significato di “fodder for food” in Lucr. I.229 (*pabula...cum praebeo*) e II.996 (*pabula praebebat*). Cfr. anche *natat* con πόντω δινεύμενος (v. 5) in Leonida.

(*pro tumulo Carpathium omne mare*) in Properzio riprende il “tutto il mare come tomba” di Erasippo (πᾶσα θάλασσα τάφος, v. 2³⁹).

Come si evince da questa rapida disamina dei vv. 1-12 (ma lo stesso si può dire anche per i versi successivi, similmente composti come un ‘mosaico’ di tessere epigrammatiche giustapposte⁴⁰), Properzio ha ‘annegato’ nel proprio carme una notevole quantità di ναυαγικά. Sebbene egli avesse già composto altre due elegie caratterizzate da una corposa relazione intertestuale con ναυαγικά (I.17; II.26⁴¹), il saccheggio di questi epigrammi sepolcrali in III.7 è stato molto più fitto e sistematico che nei testi precedenti⁴², fino a rendere l’elegia un esempio assai sperimentale d’infrazione di genere, nella misura in cui il carme assume i connotati di un esteso epigramma funebre e recupera la propria dimensione elegiaca erotica, come si è visto, soltanto *in clausola*, quando l’io lirico si rivela essere l’*amator/poeta*.

c) Infine, di particolare rilievo credo sia il fatto che, per tutto il terzo canzoniere, il progressivo abbandono erotopoetico di Cinzia e quindi dell’elegia erotica (si ricordi che il IV libro ha carattere prevalentemente eziologico) venga a più riprese rappresentato come un viaggio, un’effettiva partenza da Roma verso nuovi lidi⁴³. Fin dall’elegia programmatica del libro (III.1), emerge una tensione verso la scoperta di un mondo poetico altro da Roma. È infatti nel carme incipitario della raccolta che Properzio si autorappresenta per la prima volta come il “primo sacerdote” a marciare (*primus ego ingredior...sacerdos*, III.1.3), in un *iter* poetico-militare che da Roma giunge nel vicino Oriente greco (verosimilmente ad Alessandria⁴⁴), da una fonte sacra sino alla soglia dell’antro sacro dei numi tutelari della poesia ellenistica, Callimaco e Filita di Cos (III.1.1-2, 5-6), allo scopo di “portare i riti italici attraverso le danze greche” (*Itala per Graios orgia ferre choras*, III.1.4).

In altre elegie, si intensifica il nesso tra viaggio lontano da Roma e trasgressione di genere. Nella III.21, per citare un esempio in questo senso emblematico, Properzio si dice ormai pronto ad abbandonare la capitale per approdare nella *doctae Athenae*:

³⁹ Cfr. qui anche *Anth. Pal.* VII.273.

⁴⁰ Per III.7.13-4: spec. *Leon. Anth. Pal.* VII.495.1-2 (i cui *Anth. Pal.* VII.665; VII.503 sono parimenti rilevanti), Pos. XIV.7-10.1 Bastianini (evocato anche a III.7.36, 65-66); per III.7.14: Pos. XIV.21 Bastianini; per III.7.17-8: Egesippo *Anth. Pal.* XIII.12.4; per III.7.18, 57ss.: Pos. XIV.3-6 Bastianini; per III.7.19-20: *Leon. Anth. Pal.* VII.264; per III.7.25-26, 63-64: Pos. XIV.5-6, 19-24 Bastianini (forse connesso anche a *Leon. Anth. Pal.* VII.665); per III.7.27: *Asclep. Anth. Pal.* VII.500; per III.7.28: *Call. Anth. Pal.* VII.272.5-6 (e forse *Leon. Anth. Pal.* VII.266.2); per III.7.39-42: Zona di Sardi *Anth. Pal.* VII.404; per III.7.43-46: *Call. Anth. Pal.* VII.272.1 (con *Anth. Pal.* VII.650; cfr. anche *Hor. epod.* II.1-3, c. I.1.11-18; *Tib.* 1.1.5-50).

⁴¹ Cfr. FEDELLI, *Il Terzo Libro*, cit., *ad loc.*, per le corrispondenze con le fonti epigrammatiche.

⁴² Nessun epicedio, d’altra parte, era stato scritto prima da Properzio mentre è significativo che il III libro ne contenga ben due (oltre a quello per Peto, quello per un altro giovane morto prematuramente, Marcello: III.18, su cui cfr. W.R. NETHERCUT, *The Ironic Priest. Propertius’ ‘Roman Elegies’ III, 1-5: Imitations of Horace and Vergil*, in *AJP* 91, 1970, pp. 385-407).

⁴³ Per il tema del viaggio nel III libro, cfr. H. JACOBSON, *Structure and Meaning in Prop. Book 3*, in *ICS* 1, 1976, pp. 160-173; M.C.J. PUTNAM, *Propertius’ Third Book: Patterns of Cohesion*, in *Arethusa* 13, 1980, pp. 97-113; J. CLARKE, *Goodbye to All That: Propertius’ magnum iter between elegies 3.16 and 3.21*, in *Museion* 4, 2004, pp. 127-143. Il motivo dell’*iter* come *remedium* per le sofferenze d’amore appare già nell’elegia incipitaria della *Monobiblos* (cfr. I.1.29-30).

⁴⁴ Cfr. R. HUNTER, *The Shadow of Callimachus. Studies in the Reception of Hellenistic Poetry at Rome*, Cambridge 2006, pp. 7-9, sulle analogie con l’*iter* di Baccho. Cfr. anche l’autoidentificazione con un *triumphator*, di poco successiva nel testo (III.1.9 ss.), in diretta antitesi con i successi militari di Augusto in Oriente evocati subito dopo (*finem imperii Bactra futura...*, III.1.16).

*Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas
ut me longa gravi solvat amore via. (...)
inde ubi Piraei capient me litora portus,
scandam ego Theseae bracchia longa viae.
illic vel stadiis animum emendare Platonis
incipiam aut hortis, docte Epicure, tuis;
persequare aut studium linguae, Demosthenis arma,
libaboque tuos, culte Menandre, sales.*
(III.21.1-2; 23-28)

Il poeta è prossimo a salpare per l'erudita πόλις (*doctas...Athenas*), che lo terrà lontano proprio dalla sfera di *amor* in nome del quale aveva rifiutato di seguire l'amico Tullo alla volta dell'Asia Minore anni prima⁴⁵. Giunto al Pireo, procederà a compiere un itinerario che lo avvicinerà alla filosofia platonica, a quella epicurea, passando per l'oratoria demostenica e la commedia menandrea, tutti generi altri da quello elegiaco erotico⁴⁶. D'altro canto, la fuga da Roma come spazio dell'elegia in nome della *puella* e dai relativi malanni d'amore era già stata anticipata nel carme III.17, un inno a Bacco, in cui il dio del vino viene riabilitato come amante e medico degli innamorati, cui Properzio chiede guarigione dai dolori del *servitium amoris* attraverso un viaggio lontano da Roma (*da mihi pacatus vela secunda, pater*, III.17.247). Coerentemente, il tema del viaggio per mare ritorna nell'elegia conclusiva del canzoniere che segna la definitiva *renuntiatio* al *servitium amoris* per Cinzia⁴⁸:

*ecce coronatae portum tetigere carinae,
traiectae Syrtes, ancora iacta mihi est.*
(III.24/25.15-16)

Doppiate le Sirti, Properzio è arrivato in porto e ha gettato l'ancora. È dunque arrivato alla dotta Atene dopo essersi lasciato alle spalle la *docta puella*, come aveva suggerito in III.21? La lettura dei primi versi del IV libro ci fa capire che un viaggio

⁴⁵ *An mihi sit tanti doctas cognoscere Athenas/ atque Asiae veteres cernere divitias/ ut mihi deducta faciat convicia puppi/ Cynthia et insanis ora noiet manibus/ osculaque opposito dicat sibi debita vento/ et nihil infido durius esse viro?/ tu patrum meritas conare anteire secures/ et vetera oblitis iura refer sociis*, I.6.13-20. Cfr. Clarke, 'Goodbye', cit., *passim*, per tutti i rimandi intratestuali tra I.6 e III.21. Significativamente, nell'elegia immediatamente successiva a III.21, scopriamo che Tullo, dopo il suo lungo soggiorno in Asia Minore per l'incarico amministrativo che aveva accettato, è antitetivamente pronto al rientro a Roma, dove potrà dedicarsi alla costruzione dei propri affetti privati (cfr. III.22).

⁴⁶ Cfr. già III.5.21 ss., in cui Properzio dichiara che da vecchio si dedicherà alla filosofia naturale (*atque ubi iam Venerem gravis interceperit aetas, / sparsarit et nigra alba senecta comas, / tum mihi naturae libeat perdiscere mores*).

⁴⁷ Per una lettura metapoetica di questo viaggio come percorso che allontana Properzio da Roma e dall'elegia erotica, cfr. A. KEITH, *Propertius. Poet of Love and Leisure*, London 2008, pp. 63-65; FEDELI, *Il Terzo Libro*, cit., *ad loc.*; E. LEFÈVRE, *Propertius Pindaricus: Der Sinn der Elegie 3,17 und ihr Verhältnis zu 3,18*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco (vol. II)*, Palermo 1991, pp. 1001-1005; J.F. MILLER, *Propertius Hymn to Bacchus and Contemporary Poetry*, in *AJPb* 2, 1991, pp. 77-86.

⁴⁸ L'elegia III.23 vale una menzione per il suo significativo contenuto metapoetico: la perdita delle *tabellae* da parte di Properzio (*Ergo tam doctae nobis periire tabellae/ scripta quibus pariter tot periire bona*, III.23.1-2) ben si inserisce nel segmento tematico delle ultime elegie del III libro poiché, come da più parti notato (cfr. per es. S.J. HEYWORTH & J. MORWOOD (eds.), *A Commentary on Propertius, Book 3*, Oxford 2009, *ad loc.*), va letta metaforicamente come la perdita di materiale poetico (cioè Cinzia) su cui scrivere.

non c'è realmente stato (anzi, è Properzio ad accogliere noi come 'ospiti' alla scoperta di Roma⁴⁹), eppure quel che conta è la spinta esterofila che caratterizza il discorso metapoetico sotteso al III libro: salpare dall'*Vrbs* significa abbandonare l'elegia erotica e avventurarsi nell'esplorazione di altri generi.

A maggior ragione, in virtù del fruttuoso legame istituito tra viaggio e trasgressione di genere nel terzo canzoniere, credo che anche il viaggio di Peto vada letto più che come una trita *querelle* letteraria tra elegia ed epica come un'occasione per l'autore per alludere alla sua capacità di ampliare gli orizzonti dell'elegia erotica dedicata a Cinzia. Come abbiamo visto, se la finale identificazione tra 'io lirico' e *amator/poeta* le imprime una (tardiva) connotazione erotica, III.7 è perlopiù un'elegia di carattere funebre e strettamente dipendente dall'epigramma ellenistico per morti in mare, di cui Properzio ha saputo elegantemente ampliare i motivi. È sulla base di queste premesse che mi pare possa essere formulata una diversa lettura in chiave metapoetica del testo.

III. Un'alternativa interpretazione metapoetica

Il viaggio del giovane Peto può essere dunque interpretato come trasgressione dello spazio urbano dell'elegia erotica ed esplorazione di un nuovo territorio poetico, il mare ellenistico dei *ναυαγικά*, incorporati nel testo di III.7 con sapiente *ars*. A questo proposito, un distico dell'elegia, finora trascurato da commentatori e critici, mi pare possa rivestire un allusivo valore metapoetico:

terra parum fuerat, fatis adiecimus undas
fortunae miseram auximus arte vias
 (III.7.31-32)

Nel distico, Properzio sostiene che per i Romani (di cui si sente parte: *adiecimus, auximus*) non bastava restare con i piedi sul suolo italico (*terra parum fuerat*): hanno aggiunto le onde alle cause di morte (*fatis adiecimus undas*⁵⁰). Infatti, grazie all'*ars navigandi* (*arte*), essi hanno "aumentato le miserevoli strade della sorte" (*fortunae miseram auximus...vias*). Vale la pena osservare come *ars* e *viae* appaiano congiuntamente anche nel più programmatico componimento properziano, vale a dire la prima elegia della *Monobiblos*:

in me tardus Amor non ullas cogitat artis,
nec meminit notas, ut prius, ire vias.
 (I.1.17-18)

Questi versi chiudono l'*exemplum* mitologico di Milanione e Atalanta, che Properzio utilizza e *negativo* per descrivere il proprio rapporto con Cinzia⁵¹. Properzio confessa che, a differenza di quello di Milanione, il proprio "amore pigro" (*tardus*

⁴⁹ *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est/ante Phrygem Aenean collis et herba fuit*, IV.1.1-2.

⁵⁰ Per il tono declamatorio, cfr. *Sen. nat.* V.18.8-9.

⁵¹ *Milanion nullos fugiendo, Tulle, labores/saevitiam durae contudit Iasidos./Nam modo Partheniis amens errabat in antris/rursus in hirsutas ibat et ille feras;/ ille etiam Hylaei percussus vulnere rami/saucius Arcadii rupibus ingemuit./ Ergo velocem potuit domuisse puellam/ tantum in amore fides et benefacta valent*, I.1.9-16.

amor) non riesce a escogitare trucchi (*non ullas cogitat artis*) né a ricordarsi di percorrere i vecchi percorsi noti (*nec meminit notas, ut prius, ire vias*) per conquistare la *puella*. Siccome l'*exemplum* è stato visto come un'eco intertestuale di un passo di Cornelio Gallo sul medesimo mito⁵², Pincus ha interpretato i successivi vv. 17-18 come una riflessione metapoetica che Properzio sviluppa sul modello elegiaco del suo precursore romano⁵³. Nell'affermare di avere perso la memoria (*nec meminit*), le "abilità artistiche" (*artis*) e "i sentieri conosciuti" (*notas...vias*), Pincus sostiene che l'Assisiato, ricalcando il lessico metapoetico utilizzato da Callimaco per affermare l'originalità delle sue scelte compositive (per *vias*, cfr. *κελεύθους ἀτρίπτους*, Call. *Aet.* fr. I.27-8 Pf.; per *artis*, cfr. i numerosi rimandi del poeta di Cirene alla *τέχνη*, come in Call. *Aet.* fr. LXVI.3 Pf.⁵⁴), stia facendo una dichiarazione di originalità poetica (significativamente all'inizio del suo primo libro di poesie) rispetto a Gallo, il cui modello ha dimenticato (*nec meministi*⁵⁵) e da cui si è quindi discostato, sia sul piano della "tecnica (poetica)" (*artis*) sia in termini di "sentieri noti" (*notas...vias*).

In virtù di questa lettura sul valore metapoetico delle parole *ars* (in I.1 al plurale: *artis*) e *viae* all'interno di un importante contesto programmatico⁵⁶, ritengo si possa ravvisare una medesima allusione metapoetica nel distico di III.7 sopra citato e preso in esame. Quando scrive che *fortunae miseris auximus arte vias* ("con l'arte abbiamo accresciuto le misere rotte della sventura", v. 32), Properzio innanzitutto impiega la prima persona plurale (*auximus*), segnalando una certa complicità, da parte sua, rispetto agli spericolati *itinerari* dei viaggiatori attratti dall'Oriente come Peto. Sebbene alla fine del carne si identifichi, tramite la prima persona singolare, con l'*amator/poeta* elegiaco che è rimasto *iners* sulla soglia dell'amata (ma proprio su questo *iners* bisognerà tornare), a questo punto del carne egli si include, in quanto cittadino romano, all'interno di una comunità che ha ampliato, grazie all'arte della navigazione (*arte*), le rotte del Mediterraneo per scopi commerciali.

L'ampliamento di queste rotte da parte sua assume però una valenza ben diversa, se letta in termini metapoetici: l'autore allude al modo in cui ha accresciuto, grazie alla propria "abilità artistica" (*artē*), i "miseri sentieri" della sua "sorte" di poeta elegiaco erotico. È significativo infatti, da un lato, che *vias*, lessema che, come si è detto, richiama le *κελεύθους ἀτρίπτοι* callimachee, sia modificato dall'aggettivo *miseras*, essendo *miser* aggettivo tecnico del vocabolario elegiaco che definisce l'esperienza dell'*amator/poeta ab initio* (letteralmente dal primo verso della *Monobiblos*: *Cynthia prima suis miserum me*

⁵² Cfr. a questo proposito l'analisi di D.O. JR. ROSS, *Backgrounds to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975, p. 91, il quale ritiene che lo stile arcaizzante di questi versi sia sintomatico di un'imitazione e che il debito intertestuale che il Milanione ovidiano (*ars am.* II.185-96) contrae nei confronti sia del Milanione properziano sia rispetto al Gallo della decima egloga virgiliana implichi l'uso da parte di Ovidio della stessa fonte degli altri due poeti, cioè Gallo.

⁵³ M. PINCUS, *Propertius' Gallus and the erotics of influence*, in *Arethusa* 37, 2004, pp. 165-196: p. 192.

⁵⁴ Sul modello callimacheo, si vedano anche le osservazioni di J. BOOTH, *Problems and Programmatics in Propertius 1.1*, in *Hermes* 129, 2001, pp. 63-74: spec. pp. 66-67, 73-74.

⁵⁵ *Memor/memini* allertano il lettore sulla presenza di un 'ricordo intertestuale' (così PINCUS, *Propertius' Gallus*, cit., p. 192 n. 41, dopo G.B. CONTE, *The Rhetoric of Imitation: Genre and Poetic Memory in Vergil and Other Latin Poets*, Ithaca (NY) 1986, pp. 57-69; J.F. MILLER, *Ovidian Allusion and the Vocabulary of Memory*, in *MD* 30, 1993, pp. 153-164).

⁵⁶ Ma non è il solo: per altri impieghi programmatici della parola *ars*, cfr. II.1.10; II.1.45-46; II.13.7-12; III.24/25.25.

cepit ocellis, I.1.1⁵⁷); dall'altro lato, che le *miseras vias* reggano la specificazione *fortuna*, sostantivo che altrove ricorre con riferimento al destino dell'*amator/poeta* di avere sempre un oggetto del desiderio a cui dedicare i propri versi⁵⁸.

Il v. 32 dell'elegia III.7, quando esaminato in termini metapoetici a fronte del suo allusivo bagaglio lessicale, può dunque suggerire che Properzio, "grazie all'arte" (*arte*), la propria *ars* poetica e allo stesso tempo l'*ars navigandi* di Peto e di quei Romani che salpano verso il Mediterraneo orientale, ha avuto l'opportunità di raffinare la sua tecnica di recupero intertestuale dell'epigramma ellenistico e di "accrescere" le "misere vie" (*fortuna* *miseras auximus arte vias*), marittime⁵⁹ e poetiche, del suo destino di *amator/poeta* confinato alla produzione elegiaca erotica. L'utilizzo di *augeo* rimanda, d'altro canto, anche alla raffinata strategia compositiva dell'elegia, che, come si è già detto, la critica non ha esitato a interpretare in termini di espansione dell'epigramma ellenistico (per morti in mare⁶⁰): letto attraverso queste lenti, il verso coincide dunque con una dichiarazione relativa all'ampliamento dei topici motivi contenuti nei *ναυαγικά* presi a modello da Properzio, che ha portato alla composizione di un'estesa elegia.

Retrospectivamente, nei versi immediatamente antecedenti al v. 32, l'apostrofe ai naviganti di solcare le acque con le loro ricurve imbarcazioni e contribuire alla proliferazione di cause di morte (*ite, rates curvas et leti texite causas*, v. 29), espressa con un verbo, *texo*, che condivide la radice del greco τέχνη e rimanda alla semantica della composizione poetica⁶¹, allude al suppletivo compito dei funesti viaggi nel mare ellenistico di "intrecciare" il tessuto dell'elegia. Che *texo* regga poi *causas* potrebbe essere ulteriormente significativo da un punto di vista metapoetico, nella misura in cui *causa*, come traduzione latina del greco αἴτιον, viene impiegato da Properzio quando desidera ricordare al lettore l'aderenza del suo dettato alla poetica callimachea⁶²: se in carmi precedenti, l'Assiate identifica in Cinzia la "causa" dei suoi versi d'amore⁶³,

⁵⁷ Per altre occorrenze di *miser* in Properzio, cfr. per es. I.16.45; II.1.78; II.9.42; II.33.35; III.23.19.

⁵⁸ Cfr. *mi fortuna aliquid semper amare dedit*, II.22.18.

⁵⁹ *Vias* è qui chiaramente modificato dal genitivo *fortuna* (a significare "le vie [metaforiche] della sventura"; cfr. Tib. I.3.50). Tuttavia, come convengono DR. SHACKLETON BAILEY, *Propertiana*, Cambridge 1956, *ad loc.*, FEDELI, *Il Terzo Libro*, cit., *ad loc.*, e HEYWORTH & MORWOOD (eds.), *A Commentary*, cit., *ad loc.*, la parola non perde il suo significato fisico, spaziale di "rotte (imperiali)" nel contesto in cui appare (si noti, dopotutto, la sua notevole distanza dal genitivo *fortuna* nel verso). Per un simile impiego geografico e metaforico di *via*, cfr. la vicina (e tematicamente affine) elegia III.13: *luxuriae nimium libera facta via est* (v. 4).

⁶⁰ Cfr. a questo proposito anche R.F. THOMAS, *Melodious Tears: Sepulchral Epigram and Generic Mobility*, in M.A. HARDER, R.F. REGTUIT, G.C. WAKKER (eds.), *Genre in Hellenistic Poetry*, Groningen 1998, pp. 205-223, che osserva un medesimo ampliamento dell'epigramma sepolcrale nella proto-elegia catulliana (c. 68); G.O. HUTCHINSON, *Talking Books: Readings in Hellenistic and Roman Books of Poetry*, Oxford 2002, pp. 90-108.

⁶¹ Cfr. OLD 3b.

⁶² Cfr. K. MCNAMEE, *Propertius, poetry, and love*, in M. DEFOREST (ed.), *Woman's Power, Man's Game: Essays in Honor of Joy King*, Wauconda (IL) 1993, pp. 215-248: p. 224 (a commento di *quiquid ero dicam: Cynthia causa fuit*, Prop. I.11.26): "the common Latin noun *causa* is the equivalent of the Greek noun *aition* and the passage thus refers to the *Aetia* of Callimachus, serving once again as a reminder of the poetic principles to which Propertius subscribes".

⁶³ Si veda in modo particolare l'esordio della programmatica elegia II.1: *Quaeritis, unde mihi totiens scribantur amores / unde meus veniat mollis in ore liber. / non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo / ingenium nobis ipsa puella facit. / sive illam Cois fulgentem incedere cogis, / hac totum e Coa veste volumen erit; (...) seu cum poscentis somnum declinat ocellos / invenio causas mille poeta novas* (vv. 1-6; 11-12). Per il nesso tra Cinzia e *causa*, cfr. anche I.11.26; I.18.10.

invitando un confronto diretto tra la sua elegia erotica e quella di Callimaco, qui la specificazione *leti* suggerisce forse che Callimaco continua a essere un punto di riferimento per il poeta anche quando si tratta di comporre elegia funebre d'ispirazione epigrammatica (come si è già visto, tra i *ναυαγικά* del VII libro dell'*Anthologia Palatina*, anche quelli attribuiti a Callimaco sono stati presi in considerazione da Properzio per la stesura di III.7⁶⁴).

Tale lettura sembra apparentemente contraddire ciò che viene enunciato nel distico conclusivo del componimento, dove, come si è anticipato, l'*amator/poeta* dichiara di essersi apertamente rifiutato di salpare per l'estero sotto le sferzate dell'inclemente vento Aquilone e, quindi, di praticare proprio l'*ars navigandi* che ha portato Peto verso Oriente:

*at tu, saeve Aquilo, numquam mea vela videbis:
ante fores dominae condar oportet iners.*
(III.7.71-72)

In virtù della sua ostinata permanenza in patria, l'*amator/poeta* esplicita il suo ineluttabile destino, quello di giacere (verosimilmente fino alla sepoltura⁶⁵) *iners* sulla soglia dell'amata (*antes fores*).

Da un lato, il conclusivo riferimento all'*inertia* dell'*amator* richiama il finale di un'epistola oraziana che non è da escludere Properzio avesse già avuto modo di leggere mentre stava componendo l'elegia per Peto, vale a dire la I.13, dedicata all'amico viaggiatore Bullazio⁶⁶, che mostra significative affinità tematiche con l'elegia III.7 nella misura in cui demonizza i viaggi in mare quali futili e angosciose esperienze per gli eterni insoddisfatti⁶⁷. Se Orazio (pur includendosi in un generico *nos*) trasferisce un'ossimorica inquieta inerzia (*strenua...inertia*, v. 28⁶⁸) su quanti non sanno trovare la pace interiore e la ricercano affannandosi in viaggi per mare e per terra (*navibus atque/quadrigris*, vv. 28-29) ignari del fatto che nel navigare "cambiano cielo, non animo" (*caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt*, v. 30), Properzio rovescia la paradossale associazione oraziana tra inerzia e spostamenti geografici celebrando la propria scelta di rimanere fedele sino alla morte al *limen* della *puella*.

D'altro canto, come attestano diversi *loci* cronologicamente anteriori alla stagione dell'elegia latina, l'etimologia dell'aggettivo *iners* era trasparente al lettore romano,

⁶⁴ Cfr. *supra*.

⁶⁵ Sulla polisemia di *condar*, cfr. *supra*.

⁶⁶ Non è possibile stabilire con certezza se Properzio avesse fatto in tempo a leggere l'epistola oraziana prima di pubblicare il III libro (se stiamo alla convenzionale datazione, le *Epistulae* sarebbero state pubblicate intorno al 20 a.C., quindi circa tre anni dopo il III libro di elegie, ma non è da escludere una precedente circolazione delle lettere; a questo proposito mi sembra significativo un confronto anche tra la struttura dell'*epist.* I.13 e l'elegia III.22 in cui Properzio richiama in patria Tullo, da tempo residente nell'esotica provincia dell'Asia Minore, citandone varie località in modo analogo a quanto fa Orazio con riferimento al soggiorno medio-orientale di Bullazio).

⁶⁷ Ringrazio la Professoressa F.R. Berno per la segnalazione. Cfr. F.R. BERNO, 'Naufragar m'è dolce in questo mare'. *Filosofi e naufraghi, da Lucrezio a Seneca (e Petronio)*, in *Maia* 67, 2015, pp. 282-297: 286-287, per una lettura dell'epistola alla luce dei suoi richiami lucreziani.

⁶⁸ La *callida iunctura* ha poi felici *comparanda* senecani: cfr. Sen. *epist.* 56.8 (*quies inquieta*); *tranq.* 12.3 (*inquieta inertia*).

che ne coglieva non solo il rimando alla “pigritia” ma anche alla “mancanza di *ars*”⁶⁹. Nella sua analisi dell’elegia programmatica di Tibullo, attraverso una lettura meta-poetica dell’auto-rappresentazione dell’“io lirico” come “indolente e pigro” (*non ego laudari curo, mea Delia; tecum/ dummodo sim, quaeso segnis inersque vocer*, Tib. I.1.58-9), Putnam ha evidenziato come l’*inertia* dell’*amator/poeta* celi in realtà una notevole consapevolezza della qualità della poesia che l’altro elegiaco, *tersus et elegans* secondo il giudizio quintiliano (Quint. *Inst.* X.1.93), sta componendo, già ben visibile dal saggio che ne dà il carme incipitario del suo primo libro⁷⁰.

L’aggettivo, nell’allusivo tessuto dell’elegia III.7 di Propertio, è parimenti ironico non solo, come si è già detto, poiché decostruisce la paradossale tirata moraleggiante dell’*amator/poeta* contro la navigazione e a favore dell’*agri cultura* qualificando il moralista stesso come “pigro”, ma anche perché, da un punto di vista meta-poetico, caratterizza l’*amator/poeta* come “privo di *ars*” laddove il carme, per la sua raffinatissima fattura ellenistica, esibisce precisamente un saggio della magistrale *ars* compositiva di Propertio.

D’altra parte, se ci concentriamo maggiormente sul fatto che, come già sottolineato, l’elegia erotica praticata a Roma in lode di Cinzia è un progetto ormai a scadenza (Propertio è prossimo ad abbandonare Cinzia e l’ἔρωος per sostituirli con Roma e l’αἴτιον), possiamo cogliere una diversa valenza ironica nell’aggettivo: il *limen* della *domus puellae*, spazio simbolico dell’elegia erotica a Roma⁷¹, è indicato come il luogo in cui l’*amator/poeta* è destinato a morire senza la *puella* (celata dietro la *ianua*) e “privo di *ars*”, poiché a questo punto, come ho proposto attraverso la lettura del v. 32, è il mare aperto della Grecia ellenistica (*Carpathium...mare*, v. 12), da cui sono state saccheggiate le fonti epigrammatiche, a fungere da centro irradiatore del tessuto elegiaco. E arrivando lì, lontano da Roma, che Propertio ha ampliato le sue misere rotte poetiche, con l’*ars navigandi* dei suoi avidi concittadini e del povero Peto, che hanno favorito la sua *ars poetandi*. Se la morte di Peto, dunque, si verifica poiché sono state mani d’uomo a causarla (*ista per humanas mors venit acta manus*, v. 30), forse è possibile pensare che queste mani non siano solo quelle dei mercanti assetati di guadagno che solcano il Mediterraneo in cerca di ricchezze, ma anche quelle del poeta, che ‘inscena’ (cfr. *acta*⁷²) la tragica fine del giovane navigante per soddisfare un preciso intento poetico e ad esso alludere, tramite una sottile dichiarazione meta-poetica⁷³.

⁶⁹ Per la connessione tra *iners* e mancanza di *ars*, cfr. Lucil. frag. 446 Krenkel (*ut perhibetur iners, ars in quo non erit ulla*); Cic. *fin.* II.115 (*artes quibus qui carebant inertes a maioribus nominabantur*); OLD 2. Per una lettura meta-poetica dell’impiego di *iners* e *inertia* in ambito elegiaco latino, cfr. M.C.J. PUTNAM, *Virgil and Tibullus 1.1*, in *CPh* 100, 2005, pp. 123-141; spec. pp. 125-127 (con riferimento specifico a Tibullo); H.H. GARDNER, *Gendering Time in Latin Love Elegy*, Oxford 2013, spec. pp. 88-98.

⁷⁰ PUTNAM, *Virgil*, cit., p. 126, “artlessness hides art” (per quanto riguarda l’interpretazione meta-poetica di *segnis* come “mancanza di *ignis*” e quindi di *ingenium*, Putnam si rifà al commento serviano a *Aen.* I.423).

⁷¹ Sul *limen* come spazio elegiaco per eccellenza, cfr. F.O. COPLEY, *Exclusus Amator: A Study in Latin Love Poetry*, Baltimore (MD) 1956; P. PUCCI, *Lingering on the threshold*, in *Glyph* 3, 1978, pp. 52-73.

⁷² L’impiego del participio perfetto di *ago* è suggestivo, laddove *ago* è verbo proprio della messa in scena (teatrale): cfr. OLD 25.

⁷³ L’*ultima...vox* di Peto (v. 66), pronunciata mentre annega nel Mar Carpazio, potrebbe leggersi letterariamente anche come l’“eco” o l’“ultima voce” fra quelle dei naufraghi rappresentati nei ναυαγικά e richiamati da Propertio nell’elegia (“ultima” forse pure dopo quella dell’Archita perito in mare nell’ode oraziana I.28 recentemente pubblicata). Cfr. l’impiego letterario di *vox* in altri passi properziani dall’evidente contenuto meta-poetico quali per es. le elegie della *Monobiblos* aventi per destinatario Cornelio Gallo (per

IV. Conclusioni

Come ha dimostrato la recente monografia di Bowditch, l'attività dell'*amator/poeta* properziano (e dei suoi colleghi di distici) dipende dall'imperialismo romano⁷⁴. Sebbene nei suoi componimenti protesti ricorrentemente contro le assidue campagne di conquista che molti *virii militares* intraprendono al seguito del *princeps* Augusto⁷⁵ e, più in generale, contro le pulsioni espansionistiche e materialistiche dell'*élite* romana⁷⁶ per esaltare la propria esistenza vissuta all'insegna della *nequitia* a Roma in compagnia della *puella*, a ben guardare Properzio, lungi dall'esperire veramente la *paupertas* che talvolta si attribuisce nei suoi carmi⁷⁷, deve la possibilità di mantenere la sua occupazione di debosciato *amator/poeta* elegiaco e il suo raffinato stile di vita nella capitale

le argomentazioni a favore dell'identificazione del Gallo di I.5, I.10, I.13 e I.20 con Cornelio Gallo, cfr. P.A. MILLER, *Subjecting Verses: Latin Love Elegy and the Emergence of the Real*, Princeton 2004, pp. 80-83; per il significato metapoetico di questo ciclo di carmi, cfr. spec. E. OLIENSIS, *The erotics of amicitia: readings in Tibullus, Propertius and Horace*, in J.P. HALLETT & M.B. SKINNER (eds.), *Roman Sexualities*, Princeton 1997, pp. 151-171), dove il lessema, usato al plurale, indica i "versi elegiaci" e quindi il "testo" (gli *Amores*) di Gallo, che Properzio legge e imita (cfr. *tantus in alternis vocibus ardor erat*, I.10.10; *at non ipse tuas imitabor, perfide, voces*, I.13.3; con le osservazioni di A. SHARROCK, *Alternae voces - again*, in *CQ* 40, 1990, pp. 570-571).

⁷⁴ P.L. BOWDITCH, *Roman Love Elegy and the Eros of Empire*, New York 2023.

⁷⁵ Specificamente rivolta a *virii* al seguito di Augusto è l'elegia III.4, composta nel contesto di un'imminente campagna militare nell'opulenta India (*arma deus Caesar ditēs meditatūr ad Indos*, v. 1; per il contesto storico, cfr. CAIRNS, *Sextus Propertius*, cit., pp. 340, 405-406). Properzio si immagina il giorno in cui verrà celebrato il trionfo per questa vittoria: parteciperà alla parata poggiato al petto di Cinzia (*inque sinu carae nixus spectare puellae*, v. 15) e sarà per lui abbastanza poter applaudire lungo la Via Sacra (*me sat erit Sacra plaudere posse Via*, v. 22). Similmente, nell'elegia III.12 (sulle cui analogie con III.7, cfr. spec. M.C.J. PUTNAM, *Essays on Latin lyric, elegy, and epic*, Princeton 1982, p. 213), Properzio accusa l'amico Postumo di aver abbandonato la moglie Galla per seguire le forti insegne di Augusto (*Postume, plorantem potuisti linquere Gallam/miles et Augusti fortia signa sequi?*, vv. 1-2) e conquistare le spoglie dei Parti (*spoliati gloria Parthi*, v. 3), prima di procedere a maledire tutti gli avidi soldati in cerca di bottino (*si fas est, omnes pariter perentis avari*, v. 4).

⁷⁶ Emblematico il caso dell'amico e dedicatario della *Monobiblos* Volcacio Tullo, che in I.6 è partito per un incarico amministrativo in Asia Minore al seguito dello zio proconsole (incarico rifiutato da Properzio per stare avvinto a Cinzia nell'*Vrbs*) e che in I.14 è tornato temporaneamente a Roma, dove esibisce uno stile di vita lussuoso, suggellato dal possesso di una serie di prodotti raffinati di esotica provenienza (vv. 1-6). Sebbene Properzio cerchi di prendere le distanze dal *modus vivendi* dell'amico in nome di un amore che non abbisogna di beni materiali (vv. 7 ss.), la *mollitia* di Tullo (*tu licet abiectus Tiberina molliter unda*, v. 1) fa da specchio a quella dell'*amator* elegiaco e pone in rilievo la stretta correlazione tra partecipazione a campagne militari, arricchimento personale e vita dissoluta.

⁷⁷ Le dichiarazioni di *paupertas* dell'*amator/poeta* (cfr. spec. IV.1.127 ss.), per altro in contraddizione con altri *loci* in cui, per es., dichiara di poter ripagare in oro chi ritrovi le *tabellae* andate perdute che Cinzia gli ha scritto, di avere dimora sull'Esquilino e di possedere uno schiavo (cfr. III.23), non vanno prese alla lettera bensì come un luogo comune a tutti gli elegiaci (cfr. Tib. I.1.5; Ov. *am.* I.8.31-2) adottato per enfatizzare l'avidità delle *puellae* e più in generale la difficoltà di intrecciare rapporti amorosi a Roma che non siano dipesi da transazioni finanziarie (cfr. JAMES, *The Economics*, cit., pp. 227-228, che parla di una "voluntary poverty" degli elegiaci che *non sono ma fingono* di essere poveri per cercare di procurarsi con il solo talento poetico i favori delle *puellae*; per il motivo dell'*angustus lectus* della casa di Properzio come richiamo all'aggettivo στεινός di matrice callimachea più che manifestazione d'indigenza, cfr. II.1.45; Call. *Aet.* fr. I.28; con le osservazioni di P. FEDELI, *Properzio: Elegie, Libro II*, Cambridge 2005, *ad loc.*). Sulla ricchezza stamata dei Propertii anche in seguito alle confische dei loro possedimenti in area umbra successive alle guerre civili, si veda spec. CAIRNS, *Sextus Propertius*, cit., p. 26: "The Propertii continued to be wealthy and powerful both in Asisium and in Rome, (...) much must have remained to Propertius even immediately after the land confiscation".

proprio alle campagne di conquista estere e agli scambi commerciali con l'Oriente che tanto disdegna⁷⁸.

Dal punto di vista della sua gratificazione erotica, i contatti con l'Oriente 'portano avanti', suo malgrado, la relazione in cui è invischiato. Sappiamo infatti che il rapporto con l'*avida puella* Cinzia, essa stessa un 'prodotto' dell'imperialismo romano se, come perlopiù sostenuto, è la proiezione letteraria di una cortigiana di origine orientale 'importata' nella capitale in seguito a qualche fortunata spedizione militare⁷⁹, sopravvive in larga misura grazie alla circolazione metropolitana di beni di lusso, tipicamente (medio-)orientali, che la donna esige per concedersi, pena il tradimento con migliori offerenti⁸⁰. Se sono sporadici i casi in cui è la poesia a vincere Cinzia⁸¹, sono frequenti invece quelli in cui la *puella* non si accontenta di *munera* immateriali. Paradigmatica a questo proposito l'elegia II.16, in cui un pretore illirico ha strappato Cinzia a Propertio: la *puella*, nota per le sue sperticate richieste di regali, che prevedono financo l'iperbolico viaggio dell'*amator* alla ricerca delle gemme depositate nei fondali dell'Oceano Indiano (*semper in Oceanum mittit me quaerere gemmas*, v. 17) e una visita nei mercati della Fenicia (*et iubet ex ipsa tollere dona Tyro*, v. 18), ha scelto il *rivalis* sulla base del suo superiore potere d'acquisto. Come si evince dalla chiusa del componimento, egli ha infatti donato a Cinzia belle vesti, smeraldi e luccicanti topazi (*vestes...smaragdos...flavo lumine chrysolithos*, vv. 43-44) acquistati all'estero, che Propertio si augura possano finire in mare, travolti da furiose tempeste (*haec videam rapidas in vanum ferre procellas*, v. 45⁸²). Sebbene a questo giro non riesca a competere con i *munera* del *praetor*, come leggiamo pochi carmi più avanti nel secondo canzoniere, Propertio si augura tuttavia di poter temporaneamente godere di ulteriori 'prodotti' che l'impero gli mette a disposizione nell'*Vrbs*, vale a dire le meno dispendiose prostitute di origine mediorientale attive sulla Via Sacra (*et quas Euphrates et quas immisit Orontes/ me capiant*, II.24a.13-4⁸³).

⁷⁸ Per una lettura che vede nel personaggio letterario dell'*amator* elegiaco il riflesso di una nuova classe di Romani dalla condotta 'orientaleggiante', erede di una generazione di uomini che si erano arricchiti grazie alla partecipazione a campagne militari in Oriente e che avevano pertanto garantito le premesse economiche per poter vivere una vita totalmente devota all'*otium* ai loro diretti discendenti, cfr. W.R. JOHNSON, *A Latin Lover in Ancient Rome: Readings in Propertius and His Genre*, Columbus 2009, pp. 3-4. Per l'*amator* elegiaco e il suo *servitium amoris* come alternative 'orientali' rispetto al normativo modello di virilità romana 'occidentale', cfr. D. O'ROURKE, 'Eastern' *Elegy* and 'Western' *Epic: reading 'orientalism' in Propertius 4 and Virgil's Aeneid*, in *Dictynna* 8, 2011, pp. 1-27. Per l'associazione tra l'*amator* properziano e l'orientaleggiante Antonio, cfr. Prop. II.16.37-40; III.11; con le osservazioni di J. GRIFFIN, *Propertius and Antony*, in *JRS* 67, 1977, pp. 17-27.

⁷⁹ Per uno studio di carattere epigrafico-onomastico sulla provenienza delle *puellae* elegiache, Cinzia inclusa, cfr. A. KEITH, *Naming the Elegiac Mistress: Elegiac Onomastics in Roman Inscriptions*, in A. KEITH & J.C. EDMONDSON (eds.), *Roman Literary Cultures: Domestic Politics, Revolutionary Poetics, Civic Spectacle*, Toronto 2016, pp. 59-88. Per l'influenza della Commedia Nuova sulla caratterizzazione della *puella* elegiaca come etera, cfr. S. JAMES, *Learned Girls and Male Persuasion: Gender and Reading in Roman Love Elegy*, Berkeley & Los Angeles 2003.

⁸⁰ La dinamica è ben illustrata da JAMES, *Learned Girls*, cit.

⁸¹ Cfr. per es. *hanc ego non auro, non Indis flectere conchis/ sed potui blandi carminis obsequio*, I.8.39-40.

⁸² Per un'analisi di II.16, si veda BOWDITCH, *Roman Love*, cit., pp. 116 ss.

⁸³ Se leggiamo II.24a e II.24b in sequenza (come suggerisce la loro unione in una parte della tradizione manoscritta), scopriamo che, dopo la sua possibile frequentazione delle prostitute della Via Sacra, Propertio è tornato in questo luogo della città ma con uno scopo diverso: in seguito all'avventura con il *praetor*, Cinzia esige nuovi stravaganti *munera* acquistabili nei negozi della Via (vv. 11-14) e l'*amator* non può fare altro che maledire se stesso per esser cascato di nuovo nei ricatti della *puella* (*a peream, si*

Dal punto di vista della sua attività letteraria, invece, i contatti commerciali e culturali con l'Oriente hanno favorito l'importazione del genere poetico in cui Properzio scrive e dedica i propri versi all'amata Cinzia: l'elegia, la quale, pur avendo poi assunto caratteri specifici a Roma, è stata originariamente introdotta nell'*Urbs* dalla Grecia (e presumibilmente dalla Frigia⁸⁴). Ma la conquista dell'Oriente ellenistico da parte di Roma ha garantito anche l'importazione dello stile alessandrino che Properzio incorpora nei propri carmi e di cui rende la *docta puella* la metaforica incarnazione: quando, per esempio, l'Assisiata rivela che se Cinzia, camminando, fa rifulgere la sua sensuale veste fabbricata sull'isola di Cos, gli ispira un intero volume di poesie (*sive illam Cois fulgentem incedere cogis / hoc totum e Coa veste volumen erit*, II.1.5-6), egli ricorda al lettore il rapporto che intesse con la tradizione della capitale dell'Ellenismo, incarnata dai 'numi tutelari' di Callimaco e Filita di Cos (cfr. *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae*, III.1.1⁸⁵). Letta in questi termini, Cinzia è essa stessa un prodotto dell'imperialismo romano e dei suoi effetti culturali⁸⁶, tanto quanto lo sono i continui rimandi al mito greco (spesso evocato nelle sue peregrine varianti ellenistiche) e ai prodotti orientali che la *puella* richiede, parti integranti di quell'estetica elegante e raffinata, sensuale ed esotica che connota particolarmente il dettato properziano⁸⁷.

Per tutte queste ragioni, come spero sia emerso nell'analisi qui proposta, è difficile pensare che nell'elegia III.7 Properzio stia seriamente castigando chi si imbarca, come lo sventurato Peto, alla volta del fascinosa Oriente. A una prima lettura, l'Assisiata sembra suggerire che la φιλορηματία che spinge gli spericolati naviganti sulla rotta per Alessandria d'Egitto li corrompa e li porti a un'atroce morte. D'altro canto, la sua tirata contro i viaggi per mare può essere decostruita se, oltre a constatare che a esprimerla è un debosciato *amator/poeta* autodefinitosi *iners*, il quale si può permettere una vita dissoluta proprio in virtù dell'espansione e della conseguente acculturazione di Roma, si guarda anche alla raffinata fattura di III.7, un'elegia che ha richiesto a Properzio un metaforico viaggio nel mare letterario della Grecia ellenistica, significativamente sulla stessa rotta per la capitale dell'erudizione Alessandria lungo la quale Peto è fatalmente perito.

Se Keith si è limitata a osservare come i riferimenti alle parole e alla geografia greche nel testo (cfr. vv. 5, 21-24, 37-42, 49-50, 57) siano illustrativi del filellenismo romano e

me ista movent dispendia, v. 15). È significativo che, nel carme in cui Properzio annuncia la fine del suo *servitium amoris* per la *puella* (III.24/25), ella venga aspramente criticata per la sua avidità: è forse solo a questo punto che Properzio smetterà di assecondare i suoi capricci.

⁸⁴ Cfr. G. LUCK, *The Latin Love Elegy*, London 1969, p. 27, per la connessione linguistica tra la parola armena per "canna (di flauto)" ed ἔλεγχος. Per la *provocatio* degli autori elegiaci romani rispetto ai loro modelli greci, cfr. il classico passo quintiliano: Quint. *Inst.* X.1.93.

⁸⁵ La veste è altrove qualificata come *tennis* (I.2.2), un aggettivo che rimanda allo stile λεπταλέος prescelto da Callimaco (sulla provocante trasparenza dell'abito di Cos, che fornisce un buon indizio per identificare Cinzia con una cortigiana straniera, cfr. anche Hor. *sat.* I.2.101-2). Per Cinzia come *scripta puella* del poeta, si veda in particolare il lessico metapoetico con cui la donna viene descritta, fra gli altri carmi, in I.2; I.11; II.10; con le classiche analisi di M. WYKE, *Written Women: Propertius' scripta puella*, in *JRS* 77, 1987, pp. 47-61; McNAMEE, *Propertius*, cit.

⁸⁶ Sulle dinamiche di acculturazione tra Roma e l'Oriente ellenistico, cfr. A. WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge 2008. L'onomastico *Cynthia* è naturalmente evocativo del culto di Apollo sull'isola greca di Delo e ha ovvie associazioni callimachee (cfr. *Hymn.* IV.9-10).

⁸⁷ Cfr. ora a questo proposito BOWDITCH, *Roman Love*, cit., pp. 113-114.

male si sposino, dunque, con la tirata esterofoba dell'io lirico⁸⁸, ho cercato di evidenziare come III.7 sia *tout court* un raffinato prodotto dell'imperialismo romano e dell'acculturazione da esso scaturita: come si è visto, l'elegia esibisce infatti, oltre a rimandi a recondite varianti del mito greco⁸⁹, una rete di intertesti epigrammatici ellenistici così fitta da risultare essa stessa una sorta di esteso epigramma ellenistico, composto in latino a partire dalla sapiente combinazione 'a mosaico' di numerose tessere greche.

Se sono poi valide le riflessioni fatte in questa sede sul significato metapoetico di alcuni versi del carme (come quello finale), l'Assisiata non solo gioca a fare il moralista per poi, con finale ἀπροσδόκητον, riproporre la sua consueta postura da debo-scio, ma si diverte anche a rovesciare la sua apparente idiosincrasia per l'Oriente suggerendoci che è proprio lì che ora la sua poesia viaggia trasgredendo la sua prerogativa erotica, non molti anni prima di quando, abbandonata Cinzia, inaugurerà l'eziologico IV libro come nientemeno che il *Callimachus Romanus*⁹⁰.

Quest'interpretazione del carme credo ci offra da ultimo una riflessione anche in merito alla dibattuta questione delle simpatie politiche per Augusto, che secondo alcuni critici Properzio cercherebbe di accontentare proprio a partire dal terzo canzoniere, abbandonando motivi erotici per avvicinarsi a temi di carattere civile e morale più cari alla propaganda del *princeps*⁹¹. Mi sembra a questo punto chiaro che la mia lettura dell'elegia, volta ad enfatizzarne la forte ironia, prende le distanze da queste posizioni poiché non crede ad alcuna seria sottoscrizione di istanze moralistiche da parte di Properzio. Il tradizionale attacco contro la corruzione dei costumi in III.7, pronunciato da un *amator* e risultando pertanto così insincero, non mostra una reale consonanza con la propaganda del *princeps* iniziata proprio in quegli anni di rinnovamento morale (significativamente, anche tramite una *lex sumptuaria*, emanata forse poco prima delle più note *leges Iuliae* del 18 a.C. anche per limitare l'esibizione femminile di beni di lusso di provenienza esotica⁹²); semmai, velatamente, la deride. Un esplicito rimando ad Augusto nel componimento non c'è, ma forse, retrospettivamente, il verbo *auximus* ("abbiamo ampliato") al v. 32 su cui mi sono soffermato si presta a una maliziosa associazione etimologica al *princeps* stesso⁹³: chi, se non Augusto, ha *accresciuto* con le sue campagne militari le *miseriae viae* con l'Oriente⁹⁴? A che

⁸⁸ KEITH, *Propertius*, cit., pp. 150-151. Per l'importanza della geografia ellenistica nel III libro, cfr. anche III.13; III.14; III.22.

⁸⁹ Cfr. FEDELI, *Il Terzo Libro*, cit., *ad loc.*, che osserva ad es. come il prezioso riferimento al mito di Agamennone e Arginno (vv. 21-24) sia attestato prima di Properzio solo in un frammento di Fanocle (*Collect. Alex.* V Powell).

⁹⁰ *ut nostri tumefacta superbiat Vmbria libris / Vmbria Romani patria Callimachi*, IV.1.63-64.

⁹¹ Cfr. J. WALLIS, *Introspection and Engagement in Propertius: A Study on Book 3*, Cambridge 2018, pp. 8 ss., per una rassegna bibliografica.

⁹² Cfr. G. ZECCHINI, *Ideologia sumptuaria romana*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 128, 2016, disponibile online: <https://journals.openedition.org/mefra/3168>, che sottolinea come combattere la τρωφή costituissero uno dei "pilastri ideologici dell'Italia augustea".

⁹³ *Augustus* ha ovviamente a che fare con *auguror* ma la secondaria associazione ad *augeo* è regolarmente evocata da commentatori e critici (cfr. per es. P. ARENA, *Augusto. Res Gestae. I miei atti*, Bari 2009, *ad loc.* RG XXXIV).

⁹⁴ Sulle numerose campagne militari perseguite dal *princeps* intorno alla pubblicazione del III libro (25-20 a.C.), cfr. E.S. GRUEN, *The Expansion of Empire Under Augustus*, in A. BOWMAN, E. CHAMPLIN, A. LINTOTT, (eds.), *The Cambridge Ancient History vol. X: The Augustan Empire, 43 B.C. – A. D. 69*, Cambridge 1996.

scopo, dunque, proprio il *princeps* sta tentando di tornare anacronisticamente a un'idea di *Romanitas* priva di devianti contaminazioni straniere ora che Roma è diventata il centro di un vasto *imperium*⁹⁵? Una Roma che si chiude all'Oriente è una Roma molto probabilmente più sobria e meno corrotta, ma non sarebbe la Roma in cui vorrebbe vivere, amare e scrivere Propertio.

ABSTRACT

L'elegia III.7 di Propertio ha attratto minore attenzione da parte della critica rispetto ad altri componimenti del terzo canzoniere. Chi si è occupato di questo carme ha perlopiù evidenziato il suo debito intertestuale nei confronti dell'epigramma ellenistico, si è focalizzato sulla possibile identità del personaggio storico celato dietro il destinatario del carme, Peto, o ha visto nel naufragio in mare aperto di quest'ultimo una polemica letteraria contro la poesia epica. Scopo di questo articolo è proporre una nuova interpretazione metapoetica dell'elegia, secondo cui Propertio non sta criticando un altro poeta per le sue antitetiche scelte di genere (epico vs. elegiaco), ma sta alludendo, in accordo con lo sperimentale carattere del III libro e col progressivo abbandono erotopoetico di Cinzia, all'ampliamento degli orizzonti dell'elegia erotica a cui si è dedicato fino a questo punto della sua carriera.

Propertius' elegy III.7 has attracted less critical attention than other compositions from his Book III. Those who have dealt with this poem have either highlighted its intertextual debt towards Hellenistic epigram, focused on the possible identity of the historical character hidden behind the recipient of the poem, Paetus, or seen in the latter's shipwreck in the open sea a literary polemic against epic poetry. The aim of this article is to offer a new metapoetic interpretation of the elegy, according to which Propertius is not criticizing another poet for his antithetical genre choices (epic vs. elegiac), yet he is alluding, in accordance with the experimental quality of Book III as well as with Cynthia's progressive erotopoetic abandonment, to the broadening of the horizons of erotic elegy, to which he has dedicated himself up to this point in his career.

KEYWORDS: Propertius; metapoetics; genre; erotic elegy; Hellenistic epigram.

Pietro Morlacchi
Royal Holloway University of London
morlacchi.pietro@gmail.com

⁹⁵ Stando a Svetonio, in questi anni Augusto prende alcuni provvedimenti atti ad accentuare le distinzioni tra Romani e stranieri: si pensi, oltre alla nota *lex theatralis* che riorganizzava i posti a sedere durante gli spettacoli anche tramite differenziazioni etniche (cfr. Suet. *Aug.* XLIV; cfr. E. RAWSON, *Discrimina Ordinum: the Lex Julia Theatralis*, in *PBSR* 55, 1987, pp. 83-114), per es. al divieto di accesso al Foro a quanti non esibissero la toga come segno distintivo di cittadinanza romana (Suet. *Aug.* XL) e alla riduzione del numero di manomissioni di schiavi concesse per non 'imbastardire' il sangue dei 'veri' Romani (*ibidem*).

Caro amico ti scrivo...
Ovidio esule e Caro come destinatario, fra *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*

1. Premessa¹

Che Ovidio consideri i *Tristia* elegie equivalenti a epistole con destinatari non esplicitati² è cosa ben nota: amici e nemici sono chiaramente evocati nei toni allocutori tipici del dialogo a distanza, ma destinatari indicati esplicitamente sono soltanto Augusto, cui si rivolge nella lunga elegia che costituisce il II libro, e naturalmente la moglie³. Altrettanto evidente il fatto che nella seconda raccolta elegiaca dell'esilio, le *Epistulae ex Ponto*, la scelta di conferire un'esibita forma epistolare comporti come conseguenza diretta la designazione aperta dei destinatari; infatti in *Pont.* 1, 1, 17-18 leggiamo subito e chiaramente conclamato il cambiamento di rotta⁴: *Rebus idem titulo differt, et epistula cui sit / non occultato nomine missa docet.*

Un altro elemento importante da tenere in considerazione è anche la sottolineatura che, sparsi nelle elegie dei *Tristia*, ci sono dei segni distintivi che individuano i destinatari – almeno nel limitato *entourage* di amici fedeli dell'esule – e tali criptici *signa* in qualche modo li spingono anche a mantenere costante il proprio doveroso supporto a chi è lontano: emblematica è l'affermazione di *trist.* 1, 5, 7-8 *Scis bene, cui dicam, positus pro nomine signis, / officium nec te fallit, amice, tuum*⁵. Quindi il nome è omesso, ma è comunque percepibile da elementi distintivi che solo mittente, destinatario e la loro ristretta cerchia possono essere in grado di intuire: come ha ben scritto Ellen Oliensis⁶ si tratta di una forma sottile di gioco retorico, ma è anche una conseguenza

¹ Per le citazioni del testo dei *Tristia*, quando non altrimenti segnalato, seguo l'edizione di G. LUCK, *P. Ovidius Naso. Tristia*, Bd I, Heidelberg 1967, mentre per le *Epistulae ex Ponto* J.A. RICHMOND, Lipsiae 1990.

² Sempre importanti i saggi di E. OLIENSIS, *Return to Sender: the Rhetoric of nomina in Ovid's Tristia*, in *Ramus* 26, 1997, pp. 172-193; S. CASALI, *Quaerenti plura legendum: on the Necessity of Reading More in Ovid's Exile Poetry*, in *Ramus* 26, 1997, pp. 80-112. Vd. anche G. TISSOL, *Ovid Epistulae ex Ponto Bk I*, Cambridge 2014, pp. 36-41; in una direzione più opinabile lo studio di K. MITCHELL, *Ovid's Hidden Last Letters on His Exile—Telestichs from Tomis: Postcode or Code?*, in *The Cambridge Classical Journal* 66, 2020, pp. 144-164. Non si occupa dell'opera di Ovidio esule, ma è comunque interessante sul tema dei nomi il volume collettaneo a cura di J. BOOTH, R. MALTBY, *What's in a Name? The Significance of Proper Names in Classical Latin Literature*, Swansea 2006.

³ M. HELZLE, *Mr and Mrs Ovid*, in *G&R* 36, 1989, pp. 183-193.

⁴ La 'regola' non è rispettata in *Pont.* 3, 6 scritta ad un amico *celato nomine*, su cui vd. C. FORMICOLA (a cura di), *Ovidio, Epistulae ex Ponto, lib. III*, Pisa-Roma 2017, pp. 176-177, dove si illustrano anche le particolarità di altre epistole dal Ponto senza destinatario esplicitato.

⁵ L'elegia è secondo alcuni rivolta a Caro: vd. *infra*, pp. 48-53; sul tema dei segnali percepibili solo fra amici, vd. anche *trist.* 4, 4, 7-8 *quod minime uolui, positus pro nomine signis / dictus es: ignoscas laudibus ipse tuis.*

⁶ OLIENSIS, *Return to Sender*, cit.

dei tempi che ormai il regime augusteo aveva reso difficili e che nel poeta esule emerge prepotente con l'esibito linguaggio della *dissimulatio*, che va di pari passo con i rischi sempre maggiori della diffusa delazione⁷.

Per il mio intento basterà limitarsi a ricordare alcuni passi, che associano l'assenza del nome anche ad un principio inderogabile di rispetto, un'omissione però in qualche modo 'sconveniente' e, per così dire, opposta al dovere di rendere pubblico il sentimento della riconoscenza, l'*officium* nei confronti degli amici⁸ che cercavano di sostenerlo, seppure a distanza, e che proprio per questo rischiavano di essere coinvolti nella *ruina* che aveva travolto la *domus* ovidiana; in particolare interessante è *trist.* 3, 4b, 17-20⁹:

*Vos quoque pectoribus nostris haeretis, amici,
dicere quos cupio nomine quemque suo.
Sed timor officium cautus compescit, et ipsos
in nostro poni carmine nolle puto.*

La grande vicinanza al poeta di persone, che a Roma tutti probabilmente sapevano ben disposte sul piano affettivo (*pectoribus nostris haeretis*), non poteva comunque essere resa pubblica e sbandierata in momenti molto difficili della vicenda dell'esilio, quando l'esule si trovava nella fase delicata di un'autodifesa che lasciava ancora ampio spazio alla speranza, seppure, come vedremo, non esitasse talvolta a chiedere clemenza anche con toni più flebili, da supplice. Sarà poi nella prima elegia delle *ex Ponto* che Ovidio si vedrà costretto a parlare dell'ineludibile necessità di rendere ormai noto il suo *officium* di reciprocità amicale, tanto da esibirlo nella forma perentoria e quasi un po' indelicata della *Musa officiosa*¹⁰: vv. 19-20 *Nec uos hoc uultis, sed nec prohibere potestis / Musaque ad inuitos officiosa uenit*.

Dopo questa breve panoramica sul rapporto tra amicizia e anonimato in Ovidio esule, veniamo allo scopo del mio studio, che, attraverso uno sviluppo non diacronico ma di concatenazione logica, mira a dare una fisionomia più precisa ad una figura di amico fedele, Caro, un poeta presente solo in Ovidio¹¹, destinatario di *Pont.* 4, 13, citato in *Pont.* 4, 16, 7-8, ed ipoteticamente evocato in *trist.* 3, 4a¹² e 3, 5 attraverso l'an-

⁷ Y. RIVIÈRE, *Les délateurs sous l'empire romain*, Rome 2002.

⁸ Su questo tema pagine significative in S. CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze 2000, in part. pp. 326-333.

⁹ Vd. anche *trist.* 5, 9, 33-34 *Ne tamen officio memoris laedaris amici, / parebo iussis – parce timere – tuis*.

¹⁰ Vd. M. LABATE, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, in *MD* 19, 1987, pp. 91-129; citando da p. 94: «elemento fondamentale della poetica ovidiana dell'esilio: l'*utilitas*, la *Musa officiosa* (la poesia non deve soltanto lamentare la condizione dell'esiliato, ma deve anche cercare di migliorarla attraverso lo scambio degli *officia*)». Interessante anche l'analisi del tema nel IV libro delle *ex Ponto* in L. GALASSO, *Il patrono per forza: la creazione di un patronato nel IV libro delle Epistulae ex Ponto*, in *Cahiers des études anciennes* LVIII, 2021, online.

¹¹ Si è anche dubitato della sua esistenza reale, ma, come vedremo, elementi interni fanno, a mio parere, capire che si tratta di un poeta per noi sconosciuto, ma sulla cui amicizia Ovidio sembra contare davvero: per alcuni dubbi vd. L. KRONENBERG, *Valgius Rufus and the Poet Macer in Tibullus and Ovid*, in *ILCS* 43, 2018, pp. 179-206; pp. 191-192.

¹² Sulla problematica questione della divisione dell'elegia in 4a e 4b considero valida la tesi separatista ormai invalsa nella critica e che è ora avvalorata dagli studi di F. URSINI, *Questioni di unitarietà nei*

fibolico impiego dell'aggettivo omografo e omofono *carus*¹³, che può costituire proprio uno dei *signa* di identificazione del personaggio volutamente sparsi da Ovidio nelle sue elegie dall'esilio. Se l'identificazione attraverso l'*interpretatio nominis* è stata spesso sostenuta, mi auguro che dalla mia lettura comparata e ravvicinata di questi testi possa emergere un altro significativo *signum* che ci permetta di collegare più strettamente e saldamente il *Carus* delle *ex Ponto* con l'«amico caro» dei *Tristia*. Se anche non si potrà arrivare alla certezza, come è naturale, almeno mi auguro di poter conferire allo sconosciuto poeta una personalità letteraria un po' meno evanescente e nello stesso tempo di poter approfondire ulteriormente lo spessore del tutto particolare della poesia ovidiana dell'esilio, che prelude e anticipa i modi della letteratura imperiale spesso costretta ad un *veiled speech*¹⁴.

2. *Carus* un amico dell'esilio, dai *Tristia* alle *Epistulae ex Ponto*

Perfino dalla nostra breve premessa credo risulti chiaro che è impresa difficile identificare con sicurezza i nomi di amici che nei *Tristia* è Ovidio stesso a non voler nominare per non coinvolgerli direttamente nella sua disgrazia: il caso comunque meno disperato è senz'altro costituito da Caro, un poeta molto probabilmente più giovane che, come abbiamo già detto, noi conosciamo solo da *Pont.* 4, 13 e da 4, 16, 7-8 e che non pochi studiosi¹⁵ identificano in particolare con l'amico «caro» a cui Ovidio si rivolge in *trist.* 3, 5, 17-18 e anche in 3, 4a, come sembra di poter evincere fin dall'*incipit* molto allusivo di quest'ultima elegia: vv. 1-2 *O mihi care quidem semper, sed tempore duro / cognite*¹⁶, *res postquam procubere meae*. Un amico la cui frequentazione appare breve in quanto recente (3, 5, 1 *Usus amicitiae tecum mihi parvus*; 9 *idque recens praestas nec longo cognitus usū*) e proprio per questo apprezzato, perché si è avvicinato al poeta quando la sua sorte non

Tristia di Ovidio, in *Maia* 67, 2015, pp. 367-370 e indipendentemente di H. DETTMER, *Issues of Unity in Ovid's Tristia*, New York-Bern 2021, pp. 53-63.

¹³ Sull'anfibolia, vd. Quint. *inst.* 7, 9, 1 *Amphiboliae species sunt innumerabiles, adeo ut philosophorum quibusdam nullum uideatur esse uerbum quod non plura significet; genera admodum pauca: aut enim uocibus accidit singulis aut coniunctis libro*.

¹⁴ Su questo tema interessante il saggio di I. ZIOGAS, *The Poet as Prince: Author and Authority under Augustus*, in H. BALTUSSEN-P.J. DAVIS (eds.), *The Art of Veiled Speech. Self-Censorship from Aristophanes to Hobbes*, Philadelphia 2015, pp. 115-136. Qualche aspetto del tema è presente in A. DE OLIVEIRA FONSECA jr, *A Name without a Body. Ovid's Tristia 3.4a*, in *Classica* 35, 2022, pp. 1-12.

¹⁵ Non intendo fare una rassegna completa delle posizioni, ma basti citare G. LUCK, *P. Ovidius Naso. Tristia*, Bd II, Heidelberg 1977 che asserisce più volte commentando le elegie del terzo libro che il *carus amicus* di *trist.* 3, 4a e 5 è il *Carus* di *Pont.* 4, 13; così anche M. BONVICINI, *P. Ovidio Nasone, Tristia*, Introd. di D. GIORDANO, trad. di R. MAZZANTI, Note e commenti di M.B., Milano 1991, in part. p. 318. Dubbi su Caro come destinatario esprime U. BERNHARDT, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, p. 83, n. 3, mentre non manifesta alcuna incertezza DETTMER, *Issues of Unity*, cit., p. 8; di Caro come destinatario parla anche il recente volume di E. GALFRÉ, *Storia di un esule. L'evoluzione della poesia dell'esilio di Ovidio dai Tristia alle Epistulae ex Ponto*, Stuttgart 2023, pp. 73 n. 116; possibile ma assai improbabile invece l'identificazione per URSINI, *Questioni di unitarietà*, cit., p. 364 n. 21, senza comunque motivare ulteriormente la sua presa di posizione.

¹⁶ Che l'amico si conosca nella disgrazia è del resto noto motivo proverbiale: *amicus certus in re incerta cernitur*, su cui vd. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2012, n. 1307. Molto elaborato è lo stesso motivo in *trist.* 1, 5, 17-32.

era favorevole e lui si trovava abbattuto a terra dal fulmine imperiale, condividendone platealmente dolore e lacrime (3, 5, 5-8 *ut cecidi cunctique metu fugere ruinam, / uersaque amicitiae terga dedere meae, / ausus es igne Iovis percussus tangere corpus / et deploratae limen adire domus*). Un vero amico quindi che ha confortato il poeta offrendo numerose prove del suo affetto e che per questo quindi va difeso dal coinvolgimento personale diretto, come ribadisce Ovidio sempre in 3, 5, 17-18 sottolineando che l'insistito uso dell'affettuoso *carus* è impiegato come sostituto del *verum nomen*: *Sum quoque, care, tuis defensus uiribus*¹⁷ *absens / - scis 'carum' ueri nominis esse loco*. Il distico, che dovrebbe tutelare l'amico¹⁸, invece col suo esibito gioco verbale richiama ancora di più il vero nome a mio parere, anche perché poi a ben vedere in tutti i *Tristia* il generico e semplice vocativo *care*, a differenza di *carissime*, si legge soltanto in 3, 4a, 1 e 3, 5, 17¹⁹. Del resto l'*incipit* festoso e riconoscente di *Pont.* 4, 13, 1-2 disvela finalmente quasi con sollievo ai propri lettori che l'epiteto affettuoso può ora apertamente corrispondere al vero nome e l'avverbio *uere*²⁰ lo sottolinea, così come l'avvio dell'apostrofe identico a *trist.* 3, 4a, 1: *O mihi non dubios inter memorande sodales, / qui quod es, id uere, Care, uocaris, aue!*

Per fugare i dubbi che ancora sembrano permanere almeno in alcuni critici sul fatto che il *carus* dei *Tristia* possa essere l'amico poeta *Carus* destinatario di *Pont.* 4, 13 e citato in 4, 16, 7-8, credo che ci possiamo avvalere anche di un più sottile e volutamente criptico legame, a mio parere instaurabile tra le due raccolte di elegie dall'esilio che ci permetterà di confermare in altro modo il gioco di parole, apparentemente banale e certo anche facilmente individuabile, *carus* / *Carus*²¹, ma pur sempre tale da ve- lare e quindi tutelare oggettivamente la reale identità dell'amico.

¹⁷ *Vires* implica sia capacità oratoria che anche stile alto, come in *Pont.* 4, 13, 11-12, cit. *infra*, p. 50. Su quest'uso di *uires* in poesia elegiaca si sofferma per Properzio A. KEITH, *Roman Elegy and Ancient Rhetorical Theory*, in *Mnemosyne* 52, 1999, pp. 41-62: pp. 53 s.

¹⁸ C'è oggettivamente una contraddizione insanabile tra la volontà esplicitata di tacere i nomi degli amici e talvolta perfino gli indizi (*trist.* 3, 4b, 25-26 *nec meus indicio latitantes uersus amicos / protrahet; occulte siquis amabit, amet*) e la descrizione molto dettagliata ed empatica della compartecipazione emotiva di questo amico negli ultimi istanti della sua partenza da Roma in *trist.* 3, 5, 1-16.

¹⁹ Vd. per es. l'uso col nome proprio in *Pont.* 4, 8, 89 *care Suilli. Carissime* appare molto più frequente: rilevante è il fatto che già nell'*incipit* dell'elegia successiva *trist.* 3, 6, 1 sia così appellato un amico di vecchia data (si parla di *foedus amicitiae*) e quindi non il Caro di cui ci occupiamo; *carissime* si legge in *trist.* 1, 5, 3; 1, 9, 41; 4, 7, 19; 5, 7, 5; *Pont.* 2, 3, 55; 2, 4, 21; 4, 10, 3. Differenza per altri motivi il carattere delle elegie e i destinatari, ma giunge a non dissimili conclusioni DETTMER, *Issues of Unity*, cit., pp. 39; 67; 107-108.

²⁰ Esibito segnale del gioco verbale è l'avverbio *uere*: per Ovidio interessante *ars* 2, 277-278 *Aurea sunt uere nunc saecula: plurimus auro / uenit honos*, come anche Tib. 1, 10, 1-2 *Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / Quam ferus et uere ferrens ille fuit!* Ma in particolare da segnalare l'amaro gioco etimologico di Ov. *trist.* 5, 10, 13-14 *Quem tenet Euxini mendax cognomine litus, / et Scythici uere terra sinistra freti*. Ricavo questi esempi dall'articolo documentato con molti esempi greci di A. CASSIO, *Un uso di ὄντως, ἀληθῶς, vere e due epigrammi dell'Antologia Palatina (11, 78 e 394)*, in *RFIC* 103, 1975, pp. 136-143; per altri *lusus* sui nomi in Ovidio, cfr. N. LASCU, *Ovidio linguista*, in *StudClas* 3, 1961, pp. 305-311; G. ROSATI, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa 2016², pp. 157-160, con ulteriore bibliografia.

²¹ Lo stesso gioco di parole ho trovato solo in Vopisc. *Carus* 8, 5 *Carus, princeps noster uere carus*. Sul- l'*interpretatio nominis* del tipo dantesco «O padre suo veramente Felice» (*Pd* XII 79), vd. A. TRAINA, *Al-lusività catulliana (Due note al c. 64)*, in *Studi classici in onore di Q. Catandella*, III, Catania 1972, pp. 99-114, poi in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I serie, Bologna 1986², pp. 136-140 con ulteriore bibliografia negli *Addenda*, pp. 398-399; cfr. ora anche M. LÓPEZ CASTILLO, *Lusus nominis. Los jengos de palabras en los epítafios latinos*, in *Language design* 2020 (Special Issue), pp. 305-317.

3. Ovidio e l'opera poetica di *Carus*

L'unico percorso esegetico, che può aspirare a chiarirci se ci troviamo di fronte ad un gruppo di elegie che tutte vedono in Caro il destinatario, deve, a mio parere, procedere a ritroso e quindi prendere avvio dall'analisi attenta dei componimenti della seconda raccolta dell'esilio, dove il poeta amico è coinvolto apertamente col suo nome.

Pont. 4, 16 è il componimento conclusivo del *liber*, rivolto ad un anonimo detrattore invidioso e addirittura *cruentus*, che agogna a ferire ulteriormente il corpo metaforicamente martoriato del caduto Ovidio, il quale per questo motivo si può dire che chiama a raccolta e a difesa il numeroso manipolo di poeti contemporanei, che l'hanno avuto a cuore e accompagnato nella sua vita cittadina. In questo catalogo di amici poeti²² Caro è citato tra i primi, dopo Marso, Rabirio, Macro e Pedone, e si può dedurre che era sicuramente ben inserito alla corte imperiale dato che era divenuto precettore dei figli di Germanico, come apprendiamo da *Pont.* 4, 13, 47-48. In *Pont.* 4, 16 è ricordato più ampiamente degli altri poeti, per quanto fossero quasi tutti letterati più famosi, e gli è dedicato un intero distico dal quale si evince che fu autore di un'opera poetica dedicata a Ercole²³: vv. 7-8 *et qui Iunonem laesisset in Hercule, Carus, / Iunonis si iam non gener ille foret* («Caro, che avrebbe offeso la figura di Giunone nel suo 'Ercole', se lui non fosse ormai genero di Giunone»).

Il riferimento è ovviamente solo alla fase finale della vicenda di Ercole²⁴, la cui apoteosi celeste lo vede sedere ormai accanto agli dei con la sua sposa Ebe, dea della giovinezza²⁵

²² Analizzano il catalogo, senza comunque particolari riferimenti a Caro, P. ESPOSITO, *Prospettive sulla letteratura angustea nella produzione ovidiana dell'esilio*, in *Paideia* 71, 2016, pp. 339-363; C. SCHEIDEGGER LAEMMLE, *Cataloguing Contemporaries. Ovid, Ex Ponto 4.16 in Context*, in R. LAEMMLE, C. SCHEIDEGGER LAEMMLE, K. WESSELMANN (edd.), *Lists and Catalogues in Ancient Literature and Beyond. Towards a Poetics of Enumeration*, Berlin-Boston 2021, pp. 361-400. Importante anche L. Galasso, *Il patrono per forza*, cit., *passim*.

²³ Le uniche tracce dell'autore e dell'opera sono in Ovidio: vd. gli scarni accenni di H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, t. 2, Paris 1956, p. 66; R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, pp. 88, 156; A.S. HOLLIS, *Fragments of Roman Poetry c.60 BC-AD 20*, Oxford 2007, p. 422, i quali non entrano comunque in merito al probabile contenuto dell'opera e non analizzano i versi ovidiani. Del resto anche nei commenti ovidiani il tema non sembra aver suscitato molto interesse: vd. per es. la stringata analisi di M. HELZLE, *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber I, A Commentary on Poems 1 to 7 and 16*, Hildesheim-Zürich-New York 1989, p. 184, il quale afferma solo che 'probably' qui Ovidio si riferisce al contenuto dell'opera di Caro, mentre interpreta stranamente *Pont.* 4, 13, 11-12 come se Caro fosse Ercole, mentre invece è solo un confronto fra i due (su cui vd. *infra*).

²⁴ Non è possibile in questa sede trattare esaurientemente del tema di Ercole divinizzato, ma tracce di questa leggenda conclusiva si leggono già in un discusso passo odissiaco 11, 601-604 e soprattutto in Hes. *Th.* 921-923; 951-955: vd. anche i saggi presenti in C. TSAGALIS (ed.), *Heracles in Early Greek Epic*, Leiden-Boston 2024. Sempre importante il noto volume di K. GALINSKY, *The Herakles Theme. The Adaptations of the Hero in Literature from Homer to the Twentieth Century*, Princeton 1972; vd. anche M. PIOT, *Hercule chez les poètes du Ier siècle après Jésus-Christ*, in *REL* 43, 1965, pp. 342-358.

²⁵ Il corrispettivo latino di Ebe è *Inuentas*, la dea della gioventù che Ovidio mette in tenzone con la madre Giunone all'inizio del VI libro dei *Fasti* (vv. 13-100), perché entrambe le dee vorrebbero accreditarsi la derivazione etimologica del mese di giugno dal loro nome: sarà Concordia poi a dirimere la lite, nella quale Giunone non manca di mostrare il suo temperamento iroso anche nei confronti della figlia. La presenza di Concordia accredita l'idea che si tratti di temi attualizzanti e sottilmente panegiristici: un ampio commento anche in relazione ad elementi culturali romani offre J.R. LITTLEWOOD (ed.), *A Commentary on Ovid's Fasti, Book 6*, Oxford 2006, pp. 12-34; vd. anche C. NAPPA, *Naming June. Cult, Intertextual Competition and Augustan Politics in Ovid's Fasti 6*, in *CJ* 115, 2019, pp. 425-441.

e coppiera divina, figlia di Giove e di Giunone²⁶ e per questo connubio l'eroe divinizzato è ormai pacificato con la nemica Giunone divenuta suocera²⁷. È opinione invalsa che si tratti di un poema epico²⁸, addirittura si parla di un'*Eracleide*, visto anche che nel catalogo Caro è preceduto e seguito da numerosi poeti epici, ma non solo: infatti c'è comunque anche Domizio Marso epigrammatista e tutto il catalogo di *Pont.* 4, 16 comprende nomi fra i più vari di autori che si dedicano anche a generi diversi dall'*epos*. La formulazione in *Hercule* non farebbe nemmeno escludere in via puramente ipotetica che si possa trattare di una tragedia, dato che, per fare un esempio famoso, con l'apoteosi di Ercole si conclude l'*Hercules Oetaeus*, la lunga tragedia del *corpus* senecano ormai quasi unanimemente considerata non autentica²⁹. Del resto proprio in quella tragedia si leggono dei versi che mettono in luce in termini molto simili a quelli di Ovidio relativi a Caro il nuovo legame parentale tra Giunone e Ercole nelle parole di un meravigliato Ercole al suo risveglio da una visione dell'apoteosi avuta in sogno: vv. 1435-1438 *Te te, pater, iam uideo, placatam quoque / specto nouercam. Quis sonus nostras ferit / caelestis aures? Immo me generum uocat*. Un'analoga eco³⁰ di Ovidio (o forse per meglio dire di Caro?) si individua del resto anche in un coro dell'*Octauia* pseudosenecana, dove leggiamo ai vv. 210-212 *deus Alcides possidet Heben / nec Iumonis iam timet iras, / cuius gener est qui fuit hostis*³¹.

Io credo che per arrivare ad una conclusione più meditata e plausibile relativamente al genere dell'opera di Caro sia opportuno analizzare attentamente *Pont.* 4, 13, componimento che lo vede come destinatario esplicito: l'elegia si presenta come un serrato confronto fra i poeti Caro e Ovidio, come una *synkrisis* ravvicinata tra l'opera dell'amico e l'ultima fatica dell'esule. In quest'elegia rivolta all'amico poeta Ovidio manifesta un *understatement* eccezionale nei confronti della sua recente produzione tomitana in lingua getica (vv. 19-22), un *Geticus libellus*, un poemetto³² dedicato a celebrare l'apoteosi di

²⁶ Sulla figura di Ebe, una sintetica rassegna in C. SOLACINI, *Il mito di Ebe: da allegoria della temperanza a simbolo della libertà. Scheda mitologica e iconografica di Ebe*, in *La Rivista di Engramma* 104, 2013, pp. 25-39. Dal punto di vista iconografico il nome di una *domus* Pompeiana VII, 9, 47 è intitolato alle nozze di Ercole e Ebe, perché un fregio di pittura parietale, ora del tutto deteriorato, conterrebbe una processione nuziale che era stata così interpretata: vd. F. MARCATILI, *Il cosiddetto Tempio di Giove Meilichio nel fregio della Casa delle Nozze di Ercole (VII 9, 47): immagini di culto e topografia sacra*, in F. GHEDINI (ed.), *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Vol. 1, Roma 2002, pp. 319-330.

²⁷ In *met.* 9, 416-417 Ovidio segue una diversa variante del mito per la quale Ebe è figlia della sola Giunone e quindi Giove è definito suocero e patrigno: *Iuppiter his motus priuignae dona nurusque / praecipiet, facietque uiros inpubibus annis*.

²⁸ Così BARDON, *La littérature latine*, cit., p. 66; HOLLIS, *Fragments*, cit., p. 422; A. BARCHIESI, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994, pp. 28-29.

²⁹ Basti citare l'aggiornata disamina presente in L. DEGIOVANNI, [L. Annaei Senecae] *Hercules Oetaeus*, vol. I (Introd., testo crit. e comm. Atti I-III), Firenze 2017, pp. 1-13 e *passim*. Del resto anche la trattazione del mito di Ercole in *Ov. met.* 9 comprende sia la pira sull'Eta (vv. 229 ss.) che la successiva divinizzazione: vv. 270-271 *quem pater omnipotens inter caua nubila raptum / quadriungo curru radiantibus intulit astris*.

³⁰ A. J. BOYLE (ed.), *Octavia. Attributed to Seneca*, Oxford 2008, p. 141.

³¹ Dal punto di vista formale l'autore dell'*Octauia* si ispira più a *trist.* 3, 5, 42, su cui vd. *infra*.

³² Che il poemetto getico sia veramente esistito c'è chi dubita: un resoconto di interpretazioni offre P. DOMENICUCCI, *Ovidio e le apoteosi degli imperatori tra Metamorfosi e Epistulae ex Ponto*, in RPL 40, 2017, pp. 158-169: pp. 166-168, ma vd. anche C. PIEPER, *Polyvalent Tomi. Ovid's Landscape of Relegation and the Romanization of the Black Sea Region*, in J. MCINERNEY, I. SLUITER (eds.), *Valuing Landscape in Classical Antiquity. Natural Environment and Cultural Imagination*, Leiden-Boston 2016, pp. 408-430: p. 425. Approfondimenti sui motivi encomiastici in L. GALASSO, *Poesia encomiastica nelle Epistulae ex Ponto*, in P. FEDELI,

Augusto e le lodi della sua famiglia, una celebrazione che comunque non è servita a farlo richiamare in patria e persino tra i Geti qualcuno ironicamente lo sottolinea: *atque aliquis «scribas haec cum de Caesare» dixit / «Caesaris imperio restituendus eras»* (vv. 37-38).

I punti significativi sono, a mio parere, i seguenti: nei vv. 3-14 si afferma che il *libellus* di Ovidio può far individuare l'autore anche solo dal suo *color*, dal suo tono, e poi dal fatto che è unico per l'eccezionale condizione dell'autore che scrive da un luogo lontano come Tomi, mentre la qualità letteraria distintiva di Caro sembra sia da individuare nelle *uires*³³, nella sua forza espressiva pari a quella dell'eroe che celebra, Ercole (vv. 11-12 *Prodent auctorem uires quas Hercule dignas / nouimus atque illi quem canis ipse pares*)³⁴: in questo contesto l'opera di Ovidio appare connotata come *insignis uitiis* e lui si paragona addirittura a Tersite, riconoscibile per la sua bruttezza, mentre Caro è come un eroe omerico, Nireo che per la sua bellezza è secondo solo ad Achille³⁵ (vv. 15-16). Ovidio afferma qui di aver scritto un *libellus* in lingua getica, ma quello che più conta per noi è il presunto contenuto dato che si tratta di un panegirico di Augusto ormai assunto in cielo (vv. 23-32), celebrato insieme al padre, alla sposa e agli eredi designati: lo possiamo definire sicuramente un breve poemetto celebrativo, non certo un lungo *epos*, come indica *libellus* che non implica qui solo *understatement*.

Anche l'*Hercules* di Caro nei primi versi era stato avvicinato da Ovidio a opere definite *libelli* (v. 9 *quamlibet in multis positus noscere libellis*), il che fa supporre con grande probabilità che si trattasse di prodotto letterario di genere alto, tale da richiedere adeguate *uires* e molto probabilmente esametrico, ma comunque, a mio parere, anch'esso un poemetto breve, un epillio o meglio, visto la continua *synkrisis* con quello di Ovidio, un encomio di Augusto e della sua famiglia mediato attraverso la figura di Ercole, insomma 'un'opera epica ma non troppo' per servirmi di una formula felicemente icastica³⁶.

Ercole come figura di riferimento per significare l'ascesa di un eroe al cielo è certo un motivo da panegirico³⁷ ed ha il più illustre precedente soprattutto nell'*idillio*

G. ROSATI (a cura di), *Ovidio 2017. Prospettive per il terzo millennio. Atti del Convegno Internazionale (Sulmona, 3/6 aprile 2017)*, Teramo 2018, pp. 455-474, in part. su *Pont.* 4, 13 pp. 455-457.

³³ Sulla scia del famoso rifiuto della poesia celebrativa di Hor. *sat.* 2, 1, 12-13 (*cupidum, pater optime, uires / deficiunt*), *uires* evoca un tono sostenuto adatto al panegirico come è confermato da *Pont.* 3, 4, 79 *ut desint uires, tamen est laudanda uoluntas*, su cui vd. L. GALASSO, *Pont.* 4, 8: il "proemio al mezzogiorno" dell'ultima opera ovidiana, in *Dicynna* 5, 2008 online.

³⁴ Su questo passo relativo a Caro, vd. CASALI, *Quaerenti plura legendum*, cit., pp. 92-96.

³⁵ Vd. Hom. *Il.* 2, 671.

³⁶ Mi riferisco al titolo del V cap. *Racconti epici, ma non troppo* riferito all'epillio e curato da R. HUNTER nel volume di M. FANTUZZI, R. HUNTER, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002. Il riferirsi all'opera come in *Hercule* fa intuire un titolo come *Hercules* e quindi adatto ad un poemetto breve come, per fare un esempio famoso, l'epillio 25 di Teocrito di dubbia autenticità, ma comunque ritenuto un prodotto ellenistico: Teocrito dedica altri due componimenti alla figura di Ercole, su cui importanti approfondimenti si leggono in R. HUNTER, *Before and after epic: Theocritus (?)*, *Idyll 25*, in M.A. HARDER, R.F. REGTUIT, G.C. WAKKER (edd.), *Genre in Hellenistic Poetry*, Groningen 1998, pp. 115-132; B. ACOSTA-HUGHES, *Miniaturizing the Huge: Hercules on a Small Scale (Theocritus Idylls 13 and 24)*, in M. BAUMBACH, S. BÄR (eds.), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and its Reception*, Leiden-Boston 2012, pp. 245-257; T.A. SCHMITZ, *Herakles in Bits and Pieces. Id. 25 in the Corpus Theocriteum*, *ibid.*, pp. 259-280.

³⁷ Sul tema dell'apoteosi di Ercole in relazione anche al trionfo romano, vd. R.J. LITTLEWOOD (ed.), *A commentary on Ovid's Fasti*, cit., pp. XLVI ss.; LXV ss.

XVII di Teocrito, l'*Encomio a Tolomeo Filadelfo*³⁸, che composto alla corte di Alessandria si declina su una struttura laudativa singolarmente analoga a quella descritta da Ovidio per il suo *Geticus libellus*: prima Teocrito elogia il padre Tolomeo, figlio di Lago, divinizzato (vv. 13-15), e affiancato in cielo da Alessandro, poi prende lo spunto per un'ampia digressione sulla divinizzazione di Eracle e sulla sua presenza in cielo al banchetto divino e poi nel talamo di Ebe (vv. 20-33): in particolare sottolineata è la discendenza di Eracle, cioè Alessandro e Tolomeo, e l'eroe che «sazio di profumato nettare, lascia il banchetto e va nelle stanze dell'amata sposa, a uno affida l'arco e la faretra appesa al braccio, all'altro la sua clava ferrata, irta di nodi: essi accompagnano il barbuto figlio di Zeus fino al talamo d'ambrosia» (trad. M. Cavalli). Teocrito poi prosegue elogiando Berenice e la sua discendenza (vv. 34 ss.), come fa sinteticamente Ovidio per Livia e per gli eredi imperiali (vv. 29-32).

Naturalmente si tratta di *cliché* encomiastici già molto diffusi a Roma e ben presenti in Virgilio e Orazio³⁹, ma rimane comunque molto importante, a mio parere, che il parallelo ci porti nella direzione di definire la fisionomia letteraria di Caro come un poeta molto legato all'*entourage* imperiale, cosa che del resto il suo ruolo di precettore dei figli di Germanico conferma. Quindi ritengo fondato supporre che il poemetto composto in lode di Ercole fosse collegato al significato emblematico che la figura dell'eroe divinizzato rivestiva nell'ambito della poesia encomiastica: non sarà un caso che anche Ovidio, ancora nel IV libro delle *ex Ponto*, nel componimento centrale, 4, 8, 61-64, ricordando a Germanico⁴⁰ il ruolo importante della poesia e dei poeti per celebrare le virtù di grandi eroi, avvicina a Bacco e Ercole⁴¹ la figura di Augusto da poco divinizzato per la sua *uirtus*: *sic uictor laudem superatis Liber ab Indis, / Alcides capta traxit ab Oealia, / et modo, Caesar, auum, quem uirtus addidit astris, / sacrarunt aliqua carmina parte tuum*. Il ruolo di profetico celebratore della divinizzazione augustea del resto Ovidio se l'era già riservato nell'epilogo delle *Metamorfosi* 15, 861-870, che non a torto sono state richiamate a confronto anche per questa sezione di *Pont.* 4, 8⁴². Anche Caro con grande probabilità aveva scritto un poemetto su Ercole per elogiare Augusto⁴³ e magari augurargli l'ascesa al padre Cesare, come fa Ovidio nel finale delle *Metamorfosi*.

³⁸ Sul carme è molto importante il commento di R. HUNTER, *Theocritus. Encomium of Ptolemy Philadelphus*, Berkeley-Los Angeles-London 2003. Il modello teocriteo è ampiamente riconosciuto nei poeti augustei: J.D. REED, *The King's Nectar. Theocritean Encomium and Augustan Poetry*, in P. KYRIAKOU, A. RENGAKOS, E. SISTAKOU (eds.), *Brill's Companion to Theocritus*, Leiden 2021, pp. 703-722, per Ovidio vd. p. 706 a proposito di *met.* 9, 237-238 e pp. 715-716 con un cenno al nostro passo in relazione a Ercole in Caro.

³⁹ Vd. REED, *The King's Nectar*, cit.: in particolare rilevante Hor. *carmin.* 3, 3, 9-12 *uagus Hercules / enisus arces attingit igneas, / quos inter Augustus recumbens / purpureo bibet ore nectar*.

⁴⁰ Sul tema della poesia celebrativa importante L. GALASSO, *Pont.* 4, 8, cit. Sul ruolo di Germanico in quest'ultima fase di esilio, vd. G. ROSATI, *Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere*, in M. CITRONI (ed.), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 295-311; K.S. MYERS, *Ovid, Epistulae ex Ponto 4.8, Germanicus, and the Fasti*, in *CQ* 64, 2014, pp. 725-734.

⁴¹ Sulla visione romana di Ercole come eroe della *uirtus*, anche in rapporto ad Augusto, basti rimandare a GALINSKY, *The Heracles Theme*, cit., pp. 126-166, su Augusto pp. 128 ss.; su Ercole e l'apoteosi, B. BOSWORTH, *Augustus, the Res gestae and Hellenistic Theories of Apotheosis*, in *JRS* 89, 1999, pp. 1-18: p. 8.

⁴² Così ROSATI, *Il poeta e il principe del futuro*, cit., p. 297.

⁴³ Credo sia importante anche accennare all'uso in Marziale di un motivo simile in elogio di Domiziano: mi riferisco a *Mart.* 9, 65 in part. v. 13 *nunc tibi Iuno fauet, nunc te tua diligit Hebe* che con tutta evidenza si rapporta al motivo della pacificazione che abbiamo esaminato per Caro in Ovidio.

Mi spingo ad affermare questo perché l'*Hercules* di Caro è opera che deve sicuramente collocarsi nel periodo antecedente la morte di Augusto: questo mi sembra dimostrato da *trist.* 3, 5, l'elegia al *carus amicus*, in un passo molto importante perché ci permette, a mio parere, anche di stabilire, oserei dire quasi con certezza, che il destinatario di *trist.* 3, 5, e quindi anche di 3, 4a, alluso con l'epiteto affettuoso *carus*, sia coincidente con il *Carus* poeta ricordato nelle *ex Ponto*, come abbiamo ora illustrato.

In *trist.* 3, 5, 29 ss. Ovidio, confidando nella *linguae facundia*, nell'abilità oratoria dell'amico fedele, suggerisce implicitamente i modi della preghiera che si dovranno impiegare nei confronti di Augusto per invocarne la clemenza, dato che lui nutre ancora speranza che l'ira del *princeps* possa placarsi e che quindi la sua pena possa essere alleviata. In quest'ottica ai vv. 33 ss. enumera una serie di esempi di ambiti diversi, ma tutti relativi all'ira mitigata: iniziando dal mondo animale, evoca il *magnanimus leo*, che non inferisce, come i lupi⁴⁴ e gli orsi, sui caduti a terra (e Ovidio si raffigura sovente così come esule e anche in *trist.* 3, 5, 5 *ut cecidi*), poi segue l'esempio iliadico di Achille commosso dalle lacrime di Priamo, quindi Alessandro Magno che si mostrò clemente con Poro e nell'occasione dei funerali di Dario. Infine la serie di esempi⁴⁵ è conclusa con l'*exemplum* che per noi è il più importante, il riferimento all'ira di Giunone contro Ercole che si placa solo quando l'eroe divinizzato ascende al consesso divino, vv. 41-42:

*Neue hominum referam flexas ad mitius iras,
Iunonis gener est qui prius hostis erat.*

L'esempio conclusivo, che deve essere considerato in *climax* ascendente il più calzante per un dio in terra come Augusto (*trist.* 3, 5, 25-26 *spe trabor exigua, quam tu mihi demere noli, / tristia leniri numina posse dei*), è tratto dall'ambito divino, ma la divinità prescelta è femminile, Giunone dea irata per eccellenza e non solo con Ercole, ma anche con i Troiani, cosa che non va dimenticata⁴⁶: il pentametro sintetizza al massimo il tema dell'apoteosi erculea e delle nozze con Ebe evocando la parentela acquisita con Giunone con la trasformazione dell'eroe da *hostis* a *gener*. Visto il nostro percorso di analisi non sfugge che questo cenno sintetico sarebbe assolutamente poco pertinente rispetto ai precedenti, oltre che criptico, se non fosse da mettere in relazione all'opera poetica di Caro come è convalidato da *Pont.* 4, 16, 7-8, dove, come abbiamo avuto modo di approfondire, si legge negli stessi analoghi termini un sicuro riferimento all'*Hercules* di Caro.

Da questa coincidenza credo che si possano dedurre due riflessioni, peraltro convergenti: l'idea di un Ercole divinizzato come genero di Giunone, la matrigna per eccellenza della tradizione mitica⁴⁷, sarà stata presente nell'*Hercules* di Caro e quindi

⁴⁴ Mi permetto di rimandare al mio recente articolo *Il bestiario di Ovidio esule: animali simbolici e rapporto col potere*, in C. FORMICOLA (ed.), *Fervet opus. Per i sessant'anni di Vichiana*, Pisa-Roma, 2024, pp. 156-164.

⁴⁵ La BERNHARDT, *Die Funktion der Kataloge*, cit., p. 90, pur citando *Carus* di *Pont.* 4, 16, 6-7 a proposito di questi versi, non si rende conto che si tratta di espressioni molto simili: difficile, ribadisco, non pensare che non siano eco dell'opera dell'amico.

⁴⁶ Naturalmente mi riferisco all'*Eneide* virgiliana, su cui vd, in particolare C. FORMICOLA, *L'Eneide di Giunone (una divinità in progress)*, Napoli 2005, in particolare sull'ira di Giunone, pp. 33 ss.

⁴⁷ Interessante la convergenza concettuale, anche se non formale, della preghiera a Ercole in *Prop.* 4, 9, 71-72 *Sancte pater salve, cui iam fauet aspera Iuno: / sancte, uelis libro dexter inesse meo;* vd. anche 43-44 *quodsi*

quest'elegia 3, 5 dei *Tristia*, che velatamente a lui si riferisce come 'caro amico', offrirebbe, oltre all'anfibologia del nome proprio, anche un preciso riferimento intertestuale, un elogiativo tributo alla sua opera poetica, criptato come un *signum* solo per l'amico e la loro ristretta cerchia. Del resto altrimenti sarebbe difficile poter pensare alla congruità dell'assimilazione di Ovidio a Ercole vittima, come pure è stato supposto⁴⁸, dato che Giunone assumerebbe allora il ruolo del persecutore Augusto: l'inserimento di un *exemplum* apparentemente non pertinente come questo ha un senso, a mio parere, solo se si ritiene un omaggio criptato all'opera del destinatario dell'elegia.

3. *Carus* nei *Tristia*

Se il nostro ragionamento precedente ci permette di poter affermare con una certa sicurezza che in *trist.* 3, 5 il caro amico è il poeta *Carus*, vediamo quali elementi ci consentono di tratteggiare un'ulteriore fisionomia. Questo destinatario anonimo di 3, 5 sembra stagliarsi come il perfetto modello dell'amico sincero, che è elogiato per la sua *linguae facundia*, grazie anche alla quale Ovidio confida di poter essere richiamato in patria (vv. 29-30)⁴⁹, e sottintende una polemica ovidiana nei confronti di chi, a parte due o tre, a Roma ha abbandonato il poeta e probabilmente ha finto addirittura di non averlo conosciuto, come indica la precisa allusione alla *dissimulatio* al v. 2 (*non aegre posses dissimulare*). Nell'elegia viene evocato il motivo di un'amicizia recente, ma molto empatica nel cruciale momento dell'abbandono della patria⁵⁰, e il numero notevole di versi estremamente patetici lo testimonia (vv. 1-16) culminando in un distico molto espressivo caratterizzato dalla reciprocità del pianto e dal tema del 'bere le lacrime'⁵¹: vv. 13-14 *et lacrimas cernens in singula uerba cadentes / ore meo lacrimas, auribus illa bibi* ('mentre ti vedevo profondere lacrime a ogni parola, la mia bocca ha accolto le tue lacrime, le mie orecchie le tue parole'). Questo stesso andamento ricco di *pathos* elegiaco, che implica l'unione perfetta tra due amici lo leggiamo in termini molto simili già anche

Iunoni sacrum faceretis amarae, / non clausisset aquas ipsa nouerca suas. Nel nono delle *Metamorfosi* nella vicenda di Ercole, ben tre volte ricorre *nouerca* per Giunone (vv. 15, 135, 181) e così reagisce la dea nel concilio divino alla notizia che l'eroe sarà divinizzato: vv. 259-261 *coniunx quoque regia uisa est / cetera non duro, duro tamen ultima uultu / dicta tulisse Iouis, seque indoluisse notatam.* Su questi motivi, con un cenno anche ovidiano, vd. A. HARDIE, *Juno, Hercules, and the Muses at Rome*, in *AJP* 128, 2007, pp. 551-592 (su Ovidio p. 555 n. 15).

⁴⁸ Così BERNHARDT, *Die Funktion der Kataloge*, cit., p. 90.

⁴⁹ Lo stesso elogio è rivolto a Paolo Fabio Massimo in funzione di un patrocinio della sua causa anche in *Pont.* 1, 2, 67-68 *Suscipe, Romanae facundia, Maxime, linguae / difficilis causae mite patrocinium.* Importante ricordare che Cicerone era così accreditato in Cornelio Severo fr. 219, 11 Hollis ap. Sen *suas.* 6, 26 *conticit Latiae tristis facundia linguae.*

⁵⁰ Sul tema dell'amicizia al momento della partenza CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere*, cit., in part. pp. 317 ss.

⁵¹ L'immagine del 'bere le lacrime' è estremamente patetica e ricorre variamente declinata in Ovidio in particolare col composto *combibo*: un uso paradossalmente patetico è *Ov. her.* 11, 56 *et cogor lacrimas combibere ipsa meas*, mentre più convenzionale è *ars* 2, 326 *et sicco lacrimas combibat ore tuas.* La variazione con sinestesia 'bere le parole con gli orecchi' nel senso di 'ascoltare con grande interesse' è di ambito più popolare come l'immagine delle *auris sitientes*: un precedente elegiaco importante è *Prop.* 3, 6, 8 *su-spensis auribus ista bibam.* Sull'immagine, anche in relazione al recupero in Seneca, vd. M. RUSSO, *La seduzione del pianto: echi elegiaci in Seneca epist.* 49, 1, in *BStudLat* 2, 2013, pp. 540-550: 545-547.

in *trist.* 3, 4a, 35-40 dove si rappresenta la simbiosi affettiva tra poeta e amico con analoghe suggestioni a 3, 5 ed è in particolare ancora caratterizzata dal motivo del bere insieme lacrime e parole, immagini presenti solo in questi due contesti in tutte le opere dell'esilio: vv. 37-40 *Vidi ego te tali uultu mea fata gementem, / qualem credibile est ore fuisse meo. / Nostra tuas uidi lacrimas super ora cadentes, / tempore quas uno fidaque uerba bibi.*

Dato che, come abbiamo detto, anche in *trist.* 3, 4a, 1 si legge il gioco incipitario sul nome (*O mihi care quidem semper*), anche questo componimento costituisce uno degli anelli della catena che, con un procedimento di collegamenti a ritroso dalle certezze delle *ex Ponto* ai dubbi dei *Tristia* abbiamo cercato di individuare per tentare di dare una fisionomia più precisa alla figura di Caro.

Vediamo solo gli elementi utili per caratterizzare il poeta amico che in *trist.* 3, 4a rispetto a 3, 5 sono molto più marcati, dato che l'elegia dall'inizio alla fine è tutta rivolta a dare consigli di vita ad un giovane che si trova a Roma. Ovidio, che al v. 3 si definisce *usibus edoctus*, ammaestrato dalla sua esperienza, consiglia all'amico di vivere ritirato in solitudine (*uiue tibi*, rilevato in *incipit* ai vv. 4 e 5) e soprattutto lo invita a rifuggire da *nomina magna*, dai personaggi illustri, che possono sì giovare, ma che hanno anche il potere di far male, come dimostra il destino stesso di Ovidio esule, vv. 3-8, 13-18, 25-26, 31-32, 43-44:

*usibus edocto si quicquam credis amico,
uiue tibi et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria uita:
saenum praelustri fulmen ab arce⁵² uenit.
Nam quamquam soli possunt prodesse potentes,
non prosit potius, si quis obesse potest.
...
Haec ego si monitor monitus prius ipse fuisset,
in qua debebam forsitan urbe forem.
Dum mecum⁵³ uixi, dum me leuis aura ferebat,
haec mea per placidas cumba cucurrit aquas.
Qui cadit in plano (uix hoc tamen euenit ipsum)
sic cadit, ut tacta surgere possit bumo.
...
Crede mihi, bene qui latuit, bene uixit, et intra
fortunam debet quisque manere suam.
...
Tu quoque formida nimium sublimia semper,
propositique, precor, contrabe uela tui.
...
Vive sine inuidia, mollesque inglorius annos
exige, amicitias et tibi iunge pares.*

⁵² A differenza di Luck che pubblica *igne* preferisco la variante *arce* (pubblicata da Hall per es.) come in *trist.* 1, 1, 72 *Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.*

⁵³ Per il testo qui riprodotto mi sembrano probanti le osservazioni di LUCK, *P. Ovidius Naso. Tristia*, II, cit., *ad loc.*, accolte anche da BERNHARDT, *Die Funktion der Kataloge*, cit., p. 64: il tradito *dum tecum uixi* non corrisponde al racconto ovidiano che parla di una breve frequentazione con Caro, mentre *mecum uixi* implica vivere ritirato lontano dai *magna nomina*.

Nei versi selezionati emerge, oltre alla movenza epistolare tipica del dialogo a distanza⁵⁴, il tono parenetico di Ovidio che si definisce al v. 13 *monitor*⁵⁵, lui che amaramente deve constatare in esilio che consigli come questi non ne aveva mai ricevuti per evitare il suo *error* e di conseguenza l'esilio: qui, come ho già discusso altrove⁵⁶, Ovidio ha come modello quasi esibito l'Orazio delle epistole, come sembra dimostrare soprattutto il medesimo *lusus* etimologico presente nell'affabile movenza oraziana di *ep.* 1, 18, 67 *protinus ut moneam, si qui monitoris eges tu*.

Infatti i temi di *trist.* 3, 4a rimandano, anche con richiami intertestuali precisi⁵⁷, soprattutto a Orazio *ep.* 1, 17, indirizzata a Sceva, e 1, 18 a Lollio, confermando anche per questo motivo particolare che Caro è un giovane al pari di loro: basti qui ricordare che le epistole 17 e 18 sono strettamente collegate come problematica⁵⁸ e sono rivolte ai destinatari per consigliarli su quale atteggiamento tenere con i potenti (17, 2 *maioribus uti*) dei quali si aspira a mantenere l'amicizia e quindi la protezione. Come poi Ovidio per motivi diversi, Orazio si muove con notevole cautela in quello che appare il campo minato dei rapporti con i potenti, ma, pur nella pacatezza del suo atteggiamento, non può fare a meno di sottolineare l'importanza della sua esperienza personale, *ep.* 1, 18, 86-87: *Dulcis in expertis cultura potentis amici: / expertus metuit*.

Ovidio comunque sostituisce alla distaccata, e più autoironica, parenesi oraziana un più esplicito tono didascalico, che si avvale anche di un accorto inserimento di *exempla* mitologici e non riesce a nascondere, a mio parere, una certa dose d'insofferenza nei confronti dell'autorevole poeta augusteo, che aveva sostenuto *principibus placuisse uiris non ultima laus est* (Hor. *ep.* 1, 17, 35)⁵⁹. La presenza di numerosi imperativi – *uiue* (ter), *uita*, *fuge*, *crede mihi*, *formida*, *contrabe*, *exige*, *iunge* – conferma il tono assertivo di chi come Ovidio mette fortemente in guardia sui pericoli delle amicizie con i potenti partendo da un'esperienza personale molto sofferta.

Ovidio infatti consiglia a Caro di non venire mai a compromessi e il potere, addirittura di tenersi lontano dagli splendori del palazzo posto in alto, sul Palatino:

⁵⁴ *Crede mihi* del v. 25 contribuisce ad evocare lo stile epistolare: sulla frequenza della formula nelle epistole, cfr. P. CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero. Con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983, p. 79.

⁵⁵ *Monitor* non sembra rimandare ad ammonizioni di rigoroso ambito filosofico, ma a consigli e sollecitazioni per la vita pratica, come dimostra l'uso sia nella commedia che la rara presenza in Seneca, che ne chiarisce l'impiego in *ep.* 94, 8; 10; 72 *Itaque si in medio urbium fremitu conlocati sumus, stet ad latus monitor et contra laudatores ingentium patrimoniorum laudet paruo diuitem et usu opes metientem*.

⁵⁶ R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, "Vivi nascosto": riflessi di un tema epicureo in Orazio, Ovidio, Seneca, in *Prometheus* 18, 1992, pp. 150-172, poi anche con aggiornamenti in EAD., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999, pp. 81-107. Analoghe riflessioni poi indipendentemente su *trist.* 3, 5 svolge G.D. WILLIAMS, *Banished Voices. Readings in Ovid's Exile Poetry*, Cambridge 1994, pp. 128-135; vd. anche ID., *The End(s) of Reason in Tomis. Philosophical Traces, Erasures, and Error in Ovid's Exilic Poetry*, in K. VOLK, G.D. WILLIAMS, *Philosophy in Ovid, Ovid as Philosopher*, Oxford 2022, pp. 308-331. Ribadisco quanto ho scritto anni fa e cioè che qui Ovidio conferma con la sua esperienza di vita le teorie oraziane sulle amicizie con i potenti, e sottolineo ancora che c'è anche un intento correttivo e sottilmente polemico nei confronti del modello moralmente 'compromissorio' proposto da Orazio.

⁵⁷ Anche in Orazio del resto non è infrequente il *lusus* sui nomi propri dei destinatari: J. MAROUZEAU, *L'art du nom propre chez Horace*, in *AC* 4, 1935, pp. 363-374.

⁵⁸ Vd. la bibliografia discussa da R.S. KILPATRICK, *The Poetry of Friendship. Horace Epistles 1*, Edmonston 1986, p. 131 nn. 76-77. Per un ampio e convincente commento, vd. A. CUCCHIARELLI (a cura di), *Orazio, Epistole I*, Pisa 2019, pp. 459-502.

⁵⁹ Vd. infatti *trist.* 3, 4a, 7-8 *Nam quamquam soli possunt prodesse potentes, / non prosit potius, si quis obesse potest*.

in un distico utilizza per ben due volte un *hapax*, l'aggettivo *praelustris*, probabilmente da lui coniato per indicare il bagliore del potere che attrae, ma acceca e ottunde la razionalità. Non si può non pensare alla descrizione della reggia del Sole in *met.* 2, 1-4 evocata proprio con le immagini suggestive di un fiammeggiante splendore (*Regia Solis erat sublimibus alta columnis, / clara micante auro flammisque imitante pyropo, / cuius ebur nitidum fastigia summa tegebat, / argenti bifores radiabant lumine ualuae*), maestoso preludio all'episodio di Fetonte, giovane personaggio esemplare e del resto presente come monito a non ambire a salire troppo in alto anche in questa stessa elegia (vv. 29-30). Per quanto attiene il nostro contesto va sottolineato che i poeti augustei si servivano di immagini non molto diverse per descrivere la *domus* di Augusto sul Palatino a partire da Properzio 2, 31⁶⁰, mentre lo stesso Ovidio in *met.* 1, 175-176 avvicina Olimpo celeste e Palatino romano in un notissimo passo attualizzante (*hic locus est, quem, si uerbis audacia detur, / haud timeam magni dixisse Palatia caeli*).

Ecco che ora avendo provato a ipotizzare, spero non infondatamente, che l'*Ercole* di Caro fosse un poemetto celebrativo sotto il velame del personaggio mitico, si comprende meglio la lunga perorazione ovidiana a Caro in favore del *λάθε βιώσας*, adeguatamente esemplificato⁶¹ nell'elegia in particolare con l'espressione *bene qui la-tuit, bene uixit* del v. 25, da parte di Ovidio declinazione di un motivo esistenziale⁶² più che vera adesione al precetto epicureo incarnato dal famoso motto.

Quindi tutto questo lungo ammonimento al giovane ci conferma Caro come un personaggio molto vicino se non proprio direttamente all'imperatore, sicuramente all'*entourage* imperiale, come poi sarà dimostrato dal fatto che a Caro saranno affidati non immeritamente per l'istruzione i figli di Germanico: *Pont.* 4, 13, 47-48 *sic ualeant pueri, notum commune, deorum, / quos laus formandos est tibi magna datos*. Di più non ci è dato dedurre con sufficiente e coerente affidabilità e non mi pare che ci siano altre elegie tali da suggerire un'ipotesi sostenibile di attribuzione, nemmeno *trist.* 1, 5 che ha trovato qualche voce favorevole: il personaggio è appellato con *carissime*⁶³, come molti altri, e non con *care*, anche se si fa riferimento (vv. 7-8) ai *signa* d'individuazione dell'amico⁶⁴, ma si allude ad un rapporto di amicizia molto più lungo e veramente consolidato per il quale si trova il modo di citare coppie di amici esemplari come Teseo e Piritoo, Oreste e Pilade, Eurialo e Niso.

⁶⁰ Vd. A. BARCHIESI, *Le cirque du soleil*, in J. NELIS-CLÉMENT, J.-M. RODDAZ (éds.), *Le cirque romain et son image*, Bordeaux 2008, pp. 521-537; B. DEL GIOVANE, *L'epistola 115 di Seneca: il 'Sole' sul Palatino tra Ovidio, Properzio e la poesia cortigiana di età neroniana*, in M. DE SOUZA, O. DEVILLERS (éds.), *Neronia X: Le Palatin, émergence de la colline du pouvoir à Rome. De la mort d'Auguste au règne de Vespasien*, Bordeaux 2019, pp. 14-79.

⁶¹ Vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Vivi nascosto*, cit.

⁶² Motto ovidiano fatto proprio da Cartesio: R. DESCARTES, I. BEECKMAN, M. MERSENNE, *Lettere 1619-1648*, in G. BELGIOIOSO, J.-R. ARMOGATHE (a cura di), Milano 2015, p. 422.

⁶³ DETTMER, *Issues of Unity*, cit., p. 73 sembra ipotizzare che *trist.* 1, 5 sia rivolta a Caro, anche se prima aveva affermato che non può essere lo stesso amico quello chiamato con *care* e con *carissime* (vd. p. 67), a testimonianza della fragilità dell'ipotesi.

⁶⁴ Si è pensato a Aulo Cornelio Celso come destinatario in base all'acrostico dei primi versi, ma è ipotesi molto debole: R. VERDIÈRE, *Sur deux destinataires dans les Tristia d'Ovide*, in *Latomus* 42, 1983, pp. 139-142. Caso mai più significativo può essere il confronto con il ritratto di Celso nell'epistola che ne descrive il decesso in *Pont.* 1, 9, soprattutto perché si parla di Celso come colui che impedì il suicidio del poeta: vd. *trist.* 1, 5, 5-6 e *Pont.* 1, 9, 21-22.

ABSTRACT

Scopo del mio studio è cercare di conferire una fisionomia più precisa ad una figura di amico fedele, Caro, giovane poeta nominato solo in Ovidio esule come destinatario esplicito di *Pont.* 4, 13, e citato anche nel catalogo dei poeti di *Pont.* 4, 16, 7-8, ed ipoteticamente evocato già in *trist.* 3, 4a e 3, 5 attraverso l'epiteto omografo e omofono *carus*. Un'analisi comparata e approfondita di questi testi, partendo dai passi sicuramente riferiti a Caro, mi sembra ci permetta di arrivare a trovare, o almeno ad ipotizzare, legami con i componimenti di incerta destinazione, per attribuire allo sconosciuto poeta una personalità letteraria un po' meno evanescente.

This paper aims to provide a literary portrait of a faithful Ovidian friend, Carus, a young poet named only in Ovid's exile poetry as the explicit addressee of *Pont.* 4, 13. Carus is also quoted in the poets' catalogue in *Pont.* 4, 16, 7-8, and he is hypothetically evoked in *trist.* 3, 4a, and 3, 5 through the homophonic and homographic epithet *carus*. A comparative and in-depth analysis of all these texts allows us to find, at least to hypothesize, links within these Ovidian elegies and to give the unknown poet a less evanescent literary personality.

KEYWORDS: Ovid; exile poetry; Carus as poet; friendship; encomiastic poetry.

Rita Degl'Innocenti Pierini
Università degli Studi di Firenze
rita.pierini@unifi.it

MARIO LENTANO

Insepultus abiciatur.

La negata sepoltura nella declamazione latina*

1. Premessa

La pena della negata sepoltura ricorre con una certa frequenza nelle declamazioni latine e se ne trova traccia anche nel materiale greco superstite¹. Di norma, essa compare nella forma *insepultus abiciatur*, con il primo termine riferito al soggetto cui di volta in volta – lo vedremo a breve – la pena stessa viene inflitta; fa eccezione a questo riguardo la legge che apre la declamazione minore 274 dello pseudo-Quintiliano, *Tyranni corpus extra fines abiciatur*, il cui dettato non specifica espressamente che un simile trattamento del cadavere ne implichi la mancata sepoltura; tuttavia, questo aspetto è chiarito nel corpo del discorso, quando si afferma che «lasciare insepolto il tiranno, per Ercole!, ha a che vedere tanto con la vendetta quanto con la sicurezza»². Vale poi la pena di ricordare che il nesso *insepultus + abicere* compare anche in una nota del commento di Servio all'*Eneide*, dove si ricorda una disposizione, tratta dai libri pontificali, che dispone l'abbandono senza sepoltura dei suicidi per impiccagione; tuttavia, dalle parole del grammatico non si desume con certezza che la formula fosse presente in questi termini già nella fonte citata e appare più verosimile che le parole di Servio riflettano il formulario appreso alla scuola del retore³.

Nelle raccolte declamatorie giunte sino a noi, la pena della negata sepoltura ricorre come misura punitiva in riferimento a una gamma piuttosto circoscritta di condotte. In Seneca il Vecchio, una legge priva di paralleli nel restante materiale conservato la infligge all'omicida (8, 4); nelle *Declamazioni minori* dello pseudo-Quintiliano, ad essere privato del sepolcro è invece il corpo del tiranno, come abbiamo visto, ma anche

* Sono molto grato a Giunio Rizzelli e a Laura D'Amati per avermi generosamente messo a disposizione, una volta di più, la loro sapienza di provetti romanisti, ancora a quest'ultima e a Francesca Lamberti per l'aiuto nel reperimento della bibliografia, ad Alfredo Casamento per la sua competente lettura, agli anonimi revisori di *Pan*, infine, per i preziosi suggerimenti.

¹ B. SANTORELLI, *Cecità e insegnamento retorico*, in *Lexis* 35, 2017, pp. 10-27: p. 11, n. 6 segnala a questo proposito Syrian. 2, 196, 24-6 Rabe: τὸν λυπήσαντα τοὺς αὐτοῦ πατέρας εἰ τελευτήσειεν ἄταφον μένειν.

² [Quint.] *decl. min.* 274, 3: *At hercule ut insepultus abiciatur tyrannus ad vindictam, ad securitatem pertinet.* Specifico che per le *Minores* mi attengo al testo di M. WINTERBOTTOM (ed.), *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-New York 1984, preferendolo a quello, più recente ma decisamente più interventista, di D.R. SHACKLETON BAILEY (ed.), *Quintilian. The Lesser Declamation*, Cambridge (Mass.)-London 2006, e che dove non altrimenti indicato le traduzioni dei testi citati vanno attribuite a chi scrive.

³ Mi riferisco alla nota di Servio a Verg. *Aen.* 12, 603 (*et nodum informis leti*): *sane sciendum quia cautum fuerat in pontificalibus libris ut qui laqueo vitam finisset insepultus abiceretur.*

quello dei parricidi, nella torbida vicenda della controversia 299; nella sesta declamazione maggiore la pena postuma colpisce invece chi ha abbandonato i propri genitori *in calamitate*. Infine, in tutte e quattro le collezioni la sepoltura è interdetta a quanti non presentino in Senato le ragioni che li inducono a togliersi la vita e ne ottengano la preventiva autorizzazione: la norma, che si presenta perlopiù nella dicitura *Qui causas in senatu voluntariae mortis non adprobaverit, insepultus abiciatur*, è espressamente citata in capo alla *minor* 337 e, con una formulazione lievemente diversa, nella quarta *maior*, mentre è presupposta nella *minor* 335 e negli *excerpta* 20, 38 e 53 di Calpurnio Flacco, ciò che conferma la sua notorietà nel contesto delle scuole⁴.

2. Dei delitti e della pena

In che misura le disposizioni appena ricordate riflettessero norme effettivamente vigenti nelle *poleis* greche o a Roma è questione che gli specialisti hanno affrontato da tempo, giungendo alla conclusione che almeno in alcuni casi sia possibile ravvisare un riscontro nel diritto positivo⁵. Tuttavia, gli studi condotti sul tema negli ultimi decenni hanno mostrato per un verso come le leggi scolastiche contino più come esemplificazione dei diversi “stati di causa” individuati dalla dottrina e come innesco per temi didatticamente efficaci che non per la loro corrispondenza con le norme della città, per l’altro come tale corrispondenza possa collocarsi a livelli diversi rispetto a quello della ripresa letterale: e il caso della negata sepoltura non fa eccezione.

Prendiamo le mosse dalla sesta declamazione maggiore dello pseudo-Quintiliano, regolata dalla legge che nega la sepoltura a chi abbandoni i propri genitori in una situazione di grave disagio (*Qui in calamitate parentes deseruerit, insepultus abiciatur*). La controversia si presenta come un tipico esempio di dilemma parentale: un uomo caduto nelle mani dei pirati, una moglie divenuta cieca in seguito alle lacrime versate per la sorte del marito, un figlio che salpa per offrirsi come vicario del padre, nonostante la madre cerchi di trattenerlo, e ne ottiene la liberazione, ma poi muore sulla nave corsara ed è gettato in mare, il suo corpo che approda proprio sul litorale dal quale il giovane era partito, il padre che vorrebbe dare sepoltura al figlio ma deve affrontare in tribunale l’opposizione della madre, che fa appello alla norma citata nel

⁴ In un caso come quello dell’*excerptum* 7 di Calpurnio Flacco, la mancata sepoltura di due presunti traditori, i cui cadaveri vengono gettati *extra vallum*, è disposta dall’*imperator* presumibilmente sulla scorta dei pieni poteri che gli vengono riconosciuti in guerra, mentre nel tema non compare alcuna norma in proposito (7, 10-11 H.).

⁵ Cfr. già CH. LÉCRIVAIN, *Le droit grec et le droit romain dans les controverses de Sénèque le père et dans les déclamations de Quintilien et de Calpurnius Flaccus*, in *RD* 15, 1891, pp. 688-691; pp. 688-690, quindi H. BORNECQUE, *Les déclamations et les déclamateurs d’après Sénèque le père*, Lille 1902 (rist. Hildesheim 1967), p. 65; J. SPRENGER, *Quaestiones in rhetorum Romanorum declamationes iuridicae*, diss. Halle 1911, pp. 217-218; 236-240; 243-244; 246-247; F. LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani*, Milano 1938, pp. 489-490; S.F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949, pp. 100-101 (in relazione al solo Seneca il Vecchio); V.I. LANGER, *Declamatio Romanorum. Dokument juristischer Argumentationstechnik, Festschrift in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des Rechts?*, Frankfurt am Main 2007, pp. 154-157; T. WYCISK, *«Quidquid in foro fieri potest». Studien zum römischem Recht bei Quintilian*, Berlin 2008, pp. 302-304; appena un cenno in U.E. PAOLI, *Droit attique et droit romain dans les rhéteurs latins*, in *RD* s. IV, 30, 1953, pp. 175-199: p. 178, di cui va vista però la n. 18 a proposito di Sen. *contr.* 8, 4.

tema⁶. Come è stato osservato, la legge che apre la declamazione non è che una variante di quella, più puntuale e non priva di riscontri nel diritto dell'età imperiale, che impone di prestare gli alimenti ai genitori sotto pena di essere ristretti in catene (solitamente nella dicitura *Liberi parentes alant aut vinciantur*); nel caso della sesta *maior*, la riformulazione si è resa necessaria per adattare la norma alla particolare situazione prospettata dal tema, in cui padre e madre si trovano entrambi, nello stesso momento, in una situazione definibile come *calamitas* – la prigionia presso i pirati da un lato, la cecità dall'altro – e la contesa riguarda non già gli obblighi assistenziali di un figlio nei loro confronti, ma la postuma sorte del suo cadavere⁷.

Nelle collezioni declamatorie latine la sepoltura viene poi negata ai parricidi, come prevede la norma posta in apertura della *minor* 299. La rocambolesca vicenda è riconducibile a uno dei cosiddetti *status legales*, quello delle *leges contrariae*, e ha come protagonista una donna cui il padre in fin di vita rivela di essere stato avvelenato dagli altri due figli, affidando a lei la propria vendetta: i sospetti parricidi sono perseguiti in giudizio, ma mentre uno dei due si uccide prima che il processo giunga al suo compimento ed è inumato nella tomba di famiglia, l'altro viene condannato, con il conseguente abbandono del suo cadavere. A questo punto, la donna dissepellisce e disperde anche il corpo del primo fratello, salvo vedersi trascinata a sua volta in tribunale ai sensi di un'altra norma declamatoria, che sanziona la violazione del sepolcro⁸.

⁶ [Quint.] *decl. mai.* 6, *thema*, che cito secondo il testo stabilito da A. STRAMAGLIA (ed.), *Quintilian. The Major Declamations*, Cambridge (Mass.)-London 2021: *Qui babebat uxorem et filium, captus a piratis scripsit domum de redemptione. Uxor flendo oculos amisit. Filius retinente matre profectus vicariis manibus redemit patrem. Idem in vinculis decessit. Abiectus in mare et appulsus ad litus patrum est eiectus. Vult illum sepelire pater, mater prohibet*. Sulla declamazione in generale va visto l'eccellente commento di TH. ZINSMAIER (Hrsg.), *[Quintilian] Die Hände der blinden Mutter (Größere Deklamationen, 6)*, Cassino 2009 (qui, alle pp. 33-43, una minuta analisi della norma); cfr. anche B. SANTORELLI, *Il tiranno e il corpus vicarium nella XVI Declamazione maggiore pseudoquintiliana*, in *MD* 69, 2012, pp. 119-144: pp. 135-142 (relativo alla sedicesima *maior*, fondata sulla medesima legge) e B. BREIJ, *The Law in the Major Declamations Ascribed to Quintilian*, in E. AMATO, F. CITTI, B. HUELSENBECK (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-München-Boston 2015, pp. 219-248: pp. 227-233. Infine, sull'applicazione della categoria di "dilemma parentale" alle controversie di scuola mi permetto di rimandare a M. LENTANO, «*Quid magis debuerit optare*». *Declamazione latina e dilemma parentale*, in *SIFC* s. IV, 13, 2015, pp. 25-48.

⁷ Sulla norma relativa ai doveri alimentari *erga parentes* esiste un'ampia e crescente bibliografia, cui hanno contribuito in pari misura studiosi della declamazione e romanisti; qui mi limito a rimandare da un lato a SANTORELLI, *Il tiranno e il corpus vicarium*, cit., dall'altro agli studi di L. D'AMATI, *Parentes alere: imperatori, giuristi e declamatori*, in *QLSD* 7, 2017, pp. 143-166 e *Ancora su parentes alere*, in *Roma e America. Diritto romano comune* 39, 2018, pp. 289-310. Ancora alla medesima studiosa si deve uno studio sul caso giuridico della morte in mare (*La morte e il mare: riflessioni a margine di Cic. leg. 2.22.57*, in *Archivio giuridico* 155, 2023, pp. 11-37), nel quale sono presenti corposi cenni anche alla nostra *maior*.

⁸ [Quint.] *decl. min.* 299, *thema*: PARRICIDAE INSEPULTI ABICLANTUR. SEPULCRI VIOLATI SIT ACTIO. *Decedens pater mandavit filiae ultionem, dicens se duorum filiorum veneno perire. Puella reos postulavit. Inter moras unus se occidit et sepultus est in monumentis maiorum. Alterum cum dammasset et insepultum proiecisset, eius quoque qui sepultus erat ossa eruit et abiecit. Accusatur violati sepulcri*. Sulla controversia cfr. tra gli altri J. DINGEL, *Scholastica materia. Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilianis*, Berlin-New York 1988, pp. 156-157 (che però la inserisce tra quelle il cui *status causae* non è determinato); A. STRAMAGLIA, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999, pp. 300-307 (di cui va vista, per quanto ci riguarda in questa sede, soprattutto la n. 1 alle pp. 302-303); D. VAN MAL-MAEDER, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston 2007, pp. 16-18; G. BRESCIA, *Declamazione e mito*, in M. LENTANO (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015,

La controversia pseudo-quintiliana rientra dunque nel corposo gruppo di temi scolastici ruotanti intorno al motivo del sospetto o tentato parricidio: una frequenza che non sorprende, se si tiene conto dell'enorme rilevanza della relazione padri-figli a Roma e dello spazio preponderante che occupano in declamazione i conflitti familiari; del resto, che nel trattare simili argomenti i retori subissero il condizionamento del contesto culturale si desume anche dal fatto che il supplizio evocato senza eccezioni per il parricida è quello specificamente romano della *poena cullei*, che prevede l'abbandono in acqua corrente del colpevole serrato all'interno di un otre⁹. A questo condizionamento la nostra controversia non si sottrae: gli studiosi hanno notato da tempo che nel discorso pronunciato dall'avvocato in rappresentanza dell'accusata compare una sezione tratta quasi di peso dalla ciceroniana *Pro Roscio Amerino*, relativa appunto a un'accusa di parricidio, e più precisamente dalle parole che descrivono il fine e le implicazioni della *poena cullei*:

La legge ordina che il viso e gli occhi [*scil.* del parricida] siano coperti non appena pronunciata la sentenza, perché il suo sguardo tetro non contamini questo amabile aspetto del cielo; essa nega la luce a un vivo, il mare a qualcuno che galleggia, il porto a un naufrago, la terra a un morente, il sepolcro a un morto¹⁰.

Queste considerazioni mostrano tra l'altro che la pena del sacco doveva apparire ai Romani stessi come una forma di negata sepoltura; riscrivendone i contenuti nella forma *Parricidae insepolulti abiciantur*, dunque, i declamatori per un verso si adattano, una volta di più, al caso di specie, nel quale il presunto parricida risulta sepolto al momento in cui viene accertata la colpevolezza del fratello, per l'altro creano una norma che non è mai attestata in questa formulazione nei testi giuridici, ma che al contempo non fa se non dare evidenza a un effetto già implicito nella *poena cullei*¹¹.

Veniamo ora a quelle controversie in cui ad essere privato della sepoltura è colui che si dà la morte senza che le sue ragioni siano state preventivamente esposte e vagliate in Senato: si tratta del caso, tra tutti quelli sin qui discussi, che ricorre con mag-

pp. 59-88: pp. 60-76; C. VALENZANO, *Oreste e Antigone alla sbarra: declinazioni retoriche di processi tragici nelle Declamationes minores*, in *Griseldaonline* 21, 2022, pp. 23-44; pp. 37-43. Sulla *actio sepulcri violati* cfr. G. KRAPINGER, *Die Grabverletzung in den Declamationes minores*, in A. CASAMENTO, D. VAN MAL-MAEDER, L. PASETTI (a cura di), *Le Declamazioni minori dello pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston 2016, pp. 11-30, che si sofferma ampiamente sulla nostra controversia alle pp. 14-21, e dal punto di vista giuridico L. D'AMATI, *La violazione di sepolcro dalla Repubblica al Principato tra actio e crimen*, in *Teoria e storia del diritto privato* 15, 2022, www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com e adesso M. MILANI, *Il regime dei sepolcri nella giurisprudenza classica*, Napoli 2023, pp. 131-139. Cfr. infine L. D'AMATI, *[Quint.] decl. min. 299: tra negazione della sepoltura e violazione di sepolcro*, in corso di stampa, che la cortesia dell'autrice mi ha permesso di leggere in anteprima.

⁹ Ho trattato diffusamente del tema del parricidio nelle controversie di scuola in M. LENTANO, *Parricidii sit actio. Killing the Father in Roman Declamation*, in AMATO, CITTI, HUELSENBECK (eds.), *Law and Ethics*, cit., pp. 133-153.

¹⁰ *[Quint.] decl. min. 299, 3-4 (statim ora oculosque a iudicio lex iussit obduci, ne hunc incundum caeli aspectum polluerent taetri oculi, cui lucem vivo, fluitanti mare, naufrago portum, morienti terram, defuncto sepulcrum negat)*, da mettere a confronto con Cic. *Rosc.* 71-72.

¹¹ Sul punto è sufficiente rimandare a LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani*, cit., p. 494, il quale osserva che «assolutamente univoca è la testimonianza retorica: là dove si parla di parricidio, si rammenta il *culleus*, sì che è evidente non essere presente ai retori altra pena».

giore frequenza nei testi conservati, senza che per questo la norma mostri maggiore fedeltà a una qualsiasi previsione giuridica a noi nota¹². A dire il vero – nonostante gli ammonimenti in senso contrario formulati da Quintiliano nella *Institutio oratoria* –, la richiesta di autorizzazione al suicidio, che nel lessico tecnico greco è chiamata *prosangelia* o autodenuncia, prende spesso la forma della cosiddetta controversia figurata: chi avanza tale richiesta, in altri termini, non intende realmente dare corso al suo proposito, quanto piuttosto attirare l'attenzione, e più ancora il discredito, sui gravi torti della controparte dalla quale si sente indotto a concepirlo¹³. Un caso esemplare da questo punto di vista è rappresentato dalla *minor* 335 – «a perfect exercise in innuendo», come è stata appropriatamente definita da Bé Breij –, nella quale un padre motiva il proprio desiderio di togliersi la vita con la frustrazione di non aver potuto giustiziare l'amante sorpreso in flagrante adulterio con la sua seconda moglie, ma punta di fatto a esprimere i propri sospetti a carico del figlio di primo letto, sul cui conto circolavano voci di una relazione incestuosa con la matrigna¹⁴. In altri casi, come quello della quarta declamazione maggiore, chi parla tiene invece a ribadire che non si propone un uso strumentale della *prosangelia* e che il suo desiderio di togliersi la vita è sincero e fondato su motivazioni gravi e cogenti¹⁵.

Dicevamo che il divieto di sepoltura per i suicidi non autorizzati non sembra trovare alcun riscontro nella tradizione giuridica romana, che sin dall'età arcaica nega il sepolcro nei soli casi di suicidio per impiccagione, come abbiamo già visto, mentre al di fuori di questo caso particolare tale condotta non sembra assoggettata ad alcuna sanzione¹⁶. Tuttavia, come accade con particolare insistenza nella *minor* 337, le declamazioni in tema di *mors voluntaria* si risolvono quasi sempre nella valutazione degli ar-

¹² Almeno per quanto riguarda il mondo romano; per la declamazione greca basta rinviare a D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, Cambridge 1983, pp. 35-37; ulteriori ragguagli in BREIJ, *The Law in the Major Declamations*, cit., p. 244 e nn.

¹³ Mi riferisco a Quint. *inst.* 9, 2, 85-87, in cui si parla del *frequens error* di chi ritiene *aliud quosdam dicere, aliud velle*. Per un quadro esauriente della questione cfr. WINTERBOTTOM (ed.), *The Minor Declamations*, cit., pp. 524-525, nella premessa al commento della *minor* 337, e soprattutto A. STRAMAGLIA (a cura di), *[Quintiliano] L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, Cassino 2013, pp. 85-86, n. 3 e pp. 120-121, n. 103 a proposito della quarta *maior*. Per la declamazione greca rimando alle pagine di RUSSELL, *Greek Declamation*, cit., ricordate alla nota precedente.

¹⁴ B. BREIJ, *Incest in Roman Declamation*, in L. PERNOT (ed.), *New Chapters in the History of Rhetoric*, Leiden-Boston 2009, pp. 197-214: p. 209, ripreso in B. BREIJ (ed.), *[Quintiliano] The Son Suspected of Incest with His Mother (Major Declamations, 18-19)*, Cassino 2018, p. 55. Sulla controversia in questione cfr. lo specifico lavoro di G. BRESCIA, *Infamis in novercam. Ius occidendi e pietas paterna a Roma tra retorica e diritto*, in *BSTUDLAT* 49, 2019, pp. 44-60.

¹⁵ Mi riferisco in particolare a passaggi come [Quint.] *decl. mai.* 4, 6, 7 e 4, 21, 4: due casi di *hidden teaching*, per usare la terminologia di A. STRAMAGLIA, *The Hidden Teacher. "Metarhetoric" in Ps.-Quintilian's Major Declamations*, in M.T. DINTER, CH. GUÉRIN, M. MARTINHO (eds.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston 2016, pp. 25-48, cui devo i relativi passi. Cfr. anche il *sermo* premesso a [Quint.] *decl. min.* 337, nel quale il "maestro" prende posizione, in linea con il Quintiliano sicuramente autentico, contro uno sviluppo del tema che ne faccia una controversia figurata.

¹⁶ Alludo al passo di Servio citato *supra*, n. 3. Sulle radici antropologiche di questa specifica previsione non possiamo naturalmente fermarci in questa sede: mi permetto di rimandare alle osservazioni che ho proposto in M. LENTANO, «*Vissero i boschi un dio*». *La vita culturale degli alberi nella Roma antica*, Roma 2024, pp. 125-136, mentre in ambito romanistico la discussione più ampia a me nota è quella di A. MANFREDINI, *Il suicidio. Studi di diritto romano*, Torino 2008, pp. 179-196.

gomenti addotti dall'aspirante suicida, il quale si studia di dimostrare come la sua richiesta non nasca da motivazioni spregevoli come il rimorso per un crimine commesso o la volontà di sottrarsi alle conseguenze penali di quello stesso crimine¹⁷. Ed è significativo che *conscientia turpis alicuius flagitii admissi et metus iudicii*, come si esprime lo pseudo-Quintiliano, siano le stesse ragioni che rendono illegittimo l'atto di togliersi la vita nella progressiva messa a punto delle cause suicidarie cui approda la giurisprudenza di età imperiale, anche se le norme registrate a questo riguardo nella compilazione giustiniana non parlano di mancata sepoltura, ma indugiano soprattutto sulle conseguenze per il patrimonio del suicida¹⁸.

Insomma, in un caso come quello della *prosangelia*, se conviene certo segnalare che si tratta di una tipologia di controversie già attestata in ambito greco, vale altresì la pena di notare che la loro presenza nei *corpora* latini è tutt'altro che un fatto puramente traluzio: come accade più spesso di quanto gli studiosi siano disposti a concedere, i declamatori romani entrano in dialogo, anche in questo caso, con i coevi sviluppi della dottrina e affrontano con gli strumenti loro propri un dibattito – quello sulla liceità delle ragioni di chi si toglie la vita – che doveva impegnare anche i giuristi contemporanei.

Fa caso a sé, infine, la controversia 8, 4 di Seneca, il cui tema è introdotto dalla legge – isolata, come si è detto, nelle collezioni latine – che commina l'abbandono del cadavere all'omicida, ma ruota di fatto intorno alla legittimità di applicare la norma anche a chi abbia ucciso sé stesso: l'esercizio rientra dunque nella tipologia dello *status finitivus*, volto a stabilire la precisa estensione di un termine o l'esatta qualificazione di un atto e la sua afferenza all'una o all'altra fattispecie di reato¹⁹. All'interno delle scuole il tema doveva essere peraltro molto discusso: ne abbiamo conferma dal Quintiliano della *Institutio oratoria*, che associa il dibattito sulla distinzione fra omicidio e suicidio a quello sulla definizione di "tirannicida" per chi avesse indotto il tiranno a togliersi la vita senza eseguire in prima persona l'uccisione e a quello sulla possibilità di definire "veneficio" gli incantesimi dei maghi²⁰. Ed è forse al medesimo dibattito che si ispira,

¹⁷ Cfr. in particolare [Quint.] *decl. min.* 337, 5: *Aliquis metu iudicii mori vult: dignus est qui insepultus abiciatur. Aliquis conscientia turpis alicuius flagitii admissi priusquam prodatur mori vult: dignus est qui insepultus abiciatur.* Cfr. inoltre 335, 2 (*multi sunt qui sic conscientiam emittunt; et ideo adiectum est damnum sepulturae, ne se putent poenas effugisse*), che STRAMAGLIA (a cura di), [Quintiliano] *L'astrologo*, cit., p. 136, n. 152 accosta a [Quint.] *decl. mai.* 4, 9, 2 (*Igitur ne supplicia properato lucrarentur obitu, rursus in poenam nocentis insepulti corporis revocavit iniuria*).

¹⁸ Su questi aspetti cfr. ancora diffusamente MANFREDINI, *Il suicidio*, cit., pp. 32-128; G. BRESCIA, M. LENTANO, *Suicidi infamanti e divieto di sepoltura*, in A. MCCLINTOCK (a cura di), *Storia mitica del diritto romano*, Bologna 2020, pp. 91-129; pp. 106-120 (questa sezione del saggio si deve a Graziana Brescia); D'AMATI, [Quint.] *decl. min.* 299, cit.

¹⁹ Il tema della controversia recita (nel testo curato da L. HÅKANSON, *L. Annaeus Seneca Maior. Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, Leipzig 1989, che qui si segue): *HOMICIDA INSEPULTUS ABICLATUR. Quidam se occidit. Petitur, ut insepultus abiciatur. Contradicitur.* Sullo *status finitivus* informa, con la consueta chiarezza, E. BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, in particolare p. 119.

²⁰ Cfr. Quint. *inst.* 7, 3, 7: *Diversum est genus cum controversia consistit in nomine quod pendet ex scripto, nec versatur in iudiciis nisi propter verba quae litem faciunt: an qui se interficit homicida sit, an qui tyrannum in mortem compulsi tyrannicida, an carmina magorum veneficium. Res enim manifesta est sciturque non idem esse occidere se quod alium, non idem occidere tyrannum quod compellere ad mortem, non idem carmina ac mortiferam potionem, quaeritur tamen an eodem nomine appellanda sint.* Più in generale, sul tema del suicidio nella declamazione latina di età imperiale e sui suoi debiti verso la riflessione filosofica, specialmente senecana, rimando agli studi specifici di L. PASETTI, *La topica dell'ars moriendi nella XVII declamazione maggiore pseudo-quintiliana*, in L.

ancora all'inizio del V secolo d.C., un autore che con la retorica di scuola aveva una lunga consuetudine come il cristiano Agostino, allorché nel *De civitate Dei* propone un'interpretazione estensiva del quinto comandamento che include anche l'interdizione del suicidio nel divieto di uccidere sancito dal precetto biblico²¹.

3. Prima messa a punto

Fermiamoci allora per tentare una sintesi e insieme una prima messa a punto del materiale sin qui esaminato. Come si è visto, nel diritto delle scuole la negata sepoltura è inflitta ai colpevoli di omicidio in generale, ai parricidi, ai tiranni, a chi abbandona i propri genitori, o uno solo dei due, in una condizione di impellente necessità e soprattutto – in termini di frequenza del tema – a quanti si uccidono senza la preventiva autorizzazione di un pubblico organismo come il Senato. Una pluralità di soggetti a prima vista eterogenea, che induce a chiedersi se sia possibile individuare fra queste cinque figure un tratto comune che giustifichi la previsione per esse della medesima sanzione.

In primo luogo, vale la pena di ricordare brevemente che la mancata sepoltura costituisce nel mondo antico una condizione che suscita un fortissimo disagio e rappresenta proprio per questo un comportamento omissivo particolarmente riprovevole. In ambito greco, Maurizio Bettini ha ricordato le maledizioni scagliate dai sacerdoti detti *Bouzygai* in occasione dell'aratura sacra che inaugurava ad Atene l'annata agricola, rivolte a quanti lasciavano insepolti un cadavere insieme a quanti rifiutavano di condividere fuoco e acqua con chi li avesse chiesti loro oppure omettevano di indicare la strada agli erranti; e non occorre richiamare l'importanza che la questione del trattamento da riservare al cadavere gioca in un testo come l'*Antigone* di Sofocle²². In ambito romano, gli studi di Valerie Hope, tra gli altri, mostrano come nel contesto della prima età imperiale, lo stesso in cui fiorisce la declamazione di scuola, il diniego della sepoltura fosse considerato l'oltraggio più grave che un cadavere poteva subire²³; accanto alle fonti citate dalla studiosa si possono ricordare le previsioni pontificali sulla *terrae iniectio*, a tal punto necessaria da prevederne una modalità surrogata laddove il cadavere

CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric VIII. Declamation. Proceedings of the Seminars Held at the Scuola Superiore di Studi Umanistici, Bologna (February-March 2006)*, Roma 2007, pp. 179-207; *Filosofia e retorica di scuola nelle Declamazioni Maggiori pseudoquintiliane*, in F. GASTI, E. ROMANO (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Pavia 2008, pp. 113-147; «Mori me non vult». *Seneca and Pseudo-Quintilian IVth Major Declamation*, in *Rhetorica* 27, 2009, pp. 274-293; cfr. anche L. PASETTI (a cura di), *[Quintiliano] Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, Cassino 2011, pp. 31-36.

²¹ Mi riferisco ad August. *civ.* 1, 17-27.

²² M. BETTINI, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Torino 2019, pp. 63-79. Qui, a p. 52, n. 4, le fonti sulle *arai* scagliate dai sacerdoti in questione.

²³ V.M. HOPE, *Contempt and Respect: The Treatment of the Corpse in Ancient Rome*, in V.M. HOPE, E. MARSHALL (eds.), *Death and Disease in the Ancient City*, London-New York 2000, in particolare pp. 115-119. Cfr. anche D.G. KYLE, *Spectacles of Death in Ancient Rome*, London-New York 1998, pp. 131-133. Il classico studio di J.M.C. TOYNEBEE, *Death and Burial in the Roman World*, Ithaca 1971 non affronta questo specifico aspetto, ma a p. 43 lo studioso ricorda come «All Roman funerary practice was influenced by two basic notions – first, that death brought pollution and demanded from the survivors acts of purification and expiation; secondly, that to leave a corpse unburied had unpleasant repercussions on the fate of the departed soul».

non fosse disponibile, o il misterioso carne oraziano sul naufrago defunto e rimasto insepolto sulla spiaggia che chiede di non negare un pugno di sabbia alle sue ossa e al suo capo²⁴. Inoltre, non è privo di interesse che alcune delle testimonianze più illuminanti su questo aspetto della cultura romana vengano proprio dalla declamazione, dove l'atto di gettare una manciata di terra su un cadavere insepolto rientra fra i "doveri umani" che non prevedono eccezioni di sorta, *iura non scripta* il cui carattere vincolante discende dal fatto che a stabilirli è stato il *deus artifex* o la natura stessa:

Quel dio che ha plasmato i mortali ha voluto che ci soccorressimo a vicenda e che, con reciproco aiuto, ciascuno difendesse l'altro dai mali che temesse per sé stesso. [...] Da qui viene altresì quella solidarietà per cui gettiamo terra sui cadaveri di sconosciuti: nessuno infatti, quale che sia la premura con cui si affretta, oltrepassa nella sua corsa un qualsiasi corpo insepolto senza onorarlo con un tumulo, per piccolo che sia²⁵.

È un aspetto della cultura romana cui non possiamo dedicare qui lo spazio che meriterebbe; già dalle testimonianze ricordate emerge però il carattere di estrema gravità della pena scolastica sulla mancata sepoltura, coerente con quello di alcune almeno delle condotte per le quali viene prevista.

Questo tratto di gravità fuori dal comune non ha bisogno di essere sottolineato nel caso del tiranno: è infatti ben noto come nelle declamazioni di scuola il despota si caratterizzi per la sua ferocia sanguinaria, l'attitudine ad abusare dei corpi dei sudditi (ad esempio infliggendo loro la tortura), la violazione di ogni norma più sacra (come quando impone ai figli di mozzare la testa ai propri padri) e in ultimo la ten-

²⁴ Cfr. rispettivamente la nota di Servio a Verg. *Aen.* 6, 366 (*Terrae autem iniectio secundum pontificalem ritum poterat fieri et circa cadaver et circa absentium corpora quibusdam sollemnibus sacris*), e Hor. *carm.* 1, 28, 23-25 (*At tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae / ossibus et capiti inbumato / particulam dare*), da vedere con il commento ad loc. di R.G.M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes, Book 1*, Oxford 1970. Cfr. anche Sen. *ben.* 5, 20, 5. È poi significativo un passo del giurista Modestino nel quale si pone il problema di un testatore che ha istituito erede qualcuno sotto la condizione che questi ne gettasse in mare il cadavere (*si reliquias eius in mare abiciat*) e ci si chiede se l'*heres legitimus* che non ha ottemperato alla condizione, ma ha dato sepoltura al cadavere, debba essere espulso dall'eredità. La risposta del giurista è che, al contrario, l'erede dev'essere lodato più che accusato, in quanto *memoria humanae condicionis sepulturae tradidit* (D. 28.7.27). Altro in D'AMATI, *La morte e il mare*, cit.

²⁵ Cfr. [Quint.] *decl. mai.* 5, 6, 6-8, qui nella traduzione offerta da A. STRAMAGLIA, *Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores, 5: Aeger redemptus*, in *Philologia Antiqua* 11, 2018, pp. 25-70, da vedere con le note ad loc. di D. VAN MAL-MAEDER (éd.), [Quintilien] *Le malade racheté (Grandes déclamations, 5)*, Cassino 2018: *Voluit nos ille mortalitatis artifex: deus in commune succurrere et per mutuas auxiliorum vices in altero quemque, quod pro se timeret, asserere. [...] Hinc et ille venit affectus, quod ignotis cadaveribus humum gerimus, et insepultum quodlibet corpus nulla festinatio tam rapida transcurrit, ut non quantulocumque veneretur aggestu*. Cfr. anche [Quint.] *decl. mai.* 6, 11, 3: *Unde ignotis quoque corporibus transeuntium viatorum conlatia sepultura, inde iniecta ab alienis humus* (e già 6, 9, 9, dove l'atto di gettare terra su un cadavere insepolto è attribuito al *misericors populus*); 12, 14, 3 (*Mors certe finis est, nec saevitia ultra fata procedit. Aut etiamsi quis adeo hominem excuit, ut ibi poenam quaerat, ubi sensus doloris non inveniatur, nempe tamen cadavera feris obiciet*), con A. STRAMAGLIA (a cura di), [Quintiliano] *La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori, 12)*, Cassino 2002, pp. 141-142, n. 148. *Iura non scripta* proviene invece da Sen. *contr.* 1, 1, 14: *Quaedam iura non scripta, sed omnibus scriptis certiora sunt: quamvis filiusfamilias sim, licet mihi et stipem porrigere mendico et humum cadaveri <inicare>*. Su tutti questi passi rimando all'ottima trattazione di F.M. SILLA, *Sumptus in funus pietatis gratia facere*, in *Interpretatio Prudentium* 5, 2020, pp. 137-196: pp. 180-183.

denza a infrangere le regole della convivenza civile, a partire dal disconoscimento di quel pubblico tribunale in cui si immaginano discussi in declamazione i casi oggetto di controversia e che non vede mai comparire il tiranno tra le parti in causa. Escludere un simile individuo dalle norme della città negandogli i riti funebri (a Roma non a caso definiti *insta*, con un termine che ne richiama proprio l'afferenza al campo del diritto) non è che la presa d'atto di una simile estraneità e insieme la sua sanzione: basti ricordare che il modello di tiranno per eccellenza nella memoria collettiva dei Romani, Tarquinio il Superbo, aveva fatto il suo esordio sulla scena politica negando la sepoltura al predecessore e suocero Servio Tullio, da lui stesso rimosso e fatto uccidere, con l'ironica motivazione che anche del fondatore Romolo non risultava fosse stato sepolto²⁶. E la medesima sorte avevano rischiato in tempi molto più recenti prima Nerone e poi Galba, entrambi inumati per l'iniziativa personale e clandestina di servi e liberti dopo che i loro corpi erano stati in un primo momento lasciati insepolti, mentre Vitellio era stato prima scarnificato e poi gettato nel Tevere, come più tardi accadrà a Commodò: i declamatori non dovevano andare troppo lontano per imbattersi nei possibili referenti reali dei casi che raccontavano²⁷.

Analogamente, non sorprende che la negazione del sepolcro sia prevista in declamazione per i parricidi: i retori non solo condividono la persuasione, ampiamente diffusa nella cultura romana, che identifica nell'uccisione del padre il più efferato dei crimini, meritevole in quanto tale di un supplizio specifico e altrettanto estremo, ma mostrano altresì di avere ben presente, come abbiamo visto commentando la *minor* 299, la tradizionale *poena cullei*, anche se essa non è mai citata in questi termini tra le leggi poste in capo alle controversie²⁸. Quanto all'altra norma, che impone ai figli di non abbandonare i *parentes in calamitate*, si può supporre che i retori percepissero l'abbandono di un genitore in difficoltà alla stregua di un comportamento non dissimile dal parricidio vero e proprio, in quanto tale meritevole di essere punito con una sanzione analoga.

Infine, si prestano ad essere accostate tra loro anche le altre due colpe che prevedono la mancata sepoltura, quella del suicidio non autorizzato e quella dell'omicidio, dal momento che quest'ultima situazione compare solo quando l'omicidio in questione è compiuto contro sé stessi e finisce dunque di fatto per ricadere nella prima. È vero che simili temi ci pongono di fronte a una situazione ben diversa da quella dei crimini precedenti: la figura del suicida appare molto lontana da quella del tiranno, del parricida o del figlio gravemente manchevole nei confronti dei genitori sia per quanto riguarda la rilevanza della colpa commessa sia sul piano della rispondenza alle regole della cultura romana; eppure, abbiamo già osservato come le con-

²⁶ Su *insta* in riferimento ai riti per i defunti cfr. Macr. *Sat.* 1, 13, 3 (*Numa secundum [scil. mensem] dicavit Februo deo, qui lustrationum potens creditur: lustrari autem eo mense civitatem necesse erat, quo statuit ut insta dis Manibus solverentur*); su Tarquinio il Superbo e la mancata sepoltura di Servio cfr. Liv. 1, 49, 1-2.

²⁷ Rimando a questo proposito ancora a HOPE, *Contempt and Respect*, cit., pp. 115-119.

²⁸ È interessante che tiranni e parricidi siano accomunati dal fatto di essere i soli meritevoli di veder prolungare il loro supplizio anche oltre la vita: cfr. rispettivamente [Quint.] *decl. min.* 274, 3 (*Non satis putaverunt maiores eas poenas adversus tyrannum constituere quas possit excipere in vita*), sul quale ritorneremo più in basso, e [Quint.] *decl. mai.* 6, 10, 4 (*non nisi ab ultimo parricidio exigitur poena trans hominem*, dove quest'ultima espressione vale «beyond the living person», come bene traduce Michael Winterbottom nella già ricordata edizione delle *Maiores* di A. Stramaglia).

troverse in materia sembrano dialogare con la giurisprudenza coeva, le une e l'altra impegnate a definire le *iustae causae* in materia di suicidio e a sanzionare quanti si toglievano la vita per ragioni diverse da quelle ritenute accettabili.

4. La sepoltura del tiranno

Torniamo allora al *corpus* di testi che abbiamo definito all'inizio del nostro discorso per guardare più da vicino alla declamazione minore 274, l'ultima in cui fa la sua comparsa il divieto di sepoltura. Il tema della controversia si presenta, come di consueto, alquanto involuto:

UN INDIVIDUO SIA SEPPELLITO NELLO STESSO LUOGO IN CUI È STATO COLPITO DAL FULMINE. IL CORPO DEL TIRANNO SIA GETTATO VIA AL DI FUORI DEI CONFINI. Un tiranno è stato colpito da un fulmine nel Foro; ci si chiede in quale luogo debba essere seppellito²⁹.

Dal punto di vista della dottrina retorica, la declamazione rientra con tutta evidenza nello stato delle *leges contrariae*, allorché la situazione congegnata dai retori determina un conflitto tra due previsioni mutuamente esclusive e occorre stabilire attraverso una serrata valutazione contrastiva (si parla infatti di *comparatio legum*) a quale delle due vada attribuita la precedenza³⁰. Sul piano del suo svolgimento, invece, il testo presenta una serie di ragioni specifiche di interesse, al di là della convenzionale rappresentazione del tiranno, di cui si è già detto³¹. In primo luogo, costituisce uno dei tre soli esempi di declamazione doppia nella raccolta delle *Minores*, con il maestro impegnato a fornire uno *specimen* di discorso per entrambe le posizioni coin-

²⁹ *QUO QUIS LOCO FULMINE ICTUS FUERIT, EODEM SEPELLATUR. TYRANNI CORPUS EXTRA FINES ABICLATUR. Tyrannus in foro fulminatus est. Quaeritur an eodem loco sepeliatur.* LANFRANCHI, *Il diritto nei retori romani*, cit., p. 384 afferma che la seconda delle norme citate nel tema «potrebbe anche non essere stata inventata dai retori», ma senza fornire riscontri, mentre R. TABACCO, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino 1978, p. 56 n. 142 fa giustamente notare che essa sembra presupposta in Sen. *contr.* 1, 7, 2 (*Adulter cum manibus sepultus, tyrannus cum manibus abiectus est*); la sua matrice greca è asserita da WYCISK, «*Quidquid in foro fieri potest*», cit., p. 206, con ulteriore bibliografia. Per la prima disposizione, invece, è stato proposto il rimando ad alcune leggi tradizionalmente attribuite a Numa Pompilio in materia di sepoltura di quanti sono stati colpiti dal fulmine: un aspetto sul quale spero di tornare in un contributo specifico. Mi sembra invece poco verisimile l'ipotesi di M. SCHAMBERGER, *De declamationum romanarum argumentis observationes selectae*, Halis Saxonum 1917, pp. 53-54 secondo la quale il tema retorico sarebbe ispirato a figure come quella del re alban Romolo Silvio o di Tullo Ostilio, dei quali si raccontava che fossero stati colpiti da un fulmine, dal momento che manca in entrambi i casi l'elemento chiave della tirannide.

³⁰ Ulteriori dettagli sono forniti da G. Dimatteo in L. PASETTI, A. CASAMENTO, G. DIMATTEO, G. KRAPINGER, B. SANTORELLI, C. VALENZANO (a cura di), *Le Declamazioni minori attribuite a Quintiliano*, vol. I, 244-292, testo, traduzione e commento, Bologna 2019, pp. 384-385, n. 2.

³¹ A questo riguardo, basta il rimando alle pagine canoniche di TABACCO, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola*, cit., pp. 14-15 e 56, dove si ricorda opportunamente la *minor* 329, impostata intorno a una norma che prevede per il tirannicida l'onore della sepoltura nel Foro: lì la questione insorge allorché il tiranno si toglie la vita e i suoi *propinqui* chiedono per lui il riconoscimento spettante ai tirannicidi.

volte³². In secondo luogo tali posizioni, al contrario di quanto accade nella stragrande maggioranza dei casi, non sembrano coincidere con altrettante parti che si affrontano nel contesto del pubblico tribunale, anche se in un punto del testo compare, quasi per una sorta di riflesso condizionato, un'apostrofe a non meglio precisati giudici; l'impressione è piuttosto quella di un dibattito tra fautori dell'una o dell'altra soluzione al dilemma posto nel tema, che più facilmente si immaginerebbe avvenuto in una sede istituzionale subito dopo la morte inattesa del tiranno, e dunque di un testo che nella canonica tripartizione messa a punto dagli antichi rientra nell'ambito dell'oratoria deliberativa più che di quella giudiziaria³³.

A noi, tuttavia, questa controversia interessa per un aspetto che non sembra aver attirato l'interesse di commentatori e studiosi: il breve passaggio nel quale la voce che difende il primato della norma sul divieto di sepoltura rispetto a quella sugli individui colpiti dal fulmine argomenta la superiore rilevanza di quella legge e le ragioni che ne suggeriscono l'adozione a preferenza dell'altra. Ecco quanto osserva il declamatore al riguardo:

Infine, la norma che impone di seppellire quanti sono toccati dal fulmine nel luogo stesso in cui sono stati colpiti quale vantaggio mai comporta per i cittadini? E invece, per Ercole!, quella che prescrive di abbandonare il tiranno senza sepoltura ha a che fare tanto con la vendetta quanto con la sicurezza. I nostri antenati hanno ritenuto che nei confronti di un tiranno non fosse sufficiente stabilire pene che potesse scontare mentre è ancora in vita. Molti sono toccati maggiormente dalla sepoltura (*magis tangit sepultura*); anzi, nella gran parte degli uomini suscita emozioni più forti (*gravius moventur*) il pensiero di quello che accadrà dopo di loro. Per renderne conto, basta considerare che proprio questa è oggi la materia del contendere³⁴.

Nel procedere alla *comparatio legum*, il retore rileva dunque che la norma sulla sepoltura dei folgorati non apporta alcun vantaggio alla collettività – vantaggio che viene

³² E infatti se ne occupa ampiamente lo specifico lavoro di G. DIMATTEO, «*Audiatur et altera pars*». *I discorsi doppi nelle Declamationes minores e in Calpurnio Flacco*, Bologna 2019, pp. 29-41. Allo stesso studioso si deve anche un altro lavoro su questa declamazione (*Note critiche ed esegetiche a Ps.-Quint., Decl. min., 274*, in *RCCM* 59, 2017, pp. 83-87), che affronta una questione testuale, ma del quale va segnalata, per la prospettiva che qui adottiamo, la n. 3 alle pp. 83-84, nonché il diffuso commento in PASETTI, CASAMENTO, DIMATTEO, KRAPINGER, SANTORELLI, VALENZANO (a cura di), *Le Declamazioni minori*, cit., pp. 384-389; cfr. infine DINGEL, *Scholastica materia*, cit., pp. 143-144 e 172 e M. ENRICO, *Contre un ennemi disparu? Tyrans et tyrannicides dans les Déclamations du pseudo-Quintilien*, in A. LOVATO, A. STRAMAGLIA, G. TRAINA (a cura di), *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin-Boston 2021, pp. 107-121; pp. 108-109.

³³ Il riferimento ai giudici si legge al par. 8. Naturalmente, si potrebbe pensare che a chiedere la sepoltura del tiranno nel Foro siano i suoi *propinqui*, come avviene nella *minor* 329 citata *supra*, n. 31; ma questo imporrebbe di sottintendere nel tema un elemento che invece in quella controversia viene espressamente menzionato (*Petunt propinqui ut in foro sepeliatur*).

³⁴ [Quint.] *decl. min.* 274, 3-4: *Fulmine icti ut eodem loco sepeliantur quo sunt percussi ad quam tandem civitatis pertinet utilitatem? At hercule ut insepultus abiciatur tyrannus ad vindictam, ad securitatem pertinet. Non satis putaverunt maiores eas poenas adversus tyrannum constituere quas possit excipere in vita. Multos magis tangit sepultura; ad cogitationem post se futurorum plerique gravius moventur. Vultis scire? Propter hoc litigatur*. Questi due paragrafi sono ignorati dal commento di WINTERBOTTOM (ed.), *The Minor Declamations*, cit., mentre quello di DIMATTEO, «*Audiatur et altera pars*», cit., si occupa essenzialmente di questioni semantiche.

individuato come il criterio determinante per approdare alla scelta fra le due leggi –, laddove invece quella che impone di abbandonare il corpo del tiranno all'esterno dei confini si raccomanda sia come forma di rappresaglia, forse con il sottinteso che una simile sorte è particolarmente appropriata per chi in vita ha abusato dei corpi altrui, sia come garanzia di sicurezza, probabilmente nel senso che tale supplizio può esercitare una funzione deterrente su eventuali, futuri aspiranti alla tirannide³⁵.

Segue il consueto elogio rivolto alla saggezza dei *maiores*, termine con il quale spesso la declamazione si riferisce agli estensori delle norme oggetto di dibattito, collocandoli in un generico passato che già in grazia della sua remota antichità conferisce autorevolezza alle loro scelte legislative: con preveggenza, e alla luce di una profonda conoscenza dell'animo umano, essi hanno compreso che le pene da scontare in vita non sono sufficienti per un tiranno e che a questi non si applica il principio che vuole la colpa estinta dalla morte, lo stesso che in ambito giuridico era espresso dall'adagio *crimen extinguitur mortalitate*³⁶. In questo senso, la previsione della mancata sepoltura appare particolarmente efficace proprio nella misura in cui fa leva su un sentimento che investe la gran parte degli uomini, come indica la *climax multi... plerique*, ed è significativo che per esprimere tale sentimento di inquietudine, o di vero e proprio terrore, lo pseudo-Quintiliano faccia ricorso a verbi come *tangere* o *movere*, entrambi riconducibili alla sfera delle emozioni³⁷.

Per il secondo dei due è persino superfluo fornire esempi: nella schedatura del *Thesaurus linguae Latinae*, a *movere* sono di volta in volta riferiti soggetti come *cura*, *misericordia*, *odium*, *metus*, *timor*, *iracundia* e così via. La stessa espressione *motus animi* mostra che l'immagine del movimento doveva apparire ai Romani particolarmente appropriata per indicare i fenomeni della vita interiore, gli stessi che noi, utilizzando la medesima metafora, definiamo appunto emozioni³⁸. Nel caso di *tangere*, potrebbe bastare il riferimento al celebre verso virgiliano sulle *lacrimae rerum* e sui *mortalia* che *mentem tangunt*, ma ad esso si aggiungono molti degli esempi registrati dall'*Oxford Latin dictionary* per questa accezione del verbo («to touch, affect [...]; to affect with

³⁵ Così Dimatteo in PASETTI, CASAMENTO, DIMATTEO, KRAPINGER, SANTORELLI, VALENZANO (a cura di), *Le Declamazioni minori*, cit., p. 386, *ad loc.*

³⁶ Formulato in questi termini da Ulpiano, in D. 48.4.11: *Is, qui in reatu decedit, integri status decedit: extinguitur enim crimen mortalitate* (il giurista si riferisce peraltro specificamente alla violazione della *lex Iulia maiestatis*). L'elogio dei *maiores* nella loro veste di legislatori insieme creativi e previdenti ricorre con frequenza nella declamazione: cfr. con particolare ampiezza [Quint.] *decl. min.* 252, 7-8 e i numerosi passi paralleli segnalati nel commento *ad loc.* di WINTERBOTTOM (ed.), *The Minor Declamations*, cit.

³⁷ La *climax* è sfuggita a F. JONES, *Notes on Quintilian and [Quintilian]*, in *CQ* 38, 1988, pp. 568-569, che trova *multos* «impossibly weak» e propone di emendare in *multo*.

³⁸ *Thesaurus linguae latinae*, s.v. *moveo*, VIII, 1542, 35-65. Come si sa, il campo degli *emotion studies* è in espansione tumultuosa anche per quanto riguarda il mondo antico, così come lo è al suo interno quello dei contributi sul rapporto tra linguaggio metaforico ed espressione delle emozioni. Non è questa la sede per citare la bibliografia in materia; mi limito dunque a rimandare alle ormai classiche osservazioni di Z. KÖVECSES, *Metaphor and Emotion. Language, Culture, and Body in Human Feeling*, Cambridge-New York 2000, che a p. 57, dopo aver notato che «there are many phrases in English that describe emotional experiences that involve verbs of motion», spiega questa ricorrenza con il fatto che «emotions are assumed to lead to certain behavioral responses that the self undergoes. In this scheme, emotion itself becomes a cause relative to the response it produces. Thus the emotion is conceptualized as a force and the effect of the emotion, that is, the behavioral responses, as the effects of the force».

emotion»), nei quali *tangere* si predica di soggetti come *dolor, ira, metus, pietas* e così via, spesso coincidenti con quelli segnalati dal *Thesaurus* per *movere*³⁹. Una simile valenza del verbo aiuta anche a intendere il significato pregnante dell'espressione pseudo-quintiliana *multos magis tangit sepultura*: quest'ultimo termine esprime infatti in forma compendiaria la stessa nozione che in un passaggio della quarta declamazione maggiore è definita più analiticamente *suae sepulturae reverentia*, anche in quel caso a proposito dei timori che suscita la prospettiva di vedersi negata la tomba:

Ognuno prova un profondo timore reverenziale intorno alla propria sepoltura e negli animi umani è deprecabilmente insita una fragilità che suscita il timore di qualcosa anche in colui che non teme la morte⁴⁰.

Chi parla in questi termini è un *vir fortis* alla cui nascita un astrologo – il *mathematicus* che dà il titolo alla controversia – ha previsto un destino da eroe di guerra e poi da parricida: dopo che la prima parte del vaticinio si è realizzata, ed è lecito ritenere alle viste il compimento della seconda, l'uomo presenta al Senato la sua richiesta di autorizzazione al suicidio, incontrando peraltro l'opposizione del padre. A loro volta, le parole del declamatore riprendono vistosamente una controversia senecana che abbiamo già citato, quella in cui si discute della possibile assimilazione fra omicidio e suicidio:

Il rimorso per un qualche crimine lo ha spinto a cercare rifugio nella morte e tra i suoi delitti rientra anche il fatto che non sia più possibile condannarlo. Contro individui del genere si è trovato il modo per cui temessero qualcosa dopo la morte anche coloro che non temono la morte⁴¹.

Accostati l'uno all'altro, i due passi pseudo-quintiliani e quello senecano configurano una riflessione a più voci sulle implicazioni di un supplizio come quello della negata sepoltura: il timore in merito al destino del proprio corpo *post mortem*, quello che la *minor* 274 definisce *cogitatio post se futurorum*, appare un sentimento largamente condiviso (molti, anzi la gran parte degli uomini ne sono colpiti), al punto da esercitare i suoi effetti non solo su un impavido come l'eroe di guerra della quarta *maior*, ma anche su un criminale (tale è il suicida della controversia senecana, almeno secondo le parole dell'accusa) e persino su un potenziale tiranno, spingendolo auspicabilmente a recedere dalle sue turpi ambizioni. Tale condizione emotiva, universale e non sopprimibile in quanto dettata da una *infirmitas* deplorabilmente ma inestricabilmente legata agli *humana pectora*, come osserva il *vir fortis* aspirante suicida, è stata sfruttata con

³⁹ *Oxford Latin dictionary*, s.v. *tango*, 8.

⁴⁰ [Quint.] *decl. mai.* 4, 7, 2: *hoc est sepulturae suae magna reverentia, pessimeque additae pectoribus humanis infirmitatis, ut esset quod timeret qui non timet mortem*. Per un commento alla pericope cfr. STRAMAGLIA (a cura di), [Quintiliano] *L'astrologo*, cit., pp. 122-123, nn. 106-108.

⁴¹ *Sen. contr.* 8, 4: *Nescio cuius sibi criminis conscius confugit ad mortem, cuius inter scelera etiam hoc est, quod damnari non potest. Contra hos inventum est, ut aliquid post mortem timerent, <qui> non timent mortem*. Per inciso, la ripresa dell'anonimo autore pseudo-quintiliano rende praticamente certa l'integrazione di *qui* nel testo senecano, accolta da HAKANSON (ed.), *L. Annaeus Seneca Maior*, cit., e respinta invece, con un eccesso di conservatorismo, da M. WINTERBOTTOM (ed.), *Seneca the Elder. Declamations*, Cambridge (Mass.)-London 1974.

sapienza dal legislatore attraverso l'escogitazione di una pena che la mette al servizio della città trasformandola nel più efficace tra gli strumenti di deterrenza, tale appunto perché opera dall'interno, nell'animo stesso del potenziale malfattore, e perché agisce come una sorta di riflesso condizionato di cui non è possibile liberarsi. Un ritrovato normativo che conferma la preveggenza dei *maiores* nella loro veste di creatori del diritto e insieme una sequenza argomentativa che si attaglia pienamente all'impostazione della *minor* 274 dalla quale tutto il nostro discorso ha preso le mosse, laddove il declamatore valorizza, come abbiamo visto, il beneficio che dalla mancata sepoltura del tiranno deriva per la *securitas* di tutti gli altri cittadini⁴².

5. Seconda messa a punto

Esaurito dunque l'esame delle controversie in materia di negata sepoltura, non resta che verificare se di una riflessione analoga sui presupposti e le implicazioni di questa pena si trovi traccia anche al di fuori del ristretto perimetro declamatorio, nel quale i motivi che abbiamo provato a isolare nelle pagine precedenti sembrano avere ampia diffusione. A tale riguardo, due sono a mia conoscenza i testi ai quali è opportuno rivolgere l'attenzione, sia per i loro contenuti, sia perché non pretendono di riflettere le posizioni di élite dotte o individui d'eccezione, ma stati d'animo e sentimenti che chi scrive immagina largamente condivisi.

Il primo dei due si trova nella ben nota sezione del terzo libro lucreziano in cui l'autore del *De rerum natura* irride alle apprensioni relative alla sorte del proprio cadavere dopo la morte, ovviamente ingiustificate agli occhi di un epicureo:

Così, se vedi un uomo rodersi perché dopo la morte / dovrà imputridire, una volta sepolto il corpo, o disfarsi tra le fiamme o tra le fauci delle belve, / è chiaro che il suo discorso non suona sincero e nel suo cuore / cova qualche assillo segreto, sebbene egli affermi / di non credere che alcuna sensazione gli rimarrà nella morte. / Non mantiene infatti quel che promette – io penso – né i principi / da cui muove, né del tutto si strappa e slancia fuori dalla vita, / ma pensa pur senza saperlo che sopravviva qualcosa di sé. / Quando infatti ognuno da vivo si prospetta che dopo la morte / gli uccelli e le fiere strazieranno il suo corpo, / ha pietà di se stesso: e infatti non si separa da lì / e non si stacca abbastanza dal corpo abbandonato e in esso / si proietta e, in piedi lì accanto, lo contagia con la sua sensazione⁴³.

⁴² Il declamatore sembra insomma suggerire che la legge è conforme tanto all'*aequitas*, fine, per Cicerone, della retorica giudiziaria, quanto all'*utilitas*, fine, insieme all'*aequitas*, di quella deliberativa (devo questa osservazione a Giunio Rizzelli, *per litteras*).

⁴³ Lucr. 3, 870-883 (trad. di R. Raccanelli): *Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum, / post mortem fore ut aut putescat corpore posto / aut flammis interfiat malisve ferarum, / scire licet non sincerum sonere atque subesse / caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse / credere se quemquam sibi sensum in morte futurum; / non, ut opinor, enim dat quod promittit et unde / nec radicitus e vita se tollit et eicit, / sed facit esse sui quiddam super incius ipse. / Vivus enim sibi cum proponit quisque futurum, / corpus uti volucres lacerent in morte feraeque, / ipse sui miseret; neque enim se dividit illum / nec removel satis a proiecto corpore et illum / se fingit sensuque suo contaminat astans.*

Prescindendo dal fatto che in questa pagina non è stabilita alcuna differenza tra una forma ordinaria di trattamento del cadavere come l'incinerazione da un lato e la mancata sepoltura dall'altro, ciò che Lucrezio sembra tratteggiare è lo stesso fenomeno cui la *minor* 274 allude con l'espressione *cogitatio post se futurorum*, sottolineando come tale riflessione sulla propria condizione postuma sia fonte di inquietudine persino in chi abbia fatto propri, senza però interiorizzarli sino in fondo, i precetti della dottrina.

Un secondo passo si legge invece in Plinio il Vecchio ed è relativo alla vicenda della Cloaca Massima, il grande canale di drenaggio realizzato, secondo la tradizione, sullo scorcio dell'età monarchica, allorché l'ondata di suicidi che si scatenò tra gli operai coinvolti nei massacranti lavori di scavo fu stroncata con successo dal re in carica – identificato di norma con Tarquinio il Superbo, ma che l'anonima fonte di Plinio indica invece nel Prisco – attraverso la decisione di non seppellire i corpi ma di affiggerli alla croce, abbandonandoli allo scempio degli uccelli da preda:

Tarquinio Prisco si servì per questo lavoro della manodopera della plebe; poiché non si poteva dire se la fatica fosse più pesante o più prolungata nel tempo, e da ogni parte c'erano cittadini che cercavano di sfuggire alla spossatezza con il suicidio, il re escogitò una soluzione inedita, che non fu mai adottata se non in quella situazione: fece crocifiggere i corpi di tutti i suicidi perché fossero sotto gli occhi dei concittadini e insieme venissero sbranati dagli animali selvaggi e dagli uccelli. Perciò quel sentimento dell'onore che è peculiare del popolo romano e che in parecchie battaglie risollevò una situazione compromessa, anche allora intervenne in soccorso: questa volta fece vergognare della violenza che si sarebbe subito dopo la morte, perché i vivi provavano vergogna come se si fossero dovuti vergognare anche una volta morti⁴⁴.

In Plinio l'apprensione dei vivi per la sorte dei propri corpi privati della sepoltura passa una volta di più attraverso la sfera emotiva, assumendo la forma della vergogna: una vergogna capace a sua volta di suscitare un acuto disagio, tale da porre immediatamente fine ai suicidi di massa. Inoltre, il fenomeno descritto dal naturalista presenta analogie stringenti con quello che si coglie nella pagina di Lucrezio, ma anche con il materiale che abbiamo estratto dalle nostre declamazioni. In tutti questi casi, pur in contesti diversi, a entrare in gioco è un meccanismo di carattere proiettivo che induce a dislocare oltre la soglia della morte stati d'animo identificati volta per volta con il risentimento, la pietà per sé stessi, il pudore, la paura e resi ancora più angosciosi dal fatto di riguardare una condizione che non si lascia mettere a fuoco: in questo senso, pronomi indefiniti come *aliquid* in Seneca il Vecchio o *quiddam* in Lucrezio sono il perfetto corrispettivo grammaticale di un'inquietudine altrettanto indefinita. Sentimenti e stati d'animo che operano a un livello più profondo rispetto

⁴⁴ Plin. *nat.* 36, 107-108 (trad. di R. Mugellesi): *cum id opus Tarquinius Priscus plebis manibus faceret, essetque labor incertum maior an longior, passim conscita nece Quiritibus taedium fugientibus, novum, inexcogitatum ante posteaque remedium invenit ille rex, ut omnium ita defunctorum corpora figeret cruci spectanda civibus simul et feris volucribusque laceranda. Quam ob rem pudor Romani nominis proprius, qui saepe res perditas servavit in proeliis, tunc quoque subvenit, sed illo tempore vi post vitam erubescens, cum puderet vivos, tamquam puditorum esset extinctos.* Per un commento a questa pagina di Plinio rimando ancora a BRESCIA, LENTANO, *Suicidi infamanti*, cit., pp. 93-106, con ulteriore bibliografia.

a quello della persuasione razionale, al punto da prodursi anche nel destinatario della paranesi lucreziana, un *proficiens* che grazie alla sua formazione epicurea dovrebbe avere ormai acquisito uno dei precetti chiave della dottrina, quello che ammonisce come la morte non sia nulla per noi, espresso dal fondatore della scuola nella seconda delle sue *Sententze capitali*.

Si sarebbe tentati di definire una simile reazione come “inconscia”, se fosse legittimo impiegare questa categoria a proposito di culture che non la possedevano nei termini che la psicanalisi ha reso a noi familiari: eppure, Lucrezio allude a qualcosa di non troppo dissimile quando parla di un soggetto che «senza averne consapevolezza» (*inscius*) reagisce al pensiero della sorte del proprio cadavere come se qualcosa di lui sopravvivesse alla morte, o quando allude al *caecus stimulus*, una sorta di pungolo invisibile o di tarlo segreto, che **cordi subest*, si annida cioè a un livello ancora più profondo rispetto al cuore, che si intenda quest’ultimo come sede delle emozioni (consapevoli) o delle facoltà razionali⁴⁵.

È questo insieme di componenti che rende la pena della mancata sepoltura diversa da tutte le altre, nella misura in cui le sue risonanze toccano una corda annidata in profondità nella coscienza di ogni essere umano e sono dunque in grado di retroagire sulle condotte individuali esercitando un potere di disciplinamento particolarmente efficace. Tutto questo spiega perché nel diritto delle scuole quella pena sia chiamata a sanzionare comportamenti estremi o figure che si collocano ai limiti o oltre i limiti dell’umanità. Soprattutto, quanto abbiamo sin qui osservato mostra come le controversie sul divieto di sepoltura ricorrano certo a leggi fittizie (ma meno di quanto si potrebbe pensare) e prevedano senza dubbio contesti narrativi improbabili nei quali applicarle (ma in funzione di questioni tutt’altro che aliene dalla realtà), ma come al tempo stesso quelle medesime controversie rispecchino fedelmente il mondo che le ha prodotte allorché lasciano intravedere la trama di paure e inquietudini che circonda, nell’immaginario dei Romani, la sorte degli insepolti.

⁴⁵ E infatti i commentatori moderni di questa pagina lucreziana non esitano a ricorrere a termini come *unconscious* o *subconscious*, cfr. P.M. BROWN, *Lucretius. De rerum natura* III, with an Introduction, Translation and Commentary, Warminster 2007² e E.J. KENNEY, *Lucretius. De rerum natura Book III*, Cambridge 2014², *ad loc.* Ha interessi prevalentemente letterari e stilistici B. PRICE WALLACH, *Lucretius and the Diatribe against the Fear of Death. De rerum natura* III 830-1094, Leiden 1976.

ABSTRACT

Il contributo prende in esame i temi appartenenti alle quattro collezioni declamatorie latine nei quali viene menzionata la pena *Insepultus abiciatur*. Oltre a indagare i nessi tra questa previsione normativa e le colpe che essa è chiamata a sanzionare, l'analisi punta a far emergere il più ampio contesto antropologico legato alla percezione della mancata sepoltura nella cultura romana.

The contribution examines the themes belonging to the four Roman declamatory collections in which the punishment *Insepultus abiciatur* is mentioned. In addition to investigating the links between this normative provision and the faults it is called upon to punish, the analysis aims to bring out the broader anthropological context linked to the perception of denied burial in Roman culture.

KEYWORDS: Roman declamation; rhetoric laws; burial; parricide; tyrant.

Mario Lentano
Università di Siena
mario.lentano@unisi.it

CARLO DELLE DONNE

Σκότισον.

Luce e oscurità nella retorica latina¹

L'oscurità espressiva è un rischio intrinseco all'uso del linguaggio, ma può anche costituire un utile espediente retorico. Non stupirà, quindi, che il campo semantico dell'*obscuritas* sia ripetutamente e variamente evocato nella trattatistica retorico-stilistica greco-latina². Pur nella molteplicità delle declinazioni e delle tematizzazioni, di cui si dirà più diffusamente nelle pagine seguenti, le fonti sembrano attestare due valori preminenti dell'oscurità come fatto retoricamente rilevante: 1) l'oscurità come fenomeno stilistico e retorico³ ritenuto di per sé rimarchevole o 1a) perché è considerato un vizio pericoloso e deplorabile, riconducibile a fattori genetici diversi, ma tutti indubitabilmente negativi, oppure 1b) perché se ne apprezzano le potenzialità retoriche e i molteplici e fecondi impieghi nella prassi comunicativa⁴; 2) l'oscurità (ora nella variante dell'ombra, ora in quella delle tenebre) come polo metaforico perlopiù negativo, cui si accompagna, prevedibilmente, l'evocazione della luce e del sole quali suoi necessari antidoti, in contesti discorsivi marcatamente meta-retorici (in cui sono in questione, quindi, lo statuto, la storia, la ragion d'essere della retorica)⁵.

¹ Un ringraziamento al prof. Nicola Lanzarone e all'anonimo revisore per i loro preziosi suggerimenti, e a Tito Storti per alcuni importanti suggerimenti bibliografici.

²Vd. F. BERARDI, *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Προγυμνάσματα*, Baden-Baden 2017, pp. 260-263.

³ Sull'osmosi tra questi due filoni, vd. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium Narratio Epilogus: studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.

⁴ Vd. M. FUHRMANN, *Obscuritas. Das Problem der Dunkelheit in der rhetorischen und literarästhetischen Theorie der Moderne*, in W. ISER (Hrsg.), *Immanente Ästhetik-Ästhetische Reflexion. Lyrik als Paradigma der Moderne*, München 1966, pp. 47-72 e I. SLUITER, *Obscurity*, in A. GRAFTON, G.W. MOST (eds.), *Canonical Texts and Scholarly Practices. A Global Comparative Approach*, Cambridge 2016, pp. 34-51 per un bilancio dell'oscurità nella percezione degli antichi.

⁵ Vd. L. SPINA, *Umbratici doctores e studia in umbra educata: metafore per una querelle*, in G. PETRONE, A. CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, pp. 7-15; G. MAZZOLI, *Eloquentiam velut umbram (Sen. ep. 100, 10): una retorica per i tempi difficili*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 31-41; PETRONE, *Il colore e l'ombra. Aspetti della posterità ciceroniana*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 43-53; G. MORETTI, *Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni: appunti per una metaforologia metadecclamatoria e le sue connotazioni politiche*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 55-99; E. BERTI, *All'ombra della scuola: declamazione (e oratoria) fra tarda repubblica e primo impero*, in PETRONE, CASAMENTO (a cura di), *Studia ... in umbra educata*, cit., pp. 101-123; BERTI, *Platone, Demostene e l'umbratilis oratio. A proposito di Dion. Hal. Dem. 32 (I, p. 200, 21 ss. Us.-R.)*, in *La Parola del Passato* 66, 2011, pp. 17-32.

I. Perspicuità/oscuità: anatomia di un fenomeno retorico

Che l'oscuità rappresenti un rischio reale per l'oratore si evince con estrema chiarezza già da alcuni luoghi della produzione retorica ciceroniana⁶. Nel libro III del *De oratore*, per esempio, Crasso, portavoce dell'autore⁷, adduce gli esempi di Lucio Fufio e Gneo Pomponio⁸ per evocare i pericoli di un eloquio oscuro (3, 50):

Isti enim, qui ad nos causas deferunt, ita nos plerumque ipsi docent, ut non desideres planius dici; easdem res autem simul ac Fufius aut vester aequalis Pomponius agere coepit, non aequae quid dicant, nisi admodum attendi, intellego; ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum, tantaque insolentia ac turba verborum, ut oratio, quae lumen adhibere rebus debet, ea obscuritatem et tenebras adferat atque ut quodam modo ipsi sibi in dicendo obstrepere videantur.

Nel passo è messo a frutto tutto il repertorio metaforico imperniato sulla polarizzazione luce/oscuità: *lumen, obscuritas, tenebrae*. Il primo (ma non unico)⁹ compito della *oratio* è “fare luce sulle cose” (*lumen adhibere rebus*), perché l'orazione deve, in prima istanza, aderire ai fatti, riproducendoli fedelmente (ed efficacemente); la sua natura, insomma, risiede nella capacità di esibire, di rendere ‘perspicuo’, il contenuto – un'ulteriore declinazione, questa, della celebre teoria aristotelica che identifica l'ἀρετή del linguaggio nella chiarezza, la σαφήνεια¹⁰. Conseguentemente, l'oscuità è, di per sé, un grave *vitium* nell'oratoria; è per questo che, secondo Cicerone, i discorsi riferiti da Tucidide nelle sue *Historiae* non possono in alcun modo essere riproposti nella prassi della *oratio civilis* (Cic. *Orat.* 9, 30)¹¹:

Thucydides autem res gestas et bella narrat et proelia, graviter sane et probe, sed nihil ab eo transferri potest ad forensem usum et publicum. Ipsae illae contiones ita multas habent obscuras abditasque sententias vix ut intellegantur; quod est in oratione civili vitium vel maximum.

Come si vedrà anche oltre, la fraseologia e i concetti ciceroniani riaffiorano spesso nella riflessione retorica successiva; così, la stessa terminologia impiegata da Crasso

⁶ Sull'oscuità nella produzione filosofica ciceroniana, vd. C. BUONGIOVANNI, *Obscuritas nei Commentari in Somnium Scipionis di Macrobio*, in *Incontri di Filologia Classica* 16, 2016-2017, pp. 145-158.

⁷ Vd. l'efficace introduzione di E. NARDUCCI (a cura di), *Cicerone, Dell'oratore*, Milano 1994, pp. 77-82.

⁸ D. MANKIN (ed.), *Cicero, De oratore. Book III*, Cambridge 2011, p. 137.

⁹ Come chiarirà poi Quintiliano, esprimere le cose non è requisito sufficiente per l'*oratio*, ma è una condizione necessaria: altrimenti essa coinciderebbe con il *sermo vulgaris*; l'orazione deve essere capace anche di dilettere, impiegando, per esempio, i tropi: *nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio; cui si res modo indicare satis esset, nihil ultra verborum proprietatem elaboraret; sed cum debeat delectare, movere, in plurimas animum audientis species impellere, utetur bis quoque adiutoriis, quae sunt ab eadem nobis concessa natura* (12, 10, 43).

¹⁰ Vd. da ultimo J. STYKA, *The stylistic category of clarity (σαφήνεια, explanatio, perspicuitas, claritas) in the eyes of Greek and Roman writers*, in *Classica Cracoviensia* 20, 2017, pp. 119-139; ma vd. anche l'eccellente ricostruzione di G. MILANESE, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989, pp. 14-20.

¹¹ Dionigi di Alicarnasso (*Thuc.* 52, 27-29), dopo aver elencato tutti gli stilemi più caratteristici dell'autore, chiosa: ἐξ ὧν ἢ πάντα λυμαινομένη τὰ καλὰ καὶ σκότον παρέχουσα ταῖς ἀρεταῖς ἀσάφεια παρήλθεν εἰς τοὺς λόγους. Vd. anche *Thuc.* 24.

riecheggia in Orazio, nell'*Ars*, a proposito del *vir bonus et prudens* dei vv. 445-452, il 'critico perfetto' delineato dal poeta¹²:

*vir bonus et prudens versus reprehendet inertis,
culpabit duros, incomptis adlinet atrum
transverso calamo signum, ambitiosa recidet
ornamenta, parum claris lucem dare coget,
arguet ambigue dictum, mutanda notabit:
fiet Aristarchus; non dicit 'cur ego amicum
offendam in nugis?' hae nugae seria ducent
in mala derisum semel exceptumque sinistre.* 450

Parum claris lucem dare coget, scrive il poeta a proposito della versificazione; analogamente, qualsiasi scelta che comprometta la funzione 'chiarificatrice', 'illustrativa', di un'orazione è da condannare, secondo il retore. In particolare, nel caso dei due oratori Lucio Fufio e Gneo Pomponio, evocati da Crasso nel passo citato in apertura, è la soppressione dello sviluppo logico-cronologico del discorso (*nihil ut sit primum, nihil ut secundum*), unitamente all'impiego di termini inutilmente insoliti (*insolentia*) e a una certa prolissità (*copia*), che determina l'oscurità del loro eloquio. Come si diceva poc'anzi, infatti, l'*oratio* soggiace, primariamente, a un'esigenza di corrispondentismo rispetto ai fatti che illustra: Quintiliano arriverà a scrivere, a proposito di coloro che *circumeunt omnia copiosa loquacitate*, che lo fanno *eo quod dicere nolunt ipsa* – "perché non vogliono dire le cose stesse" (8, 2, 17), un'espressione forte ed efficace, che rimarca l'importanza della 'referenzialità' del linguaggio oratorio; sicché un'orazione, per essere ben composta, non può ammettere l'espunzione di quella minima intelaiatura logico-cronologica (*primum, secundum*, etc.), che è di per sé essenziale a trasporre adeguatamente in parole i fatti trattati¹³. Inoltre, l'*oratio* richiede, evidentemente, anche l'impiego di parole appropriate, che non possono essere né troppe (*copia*: anche Quintiliano insiste sul punto, vd. *turba inanum verborum, copiosa loquacitate*, di 8, 2, 17), né inusuali (e, quindi, poco comprensibili: vd. *insolentia*)¹⁴. Insomma, il perimetro entro il quale deve restare il discorso, per essere in grado di *lumen adhibere rebus*, è puntellato dall'aderenza alle cose, cioè al

¹² Vd. il commento ai vv. di N. RUDD (ed.), *Horace, Epistles. Book II and Epistle to the Pisones ('Ars Poetica')*, Cambridge 1989, pp. 222-224, oltre a quello, ancora utilissimo, di A. ROSTAGNI (a cura di), *Orazio, Arte Poetica*, Torino 1969, pp. 126-127. Sul ritratto del critico perfetto, vd. anche *Ep. II 2*, 109 ss.

¹³ Vd. già 3, 40: *Atque, ut Latine loquamur, non solum videndum est, ut et verba efferamus ea, quae nemo iure reprehendat, et ea sic et casibus et temporibus et genere et numero conservemus, ut ne quid perturbatum ac discrepans aut praeposterum sit.*

¹⁴ Anche questo elemento era già stato evidenziato in 3, 39: *Neque tamen erit utendum verbis eis, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parve, quod ostendam; sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studioso et multum volutatus.* Crasso torna sul tema anche in 3, 150: *In propriis igitur est verbis illa laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis atque inlustribus utatur, in quibus plenum quiddam et sonans inesse videatur.* Ciò non significa che ogni arcaismo sia sempre, per definizione, inappropriato a un'orazione: può capitare, infatti, anche se raramente (*raro*), che esso abbia una certa *dignitas*, che concorre a conferire solennità all'*ornatus* (*De orat.* 3, 153: *Inusitata sunt prisca fere ac vetustate ab usu quotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. [...] aut alia multa, quibus loco positus grandior atque antiquior oratio saepe videri solet*). Il vincolo è che sia un uso 'sostenibile' per la *consuetudo* linguistica (3, 170, *quod tamen consuetudo ferre possit*).

contenuto, da una parte, e dall'immediata comprensibilità per il pubblico, dall'altra. In definitiva, nell'esempio addotto da Crasso, il cortocircuito responsabile dell'oscurità espressiva, intesa evidentemente quale grave *vitium* espressivo e comunicativo, investe sia il momento della *dispositio* (distribuzione e articolazione dei contenuti), sia quello dell'*elocutio* (tanto in termini di ἐκλογή ὀνομάτων, quanto di σύνθεσις ὀνομάτων).

Che la *virtus* dell'eloquenza risieda proprio nella "perspicuità", così come si evince dalle parole di Crasso, è confermato anche da Quintiliano (2. 3, 8):

quid? si plerumque accidit ut faciliora sint ad intelligendum et lucidiora multo, quae a doctissimo quoque dicuntur? nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur, ut statura breves in digitos eriguntur et plura infirmi minantur.

Come risulterà sempre più evidente, il retore rappresenta, forse, la più importante fonte a nostra disposizione per ricostruire, in tutta la sua complessità, la tradizione latina della trattazione dell'oscurità come fenomeno retorico; e, anche in questo frangente, egli sembra assemblare e sistemare, senza formali pretese di originalità¹⁵, materiali a lui precedenti¹⁶, di cui reca testimonianza, per quel che qui interessa, già Cicerone. Nel nostro caso, il campo semantico della luce/chiarezza (*lucidiora, perspicuitas*), che circoscrive anche il *proprium* dell'eloquenza (*prima est eloquentiae virtus*), è individuato, innanzitutto, quale necessario correlato, sul piano espressivo, del grado di preparazione del locutore: sembra sussistere, cioè, un rapporto di proporzionalità diretta tra le conoscenze di chi parla e la chiarezza del suo eloquio, che cresce, o decresce, al crescere, o al decrescere, delle prime.

Comunque sia, è tanto vero che la chiarezza è, in qualche modo, 'consustanziale' all'eloquenza, che essa figura, sempre nel discorso di Crasso, nel novero delle proprietà irrinunciabili, la *conditio sine qua non*, del *modus dicendi* del buon oratore (3, 37-38):

Quinam igitur dicendi est modus melior, nam de actione post videro, quam ut Latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus? Atque eorum quidem, quae duo prima dixi, rationem non arbitror exspectari a me puri dilucidique sermonis, neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat.

A ben vedere, il parlar *Latine* e *plane* (avverbi glossati poi con gli aggettivi *purus* e *dilucidus*, con *plane* e *dilucidus* impiegati come termini tecnici del lessico della chiarezza espressiva)¹⁷ è un prerequisito del futuro oratore, perché attiene, in generale, al sapere parlare, non all'elaborazione del discorso oratorio nello specifico: per questo non occorre neppure insegnarlo. Ciò viene nuovamente ribadito anche qualche pagina dopo

¹⁵ 3, 6, 22: *sed cum in aliis omnibus inter scriptores summa dissensio est, tum in hoc praecipue videtur mihi studium quoque diversa tradendi fuisse.*

¹⁶ M. WINTERBOTTOM, *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, edited by A. STRAMAGLIA, F.R. NOCCHI, G. RUSSO, Oxford 2019, p. 49: «By Quintilian's day the need was not for innovation but for retrenchment and simplification; and this need went happily with Quintilian's own tidy mind».

¹⁷ La stessa terminologia ricorre anche nell'*Orator* (79): *Sermo purus erit et Latinus, dilucide planeque dicetur, quid deceat circumspicietur.* Sul lessico tecnico della chiarezza/oscurità, vd. la messa a punto di MILANESE, *Lucida carmina*, pp. 108-116.

(3, 48-49), in un passo notevolmente ricco di informazioni, al quale farò riferimento anche in seguito:

Praetereamus igitur praecepta Latine loquendi quae puerilis doctrina tradit et subtilior cognitio ac ratio litterarum alit aut consuetudo sermonis cotidiani ac domestici, libri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum; neque vero in illo altero diutius commoremur, ut disputemus, quibus rebus adsequi possimus, ut ea, quae dicamus, intellegantur: Latine scilicet dicendo, verbis usitatis ac proprie demonstrantibus ea, quae significari ac declarari volumus, sine ambiguo verbo aut sermone, non nimis longa continuatione verborum, non valde productis eis, quae similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur, non discretis sententiis, non praeposteris temporibus, non confusis personis, non perturbato ordine [...].

Anche in questo luogo, l'enfasi insiste sull'impiego di parole comuni (*verba usitata*), e perciò facilmente intelligibili, e su quelle che designano "propriamente" i loro referenti (*proprie demonstrantibus*), oltreché sul rispetto della scansione temporale degli avvenimenti (*non praeposteris temporibus*) e dell'ordine logico dell'esposizione (*non perturbato ordine*). A quest'ultimo proposito, già dal passo precedente si evinceva che, per realizzare la *perspicuitas*, ed evitare l'*obscuritas*, occorre garantire al discorso "ordine" (*ordo*); si tratta di un requisito di cruciale importanza, meglio chiarito poi da Orazio (*Ars*, vv. 38-44), che descrive come *lucidus ordo* proprio la *dispositio*, in cui occorre dire ciò che si deve dire, e omettere ciò che si può tralasciare, cogliendo sempre il momento opportuno (si richiede, per così dire, una competenza 'situazionale'):

*sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
viribus et versate diu, quid ferre recusent,
quid valeant umeri. cui lecta potenter erit res, 40
nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.
ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici,
pleraque differat et praesens in tempus omittat¹⁸.*

Tutto ciò rende più facilmente comprensibile perché, nelle fonti, il *desideratum* della chiarezza, particolarmente rilevante in sede di *dispositio*, concerne soprattutto la *narratio*. Sul punto disponiamo di diverse testimonianze, tra le quali spicca un noto passo di Quintiliano¹⁹. A suo dire (4, 2, 31), per la maggior parte dei retori, e specialmente per i seguaci di Isocrate²⁰, l'essere *lucida* (oppure *perspicua*) era una delle qualità più importanti della *narratio* (e, s'intende, per estensione, dell'intera orazione).

nunc, quae sit narrandi ratio, subiungam. narratio est rei factae aut ut factae utilis ad persuadendum expositio, vel (ut Apollodorus finit) oratio docens auditorem, quid in controversia sit. eam plerique scriptores, maxime qui sunt ab Isocrate, volunt esse lucidam, brevem, verisimilem. neque enim refert, an pro lucida perspicuam, pro verisimili probabilem credibilemve dicamus.

¹⁸ Vd. il commento di ROSTAGNI, *Arte Poetica*, pp. 12-13.

¹⁹ Sulla *narratio* nella riflessione quintilianea, vd. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Quintilian on Invention and Disposition*, in M. VAN DER POEL (ed.), *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford 2021, pp. 120-141, pp. 123-124.

²⁰ Sull'importanza del modello isocrateo per Quintiliano, vd. ora R. LEO ENOS, *Quintilian in the Graeco-Roman Rhetorical Tradition*, in VAN DER POEL (ed.), *The Oxford Handbook of Quintilian*, cit., pp. 196-197.

A questa esigenza di ordine stilistico/contenutistico²¹, si riconnette direttamente quella di non omettere dati essenziali all'intelligenza della *narratio*: se esasperata, infatti, la brevità si tramuta in oscura brachilogia, e compromette irrimediabilmente l'efficacia comunicativa²². Anche su questo punto, Cicerone e Quintiliano convergono pienamente, sulla scorta di una tradizione ben sedimentata e consolidata (*de orat.* 2, 326 e 8 2.23)²³:

Narrare vero rem quod breviter iubent, si brevitatis appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est. Crassi oratio; sin tum est brevitatis, cum tantum verborum est quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem adfert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit.

nam si neque pauciora quam oportet neque plura neque inordinata aut indistincta dixerimus, erunt dilucida et negligenter quoque audientibus aperta.

La *narratio*, insomma, agisce da 'catalizzatore' dell'attenzione per l'oscurità come problema retorico: un eloquio asciutto, ma non deficitario, in cui non vi è nessuna parola di troppo (*verbum nullum redundat*) – quale è, per esempio, quello del Crasso ciceroniano – può ben attagliarsi a un oratore, ed è, talvolta, finanche necessario (è la *concisio* menzionata dallo stesso Cicerone in *Part. Orat.* 6: vd. sotto); ma sottacere ciò che deve essere esplicitato (vd. il *pauciora quam oportet* di Quintiliano) è atteggiamento foriero di oscurità: sia, in generale, per l'orazione tutta, che deve essere *dilucida* e *aperta*, sia, nello specifico, per la *narratio*, il cui *proprium* risiede nell'essere *iucunda* e *ad persuadendum accommodata* (non potendo essere, pertanto, brachilogica e manchevole). Insomma, l'associazione tra chiarezza/oscurità e *narratio* è topica, e costituisce un problema sul quale la tecnografia non poteva non soffermarsi, come lasciano supporre anche altre due testimonianze, una filodemea (*Philod. Rbet.* 4,6 Col. LXXXI, 10-15 Sudhaus) e un'altra proveniente dalla *Rbetorica ad Herennium* (1, 15):

Καὶ μὴν
τῆς γε διηγήσεως ἐπεὶ
τὸ κυριώτατον ἐν τῷ

(10)

²¹ Sulla confusione tra le proprietà riconducibili all'*inventio* (cioè ai contenuti) e quelle da ascrivere all'*elocutio* (cioè allo stile) si è soffermato da ultimo, a proposito dell'*evidentia*, BERARDI, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012, pp. 51 ss. La medietà strutturale della *dispositio*, in cui la diade chiarezza/oscurità è particolarmente importante, ha giocato senz'altro un ruolo nel processo di reciproca contaminazione tra *inventio* ed *elocutio*: vd. Cic. *Part. Orat.* 3, *Sed et res et verba inveniendae sunt et conlocandae. Proprie autem in rebus invenire, in verbis eloqui dicitur. Conlocare autem, etsi est commune, tamen ad inveniendum refertur.*

²² Vd. anche Dion. Hal. *Epist. Pomp.* 3, 16-17 Aujac: Πρώτη τῶν ἀρετῶν γένοιτ' ἂν, ἥς χωρὶς οὐδὲ τῶν ἄλλων τῶν περὶ τοὺς λόγους ὀφελός τι, ἢ καθαρὰ τοῖς ὀνόμασι καὶ τὸν Ἑλληνικὸν χαρακτῆρα σώζουσα διάλεκτος. ταύτην ἀκριβοῦσιν ἀμφοτέρου· Ἡρόδοτός τε γὰρ τῆς Ἰάδος ἀριστος κανὼν Θεουκυδίδης τε τῆς Ἀτθίδος. ** τρίτην ἔχει χώραν ἢ καλουμένη συντομία· ἐν ταύτῃ δοκεῖ προέχειν Ἡροδότου Θεουκυδίδης. καίτοι λέγοι τις ἂν, ὡς μετὰ τοῦ σαφοῦς ἐξεταζόμενον ἡδὺ φαίνεται τὸ βραχὺ· εἰ δὲ ἀπολείπειτο τούτου, πικρόν· ἀλλὰ μὴδὲν <ἦττων> ἔστω παρὰ τοῦτο.

²³ CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium*, pp. 62 ss.; vd. poi A.A. RASCHIERI, *Brevitas e narratio tra Cicerone e Quintiliano*, in D. BORGOGNI, G.P. CAPRETTINI, C. VAGLIO MARENGO (a cura di), *Forma breve*, Torino 2016, pp. 141-151 e F. GASTI, *Cicerone nella tradizione dei breviani*, in *COL II/1*, 2018, pp. 55-74.

σαφῶς, σαφέστατον ὑ-
 πὲρ ἐκάστου διηγητήν
 εἶναι [τὸν] μάλιστα πα-
 ρακο[λουθο]ῦντα, τὸν ῥή- (15)
 το[ρα δ' οὐκ] εὐθύς ἢ ῥη-
 τορικῇ ..]λαλ..ιδε

Rem dilucide narrabimus, si ut quicquid primum gestum erit, ita primum exponemus et rerum ac temporum ordinem conservabimus, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur: hic erit considerandum, ne quid perturbate, <ne quid contorte,> ne quid nove dicamus, ne quam in aliam rem transeamus, ne ab ultimo repetamus, ne longe persequamur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereamus, et si sequemur ea quae de brevitate praecepta sunt: nam quo brevior, dilucidior et cognitu facilior narratio fiet.

Soprattutto dal secondo passo appare evidente perché la riflessione sulla chiarezza espressiva investa particolarmente la *narratio*: è l'elevato contenuto informativo²⁴, infatti, di cui essa è costitutivamente portatrice, che richiede di conferire ai contenuti una rigorosa scansione logico-cronologica, scevra da interruzioni e deviazioni, nonché quell'essenziale stringatezza di cui si diceva poco sopra. Il 'combinato disposto' di tali caratteristiche determina la perspicuità e la piena comprensibilità del prodotto finale (*dilucidior et cognitu facilior*), nonché la sua piacevolezza e persuasività (*iucunda et ad persuadendum accommodata*, come scrive Cicerone).

Oltre al già menzionato passo del *De oratore* (3, 48-49), e al luogo della *Rhetorica ad Herennium* appena citato, un'altra formulazione piuttosto completa di tutti i *desiderata* necessari perché l'orazione riesca chiara e non oscura si trova nelle *Partitiones Oratoriae* ciceroniane (6):

Dilucidum fiet usitatis verbis propriis dispositis, aut circumscriptione conclusa aut intermissione aut concisione verborum; obscurum autem aut longitudine aut contractione orationis aut ambiguitate aut inflexione atque immutatione verborum.

Il primo 'ingrediente' della chiarezza espressiva concerne la ἐκλογὴ ὀνομάτων. In particolare, è necessario l'impiego di *verba propria e usitata*, come si legge anche in *De orat.* 3, 48. Il secondo aggettivo, *usitata*, poi ereditato anche da Quintiliano²⁵, fa riferimento a un'esigenza di ordine pragmatico – all'opportunità, cioè, di valersi di un lessico quanto più possibile comune, vicino al linguaggio corrente, così da rendere il messaggio immediatamente comprensibile all'uditorio (l'esatto opposto, quindi, di quell'*insolentia* imputata da Crasso a Pomponio e Fufio); il primo termine, invece, *propria*, che è anch'esso ampiamente usato e meditato da Quintiliano²⁶, allude all'impiego

²⁴ BERARDI, *La retorica*, p. 260.

²⁵ 1, 5, 3: *singula sunt aut nostra aut peregrina, aut simplicia aut composita, aut propria aut translata, aut usitata aut ficta.*

²⁶ Vd. spec. I 5, 71: *propria sunt verba, cum id significant, in quod primo denominata sunt; translata, cum alium natura intellectum alium loco praebent. usitatis tutius utimur, nova non sine quodam periculo fingimus.* Anche all'inizio del capitolo 2 del libro VIII Quintiliano torna a discutere del concetto di *proprietas*, che è poi essenzialmente

di parole che corrispondano ‘naturalmente’ alle cose di cui si intende parlare²⁷ – *paene una nata cum rebus ipsis*, per usare le parole del Crasso ciceroniano²⁸ – senza ricorrere, perciò, a catacresi o metafore: i verba propria sono infatti *optima*, perché *rebus coherens et cernuntur suo lumine*²⁹. Proprio il linguaggio figurato è al centro della riflessione sull’oscurità come fatto retorico: lo stesso personaggio, infatti, aveva esplicitamente messo in guardia dal prolungare eccessivamente le comparazioni, *non valde productis eis, quae similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur* (3, 49, citato per esteso sopra). Il motivo dell’utilità e dei limiti del linguaggio figurato è tanto importante quanto controverso nella trattatistica retorica e stilistica antica. Com’è noto, l’associazione tra metafora/catacresi e oscurità risale già ad Aristotele³⁰; la ragione di questo rapporto così stretto risiede nell’eventualità, invero tutt’altro che remota, che il *comparans* e il *comparandum* siano, tra di loro, troppo diversi, semanticamente troppo distanti: ciò acuisce, infatti, lo iato su cui pure riposa, costitutivamente, l’espressione metaforica, e rende, giocoforza, troppo ardua per il pubblico la decifrazione del messaggio³¹. A ben vedere, però, il ricorso ai tropi e alle figure era tutt’altro che raro nella prassi oratoria; anzi, era talora finanche auspicato, seppur con moderazione, come testimonianza lo stesso Crasso (*De orat.* 3, 167-168):

Sumpta re simili verba illius rei propria deinceps in rem aliam, ut dixi, transferuntur. Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est; etenim hoc fere genere fiunt ea, quae dicuntur aenigmata; non est autem in verbo modus hic, sed in oratione, id est, in continuatione verborum. Ne illa quidem traductio atque immutatio in verbo quandam fabricationem habet sed in oratione:

*Africa terribili tremuit horrida terra tumultu;
pro ‘Afris’ est sumpta ‘Africa’, neque factum est verbum, ut “mare saxifragis undis”; neque translatum, ut “mollitur mare”; sed ornandi causa proprium proprio commutatum:
desine, Roma, tuos hostis ...
et testes sunt campi magni ...*

interrelato con quello di *perspicuitas*, e precisa almeno quattro significati del termine: 1) *sua cuiusque rei appellatio* (8, 2, 1); 2) *inter plura, quae sunt eiusdem nominis, id unde cetera ducta sunt* (8, 2, 7); 3) *cum res communis pluribus in uno aliquo habet nomen eximium* (oppure: *quod commune et aliis nomen intellectu alicui rei peculiariter tribuitur*; 8, 2, 8); 4) *id est, quo nihil inveniri possit significantius* (8, 2, 9). Ma Quintiliano si mostra consapevole di come la fenomenologia, per così dire, del concetto sia ancora più eterogenea, visto che può ricomprendere gli epiteti (8, 2, 10), *quae sunt in quoque praecipua* (per esempio *cunctator* per Quinto Fabio Massimo, 8, 2, 11) e – con un’ulteriore estensione al limite della contraddittorietà – *etiam quae bene translata sunt propria dici solent* (ibid.). Sulla *proprietas* in Quintiliano, intesa come “l’adeguatezza della parola alla *res* designata”, vd. V. VIPARELLI, *La verborum proprietas in Anlo Gellio*, in G. ABBAMONTE, F. CONTIBIZZARRO, L. SPINA (a cura di), *L’ultima parola. L’analisi dei testi: teorie e pratiche nell’antichità greca e latina*, Napoli 2004, p. 352 e VIPARELLI, *Verba propria e verba translata in Quintiliano*, in U. CRISCUOLO (a cura di), *Societas studiorum per S. D’Elia*, Napoli 2004, pp. 263-271.

²⁷ Tryph. *Trop.* 1, p. 191, 6-7 Spengel: *κυριολογία μὲν οὖν ἔστιν ἢ διὰ τῆς πρώτης θέσεως τῶν ὀνομάτων τὰ πράγματα σημαίνουσα.*

²⁸ 3, 149, in cui vengono enunciate le tre tipologie di parole prese singolarmente: *Ergo utimur verbis aut eis, quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut eis, quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur; aut eis, quae novamus et facimus ipsi.*

²⁹ Quint. 8, praef. 21. Non sfuggirà l’impiego di *lumen*: la perfetta adeguatezza referenziale ‘illumina’ la cosa designata.

³⁰ Vd. almeno S. GASTALDI, *La metafora aristotelica tra Poetica e Retorica*, in D. LANZA (a cura di), *La Poetica di Aristotele e la sua storia*, Pisa 2002, pp. 81-92.

³¹ Riflessioni penetranti sul tema si trovano in G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974, pp. 20-21. Vd. anche quanto dice Crasso in 3, 162 sulla *dissimilitudo*.

Gravis est modus in ornatu orationis et saepe sumendus; ex quo genere haec sunt, Martem belli esse communem, Cererem pro frugibus, Liberum appellare pro vino, Neptunum pro mari, curiam pro senatu, campum pro comitiis, togam pro pace, arma ac tela pro bello; quo item in genere et virtutes et vitia pro ipsis, in quibus illa sunt, appellantur: "luxuries quam in domum inrupit", et "quo avaritia penetravit"; aut "fides valuit, iustitia confecit". Videtis profecto genus hoc totum, cum inflexo immutatoque verbo res eadem enuntiatu ornatius.

Evidentemente, le metafore concorrono significativamente all'*ornatus* dell'orazione, perché ne impreziosiscono la fattura (vd. anche 3, 156, *illae paulo audaciores, quae non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt*). Addirittura, Crasso precisa anche che vi sono casi in cui solo un'espressione metaforica riesce a esprimere 'chiaramente' i suoi referenti; per esempio, nell'eventualità in cui questi non dispongano di una denominazione appropriata³², il ricorso alla metafora è tanto necessario quanto 'illuminante' (*De orat.* 3, 155):

Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato cum est dictum, inlustrat id, quod intellegi volumus, eius rei, quam alieno verbo posuimus, similitudo.

Merita di essere segnalato l'impiego di due termini afferenti al campo semantico della chiarezza: *declarari, inlustrat*³³; lungi dall'oscurare, quindi, talvolta la metafora aiuta a *lumen adhibere rebus, a lumen adferre orationi*³⁴; addirittura, Crasso arriva a sostenere che la metafora *tamquam stellis quibusdam notat et inluminat orationem* (3, 170). Eppure, nel passo precedente (3, 167), è proprio Crasso che si premura di ammonire che occorre rifuggire l'oscurità (*obscuritas fugienda est*) nel caso in cui si adoperino le parole in senso traslato, perché si corre il rischio di ottenere, per esempio, *aenigmata* – un giudizio condiviso, con una significativa omologia, anche dall'autore del *De elocutione* (99-102)³⁵; oppure, come si leggeva nel già citato 3, 49, una comparazione

³² 3, 153: *Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem incunditas delectatioque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis.* L'introduzione di termini metaforici nel linguaggio segue, quindi, uno sviluppo diacronico standardizzato, nelle sue tappe essenziali: 1) si manifesta la necessità di denominare qualcosa che non può essere altrimenti designato con termini già in uso; 2) l'impiego metaforico, così introdotto, appare gradevole ai parlanti, così come tutto ciò che è nuovo rispetto a ciò che non lo è (vd. anche 3, 159), perché *ingeni specimen est quoddam transilire ante pedes posita et alia longe repetita sumere* (3, 160).

³³ Vd. anche 3, 157: *sed ea transferri oportet, quae aut clariorem faciunt rem [...] omnia fere, quo essent clariora, translatis per similitudinem verbis dicta sunt.*

³⁴ 3, 161 (in riferimento all'efficacia espressiva delle metafore che attivano percezioni visive); vd. anche 3, 166 (*plus luminis adferat orationi*).

³⁵ Sull'allegoria, che è assimilata all'oscurità e alla notte, Demetrio spende parole interessanti, evocando il campo semantico dell'oscurità, nonché mettendo in connessione, per l'appunto, allegoria ed enigma: *Μεγαλεῖον δὲ τί ἐστι καὶ ἡ ἀλληγορία, καὶ μάλιστα ἐν ταῖς ἀπειλαῖς, οἷον ὡς ὁ Διονύσιος, ὅτι οἱ τέττιγες αὐτοῖς ἕσσονται χαμᾶθεν. Εἰ δ' οὐτως ἀπλῶς εἶπεν, ὅτι τεμεῖ τὴν Λοκρίδα χώραν, καὶ ὀργιλώτερος ἂν ἐφάνη καὶ εὐτελέστερος. νῦν δὲ ὡσπερ συγκαλύμματι τοῦ λόγου τῇ ἀλληγορίᾳ κέχρηται· πᾶν γὰρ τὸ ὑπονοούμενον φοβερώτερον, καὶ ἄλλος εἰκάζει ἄλλο τι· ὁ δὲ σαφὲς καὶ φανερόν, καταφρονεῖσθαι εἰκόσ, ὡσπερ τοὺς ἀποδεδυμένους. Διὸ καὶ τὰ μυστήρια ἐν ἀλληγορίας λέγεται πρὸς ἐκπληξιν καὶ φρίκην, ὡσπερ ἐν σκότῳ καὶ νυκτί. εἰκεν δὲ καὶ ἡ ἀλληγορία τῷ σκότῳ καὶ τῇ νυκτί. Φυλάττεσθαι μέντοι κάπι ταύτης τὸ συνεχές, ὡς μὴ αἰνίγμα ὁ λόγος ἡμῖν γένηται [...]. καὶ οἱ Λάκωνες πολλὰ ἐν ἀλληγορίας ἔλεγον ἐκφοβούντες, οἷον τὸ Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ πρὸς Φίλιππον, καὶ ἄλλα τοιαῦτα οὐκ ὀλίγα.*

troppo estesa potrebbe confondere il destinatario, che percepirà come oscuro il contenuto dell'orazione. Insomma, per cogliere il discrimine tra lecito e illecito, tra opportuno e inopportuno, quando si tratta di impiegare lessico figurato, il binomio chiarezza/oscurità funge da utile criterio pratico.

Tornando alle *Partitiones*, si può apprezzare, ora, lo slittamento del *focus* dal piano della ἐκλογή ὀνομάτων a quello della σύνθεσις: il pericolo dell'oscurità, infatti, si scorge, oltretutto nella già menzionata *brevitas* (Cicerone distingue *contractio*, che è una brachilogia negativa, e *concisio*, che è una qualità positiva), anche nell'eccessiva lunghezza del discorso (*longitudine*), che espone il destinatario al rischio di non dominare né lo sviluppo sintattico del periodo, né, conseguentemente, il dipanarsi dei contenuti (Crasso aveva parlato di *non nimis longa continuatione verborum*); Quintiliano recepirà anche questo monito (8, 2, 14), che riformula così: *nec sit tam longus, ut eum prosequi non possit intentio*. Lo stesso dicasi per *circumscriptio conclusa* e *intermissio*³⁶, che alludono alla necessità di conferire compiutezza a ciascun periodo, segmentando (e, quindi, 'interrompendo') il discorso, senza però "spezzettarlo" eccessivamente (Crasso aveva stigmatizzato le *discerptae sententiae*)³⁷: anche Quintiliano, infatti, osserverà che, per esempio, l'impiego smodato di *hyperbata* fa sì che *finis eius (scil. orationis) differatur*, dal che si evince chiaramente, e *contrario*, l'importanza della compiutezza delle formulazioni.

Ancora, oltre all'ambiguità (si suppone, sia nella scelta di singoli termini, sia a livello sintattico, come esplicita, invece, Crasso: *sine ambiguo verbo aut sermone*), che è prevedibilmente foriera di oscurità espressiva³⁸, pericolose possono essere, secondo Cicerone, anche l'*inflexio* e l'*immutatio verborum*, che si riferiscono a due diversi procedimenti coniativi (il primo termine, alla coniazione per derivazione; il secondo, a quella *ex novo* o, forse, per composizione)³⁹; a tal proposito, è rimarchevole come lo stesso nesso ricorra anche nel passo sopra trascritto, proveniente dal *De oratore*, relativo ai tropi (vd. *cum inflexo immutatoque verbo*, sebbene qui con accezione parzialmente diversa⁴⁰ e valore positivo): ciò testimonia della sostanziale omogeneità e della progressiva cristallizzazione degli elementi che caratterizzano il canone antico dell'oscurità e della perspicuità espressive.

Ma la tematizzazione in assoluto più accurata ed estesa dell'oscurità come fatto retoricamente rilevante è senz'altro quella offerta da Quintiliano nel libro VIII dell'*Institutio*, al capitolo 2, che costituisce, di fatto, un trattatello *De perspicuitate* (e, quindi, anche *de obscuritate*, ai §§ 12-24). Il retore 'mette a sistema', per così dire, il materiale che, fin

³⁶ Da non confondere, quindi, con l'*interiectio* – l'inciso – di cui dice Quintiliano in 8, 2, 15.

³⁷ Anche Seneca si occuperà dello stesso fenomeno stilistico (che, peraltro, gli verrà poi imputato da Quintiliano quale sua cifra stilistica peculiare, dal valore, tuttavia, negativo); sulla riflessione stilistica senecana, vd. A. SETAIOLI, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, pp. 111-217.

³⁸ Siamo sempre nel solco della riflessione aristotelica: τρίτον μὴ ἀμφοβόλοις. τοῦτο δ' ἂν μὴ τάναντία προαιρήται, ὅπερ ποιούσιν ὅταν μὴδὲν μὲν ἔχῃσι λέγειν, προσποιῶνται δὲ τι λέγειν· οἱ γὰρ τοιοῦτοι ἐν ποιήσει λέγουσιν ταῦτα, οἷον Ἐμπεδοκλῆς (Aristot. *Rhet.* 3, 5, 1407a 32 ss.).

³⁹ S. MONDA, *Seneca, Epist. 114, 10 e la teoria del neologismo in Ps. Demetrio Falereo e Varrone*, in *QUCC* 69/3, 2001, pp. 101-111 e E. BERTI, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, Pisa 2018, p. 123.

⁴⁰ Secondo MANKIN, *De oratore*, pp. 257-258, *inflexo* rimanda a casi di metonimia relativi a termini derivati, mentre *immutato* si riferisce a sostituzioni di termini con radici differenti.

qui, abbiamo trovato disseminato nella trattatistica precedente⁴¹. Le cause dell'oscurità espressiva vengono così ascritte o al *dilectus verborum* o al *contextus sermonis* – dove, peraltro, a detta dell'autore, può annidarsi un'oscurità ben maggiore che non nella ἐκλογή ὀνομάτων; in ogni caso, si tratta, per Quintiliano, sempre di *vitia*, per quanto modaioli e comuni possano essere. Al primo ordine, si riconducono le seguenti scelte espressive:

- 1) *verba iam ab usu remota*: cioè, quell'*insolentia* a cui alludeva già Crasso, additandola come difetto di Fufio e Pomponio;
- 2) *verba vel regionibus quibusdam magis familiaria vel artium propria*, cioè varianti dialettali e tecnicismi: si tratta di termini che, per dirla con Crasso (3, 170), sfuggono alla *consuetudo* e alle *aures* del destinatario, al pari delle parole obsolete;
- 3) *homonyma*: l'omonimia, in quanto forma di *ambibolia* (Quint. 7, 9, 2), è causa di ambiguità e, quindi, di oscurità, e richiede la *distinctio* quale suo antidoto (il termine *homonymus* non è attestato in Cicerone, né in altri autori precedenti rispetto a Quintiliano; sull'*ambibolia*, invece, Cicerone si sofferma brevemente in *De div.* 2, 116 e in *Ep.* 7, 32, 2).

Di carattere sintattico-compositivo sono, invece, i fenomeni di seguito elencati, tutti ritenuti indifferentemente viziosi:

- 1) eccessiva lunghezza del periodo, che diventa difficile da seguire dall'*intentio* del pubblico (tale *vitiūm* è poi ripreso al § 17, anche sotto il profilo dell'*actio*: vd. *ultra quam ullus spiritus durare possit*): si tratta di un difetto posto in correlazione con l'oscurità già da Cicerone nel luogo delle *Part. Orat.* sopra citato;
- 2) iperbato (trasposizione, inversione dell'ordine delle parole), che determina un faticoso differimento della conclusione del periodo, a cui Cicerone aveva fatto riferimento in *De orat.* III 49-50;
- 3) *mixtura verborum*: come esempio di “guazzabuglio” di termini, è addotto Verg. *Aen.* 1, 109;
- 4) *interiectio*: anche l'inserzione ‘a pettine’ di proposizioni, che vengono così a incastonarsi l'una nell'altra, causa oscurità, a meno che l'inciso non sia breve, perché, altrimenti, si rende difficile l'immediata comprensione del messaggio, che è, invece, un obiettivo del tutto auspicabile nella prassi oratoria; anche in questo caso, è addotto un esempio virgiliano, *Georg.* 3, 79-83 (il termine non è attestato in Cicerone);
- 5) *ambiguitas*: la costruzione e, quindi, il significato possono risultare oscuri in una proposizione come *Chremetem audivi percussisse Demean* (chi ha percosso chi?); è sufficiente volgere la frase al passivo per dissiparne l'ambiguità sintattica; ma anche l'ambiguità grammaticale, anche se priva di ripercussioni sul senso, va evitata, come accade in *visum a se hominem librum scribentem* (è ovvio chi sia a scrivere, tra il libro e l'uomo); ma si veda già Cic. *De div.* 2, 116 (*vincere te Romanos*);
- 6) *brevitas*: si tratta di un problema molto antico, su cui non è il caso di soffermarsi nuovamente;
- 7) *figurae*: analogamente a quanto già sostenuto da Crasso nel *De oratore*, le figure sono importanti in un'orazione, perché concorrono all'*ornatus* e impreziosi-

⁴¹ Sul rapporto con le fonti greco-latine, vd. il bilancio in LEO ENOS, *Rhetorical Tradition*.

- scono la formulazione; ma occorre rifuggire l'oscurità che scaturisce dalle 'infrizioni' proprie del parlar figurato, tanto più se lo si fa smodatamente;
- 8) ἀδιανόητα: si tratta di espressioni apparentemente chiare, ma in realtà dotate di un senso riposto; la descrizione sembra richiamare i tratti tipici dell'allegoria, che funziona esattamente in questo modo, e che è tradizionalmente connessa con il fenomeno dell'oscurità espressiva⁴². Cicerone descrive il meccanismo in *De orat.* 3, 168 (*quocumque modo, non ut dictum est, in eo genere intellegitur, sed ut sensum est*).
- 9) Agli elementi precedentemente menzionati, è necessario aggiungere anche la *pronuntiatio*, di cui Quintiliano discute diffusamente in 11, 3, 1-60⁴³; in particolare, come chiarito al paragrafo 33⁴⁴, una pronuncia inaccurata compromette inevitabilmente la possibilità che l'orazione sia *dilucida*: tutte le lettere devono quindi essere opportunamente scandite; senza fretta, ma, nel segno della consueta *medietas*, senza neanche indugiare su ogni singola lettera⁴⁵.

La ragione per la quale Quintiliano giudica severamente tali scelte espressive non è soltanto di ordine teorico (non dipende, cioè, soltanto dal fatto che la *perspicuitas* sia la principale *virtus* del *sermo*); la critica riflette anche la considerazione di un dato empirico⁴⁶, che è delineato dall'autore mediante l'impiego, semanticamente coerente con il contesto, del repertorio metaforico luce/oscurità: il giudice, spesso, non è in grado di dissipare l'oscurità espressiva, vuoi perché non è intellettualmente acuto, vuoi perché è preso da altre preoccupazioni; per questo occorre essere massimamente perspicui, neutralizzando alla radice il rischio dell'incomprensibilità. L'immagine costruita da Quintiliano è dal sapore fortemente lucreziano: l'assimilazione dell'intelligenza alla vista (*ut sol in oculos*), la descrizione dell'atto intellettuale nei termini di un rischiaramento, di un'illuminazione (*quoddam intelligentiae suae lumen*), di ciò che sarebbe, altrimenti, avvolto dalle tenebre (*ut obscuritatem apud se ipse discutiat, tenebris orationis*), la chiarezza 'oggettiva', propria dei contenuti, che illumina la mente del destinatario (*tam clara fuerint, quae dicemus*) – l'intero periodo è intessuto di una fitta trama di rimandi al dispositivo metaforico prediletto da Lucrezio, quello fondato sulla polarità luce/tenebre, che è lagamente e fruttuosamente impiegato nel poema⁴⁷.

Ma Quintiliano getta una luce anche su un altro valore assunto dall'oscurità in ambito retorico: l'oscurità come espediente, come arma comunicativa capace di suscitare nel pubblico determinate reazioni, di indurlo ad assumere un preciso atteggiamento intellettuale (è il punto 1b di cui si diceva nel paragrafo introduttivo). A questo riguardo,

⁴² Vd. n. 34 *supra*.

⁴³ Vd. A. CAVARZERE, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei romani*, Padova 2011, p. 145. Ringrazio l'anonimo revisore per avermi segnalato questo elemento, che mi era sfuggito.

⁴⁴ *dilucida vero erit pronuntiatio primum, si verba tota exierint, quorum pars devorari, pars destitui solet, plerisque extremes syllabas non perferentibus, dum priorum sono indulgent.*

⁴⁵ *ut est autem necessaria verborum explanatio, ita omnes imputare et velut adnumerare litteras molestum et odiosum.*

⁴⁶ J. FAHNESTOCK, *Quintilian on Effective Language*, in M. VAN DER POEL (ed.), *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford 2021, p. 144 afferma: «In this summation on the importance of clarity there is a novel emphasis on the typical inattentiveness of audiences».

⁴⁷ L. BELTRAMINI, *Alcune osservazioni su naturae species ratioque nel De rerum natura di Lucrezio (e una nota al testo)*, in *Philologus* 164/2, 2020, pp. 308-331; G. CARLOZZO, *Il vedere come prova. L'accumulo dei verba videndi nel poema di Lucrezio*, in *Pan* 18-19, 2001, pp. 83-89; D. LEHOUX, *Seeing and Unseeing, Seen and Unseen*, in D. LEHOUX, A.D. MORRISON, A. SHARROCK (eds.), *Lucretius: Poetry, Philosophy, Science*, Oxford 2013, pp. 131-151.

egli leggeva un episodio illuminante in Tito Livio – un episodio che, peraltro, ha fortunatamente sottratto all’oblio, parafrasandone il contenuto: un maestro di retorica, di cui non viene svelata l’identità, era solito impartire ai suoi discepoli, come precetto, l’imperativo σκότισον, nella convinzione che l’oscurità espressiva, lungi dall’essere un *vitium* (come ritiene, invece, Quintiliano), fosse un obiettivo da perseguire e realizzare; addirittura, informa Quintiliano, da questo approccio sarebbe disceso un elogio, una *laudatio* divenuta ormai *egregia*: “tanto meglio: non ho capito neppure io!”; evidentemente, i maestri di retorica si compiacevano di non riuscire a cogliere neppure loro il significato di quanto declamato dagli allievi, che dimostravano, così, di aver fruttuosamente messo in pratica l’imperativo dello σκότισον. A ben vedere, non si può dubitare che si tratti di una rappresentazione, almeno in certa misura, parodica, su cui si riverbera potentemente un giudizio di merito fortemente negativo: Quintiliano intende deplorare recisamente ogni degenerazione ‘oscurantista’ della retorica, sicché egli ha tutto l’interesse a enfatizzare, quasi macchiettisticamente, il profilo dei sostenitori dell’oscurità espressiva come *optimum* retorico. Ma è altresì probabile che tale polemica restituisca quanto meno delle tracce di una tendenza, una ‘moda’, storicamente verificatasi (si pensi al celebre *umbraticus doctor* di Petronio)⁴⁸, il cui tratto distintivo doveva identificarsi con il desiderio di stupire il pubblico, di indurlo a un notevole sforzo intellettuale per provare a decifrare l’orazione. Questa intellettualizzazione della declamazione, che si riflette nell’artificiosa ricerca di un eloquio quanto più possibile ricercato e rarefatto (e, quindi, oscuro), deriva, a sua volta, dal progressivo e inesorabile ripiegarsi su se stesse delle scuole, sempre meno attente a preparare gli allievi alle dinamiche reali della prassi oratoria; insomma, in età imperiale si avverte sempre più forte l’impressione che le scuole e il foro rappresentino due universi distinti e paralleli, reciprocamente non comunicanti.

Prima di esaminare questo secondo valore assunto dalla polarità luce/ombra nella trattatistica retorica (come metaforizzazione, cioè, dell’opposizione tra scuole di retoriche e mondo reale), è il caso di soffermarsi brevemente su un impiego positivo dell’oscurità che concerne i *colores*, intesi come “tono artistico del discorso”, per usare una felice espressione di Gianna Petrone⁴⁹. A renderci una preziosa testimonianza è nuovamente il Crasso ciceroniano (3, 100-101):

Sic omnibus in rebus voluptatibus maximis fastidium finitimum est; quo hoc minus in oratione miremur in qua vel ex poetis vel oratoribus possumus iudicare concinnam, distinctam, ornatum, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel poesis vel oratio, non posse in delectatione esse diuturna. [...] sed habeat tamen illa in dicendo admiratio ac summa laus umbram aliquam et recessum, quo magis id, quod erit inluminatum, exstare atque eminere videatur.

L’ideale stilistico a cui dà voce Crasso è quello di un eloquio chiaroscuroale⁵⁰, in cui luce – i *colores* intesi come ornamento – e ombra – un lessico più misurato – si

⁴⁸ 2, 4-5.

⁴⁹ PETRONE, *Il colore*, p. 51.

⁵⁰ Anche Quintiliano impiega *recessus* in questo senso, nel contesto di una discussione sull’oscurità volontaria di Cicerone nella *Pro Cluentio*: *nec Cicero, cum se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluenti gloriatus est, nihil ipse vidit. et pictor, cum vi artis suae efficit, ut quaedam eminere in opere, quaedam recessisse credamus, ipse ea plana esse non nescit* (Quint. 2, 17, 21).

bilanciano e si armonizzano, realizzando una vera e propria ‘policromia’, scevra di quegli imbellettamenti che sono da considerarsi senz’altro come *infucata vitia* (III 100, *in scriptis et in dictis non aurium solum, sed animi iudicio etiam magis infucata vitia noscuntur*). In altre parole, il *delectare*, a cui mira ogni orazione, non può essere perseguito mediante lo smodato ricorso ad abbellimenti formali, perché ciò produce, al contrario, una riduzione del diletto nell’ascoltatore: come era stato sostenuto già da Filodemo, infatti, un’orazione non è mero suono, da giudicarsi esclusivamente mediante le percezioni uditive, più o meno gradevoli, che sortisce, ma è anche e soprattutto un prodotto razionale, che deve soggiacere al giudizio dell’animo⁵¹. Data la rilevanza di questo dettame stilistico, non stupirà che a esso si riferisca, con una formulazione forse ancora più nitida della sua fonte, anche Quintiliano (2, 12, 7):

sententiae quoque ipsae, quas solas petunt, magis eminent, cum omnia circa illas sordida et abiecta sunt; ut lumina non inter umbras, quemadmodum Cicero dicit, sed plane in tenebris clariora sunt.

II. Scuole oscure, agoni assoluti. Il binomio luce/oscurità nella riflessione meta-retorica

Un secondo significativo campo d’impiego della coppia luce/oscurità è rappresentato da alcuni passi dal carattere fortemente metaretorico, in cui viene messa in questione la condizione storica dell’eloquenza e del suo insegnamento. Le tracce di questa riflessione affiorano con Cicerone e trovano poi un più ampio sviluppo nella trattatistica e nella letteratura di età imperiale. Sulla coscienza della crisi in cui versavano le scuole di retorica, ormai completamente avulse dalla pratica forense, non è il caso di dilungarsi, perché numerosi contributi ne hanno evidenziato dinamiche e fattori genetici⁵². Mi limiterò quindi a esaminare alcuni casi di impiego del binomio sole/tenebre, cercando di offrire, là dove possibile, qualche spunto nuovo di riflessione.

Punto di partenza irrinunciabile è un aggettivo, *umbratilis*⁵³, dalle cui attestazioni ciceroniane (tre)⁵⁴ gli studiosi hanno spesso preso le mosse nelle loro investigazioni sul tema; in particolare, merita di essere esaminato il passo seguente (*De orat.* 1, 157):

Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque in aciem forensem; subeundus visus hominum et periclitandae vires ingeni, et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est.

⁵¹ Mi riferisco alla polemica tra Filodemo e Aristone di Chio, con il secondo deciso a difendere, quale criterio da adottare per la critica letteraria, il solo udito: vd. MILANESE, *Lucida carmina*, pp. 127-133 e F. MONTARESE, *Lucretius and His Sources: A Study of Lucretius, De rerum natura I 635-920*, Berlin 2012, pp. 192-199, su *PHerc.* 1425, coll. XX 22-XXI 3, pp. 47-49 Jensen.

⁵² Vd. specialmente BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

⁵³ Ma si veda anche quanto scrive MORETTI, *Mondi fittizi*, p. 85 a proposito di *umbraticus*, attestato, per la prima volta, nel *Truculentus* plautino (v. 611) in riferimento all’effeminatezza di un *moebus*. Sulla stessa scia, vd. anche Frontino (*strat.* 1, 11, 17) e Gellio (3, 1, 9-10).

⁵⁴ Oltre a quella citata oltre, vd. *Tusc.* 2, 26-27, *Orat.* 62-64.

Da un'attenta analisi dei diversi contesti discorsivi che ospitano le occorrenze dell'aggettivo, pare piuttosto pacifico che soltanto il passo sopracitato è pertinente a un'indagine sulla metaforologia nella riflessione metadeclamatoria. In esso, infatti, viene formulata con estrema chiarezza la dicotomia – direi quasi il dualismo – tra le esercitazioni scolastiche, che sono poste al riparo dalle ‘quattro mura’ della scuola, e così mantenute in una rassicurante penombra, e la dimensione pratica, quella del foro, efficacemente descritta in termini agonistici e bellici. Come risulta evidente da altri luoghi ciceroniani, la scaturigine di questa degenerazione delle declamazioni scolastiche, intese come esercizi autoreferenziali e privi di una reale ricaduta pratica, sembra identificabile in Demetrio Falereo, allievo di Teofrasto, dal quale il primo avrebbe derivato quell'intellettualismo poi divenuto tipico, in senso sempre più marcatamente deteriore, dell'insegnamento retorico:

Phalereus enim successit eis senibus adulescens eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. itaque delectabat magis Atheniensis quam inflammabat. processerat enim in solem et pulverem non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis umbraculis. Hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret. (Brut. 37-38)

Post a Theophrasto Phalereus ille Demetrius, de quo feci supra mentionem, mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum otioque non modo in solem atque in pulverem, sed in ipsam discrimen aciemque produxit. (De leg. 3, 14)

In entrambi i passi è evidente la presenza della polarizzazione sole/ombra (*in solem, ut e Theophrasti [...] umbraculis, ex umbraculis eruditorum, in solem*), intorno alla quale si va articolando la riflessione ciceroniana sulla storia della retorica. In particolare, è il termine *umbraculum* – impiegato sempre al plurale – che designa, in Cicerone, la scuola filosofica peripatetica, particolarmente quella teofrastea, simbolo di erudizione, di *otium*, che sarà poi riecheggiata, a proposito dell'auto-esilio senecano, dalla celebre espressione tacitiana *studia [...] in umbra educata*⁵⁵. Il fatto che Demetrio abbia rifiuto nel suo eloquio la rarefatta dottrina teofrastea ha fatto sì che il suo eloquio fosse piuttosto “fiacco” (vd. la dittologia sinonimica *mollem teneramque*), come suggerisce anche l'impiego metaforico del termine *aculeus*⁵⁶; ciò non vuol dire, però, che egli non abbia sempre cercato di misurarsi con il “sole”, cioè con la dura dimensione agonale propria della prassi oratoria. Da questo repertorio metaforico – che pare, effettivamente, già piuttosto standardizzato e cristallizzato in Cicerone⁵⁷ – discende la descrizione – poi divenuta anch'essa, progressivamente, topica – della scuola di declamazione come di un luogo ombroso, riparato, avulso dalla variegata vivacità della vita forense; è sufficiente richiamare, tra le testimonianze di età imperiale, un passo di Seneca padre (*contr. 3, praef. 13-14*), che è molto evocativo:

⁵⁵ *Ann.* 14, 53.

⁵⁶ G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995, pp. 130-138.

⁵⁷ MORETTI, *Mondi fittizi*, p. 88.

deinde res ipsa diversa est: totum aliud est pugnare, aliud ventilare. hoc ita semper habitum est, scholam quasi ludum esse, forum arenam, et ille ideo primum in foro verba fracturus tiro dictus est. aedum istos declamatores produc in senatum, in forum: cum loco mutabunt<ur>. velut adsueta clauso et delicatae umbrae corpora sub divo stare non possunt, non imbrem ferre, non solem sciunt; vix se inveniunt. adsuerunt enim suo arbitrio deserti esse. non est, quod oratorem in hac puerili exercitatione spectes. quid, si velis gubernatorem in piscina aestimare?

Tuttavia, proprio Seneca padre e Quintiliano sembrano testimoniare anche di un'altra declinazione dello stesso repertorio metaforico: si tratta, a ben vedere, di una rimodulazione più articolata, più allusiva, che affiora in alcuni passi dei due autori citati. È difficile – forse impossibile – stabilire se di questa rivisitazione siano responsabili Seneca e Quintiliano indipendentemente l'uno dall'altro (il che pare poco probabile), se Quintiliano la derivi da Seneca, o se, piuttosto, entrambi dipendano da rielaborazioni precedenti. Mi riferisco, in particolare, alla sovrapposizione tra il già citato binomio luce/oscurità e l'ossatura, le coordinate essenziali, della celebre immagine platonica dell'abitazione sotterranea⁵⁸ – un'assimilazione colta, per quel che ho potuto constatare, solo da Alfredo Casamento⁵⁹:

ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pallescere. excitanda mens et adtollenda semper est, quae in eiusmodi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione; necesse est enim nimium tribuat sibi, qui se nemini comparat. deinde cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. (Quint. 1, 2, 18-19)

In scholasticis declamationibus contra evenit: omnia molliora et solutiora sunt. in foro partem accipiunt, in schola eligunt. illic iudici blandiuntur, hic imperant. illic inter fremitum consonantis turbae intendendus animus est, vox ad aures iudicis perferenda; hic ex vultu dicentis pendent omnium vultus. itaque, velut ex umbroso et obscuro prodeuntes loco clarae lucis fulgor obcaecat, sic istos e scholis in forum transeuntes omnia tamquam nova et inusitata perturbant, nec ante in oratorem corroborantur quam multis perdomiti contumeliis puerilem animum scholasticis deliciis languidum vero labore durarunt. (contr. 9, praef. 5)

È evidente che il solco in cui si innestano entrambe le testimonianze è quello già tracciato da Cicerone (e da Dionigi di Alicarnasso, come ha acutamente osservato Emanuele Berti)⁶⁰. Ma mi pare di poter scorgere, in entrambi i passi, anche le tracce di una significativa mediazione platonica, che è realizzata attraverso la rifunzionalizzazione di alcuni spunti provenienti dalla *Repubblica*. Siamo cioè di fronte a un altro capitolo della storia (ancora tutta da scrivere) della ricezione letteraria di Platone, concepito non solo come autorità filosofica, ma anche come maestro di stile (Quintiliano

⁵⁸ In generale, sul rapporto di Quintiliano con i filosofi, vd. G.E. MANZONI, *Il retore Quintiliano di fronte ai filosofi*, in P.V. COVA, R. GAZICH, G.E. MANZONI, G. MELZANI (a cura di), *Aspetti della paideia di Quintiliano*, Milano 1990, pp. 143-172.

⁵⁹ A. CASAMENTO, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002, p. 30. Lo studioso avanza l'ipotesi dell'ipotesto platonico solo in riferimento al passo senecano.

⁶⁰ BERTI, *Platone, Demostene*.

lo sostiene esplicitamente, sulla scorta di Cicerone)⁶¹. Innanzitutto, nel primo passo, il tema della vita solitaria (*illa solitaria [...] vita*), dominata dalla paura per gli uomini (*reformidare homines*), umbratile (*umbratica*), lontana dall'impegno politico e civile (*in maxima celebritate et in media rei publicae luce*), trova un'efficace ed esemplare descrizione proprio nella *Repubblica* platonica, in quella pagina famosissima in cui Socrate dà corpo alla contrapposizione tra le 'tempeste' della vita socio-politica e la dimensione riparata di un'esistenza condotta dietro un "muretto" domestico (*R.p.* 6, 496c-e):

[...] καὶ τῶν πολλῶν αἰ ἰκανῶς ἰδόντες τὴν μανίαν, καὶ ὅτι οὐδεὶς οὐδὲν ὑγιὲς ὡς ἔπος εἰπεῖν περὶ τὰ τῶν πόλεων πράττει [...], ἀλλ' ὥσπερ εἰς θηρία ἄνθρωπος ἐμπεσῶν, οὔτε συναδικεῖν ἐθέλων οὔτε ἰκανὸς ὢν εἰς πᾶσιν ἀγρίοις ἀντέχειν, πρὶν τι τὴν πόλιν ἢ φίλους ὀνησαί προαπολόμενος ἀνωφελῆς αὐτῷ τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἂν γένοιτο—ταῦτα πάντα λογισμῷ λαβῶν, ἡσυχίαν ἔχων καὶ τὰ αὐτοῦ πράτταν, οἷον ἐν χειμῶνι κονιορτοῦ καὶ ζάλης ὑπὸ πνεύματος φερομένου ὑπὸ τειχίον ἀποστάς, ὄρων τοὺς ἄλλους καταπιπλαμένους ἀνομίας, ἀγαπᾷ εἴ πη αὐτὸς καθαρὸς ἀδικίας τε καὶ ἀνοσιῶν ἔργων τόν τε ἐνθάδε βίον βιώσεται καὶ τὴν ἀπαλλαγὴν αὐτοῦ μετὰ καλῆς ἐλπίδος ἴλεως τε καὶ εὐμενῆς ἀπαλλάξεται.

In secondo luogo, va rimarcata anche l'esigenza di "eccitare" e di "sollevare" la mente (*excitanda mens et attollenda semper est*), che sembra ricecheggare il dettato di alcuni passi platonici, in cui sono in questione le discipline capaci di "risvegliare" all'intelligibile (vd. e.g. 7, 524d3-4, παρακλητικὰ [...] ἐγερτικὰ τῆς νοήσεως). Ma la contrapposizione alto/basso⁶², così come quella tra interno ed esterno, rimandano anche, e direi soprattutto, alla poderosa immagine platonica dell'abitazione sotterranea; così come al medesimo ipotesto alludono la descrizione del recesso (*in secretis*), il luogo scuro (*in opaco*), dove si rischia, non solo, la "ruggine" (*situs*), ma anche l'inevitabile attecchire di false credenze (vd. l'accenno alla *persuasio: tumescit inani persuasione*), dovute all'assenza, per chi vive *in secretis*, di un confronto diretto con l'altro da sé (*se nemini comparat*), cioè con la realtà della comunità, con la vita vera. Ma anche altri elementi riattivano nel lettore la reminiscenza della cosiddetta 'caverna' platonica: l'evocazione del sole (*in sole*), concepito quale meta ideale conseguente al periodo umbratile, nonché l'"urto" (*offendit*)⁶³ con la realtà esterna, a cui non si è abituati (è finanche inutile rammentare quanto il motivo dell'abitudine e dell'assuefazione siano importanti nell'immagine platonica)⁶⁴. Lo stesso si può dire del secondo passo, quello senecano: la fuoriuscita dal luogo ombroso e oscuro (*ex umbrato et obscuro*) verso un luogo dalla luce chiara (*loco clarae lucis*) riecheggia l'anabasi del prigioniero liberato dall'antro sotterraneo, dominato da ombre (e.g. 7, 515a, τὰς σκιάς) e oscurità (σκότους ἂν ἀνάπλευς σχοίη τοὺς ὀφθαλμούς, 516e; τῷ παρόντι

⁶¹ 10, 1, 81: *quis dubitet Platonem esse praecipuum sive acumine disserendi sive eloquendi facultate divina quadam et Homerica? multum enim supra prosam orationem et quam pedestrem Graeci vocant surgit, ut mihi non hominis ingenio sed quodam Delphici videatur oraculo dei instinctus*. Vd. poi Cic. *Orat.* 62.

⁶² 517b: τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν καὶ θέαν τῶν ἄνω τὴν εἰς τὸν νοητὸν τόπον τῆς ψυχῆς ἄνοδον τιθεὶς οὐχ ἁμαρτήση.

⁶³ Sulla semantica del verbo, vd. BERTI, *All'ombra della scuola*, p. 108, n. 15.

⁶⁴ B. CENTRONE, *Autonomia, costrizione e dolore nel processo platonico della conoscenza*, in G. PAOLETTI, L. MORI, F. MARCHESI (a cura di), *L'esercizio della meraviglia. Studi in onore di A.M. Iacono*, Pisa 2019, pp. 173-188.

σκότω, 517b), verso la realtà esterna, rischiarata dalla fulgida luce del sole; così come lascia riaffiorare l'ipotesi platonica il verbo *obcaecat* detto del *fulgor* (vd. 515c, *διὰ τὰς μαρμαρυγὰς ἀδυνατοῖ καθορᾶν*; 515e, *αὐγῆς ἂν ἔχοντα τὰ ὄμματα μεστά*; 519a, *ὑπὸ λαμπροτέρου μαρμαρυγῆς*), a cui è legato, nuovamente, il motivo della faticosa assuefazione alla verità dell'educazione filosofica: *omnia tamquam nova et inusitata perturbant* richiama la condizione di turbamento (*θορυβουμένην*, 518a) e di sofferenza provata dal prigioniero (515e, *ὀδυνᾶσθαι*), che è costretto a riconoscere che la realtà vera, lungi dall'essere quella umbratile in cui aveva sempre vissuto, è quella luminosa, assoluta, situata fuori dall'antro sotterraneo. Come si vede, il dispositivo metaforico platonico offre alla riflessione sulla decadenza della retorica una potente griglia espressiva: l'opposizione luce/oscurità si può così saldare con il binomio novità/abitudine (516a, *συνηθείας δὴ οἶμαι δεοῖτ' ἂν*), cui è legato, a sua volta, il motivo della fatica, del turbamento, determinati dalla scoperta di una realtà 'parallela', l'unica vera, quella del foro, a fronte di quella 'virtuale', fittizia, della scuola, in cui gli apprendisti oratori hanno sempre vissuto. Se questa ipotesi coglie nel segno, non si può fare a meno di ipotizzare che, in qualche modo, la stessa radice platonica sia sottesa anche al già menzionato 'bimondismo' scuola/foro rintracciabile in alcune testimonianze⁶⁵: in tal senso, oltre agli elementi sopra richiamati (sole/ombra, novità/abitudine, turbamento), alla mediazione platonica andrebbe ricondotta anche l'opposizione mondo virtuale/mondo reale, cioè la percezione che la scuola, l'ambiente chiuso in cui gli allievi sono come prigionieri delle proprie elaborazioni fittizie, sia ormai essenzialmente inconciliabile con il foro, l'ambiente aperto in cui si svolge la vita vera, sotto il sole, e le cose sono proprio come appaiono.

ABSTRACT

L'articolo affronta il tema dell'oscurità espressiva nella retorica latina. L'oscurità si rivela un fenomeno complesso, che è concepito ora come vizio ora come risorsa espressiva. Inoltre, si esaminano anche alcuni passi in cui la polarità oscurità/luce investe non la pratica retorica, bensì lo statuto stesso della retorica, in contesti meta-retorici. Vengono presi in considerazione perlopiù passi di Cicerone e Quintiliano.

This article explores the theme of expressive obscurity in Latin rhetoric. Obscurity emerges as a complex phenomenon, sometimes regarded as a flaw and at other times as an expressive resource. Additionally, the article examines passages where the dichotomy of obscurity and light impacts not the practice of rhetoric but the very nature of rhetoric itself, within meta-rhetorical contexts. The focus is primarily on passages from Cicero and Quintilian.

KEYWORDS: oscurità; chiarezza; retorica; Quintiliano; Cicerone.

Carlo Delle Donne
 Università degli Studi di Salerno
 carlodelledonne2@gmail.com

⁶⁵ MORETTI, *Mondi fittizi*, pp. 57-60.

FRANCESCA ROMANA NOCCHI

Haec erit in chartis maior imago meis: quando la poesia dà voce alla pittura.
Il ciclo di Camonio in Marziale (6, 85; 9, 74 e 76)

Gli epigrammi di Marziale dedicati ad amici, conoscenti o persone care defunte sono spesso l'occasione di un gioco virtuosistico: lungi dall'essere espressione genuina del sentimento del poeta¹, filtrano la tradizione letteraria², rielaborando motivi topici e intrecciando generi: non è forse un caso che i componimenti dai toni più 'seri' costituiscono brevi cicli, spesso a dittico, in cui il poeta ripropone le stesse situazioni, con un fitto gioco di variazioni. Il ciclo dedicato a Camonio Rufo, giovane scomparso prematuramente, comprende tre epigrammi (6, 85; 9, 74 e 9, 76) che partecipano di diversi sottogeneri epigrammatici: parlare dell'amico defunto, come vedremo, offre a Marziale l'occasione per pronunciarsi su questioni metapoetiche. È questo un aspetto che, a mio parere, non è stato ancora messo abbastanza in rilievo: le poesie dedicate alla *mors immatura* di Camonio sono collegate da questo *file rouge* e l'elogio del fanciullo, condotto con metafore scelte e un linguaggio patetico, è in funzione della celebrazione di Marziale e della sua poesia, in particolare della scelta epigrammatica.

Il ciclo inizia con l'epigramma 6, 85, a proposito del quale Grewing³ ha già rilevato le significative allusioni a Catull. 101⁴, il carme dedicato alla morte del fratello, ma rimane forse qualcosa da dire su questo aspetto. Camonio Rufo era un giovane di riconosciuto valore, che morì durante un viaggio in Cappadocia intorno al 90 d.C., poco prima di poter leggere il VI libro di Marziale, che da lì a breve sarebbe stato pubblicato. Se, dunque, il motivo apparente dell'epigramma è il compianto del giovane, in sottofondo traspare la pubblicità dell'evento editoriale, che ha anche una certa influenza sull'*elogium* del defunto. Il motivo autoencomiastico, unito alla difesa

¹ Questo giudizio trae spunto dall'affermazione di Plin. *epist.* 3, 21: *erat homo ingeniosus acutus acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis nec candoris minus*; A. ROMIZI, *Un aspetto poco studiato di Marziale*, in *A&R* 10, 1907, pp. 239-244; O. AUTORE, *Marziale e l'epigramma greco*, Palermo 1937, pp. 26-46; a questa tendenza si oppone O. THÉVENAZ, *Flebilis lapis? Gli epigrammi funerari per Erotion in Marziale*, in *MD* 48, 2002, pp. 167-191: p. 167.

² In particolare la tradizione elegiaca, ispirata a Catullo e quella consolatoria di Seneca e delle *Silvae* di Stazio (con importanti coincidenze; cfr. morte di Glaucia, un fanciullo, liberto di Atedio Meliore, in Mart. 6, 28 e 29 e in Stat. *silv.* 2, 1; la scomparsa di Claudio Etrusco, funzionario di Domiziano in Mart. 7, 40 e Stat. *silv.* 3, 3), ma anche le testimonianze latine epigrafiche in versi; M. CIAPPI, *Ille ego sum Scorpis. Il ciclo funerario dell'auriga Scorpio in Marziale (X 50 e X 53)*, in *Maia* 53, 2001, pp. 587-610.

³ F. GREWING, *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997, pp. 543-552.

⁴ Per il quale vd., da ultimo, A. FO (a cura di), *Gaio Valerio Catullo. Le poesie* (con interventi di A.M. Morelli e A. Rodighiero), Torino 2018, pp. 1160-1169 (e la bibliografia ivi inclusa).

delle proprie scelte letterarie, dunque, è altrettanto fondamentale e Camonio viene ricordato anche, e soprattutto, come estimatore dei *ioci/lusus* di Marziale⁵. Il carme, si è detto, rientra nel genere funebre: lo dimostrano le evidenti riprese e rielaborazioni di *topoi* tipici del *genus*, in base alle quali lo si può inserire in un gruppo di epigrammi caratterizzati da una forte affinità tematica con ricerca di variazione, solitamente accostati così da formare un dittico sullo stesso defunto⁶; persino gli espedienti retorici utilizzati sono scelti per analogia, quasi a formare una fitta trama di richiami. L'epigramma, in distici elegiaci, partecipa della connotazione eidetica dell'epicedio, un necrologio commemorativo, e dell'epitaffio, un'iscrizione epigrafica, di cui si rispetta l'esigenza informativa relativa all'identità del defunto, al luogo e all'età della morte:

*Editur en sextus sine te mihi, Rufo Camoni,
nec te lectorem sperat, amice, liber:
impia Cappadocum tellus et numine laevo
visa tibi cineres reddit et ossa patri.
Funde tuo lacrimas orbata Bononia Rufo, 5
et resonet tota planctus in Aemilia:
heu qualis pietas, heu quam brevis occidit aetas!
Viderat Alphei praemia quinta modo.
Pectore tu memori nostros evolvere lusus, 10
tu solitus totos, Rufo, tenere iocos,
accipe cum fletu maestis breve carmen amici
atque haec absentis tura fuisse puta.*

Ecco, esce senza di te il mio sesto libro, Camonio Rufo, né può contare su di te come lettore, amico mio: la crudele terra dei Cappadoci, visitata con cattivi auspici, ha restituito al padre le tue ceneri e le tue ossa. Versa lacrime, Bologna, privata del tuo Rufo, il tuo pianto echeggi per tutta quanta l'Emilia: ahimè che pena, quant'è breve la vita! Aveva potuto assistere solo a cinque vittorie presso il fiume Alfeo. Tu eri solito declamare a memoria i miei carmi leggeri, memorizzare, Rufo, i miei versi spiritosi. Ricevi, con triste pianto una breve poesia di un amico e considerala l'incenso di chi è assente⁷.

I richiami tematici, soprattutto a 9, 76 sono evidenti, con un gioco di variazioni, come si vedrà, davvero significativo, non solo nell'ambito del breve ciclo dedicato all'amico, ma anche rispetto al genere funebre. Il testo presenta alcuni elementi canonici della poesia sepolcrale, che ritornano in altri epigrammi di Marziale appartenenti allo stesso genere⁸: l'annuncio della morte, il dolore per la scomparsa prematura, il com-

⁵ GREWING, *Martial*, cit., p. 550.

⁶ Mart. 1, 114 e 116 su Antulla; 5, 34 e 37 su Erotion; 6, 28 e 29 su Glauca; 10, 50 e 53 sull'auriga Scorpo; 11, 48 e 50 sulla memoria di Cicerone e Virgilio. Cfr. S. JOHNSON, *The Obituary Epigrams of Martial*, in *CJ* 49, 1953-1954, pp. 264-272; K. BARWICK, *Zyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, in *Philologus* 102, 1958, pp. 284-318; E. MERLI, *Epigrammzyklen und 'Serielle Lektüre' in den Büchern Martials. Überlegungen und Beispiele*, in F. GREWING (Hrsg.), *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, pp. 139-156.

⁷ Laddove non ulteriormente specificato, si intende che le traduzioni sono a cura dell'Autrice.

⁸ M. CIAPPI, *Ille ego sum Scorpus*, cit., 587-610.

pianto per la sorte avversa, il motivo della traslazione in patria dei resti del defunto, le offerte rituali. Sono presenti, però, significative rivisitazioni di questi motivi. In particolare, la lode del defunto si trasforma in autoelogio: Camonio viene ricordato non tanto per i suoi meriti, quanto per la consuetudine di memorizzare e declamare i versi di Marziale e l'offerta votiva, di solito consistente in libagioni, si sostanzia nel dono del proprio carne, che assicurerà all'amico l'eternità del ricordo. L'epigramma è quindi estrema testimonianza del successo goduto presso un lettore affezionato del poeta, che per questo viene glorificato. La rivendicazione del valore della propria poesia passa attraverso l'apprezzamento di Camonio, che non è lettore comune, ma è compianto da tutti gli abitanti di Bologna: il suo riconoscimento pubblico ricorda i funerali a spese dello Stato riservati ai soli politici o agli eroi di guerra⁹ ed è un'attestazione, per riflesso, del valore di Marziale. Camonio, a sua volta, è degno di lode perché apprezza i versi di Marziale: c'è una vera e propria 'monumentalizzazione' del lettore. I toni altisonanti dell'epigramma, rivisitati alla luce di richiami allusivi alla produzione catulliana, sono un espediente del poeta per rivendicare il valore della propria poesia eternatrice, che sebbene *iocus o lusus*, renderà imperituro il ricordo del giovane caduto prematuramente. Tale rivendicazione si manifesta nel rilievo conferito all'apprezzamento iperbolico (*fundē... lacrimas*, v. 5) da parte della città di Bologna, che viene personificata, un uso celebrativo della prosopopea¹⁰, che ricorre diverse volte nella produzione di Marziale: in 6, 28, 2, dedicato al liberto Melior (*tota qui cecidit dolente Roma* 'che morì con il compianto di Roma intera'); in 10, 53, 1-2, all'auriga Scorpus (*ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi, / plausus, Roma, tui deliciaeque breves* 'io sono quello Scorpo, la gloria del Circo che acclama, il tuo applauso, Roma, la gioia che dura un istante') e al pantomimo Paris in 11, 13, 3 (*Urbis deliciae salesque Nili*, 'gioia di Roma e sorriso del Nilo'; vv. 6-7: *atque omnes Veneres Cupidinesque / hoc sunt condita, quo Paris, sepulchro* 'tutte le Veneri e gli Amori sono sepolti nella tomba di Paride'). Qui la città 'madre' è privata del proprio figlio: l'attributo *orbata* (v. 5) è usato specificamente per indicare la perdita della prole¹¹. Il cordoglio dei cittadini si estrinseca nelle forme rituali prescritte: il *planctus* di *Bononia* risuonerà per tutta l'Emilia¹²; il riferimento è al gesto di battersi il petto¹³, segno tangibile di disperazione tipico delle prefiche, ma evocato da Marziale anche a proposito degli uomini (cfr. 2, 11, 5), un gesto espressivo, opposto a quello di battere le mani, simbolo di esultanza. L'esortazione al pianto rivolto a divinità o a entità personificate risale in ultima istanza a Catull. 3, 1, che incita *Veneres*

⁹ R.L. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 224-226; Per coloro che sono morti giovani, ad esempio CLE 69, 3; 104, 3; 213, 4; 379, 3; Hor. *carm.* 1, 24, 9; Prop. 4, 11, 57; Verg. *Aen.* 6, 872-874; Stat. *silv.* 2, 5, 24-26; 5, 1, 216-218; Val. Fl. 3, 202 (*flebilis urbi*); Epic. Drus. 181-204; AP 7, 363, 10 (anon.); 7, 517, 5 (Callim. = *epigr.* 20, 5 Pf.); EG 114, 2; 493, 6.

¹⁰ Quint. *inst.* 9, 2, 29: *urbes etiam populique vocem accipiunt*. 'le città e i popoli prendono voce'; R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, in G. MORETTI, A. BONANDINI (a cura di), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra Letteratura, Retorica e Iconografia*, Trento 2012, pp. 216-247.

¹¹ Cfr. Cic. *Clu.* 200; *Tusc.* 1, 85 (OLD *s.v.* *orbo*).

¹² In questo epigramma, insieme a 3, 4, 2 e 10, 12, 1 sono presenti le prime attestazioni del passaggio della denominazione della via a quella della regione; cfr. M. CITRONI, *Marziale e i luoghi della Cispadana*, in *Cispadana e letteratura antica. Atti del convegno di studi tenuto ad Imola nel maggio 1986*, Bologna 1987, pp. 154-155.

¹³ E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino 1958.

Cupidinesque a piangere (*lugete*) la morte del passerotto di Lesbia. L'espedito conferisce enfasi e *pathos* alla circostanza, ma l'impressione è che i toni elevati del compianto siano volutamente allusivi al modello catulliano, insieme ad altri contenuti del carme. Nell'epigramma, infatti, ricorrono ulteriori riferimenti al Veronese, a partire dal luogo della morte di Camonio, la Cappadocia, una terra distante, come lo era la Bitinia, località della scomparsa del fratello in Catull. 101: entrambe le morti sono avvenute lontano, in solitudine, senza che sia stato possibile ai propri cari onorare in modo degno le esequie. La Cappadocia è *impia... tellus* (v. 3), terra crudele non solo perché inospitale, ma anche per i suoi abitanti selvaggi¹⁴: in 9, 30 Marziale lamenta con toni simili la perdita di un amico caro, Antistio Rustico¹⁵, avvenuta sempre in Cappadocia, riproponendo l'invettiva contro la terra crudele (vv. 1-2: *Cappadocum saevis Antistius occidit oris / Rusticus. O tristi crimine terra nocens!* 'Antistio Rustico è morto nelle crudeli coste della Cappadocia. O terra colpevole per un triste delitto!')¹⁶, la cui lontananza è rimarcata dal viaggio della moglie devota (v. 4: *longas non satis esse vias*), Nigrina¹⁷, per riportare le ossa del marito in patria. Nel carme ritorna il tema della morte improvvisa, la donna stenta a separarsi dall'urna del marito, si sente vedova per la seconda volta (v. 6: *visa sibi est rapto bis viduata viro*) e prova invidia per la terra che l'accoglierà.

Le analogie con Catullo in 6, 85 non si limitano a questo. Il poeta ripropone il tema della *mors immatura* in un verso venato da una forte coloritura patetica, in cui viene rievocata l'idea della precarietà della vita, sempre in toni catulliani: *brevis occidit aetas* (v. 7), Camonio è morto troppo giovane, *iunctura* che suona come una eco di Catull. 5, 4, *occidit brevis lux*; in cui, come ha ben chiarito Alfredo M. Morelli¹⁸, il poeta mette in luce l'unicità dell'esistenza umana, in confronto alla ciclicità infinita della natura. Inoltre, l'interiezione iniziale del verso 7, enfatizzata dall'anafora (*heu qualis pietas, heu quam brevis occidit aetas!*) non può che alludere all'enfatico richiamo al destino avverso in Catull. 101, 6 (*heu miser indigne frater adempte mihi*). L'età, con enfasi tragica sulla

¹⁴ Manil. 4, 760, *regno... feroci Cappadocum*, e in Lucan. 3, 243-244, dove ad essere feroci sono gli abitanti (*feroces / Cappadoces*); GREWING, *Martial*, cit., p. 546; C. HENRIKSEN, *A Commentary on Martial. Epigrams, Book 9*, Oxford 2012, p. 136 (già ID., *Martial, Book IX. A Commentary*, Uppsala 1998, p. 161).

¹⁵ Antistio Rustico (PIR² A765 [Groag]) fu proconsole della Betica, *consul suffectus* sotto Domiziano, legato in Cappadocia, dove morì intorno al 93 d.C. La carriera di questo personaggio è nota grazie al ritrovamento di un'iscrizione in Cappadocia (*AE* 1925, 126), che ci restituisce anche il *praenomen*, *Lucius*: si racconta che il legato dovette prendere importanti provvedimenti contro una carestia che imperverava nella regione (R. ÉTIENNE, *Domitien et les sénateurs hispaniques*, in *Pallas* 40, 1994, pp. 241-250: p. 243; G. ALFÖLDY, J.M. ABASCAL, *Antistius Rusticus, Lucius*, in *Diccionario biográfico español*, Madrid 2010, vol. 4, pp. 452-453). Secondo S.E. STOUT (*L. Antistius Rusticus*, in *CPh* 21, 1926, pp. 43-51) l'amicizia con Marziale fu determinata dalla comune origine spagnola: dall'iscrizione, infatti, sembrerebbe desumersi che Rustico appartenesse alla tribù spagnola Galeria.

¹⁶ Forse un'allusione e un rovesciamento del motivo sepolcrale *sit tibi terra levis* (9, 29, 11) e della sua rivisitazione in 5, 34, 9-10 *nec illi, / terra gravis fueris* (cfr. *infra*, n. 28): l'augurio è che la terra non gravi sul corpo del defunto, che sia quindi benevola, mentre in 6, 85 la terra è ostile (Lattimore, *Themes*, cit., pp. 65-74; A. CANOBBIO (introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di), *M. Valerii Martialis, Epigrammaton liber quintus*, Napoli 2011, pp. 346-347).

¹⁷ Cfr. Mart. 4, 75. Il *cognomen* di Nigrina, Mummia, è noto grazie a un'iscrizione romana dell'87 d.C., un epitaffio della schiava Tyche, morta all'età di vent'anni, posta dal marito Celtiber (*CIL* VI, 27881).

¹⁸ A.M. MORELLI, *L'uno e il molteplice: su Catull. 5*, in M. PASSALACQUA, M. DE NONNO, A.M. MORELLI (a cura di), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. 105-126.

mors immatura, viene indicata con una dotta e virtuosistica perifrasi¹⁹: *Alphaei premia* (v. 8) è una metonimia per ‘gare olimpiche’. L’Alfeo²⁰ è il fiume più importante del Peloponneso che sfocia nei pressi di Olimpia, dove si svolgevano ogni quattro anni le competizioni panelleniche: se Camonio ne ha vissuto solo cinque, significa che è morto a circa vent’anni²¹. Il poeta non è nuovo a questo artificio, che spesso è funzionale alle esigenze prosodiche²², ma più spesso il *tour de force* virtuosistico è nobilitante e trova qualche corrispondenza nella poesia epigrafica²³. In questo epigramma l’espedito rientra perfettamente nella scelta altisonante dei toni, che conferiscono solennità all’evento e, di riflesso, alla poesia di Marziale. In 9, 29²⁴, un carme volutamente collocato prima del triste compianto di Antistio Rustico (9, 30), si assiste a un rovesciamento di questa tecnica retorica: Marziale la rifunzionalizza in base all’impellenza comunicativa, il contesto connota in senso parodico il *topos*. L’epigramma dimostra che il poeta fa un uso strumentale delle situazioni in base alla finalità che si propone: in questo caso sull’istanza epigrafica, originaria dell’epigramma funebre, prevale l’istanza epigrammatica, leggera, con ricerca dello somma e una situazione codificata come seria, viene risemantizzata in base al contesto. Fileni²⁵, dice Marziale,

¹⁹ Talvolta il poeta si spinge ad indicare anche il computo dei giorni e delle ore vissute; cfr. M. CITRONI (introduzione, testo, apparato critico e commento a c. di), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, Firenze 1975, p. 310.

²⁰ G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, in *Hermes* 4, 1908, p. 625.

²¹ Per i problemi legati all’interpretazione del passo, cfr. cfr. GREWING, *Martial*, cit., p. 549. Forse non è lontana dal vero l’interpretazione di Shackleton Bailey (nella sua edizione Loeb, *ad loc.*), che pensa a un periodo di vent’anni, ma a partire da quando fu dipinto il primo ritratto.

²² Lo ritroviamo, ad esempio, in 1, 101, 4 (*quarta tribus lustris addita messis erat*); 5, 34, 5 (*Eroton: impletura fuit sextae modo frigora brumae* ‘avrebbe compiuto sei inverni’); 6, 28, 8-9 (*Glaucias: bis senis modo messibus peractis vix unum puer adplicabat annum* ‘alle dodici stagioni trascorse aveva aggiunto un solo anno’); 7, 96, 3 (*Urbicus: sex mihi de prima derant trieteride menses* ‘mi mancavano sei mesi a compiere tre anni’); 10, 53, 3 (*Scorpus: invida quem Laebesis raptum trieteride nona* ‘il destino invidioso l’ha rapito a soli ventisette anni’); 10, 71, 5 (*bis sex lustra tori nox mitis et ultima clusit*, ‘una notte serena ha posto fine a dodici lustri di vita coniugale’).

²³ A.M. MORELLI, *Toto notus in orbe? The Epigrams of Martial and The Tradition of The Carmina Latina Epigraphica*, in F. CAIRNS (ed.), *Papers of the Langford Latin Seminar*, Cambridge 2005, pp. 151-175.

²⁴ A. CANOBBIO, *Parodia, arguzia e concettismo negli epigrammi funerari di Marziale*, in *RPL* 20, 1997, pp. 61-81; pp. 63-64.

²⁵ Il nome compare in Marziale sempre in contesti erotici, caratterizzati da una caricatura sprezzante. Diversi studiosi (G. BURZACCHINI, *Filenide in Marziale*, in *Sileno* 3, 1977, pp. 239-243; B. BALDWIN, *Philaenis, the Doyenne of Ancient Sexology*, in *Corolla Londiniensis* 6, 1990, pp. 1-7; F. DE MARTINO, *Per una storia del ‘genere’ pornografico*, in O. PECERE, A. STRAMAGLIA (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Cassino 1996, pp. 295-341) hanno pensato di identificare la protagonista dell’epigramma con Filenide di Samo, autrice del Περὶ ὀφροδισίων, un trattato/manuale erotico (trasmesso da POxy 2891, molto frammentario; Q. CATAUDELLA, *Recupero di un’antica scrittrice greca*, in *GIF* 25, 1973, pp. 253-263; ID., *Initiamenta Amoris*, in *Latomus* 33, 1974, pp. 847-857), vissuta fra il IV e il II sec. a.C. Marziale, però, nel tratteggiare la caricatura del personaggio sembra, piuttosto, descrivere una tipologia umana, senza alcuna verosimiglianza cronologica e narrativa, tant’è che Fileni muore in 9, 29, ma ricompare in 10, 22; 12, 22. Coglie probabilmente nel segno S. BOEHRINGER (*Le corps de Philaenis ou les ravages du sexe dans les Épigrammes de Martial*, in L. BODIQU, V. MEHL, M. SORIA (éds.), *Corps outragés, corps ravagés: De l’Antiquité au Moyen Âge*, Turnhout 2011, pp. 231-248); Fileni è un personaggio che in ambito letterario ha assunto funzione antonomastica. Viene sempre ricordata come ‘esperta’ di erotismo (come prostituta, come scrittrice, come ‘praticante’, ivi, pp. 375-386); in Marziale si ha un rovesciamento parodico di quest’immagine. Fileni è l’emblema dell’anti-erotismo (7, 67 è una *tribas*, una *virago*), una donna che conosce il sesso in tutte le sue manifestazioni (sia con uomini che con donne, cfr. 7, 70; 9, 40), ma che appare ripugnante proprio per il modo estremo in cui lo pratica (cfr. 7, 67).

dopo aver raggiunto i secoli della vecchiaia di Nestore è stata strappata alla vita prematuramente e trascinata nelle acque di Dite: non aveva ancora raggiunto l'età della Sibilla, le mancavano tre mesi.

*Saecula Nestoreae permensa, Philaeni, senectae
 rapta es ad infernas tam cito Ditis aquas?
 Euboicae nondum numerabas longa Sibyllae
 tempora: maior erat mensibus illa tribus.
 Hen quae lingua silet! non illam mille catastae 5
 vincebant, nec quae turba Sarapin amat,
 nec matutini cirrata caterva magistri,
 nec quae Strymonio de grege ripa sonat
 quae nunc Thessalico lunam deducere rhombo,
 quae sciet hos illos vendere lena toros? 10
 Sit tibi terra levis mollique tegarum arena,
 ne tua non possint eruere ossa canes.*

O Fileni, dopo aver contato i secoli della vecchiaia di Nestore, sei stata trascinata all'improvviso alle acque infernali di Dite? Non avevi ancora raggiunto la longeva età della Sibilla Cumana: era più grande di te di tre mesi. Ah, quale lingua tace! Non la superavano mille schiere di schiavi, né i seguaci che amano Serapide, né le squadre di scolari ricciuti del maestro mattiniero, né gli stormi di gru che risuonano sulla riva dello Strimone. Quale strega farà scendere la luna con il rombo? Quale mezzana saprà vendere queste o quelle nozze? Sia leggera per te la terra, ti ricopra un velo di sabbia, affinché i cani possano scoprire le tue ossa.

La precisazione dell'età di Filenide, contrasta con il *topos* della *mors immatura*: come si è visto questa puntualizzazione (mancavano solo tre mesi all'età della Sibilla)²⁶, era solitamente impiegata per la morte dei giovani come Camonio, per sottolineare la crudeltà della sorte, ma in questo caso stride con l'età avanzata della donna: solo nei versi successivi si chiariscono le ragioni della satira. Filenide era sicuramente una donna petulante²⁷, la sua vita non si è distinta per azioni memorabili, quindi il poeta si augura che 'la terra sia leggera'²⁸, non come atto pietoso, secondo un luogo comune a tutti noto, ma perché i cani possano facilmente dissotterrare le sue ossa. Un'ultima

²⁶ La Sibilla rappresenta la donna anziana per antonomasia (Verg. *Aen.* 6, 321 e 628; Prop. 2, 2, 16): tutto il passo è impreziosito da dotte perifrasi e da riferimenti mitologici, ma l'accumulo tradisce l'intento satirico.

²⁷ L'elenco delle recriminazioni nei confronti di Filenide è mascherato dai toni patetici del rimpianto. Lo scomma non si gioca sul piano dell'attacco fisico, della vecchiaia che si rende ridicola mascherandosi da giovane (cfr. 9, 37), ma sul piano morale e sociale: Fileni è una donna petulante e una mezzana. L'esclamazione iniziale è una parodia della topica recriminazione contro la sorte crudele che ha ingiustamente sottratto all'affetto dei propri cari un giovane promettente ed amato. Se si tiene conto del fatto che nei carmi sepolcrali è frequente il riferimento alla dolcezza della voce del giovane defunto (5, 34, 8; 7, 95, 5; 11, 91, 11) diviene chiara l'allusione sarcastica.

²⁸ Si tratta del rovesciamento del noto *topos* in base al quale la terra pietosa deve ricoprire con leggerezza il corpo del defunto (cfr. 5, 34, 10; LATTIMORE, *Themes*, cit., pp. 65 ss.): qui Marziale si augura che le ossa siano dissotterrate, così che l'anima di questa donna non trovi pace, come tutti gli insepolti. La parodia di questo luogo comune si trova già in Amm. *AP* 11, 226; cfr. Agath. Schol. *AP* 7, 204, 7-8; 7, 583, 7-8.

precisazione esemplifica il modo di operare di Marziale: il componimento precede immediatamente quello dedicato ad Antistio Rustico, dal tono decisamente differente. Anche in questo caso, si è visto, si parla di una *mors immatura*, ma con toni decisamente diversi: il poeta in un gioco di *variationes* fa un uso diverso dei *topoi* funebri a seconda dell'intento comunicativo, serio o scherzoso.

Se il *topos* della *mors immatura* in 6, 85 è impiegato con toni tragici, il fulcro della *laudatio*, però, è contenuto oltre, nei vv. 9-10: Camonio era solito leggere (*evolvere*) e mandare a memoria (*tenere*) i versi di Marziale. Che le proprie poesie siano recitate rappresenta per Marziale un segno evidente del gradimento delle proprie scelte²⁹: è lo stesso motivo che spinge Catullo a dedicare il proprio *liber* a Cornelio Nepote, a lui il poeta dice, infatti, *tu solebas / meas esse aliquid putare nugas*³⁰. Anche il linguaggio poetologico, *lusus* (6, 85, 9)³¹, *iocos* (6, 85, 10)³², è allusivo alla condivisione di scelte: Marziale si pone in continuità rispetto a Catullo, a cui lo accomuna anche la falsa modestia; come il Veronese, è convinto del valore dei propri versi 'leggeri' e infatti ne fa dono all'amico in una circostanza seria come le esequie, perché divengano il tramite della sua eternità.

L'oblazione al defunto si estrinseca qui nel dono della poesia che rievoca il distico conclusivo del carme 101. L'*incipit* degli ultimi due versi di 6, 85, infatti, è identico a quello di 101, 9-10: *accipe fraterno multum manantia fletu, / atque in perpetuum, frater, ave atque vale* (6, 85, 11-12: *accipe cum fletu maesti breve carmen amici / atque haec absentis tura fuisse puta*)³³. Marziale è lontano, per questo sostituisce alle consuete offerte votive, all'incenso, un *breve carmen*: è possibile che ci sia un'allusione alla *brevitas* quale caratteristica connotativa della poesia epigrammatica. Marziale rimane fedele a Catullo anche nel modo di presentare le offerte, che in 101, 9 Catullo aveva definito *fraterno multum manantia fletu*, così Marziale offre un *fletu maesti breve carmen amici* (6, 85, 11): cambia il destinatario, ma l'intensità affettiva è la stessa e soprattutto ritorna l'insistenza sul pianto come espressione di dolore.

È proprio su questo punto, però, che si misura il sottile gioco di *aemulatio*: diviene allora chiaro il fine ultimo del fitto gioco di rimandi catulliani. Rispetto al suo modello Marziale compie un'operazione d'astuzia. Mentre Catullo ha dovuto affrontare un lungo viaggio per arrivare in Bitinia (101, 1: *multas per gentes et multa per aequora vectus*) e rendere omaggio al fratello, Marziale compie le esequie da lontano, raggiungendo l'amico con il canto. L'omaggio *in presentia* si trasforma *in absentia*: Camonio, infatti, dovrà considerare il carme *rura absentis*, incenso funebre di chi si trova lontano. La poesia, allora, supera davvero le barriere del tempo e dello spazio. Inoltre, Marziale non parla di cenere muta (Catull. 101, 3: *et mutam nequiquam alloquerer cinerem*), ma istaura con Camonio, lettore assiduo, un dialogo che dura oltre la morte, fondato sulla condivisione degli stessi interessi letterari. Il dialogo fra vivi e morti continua grazie alla poesia che ne immortalava il ricordo.

²⁹ Altrove chiarisce che addirittura venivano lette pubblicamente, cfr. 2, 6, 7-8.

³⁰ Catull. 1, 3-4.

³¹ Cfr. Mart. 1, 4, 7.

³² Cfr. Mart. 1, 35, 10.

³³ Cfr. anche 1, 88, 7: *accipe, care puer, nostri monimenta doloris* (cfr. anche Verg. *Aen.* 12, 945). Cfr. P. FEDELI, *Marziale catulliano*, in *Humanitas* 56, 2004, pp. 161-189: pp. 183-184.

Che il fine ultimo di questo dono sia conferire all'amico memoria duratura si deduce da un epigramma dagli accenti simili, in cui i richiami lessicali tradiscono la comunanza ideale: in 10, 26 Marziale omaggia Varo, un centurione romano, morto in Egitto, lontano dalla sua famiglia. Anche in questo caso il poeta non può raggiungere l'amico e onorarlo con le offerte d'incenso (vv. 5-6: *spargere non licuit frigentia fletibus ora, / pinguiā nec maestis addere tura rogis*; cfr. 6, 85, 12: *haec apsentis tura fuisse puta*), quindi renderà eterno il suo nome grazie alla propria poesia (*sed datur aeterno victurum carmine nomen*).

*Vare, Paraetonias Latia modo vite per urbes
Nobilis et centum dux memorande viris,
At nunc Ausonio frustra promisse Quirino,
Hospita Lagei litoris umbra iaces.
Spargere non licuit frigentia fletibus ora, 5
Pinguia nec maestis addere tura rogis.
Sed datur aeterno victurum carmine nomen:
Numquid et hoc, fallax Nile, negare potes?*

Varo, noto nelle città libiche per il tralcio di vite latina e memorabile comandante per i tuoi cento uomini, ma ora, promesso inutilmente ai cittadini di Roma, giaci come ombra del lido egiziano. Non ci è stato possibile cospargere di lacrime il tuo freddo volto, né aggiungere incenso abbondante al tuo triste rogo. Almeno ti sia data fama eterna con il mio carme imperituro: puoi forse, crudele Nilo, negare ciò?

L'immagine del cadavere di Varo che giace sulle rive egiziane richiama alla mente la tragica morte di Pompeo, il cui corpo è sbattuto sulla spiaggia, penetrato dai flutti e la cui 'ombra' (cfr. v. 4)³⁴ si trova ancora in esilio in una 'terra ostile' (cfr. v. 8 *fallax Nile*)³⁵: Marziale utilizza il modello lucaneo per eroicizzare il defunto e sostituisce anche qui, come in 6, 85, 12 l'incenso con il canto, specificando che in questo modo renderà eterno il suo ricordo.

Questo tortuoso percorso, attraverso un fitto gioco di rimandi inter- e metatestuali permette di giungere a qualche conclusione parziale. Non si può negare che il cordoglio di Marziale per la morte di Camonio sia sincero, ma nel componimento l'allusione insistita alla poesia catulliana è un'occasione per ribadire il valore della propria scelta poetica in linea con il Veronese e allo stesso tempo una rivendicazione della propria maggiore coscienza. Del resto, nel genere epitafico Marziale non poteva non misurarsi con Catullo, che più d'ogni altro poeta a Roma ne era stato rappresentante, ma lo fa rivisitando il modello in modo originale e funzionale all'affermazione dello statuto del *genus*. La poesia, sostiene il poeta, può giungere ovunque, costituisce un *medium*, un tramite, che accorcia le distanze e dilata i tempi della memoria: rispetto a Catullo è questa la maggiore consapevolezza che Marziale acquisisce, nella sua lotta per la testimonianza del valore 'mediatico' (diremmo oggi) del canto. Marziale, però, va oltre.

In 9, 74 e 9, 76 ritorna il tema del compianto di Camonio: non è chiaro per quale ragione il motivo sia stato riproposto dopo un lungo intervallo di tempo nel IX libro.

³⁴ Lucan. 8, 837: *exul adhuc iacet umbra ducis*; 8, 841: *quis sacris dignam movisse verebitur umbram?*

³⁵ Lucan. 8, 839-840: *ossa... invisita tellure sedent*.

Del resto la stessa ripresa ‘a distanza’ ritorna nel breve ciclo dedicato ad Erotion (5, 34; 5, 37; 10, 61), in un gioco di variazioni ben evidente anche nella riproposizione antifrastica del tema che da patetico diviene satirico in 5, 37³⁶. Forse Marziale durante un viaggio a Bologna ebbe modo di far visita al padre dell’amico defunto³⁷ e rivide il suo ritratto, ma lo colpì che raffigurasse Camonio in un’età precoce, mentre mancava una *imago* del giovane nel fiore degli anni³⁸. La circostanza lo spinse a scrivere due epigrammi che partecipano contemporaneamente dello statuto del carne sepolcrale ed efrastico, forse come consolazione della scomparsa prematura.

*Effigiem tantum pueri pictura Camoni
servat et infantis parva figura manet.
Florentes nulla signavit imagine voltus,
dum timet ora pius muta videre pater.*

Il quadro rappresenta soltanto l’immagine di Camonio da bambino, rimane la piccola figura del fanciullo. Il padre, pietoso, non fece raffigurare il volto nel fiore degli anni, poiché temeva di vedere la bocca muta.

L’epigramma 9, 74 forma un dittico³⁹ insieme a 9, 76: lo dimostra l’identica appartenenza al genere efrastico ed evidenti consonanze tematiche, in particolare l’idea, di simonidea memoria⁴⁰, della pittura come poesia silenziosa e della poesia come pittura parlante (cfr. 9, 74, 2: *infantis*; 9, 74, 4: *ora muta*; 9, 76, 9: *sola pictura loquatur*; 9, 74, 1-2: *tantum... pictura... / servat*; 9, 76, 10: *in chartis maior imago meis*); una fitta rete di rimandi, inoltre, collega entrambi i *carmina* a 6, 85. L’epigramma 9, 74 si presenta come una breve *inscriptio* posta sotto un quadro: appare arbitraria la supposizione di Henriksén⁴¹, secondo il quale Marziale non mostrò al padre questo carne, ma lo compose come prologo del seguente. Piuttosto, entrambi i componimenti si pongono sulla scia di una tradizione di iscrizioni eulogistiche, poste sotto i quadri e volte a ricordare le qualità e i meriti dei personaggi raffigurati, come si chiarirà meglio a proposito dell’epigramma seguente: due variazioni sul tema, dunque, che non è dato sapere se ebbero una reale collocazione o rimasero esperimenti letterari. In questo caso l’autore pone l’attenzione sul dolore del padre che non ha voluto effigiare il volto del figlio ormai cresciuto, perché non riaffiorasse il ricordo dell’assenza. L’attributo *muta* pone qualche problema: probabilmente coglie nel segno Shackleton Bailey⁴², per il quale *dum* ha valore causale ‘quando Camonius da giovane se ne andò, suo padre scelse di non farsi fare un ritratto, come la maggior parte dei padri avrebbe fatto, perché temeva che la vista del volto muto lo avrebbe angosciato piuttosto che consolato’. Un presagio

³⁶ THÉVENAZ, *Flebilis lapis?*, cit., pp. 184-190.

³⁷ J.P. SULLIVAN, *Martial: The Unexpected Classic. A Literary and Historical Study*, Cambridge 1991, p. 157.

³⁸ HENRIKSÉN, *A Commentary on Martial*, cit., p. 305.

³⁹ W. BURNIKEL, *Untersuchungen zur Struktur des Witzeepigramms bei Lukillios und Martial*, Wiesbaden 1980, pp. 88-89; J. SCHERF, *Formen der Buchgestaltung bei Martial*, Leipzig 2001, p. 38.

⁴⁰ Plut. *glor. Ath.* 346f, *infra*.

⁴¹ HENRIKSÉN, *A Commentary on Martial*, cit., p. 305.

⁴² D.R. SHACKLETON BAILEY, *More Corrections and Explanations of Martial*, in *AJPh* 110, 1989, pp. 131-150: p. 141.

di morte, dunque, per quanto lo studioso esprima qualche perplessità su questa teoria, perché l'immagine dovrebbe avere un effetto consolatorio e supplire all'assenza del figlio. Grewing⁴³, invece, ritiene che *muta* significhi 'privato della facoltà di parlare' e che il padre preferisse avere un'immagine del bambino che non aveva ancora imparato a parlare, l'unica che può restituire la pittura. È più probabile che Marziale qui anticipi la conclusione della breve esistenza di Camonio e lo faccia in funzione della stretta correlazione del dittico sul giovane: il padre *pius* ('pietoso', v. 4), devoto al figlio, un richiamo a 6, 85, 7, dove la *pietas* è del figlio, con una reciprocità che sottolinea il legame affettivo fra i due, non desidera vedere il volto del figlio muto nel quadro, come muto sarà a causa della morte. Il poeta mette in luce la limitatezza, la parzialità delle arti figurative rispetto alla poesia, come sarà chiarito in 9, 76: l'epigramma è concepito in stretta continuità con il successivo e in sua funzione.

Il componimento presenta un gioco di parole fra *infantis* e *ora... muta*⁴⁴: per due ragioni differenti il silenzio caratterizza la vita e la morte di Camonio. L'idea incornicia il breve carme: se Camonio era naturalmente *infans* 'privato di parola'⁴⁵ da neonato, 'contro natura' e intollerabile è l'*infantia* (il silenzio dovuto all'assenza, alla morte, in un eventuale dipinto) da grande (v. 4 *ora... muta*), per questo il padre non desidera che questa realtà gli venga ricordata perennemente dall'immagine, temendo che ciò accresca il suo dolore. Il ritratto del fanciullo nel fiore degli anni (v. 3: *florentes... vultus* in iperbato e chiasmo con *nulla... imagine*)⁴⁶ rinnoverebbe il dolore dell'assenza, perché muto. L'attributo *muta*, riferito a *ora* (v. 4) riporta alla memoria ancora una volta Catull. 96, 1 (*si quicquam mutis gratum acceptumque sepulcris / accidere a nostro, Calve, dolore potest* 'se qualcosa di gradito e di accetto può giungere ai muti sepolcri, Calvo, dal nostro dolore') e 101, 4 (*mutam nequiquam alloquerer cinerem*), a riprova dello stretto legame che collega i tre componimenti su Camonio a Catullo: muti nel poeta veronese sono i sepolcri, presso i quali sono portate le offerte votive; *muta* è la cenere del fratello, cui egli invano rivolge la parola. Allo stesso modo 'muto' è il volto di Camonio sul quadro. Il Veronese anche in questo componimento è il punto di riferimento per Marziale del sottogenere funebre, ma in 9, 76 verranno chiarite le ragioni di questa insistenza sul silenzio della pittura. Mentre in 9, 74, 2 il poeta sottolinea la sopravvivenza dell'amico grazie al potere dell'immagine eternatrice, concetto ribadito dall'uso sinonimico di *effigiem... figura, servat... manet* quasi ad incorniciare il pensiero, in 9, 76, 10 questo potere passerà alla poesia (*haec erit in chartis maior imago meis*) in un gioco di *aemulatio* fra arte iconografica e poetica. Al lessico iconografico è riconducibile anche l'impiego della *iunctura signavit imagine* (9, 74, 3): *signare* nel significato causativo di 'far raffigurare' non è attestato in Marziale (cfr. Mart. 6, 27, 3: *signatur imagine vultus*, 13, 30, 1: *signatus imagine*, con l'accezione di 'imprimere'), ma si trova, ad esempio in Stat. *silv.* 5, 1, 5: *Apelleo vultus signata colore* 'raffigurata (scil. Priscilla, moglie di un liberto

⁴³ F. GREWING, *Etymologie und etymologische Wortspiele in den Epigrammen Martials*, in GREWING, *Toto notus in orbe*, cit., p. 347.

⁴⁴ Che ci sia un ricercato gioco di parole in questo carme è testimoniato anche dal fatto che in 9, 76, 2, a proposito dello stesso ritratto, si parla di *pueri facies* e non si accenna all'*infantia*.

⁴⁵ Varro *ling.* 6, 52: *ab eo [sc. fando], ante quam ita faciant, pueri dicuntur infantes*; GREWING, *Etymologie*, cit., p. 347.

⁴⁶ Cfr. Mart. 3, 6, 3 *florentes ... genas*. Per il *pluralis pro singulari* vd. G. RUSSO, *Marziale. Epigrammi scelti*, Bologna 2020, p. 405.

di Domiziano) nei tratti del volto dal colore di Apelle', un autore ben presente a Marziale, soprattutto in ambito funebre⁴⁷.

Il motivo ecfrastico ritorna in 9, 76, dove il ciclo di Camonio raggiunge il suo compimento come celebrazione dell'amico e della poesia epigrammatica:

*Haec sunt illa mei quae cernitis ora Camoni,
 haec pueri facies primaque forma fuit.
 Creverat hic vultus bis denis fortior annis
 gaudebatque suas pingere barba genas,
 et libata semel summos modo purpura cultros 5
 sparserat. Invidit de tribus una soror
 et festinatis incidit stamina pensis
 apsentemque patri retulit urna rogam.
 Sed ne sola tamen puerum pictura loquatur,
 haec erit in chartis maior imago meis. 10*

Questo che vedete è proprio il viso del mio Camonio, questo fu il volto di lui da fanciullo, il suo primo aspetto. Questo volto era cresciuto, più forte per i suoi vent'anni e la barba si rallegrava di ornare le sue guance, tagliata da poco una sola volta aveva cosperso, purpurea, la lama dei rasoi. Una delle tre sorelle provò invidia e recise lo stame, anticipando il movimento della conocchia: l'urna restituì al padre le ceneri del figlio morto lontano. Perché non sia la sola pittura a parlare del fanciullo, nei miei scritti rimarrà di lui questo ritratto più completo.

L'epigramma, una variante di 9, 74, rimanda già nell'*incipit* alla tipica struttura del carne ecfrastico: posto sotto il ritratto di Camonio, ne confronta i tratti che caratterizzavano la fanciullezza con quelli della maturità, con un'allusione al taglio della barba, che nel mondo romano segnava il passaggio di *status*; il componimento, però, partecipa anche del sottogenere funebre, in quanto mostra il nome del defunto esaltandone le qualità (v. 3: *creverat hic vultus... fortior*), presenta il tema della *mors immatura* avvenuta in un luogo lontano e per invidia delle Parche, celebrando con toni altisonanti e un ritmo solenne la gravità dell'evento. Nella sezione finale è presente il *topos* dell'*aemulatio* fra arte iconografica e poetica: solo quest'ultima – asserisce il poeta – può restituire un'immagine più completa e veritiera del giovane. Sono evidenti le notevoli analogie tematiche e lessicali con 6, 85, che il poeta richiama con un fitto gioco di variazioni.

L'*incipit* dell'epigramma è una variante della formula canonica di autopresentazione utilizzata negli epigrammi ecfrastici o presunti tali come, ad esempio, l'epigramma collocato *extra ordinem* all'inizio del IX libro (v. 5: *ille ego sum nulli nugarum laude secundus*), che doveva servire all'amico e protettore, Stertinio Avito, ad illustrare il ritratto del poeta nella sua biblioteca⁴⁸, ma su questo epigramma si tornerà in seguito. Il nesso, a partire dall'epoca augustea, si specializza in ambito poetico⁴⁹, soprattutto funebre⁵⁰,

⁴⁷ CIAPPI, *Ille ego sum Scorpis*, cit., p. 587; cfr. OLD s.v. 3.

⁴⁸ Cfr. anche Mart. 10, 53, 1: *ille ego sum Scorpis*, un epigramma funerario e 9, 28, 2 (*infra*).

⁴⁹ In particolare tale *inunctura* si trova in Ovidio (*am.* 2, 1, 2; 3, 8, 23; *trist.* 4, 10, 1; *Pont.* 4, 3, 11-18) che potrebbe aver avuto un certo influsso su questo carne, come risulta dai vv. 9-10. Il nesso è attestato anche in ambito oratorio (nella variante *ego ille*: *Rhet. Her.* 4, 66; *Cic. Sull.* 87; *Att.* 1, 16, 8; *Phil.* 7, 7).

⁵⁰ *CLE* 426, 1 = *CIL* VI, 1372, 1; *CLE* 892, 1 = *CIL* VI, 1692, 1; *CLE* 1186, 1 = *CIL* XIV, 510,

forse per influsso dell'esordio spurio dell'*Eneide*⁵¹. L'appartenenza al genere ecfastico è, dunque, garantita da questa formula e da Mart. 9, 74, 1, strettamente collegato a questo componimento e in cui ricorre il termine *pictura*. In realtà tutto lo sforzo del poeta sembra teso a restituire al lettore l'immagine concreta del defunto ormai cresciuto, dal momento che il dipinto, in funzione del quale, o sotto il quale l'epigramma viene posto, restituisce solo la *facies pueri* (v. 2), l'aspetto di Camonio bambino (*effigiem... pueri... Camoni; infantis parva figura*, 9, 74, 2). Marziale, al contrario, tenta di ritrarre con i suoi versi l'immagine del giovane e le sue *virtutes*, che traspaiono per riflesso dal riconoscimento conferitogli, come in 6, 85, dove era Bologna a rendere omaggio al defunto ed evidenziare così il suo valore: qui è la barba personificata a gioire per l'onore riservato di ricoprire le gote del fanciullo. Particolarmente appropriato è l'uso del verbo tecnico *pingere* (9, 76, 4)⁵², che allude al colore della barba che 'tinge' le guance, ma non è privo di un risvolto allusivo al contesto ecfastico del carne; anche il riferimento cromatico alla lanugine rossa (*purpura*, v. 5) va nella stessa direzione, si tratta, infatti, di una sollecitazione visiva, che spinge il lettore a immaginare le fattezze descritte, grazie alle risorse dell'ἔνύργεια, l'evidentia dei fatti che suscita la fantasia immaginifica.

La prima qualità che il poeta riconosce al giovane è la forza (*creverat... fortior*, v. 3): Marziale intende sottolineare che Camonio era negli anni del massimo vigore e proprio per questo la sua scomparsa prematura appare più ingiusta e determinata dall'invidia divina. La crudeltà della sorte è sottolineata dall'enfatica perifrasi *bis denis* e dall'uso degli espedienti retorici, come la personificazione della barba e il riferimento alle Parche invidiose, due metafore che alludono all'età stroncata prematuramente. Camonio probabilmente morì a un'età compresa fra i venti e i venticinque anni, come si può evincere dal confronto con 6, 85⁵³. La *depositio barbae* era un rito fondamentale, che segnava il passaggio all'età virile⁵⁴: l'importanza dell'evento è evidente nel rilievo conferitogli da Trimalcione, che pone la sua prima barba in una *pyxis aurea non pusilla*⁵⁵. Il rito è assimilato a una libagione (*libata*), come in 3, 6, 4 (*libat florentes haec tibi prima genas*) ma qui

1; CLE 1222, 1 = CIL VI, 11407, 1; A. LA PENNA, *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, in *SIFC* 78, 1985, pp. 76-91; p. 83.

⁵¹ La *iunctura* costituiva l'*incipit* dei quattro versi che, secondo la testimonianza di Donato (*vita Verg.* 42) e Servio (*praef. ad Aen.*), fungevano da esordio all'*Eneide* e che vennero espunti da Tuca e Vario nella loro opera di revisione. In questo senso rimane tuttora particolarmente interessante per l'interpretazione dell'epigramma l'ipotesi formulata, molti anni or sono, da E. BRANDT (*Zum Aeneis-Prooemium*, in *Philologus* 83, 1928, pp. 331-335), il quale suppose che anche i versi incipitari tramandati da Servio si riferissero a una *imago*, un ritratto di Virgilio posto all'inizio dell'*Eneide*.

⁵² *Pingere* è lezione di γ, *cingere* di β, ma ha ragione HENRIKSÉN (*A Commentary on Martial*, cit., p. 313) a sostenere che la prima è più probabile, dal momento che si parla di una lanugine rossa (*purpura*, v. 5).

⁵³ Cfr. 6, 85, 8 (*viderat Alpei praemia quinta modo*), dove si dice che assistette alla premiazione di cinque Olimpiadi. A meno che non si pensi che sia nato nell'anno della prima delle cinque Olimpiadi (D.R. SHACKLETON BAILEY [ed. and transl. by], *Martial. Epigrams*, I-III, Cambridge MA-London 1993, p. 68), occorre intendere l'indicazione come generica, sia che si assuma un computo inclusivo, ovvero quinquennale delle Olimpiadi (che contava anche gli anni di partenza; cfr. Mart. 7, 40, 5-6; 10, 23, 2), sia quadriennale (secondo il computo tradizionale; RUSSO, *Marziale*, cit., p. 225).

⁵⁴ Cfr. Mart. 3, 6, 4 a proposito di Marcellino, A. FUSI (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Hildesheim-Zürich-New York 2006, pp. 145-147 e le fonti ivi raccolte; Suet. *Cal.* 10, 1, con assunzione della toga virile da parte di Caligola; per un analogo rito, ma con l'offerta dei capelli, il ciclo dedicato a *Earinus* 9, 16; 17; 36 e Stat. *Silv.* 3, 4.

⁵⁵ Petron. 29, 8; cfr. Suet. *Nero* 12, 4.

non consiste nel versare liquidi, bensì nel tagliare e ‘spargere’ la barba: in questo senso risulta particolarmente appropriato il verbo *sparserat*, che viene usato proprio per l’atto di versare le gocce di un liquido nella libagione⁵⁶. La sacralità dell’atto conferisce valore alla vita del giovane promettente, cui si contrappone l’esecrabilità del gesto compiuto da Atropo (*de tribus una*, v. 6), la Parca che taglia lo stame della vita⁵⁷, e il *topos* degli dei invidiosi del presagio di una vita radiosa, già presente in Mart. 6, 85, 3 (*numine laevo*). In questo senso fa parte del lessico della *mors immatura* l’espressione *festinatis... pensis* (9, 76, 7), che ritorna in 10, 61, 1, *festinata... umbra* (con enallage, *festinata* è la giovane Erosion, strappata ai propri cari), in 7, 40, 7, *festinatis... annis* e in 9, 86, 1, *festinata... fata*⁵⁸. Dal punto di vista poetico, espressivo, c’è un parallelismo doloroso e quasi perverso tra l’operazione del taglio della barba e l’‘incisione’ del filo da parte di Atropo, che segue subito dopo, quasi come se quel sangue evocasse quel taglio, o come se fosse offerto per placare una divinità crudele; del resto la barba è *purpura*, rossa, color del sangue. Le immagini si susseguono in modo simbiotico, come se il poeta volesse sottolineare che il destino di Camonio era inesorabilmente segnato da presagi funesti.

I riferimenti al genere funebre costellano l’intero epigramma e investono l’aspetto sia puramente formale che contenutistico. Come in Mart. 9, 74 il poeta insiste sulla distanza fra l’immagine dell’infante e quella del giovane divenuto adulto, una distanza che è allo stesso tempo cronologica e ontologica, fra vivi e morti. Questa prerogativa era fondamentale anche nel c. 101 di Catullo, dove il tema della lontananza è centrale⁵⁹. Anzitutto il primo aggettivo al v. 1, *illa*, in iperbato con *ora* connota la distanza temporale del ritratto di Camonio bambino, rispetto all’aspetto assunto all’epoca del decesso; il possessivo *mei* riferito a *Camoni*, invece, sottolinea la dimensione affettiva del carne e l’intensità del dolore di Marziale⁶⁰. Al v. 8 l’attributo *absentem* segna la stretta corrispondenza con Mart. 6, 85, 12: *absentis*, lontano, era il poeta che dedicava all’amico le proprie poesie; la lontananza però, rispetto a Catull. 101 è solo fisica, non ideale, perché il poeta la colma grazie alle prerogative della poesia sempre e ovunque presente. In 9, 76, invece, l’ampio iperbato (*absentem... rogum*, v. 8), che incornicia il verso, evidenzia la lontananza delle ceneri (cfr. 6, 85, 4: *cineres reddit et ossa patri*; 12: *haec absentis tura fuisse puta*), definite con una metonimia *rogum*: la morte di Camonio è avvenuta *in absentia*, in Cappadocia, lontano dai propri affetti e l’*urna*, personificata, riporta le spoglie del figlio al padre. L’uso insistito delle figure retoriche sottolinea la gravità dell’evento e la partecipazione affettiva del poeta, mentre il ritmo spondaico del v. 7 conferisce al racconto della morte un tono solenne e lugubre con la sua lentezza.

Il distico finale di 9, 76 (*sed ne sola... pictura loquatur, / ... in chartis maior imago meis*) riprende la nota definizione di Simonide di Ceo (Plut. *glor. Ath.* 346f), resa celebre da Orazio, *ut pictura poesis* (*Ars* 361): la pittura, cioè, è una poesia muta, la poesia è una pittura parlante. L’impiego di *imago* (v. 10) per indicare il ‘ritratto’, che dell’amico Marziale intende restituire al pubblico con l’epigramma, è significativo: le due *artes* si scambiano le rispettive competenze, il quadro parla (v. 9: *pictura loquatur*), la poesia

⁵⁶ RUSSO, *Marziale*, cit., p. 407.

⁵⁷ Mart. 4, 54, 10.

⁵⁸ THÉVENAZ, *Flebilis lapsus?*, cit., pp. 172-173 n. 13.

⁵⁹ F. BELLANDI, *Lepos e pathos. Studi su Catullo*, Bologna 2007, pp. 280-284.

⁶⁰ RUSSO, *Marziale*, cit., p. 406.

(*maior imago*) dipinge. Marziale desidera che non sia solo un quadro a ‘parlare’ di Camonio, ma che con maggiore evidenza sia la sua poesia a ‘dipingere’ l’amico. Ed in effetti la volontà di celebrare Camonio è esplicitata non solo in questi versi, ma anche in 6, 85, 11-12; nonostante al v. 9 Marziale definisca la pittura ‘parlante’, in 9, 74, 4 aveva ben messo in rilievo i suoi limiti: il padre, infatti, rifiutava di far dipingere il figlio giovinetto, perché il suo volto sarebbe stato muto nel quadro (*ora... muta*), così come muto lo aveva reso la morte.

È, dunque, la poesia di Marziale a dar voce alle due dimensioni inascoltate di Camonio, la profondità della sua anima e la prospettiva temporale della giovinezza, secondo due movimenti, rispettivamente verticale e orizzontale. A questo si aggiunge una terza dimensione, quella della durata nel tempo, grazie all’eternità del ricordo assicurato dalla poesia.

In realtà il poeta si collega a una lunga tradizione risalente a Enn. *var.* 15-16 Vahlen², un epigramma tramandato da Cicerone (*Tusc.* 1, 34): *aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam: / hic vestrum pinxit maxima facta patrum* (‘guardate, o cittadini, il ritratto di Ennio in età avanzata. Egli dipinse le maggiori imprese dei vostri antenati’), in cui l’immagine esteriore è contrapposta alle azioni degli antenati e all’*ingenium* poetico di Ennio che le ha descritte. La concezione operante in Ennio è ancora in parte debitrice della tradizione dell’*elogium* aristocratico, come è stato chiarito da Alfredo Morelli⁶¹, e si fonde con i motivi epigrammatici ellenistici (cfr. Call. *AP.* 7, 415) legati al tema dell’ ‘epitafio del poeta’. Come negli *elogia* aristocratici, vengono ricordate prima l’identità e poi le imprese (culturali) del personaggio elogiato. Anche in questo caso è incerta la destinazione del carme: le parole con le quali Cicerone introduce i versi di Ennio farebbero pensare ad un epigramma sepolcrale⁶². Diversamente si potrebbe pensare a un piccolo ritratto posto all’inizio del *liber* di Ennio: in ogni caso esso è concepito nella finzione letteraria come un carme ‘onorario’, posto a corredo di un’immagine o di una statua. Significativa è la scelta del perfetto *pinxit* con valore enfatico a descrivere l’attività letteraria enniana altrettanto imitativa, come lo è la pittura: i *cives* contemplano l’immagine di Ennio, ma grazie al poeta ammirano anche i *facta patrum* da lui vividamente rappresentati, ‘dipinti’; ancora una volta si ritorna all’idea delle arti figurative e poetiche come mimetiche.

Marziale nel distico finale di 9, 76 è andato oltre Ennio: non ha solo ha ‘dipinto’ l’aspetto di Camonio, non solo ha lodato le sue qualità, equiparando l’arte visiva a quella poetica, ma ha denunciato l’insufficienza dell’arte iconografica, impossibilitata a rappresentare l’essenza dell’uomo, il suo *ingenium* e i suoi *mores*, per i quali supplisce la poesia: il tema è ben testimoniato nella produzione marzialiana.

In particolare in 7, 84 Marziale invia il proprio *liber* all’amico, Cecilio Secondo, corredato da un suo ritratto: secondo una consuetudine diffusa egli pone all’inizio una propria immagine⁶³, che anche se molto verosimile, tanto da sembrare viva (vv. 1-2: *imago.../spirat*), non raggiunge la perfezione ‘ritrattistica’ dei suoi versi, gli unici

⁶¹ A.M. MORELLI, *L’epigramma prima di Catullo*, Cassino 2000, pp. 41-42.

⁶² Ed in questa direzione va il v. 16 V², introdotto da *hic* per *qui*, probabilmente per influsso dell’uso epigrafico arcaico attestato dall’*elogium* di Scipione figlio, v. 3.

⁶³ Cfr. Mart. 14, 186, 2; G. CAVALLI, *Testo e immagine, una frontiera ambigua*, in *Testo e immagine nell’Alto Medioevo*, I, Spoleto 1994, pp. 31-64.

che gli conferiranno memoria imperitura, restituendo un *certior... voltus*, un volto più fedele del poeta rispetto al dipinto⁶⁴.

*Dum mea Caecilio formatur imago Secundo
 spirat et arguta picta tabella manu,
 i, liber, ad Geticam Peuce Histrumque iacentem:
 haec loca perdomitis gentibus ille tenet.
 Parva dabis caro, sed dulcia, dona sodali: 5
 certior in nostro carmine voltus erit;
 casibus hic nullis, nullis debilibus annis
 vivet, Apelleum cum morietur opus.*

Mentre il mio ritratto viene forgiato per Cecilio Secondo, e la tavoletta dipinta respira sotto l'abile mano, vai, libro, verso la getica Peuce e il Danubio soggiogato: egli governa quei luoghi con genti sottomesse. Darai un piccolo dono, ma gradito, al caro amico: il volto nel mio carne sarà più veritiero; non sarà distrutto né dalle vicende umane, né dagli anni, vivrà anche quando morirà l'opera di Apelle.

Nell'ultimo verso ritorna la superiorità della poesia eternatrice rispetto all'arte plastica: le opere di Apelle, noto artista, dureranno comunque meno della poesia di Marziale. Nel carne, però, c'è molto di più. Il quadro raffigura il poeta come se fosse vivo, come se respirasse: questa caratterizzazione è una ripresa del *topos* dell'«opera vivente», solitamente riferibile alle riproduzioni artistiche, che vengono elogiate in quanto raggiungono un tale grado di verosimiglianza e naturalezza da confondersi con la realtà. Il concetto di ἐνύργεια = *evidentia*, tipico del *genus* dell'*ekphrasis*, si manifesta in questo epigramma su due distinti piani epistemologici: il primo riguarda la celebrazione dell'opera d'arte, il ritratto, la cui perfezione è tale da essere in concorrenza con l'originale (contrasto fra *ars e vita*); l'opera che respira dà l'idea di essere viva, secondo un modulo che risale a Virgilio⁶⁵. Il secondo livello, più propriamente metapoetico, investe la capacità dello scrittore di rendere la parola talmente vivida da trasformare il lettore in spettatore, facendo «penetrare l'immagine nel testo»⁶⁶: in 9, 76, però, Marziale va oltre, si riferisce al proprio animo e ai propri pensieri (*certior... voltus erit*).

Marziale evidenzia, dunque, un rapporto non più ancillare della poesia: rispetto alle origini, quando l'epi-gramma costituisce un corredo del monumento, il poeta rivendica una maggiore *evidentia* della parola, che può rendere visibile ciò che è inaccessibile alla vista, anzi è essa stessa *monumentum*, testimonianza scritta «che fa ricordare», in relazione biunivoca con l'oggetto. In questo modo la parola scritta si emancipa dal ruolo di subordinazione rispetto all'immagine⁶⁷.

⁶⁴ Cfr. 1, 53, 1-3; S. MATTIACCI, *Quando l'immagine ha bisogno della parola: riflessioni sulla poetica dell'ekphrasis nell'epigramma latino*, in *Prometheus* 39, 2013, pp. 207-226: pp. 207-215.

⁶⁵ Verg. *georg.* 3, 34: *stabunt et Parii lapides, spirantia signa* «ci saranno pietre di Paro, statue viventi»; *Aen.* 6, 847-848: *excurrent alii spirantia mollis aere / (credo equidem), vivos ducent de marmore voltus* «altri forgeranno più elegantemente spirante bronzo (certamente credo) ricaveranno volti vivi dal marmo»; O. FUA, *L'idea dell'opera d'arte «vivente» e la bucula di Mirone nell'epigramma greco-latino*, in *RCCM* 15, 1973, p. 51.

⁶⁶ I. GUALANDRI, *Aspetti dell'ekphrasis in età tardo-antica*, in *Testo e immagine nell'Alto Medioevo*, cit., p. 307.

⁶⁷ MATTIACCI, *Quando l'immagine ha bisogno della parola*, cit., p. 207; cfr. J. ELSNER, *Art and the Roman*

Il concetto è presente anche in Sen. *epist.* 40, 1, in un genere letterario che ha come obiettivo principale l'analisi dell'animo umano: il filosofo dichiara che l'immagine può solo parzialmente placare il *desiderium*, il rimpianto di un amico, ma l'epistola è l'espressione vivente della sua personalità.

Si imagines nobis amicorum absentium incundae sunt, quae memoriam renovant et desiderium [absentiae] falso atque inani solacio levant, quanto incundiores sunt litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas afferunt? Nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae impressa praestat, agnoscere.

Se ci sono cari i ritratti degli amici lontani, che rinnovano il ricordo e alleviano il rimpianto con un'ingannevole e fittizia consolazione, quanto più cara è per noi una lettera, che ci porta i loro veri segni e i loro autentici caratteri? Ciò che è più dolce nella presenza di un amico, la lettera lo porta impresso con la mano stessa di lui: essa è espressione vivente della sua personalità (trad. Monti).

Nell'opposizione fra *falso atque inani solacio* e *vera amici absentis vestigia* si misura la distanza fra le due *artes*: in questo caso la lontananza si assottiglia maggiormente, perché la lettera è espressione diretta dell'animo dello scrivente.

L'aggettivo *maior* in Mart. 9, 76, 10, allude dunque alle potenzialità della poesia superiori a quelle dell'arte iconografica, in quanto rivelatrice delle *virtutes* del giovane, ma il poeta intende anche supplire alla mancanza di un ritratto di Camonio ormai adulto: *maior*, quindi, anche nel senso di 'più grande', 'adulto', perché l'arte poetica ha la possibilità di dipingere un ritratto *in fieri*, in evoluzione, secondo una dimensione cronologica. Una suggestione in questo senso forse provenne a Marziale da un passo dei *Tristia* di Ovidio⁶⁸, in cui il poeta esiliato, rivolgendosi con affetto ad un amico che porta incastonata su un piccolo anello la sua *imago*, gli suggerisce di leggere i versi delle *Metamorfosi*, che restituiscono di lui una *maior imago*, con un equivalente significato anfibolico, più grande nelle dimensioni, ma anche più aderente alla sua interiorità (*grata tua est pietas, sed carmina maior imago / sunt mea, quae mando qualiacumque legas, / carmina* 'mi è gradito il tuo affetto, ma i miei versi sono un'immagine migliore: ti raccomando di leggere, comunque essi siano, questi versi'). L'ipotesi è verosimile, se si pensa che anche Ovidio, dall'esilio, nei *Tristia* porta avanti le proprie rivendicazioni poetiche con un intento autoapologetico⁶⁹.

Dal punto di vista artistico la trilogia su Camonio si presenta come un esempio emblematico dell'arte della *variatio*, di cui Marziale è maestro: in particolare si possono riconoscere chiare somiglianze fra 6, 85 e 9, 76, non solo a livello tematico, ma anche formale, nell'uso degli espedienti retorici.

Viewer. *The Transformation of Art from the Pagan World to Christianity*, Cambridge 1995; R. WEBB, *Ekleptik, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham-Burlington 2009.

⁶⁸ Ov. *trist.* 1, 7, 11-13, HENRIKSÉN, *A Commentary on Martial*, cit., pp. 311-312.

⁶⁹ SULLIVAN, *Martial*, cit., pp. 105-107.

Mart. 6, 85

Destino avverso e invidia divina, vv. 3: *impia Cappadocum tellus et numine laevo*

Riconoscimento pubblico / privato, vv. 5-6: *funde tuo lacrimas orbata Bononia Rufo, / et resonet tota planctus in Aemilia*

Morte in absentia, vv. 3-4: *impia Cappadocum tellus et numine laevo / visa tibi cineres reddit et ossa patri*

Età di Camonio, vv. 7-8: *heu qualis pietas, heu quam brevis occidit aetas! / viderat Alphei praemia quinta modo* (con metafora)

Personificazione, vv. 3-4: *impia Cappadocum tellus... / ... tibi cineres reddit et ossa patri*; vv. 5-6: *orbata Bononia Rufo, / et resonet tota planctus in Aemilia*

Celebrazione della poesia eternatrice e forma artistica più eloquente della pittura, vv. 11-12: *accipe cum fletu maesti breve carmen amici / atque haec apsentis tura fuisse puta*

Mart. 9, 76

vv. 6-7: *invidit de tribus una soror / et festinatis incidit stamina pensis*

vv. 4-6: *gaudebatque suas pingere barba genas, / et libata semel summos modo purpura cultros / sparserat*

v. 8: *apsentemque patri rettulit urna rogam*

v. 3: *creverat hic vultus bis denis fortior annis* (con metafora della *depositio barbae*)

v. 4: *gaudebatque suas pingere barba genas*

v. 8: *rettulit urna rogam*

vv. 9-10: *ne sola tamen puerum pictura loquatur, / haec erit in chartis maior imago meis*

Per capire a pieno il significato dell'operazione compiuta da Marziale, va considerato un ulteriore aspetto: la relazione del dittico dedicato a Camonio con il contesto. Sempre nel IX libro si trova un altro epigramma, il 28, che condivide con i componimenti per Camonio diversi aspetti. Anzitutto è probabilmente un epigramma funebre (inaugura una trilogia con 9, 29 e 30), che partecipa, però, anche dello statuto ecfrastico (cfr. v. 2: *ille ego sum*)⁷⁰: l'archimimo Latino⁷¹, famoso all'epoca

⁷⁰ L. FRIEDLÄNDER (mit erklärenden Anmerkungen von), *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, I-II, Leipzig 1886, p. 34, pensa piuttosto che il carme sia onorario e venne scritto in occasione del ritiro di Latino dal palcoscenico.

⁷¹ Come di consueto negli epigrammi sepolcrali, il defunto si presenta e parla in prima persona. Sull'identità di Latino siamo informati dallo stesso Marziale (2, 72, 3; 3, 86, 3; 5, 61, 11; 13, 2, 3), da Svetonio e Giovenale. Era un mimo che solitamente rivestiva il ruolo di buffone (*derisor* 1, 4, 5), dell'adultero sorpreso in flagrante (Iuv. 6, 44) in contrapposizione a Pannicolo, il marito gabbato: meno chiari sono i rapporti che questi aveva con Domiziano. Apparentemente sembrerebbe uno dei tanti artisti che gravitavano intorno alla corte imperiale, come Batillo (Iuv. 6, 63-66), ma Latino è stato anche identificato con uno degli informatori che circondavano Domiziano: in questo senso sembra esprimersi Giovenale (1, 35-36), che lo annovera insieme a due noti delatori, Bebio Massa e Mettio Caro (gli *scholia ad loc.* li definiscono senza distinzione *nequissimi delatori*, ma associandoli a Nerone), mentre meno chiaro è il passo di Svetonio (*Dom.* 15, 3), in cui si narra che Latino, durante un convitto, riferisce a Domiziano un fatto di cronaca, ma senza secondi fini. Non doveva essere, comunque, un personaggio irreprensibile, se inviò in 'missione' Timele, sua *soubrette*, esperta di danza erotica (Iuv. 6, 66), allo scopo di ammansire una spia di un noto leguleio (A. STRAMAGLIA, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008 [rist. corretta 2017], p. 42; HENRIKSÉN, *Commentary on Martial*, cit., pp. 122-126).

di Domiziano, rivendica la distinzione fra la propria carriera di attore e la propria vita, un tema molto caro a Marziale (1, 4, 8: *lasciva est nobis pagina, vita proba*; cfr. 1, 4, 5, dove viene citato anche lo stesso Latino)⁷².

*Dulce decus scaenae, ludorum fama, Latinus
ille ego sum, plausus deliciaeque tuae,
qui spectatorem potui fecisse Catonem,
solvere qui Curios Fabriciosque graves*⁷³.
5
*Sed nihil a nostro sumpsit mea vita theatro
et sola tantum scaenicus arte feror:
nec poteram gratus domino sine moribus esse:
intenus mentes inspicit ille deus.*
*Vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi,
Roma sui famulum dum sciat esse Iovis.* 10

Io sono quel Latino, dolce decoro della scena, gloria dei ludi, applauso e gioia per te, io che avrei potuto far venire Catone come spettatore e avrei fatto ridere i Curi e i Fabrizi. La mia vita, però, non ha preso nulla dal nostro teatro, e sono un attore famoso per la sola arte: né sarei stato gradito al nostro signore se fossi stato indecente, quel dio che sa guardare dentro l'anima. Chiamatemi pure parassita di Apollo laureato, purché Roma sappia che io sono il servo del suo Giove.

Anche in questo componimento, dunque, ricorre la riflessione metapoetica: l'epigramma funebre diviene l'occasione per un consuntivo sul rapporto fra vita e arte, che implicitamente ha un riflesso anche sull'opera di Marziale. Latino rivendica la propria onorabilità, nonostante il genere del mimo, esecrato per la sua licenziosità⁷⁴: il favore a lui concesso da Domiziano, qui presentato come divinità, ne è la prova. In sottofondo si riconoscono i toni encomiastici che caratterizzano una buona parte del *liber*: egli è 'parassita'⁷⁵, sfruttatore dell'arte di Apollo, a fini di lucro, ma la sua vera vocazione è servire (*famulum*) Domiziano, a Roma identificato con Giove⁷⁶.

È, quindi, evidente la fitta rete di rimandi interni al tema funebre ed ecfrastrico nel *liber IX* con le implicazioni metapoetiche. Resta ora da spiegare la relazione dei

⁷² Il prototipo è Catull. 16, 5-6: *nam castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est* 'conviene al poeta che egli stesso sia casto, ma non è necessario che lo siano i suoi versi'.

⁷³ Per dimostrare la propria rettitudine Latino ricorre agli *exempla* di uomini di provata moralità. Il riferimento è a Val. Max. 2, 10, 8, che racconta come Catone si allontanò dallo spettacolo dei mimi per consentire che questi, in occasione dei *Floralia*, si spogliassero, secondo consuetudine. Latino sarebbe stato capace, invece, di trattenerlo, per il carattere morigerato delle proprie esibizioni e sarebbe persino riuscito a far divertire anche i Curi e i Fabrizi (plurali generalizzanti; RUSSO, *Marziale*, cit., p. 401), uomini dai severi costumi. Fra gli insigni rappresentanti di queste *gentes*, Manlio Curio Dentato è il noto comandante che pose fine alle guerre sannitiche; Gaio Fabrizio Luscino è celebre per la guerra contro Taranto e le trattative con Pirro.

⁷⁴ L'epigramma è collocato in contrapposizione a 9, 27, dove Cresto, un censore non certo irreprensibile, condanna il teatro.

⁷⁵ I 'parassiti di Apollo' (Fest. p. 436, 32-33 Lindsay) era la congregazione di mimi e pantomimi, e così inoltre erano definiti gli abitanti di Delo, centro del culto di Apollo; *lauriger* è attribuito ad Apollo solo da Ov. *ars* 3, 389. E.J. JORY, *Associazioni di attori a Roma*, in *Hermes* 98, 1970, pp. 224-253.

⁷⁶ Mart. 14, 1, 2.

carmina dedicati a Camonio all'interno del libro e, nello specifico, con la *praefatio*: la pubblicazione del libro si colloca fra la fine del 94 e l'inizio del 95 d.C. Più o meno in questi anni Stertinius Avitus, un senatore (*clarissimus vir*) e *consul suffectus* nell'anno 92, volle onorare Marziale con una *imago*, un ritratto dipinto o un busto scolpito, recante le fattezze del poeta nella sua biblioteca personale. Per l'occasione, Marziale compose un breve epigramma (*breve carmen*), destinato ad apparire sotto questa effigie, che inviò al suo mecenate, accompagnato da quattro versi in cui elogiava il suo ammiratore con toni encomiastici, in linea con l'intonazione del *liber*, in cui ritornano incessantemente le lodi di Domiziano. Il tutto fu poi posto dal poeta in testa al suo nuovo libro *extra ordinem paginarum*.

Have, mi Torani, frater carissime. Epigramma, quod extra ordinem paginarum est, ad Stertinius clarissimum virum scripsimus, qui imaginem meam ponere in bibliotheca sua voluit. De quo scribendum tibi putavi, ne ignores Avitus iste quis vocaretur. Vale et para hospitium.

*Note, licet nolis, sublimi pectore vates,
 cui referet serus praemia digna cinis,
 hoc tibi sub nostra breve carmen imagine vivat,
 quam non obscuris iungis, Avite, viris:
 Ille ego sum nulli nugarum laude secundus 5
 quem non miraris, sed puto, lector, amas.
 Maiores maiora sonent: mihi parva locuto
 sufficit in vestras saepe redire manus'.*

Salve, mio Toranio, fratello carissimo. L'epigramma che è posto fuori dall'ordine delle pagine l'ho scritto per Stertino, uomo illustrissimo, che ha voluto porre una mia immagine nella sua biblioteca. Ho pensato giusto scrivere di lui a te, perché non ignorassi di chi io parli. Addio e preparati ad ospitarmi.

Poeta noto – anche se non desideri esserlo – dall'animo nobile, al quale la morte, che giungerà tardi, riserverà degni doni, mi auguro che possa sopravvivere questo breve carme sotto la nostra immagine che aggiungi, o Avito, a quella di uomini illustri:

‘Io sono il noto poeta, secondo a nessuno nella poesia leggera, che tu lettore, credo, non ammiri, ma ami. Poeti più grandi cantino cose più impegnate; a me che dico cose di poco conto è sufficiente rimanere fra le tue mani’.

Se l'omaggio reso al poeta da Avito rispecchia una consuetudine ben attestata di un rapporto consolidato fra immagine e letteratura⁷⁷, c'è però da aggiungere che tutto il *liber* appare costellato da una riflessione in merito⁷⁸. Questa consuetudine, che rendeva omaggio agli autori del passato, era diffusa non solo nelle biblioteche private, ma anche pubbliche: l'importanza rivestita nella mentalità collettiva da questo riconoscimento risulta chiaramente da un passo di Plinio il Vecchio, che parla della

⁷⁷ Plin. *epist.* 4, 28, 1.

⁷⁸ Lo testimonia anche l'*epigr.* 9, 47, dove il tema è ripreso in toni polemici. Pannico parla di Democrito e Platone senza averli letti mai, solo perché possiede le loro *imagines* in biblioteca e si spaccia per intellettuale, come se la materializzazione della cultura fosse garantita dalla presenza di statue, busti e quadri; cfr. Iuv. 2, 4-7; Sen. *tranq.* 9, 7.

realizzazione della prima biblioteca pubblica, inaugurata nel 39 a.C. da Asinio Pollione e ornata da statue e busti degli scrittori raccolti nell'*atrium Libertatis: ut equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis. Asini Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicendo ingenia hominum rem publicam fecit*⁷⁹. Del resto il potere evocativo delle *imagines* era parte integrante dei *mores antiqui* di Roma: esse costituivano il tramite della memoria, basti pensare alle *imagines maiorum*, le immagini degli antenati che sfilavano in occasione del *funus gentilicium*⁸⁰ e le *imagines*⁸¹ che fungevano da strumenti del ricordo nella mnemotecnica; nel caso di Camonio, per esempio, l'*imago* dipinta rievoca la presenza del giovane, riaccendendo il *desiderium* del padre⁸². Solitamente l'onore di essere effigiati nelle biblioteche veniva riservato ai defunti: la prima eccezione in questo senso fu la statua eretta in ricordo di Varrone nella biblioteca pubblica e questo, dice Plinio, fu un segno di stima enorme⁸³. Ornando la sua biblioteca personale con un'effigie di Marziale, Avito rende, quindi, un riconoscimento ufficiale allo scrittore ancor vivo, che si estende alla sua produzione poetica.

Non è possibile determinare con certezza se i versi siano stati commissionati a Marziale da Avito o se il poeta abbia preso personalmente l'iniziativa, fatto si è che costituiscono un complemento essenziale dell'*imago*: non solo essi chiariscono i termini della poetica di Marziale, ma sono rivolti a un importante personaggio dello Stato, che è anche poeta, nonché cultore e intenditore di letteratura, se aveva una biblioteca privata⁸⁴. L'autore opera con orgoglio una *refutatio* dei generi letterari impegnati, quindi rivendica la propria fama nel campo degli epigrammi, genere nel quale non è secondo a nessuno; mostra di aver acquisito fiducia in se stesso grazie al successo guadagnato con i libri precedenti. Un epigramma questo in cui viene chiarita la posizione poetica di Marziale: inizia con la citazione dei versi di autopresentazione pseudo-*virgiliani*, di cui si è detto (*ille ego sum*), ma Virgilio è probabilmente presente anche nel secondo emistichio dello stesso verso: *nulli... laude secundus*, una reminiscenza, secondo Mario Citroni⁸⁵, di Verg. *Aen.* 11, 411: *Turnus ego haud, ulli veterum*

⁷⁹ Plin. *nat.* 35, 9-10: 'come io credo non c'è nessun esempio di fortuna maggiore che quando tutti sempre desiderano sapere di quale aspetto uno fosse in vita. Questa fu un'innovazione a Roma di Asinio Pollione, che per primo, dedicando una biblioteca, rese possesso pubblico l'ingegno degli uomini'.

⁸⁰ G. MORETTI, *Mezzi visuali e retorica latina: strumenti visivi della performance oratoria*, in *Moderna*, 6, 2004, pp. 100-130; EAD., *Lo spettacolo della «Pro Caelio»: oggetti di scena, teatro e personaggi allegorici nel processo contro Marco Caelio*, in G. PETRONE, A. CASAMENTO (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, pp. 139-164; EAD., *Quintiliano e il «visibile parlare»: strumenti visuali per l'oratoria latina*, in P. GALAND-HALLYN, F. HALLYN, C. LÉVY, W. VERBAAL (éds.), *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout 2010, pp. 67-108; EAD., *Il funus, le imagines, la laudatio. Alle origini dell'impiego di visual tools a supporto dell'oratoria nella tradizione romana*, in C. PEPE, G. MORETTI (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, pp. 132-133.

⁸¹ F.R. NOCCHI, *Quintiliano. La memoria (Institutio oratoria XI 2)*, Bologna 2024, pp. 22-26.

⁸² La stessa reazione viene riattivata dai 'luoghi', come spiega Sen. *epist.* 49, 1; cfr. Cic. *fin.* 5, 2: *tanta vis admonitionis inest in locis, ut non sine causa ex iis memoriae ducta sit disciplina* ('tanto grande è il potere di far ricordare insito nei luoghi, che non senza motivo gli antichi ne hanno ricavato una tecnica' (tr. N. Marinone).

⁸³ Plin. *nat.* 7, 115.

⁸⁴ Cfr. A. BORGO, *Retorica e poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003, pp. 76-79, soprattutto per i rimandi ai passi oraziani.

⁸⁵ M. CITRONI, *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, in *DArch* 2/3, 1968, pp. 259-301.

virtute secundus. Il poeta rivendica il primato nel campo della produzione epigrammatica, richiamandosi al termine chiave, *nugae*, reminiscenza del carme incipitario di Catullo, ma rivendica altresì la propria distanza dai *maiores maiora sonent*, gli autori di *carmina* altisonanti, epici, con un gioco di citazioni antifrastiche, di stampo virgiliano. Emblematico in questo senso è l'implicito rovesciamento di *paulo maiora canamus*, in Verg. *buc.* 4, 1, con *recusatio* dei generi altisonanti (si noti, a tal proposito, la figura etimologica). La scelta di una poesia non elevata destinata ad un pubblico non selezionato, ma vasto, apparentemente meno ambiziosa di quella, ad esempio, di Orazio⁸⁶, si riflette nel desiderio di essere amato e non ammirato. L'impiego insistito degli espedienti retorici, però, per conferire prestigio alle proprie scelte poetiche, tradisce la falsa modestia: troviamo, nell'arco di pochi versi, l'ossimoro *nugarum laude*, la litote *nulli... secundus*, l'allitterazione *nulli nugarum* e l'accumulo pronomiale *ille ego*.

All'omaggio di Avito che ha posto una immagine del poeta nella sua biblioteca privata, Marziale risponde con un epigramma che gli donerà senz'altro una fama più duratura della stessa immagine; già in questo epigramma proemiale, quindi, l'intento di Marziale non è puramente encomiastico (rendere omaggio a due protettori), ma è volto a celebrare la superiorità della poesia sull'immagine. L'espressione *hoc tibi... breve carmen... vivat* (v. 3) è l'augurio di una sopravvivenza grazie alla poesia eternatrice. Il dittico di Camonio, che porta avanti la medesima rivendicazione, dunque, è perfettamente inserito nel contesto del IX libro.

In conclusione: l'*imago* che Marziale restituisce di se stesso e di Camonio, sembra collegarsi al progetto più generale di rendere con i suoi epigrammi 'un'immagine dell'uomo' (*hominem pagina nostra sapit*), che sia il più possibile veritiera e completa; l'insistenza sulle arti figurative si spiega in questo senso e il maggior valore attribuito alla poesia si giustifica proprio con la possibilità che essa possiede di andare oltre le apparenze (i tratti fisici, gli unici che l'iconografia possa rappresentare) e descrivere le profondità dell'animo, l'interiorità. In questo senso si può parlare di *certior... vultus* o di *maior imago* e la gara emulativa con le arti visive sembra essere vinta dalla poesia.

Inoltre, i moduli di cui Marziale si serve sono in genere utilizzati per la (auto)celebrazione del poeta, ma vengono qui trasposti per la celebrazione del lettore. Il motivo ha origini antiche: già in Enn. *var.* 17-18 V.² (fr. 46 Courtney / Blänsdorf): *nemo me lacrimis decoret nec funera fletu / faxit. Cur? Volito vivos per ora virum* ('nessuno mi onori di pianto, né celebri per me funerali con il pianto. Perché? Perché ancor vivo, volo sulla bocca degli uomini')⁸⁷ si trova l'anelito all'immortalità o, piuttosto, l'affermazione della certezza dell'immortalità, che al poeta deriva dalla grandezza della propria opera. La stessa sicurezza ritorna in Mart. 1, 1, 2, *toto notus in orbe Martialis*. Marziale è vivo, sempre e ovunque e così la sua poesia⁸⁸; questa certezza viene ribadita in 7, 84 e nell'epigramma *extra ordinem* all'inizio del libro IX, ma a questo il poeta aggiunge l'affermazione della superiorità dell'arte poetica rispetto all'iconografica. In 6, 85 e 9, 76 questa riflessione passa dall'autore al lettore, che Marziale celebra con le stesse

⁸⁶ Hor. *carm.* 1, 1, 35-36: *quod si me lyricis vatibus inseres, / sublimi feriam sidera vertice* 'se mi potrai fra i poeti lirici, toccherò le stelle con il capo alto'.

⁸⁷ L'epigramma è trasmesso da Cic. *Tusc.* 1, 34 e 49; cfr. MORELLI, *L'epigramma latino*, cit., p. 43.

⁸⁸ Una certa affinità fra questi epigrammi è riconosciuta anche da CITRONI, *M. Valerii Martialis*, cit., p. 15.

parole con cui celebrava se stesso: 7, 84, 6: *certior... voltus erit* (riferito a Marziale) e 7-8: *casibus hic nullis, nullis debilibus annis / vivet, Apelleum cum morietur opus*; 9, 76, *erit in chartis maior imago* (riferito a Camonio): c'è una monumentalizzazione dell'immagine del lettore, cui la poesia assicura eternità, grazie all'onnipresenza e alla durata nel tempo della poesia, rispetto all'iconografia.

Marziale, infine, partendo dal genere funerario ne varca i limiti, esercitando un gioco di virtuosismi retorici e di variazioni, intersecando più sottogeneri epigrammatici, ma questi artifici non sono fini a se stessi, né, tanto meno, un semplice tributo alla tradizione letteraria, ma il riconoscimento alla poesia epigrammatica di poter rappresentare e, persino, ricreare la realtà⁸⁹. Il ciclo di Camonio è in questo senso emblematico: il poeta trae spunto da un evento reale, la morte di un amico, a cui rende omaggio, in nome della condivisione degli stessi ideali letterari, per parlare delle proprie scelte poetiche, così da rinnovare il legame che li aveva uniti in vita. L'epigramma, al di là della sua funzione di intrattenimento, dunque, sa essere anche più profondo, scendere nei meandri dei sentimenti e discutere di questioni poetologiche, è non solo strumento per rendere omaggio, ma esso stesso è omaggio rivolto all'amico defunto: in questo senso si può parlare di epigramma come *maior imago*, nel senso di una poesia che abbraccia diverse gamme dell'esistenza umana, senza mai perdere la bellezza del gioco e il gusto dell'arte per l'arte.

ABSTRACT

Il ciclo dedicato a Camonio Rufo (6, 85; 9, 74 e 9, 76), giovane scomparso prematuramente e grande estimatore di Marziale, permette al poeta di esprimere il proprio parere su questioni metapoetiche. In particolare gli epigrammi, con un gioco di *variationes*, analizzano il rapporto fra arti poetiche e arti figurative, celebrando la superiorità del genere epigrammatico che può 'dipingere' un ritratto più completo.

The cycle dedicated to Camonius Rufus (6, 85; 9, 74 and 9, 76), a young man who died prematurely and a great admirer of Martial, allows the poet to express his opinion on metapoetic issues. In particular, the epigrams, with a play on *variationes*, analyse the relationship between the poetic and figurative arts, celebrating the superiority of the epigrammatic genre that can 'paint' a more complete portrait of man.

KEYWORDS: poetic arts; figurative arts; funeral epigram; *maior imago* / *certior voltus*; *variationes*.

Francesca Romana Nocchi
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
francesca.romana.nocchi@uniroma2.it

⁸⁹ RUSSO, *Marziale*, cit., p. 31.

La *crux desperationis* di Suet. *gramm.* 13, 1: una nuova proposta di interpretazione

L'incipit della *Vita* del grammatico Lucio Staberio Erote (Suet. *gramm.* 13, 1 Kaster), tramandata nella sezione *De grammaticis et rhetoribus* del *De viris illustribus* di Svetonio, presenta problemi di ordine testuale:

*L. Staberius Eros, ꝑnametraꝑ emptus de catasta et propter litterarum studium manumissus, docuit inter ceteros Brutum et Cassium*¹.

Il lemma *nametra* non è altrimenti attestato e ha indotto gli studiosi o ad intervenire su di esso formulando congetture² o a ricorrere alle *cruces desperationis*³.

¹ L'edizione del *De grammaticis* di Svetonio da cui si cita è quella di R.A. KASTER, *C. Suetonius Tranquillus, De Grammaticis et Rhetoribus. Edited with a translation, introduction and commentary by Robert A. Kaster*, Oxford 1995, p. 18.

² Nel corso del contributo verranno discusse le seguenti proposte: *Staberius Eros emptus de catasta* (G.G. SCALIGERO, *M. Manili Astronomicon libri quinque. Iosephus Scaliger Iul. Caes. f. recensuit, ac pristino ordini suo restituit. Eiusdem Ios. Scaligeri Commentarius in eosdem libros, & castigationum explicationes*, Lutetiae 1579, p. 4); *Syrophoenix emptus a Mamurra* (I. VOSS, *Animadversiones in margine editionis Amstelaedamensis a Petro Burmanno adhibitae*, Amstelaedami 1736, p. 375 n. 13); *Staberius Eros hero suo emtus de catasta* (F. v. OUDENDORP, *Caius Suetonius Tranquillus, ex recensione Francisci Oudendorpii, qui variantes lectiones, suasque animadversiones adiecit, intermixtis J.G. Graevii, et J. Gronovii, nec non ineditis Caroli Andreae Dukeri, adnotationibus*, Lugduni Batavorum 1751, p. 960, ripreso da E. ROCCO, *Opere di C. Svetonio Tranquillo tradotte da Emanuele Rocco col testo latino a fronte*, Torino 1878, p. 562); *cognomine et redemptus* (H. DOERGENS, *Zu Sueton's Uiri illustres*, in *Philologus* 11, 1856, pp. 785-788: p. 785); *suomet aere* (K.L. ROTH, *C. Suetonii Tranquilli quae supersunt opera omnia. Recensuit Carolus Ludovicus Roth*, Lipsiae 1858, p. 263); *a sua matre* (J.W. BECK, *Auszüge aus Zeitschriften*, in *BPhW* 12, 1892, pp. 795-797: p. 797); *natione Thrac* (G. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta. Collegit, recensuit Hyginus Funaioli*, I, Lipsiae 1907, p. 106); *nam erat* (J. VAHLEN, *Notae autographae adhibitae a Robinson in exemplari editionis Reifferscheidanae*, Urbana 1920, p. 85); *<libertinus> – nam erat* (R.P. ROBINSON, *Die Fragmenti Suetoniani de Grammaticis et Rhetoribus Codicum nexu et fide*, Urbana 1920, p. 85 e ID., *C. Suetoni Tranquilli De grammaticis et rhetoribus. Edidit apparatus et commentario criticis instruxit Rodney Potter Robinson*, Paris 1925, p. 21); *natus in Syria* (F. DELLA CORTE, *Svetonio. Vite di grammatici e di retori; testo, introduzione e apparato critico a cura di Francesco Della Corte*, Genova 1947, p. 41); *a Santra* (L. HERRMANN, *Compte rendu de l'édition de C. Bione, C. Suetoni Tranquilli, De grammaticis et rhetoribus. Testo, introduzione, annotazione critica, appendice e indice metodici per cura di Cesare Bione, Palermo 1941*², in *Latomus* 7, 1948, pp. 95-96: p. 96); *nomine, Thrac* (G. BRUGNOLI, *C. Suetonius Tranquillus De grammaticis et rhetoribus. Collegit Giorgio Brugnoli*, I, Lipsiae 1960, p. 17); *Ναμέρης ο Νημερτής* (R. VERDIÈRE, *Compte rendu de l'édition de F. Della Corte, Svetonio, Grammatici e Retori, Torino 1968*³, in *Latomus* 28, 1969, pp. 495-496: p. 496); *natione Syrus* (T. VIJAMAA, *Suetonius on Roman Teachers of Grammar*, in W. HAASE (Hrsg.), in *ANRW* II 33.5, Berlin-New York 1991, pp. 3826-3851: p. 3836) e *a Metra* (C.E. MURGIA, *Critica varia*, in F. MILLER, C. DAMON, K. S. MYERS (eds.), *Vertis in usum. Studies in Honor of Edward Courtney*, München-Leipzig 2002, pp. 67-75: pp. 71-72, già presente in KASTER, *C. Suetonius Tranquillus*, cit., p. 86).

³ Così, ad esempio, A. REIFFERSCHIED, *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum reliquiae. Inest Vita Terenti a Friderico Ritschelio emendata atque enarrata*, Lipsiae 1860, p. 110; A. HILLSCHER, *Hominum litteratorum Grae-*

Partendo da tale premessa, si tenterà di avanzare una nuova proposta di lettura del corrotto lemma *nametra*, a seguito di un'attenta ricostruzione del profilo biografico del grammatico Lucio Staberio Erote.

Le uniche due fonti letterarie dalle quali è possibile ricavare informazioni circa le vicende biografiche di Lucio Staberio Erote sono Plinio il Vecchio e Svetonio.

In uno degli ultimi libri della *Naturalis historia* (*nat.* 35, 199)⁴, Plinio il Vecchio, soffermandosi su proprietà e usi della cosiddetta creta 'argenteria', afferma che tale materiale veniva adoperato, oltre che per tracciare le linee indicanti l'arrivo nelle corse del circo, anche per marchiare i piedi degli schiavi importati da oltremare e messi in vendita⁵. A fronte di quest'ultima prassi di utilizzo della creta argenteria, Plinio passa in rassegna numerosi personaggi che furono importati a Roma come schiavi in età sillana⁶ e, tra i tanti, menziona anche *Staberius Eros*, designato come *conditor grammaticae*, il quale sarebbe approdato in territorio italico insieme a *Publilius Lochius*, descritto come *mimicae scaenicae conditorem*, e suo cugino *Manilius Antiochus*, fondatore della scienza astrologica⁷.

Alla testimonianza pliniana si aggiunge quella fornita da Svetonio, il quale, nella *Vita* dedicata al grammatico, riferisce che Staberio Erote sarebbe stato acquistato presso la *catasta* degli schiavi e, in seguito, liberato grazie alla sua propensione per gli studi letterari, al punto da essere diventato il maestro di due personaggi politici di spicco nella scena politica romana di età cesariana, Bruto e Cassio⁸. Alla menzione delle brillanti doti intellettuali del grammatico, Svetonio aggiunge un ritratto morale di quest'ultimo piuttosto edificante: costui si sarebbe a tal punto distinto per la sua *honestas*, da offrirsi di istruire, gratuitamente (*gratis*) e senza pretendere alcun compenso (*sine mercede*), i figli di quanti erano stati inseriti nelle liste di proscrizione di Silla⁹.

Dal profilo biografico tracciato dai sopracitati Plinio il Vecchio e Svetonio, si evince che Staberio Erote fu sicuramente uno schiavo importato a Roma, probabilmente dall'Oriente¹⁰, certamente vissuto negli anni della dittatura sillana (82-79 a.C.) e rino-

corum ante Tiberii mortem in urbe Roma commoratorum. Historia critica scripsit Alfredus Hillscher, «JCPH» Suppl. 18, 1892, pp. 355-440: p. 365; M.-C. VACHER, Suétone Grammairiens et rhéteurs. Texte établi et traduit par Marie-Claude Vacber, Paris 1993, p. 16 e KASTER, C. Suetonius Tranquillus, cit., p. 18.

⁴ Per approfondire questo passo di Plinio il Vecchio, cfr. P. HAMBLÉNNE, *Eadem nave ... ou un brin d'«biographie» plinienne (Nat., 35, 199)*, in *RBPh* 62, 1984, pp. 16-29.

⁵ *Plin. nat. 35, 199 Alia creta argenteria appellatur nitorem argento reddens, set vilissima qua circum praeducere ad victoriae notam pedesque venalium trans maria advectorum denotare instituerunt maiores [...].*

⁶ Gli studiosi, collocando cronologicamente Staberio Erote tra la fine del II e la prima metà del I sec. a.C., propendono per datare l'approdo di quest'ultimo a Roma tra il 90 e il 79 a.C. (cfr. HAMBLÉNNE, *Eadem nave*, cit., p. 20) o, più precisamente, intorno all'83 a.C. (cfr. e.g. HILLSCHER, *Hominum litteratorum*, cit., p. 366 e VACHER, *Suétone Grammairiens*, cit., p. 130 e KASTER, *C. Suetonius Tranquillus*, cit., p. 166).

⁷ *Plin. nat. 35, 199 [...] talemque Publilius Lochium, mimicae scaenae conditorem, et astrologiae consobrinum eius Manilius Antiochum, item grammaticae Staberium Erotem eadem nave advectos videre proavi.*

⁸ VACHER, *Suétone Grammairiens*, cit., p. 130 e KASTER, *C. Suetonius Tranquillus*, cit., p. 168 ipotizzavano che Staberio Erote avesse impartito lezioni di grammatica a Bruto e Cassio intorno alla metà degli anni '70 del I sec. a.C.

⁹ *Suet. gramm. 13, 2 sunt qui tradant tanta eum honestate praeditum ut temporibus Sullanis proscriptorum liberos gratis et sine mercede ulla in disciplinam receperit.*

¹⁰ A corroborare quest'ultima ipotesi interpretativa c'è la sicura provenienza orientale del grammatico, deducibile dai rispettivi *cognomina* dei due personaggi (*Publilius Lochius* e *Manilius Antiochus*) che, sulla base del racconto pliniano, giunsero a Roma a bordo della stessa nave di Staberio Erote (cfr. HAMBLÉNNE, *Eadem nave*, cit., p. 27 e VILJAMAA, *Suetonius on Roman*, cit., p. 3836).

mato, alla sua epoca, come esperto conoscitore della grammatica. Quest'ultimo dato può essere ulteriormente corroborato da quanto riferiscono Quintiliano¹¹, Frontone¹² e Prisciano, dai quali risulta che Staberio Erote avrebbe scritto un'opera dal titolo *De proportionibus*¹³, improntata ai dettami della dottrina grammaticale dell'analogismo¹⁴.

Passando ora alla *crux* oggetto di indagine, occorre anzitutto sottolineare che la tradizione manoscritta risulta perfettamente bipartita: alcuni codici tramandano la *lectio* 'nametra' dopo i *tria nomina* del grammatico, altri attestano 'hero suo Metre'¹⁵.

A fronte di tale bipartizione della tradizione manoscritta, la maggior parte degli studiosi ha tentato di sciogliere questo controverso luogo svetoniano formulando varie congetture. Già alla fine del Cinquecento, G. G. Scaligero proponeva di ripristinare il corrotto *Staberius hero suo emptus de catasta* nel modo seguente: *Staberius Eros emptus de catasta*. In seguito, I. Voss, deducendo una probabile origine siriana del grammatico dal racconto pliniano sopramenzionato, proponeva di leggere così: *Staberius Eros, Syrophoenix emptus a Mamurra de catasta*¹⁶. Quest'ultima ipotesi interpretativa, oltre che lontana paleograficamente dal testo tradito, rende complesso giustificare la presenza di questo *Mamurra*, personaggio non altrimenti noto¹⁷, che avrebbe acquistato Staberio Erote presso la *catasta* degli schiavi. Altrettanto difficile da accogliere paleograficamente e concettualmente sembra la proposta di lettura avanzata da F. v. Oudendorp, il quale leggeva così: *Staberius Eros hero suo emptus de catasta*¹⁸. Quasi un secolo dopo Oudendorp, H. Doergens riteneva che l'incomprensibile espressione *nametra emptus* derivasse da *cognomine et redemptus*, ipotizzando che alla base della corruzione vi fossero errori di *divisio verborum* da *scriptio continua*, cadute sillabiche e scambi vocalici¹⁹. Per corroborare la propria tesi, lo studioso non mancava di sottolineare la diffusa tendenza di Svetonio di indicare i *cognomina* dei propri *viri illustres*²⁰, come avrebbe potuto fare, anche in questo caso, col *cognomen* 'Eros' del grammatico Staberio. La congettura di Doergens, seppur concettualmente plausibile, si rivela poco economica paleograficamente, giacché per spiegare la genesi di *nametra emptus* da co-

¹¹ Una velata allusione all'opera di Staberio Erote sembrerebbe scorgersi (cfr. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae*, cit., p. 106 e VIIJAMAA, *Suetonius on Roman*, cit., p. 3836) dalle parole di Quint *inst.* 1, 6, 3 *consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone ut nummo, cui publica forma est. omnia tamen haec exigunt acie iudicium, analogia praecipue, quam proxime ex Graeco transferentes in Latinum proportionem vocaverunt.*

¹² Fronto, p. 15, 13-17 VAN DEN HOUT [...] *quorum libri pretiosiores habentur et summam gloriam retinent, si sunt Lampadionis aut Staberii, Plautii aut D. Aurelii, Antriconis aut Aelii manu scripta e<xem>pla aut a Tiro-neemendata aut a Domitio Balbo descripta aut ab Attico aut Nepote [...].*

¹³ KASTER, C. *Suetonius Tranquillus*, cit., p. 167 considerava questo scritto grammaticale di Staberio Erote un precursore del *De analogia* di Cesare.

¹⁴ Prisc. *gramm.* II p. 385, 1-2 *Staberius de proportionibus: non esse positiones regulae, a quibus interdum analogia calumniatur, συκοφαντεῖται.*

¹⁵ Cfr. KASTER, C. *Suetonius Tranquillus*, cit., p. 18 (apparato critico) e p. 167. ROBINSON *Die Fragmenti Suetoniani*, cit., p. 85 riteneva che la variante *hero suo Metre* fosse l'esito dell'errata interpretazione da parte di qualche copista dell'espressione corrotta *Eros nametra*.

¹⁶ VOSS, *Animadversiones in margine*, cit., p. 375 n. 13.

¹⁷ Tra le varie attestazioni del *nomen* 'Mamurra', si segnalano, a titolo esemplificativo, Catull. 29, 3 *Mamurram habere quod comata Gallia* e Mart. 10, 4, 11 *sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores.*

¹⁸ OUDENDORP, *Cains Suetonius Tranquillus*, cit., p. 960.

¹⁹ Cfr. DOERGENS, *Zu Sueton's*, cit., p. 785.

²⁰ Cfr. e. g. Suet. *gramm.* 18, 1 L. *Crassicius genere Tarentinus ordinis libertini cognomine Pasicles, mox Pansam se transnominavit* e *Vesp.* 1, 2 *huius filius, cognomine Sabinus, expertus militiae [...].*

gnomine et redemptus, costringerebbe ad ammettere diversi passaggi schematizzabili in questo modo: *cognomine et redemptus* > [cog]nomineetre[d]emptus > *nometra emptus*²¹ > *no-metra emptus* > *nametra emptus*.

Più vicine al testo tràdito, seppur difficili da accogliere sul piano concettuale, sono le congetture *suomet aere* e *a sua matre* formulate rispettivamente da K.L. Roth²² e J.W. Beck²³, dalle quali sembrerebbe possibile dedurre che Staberio Erote, una volta giunto a Roma e messo in vendita presso la *catasta* degli schiavi, o si sarebbe riscattato grazie al proprio denaro o sarebbe stato acquistato dalla sua stessa madre. La prima delle due ipotesi non può essere accolta, in quanto contraddittoria rispetto a quanto si legge poco più avanti nella biografia svetoniana del grammatico, ovvero che quest'ultimo sarebbe stato successivamente riscattato da un *patronus*, sicuramente appartenente alla *gens Staberia*, per la sua spiccata propensione per le lettere (*propter litterarum studium manumissus*). Sembra altrettanto difficile da accogliere, in quanto non corroborata da alcun dato certo, la proposta interpretativa suggerita da Beck, il quale tentava di giustificare la propria congettura sulla base della *varia lectio* 'hero suo metre', attestata in alcuni manoscritti in luogo di *nametra*, e di un passo svetoniano nel quale si allude a una madre che avrebbe tentato di affrancare il figlio dalla propria condizione servile²⁴.

Certamente suggestiva è la congettura *natione Thrax* formulata, nei primi anni del Novecento, da G. Funaioli²⁵, il quale corroborava la propria tesi servendosi di due passi paralleli tratti dal *De grammaticis* svetoniano²⁶. Circa vent'anni dopo, lo stesso Funaioli²⁷ esprimerà qualche dubbio in merito alla congettura da lui formulata, giacché la provenienza dalla Tracia di Staberio Erote gli sembrava contraddittoria rispetto a quanto si legge nel passo pliniano summenzionato, qualora lo si interpretasse come un riferimento al fatto che Staberio Erote fosse stato originario di Antiochia di Siria come gli altri due *consobrini*, Publio Lochio e Manilio Antioco, insieme ai quali navigò alla volta di Roma²⁸. Qualche decennio dopo Funaioli, anche G. Brugnoli, ipotizzando una possibile provenienza di Staberio Erote dalla Tracia, proponeva di leggere dietro il corrotto lemma *nametra* l'espressione *nomine, Thrax*²⁹. Quest'ultima congettura, seppur

²¹ L'abbreviazione di *nomine* in *nōm*, è documentata nella carolina di IX sec. (cfr. A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum: Wörterbuch lateinischer und italienischer Abkürzungen wie sie in Urkunden und Handschriften besonders des Mittelalters gebräuchlich sind, dargestellt, in über 14000 holzschnittzeichen von Adriano Cappelli*, Leipzig 1928, p. 239).

²² ROTH, C. *Suetonii Tranquilli*, cit., p. 263.

²³ BECK, *Auszüge aus Zeitschriften*, cit., p. 797.

²⁴ Suet. *gramm.* 21, 2 *cui* (*scil. 'Maecenat'*) *cum se gratum et acceptum in modum amici videret, quamquam adserente matre permansit tamen in statu servitutis praesentemque condicionem verae origini anteposuit, quare cito manumissus Augusto etiam insinuatus est.*

²⁵ Cfr. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae*, cit., p. 106.

²⁶ Suet. *gramm.* 8, 1 M. *Pompilius Andronicus, natione Syrus, studio Epicureae sectae desidiosior in professione grammatica babebatur minusque idoneus ad tuendam scholam* e 20, 1 C. *Iulius Hyginus, Augusti libertus, natione Hispanus nonnulli Alexandrinum putant et a Caesare puerum Romam adductum Alexandria capta-studiose et audiit et imitatus est Cornelium Alexandrum, grammaticum Graecum quern propter antiquitatis notitiam Polybistorem multi, quidam Historiam vocabant.*

²⁷ Cfr. FUNAIOLI, *Staberius Eros*, in RE 3 A, 1929, pp. 1924-1925: p. 1924.

²⁸ R.A. KASTER, *Studies on the text of Suetonius De grammaticis et rhetoribus*, Atlanta 1992, pp. 85-86 giustamente infondato questo assunto di Funaioli, in quanto nel passo pliniano non viene specificato il luogo dal quale parti la nave sulla quale era imbarcato Staberio Erote e gli altri due compagni siriaci.

²⁹ BRUGNOLI, C. *Suetonius Tranquillus*, cit., p. 17.

paleograficamente vicina al tràdito *nametra*, non tiene conto del fatto che, come giustamente osservava Doergens³⁰, *Eros* era il *cognomen* e non il *nomen* del grammatico³¹.

Recentemente³² sembra aver riscosso particolare successo la congettura *nam erat* formulata da J. Vahlen³³ e, successivamente, accolta da R.P. Robinson, il quale propose di integrare il lemma *libertinus* prima del costrutto *nam erat*³⁴. La congettura di Vahlen, nonostante sia stata recentemente difesa da T. Power³⁵, pone seri problemi di carattere logico-sintattico, dal momento che risulterebbe difficile ipotizzare che Svetonio avesse adoperato il nesso dichiarativo *nam erat* dopo i *tria nomina* del grammatico per giustificare la condizione servile di quest'ultimo, informazione che, tra l'altro, sarebbe risultata piuttosto ridondante rispetto a quanto si legge subito dopo nella *Vita*³⁶.

Si rivelano piuttosto difficili da accogliere sul piano paleografico e concettuale le congetture *Ναμέρτης* o *Νημερτής* di R. Verdière³⁷, *natus in Syria* di F. Della Corte³⁸, *a Santra* di L. Herrmann³⁹ e *natione Syrus* di T. Viljamaa⁴⁰.

Infine va menzionata la congettura *a Metra* di C.E. Murgia⁴¹, il quale, sulla scia di una vecchia ipotesi di A. Hillscher⁴², ipotizzava che dietro il corrotto *nametra* si celasse il *nomen* di colui che avrebbe acquistato Staberio Erote, quando venne trapiantato come schiavo dall'Oriente presso l'*Urbs*. Consapevole della difficoltà di giustificare la presenza della *n* iniziale del corrotto *nametra*, lo studioso si esprime in questi termini: «*Nam* arose from an attempt to form intelligible words from *am et ras*»⁴³. Al di là della scarsa esaustività delle parole di Murgia appena citate, non si spiega la ragione per cui Svetonio, il quale normalmente menzionava i *patroni* dei suoi grammatici *liberti*

³⁰ Cfr. *supra*, p. 119.

³¹ La congettura di Brugnoli potrebbe essere accolta solo attribuendo a *nomine* il significato di 'razza/popolo' (cfr. e. g. Liv. 7, 10, 4 e Gell. 1, 2, 4) e concordandolo all'aggettivo *Thrax*, in modo da leggere *nomine Thrax*. Non risultano tuttavia attestati costrutti analoghi a quest'ultimo nella produzione letteraria di Svetonio.

³² Cfr. T. POWER, *Suetonius, De grammaticis 13.1*, in *CQ* 62, 2012, pp. 886-888.

³³ La congettura *nam erat* venne portata alla luce da ROBINSON, *Die Fragmente Suetoniani*, cit., p. 85, dopo averla rinvenuta, sotto forma di nota esplicativa a *nametra* redatta da Vahlen, all'interno della copia personale di quest'ultimo dell'edizione di Reifferscheid del 1860.

³⁴ Cfr. ROBINSON, *Die Fragmente Suetoniani*, cit., p. 85 e ID., *C. Suetoni Tranquilli*, cit., p. 21.

³⁵ POWER, *Suetonius, De grammaticis*, cit., p. 887 difende la congettura di Vahlen, individuando un parallelo in Suet. [Don.] *vita Verg.* 31 STACHON *Augustus vero, nam forte expeditione Cantabrica aberat, supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret [...]*.

³⁶ Suet. *gramm.* 13, 1 [...] *emptus de catasta et propter litterarum studium manumissus, docuit inter ceteros Brutum et Cassium*.

³⁷ VERDIÈRE, *Compte rendu*, cit., p. 496.

³⁸ DELLA CORTE, *Svetonio. Vite di grammatici*, cit., p. 41.

³⁹ HERRMANN, *Compte rendu*, cit., p. 96. Ad acquistare come schiavo Staberio Erote, dopo il suo arrivo a Roma, sarebbe stato, secondo lo studioso francese, il grammatico Santra (I sec. a.C.), contemporaneo di Varrone (cfr. e. g. Mart. 11, 2, 6; Quint. *inst.* 12, 10, 16; Hier. *vir. ill. prol.*).

⁴⁰ VILJAMAA, *Suetonius on Roman*, cit., p. 3836.

⁴¹ La congettura *a Metra* di Murgia fu, per la prima volta, resa nota alla comunità scientifica da KASTER, *Studies on the text*, cit. p. 86 e, dieci anni dopo, pubblicata dallo stesso MURGIA, *Critica varia*, cit., pp. 71-72.

⁴² Pur ritenendo insanabile il corrotto *nametra*, HILLSCHER, *Hominum litteratorum*, cit., p. 365 n. 9 ipotizzava che quest'ultimo lemma celasse o un altro *cognomen* del grammatico o il *nomen* di colui che lo avrebbe acquistato come schiavo e, in seguito, liberato.

⁴³ MURGIA, *Critica varia*, cit., p. 72.

quando essi erano personalità di rilievo⁴⁴, avrebbe sentito l'esigenza di nominare uno sconosciuto *Metra* quale acquirente di Staberio Erote.

Tra le congetture finora illustrate, la maggior parte delle quali distanti dal testo trådito sul piano paleografico e concettuale, R.A. Kaster ha ritenuto plausibili, seppur non del tutto soddisfacenti, quelle formulate da Funaioli e da Murgia. Se da un lato lo studioso non si sofferma particolarmente sulla congettura di Murgia⁴⁵, difficile da accogliere per le ragioni sopra esposte, dall'altro, dedica un'ampia e accurata riflessione al costruito *natione Thrax* suggerito da Funaioli per sciogliere il corrotto lemma *nametra*. Sul piano paleografico, lo studioso riteneva che la congettura di Funaioli potesse essere giustificata solo ipotizzando che il lemma *natione* si fosse corrotto, ad un certo punto della storia della tradizione manoscritta, in *name*, immaginando che tale *lectio* fosse scaturita dall'errata lettura delle abbreviazioni *nāoe* o *nāc*⁴⁶. Quest'ultime, come giustamente osservava Kaster⁴⁷, non potevano essere attestate nel capostipite della tradizione manoscritta del *De grammaticis et rhetoribus*, il codice di Hersfeld (IX sec.). Sulla base di tale constatazione, lo studioso ipotizzava o che una delle due summenzionate abbreviazioni di *natione* fosse stata presente nell'archetipo di epoca rinascimentale, discendente dal codice di Hersfeld⁴⁸, e che poi sarebbe stata erroneamente letta come *name* dai copisti degli ipoarchetipi del *De grammaticis* svetoniano (convenzionalmente designati dagli editori con i sigla **X** e **Y**) o che tale errore di lettura fosse stato già commesso dal copista dell'antigrafo di **X** e **Y**, il quale avrebbe mal interpretato l'abbreviazione di *natione* (*nāoe* o *nāc*) presente nel suo modello di epoca rinascimentale⁴⁹. Se paleograficamente la congettura di Funaioli sembrava a Kaster quanto meno sostenibile, meno convincente risultava essere, a suo avviso, sul piano concettuale. A proposito di quest'ultimo aspetto, lo studioso, prendendo in esame il sopracitato passo pliniano contenente il riferimento a Staberio Erote⁵⁰, sosteneva che Svetonio, il quale verosimilmente attingeva alla stessa tradizione di Plinio il Vecchio⁵¹, difficilmente sarebbe stato in grado di menzionare la provenienza geografica del gram-

⁴⁴ Cfr. Suet. *gramm.* 3, 5 (*Gaius Melissus [...] septingentis milibus nummum a Q. Catulo emptum ac brevi manumissum*); 12, 1 (*Cornelius Epicadus, L. Corneli Sullae dictatoris libertus*); 15, 1 (*Lenaenus, Magni Pompei libertus*); 16, 1 (*Q. Caecilius Epirota, Tusculi natus, libertus Atti equitis Romani*); 19, 1 (*Scribonius Aphrodisius, Orbili servus atque discipulus*) e 20, 1 (*C. Iulius Hyginus, Augusti libertus*). Si segnalano, per completezza, due soli casi attestati nel *De grammaticis* di *patroni* altrimenti sconosciuti, entrambi menzionati da Svetonio con l'indefinito *cuiusdam*, ovvero: Suet. *gramm.* 6, 1 (*Aurelius Opillus, Epicurei cuiusdam libertus [...] e* 11, 1 P. *Valerius Cato, ut nonnulli tradiderunt, Burseni cuiusdam libertus ex Gallia [...]*).

⁴⁵ Cfr. KASTER, *Studies on the text*, cit., p. 86 e ID., *C. Suetonius Tranquillus*, cit., p. 167.

⁴⁶ KASTER, *Studies on the text*, cit., p. 84.

⁴⁷ *Ibid.* L'abbreviazione *nāc* per '*nacione*' (*natione*) è attestata solo a partire dal XIII sec. (cfr. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum*, cit., p. 231).

⁴⁸ Per approfondire la storia di questo manoscritto, attualmente conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II» (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II», Vitt. Em. 1631, IX sec.) e mutilo del *De oratoribus* di Tacito e del *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio (sono pervenute le sezioni relative al *Bellum Troianus* di Ditti Cretese, nella traduzione di Lucio Settimio di IV d.C., all'*Agricola* e alla *Germania* di Tacito), cfr. e. g. F. NIUTTA, *Sul codice Esinate di Tacito, ora Vitt. Em. 1631 della Biblioteca Nazionale di Roma*, in *Quaderni di Storia* 43, 1996, pp. 173-202, 173-202 e G. MAGNALDI, *Svetonio, Tacito e il codice Hersfeldense*, in *Prometheus* 23, 1997, p. 119-144.

⁴⁹ Cfr. KASTER, *Studies on the text*, cit., pp. 84-85.

⁵⁰ Cfr. *supra*, p. 118.

⁵¹ Cfr. KASTER, *Studies on the text*, cit., p. 86.

matico, dato del tutto assente nella testimonianza fornita da Plinio⁵², che invece riferisce il luogo di origine degli altri due personaggi con i quali Staberio Erote sarebbe stato condotto a Roma per essere venduto come schiavo.

Alle perplessità sollevate da Kaster in merito alla tesi di Funaioli, se ne potrebbe aggiungere un'altra, che scaturisce da un'attenta disamina della tradizione manoscritta del *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio: se è pur vero che il lemma *natione*, abbreviato in età rinascimentale in *nāoe* o *nāc*, poteva facilmente confondersi in *name*, desta sospetti il fatto che tale presunto errore di lettura possa essersi generato soltanto nel passo contenente la *Vita* svetoniana di Staberio Erote e non nelle altre due occorrenze del medesimo lemma attestate nel *De grammaticis et rhetoribus*⁵³.

Alla luce di quanto si è detto finora, si tenterà di fornire una nuova proposta di lettura che cerchi di tener conto, il più possibile, del testo tràdito. Occorre innanzitutto constatare che un elemento comune ad entrambe le varianti di questo corrotto passo della *Vita* svetoniana di Staberio Erote (*nametra* ed *hero suo Metre*) sia, seppur con qualche minima divergenza nella parte desinenziale, la presenza della parola 'metra'. Quest'ultimo lemma può essere interpretato come un nome di persona (maschile e femminile), tra l'altro ampiamente attestato nelle fonti epigrafiche e letterarie greche (Μήτηρα / Μητρᾶς)⁵⁴ e latine (*Metra*)⁵⁵. Focalizzando l'attenzione sulle fonti epigrafiche latine recanti *Metra*, emerge che tale lemma ricorre anche come nome di persona per designare schiavi e liberti⁵⁶. A fronte di quanto appena asserito, nulla consente di escludere che *Metra* fosse stato il nome originario del grammatico prima della *manumissio* ottenuta da un tale *Lucius Staberius* e che, verosimilmente, *Eros* fosse

⁵² *Ibid.*

⁵³ Cfr. *supra*, p. 120 n. 26.

⁵⁴ Tra le numerose fonti epigrafiche greche che attestano questo nome proprio si segnalano, a titolo esemplificativo, le seguenti quattro: *ID* 2403 Μητρᾶς | ἀνέθηκεν; *IG* II² 9772 Μητρᾶς Μητροδόρου Μει|λήσιος; *IG* VII 2443 Ἀφροδίσιος Παραμόνου | Μητρᾶς Δάμων[ος] | Κλεῖτος Ἐρμίου e *IG* IX,2 1117b Ἀρήου ἰκάδι. | στρ(ατηγούνοτος) Μητρᾶ τοῦ Εὐπ[όρου] ——. Il nome proprio Μητέρα (o Μητρᾶς) è ampiamente attestato anche nelle fonti letterarie greche, tra le quali è possibile menzionare: Antiph. 220, 4 Κock Μητρᾶς ὁ Χῖός ἐστι τῷ δήμῳ φίλος ed Eus. 6, 41, 3 πρῶτον οὖν πρεσβύτην, Μητρᾶν ὀνόματι, συναρπάσαντες καὶ κελεύσαντες ἄθεα λέγειν ῥήματα, μὴ πειθόμενον, ξύλοις τε παῖοντες τὸ σῶμα καὶ καλάμοις ὀξέειν τὸ πρόσωπον καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς κεντοῦντες, ἀγαγόντες εἰς τὸ πρόασειον, κατελιθοβόλησαν.

⁵⁵ Tra le varie fonti epigrafiche latine che tramandano questo nome proprio si segnalano, a titolo esemplificativo, le seguenti due: *AE* 1938, 41 *Dis Manibus | Anthia Metrae Aug(usti) procuratoris liber | ta vixit annis XXXII b(ie) s(ita) e(st) | Onesimus Metrae Aug(usti) procuratoris lib(ertus) / coniugi piissimae fecit* e *NSA-1920-294 M(arci) Curti Metra(s)*. Per ciò che concerne le fonti letterarie latine, il nome proprio *Metra* risulta attestato in Cic. *fam.* 14, 4, 6 [...] *Metram et eum quem tu mihi diligenter commendaras, Athenaeum, impunitate Athenaidis exsilio multatos <in> maxima apud regem auctoritate gratiaque constitui [...]*.

⁵⁶ Si vedano, a tal proposito, le seguenti testimonianze epigrafiche: *CIL* I 2699 *Heis(ce) mag(istres) Cer(eri) | d(onum) d(ant) | Philodam(us) Titini C(ai) s(ervus) | Mnasia Plant(iorum) A(uli) M(arci) s(ervus) | C(aius) Magn(ius) L(uci) l(ibertus) Philod(amus) | M(arcus) Epidi(us) M(arci) l(ibertus) Cresi(mus) | Licinus Larci P(ubli) s(ervus) | Metra Pulli M(arci) s(ervus) | Archelavos Arani P(ubli) | Antioch(bus) Saufei A(uli) s(ervus) | T(h)raacid(es) Sab(i)d(i) L(uci) s(ervus) | Heliodor(us) Aebut(i) L(uci) s(ervus) | Staius Epidi A(uli) s(ervus) | Agat(h)o Sanfei M(arci) s(ervus)*; *CIL* V 401 *[Me]tra P(ubli) l(iberta) Leuca | dio sibi et / [P(ublio) Me]tro P(ubli) l(iberto) Felici | [f]ilio et | [P(ublio) Me]tro P(ubli) l(iberto) Acasto | [co]ll(iberto) v(iva) f(ecit) | [l(ocus) m(onumentii)] in f(ron)te p(edes) XXV | [in a]g(ro) p(edes) XXV*; *CIL* V 618 *L(ucius) Meter Sex(ti) | f(ilius) Metra Sex(ti) | l(iberta) Caesulla* e *NSA-1926-235 A(ulus) Fuficius A(uli) L(uci) l(ibertus) Metra | Fuficia A(uli) l(iberta) Zopyra | v(iva) Fuficia A(uli) l(iberta) Athenais*.

il *nomen* servile affibbiatogli da colui che lo acquistò a Roma come schiavo⁵⁷. A sostegno di quest'ultima ipotesi interpretativa c'è la presenza di una notevole attestazione del *nomen* Μήτρα (o Μητρᾶς) in Asia Minore e nella zona orientale del mondo greco⁵⁸. Tale dato concorda perfettamente con il sopracitato racconto pliniano, nel quale, al di là dell'evidente patina aneddótica, sembrerebbe emergere la volontà dell'autore di tramandare il dato storico della possibile provenienza orientale di Staberio Erote, deportato a Roma sulla stessa nave (*eadem nave*) di Publilio Lochio e Manilio Antioco, e lì venduto come schiavo.

In conclusione, si potrebbe ipotizzare che, dietro il corrotto *nametra* (o *hero suo Metre*), vi fosse in origine il costruito *nomine Metra*. A sostegno di quest'ultima ipotesi di lettura c'è il fatto, non irrilevante, che nell'antico codice di Hersfeld, sfortunatamente mutilo della parte relativa al *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio⁵⁹, è attestata, almeno una volta, l'abbreviazione *nōm*, per *nomine*, nella sezione del manoscritto riservata al *Bellum Troianum* di Ditti Cretese⁶⁰. Ipotizzando dunque che il compilatore della sezione riservata al *De grammaticis et rhetoribus* del codice di Hersfeld avesse adoperato *nōm* per abbreviare *nomine*, nulla impone di escludere che un più tardo copista dell'apografo del codice di Hersfeld, non riuscendo a sciogliere correttamente l'abbreviazione *nōm*, piuttosto rara e attestata soltanto nella scrittura carolina del IX sec.⁶¹, avesse fuso maldestramente tale abbreviazione con il successivo lemma *Metra*, donde sarebbe scaturito l'incomprensibile *nametra* oggi pervenuto. D'altronde, non si può ignorare che l'ablativo di limitazione *nomine*, accompagnato dal nome della persona interpellata declinato al caso nominativo, ricorra varie volte in Svetonio⁶². A quanto appena asserito, bisogna aggiungere il fatto che, nel *De grammaticis et rhetoribus*, Svetonio si sofferma spesso sull'onomastica dei grammatici da lui biografati⁶³,

⁵⁷ Cfr. KASTER, *C. Suetonius Tranquillus*, cit., p. 165.

⁵⁸ Si vedano, a tal proposito, l'ampio catalogo di testimonianze epigrafiche curato da P.M. FRASER E. MATTHEWS *et al.* (eds.), *A lexicon of Greek personal names. Volume VA. Coastal Asia Minor: Pontos to Ionia*, Oxford 2010, p. 310; ID., *A lexicon of Greek personal names. Volume VB. Coastal Asia Minor: Caria to Cilicia*, Oxford 2013, p. 294 e ID., *A lexicon of Greek personal names. Volume VC. Inland Asia Minor*, Oxford 2018, p. 293.

⁵⁹ Cfr. *supra*, p. 122 n. 48.

⁶⁰ Nel f. 6^v del manoscritto di Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II», Vitt. Em. 1631 (IX sec.), di difficile lettura, una parte del testo latino di Ditti Cretese viene tramandata nel modo seguente: *omniū [...] nōm, vir tutis* (Dict. 1, 13).

⁶¹ Cfr. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum*, cit., p. 239.

⁶² I casi in questione sono i seguenti: Suet. *Aug.* 98, 4 *sed ex dilectis unum, Masgaban nomine, quasi conditorem insulae κτιστην vocare consueverat*; *Tib.* 25, 1 *nam et servus Agrippae Clemens nomine non contemnendam manum in ultionem domini compararat [...]*; *Tib.* 61, 5 *nam mortem adeo leve supplicium putabat, ut cum audisset unum e reis, Carnulum nomine, anticipasse eam, exclamaverit: Carnulus me evasit e Cal.* 57, 1 *Olympiae simulacrum Iovis, quod dissolui transferrique Romam placuerat, tantum cachinnum repente edidit, ut machinis labefactis opifices defugerint; supervenitque ilico quidam Cassius nomine, iussum se somnio affirmans immolare taurum Iovi.*

⁶³ Cfr. Suet. *gramm.* 3, 2 *Aelius cognomine duplici fuit: nam et Praeconinus, quod pater eius praeconium fecerat, vocabatur et Stilo, quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat, tantus optatium fautor ut Metellum Numidicum in exilium comitatus sit*; 5, 1 *Sevius Nicanor primus ad famam dignationemque docendo pervenit fecitque praeter commentarios- [...] Sevius † posthus idem ac † Marcus docebit*; 6, 3 *huius (scil. Aurelii Opillii) cognomen in plerisque indicibus et titulis per unam litteram scriptum animadverto, verum ipse id per duas effort in parastichide libelli qui inscribitur Pinax*; 10, 4 *Philologi appellationem adsumpsisse videtur (scil. L. Ateius Philologus) quia – sic ut Eratosthenes, qui primus boe cognomen sibi vindicavit – multiplici variaque doctrina censebatur e 18, 1 L. Crassicius, genere Tarentinus, ordinis libertini, cognomine Pasicles, mox Pansam se transnominavit.*

quasi sempre di origine libertina⁶⁴, e, per di più, in un caso menzioni un cambiamento di *cognomen* da parte di uno dei suoi grammatici, servendosi di un costrutto pressoché analogo (*cognomine Pasicles*)⁶⁵ a quello proposto in questa sede per sciogliere la *crux desperationis* della biografia di Staberio Erote.

ABSTRACT

La *Vita* del grammatico Lucio Staberio Erote (Suet. *gramm.* 13, 1 Kaster), tramandata nella sezione *De grammaticis et rhetoribus* del *De viris illustribus* di Svetonio, presenta problemi di ordine testuale. Il lemma *nametra*, collocato dopo i *tria nomina* del grammatico (*L. Staberius Eros*), non è altrimenti attestato e ha indotto gli studiosi a intervenire su di esso formulando congetture, spesso poco rispettose del testo tràdito, o a ricorrere alle *crucis desperationis*. Scopo della presente indagine sarà dunque tentare di avanzare una nuova proposta di lettura del corrotto lemma *nametra*, che tenga in considerazione la tradizione manoscritta e le fonti letterarie che, oltre a Svetonio, tramandano informazioni utili sulla biografia del grammatico.

The *Vita* of the grammarian Lucius Staberius Eros (Suet. *gramm.* 13, 1 Kaster), handed down in the section *De grammaticis et rhetoribus* of Suetonius' *De viris illustribus*, presents textual problems. The lemma *nametra*, placed after the *tria nomina* of the grammarian (*L. Staberius Eros*), is not otherwise attested and has led scholars to intervene on it by formulating conjectures, often with little respect for the betrayed text, or to resort to the *crucis desperationis*. The aim of this investigation will therefore be to attempt to put forward a new proposal for reading the corrupt lemma *nametra*, which takes into consideration the manuscript tradition and the literary sources which, in addition to Suetonius, hand down useful information on the grammarian's biography.

KEYWORDS: Staberius Eros; Suetonius; *De grammaticis et rhetoribus*; *nametra*; *crux desperationis*.

Rocco Davide Vacca
Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara
rocco.vacca@unich.it

⁶⁴ Solo i grammatici Marco Antonio Gnifone (Suet. *gramm.* 7, 1) e Gaio Melisso (Suet. *gramm.* 21, 1) vengono classificati come *ingenui* da Svetonio.

⁶⁵ Suet. *gramm.* 18, 1 *L. Crassicius genere Tarentinus ordinis libertini cognomine Pasicles, max Pansam se transnominavit* e *Vesp.* 1, 2 *huius filius, cognomine Sabinus, expers militiae* [...].

Atti del Convegno internazionale

La forza della parola:
oratori e retori nel mondo romano

12-14 aprile 2023 - Università degli Studi di Palermo

a cura di Marilena Casella

FRANCESCA PIAZZA

Chi ha paura della retorica?

Inizio questa nota introduttiva con una affermazione che, per colpa del forte pregiudizio antiretorico di cui è imbevuta la nostra cultura, può suonare paradossale: nel nostro sistema educativo, e più in generale nel nostro dibattito pubblico, abbiamo bisogno di *più* e non, come si sente dire, di *meno* retorica. Aggiungo, per scoprire subito le mie carte, che alla domanda che fa da titolo a questa nota, *chi ha paura della retorica?* rispondo che ad aver paura della retorica è soprattutto chi, più o meno consapevolmente, vorrebbe essere l'unico ad usarla, imponendo di fatto il proprio punto di vista, qualificandolo come 'verità' e bollando invece il discorso dell'altro come 'retorico'.

Per chiarire meglio e argomentare queste affermazioni dal sapore un po' provocatorio, prenderò le mosse dal (e in un certo senso resterò sul) titolo di questo convegno: *la forza della parola*. Quanto c'è di metaforico e quanto di letterale in questa espressione, di uso peraltro assai comune, accanto a quella, quasi-sinonima, *il potere della parola?* Che cosa intendiamo davvero quando diciamo che la parola "ha – o addirittura è – una forza" o "esercita un potere"? Di che tipo di *forza/potere* si tratta e in che rapporto sta questa *forza/potere* con la violenza, sia fisica sia verbale? È intorno a queste domande che ruotano le riflessioni che vi propongo in queste pagine.

Una lunga tradizione, che ha radici proprio nella cultura greco-romana, ci ha abituato a pensare in termini alternativi al rapporto tra forza (*bia*) e parola (*logos*), soprattutto nel senso che quest'ultima, in quanto dotazione esclusiva dell'animale umano, ci eleverebbe al di sopra delle altre specie animali, consentendoci di uscire da un presunto stato ferino prelinguistico ed aprendo lo spazio per la convivenza pacifica.

La letteratura e la filosofia occidentali sono ricche di luoghi in cui emerge questa idea, per quanto diversamente declinata. Cito per tutti un solo celebre passo dall'*Antidosis* di Isocrate:

Dunque, bisogna avere sui discorsi (περὶ τῶν λόγων) la stessa opinione (διάνοια) che si ha sulle altre cose e non giudicare in modo opposto su cose simili né mostrarsi ostili a quella che fra tutte le facoltà proprie della natura umana è causa dei più numerosi benefici. Infatti, come già dissi in una precedente occasione, per le altre doti che possediamo non siamo per nulla superiori agli altri animali, anzi a molti siamo inferiori per velocità, forza e altri pregi; ma poiché ci è connaturata la capacità di persuaderci a vicenda (ἡμῖν τοῦ πείθειν) e di manifestarci l'un l'altro ciò che vogliamo (δελούν πρὸς ἡμᾶς αὐτούς, περὶ ὧν ἂν βουλευθῶμεν), non solo siamo usciti dallo stato della vita ferina (τοῦ θηριωδῶς ζῆν) ma anche, riunendoci (συνελθόντες), abbiamo fondato città, stabilito leggi, inventato arti, insomma quasi tutte le cose da noi escogitate è stata la parola che ci ha aiutato a

procurarcele (σχεδὸν ἅπαντα τὰ δι' ἡμῶν μεμηχανημένα λόγος ἡμῖν ἐστὶν ὁ συγκατασκευάσας). Essa ha posto le leggi che distinguono il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal disonesto, e, se questi principi non fossero stati fissati, non potremmo vivere in società. Con essa confutiamo i malvagi e lodiamo i buoni. Mediante essa educiamo gli ignoranti e approviamo (δοκιμάζομεν) gli intelligenti, perché il parlare come si deve (ὡς δεῖ) è la prova più sicura del pensare bene, e un discorso vero (ἀληθής), legittimo (νόμιμος) e giusto (δίκαιος) è l'immagine di un'anima buona e affidabile (...). Se si deve dire in sintesi di questa facoltà (περὶ τῆς δυνάμεως), troveremo che nessuna delle cose per le quali si richiede senno, può farsi senza la parola: la parola è la guida di tutte le azioni e di tutti i pensieri e tanto più ce ne serviamo tanto più siamo intelligenti (§§ 253-257)¹.

Siamo di fronte ad un classico elogio della parola, considerata non solo come ciò che ci rende pienamente umani ma anche come una sorta di risarcimento per le nostre mancanze fisiche rispetto alle altre specie animali, un'idea che è arrivata (quasi) intatta fino alla moderna antropologia filosofica. Eppure, se guardiamo più attentamente nelle pieghe di questa stessa tradizione, si scorge facilmente che le cose non sono così lineari e che quella tra *logos* e *bia* è una relazione complessa che non si lascia ridurre ad una semplice opposizione². È vero, la parola può essere considerata come un sostituto della forza fisica, ma questo non implica che essa rappresenti sempre una valida alternativa alla violenza. Può essere un suo sostituto anche in un senso più profondo (e più pericoloso): *può prenderne il posto*, rivelandosi a sua volta capace sia di esercitare una sua specifica forma di violenza (quella che siamo soliti chiamare violenza verbale) sia di potenziare e/o provocare forme di violenza fisica sconosciute alle altre specie animali. C'è, tra linguaggio e violenza, un legame più forte e radicato di quanto non appaia a prima vista. Il fatto è che il linguaggio verbale è sì dotazione specie-specifica dell'animale umano ma questo non significa in alcun modo che esso ci elevi al di sopra delle altre specie, assicurandoci una vita associata pacifica. Al contrario, potenziando le nostre capacità, anche quelle che condividiamo con gli altri animali, il linguaggio, se da un lato rende effettivamente possibili (ma non certo garantiti) l'accordo e la convivenza civile, dall'altro apre lo spazio a forme nuove (e non necessariamente più miti) di violenza.

Lo mostra bene Paolo Virno quando afferma che:

È senz'altro legittimo ritenere che il pensiero verbale riplasmarsi da cima a fondo il co-sentire innato. A condizione, però, di non omettere una precisazione urticante: 'riplasmare' significa innanzitutto che il pensiero verbale erode l'originaria sicurezza del consentire. Soltanto questa erosione, in sé letale, apre il varco ad una socialità complessa e duttile, costellata di patti, promesse, norme, conflitti, istituzioni mai stabili, progetti collettivi dagli esiti imponderabili. Sarebbe stolto credere che un discorso inteso a persuadere gli interlocutori sia il quieto prolungamento culturale dell'empatia, assicurata fin dal principio dai neuroni *mirror*.

¹ Isocrate, *Antidosis*, §§ 253-257, in: *Opere di Isocrate*, a cura di M. MARZI, Torino, traduzione lievemente modificata.

² Si veda, tra gli altri, R.G.A. BUXTON, *Persuasion in Greek Tragedy. A Study of peitho*, Cambridge 1982 e B. FONTANA, *Bia and Logos. Power and Rhetoric in Antiquity*, in *History of Political Thought* 38, 1, 2017, pp. 25-43.

Niente di più falso. *Il discorso persuasivo è piuttosto la risposta obbligata, essa pure naturale dunque, alla lacerazione che la negazione linguistica ha inflitto all'empatia neurofisiologica*³.

Ciò che emerge qui è l'intrinseca ambivalenza del linguaggio che era già presente nell'idea greca della parola come *pharmakon*, ad un tempo rimedio salvifico e veleno mortale. È un tratto cruciale del linguaggio verbale su cui si fonda la stessa retorica, un tratto che tendiamo però a rimuovere e il rimosso, si sa, può fare molto male, almeno finché resta tale. Non è l'occasione per approfondire questo aspetto e le sue conseguenze antropologiche e politiche, mi limito soltanto ad osservare che la natura ambivalente della parola è tutta contenuta nell'espressione da cui sono partita. Quando diciamo che la parola esercita una *forza* (o un potere) alludiamo, più o meno consapevolmente, a questa ambivalenza, alla sua capacità, insieme affascinante e pericolosa, sia di risolvere (o mitigare) i conflitti sia di provarli (o potenziarli)⁴.

Non a caso, accanto al *topos* che vede la parola come l'alternativa specificamente umana alla forza fisica, convive un altro *topos* (apparentemente opposto, eppure non meno radicato nella nostra tradizione) che vede nella parola una vera e propria arma, in grado di ferire fino ad uccidere, e non solo per metafora. Espressioni assai comuni come *ne uccide più la lingua che la spada*, *le tue parole mi feriscono*, e, più in generale, il ricorso al lessico della guerra e della lotta per riferirsi agli scontri verbali, si fondano sull'accostamento arma/parola, dalle origini molto antiche e diffuso almeno in tutto il contesto indoeuropeo⁵, un accostamento che evoca, a sua volta, un nesso tra parlare e combattere probabilmente più profondo di quanto non ci piaccia pensare.

Lo stesso Isocrate, nel passo che precede immediatamente quello citato in apertura, aveva fatto ricorso a questo accostamento per difendere sé stesso (e l'arte della parola) dalle accuse di pericolosità:

E se altri, dopo avere imparato a maneggiare le armi, non usassero la loro abilità contro i nemici, ma si sollevassero e uccidessero molti concittadini; o se altri ancora, dopo essere stati addestrati alla perfezione nel pugilato e nel pancrazio, trascurassero le gare e percuotessero i passanti, chi biasimerebbe i loro maestri invece di condannare a morte gli scolari che usano male le discipline apprese? (§ 252).

Per restare solo ad alcuni dei casi più celebri, ricorrono a questo stesso *topos* che associa la retorica al combattimento fisico anche Aristotele e Quintiliano. Il primo – proprio come Isocrate – per difendere la retorica contro i suoi detrattori:

sarebbe assurdo che, se è vergognoso non sapersi difendere con il corpo non lo sia il non sapersi difendere con il discorso che rappresenta una caratteristica specifica dell'uomo più dell'utilizzo del corpo (*Rhet.* 1355a 40-b2)⁶.

³ P. VIRNO, *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino 2013, p. 22.

⁴ Per un approfondimento di questo aspetto rimando a F. PIAZZA, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna 2019.

⁵ Si veda G. DUNKEL, *Fighting words: Aleman Partheneion 63 machontai*, in *The Journal Indo-European Studies* 7, 3-4, 1979, pp. 249-272.

⁶ ARISTOTELE, *Retorica*, Introduzione, traduzione e commento di S. GASTALDI, Roma 2014.

Ancora più esplicito è Quintiliano il quale, per contestare una concezione puramente difensiva della retorica, fa esplicitamente ricorso all'accostamento parola/spada:

l'accusa precede la difesa, a meno che non si voglia sostenere che anche la spada fu fabbricata per primo da chi voleva procurarsi un'arma per difendersi piuttosto che da chi la usò per danneggiare un altro (*Inst.* 3.2.2).

Lungi dall'essere una contraddizione, la compresenza di questi due *topoi* apparentemente contrapposti (*la parola è l'alternativa alla forza* vs *la parola è un'arma*) non è che il segno dell'intrinseca ambivalenza del linguaggio che si riflette inevitabilmente sulla stessa immagine della retorica e, più in generale, della parola persuasiva. Non a caso *Peitho*, la dea che impersonava la persuasione, è – insieme ad Afrodite cui è spesso associata – una divinità tipicamente ambivalente che può essere qualificata da epiteti opposti: è *santa* (Eschilo, *Eumenidi*, v. 880; *Persiani*, v. 941), ma anche *disgraziata* (Eschilo, *Agamennone*, v. 385); è figlia sia di Afrodite (Eschilo, *Persiani*, v. 1040) sia di Ate, la dea dell'errore e dell'accecaimento (Eschilo, *Agamennone*, v. 386); può servirsi sia di *parole dolci come il miele* (Eschilo, *Prometeo Incatenato*, v. 172) sia della *frusta* (Pindaro, *Pith.* 4, 216-19), e gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Lo stesso Isocrate – sempre nello stesso contesto dei passi citati sopra – fa allusione a (e sfrutta a suo vantaggio) questa ambivalenza, che ai suoi occhi è una contraddizione, quando rinfaccia ai suoi accusatori un atteggiamento incoerente:

Questo è segno non solo di confusione mentale (*ταραχῆς*), ma anche di disprezzo verso gli dèi. Essi credono bensì che la Persuasione sia una dea, e vedono che la città le offre ogni anno un sacrificio, ma quando uno vuole partecipare al *potere* (*τῆς δυνάμεως*) che è proprio della dea, dicono che è corrotto come se nutrisse desideri malsani (§ 249).

D'altra parte, la (pericolosa) compresenza di seduzione e forza è un tratto tipico delle descrizioni tradizionali – sia verbali sia iconografiche – della retorica. Ne cito una per tutte, dal *De Nuptiis* di Marziano Capella, con la relativa illustrazione (cfr. fig. 1):

una donna di eccelsa statura e di grande portamento, con il volto contornato di luminoso splendore. Cinta di un elmo e incoronata con maestà regale, *avendo in mano le armi con le quali è solita difendersi o ferire gli avversari*, risplendeva con bagliori simili ai fulmini. La veste che portava sotto l'armatura era ricoperta, secondo la foggia romana, da un peplo avvolto intorno alle spalle, che brillava variamente delle luci di tutte le *figurae* e di tutti gli *schemata* (*De Nuptiis*, V, 425)⁷.

Abiti e portamento regale, aura luminosa e peplo che brilla, ma anche elmo, armatura e armi per difendersi o ferire gli avversari: emerge in questa rappresentazione tutta l'ambivalenza della parola persuasiva, mezzo di seduzione ad un tempo desiderabile e pericoloso.

⁷ MARZIANO CAPELLA, *Le nozze di filologia e Mercurio*, Introduzione, traduzione, commentario e appendici di I. RAMELLI, Milano 2001.



Fig. 1. Gherardo Di Giovanni di Miniato, *Retorica*, Illustrazione del *De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, ms. Urb. lat. 329 f 64v.

Questi soli pochissimi esempi bastano, credo, a mostrare come la *forza della parola* abbia suscitato, dalle origini e fino ai nostri giorni, sentimenti ambivalenti di attrazione e timore ed è da questa diffidenza mista ad ammirazione che deriva il discredito di cui è vittima, sin dalla sua nascita, la retorica, l'arte che ha fatto della forza della parola il suo oggetto e il suo scopo, accettando, senza rimuoverla, la natura intrinsecamente agonistica della parola.

Che fare dinanzi a questa ambivalenza? La strategia più comune, che può esser fatta risalire a Platone ma arriva (almeno) fino ad Habermas, passando, con rare eccezioni, da tutto il pensiero filosofico moderno⁸, è stata quella di provare ad addomesticare questa forza della parola che insieme attrae e spaventa, cercando di separare nettamente una retorica ‘buona’ da una ‘cattiva’. La prima sarebbe fondata sulla verità e avrebbe come unico scopo quello di comunicarla, la seconda sarebbe invece indifferente alla verità e orientata all’unico scopo di vincere e sottomettere l’avversario. È quello che fa, per primo, Platone nel *Fedro* quando sembra riabilitare la retorica aspramente condannata nel *Gorgia* a patto che si subordini alla dialettica, e dunque alla filosofia, unica depositaria della verità. La mossa di Platone consiste in primo luogo nell’affermare che l’arte oratoria del suo tempo è disinteressata alla verità ma si occupa soltanto di ciò che è *eikos*, un termine chiave per le questioni che stiamo affrontando e che, proprio a partire da questo passo del *Fedro*, è stato inteso (e tradotto) come *verosimile*, nel senso di ‘ciò che è simile al vero’ (e talvolta una sua contraffazione)⁹. Stando a quanto dice Socrate, infatti, questo *eikos* «nella maggior parte della gente si viene a formare per *somiglianza con il vero* (*Phdr.* 273 c)»¹⁰. Se le cose stanno così, continua Socrate, solo chi sa il vero, e quindi il dialettico, può sapere anche cosa è verosimile. Il gioco è fatto: l’unico spazio che resta alla retorica, se proprio dobbiamo ancora servircene, è quello di rassegnarsi a fare da ancella alla filosofia o comunque ad altre forme di sapere uniche depositarie della verità.

Questa mossa platonica è stata di fatto accettata e ripetuta, fino ad oggi, da buona parte del pensiero occidentale. Il principale rischio di questa strategia che cerca di separare nettamente una retorica ‘buona’ da una ‘cattiva’ è quello di identificare sempre la ‘buona’ retorica con la propria, etichettando quella degli altri come ‘propaganda’, ‘manipolazione’, ‘inganno’, o per usare la terminologia di Habermas, ‘comunicazione strategica’. A ben guardare, questa strategia di addomesticamento della forza della parola non è altro che rimozione della sua ambivalenza, una rimozione che ha condotto alla sostanziale svalutazione della retorica, fino alla sua quasi totale sparizione dai nostri sistemi educativi. Una svalutazione profonda e dura a morire che si è rafforzata in epoca moderna a causa del prevalere di due idee tra loro connesse: da un lato, una concezione della verità come qualcosa che deve autoimporsi e, dall’altro, una idea di linguaggio come strumento neutro finalizzato alla mera trasmissione di informazioni¹¹. Poco, o nessuno, spazio per la retorica in un orizzonte come questo.

Eppure, esiste anche un’altra possibile strada, a miei occhi decisamente più feconda, che, con le dovute differenze, può esser fatta risalire a Gorgia e ad Aristotele¹². È una

⁸ Per un’argomentazione più articolata di questo aspetto rimando a F. PIAZZA, *Linguaggio, persuasione, verità. La retorica nel Novecento*, Roma 2004, e in particolare al cap. 1 *Morte e resurrezione della retorica*.

⁹ Per un approfondimento sulla nozione di *eikos* rimando a S. DI PIAZZA, F. PIAZZA, *Verità verosimili. L’eikos nel pensiero greco*, Milano 2012.

¹⁰ PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano, 1991.

¹¹ PIAZZA, *Linguaggio, persuasione, verità*, cit., pp. 19-20.

¹² Per un approfondimento su una possibile continuità tra Gorgia e Aristotele su questi temi rimando a S. DI PIAZZA, F. PIAZZA, M. SERRA, *Rhetorical Truth. Aristotle (and Gorgia) on Deliberation and Agonism*, in L. HUPPES-CLUYSENAER, N. M. COELHO (eds.), *Aristotle on Truth, Dialogue, Justice and Decision*, in *Law and Philosophy Library* 144, 2023, pp. 135-151.

strada che assume fino in fondo l'ambivalente forza della parola e la sua natura intrinsecamente agonistica, facendo della retorica, per dirlo con le parole di Mauro Serra,

il 'luogo teorico' nel quale l'ambivalenza insita nel linguaggio umano è stata riconosciuta ed assunta in tutta la sua problematicità, senza pensare di potersene in alcun modo disfare. Questo purché (...) della tradizione retorica si ricompongano le due anime, irenica e conflittuale, e si valorizzi quella prospettiva al tempo stesso antropologica ed epistemologica, che impedisce di svuotarla e di ridurla a mero ornamento. Di questa retorica non possiamo fare a meno nell'affrontare quel compito di formazione di un *ethos* democratico, la cui urgenza è evidenziata da più parti¹³.

È una retorica, questa, che, pur non rinunciando del tutto all'orizzonte della verità, riconosce e accetta che l'unica verità cui abbiamo accesso nelle questioni che riguardano la sfera pubblica è una verità sempre incerta e contingente (che è poi il significato più autentico della nozione di *eikos*)¹⁴; una verità che – con buona pace di Platone – non esce dal dominio della *doxa*. Diversamente da quanto siamo abituati a pensare, non è di questa retorica che dobbiamo aver paura. Al contrario, ciò che dobbiamo temere è la retorica rimossa, la retorica di chi dichiara di 'non fare retorica' ma di cercare soltanto la 'nuda verità'. Ciò di cui dobbiamo aver paura è la retorica di chi occulta la spada sotto il peplo sontuoso per sfoderarla di soppiatto contro chi è (stato) disarmato. Continuare a studiare (e insegnare) retorica è il modo che abbiamo per riconoscere e imparare ad usare l'ambivalente forza della parola, assumendocene tutta la responsabilità.

¹³ M. SERRA, *Il negativo del linguaggio. Una questione etico-politica*, Palermo 2020, pp. 169-170.

¹⁴ DI PIAZZA, PIAZZA, *Verità verosimili*, cit.

ABSTRACT

L'articolo pone la questione relativa al ruolo che la retorica può ancora svolgere nel nostro dibattito pubblico. La tesi sostenuta è che, per quanto possa apparire paradossale, oggi abbiamo bisogno di più e non di meno retorica. L'idea di fondo che sta alla base di questa tesi è che la retorica è la disciplina che, sin dalle sue origini, ha saputo assumere la radicale ambivalenza della parola e la sua intrinseca natura agonistica. La tradizione antiretorica che risale a Platone, ed è ancora ben radicata nella nostra cultura, ha rimosso questa ambivalenza per cercare di neutralizzare il nesso antropologico tra linguaggio e violenza. Si tratta però, al di là delle apparenze, di una mossa insidiosa che rischia solo di occultare la forza della parola senza assumersene la responsabilità.

The article focuses on the role that rhetoric can still play in our public debate. The thesis argued is that paradoxical as it may seem, today we need more and not less rhetoric. The underlying idea is that rhetoric is the discipline that, since its origins, has been able to take on the radical ambivalence of the language and its agonistic nature. The anti-rhetorical tradition that dates back to Plato, and is still well rooted in our culture, has removed such ambivalence in an attempt to neutralise the anthropological link between language and violence. However, despite appearances, this is an insidious move that only risks concealing the power of the word without taking responsibility for it.

KEYWORDS: rhetoric; language; force; violence; ambivalence.

Francesca Piazza
Università degli Studi di Palermo
francesca.piazza@unipa.it

Esempi mancati, esempi esibiti. Una lettura degli *Adelphoe* di Terenzio

1. Sul valore retorico delle commedie di Terenzio e sul peso della retorica anche nella sua formazione si è scritto abbastanza, con una particolare attenzione ai prologhi, dove la dimensione agonale della parola è stata da più parti sottolineata, proprio attraverso le polemiche che lì sono messe in campo¹. A differenza di Plauto, dove molto spesso hanno agito dei veri e propri tabù critici², l'opera terenziana è apparsa da sempre un terreno utile per sondare il funzionamento di alcuni meccanismi dell'eloquenza.

Il riconoscimento di strutture retoriche solide all'interno dell'opera di Terenzio e le opportunità che derivano dalla parola e dalla *performance* drammatica, del resto, sono stati da subito oggetto di specifico interesse. Già gli antichi riconoscevano a Terenzio il fatto di costituire con le sue opere una vera e propria palestra per la formazione degli oratori.

Le commedie dell'Afro servirono infatti come possibile spazio di esercitazione per gli oratori in erba³, che nei testi terenziani poterono trovare e ritrovare molteplici percorsi di addestramento: oltre ai dettagli forensi e alle strategie di contrapposizione ospitate nei prologhi⁴, uno spazio di particolare importanza è ricoperto dai discorsi dei vari personaggi, organizzati talora con uno schematismo che si presta quasi a un vero e proprio lavoro anatomico⁵. Non meno valore ha poi lo studio delle sue tecniche di caratterizzazione dei personaggi, se solo si pensa che già Varrone in questo campo assegna a Terenzio una posizione di privilegio, individuando il poeta come un maestro *in ethesin* (*poscit palmam in ethesin Terentius, Men.* 399).

¹ Cfr., almeno, G. FOCARDI, *Lo stile oratorio nei prologhi terenziani*, in *SIFC* 50, 1978, pp. 70-89, A. SCAFURO, *The Forensic Stage: Settling Disputes in Graeco-Roman Comedy*, Cambridge 1997, M.M. BIANCO, *Terenzio*, in G. Petrone (a cura di), *Storia del teatro latino*, Roma 2020, pp. 209-244; pp. 219 ss. Per una sintesi molto agile delle questioni poste nei prologhi cfr. R. MÜLLER, *Terence in Latin Literature from the Second Century BCE to the Second Century CE*, in A. AUGUSTAKIS, A.E. TRAILL, J.E. THORNBURN (eds.), *A Companion to Terence*, Oxford 2013, pp. 363-379.

² Ne parlo in BIANCO, *'Optumus sum orator': la 'retorica' di Plauto*, in G. PETRONE (a cura di), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, pp. 115-132. Molto utili in tal senso i contributi di A. PERUTELLI, *Il tema della casa nella Mostellaria*, in *Maia* 52.1, 2000, pp. 19-34 e S. KEMPER, *Insciens an prudens?: la retorica di Plauto nei *Captivi**, in R. RAFFAELLI, A. TONTINI (a cura di), *Lecturae Plantinae Sarsinates. Captivi* 5, Urbino 2002, pp. 91-109.

³ A. CAIN, *Terence in late antiquity*, in AUGUSTAKIS, TRAILL, THORNBURN (eds.), *A Companion to Terence*, cit., pp. 280-296; p. 394.

⁴ FOCARDI, *Linguaggio forense nei prologhi terenziani*, in *SIFC* 44, 1972, pp. 55-88 e FOCARDI, *Lo stile oratorio*, cit.

⁵ Vd. W.S. ANDERSON, *Terence and the Roman rhetorical use of the *Andria**, in *Leeds International Classical Studies* 3, 2, 2003-2004, pp. 1-9.

La commedia, come è da subito evidente, si rivela – soprattutto a Roma, molto più di quanto succeda in Grecia – un universo da esplorare, ricco di modelli e di semplificazioni. I testi comici, come in generale tutti i testi teatrali, diventano efficaci ‘quaderni di insegnamento’ e possono fornire un utile contributo alla formazione del buon oratore. Il teatro appare come un corredo possibile per imparare meglio l’arte della parola e per trovare soluzioni plausibili e persuasive⁶. Non è un caso che Terenzio molto presto, già in età repubblicana, diventi un classico di scuola, un poeta di gran moda, su cui poter lavorare in molteplici direzioni: sagomatura di personaggi, battute di spirito, espressioni proverbiali, modelli e anti-modelli di *humanitas*, e così via.

A Terenzio, in effetti, Cicerone guarda costantemente, tanto nelle opere retoriche quanto nelle orazioni, sperimentando in taluni casi l’energia straordinaria degli espedienti offerti dal codice comico. Un esempio eclatante, che è stato molto bene investigato, è indubbiamente quello della *pro Caelio*, dove le ragioni della difesa si saldano in modo forte con alcune pieghe comiche, sia per dipingere negativamente la controparte sia per dare forza agli argomenti a favore di Celio.

2. La *Rhetorica ad Herennium* classifica la *narratio* in due macrocategorie (1, 13)⁷: quella che riguarda gli eventi e quella che si focalizza sulle persone coinvolte. All’interno della prima categoria, si individuano tre sottocategorie in base al loro legame con la realtà: la *fabula*, che corrisponde alla narrazione tragica e presenta eventi del tutto inventati; l’*historia*, che si riferisce alla narrazione storica e si basa su fatti realmente accaduti; e l’*argumentum*, che, simile alla trama di una commedia, presenta elementi fittizi ma concepiti in modo plausibile, come se potessero effettivamente verificarsi nella realtà (*Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, velut argumenta comœdiarum*)⁸. La via della verosimiglianza, come si nota, è quella tracciata dalla commedia perché, a differenza della tragedia, può proporre storie ‘finte’ ma credibili. Nel *De inventione* (1, 27), Cicerone propone, e anche molto da vicino, gli stessi argomenti della *Rhetorica ad Herennium*, ma, parlando dell’*argumentum*, piuttosto che richiamarsi genericamente alla commedia, preferisce recuperare una battuta dell’*Andria* di Terenzio (v. 24). Allo stesso modo Cicerone, ripresentando ancora nei medesimi termini la riflessione sulla *narratio in personis*⁹ si serve, di nuovo, di un breve passaggio terenziano, ovvero dei vv. 60-64 degli *Adelphoe*. Quello citato è un estratto del discorso di Micione, il *senex lenis* della commedia, e le parole del vecchio sono utilizzate per esemplificare lo stile e lo stato d’animo di un personaggio (Cic. *inv.* 1, 27):

⁶ Tanti i lavori in questa direzione. Per semplificazione mi limito a rinviare a F. DUPONT, *L’orateur sans visage: essai sur l’acteur romain et son masque*, Paris 2000, E. FANTHAM, *Orator and/et actor*, in P. EASTERLING, E. HALL (eds.), *Greek and Roman actors: aspects of an ancient profession*, Cambridge-New York 2002, pp. 362-376, G. PETRONE, *La parola agitata: teatralità nella retorica latina*, Palermo 2004, G. PETRONE, A. CASAMENTO (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2007.

⁷ Per la *Rhetorica ad Herennium* il testo è quello di G. CALBOLI (ed.), *Cornifici seu incerti auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, Berlin-Boston (Mass.) 2020.

⁸ MÜLLER, *Terence in Latin Literature*, cit., p. 374.

⁹ Cfr. F.R. NOCCHI, *Tecniche teatrali e formazione dell’oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston (Mass.) 2013, pp. 161-162.

Eius partes sunt duae, quarum altera in negotiis, altera in personis maxime versatur. Ea, quae in negotiorum expositione posita est, tres habet partes: fabulam, historiam, argumentum. Fabula est, in qua nec verae nec veri similes res continentur, cuiusmodi est: "Angues ingentes alites, iuncti iugo...". Historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota; quod genus: "Appius indixit Carthaginiensibus bellum". Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit. Huiusmodi apud Terentium: "Nam is postquam excessit ex ephebis, [Sosia]..."

Ille autem narratio, quae versatur in personis, eiusmodi est, ut in ea simul cum rebus ipsis personarum sermones et animi perspicere possint, hoc modo:

"Venit ad me saepe clam[it]ans: Quid agis, Micio? Cur perdis adulescentem nobis? Cur amat? Cur potat? Cur tu his rebus sumptum suggeris, Vestitu nimio indulges? Nimum ineptus es. Nimum ipse est durus praeter aequumque et bonum".

Hoc in genere narrationis multa debet inesse festivitas, confecta ex rerum varietate, animorum dissimilitudine, gravitate, lenitate, spe, metu, suspitione, desiderio, dissimulatione, errore, misericordia, fortunae commutatione, insperato incommodo, subita laetitia, iucundo exitu rerum. Verum haec ex iis, quae postea de elocutione praecipientur, ornamenta sumuntur¹⁰.

La distanza tra la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* è apparentemente breve¹¹; in realtà c'è una questione centrale da sottolineare, almeno ai fini della nostra indagine. La riflessione generica, lasciata nella *Rhetorica ad Herennium* alla sua nuda classificazione, nel *De inventione* si carica di esempi concreti e rilancia il ragionamento, peraltro con una particolare insistenza, appunto sul terreno stesso della commedia. E forse non è casuale che entrambi gli esempi siano terenziani, probabilmente proprio a motivo della fortuna che già l'Afro ricopriva nei canali della scuola.

La commedia, appunto in virtù del principio di verosimiglianza, è in grado quindi non solo di fornire schemi retorici o schemi di dibattito, ma soprattutto è nelle condizioni di rappresentare, per approssimazione alla realtà, precisi stati d'animo. La rubrica dei sentimenti proposta da Cicerone (che è poi, come abbiamo detto, quella della *Rhetorica ad Herennium*) ha un chiaro sapore teatrale e riproduce visibilmente una varietà di atteggiamenti, nei quali riesce semplice intravedere personaggi e situazioni della *palliata*, dalle contrapposizioni di caratteri fino al riferimento al lieto fine.

Diventa centrale soprattutto capire quanto la commedia possa costituire per un oratore un modello estetico ed etico. La commedia con il suo ventaglio estremo, ma verosimile, di possibilità può fornire esempi concreti di azione e illuminare perfino sulla correttezza di una condotta: una sorta di catalogo di facile consumo, un prontuario per esemplificare alcuni nodi strutturali di un discorso (anche attraverso luoghi comuni e pose retoriche) e per mostrare alcune posture e alcune possibili dinamiche di comportamento, da seguire o da evitare.

¹⁰ Il testo è quello di E. STROEBEL, *M. Tullius Cicero. Rhetorici libri duo qui vocantur de inventione*, Lipsiae 1915.

¹¹ Sui rapporti complessi tra la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* cfr. il fondamentale lavoro di J. ADAMIETZ, *Ciceros de inventione und die Rhetorik ad Herennium*, Marburg 1960. Per un'inquadratura agile della questione vd. ancora T. ADAMIK, *Basic Problems of the Ad Herennium: Author, Date, its Relation to the De Inventio*, in *Acta Ant. Hung.* 38, 1998, pp. 279-285 e A. CORBEILL, *Rhetorical education in Cicero's youth*, in J.M. MAY (ed.), *Brill's companion to Cicero: oratory and rhetoric*, Leiden-Boston (Mass.) 2002, pp. 23-48: pp. 31 ss.

Come sottolineato da Donato¹², Cicerone considera la commedia una forma d'arte che imita la vita, riflettendone le consuetudini e la realtà (*comoediam esse Cicero ait imitationem vitae, speculum consuetudinis, imaginem veritatis*). Questa idea è ripresa da Donato ancora negli *Excerpta* (p. 22, 14 Wessner)¹³, dove egli afferma che la commedia, attraverso la rappresentazione di diverse situazioni sociali, offre insegnamenti preziosi sulla vita, aiutandoci a comprendere ciò che è utile e ciò che è da evitare. La vita, i costumi e la verità trovano nella commedia una rappresentazione possibile¹⁴. Donato, come si può notare, non si limita a richiamarsi alla commedia come a un semplice modello per l'organizzazione del discorso ma mette in primo piano il suo valore etico¹⁵: attraverso una fitta rete di esempi, la commedia infatti svolge anche una funzione educativa, perché offre modelli di comportamento possibili e, di conseguenza, imitabili. L'obiettivo dei poeti comici, come Terenzio, è quello di fare da specchio al pubblico con i personaggi in scena.

3. Questo sentiero sarà poi percorso ancora con più determinazione da Quintiliano, che non avrà esitazione a indicare il *comoedus* come un punto fondamentale per la *performance* del buon oratore (*inst.* 1, 11), proprio per la possibilità di guardare alla commedia come a un mondo verisimile¹⁶. E Quintiliano proverà a essere più preciso e a dare una guida sicura del 'buon uso della commedia' (1, 11, 12-14):

*Debet etiam docere comoedus quomodo narrandum, qua sit auctoritate suadendum, qua concitatione consurgat ira, qui flexus deceat miserationem: quod ita optime faciet si certos ex comoediis elegerit locos et ad hoc maxime idoneos, id est actionibus similes. Idem autem non ad pronuntiandum modo utilissimi, uerum ad augendam quoque eloquentiam maxime accommodati erunt. Et haec dum infirma aetas maiora non capiet: ceterum cum legere orationes oportebit, cum uirtutes earum iam sentiet, tum mihi diligens aliquis ac peritus adsistat, neque solum lectionem formet uerum ediscere etiam electa ex iis cogat et ea dicere stantem clare et quem ad modum agere oportebit, ut protinus pronuntiationem uocem memoriam exerceat*¹⁷.

L'attore comico può insegnare come procedere nella *narratio*, può dare l'autorevolezza necessaria per persuadere e può dare strumenti espressivi per una efficace rappresentazione dei sentimenti. Ma Quintiliano tiene a evidenziare che tutto ciò sarà più facilmente ottenibile se ci si concentra su *certos ex comoediis... locos*, ovvero se si scelgono precisi passi delle commedie, che possano risultare adatti allo scopo. Così facendo l'oratore non solo gioverà alla *pronuntiatio* ma migliorerà la sua eloquenza. Secondo Quintiliano è proprio da qui che l'oratore deve partire, dal momento che la commedia offre un campionario semplice, che poi, quando si diventerà più maturi, potrà essere sostituito dalla lettura e dalla memorizzazione delle orazioni. Perché poi

¹² *Excerpta de comoedia* 5.1, p. 22, 19 Wessner.

¹³ *Comoedia est fabula diversa instituta continens affectuum civilium ac privatorum, quibus discitur, quid sit in vita utile, quid contra uitandum.*

¹⁴ Müller, *Terence in Latin Literature*, cit., p. 375: «Comedy mirrors life, custom, and truth».

¹⁵ Müller, *Terence in Latin Literature*, cit., p. 378.

¹⁶ Vd. le puntuali osservazioni di NOCCHI, *Tecniche teatrali e formazione*, cit., pp. 95 ss.

¹⁷ Il testo è quello di M. WINTERBOTTOM (ed.), *Institutionis oratoriae libri duodecim*, Oxford 1970.

proprio la commedia sia preziosa per l'avvio della formazione di un buon oratore, era stato lapidariamente chiarito da Quintiliano già in precedenza (1, 8, 7): *Comoediae, quae plurimum conferre ad eloquentiam potest, cum per omnis et personas et adfectus eat, quem usum in pueris putem paulo post suo loco dicam*. La commedia comprende ogni tipo di personaggi e di sentimenti e di conseguenza risulta un serbatoio vastissimo e di immediato impiego. Il commediografo da prendere a modello, secondo Quintiliano, è Menandro, per le sue qualità mimetiche¹⁸; non stupisce pertanto che nell'*Institutio* si faccia più volte ricorso a esempi di Terenzio, il cosiddetto 'mezzo Menandro' (secondo le parole di Cesare conservateci da Svetonio nella vita di Terenzio), il poeta comico latino certamente più vicino al commediografo greco e anche quello più adatto a Roma a ricoprire una funzionalità didattica¹⁹.

Il teatro ha quindi una 'funzione tecnico-educativa': «il continuo riferimento alle tecniche teatrali e ad attori del tempo testimonia che gli spettacoli erano un sussidio audiovisivo anche per gli studenti "avanzati"»²⁰.

E d'altra parte la commedia terenziana, come abbiamo già ripetuto, molto presto entra stabilmente a Roma nel corredo retorico, perché ha in sé un bagaglio già ricco di impieghi multipli. Le trame terenziane sembrano calibrate scopertamente per essere esemplari e per fornire dispositivi argomentativi flessibili. Plauto nei *Captivi* fa dire alla *caterva*, a conclusione dell'intreccio, che di commedie come quella appena andata in scena ce ne sono poche, perché i contenuti di questa pièce sono capaci di fare diventare migliori i buoni. Terenzio sembra continuare da quella battuta, spingendosi anche più in là²¹: nelle sue trame intercetta nodi etici centrali, sottoponendoli a verifica e suscitando non raramente interrogativi nuovi.

Il buon oratore per avere modelli utili da esibire e da declinare nei suoi discorsi dovrà pertanto guardare al teatro, soprattutto alla commedia, proprio perché quest'ultima, ancorata al mondo della quotidianità, potrà mostrare mondi possibili. Cicerone, come abbiamo avuto modo di dire, mette in rilievo più volte questa prospettiva e nella *pro Roscio Amerino* (47) pone in chiaro soprattutto la dimensione della quotidianità: *etenim haec conficta arbitrator esse a poetis, ut effectos nostros mores in alienis*

¹⁸ Vd. NOCCHI, *Tecniche teatrali e formazione*, pp. 182 ss.

¹⁹ Rinvio ancora a NOCCHI, *Tecniche teatrali e formazione*, p. 190.

²⁰ NOCCHI, *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*, Brescia 2020, p. 162.

²¹ Sembrano situazioni distanti quella degli *Adelphoe* e quella dei *Captivi* ma in realtà le conclusioni in entrambi i casi, al di là dell'analogia espressiva, sono apparentabili. Punto focale delle dichiarazioni di Demea è l'inciso del v. 968 (*alii meliores erunt*) che mette in campo un principio di esemplarità, ovvero la possibilità che Siro possa essere un modello e uno stimolo per gli altri servi: è facile individuare l'ironia di una simile affermazione perché il miglioramento auspicato è a conti fatti incorniciato all'interno delle malefatte di Siro, appena elencate da Demea. Eppure proprio questo principio di esemplarità, come è noto, costituisce uno spazio privilegiato dell'universo teatrale, che, specialmente nel corso dell'epilogo degli intrecci, mira a porre in luce o a proporre riflessioni o insegnamenti di qualche utilità per il pubblico. Nei *Captivi*, proprio nelle ultime battute, la *caterva* sottolinea come la commedia appena inscenata debba essere considerata speciale perché raramente si trovano opere 'dove i buoni diventano migliori' (*ubi boni meliores fiant*, v. 1034): anche qui vige un criterio di esemplarità, posto su un piano etico. Nell'elogio che Demea fa del servo Siro (v. 968), lo spettatore, tra le righe, sente forte e chiaro infatti un avvertimento: 'se incoraggiamo questi atteggiamenti andrà sempre peggio'. Se i cattivi servi possono trarre ispirazione da Siro, allora bisogna trovare rimedi a questa deriva. Un caso straordinario questo, laddove il 'meglio' possibile è un'efficace rappresentazione del 'peggio' possibile.

*personis expressamque imaginem nostrae vitae cotidianae videremus*²². È di un certo interesse questo passaggio della *Pro Roscio Amerino*, perché qui Cicerone sta parlando dell'affetto e della fiducia che un padre può avere nei confronti di un figlio quando lo spinge a vivere in campagna e a occuparsi delle proprietà e degli affari di famiglia. Cicerone vuole guadagnare ragioni alla causa di Roscio, utilizzando per l'appunto degli esempi comici per trovare conferme verso la sua posizione. Il caso citato è ceciliano ma la situazione è di quelle che, almeno al nostro sguardo, può richiamare la memoria di precise trame terenziane (e, per certi versi, plautine). Cicerone anzi è molto chiaro al riguardo: “per il nostro scopo non fa differenza di certo che io citi il nome di questo giovane personaggio di una commedia o quello di qualche abitante del territorio di Veio” (*et certe ad rem nihil intersit utrum hunc ego comicum adolescentem an aliquem ex agro Veienti nominem*). Quasi a dire che il mondo della commedia ha tanti esempi verosimili e non occorre andarne a cercare altri. Non sarà forse inutile sottolineare, a cornice, di questa osservazione, che l'orazione è quella di un oratore all'esordio della sua carriera, di un Cicerone ventisettenne che nell'impostazione del discorso sembra ancora prestare scrupolosa attenzione ai dettami di scuola.

4. Alla luce di queste considerazioni preliminari e con l'intento di proporre un'analisi specifica, che dia la misura dello spessore retorico dell'universo comico, voglio ora indirizzare la mia attenzione esclusivamente agli *Adelphoe* terenziani. La scelta appare piuttosto agevole, perché della commedia troviamo, come in parte già abbiamo avuto modo di vedere, diverse citazioni tanto in Cicerone quanto in Quintiliano, che dunque scorgono proprio in questo intreccio, tra gli altri, contenuti e meccanismi di sicura utilità.

Si tratta di una *pièce* complicata, che ha impegnato e impegna ancora gli studiosi a causa del suo sorprendente finale. Ripercorriamo brevemente la trama. Protagonisti della commedia sono i due vecchi fratelli Micion e Demea, padri rispettivamente di Ctesifone ed Eschino, sebbene quest'ultimo sia in realtà figlio naturale di Demea e sia stato adottato fin da piccolo dallo zio Micion. Demea però ha delle forti riserve sui metodi educativi del fratello, perché con il suo atteggiamento fin troppo indulgente ha finito per corrompere il ragazzo. Si viene a sapere infatti che Eschino ha fatto irruzione nella casa del lenone Sannione e ha rapito una ragazza. Tuttavia le cose non stanno come sembrano: Eschino ha compiuto questo gesto non per sé ma per conto di Ctesifone, che, per timore del padre, si finge dal canto suo improntato a costumi severissimi. L'azione di Eschino ha però delle conseguenze impreviste, perché determina la reazione di Sostrata, madre di Panfila, una povera ragazza che aspetta un bimbo da lui: Sostrata chiede aiuto a un amico, Egione, che si reca da Micion e ottiene dal vecchio garanzie sul fatto che sarà posto riparo a ogni torto. Dopo aver messo alla prova il figlio e averlo rimproverato per avergli tenuta nascosta la relazione, Micion decide di organizzare il matrimonio tra il ragazzo e Panfila. Demea è scandalizzato per l'eccessiva accondiscendenza del fratello e reputa che proprio questa sia la causa del cattivo comportamento di Eschino. Le sue certezze però si scontrano ben presto

²² Cfr. anche *Amic.* 97.

con la verità, allorché apprende che in realtà la responsabilità del rapimento della cortigiana è di Ctesifone. Demea, in un celebre monologo (vv. 855 ss.), riflette sui risultati della sua durezza, lamentando il fatto che, a dispetto della sua enorme fatica (*meo labore...maxumo*), il fratello con poca spesa (*paullo sumptu*, vv. 875-876) sia riuscito a guadagnare l'affetto di entrambi. Il finale della commedia – fin troppo controverso – vede Demea cambiare radicalmente atteggiamento ma non tanto per aderire ai modi di Micione quanto, con le sue stesse armi (v. 958), per dimostrare il fallimento del modello educativo del fratello, costringendolo a una generosità senza limiti.

Non entro nel merito di una valutazione del finale²³, ma possiamo da subito affermare che tutta la trama è costruita con ingranaggi ad anello, che sono smontabili e rimontabili facilmente. I cinque 'atti'²⁴ della commedia sono concepiti ognuno su un tema/personaggio che fa da focus catalizzatore; e attorno a questo territorio drammatico si organizzano battute, movimenti, sviluppi, riflessioni. La vicenda così congegnata si presta agevolmente a essere riutilizzata e a essere rifunzionalizzata, anche perché alcuni schemi del discorso sono esplicitamente orientati verso il dibattito o verso coordinate forensi.

5. Un bravo oratore deve recitare una parte e saperla recitare credibilmente; per questo motivo Quintiliano suggerisce anche di esercitare la mnemotecnica, perché servirsi di alcuni dispositivi mnemonici può essere un valido supporto per un oratore, soprattutto per un oratore in erba. Come già anticipato, proverò qui di seguito a prospettare dei pannelli veloci della commedia, che possano dare la misura, per quanto possibile, della consistenza retorica della scrittura terenziana e possano anche dare uno spaccato di quei *loci* comici che Quintiliano, come abbiamo visto, indica come utili per la *pronuntiatio* di un oratore alle prime armi.

5.1. Già nell'*incipit* della commedia troviamo Micione impegnato a presentare agli spettatori una netta polarizzazione tra sé e suo fratello Demea, che ha come punto di partenza non tanto le soluzioni pedagogiche adottate (quelle sono un punto di arrivo) quanto le scelte di vita dei due anziani fratelli (*Adelphoe* 41-59)²⁵:

*Is adeo
dissimili studiosi iam inde ab adolescentia:
ego hanc clementem vitam urbanam atque otium
secutu' sum et, quod fortunatum isti putant,*

²³ Mi permetto di rinviare a una mia sintesi in BIANCO (a cura di), *Terenzio. I fratelli*, Santarcangelo di Romagna 2023, pp. xli ss.

²⁴ Come è noto, la divisione in atti della commedia è successiva a Terenzio ma già presente nell'antichità (a differenza di quella plautina); questa divisione, peraltro, appare certamente sollecitata dalla regolarità di sviluppo delle sue trame e non mostra le vistose disomogeneità che si riscontrano nell'organizzazione in atti delle commedie plautine. Nel caso degli *Adelphoe* del resto l'impostazione dell'intreccio si sviluppa piuttosto agevolmente attorno a cinque momenti strutturali, a cinque 'atti'.

²⁵ Il testo è citato secondo l'edizione di R. KAUER, W.M. LINDSAY (eds.), *P. Terenti Afri Comoediae*, Oxford 1926 (ristampa con aggiunte di O. Skutsch, 1958).

uxorem, numquam habui. Ille contra haec omnia:
ruri agere vitam; semper parce ac duriter 45
se habere; uxorem duxit; nati filii
duo; inde ego hunc maiorem adoptavi mihi;
eduxi a parvulo; habui amavi pro meo;
in eo me oblecto, solum id est carum mihi.
Ille ut item contra me habeat facio sedulo: 50
do praetermitto, non necesse habeo omnia
pro meo iure agere; postremo, alii clanculum
patres quae faciunt, quae fert adolescentia,
ea ne me celet consuefeci filium.
Nam qui mentiri aut fallere institerit patrem aut 55
audebit, tanto magis audebit ceteros.
Pudore et liberalitate liberos
retinere satius esse credo quam metu.
Haec fratri mecum non conveniunt neque placent.

Uno si è sposato e l'altro no; l'uno vive in campagna e l'altro in città; l'uno ha dei figli e l'altro no. Il sistema di opposizioni, all'interno di un discorso retoricamente ben costruito²⁶, appare pensato secondo una polemica più ampia, che incornicia i personaggi in stereotipi molto ben strutturati. Quintiliano, impegnato a definire le questioni 'infinite' o 'definite', ricorrerà proprio a uno schema analogo per chiarire alcuni aspetti della questione (3, 5, 8): *Quod ut exemplo pateat, infinita est: 'an uxor ducenda', finita: 'an Catoni ducenda' ideoque esse suasoria potest.* Se ci si debba sposare è una questione indefinita, mentre 'se Catone si deve sposare' è una questione finita e potrebbe essere oggetto di una suasoria. In 3, 5, 12 Quintiliano si preoccuperà di definire meglio il ragionamento, partendo sillogisticamente dall'assunto generale fino ad arrivare al caso particolare di Catone.

E Micione sembra a sua volta volere dare forza alla sua scelta, chiarendone tutti i pregi, benché le sue idee si scontrino con quelle del fratello Demea. Quest'ultimo, a fine commedia, quando con profonda amarezza avrà preso coscienza di come stiano le cose, sembra a distanza ripercorrere lo stesso ragionamento del fratello, aggiungendo al discorso gli ulteriori malanni che un matrimonio porta con sé (vv. 862-876):

Id esse verum ex me atque ex fratre quovis facilest noscere.
Ill' suam semper egit vitam in otio, in conviviis,
clemens placidu, nulli laedere os, adridere omnibus;
sibi vixit, sibi sumptum fecit: omnes bene dicunt, amant. 865
Ego ille agresti' saevo' tristi' parcu' truculentus tenax
dux i uxorem: quam ibi miseriam vidi! Nati filii,
alia cura. Heia autem, dum studeo illis ut quam plurimum
facerem, contrivi in quaerundo vitam atque aetatem meam:
nunc exacta aetate hoc fructi pro labore ab eis fero, 870
odium; ille alter sine labore patria potitur commoda.

²⁶ Così come è stata bene messa in luce la costruzione retorica del discorso di Micione in *Ad. 26-81* (cfr. M.P. SCHMUDE, *Micios Erziehungsprogramm: zur rhetorischen Form von Terenz, Adelphoe I 1 (26-81a)*, in *Rheinisches Museum für Philologie* 133, 1990, pp. 298-310).

*Illum amant, me fugitant; illi credunt consilia omnia,
illum diligunt, apud illum sunt ambo, ego desertu' sum;
illum ut vivat optant, meam autem mortem expectant scilicet.
Ita eos meo labore eductos maxumo hic fecit suos* 875
paullo sumptu: miseriam omnem ego capio, hic potitur gaudia.

Micione, almeno in apparenza, è riuscito a convincere Demea, che ora mostra di apprezzare – a prima vista – la condotta di vita del fratello: sarebbe dunque meglio non sposarsi e comportarsi con più benevolenza (ma il finale, anche su questo aspetto, non lascerà lo spettatore privo di sorprese). Nei versi che abbiamo selezionato è evidente la presenza di dispositivi minimi di ragionamento, che, tanto nella loro astrattezza quanto nella concretezza delle singole persone, costituiscono la base di un materiale di repertorio.

5.2. In altri casi, poi, all'interno della commedia Terenzio – prologo a parte – offre pannelli dal sapore dibattimentale. Nel terzo atto troviamo una delle scene più straordinarie degli *Adelphoe*. Lo spettatore fa la conoscenza di Sostrata e Cantara²⁷. Apprendiamo che Sostrata è madre di Panfila e che quest'ultima è sul punto di partorire. Il bambino è figlio di Eschino che le ha usato violenza ma che ha preso poi l'impegno di sposarla e di riconoscerne il figlio. Lo spettatore è già al corrente del fatto che Eschino è stato anche protagonista del rapimento di Bacchide, ma che ha agito in soccorso del fratello Ctesifone, così da favorire l'amore di quest'ultimo per la *meretrix* che era in mano al lenone. A Sostrata e a Cantara a raccontare questo episodio è però il loro servo Geta, il quale ignora la verità dei fatti ed è portato a credere che in realtà Eschino abbia cambiato idea e che voglia allontanarsi da Panfila.

Geta è furioso e le due donne sono angosciate; ma Sostrata si distingue, dimostrando una forza straordinaria. Terenzio ci restituisce uno dei quadretti femminili più intensi del panorama comico antico. Tra i tre in scena, infatti, si apre una vera e propria istruttoria sul modo migliore per far fronte alla situazione: Geta e Cantara sono del parere che bisogna incassare il colpo e tacere, così da evitare di peggiorare la situazione; Sostrata invece è di parere diverso. I termini della discussione sembrano simulare in questo caso un dibattito para-giudiziario. Seguiamoli da vicino (vv. 335-352):

*GE. Era, lacrimas mitte ac potin' quod ad hanc rem opus est porro prospice:
patiamur ne an narremu' quoipiam? CA. Au au, mi homo, sanum es?
An hoc proferendum tibi videtur esse? GE. Miquidem non placet.
Iam primum illum alieno animo a nobis esse res ipsa indicat.
Nunc si hoc palam proferimus ille infitias ibit, sat scio:
tua fama et gnatae vita in dubium veniet. Tum si maxume* 340
fateatur, quom amat aliam, non est utile hanc illi dari.

²⁷ La nutrice Cantara costituisce una spalla importante per costruire le reazioni di Sostrata e appare fondamentale in questo punto del dramma, al di là del fatto che possa essere un'invenzione terenziana (vd. J.N. GRANT, *The Role of Canthara in Terence's Adelphoe*, in *Philologus* 117, 1973, pp. 70-75) o meno (G. MAURACH, *Canthara in Terenz, Adelphoe*, in *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* 11, N.F., 1985, pp. 85-92).

*Quapropter quoquo pacto tacitost opus. SO. Ab minime gentium:
non faciam. GE. Quid ages? SO. Proferam. CA. Hem, mea Sostrata, vide quam rem agis.
SO. Peiore res loco non potis est esse quam in quo nunc sitast.
Primum indotatast; tum praeterea, quae secunda ei dos erat, 345
perit: pro virgini dari nuptum non potest. Hoc relicuomst:
si infitias ibit, testi' mecum est anulus quem miserat.
Postremo, quando ego conscia mihi sum a me culpam esse hanc procul
neque pretium neque rem ullam intercessisse illa aut me indignam, Geta,
experiar. GE. Quid istic? Cedo ut meliu' dicas. SO. Tu, quantum potes<t>, 350
abi atque Hegioni cognato huiu' rem enarrato ommem ordine;
nam is nostro Simulo fuit summus et nos coluit maxume.*

Sostrata è decisa ad avere giustizia: le parole di Geta e di Cantara suscitano la sua reazione quasi violenta e lei, con un ragionamento lucido, rigetta il consiglio della nutrice, provando a fornire i dati a sostegno della sua argomentazione, che è la seguente: “non abbiamo soldi, non ci rimane nient’altro, non abbiamo colpe, non abbiamo altre responsabilità, ho delle prove dalla mia parte e quindi non sono disposta a cedere”. Sostrata, una donna, prende quindi la decisione di ricorrere alle vie legali²⁸ chiedendo l’aiuto del loro parente Egione. La struttura dibattimentale è qui giocata in maniera straordinaria, perché la contrapposizione delle parti viene esplicitamente rilanciata sull’asse giudiziario e Geta, da oratore sconfitto, arriva perfino a riconoscere la superiorità delle argomentazioni di Sostrata²⁹. L’accenno al possibile ricorso alle vie legali poi non costituisce un’eccezione: le palliate, tanto quelle plautine quanto quelle terenziane, sono molte ricche di richiami a questioni legali, a controversie giuridiche di ogni tipo, per questioni di proprietà, di abuso, di tradimento, di violenza. Il mondo della commedia fotografa bene una passione romana e la inserisce in una dimensione quasi di pratica quotidiana: molti personaggi sono rappresentati proprio quando sono sul punto di recarsi in tribunale (in alcuni casi sono invece di ritorno) per assistere a una causa, per fare da testimoni, per fare da arbitri. La ricollocazione di alcune dinamiche, specialmente quelle di tipo giudiziario, nell’ambito del tessuto comico, anche attraverso la riscrittura di alcune scene, non deve dunque stupirci ma deve essere interpretata in continuità con l’esperienza ordinaria.

5.3. Un passaggio di particolare interesse è ancora costituito dai vv. 88-124:

*DE. Fores effregit atque in aedis inruit
alienas; ipsum dominum atque omnem familiam
mulcavit usque ad mortem; eripuit mulierem 90
quam amabat: clamant omnes indignissime*

²⁸ È Donato a chiarire il senso di *experiar* come locuzione tecnica con valore giuridico, equivalente ad *apud indices agam*. Il verbo ricorre ancora al v. 497, dove verosimilmente potrebbe avere lo stesso significato.

²⁹ Il v. 350 non è di immediata spiegazione. Alcuni editori, sulla scorta di Eugrafio e Prisciano, leggono *dicis*, che è per certi versi *facilior*. In Donato, seguito da alcuni editori moderni, troviamo invece *accedo ut melius dicas*. Fa bene il punto sulla questione R.H. MARTIN (ed.), *Terence, Adelpboe*, Cambridge 1976, p. 158, che, sull’esempio di *Hec.* 145-147, spiega *ut* come equivalente a ‘that’. *Melius dicere* ha appunto il significato di ‘avere ragione’ (vd. Plaut. *Stich.* 714).

- factum esse. Hoc adveniēti quot mihi, Micio, dicere! In orest omni populo. Denique, si conferendum exemplumst, non fratrem videt rei dare operam, ruri esse parcum ac sobrium?* 95
- Nullum huius simile factum. Haec quom illi, Micio, dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.*
- MI. Homine imperito numquam quicquam iniustiust, qui nisi quod ipse fecit nil rectum putat.*
- DE. Quorsum istuc? MI. Quia tu, Demea, haec male indicas.* 100
- Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum scortari neque potare: non est; neque fores effringere. Haec si neque ego neque tu fecimus, non sicut egestas facere nos. Tu nunc tibi id laudi duci quod tum fecisti inopia? iniuriumst; nam si esset unde id fieret, faceremus. Et tu illum tuom, si esses homo, sineres nunc facere dum per aetatem decet potius quam, ubi te exspectatum eiecisset foras, alieniore aetate post faceret tamen.* 105
- DE. Pro Iuppiter, tu homo adigi me ad insaniam non est flagitium facere haec adolescentulum? MI. Absculta, ne me optundas de hac re saepius: tuom filium dedisti adoptandum mihi; is mens est factus: siquid peccat, Demea, mihi peccat; ego illi maxumam partem fero.* 115
- Opsonat potat, olet unguenta: de meo; amat: dabitur a me argentum dum erit commodum; ubi non erit fortasse excludetur foras.*
- Fores effregit: restituentur; discidit vestem: resarcietur; et – dis gratia – e(s)t unde haec fiant, et adhuc non molesta sunt.* 120
- Postremo aut desine aut cedo quonvis arbitrum: te plura in hac re peccare ostendam.*

La contrapposizione dei due vecchi fratelli è strutturata con polarizzazioni dettagliate³⁰. Alle accuse di Demea (vv. 88-97) Micione replica prima con una considerazione generale (vv. 100-110) provando a confrontare la condizione attuale dei due giovani figli con la loro condizione di un tempo. Anzi Micione vede nelle presunte 'malefatte' di Eschino quasi un valore terapeutico: meglio sbagliare da giovani per evitare di sbagliare poi in età inopportuna³¹. Del resto, ancora l'età è proprio l'argomento che

³⁰ Peraltro la rivendicazione della paternità di diritto, come osservato da A. ORLANDINI, *Lo scacco di Micione* (Ter. Ad. 924-997), in *GIF* 34, 1982, pp. 99-112, contribuisce a strutturare una netta polarizzazione all'interno della commedia, che si occuperà di verificare le sfere di influenza dei due padri.

³¹ Non si tratta soltanto di guardare con benevolenza all'irrequietezza giovanile, ma di dare appunto a essa in qualche modo un valore terapeutico. È necessario, afferma Micione, che un ragazzo commetta *malefacta* alla sua età, perché ogni limitazione in tal senso potrebbe causare uno squilibrio generale e spingere un uomo a comportarsi da *adulescens* in un'età non più conveniente. Il vecchio paventa l'eventualità di una sfasatura dei confini generazionali, con conseguenti ricadute negative sulla possibilità di un individuo adulto

nella parte dei *colores* della 2, 6, 8 di Seneca il Vecchio il figlio propone in suo favore, quando (è Cestio Pio che parla) sottolinea di essersi ravveduto grazie a un unico rimedio, ossia l'*aetas*³²: crescendo, ha chiuso con la vita dissoluta precedente, perché ha capito che non era più appropriata alla sua nuova situazione (*aetas illa, quae faciebam, iam putabam me non decere*, 2, 6, 8). Il che equivale, di conseguenza, a ritenere invece giustificabile l'atteggiamento tenuto fino ad allora. Tale posizione peraltro è ribadita, sempre nella 2, 6, da Argentario, che ancora identifica nell'età il punto di distanza tra padre e figlio: quest'ultimo si è dato ai piaceri all'età giusta (*concessis aetati iocis utor*, 2, 6, 11), conferma di avere iniziato al momento opportuno (*bona ego aetate coepi*) e che, trascorsa la giovinezza, tornerà alla vita morigerata. È più che evidente la consonanza di questa argomentazione con le ragioni portate avanti da Micione negli *Adelphoe*.

Ma Demea prova a rilanciare l'accusa verso il giovane Eschino, chiedendo a Micione se le azioni del giovane si configurino o meno come un *flagitium* (v. 112). È a questo punto che il *senex lenis* utilizza un espediente ben preciso per ribattere agli argomenti del fratello. Il metodo è quello della *minutio* (o *mitigatio*)³³, una soluzione che troviamo proposta anche da Quintiliano³⁴ e finalizzata a minimizzare la portata degli addebiti avanzati da Demea: «Ha sfondato una porta: verrà riparata. Ha strappato un vestito: verrà ricucito. Grazie al cielo, i soldi ci sono e la cosa ancora non mi pesa».

Micione offre una dimostrazione concreta di una strategia retorica fruttuosa per ribattere a delle accuse, non negandole ma riconfigurandole per attenuazione, per 'meiosi'³⁵. All'oratore, come si vede, può essere fornito un modello preciso di come contrastare casi analoghi. Anzi, a dire il vero, Cicerone in questo caso saprà spingersi ancora più in là e nella *pro Caelio*, laddove si serve, tra gli altri, anche di questo espediente per difendere le ragioni del suo assistito, non esiterà a riprendere esattamente questo passaggio degli *Adelphoe*³⁶. I vv. 120-121 saranno citati all'interno dell'orazione, al cap. 38: un esempio quasi 'di scuola'³⁷, un esempio clamoroso – potremmo dire – di impiego delle risorse comiche nella pratica oratoria, quando si vuole dimostrare che per un torto ci può essere una facile riparazione.

di affermare autonomamente l'immagine di uomo assennato e politicamente integrato. Una riflessione analoga si trova in *Bacch.* 409-410: su questo aspetto rinvio a BIANCO, *Il tirocinium adolescentiae*, in T. BAIER (Hrsg.), *Generationenkonflikte auf der Bühne. Perspektiven im antiken und mittelalterlichen Drama*, Tübingen 2007, pp. 113-126. Demea dal canto suo, alla preoccupazione per la cattiva educazione di Eschino, sembra aggiungere invece una forte apprensione per i rischi connessi alla cattiva fama del giovane e, di conseguenza, alla sua credibilità sociale: come è noto, nella tradizionale ottica senatoria, un giovane, marchiato da «una fondamentale 'inadeguatezza'», veniva in seguito tenuto lontano «dagli ambiti specificamente decisionali della politica» (E. SERGI, *Patrimonio e scambi commerciali: metafore e teatro in Plauto*, Messina 1997, p. 131 n. 7).

³² Per un'analisi più ampia rinvio a BIANCO, *'Prendere ad esempio': quando padri e figli sono innamorati (con una lettura di Sen. contr. II 6)*, in *Maia* 70, 1, 2018, pp. 50-72.

³³ M. LEIGH, *The Pro Caelio and Comedy*, in *CPh* 99, 4, 2004, pp. 300-335: p. 302.

³⁴ Cfr. Quint. *Inst.* 4, 2, 70; 4, 3, 15; 8, 4, 28.

³⁵ Ancora LEIGH, *The Pro Caelio*, cit., p. 302.

³⁶ Sulle istanze comiche presenti nella *Pro Caelio* vd. in generale K.A. GEFFCKEN, *Comedy in the Pro Caelio, with an Appendix on the In Clodium et Curionem*, Leiden 1973, A. ARCELLASCHI, *Le Pro Caelio et le théâtre*, in *REL* 75, 1997, pp. 78-91 e, più di recente, LEIGH, *The Pro Caelio*, cit. («There is therefore good evidence to suggest that Cicero fashions his prescription for the appropriate transition from youth to manhood out of characteristically comic language», a p. 323).

³⁷ E le scuole potrebbero appunto essere state influenza proprio dalla commedia, come ha ben rilevato A.R. DYCK (ed.), *Cicero. Pro Marco Caelio*, Cambridge-New York 2013, p. 124.

Non si può poi non osservare il riferimento conclusivo alla pratica dell'arbitrato, che, certamente a partire dall'esperienza menandrea, è piuttosto comune anche nella *palliata* plautina e costituisce un meccanismo comico privilegiato, come è stato ben dimostrato³⁸, tanto per affermare la giustizia quanto soprattutto per portare avanti desideri di vendetta.

5.4. Gli *Adelphoe* si prestano, dunque, con particolare facilità a essere utilizzati come materiale di repertorio, perché, come abbiamo già avuto modo di far notare, sia nella strutturazione generale della trama, sia nelle singole scene, ospitano continue polarizzazioni e reiterati schemi esemplari. La commedia sembra un mosaico di immagini e di situazioni possibili.

Anzi, proprio sui meccanismi dell'esemplarità, la commedia sembra costruire appunto le sue coordinate di senso. Demea è convinto di essere da esempio e pensa anche che il figlio Ctesifone sia un *adulescens* esemplare per il fratello Eschino; Micione, dal canto suo, fin dall'inizio si ritiene esemplare e prova a chiarire tutti i punti di forza del suo modello paterno.

Ai vv. 93-97 Demea, scontrandosi con Micione, invoca esplicitamente Ctesifone come modello per Eschino:

Denique,
si conferendum exemplumst, non fratrem videt
rei dare operam, ruri esse parcum ac sobrium? 95
Nullum huius simile factum. Haec quom illi, Micio,
dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.

Demea parla di Eschino ma, come non manca di osservare, anche di Micione, autopromuovendosi implicitamente come esempio per il vecchio fratello. Ma quale immagine di Ctesifone il padre vuole proporre come efficace? Gli *Adelphoe* offrono a tal proposito un pannello straordinario: discutendo con il servo-cuoco Siro, Demea apprende (vv. 403 ss.) che Ctesifone si è ritirato in campagna, comportandosi da figlio assennato, ma che è anche particolarmente adirato. Vediamo la sequenza (vv. 403 ss.):

SY. Atque iratum admodum.
DE. Quid autem? SY. Adortust iurgio fratrem apud forum
de psaltria ista[c]. DE. Ain vero? SY. Vab nil reticuit. 405
Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit
homo de improvviso: coepit clamare "[o] Aeschine,
haecin flagitia facere te! haec te admittere
indigna genere nostro"! DE. Ob lacrumo gaudio!
SY. "Non tu hoc argentum perdi sed vitam tuam". 410
DE. Salvos sit! Spero, est simili' maiorum suom. SY. Hui!
DE. Syre, praeceptorum plenust istorum ille. SY. Phyl!

³⁸ Vd. T. BAIER, *La riconciliazione nella commedia*, in G. PETRONE, M.M. BIANCO, (a cura di), *I luoghi comuni della commedia antica*, Palermo 2007, pp. 63-73.

*Domi habuit unde disceret. DE. Fit sedulo:
 nil praetermitto; consuefacio; denique
 inspicere, tamquam in speculum, in vitas omnium* 415
*iubeo atque ex aliis sumere exemplum sibi:
 "hoc facito". SY. Recte sane. DE. "Hoc fugito". SY. Callide.
 DE. "Hoc laudist". SY. Istaec res est. DE. "Hoc vitio datur".
 SY. Probissime. DE. Porro autem . . . SY. Non berce otiumst
 nunc mi auscultandi.* 420

La rappresentazione di Ctesifone, operata da Siro, è perfettamente in linea con le aspettative di Demea, che sente dire al servo quello che vorrebbe udire. Attraverso il discorso diretto Siro riporta le presunte parole di Ctesifone, che sono informate al moralismo dei *senes irati* da commedia. Siro continua a gestire il dialogo con un'ironia consegnata con efficacia immediata all'attenzione degli spettatori: «l'ethos che Siro attribuisce a Ctesifone è quello che dovrebbe essere secondo le aspettative di Demea»³⁹. Ctesifone si comporta come un fratello esemplare e si mostra indignato per la cattiva condotta del fratello Eschino. E d'altra parte – rileva Siro – “in casa ha avuto da chi imparare!”. La compiacenza di Siro nei confronti delle affermazioni di Demea è strutturata su ideali tradizionali romani, dove i buoni insegnamenti, quasi secondo un modello catoniano, sono concepiti come una consegna generazionale tramandata di padre in figlio⁴⁰.

Peccato che questa rappresentazione esemplare sia solo un esercizio retorico! Il ritratto di Ctesifone dipinto da Siro e da Demea non esiste, perché è proprio lui a essersi macchiato delle colpe che il padre per ignoranza attribuisce al fratello. Si tratta di un esempio perfetto ma di un esempio mancato.

5.5. Un diverso esempio è invece quello dello stesso Demea. Nel celebre monologo della sua conversione, Demea, all'interno di una struttura retoricamente molto ben studiata e non priva di palesi ambiguità⁴¹, giunge a una conclusione amara, sottolineando tutte le cose perse con la sua condotta severa e incitandosi al cambiamento (vv. 877 ss.):

*Age age, nunciam experiamur contra ecquid ego possiem
 blande dicere aut benigne facere, quando hoc provocat.
 Ego quoque a meis me amari et magni pendi postulo:
 si id fit dando atque obsequendo, non posteriores feram.* 880

Nelle parole di sfida da parte di Demea nei confronti di Micione alcuni hanno voluto scorgere un ulteriore segno della degradazione del personaggio, che non appare

³⁹ Così S. CITRONI MARCHETTI, *I precetti paterni e le lezioni dei filosofi: Demea, il padre di Orazio ed altri padri e figli*, in MD 53, 2004, pp. 9-63: p. 10.

⁴⁰ Il verso ha un sapore sentenzioso e in effetti Sidonio Apollinare (*Ep.* 7, 9, 19) si riferirà a queste parole, senza fare comunque esplicito richiamo agli *Adelphoe*, come a un proverbio.

⁴¹ Vd. B. VICTOR, *Terentius orator an poeta: The Endings of Eunuchus and Adelphoe*, in CQ 62, 2012, pp. 671-691: pp. 688 s.

convertito a un nuovo stile di vita ma semplicemente desideroso di battere il fratello sul suo stesso terreno. Donato suggerisce di interpretare la battuta in senso squisitamente teatrale (*translatio est a partibus histrionum in fabula*) e Lieberg⁴² ne deduce quindi che l'atteggiamento di Demea non sia sincero ma solo una finzione, ovvero una strategia per raggiungere i suoi scopi. È vero che la possibile presenza di un linguaggio teatrale potrebbe costituire un ulteriore segno di riflessione attorno alla conversione di Demea ma non appare del tutto convincente la focalizzazione del discorso sulla questione dell'autenticità del cambiamento di comportamento di questo vecchio.

Demea si propone di *blande dicere* e *benigne facere* (877), mettendo quindi in primo piano la possibilità innanzitutto di agire con le parole e di ottenere così quello che finora non ha avuto. Parlare *blande* può valere sia a intendere la mitezza delle parole sia la possibilità di manipolare il discorso con modi lusinghieri.

E Demea nel finale dà una prova concreta di cosa si può raggiungere con il *blande dicere*, dal momento che con i suoi consigli e con le sue richieste finirà per sconvolgere tutta la realtà scenica, ribaltando del tutto la polarizzazione finora messa in atto dalla commedia. Demea sarà come Miciono, anzi sarà più di Miciono e quest'ultimo rimarrà per certi versi vittima della metamorfosi scenica del fratello, essendo costretto a cedere parte delle sue proprietà ed essendo perfino costretto a sposare Sostrata, la madre di Panfila. Demea concede tutto a tutti e anzi si fa promotore pure di iniziative di generosità non richiesta, come quelle dell'affrancamento di Siro e di sua moglie.

È a questo punto che Miciono, sorpreso dall'insolito atteggiamento di Demea, gli chiede conto di questo improvviso cambiamento (v. 984: *Quid istuc? Quae res tam repente mores mutavit tuos?*). E Demea risponde togliendo via la maschera fino ad allora indossata (vv. 985 ss.):

Dicam tibi:

*ut id ostenderem, quod te isti facilem et festivom putant,
id non fieri ex vera vita neque adeo ex aequo et bono,
sed ex adsentando indulgendo et largiendo, Micio.
Nunc adeo si ob eam rem vobis mea vita invisā, Aeschine, est,
quia non iusta iniusta, prorsus omnia omnino obsequor, 990
missa facio: effundite emite, facite quod vobis lubet.
Sed si [id] volti' potiu', quae vos propter adulescentiam
minu' videti', magis inpense cupiti', consulitis parum,
haec reprehendere et corrigere me et [ob]secundare in loco,
ecce me qui id faciam vobis. 995*

Demea ha voluto *ostendere*, ha voluto mettere sotto gli occhi un esempio concreto di cosa succede quando si è eccessivamente benevoli⁴³. In questo modo è passato da un eccesso all'altro, dalla severità estrema all'indulgenza senza freni, dimostrando al fratello come anche il suo modello pedagogico sia fragile e sorretto solo da un affetto 'interessato' da parte di chi è beneficiato da lui.

⁴² G. LIEBERG, *Il monologo e le parole conclusive di Demea negli Adelphoe di Terenzio*, in *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 355-373: p. 363.

⁴³ CITRONI MARCHETTI, *I precetti paterni*, cit., p. 17, n. 17.

È un passaggio decisivo in cui Demea, proprio mediante una ‘finzione terapeutica’⁴⁴, mette in discussione, con un ragionamento stringente, la posizione di Micione. In piena evidenza è posta l’*adsentatio*, l’approvazione indiscriminata di ogni azione. L’eccesso di accondiscendenza si rivela particolarmente pericoloso per un figlio, perché rischia di non fornire a un giovane il corretto perimetro delle sue azioni⁴⁵.

Demea adesso non ha più intenzione di continuare a demolire il paradigma paterno incarnato dal fratello ma, dopo averne evidenziato le ‘criticità’ (come diremmo oggi), dichiara in conclusione la sua disponibilità a fare da contrappeso agli eccessi, dicendosi pronto a *reprehendere et corrigere ... et [ob]secundare in loco* (v. 994).

Qualche anno dopo la morte di Terenzio, i Romani, nel 155, saranno turbati dall’esperienza di Carneade, che in due diversi discorsi proverà prima a difendere l’idea della giustizia come valore universale e poi a sostenere esattamente la tesi opposta⁴⁶. Demea un ‘novello Carneade’ sembra per certi versi interpretare incisivamente questo atteggiamento perché riesce a cambiare radicalmente la sua posizione pedagogica e si dimostra «capace di cogliere la complessità delle cose, la loro sfuggente mutevolezza, e di modellarsi per quanto possibile su di essa, valutando caso per caso»⁴⁷. Demea si pone come *exemplum* buono per *infirmare*, riuscendo, con una dimostrazione concreta, a mettere in campo un ‘deterrente’⁴⁸ al fine di smontare radicalmente la tesi di Micione. Un esempio esibito, quello di Demea, per disorientare il suo avversario e, in qualche modo, per provare a vincere.

⁴⁴ ORLANDINI, *Lo scacco di Micione*, cit., p. 103.

⁴⁵ Considerazioni analoghe in Plaut. *Bacch.* 411.

⁴⁶ M. LENTANO (ed.), *Terenzio. I due fratelli*, Milano 2017, p. 13.

⁴⁷ LENTANO, *Terenzio. I due fratelli*, cit., p. 45.

⁴⁸ Sull’effetto deterrente dell’*exemplum* vd. CITRONI MARCHETTI, *I precetti paterni*, cit., p. 23.

ABSTRACT

I testi comici, in virtù del principio di verosimiglianza, si pongono come efficaci ‘quaderni di insegnamento’ e possono fornire un utile contributo alla formazione del buon oratore: il teatro è in grado non solo di offrire schemi retorici o schemi di dibattito, ma soprattutto è nelle condizioni di rappresentare, per approssimazione alla realtà, precisi stati d’animo. Le commedie di Terenzio in effetti diventano molto presto una palestra di retorica, proprio perché propongono ricchi esempi di argomentazione, di sviluppo del personaggio e di espressione emotiva. Il contributo presenta gli *Adelphoe* come caso-studio, mostrando come la trama, i personaggi e i dialoghi dell’opera siano strutturati in modo tale da essere agevolmente impiegati per scopi retorici, come peraltro appare chiaro anche dall’attenzione che tanto Cicerone quanto Quintiliano rivolgono a Terenzio e a questa commedia in particolare.

The comic texts, based on the principle of verisimilitude, stand as effective ‘teaching note-books’ and can make a useful contribution to the training of the good orator: the theatre is able not only to provide rhetorical schemes or debate patterns, but above all is in a position to represent, by approximation to reality, precise states of mind. Indeed, Terence’s comedies very quickly become a training ground for rhetoric, precisely because they offer rich examples of argumentation, character development and emotional expression. The contribution presents the *Adelphoe* as a case-study, showing how the plot, characters and dialogues of the play are structured in such a way as to be easily employed for rhetorical purposes, as is also clear from the attention that both Cicero and Quintilian pay to Terence and this play in particular.

KEYWORDS: Terence; *Adelphoe*; Rhetoric; argumentation; *exemplum*.

Maurizio Massimo Bianco
Università degli Studi di Palermo
mauriziomassimo.bianco@unipa.it

ROSA RITA MARCHESE

Cominciare e finire.

La parola che non c'è ancora e quella che non c'è più nel *Brutus* di Cicerone

1. Lezioni, opere, conversazioni interrotte

Il *Brutus* rappresenta, nella primavera del 46 a.C., il ritorno di Cicerone alla scrittura, e in particolare alla trattatistica retorica¹. In realtà, l'opera si radica in uno spazio di senso più ampio², in cui si intrecciano il bilancio personale dell'attività oratoria dell'autore, la sensazione di essere un sopravvissuto, il confronto con i propri fantasmi, un programma etico-politico di attraversamento della notte comunitaria verso una direzione ignota. La ricostruzione della storia dell'eloquenza greca e latina che trova posto nel testo³ viene però presentata, ed è un tratto non banale, come la continuazione di un discorso interrotto che vale la pena continuare. Tuttavia, la conclusione del trattato sfugge alla ritualità prevedibile in una "fine" della narrazione, e sembra invece aprire una storia nuova⁴. Nelle pagine che seguono proverò a delineare un percorso di interpretazione che valorizzi proprio questa peculiare morfologia

¹ «*Brutus*, a history of Roman oratory presented in the dialogue form, was Cicero's first published work after *De re publica* (54-51 a.C.)», A.E. DOUGLAS, *Introduction*, in A.E. DOUGLAS (ed.), *M. Tulli Ciceronis Brutus*, Oxford 1966, p. IX. Messa a punto di numerose questioni del trattato nei saggi contenuti in S. AUBERT-BAILLOT, C. GUÉRIN (éds.), *Le Brutus de Cicéron. Rhétorique, politique et histoire culturelle*, Leiden-Boston 2014.

² «In a literature as genre-bound and precedent-driven as Roman literature, Cicero's *Brutus* is an anomaly. While exhibiting characteristics of a philosophical treatise, a dialogue, a rhetorical handbook, an historical narrative, biography, and even a speech (especially a *laudatio funebris*, a point to which I shall return), this account of Roman orators and oratory set in the immediate aftermath of Caesar's victory at Thapsus on April 6, 46 BC resists firm categorization», A. GOWING, *Memory and Silence in Cicero's Brutus*, in *Eranos* 98, 2000, p. 39. Sul bisogno di *memoria* e la ricerca di una nuova reciprocità sociale, come moventi di un'opera che appare anche un esperimento letterario in chiave storiografica vd.: R.R. MARCHESE, *Quel che circola tra noi. Reciprocità e memoria nel Brutus di Cicerone*, in *Cicerone, Bruto*, introduzione, traduzione e commento a cura di R.R. MARCHESE, Roma 2011, pp. 9-54; EAD., *Et cura vacare et otio. Cicerone e la storiografia*, in *Hormos* n.s. 3, 2011, pp. 152-162. Considerazioni interessanti sulle implicazioni politiche dei contenuti storiografici del trattato in P. KONTONASIOS, *Cicero's Brutus: a history of rhetoric or a history of politics?*, in *ETC: A Review of General Semantics* 71.3, 2014, pp. 227- 238.

³ C. S. VAN DEN BERG, *The invention of literary history in Cicero's Brutus*, in *CPh* 114.4, 2019, pp. 573-603; ID., *The Politics and Poetics of Cicero's Brutus. The Invention of Literary History*, Cambridge 2022.

⁴ Effetto amplificato anche dall'oggettiva condizione di incompletezza dell'opera, che manca, nei manoscritti, delle sue righe finali; note editoriali dei sottoscrittori *ad locum*, 333, riprodotte in DOUGLAS, *op. cit.*, nel cui commento, p. 234, si aggiunge: «There may have a brief conclusion to the dialogue comparable to the closing sentences of *de oratore* and the philosophical dialogues».

dell'opera, che stenta a cominciare e finisce bruscamente, anzi forse non finisce⁵, una struttura che rispecchia lo spessore storico e le specifiche complessità in cui si inserisce l'esplorazione e la disamina dell'eloquenza romana come fenomeno sociale e politico, oltre che letterario. Seguendo l'intreccio istituito tra la forma e i contenuti del testo sarà possibile rilevare e intendere la riflessione originale che Cicerone sviluppa intorno alla metamorfosi dell'idea, della nozione stessa, di parola pubblica.

2. "Cominciare" nel *Brutus*. Un doppio inizio

Iniziare un testo è un'operazione letteraria che richiede particolare impegno⁶. Sappiamo che Cicerone ne era profondamente consapevole, e non a caso attingeva, dovendo organizzare la stesura di un trattato, a un repertorio di testi proemiali, un *volumen proboemiorum*⁷. Per entrare nel cuore di una discussione, poteva essere utile ricorrere a un prontuario, in modo da superare tutte le asperità connesse a un ingresso casuale, o addirittura non pertinente, anche se talvolta la cattiva memoria, la distrazione e la fretta giocano qualche brutto tiro (*Att.* 16, 6, 4):

Nunc negligentiam meam cognosce. De gloria librum ad te misi, et in eo proboemium id quod est in Academico tertio. Id evenit ob eam rem quod habeo volumen proboemiorum. Ex eo eligere soleo cum aliquod σύγγραμμα institui. Itaque iam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proboemio, conieci id in eum librum quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum. Itaque statim novum proboemium exaravi et tibi misi. Tu illud desecabis, hoc adglutinabis.

Prendi contezza della mia disattenzione. Ti ho mandato il mio *de gloria*, e in questo, un proemio che si trova nel terzo libro degli *Academica*. Questo è accaduto perché ho un volume di proemi, dal qualche sono solito scegliere quando inizio un qualche scritto. E così, quando ormai ero a Tuscolo, non ricordando di avere già usato questo proemio, lo inserii nel libro che ti ho mandato. Mi sono accorto dell'errore mentre ero in mare e leggevo gli *Academica*, e così subito ho tracciato un nuovo proemio e te l'ho mandato. Tu taglierai via quello e vi attaccherai questo⁸.

⁵ Questo tema-guida mi consente di richiamare, già nel titolo di questo intervento, *Cominciare e finire*, ossia la "lezione americana" con cui Italo Calvino intendeva proprio avviare il ciclo delle *Norton Lectures* che avrebbe dovuto tenere nel 1986 ad Harvard, e che per tragica ironia della sorte rimase incompiuta.

⁶ Gli "inizi" di un testo, come ormai è assodato nella critica letteraria, sono un luogo importante per la comprensione e l'interpretazione; il rimando classico a G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, trad. di M.C. CEDERNA, Torino 1989. Si veda anche, in generale per i testi latini, L. JANSEN (ed.), *The Roman paratext: frame, texts, readers*, Cambridge 2014. Una lettura del *Brutus* compiuta attraverso alcune categorie di Genette in B. DE LA FUENTE MARINA, *Multi in uno tempore oratores florerunt: la organización del tiempo en el Brutus de Cicerón*, in *Helmantica* 67.198, 2016, pp. 23-82.

⁷ Sulla funzione di questo *volumen* rimando alle pagine di Y. BARAZ, *A written republic. Cicero's philosophical politics*, Princeton 2012, pp. 6-8; recentissima discussione in C. DOWSON, *The Social Networking Function of Cicero's Prefaces to the Philosophical Works*, in *Philologus* 167.1, 2023, pp. 22-45. Per una disamina dei caratteri e delle funzioni dei proemi nelle opere retoriche e filosofiche di Cicerone: P.L. SCHMIDT, *Cicero's place in Roman philosophy. A study of his prefaces*, in *CJ* 74, 1978-1979, pp. 115-127; G. MARCONI, *Tanta vis admonitionis inest in locis: (Cic. de fin. 5, 2)*, in *RCCM* 36, 1994, pp. 281-305; T. HABINEK, *Ideology for an empire in the prefaces to Cicero's dialogues*, in *Ramus* 23, 1994, pp. 55-67.

⁸ Il testo latino è tratto da *Cicero's Letters to Atticus*, ed. D. R. SHACKLETON BAILEY, Cambridge 1965-1968; traduzione di chi scrive.

Si coglie chiaramente, in queste poche righe, quale sia l'attenzione che un autore antico deve rivolgere al dispositivo di ingresso e di soglia in un testo⁹. E infatti quando il ricorso al prontuario si rivela fallace, Cicerone deve risolversi ad *exarare*, “tracciare arando” un nuovo proemio con lo stilo sulle tavolette, operazione che allude precisamente al *labor* del contadino, che con l'aratro smuove la terra e incide i solchi, scava per dissotterrare le zolle più pronte a raccogliere i semi e imprime sulla superficie il perimetro di una nuova coltivazione. Introducendo la metafora, che avrà lunga durata nella storia della cultura, della scrittura come semina¹⁰, Cicerone ci restituisce un'idea forte dell'avvio di un'opera letteraria, come luogo in cui avviene una selezione pertinente di temi, come progressiva delimitazione del contenuto che si vuole trattare, in una forma che si svilupperà coerentemente una volta individuata la posizione da assumere, mediante lo scavo testuale, rispetto ai dati di realtà che si vogliono descrivere o raccontare o infine interpretare. In altre parole, siamo di fronte a un “momento decisivo per lo scrittore”¹¹. La lettera ad Attico del luglio del 44 a.C. testimonia una momentanea perdita di controllo, imposta dalle circostanze, sulla prassi abituale di composizione dell'inizio di un'opera. Rispetto alla *défaillance*, l'autore attua lo sforzo di recuperare la cura rituale che gli era mancata, riproponendo così un'attitudine che appare ben consolidata nella propria pratica di scrittura.

Se ora dunque torniamo alle circostanze e alla situazione comunicativa in cui si colloca il *Brutus*, che vede la luce dopo una lunga pausa della scrittura di Cicerone, notiamo che il suo inizio non è lineare¹². Il dispositivo proemiale del trattato è lungo, dilatato, complesso. La sensazione che lascia, a una prima lettura, è che l'opera abbia almeno due “inizi”. Nei capitoli 1-9 troviamo infatti il ricordo di Ortensio Orto, il grande oratore, l'amico/rivale di Cicerone¹³. Questo attacco, in forma di elogio fu-

⁹ Come appare chiaro nella teoria retorica antica, che individua nettamente, tra le parti di un discorso, la forma e le funzioni dell'*exordium*: H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, traduzione di L. RITTER SANTINI, Bologna 1969, p. 31; L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Exordium, narratio, epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e latina delle parti del discorso*, Bologna 1988; A.A. RASCHIERI, *Il lessico retorico latino delle partes orationis tra sincronia e diacronia*, in *Pallas* 103, 2017, pp. 319-326.

¹⁰ «Il semplice *arare* compare piuttosto raramente (soltanto nei frammenti di Titinio e Atta e nell'epigramma 4, 86 di Marziale), mentre il composto più ricorrente è *exarare*, che esprime in modo molto immediato l'immagine della cera scavata e rimossa al passaggio dello stilo, proprio come la terra che l'aratro dissoda ed estrae dal solco», C. PASETTO, A. SANSONE, *Lo stilo e l'aratro: immagini dell'atto scrittoriale nella letteratura e nell'epigrafia latina*, in *Acme* 1, 2019, pp. 67-92, citazione a p. 74. Classico punto di partenza in E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. ANTONELLI, Macerata 2022, in particolare pp. 438-439.

¹¹ Così appunto I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano 2013¹⁵, pp. 123-124: «È questo è il momento della scelta: ci è offerta la possibilità di dire tutto, in tutti i modi possibili; e dobbiamo arrivare a dire una cosa, in un modo particolare». Il momento decisivo per lo scrittore è quindi «[...] il distacco dalla potenzialità illimitata e multiforme per incontrare qualcosa che ancora non esiste ma che potrà esistere solo accettando dei limiti e delle regole. Fino al momento precedente a quello in cui cominciamo a scrivere, abbiamo a nostra disposizione il mondo – quello che per ognuno di noi costituisce il mondo, una somma di informazioni, di esperienze, di valori – il mondo dato in blocco, senza un prima e senza un poi, il mondo come memoria individuale e come potenzialità implicita; e noi vogliamo estrarre da questo mondo un discorso, un racconto, un sentimento o forse più esattamente vogliamo compiere un'operazione che ci permetta di situarci in questo mondo».

¹² Sulla complessità, e le particolarità, dei dispositivi paratestuali in questo trattato si veda S. GONZÁLEZ MARÍN, *La originalidad de Cicerón en los paratextos del Brutus*, in *Latomus* 75.3, 2016, pp. 608-629.

¹³ Secondo A. CAVARZERE, *La funzione di Ortensio nel prologo del Brutus*, in *Lexis* 16, 1998, pp. 149-162, non si tratta di un vero proemio, ma di un raccordo paratestuale con il *de oratore* (p. 161).

nebre decisamente tardivo, rispetto alla data reale della morte del dedicatario, segnala la difficoltà dell'autore a individuare per l'opera un contesto attivo in cui collocare lo scambio comunicativo, in termini di produzione e di ricezione¹⁴. A chi parlare, da chi ricevere ascolto? In queste righe iniziali la solitudine dell'uomo politico e dell'intellettuale rientrato in città dopo un faticoso riavvicinamento appare visibilmente abitata da fantasmi, con i quali fare i conti¹⁵. Questo è, nei fatti, il contesto comunicativo che apre il trattato: uno scambio con chi non c'è più, un confronto tra le aspettative di vita e gli esiti di morte, punteggiato dai temi e dalle attitudini proprie del congedo, del saluto. L'evocazione del grande oratore defunto si colloca nella constatazione che egli ha potuto godere di una vita piena e ha potuto lasciarla nel momento giusto (*Brutus* 7-8):

7. *Equidem angor animo non consili, non ingeni, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare quibusque me adsuefeceram quaeque erant propria cum praestantis in re publica viri tum bene moratae et bene constitutae civitatis. [...] 8. [...] Cumque ipsa oratio iam nostra canesceret haberetque suam quandam maturitatem et quasi senectutem, tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quem ad modum salutariter uterentur non reperiebant*¹⁶.

7. Di certo mi procura angoscia che la cosa pubblica non abbia bisogno delle armi del consiglio, del talento, dell'autorevolezza, che avevo imparato a maneggiare, alle quali mi ero abituato, e che erano proprie tanto dell'uomo che primeggia in politica quanto di una città ben salda e ben costituita. [...] 8. [...] Mentre ormai incanutiva la nostra capacità di parola in pubblico, e otteneva la sua specifica maturità, e quasi la sua senilità, allora sono state imbracciate quelle armi delle quali non trovavano il modo di adoperarle in modo salutare proprio quelli che avevano imparato a usarle gloriosamente.

Una descrizione toccante di uno scenario in cui le armi dei soldati hanno soppiantato quelle con le quali si promuove una decisione, si esprime la propria intelligenza, si esercita la propria autorevolezza: in breve, le armi della parola. Sull'*oratio* che Cicerone ha fin qui posto al servizio comune egli proietta la condizione biologica di *maturus* e *quasi senex* attraverso la quale percepisce se stesso, e in termini più generali rileva che gli ingredienti costitutivi della parola pubblica non appaiono più desiderabili e ricercati, nella vita comune e nella dimensione politica. Nel giro di poche righe, la parola *arma* è usata dapprima metaforicamente, per indicare i dispositivi di intervento attivo che la vita associata promuove (*consilium, ingenium, auctoritas*) e nel contempo per sin-

¹⁴ «Giustamente si è parlato del *Brutus* come di una *Grabrede*, di un epitaffio dell'eloquenza romana», scriveva E. NARDUCCI, *La storia dell'eloquenza romana nel Brutus*, introduzione a *Cicerone, Bruto*, a cura di E. NARDUCCI, Milano 1995, p. 6, recuperando la tesi di R. HAENNI, *Die literarische Kritik in Ciceros Brutus*, Freiburg 1905, per argomentare la presenza nel testo dell'idea della morte dell'eloquenza, della quale Cicerone descriverà il tragitto di lì a poco in *Tusc.* 2.5 (p. 5).

¹⁵ Una riconsiderazione di sé con una funzione anche riabilitativa, secondo G. ALLEGRI, *L'immagine di Cicerone nell'incipit del Brutus*, in *Paideia* 70, 2015, pp. 163-180.

¹⁶ Il testo del *Brutus* qui riprodotto è quello stabilito da E. MALCOVATI, *Scripta quae manserunt omnia. II. 4, Brutus*, Leipzig 1970; la traduzione è quella di MARCHESE, in *Cicerone, Bruto*, cit., con qualche riadattamento.

tetizzare la forza che la parola assolve in una *civitas* regolata. Subito dopo, *arma* è lemma usato in senso proprio per indicare gli strumenti di guerra, che nel conflitto tra concittadini svelano tutto il proprio potenziale distruttivo persino nelle mani di chi, in passato, ha saputo impugnarli per conseguire legittimamente la *gloria* di operare nell'interesse comune¹⁷. In apertura di un'opera nel corso della quale Cicerone rivendicherà l'abilità di "richiamare dagli inferi attendibilissimi testimoni"¹⁸, l'evocazione del fantasma di Ortensio serve a marcare, con grande coinvolgimento emotivo, la propria condizione di sopravvissuto, le cui competenze, le cui simboliche armi, appunto, appaiono del tutto inadeguate al contesto che ha rese necessarie quelle reali, anche se nessuno può maneggiarle in modo appropriato. Una condizione impari, quella del superstita in una città disabitata; ed è per questo che pare opportuno confrontarsi con chi non c'è più, con quell'Ortensio che per sua fortuna non ha visto il foro vuoto e orfano di ogni voce, ha potuto risparmiarsi il silenzio che lo domina. Nella sua assenza Cicerone rintraccia ciò che la realtà presente non è più in condizione di restituirci, il ruolo e l'efficacia della parola pubblica. Ritrovare tali tratti nel volto evocato del fantasma di Ortensio è anche un modo per trovare momentaneamente conforto allo strazio, e congedarsi da quanto appare ormai superato nei fatti. Insomma, l'inizio del trattato è una finestra su un mondo vuoto, che è osservabile nella

¹⁷ Associazione metaforica antichissima, nella cultura greca e latina: «Le sue origini sono più lontane, e possono essere rintracciate, con buona approssimazione, nella tensione, già presente nelle società dei poemi omerici, tra parola e azione, ancora una volta tra *logos* ed *ergom*», L. SPINA, *Lo spazio del discorso, tra arcieri e B52*, in G. PICONE, (a cura di), *L'antichità dopo la modernità*, Palermo 1999, p. 36. D'altro canto, come nota F. BERTOLINI, *Società di trasmissione orale: mito e folclore*, in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Roma 1992, p. 57: «Ciò assume un rilievo particolare se inquadrato in una cultura orale e ove si pensi a una rappresentazione mentale che attribuisca alla parola un valore magico: alla parola si richiede di agire, di colpire l'avversario proprio come un'arma. L'eroe cerca di demolire il proprio rivale con la parola; egli deve saper duellare con gli insulti prima ancora che con le armi». Saggi per approfondire la contiguità tra parole e armi nella cultura antica in A. CAMEROTTO e R. DRUSI (a cura di), *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Padova 2010. Sul tema, nel contesto dell'*Iliade*, si veda anche F. PIAZZA, *La parola e la spada*, Bologna 2019. Per tornare nell'orizzonte letterario e culturale romano, il collegamento si trova ben esplicitato anche nella riflessione teorica di QUINTILIANO, 3.2.2; rinvio alla puntuale analisi di L. SPINA, *Il gioco del duello*, in *Il nemico necessario*, cit., p. 132: «Sembra suggerircelo Quintiliano, quando, tentando di definire l'origine della retorica – e qui non è davvero più il caso di ripetere, ancora una volta, che c'è un legame stretto e coerente fra armi e parole, un destino legato forse alla fisiologia della voce, che esce impetuosa dal corpo e per la quale non si possono trovare metafore più convincenti che quella del colpire, del raggiungere il bersaglio –, dicevo, nel definire l'origine della retorica, Quintiliano si serve di un esempio per avviare il meccanismo induttivo: "E non vedo perché alcuni ritengano che il parlare elaborato sia cominciato quando quelli che erano chiamati in giudizio presero a parlare con maggiore precisione allo scopo di difendersi. Motivazione sicuramente più dignitosa di altre, ma certamente non la principale, soprattutto per il fatto che l'accusa precede la difesa, a meno che non si voglia sostenere anche che la spada fu fabbricata per primo da chi voleva procurarsi un'arma per difendersi piuttosto che da chi la usò per danneggiare un altro" (*Inst. or.* 3.2.2)».

¹⁸ [...] *ab inferis locupletissimos testes excitare* (*Brutus* 322), in un lungo elenco di qualità che in termini obliqui vengono riconosciute in massimo grado proprio a Cicerone, che pure dichiara di non voler parlare di sé ma degli altri (*nihil de me dicam: dicam de ceteris*). Riferimento essenziale per esplorare i processi di costruzione identitaria nel *Brutus* è J. DUGAN, *Making a new man: Ciceronian self-fashioning in the rhetorical works*, Oxford 2005.

sua drammaticità utilizzando gli occhi di chi non c'è più¹⁹. Se Cicerone fosse interessato esclusivamente a raccontare la fine della parola pubblica, questo sarebbe l'inizio perfetto, l'unico possibile, contenente già i germi della conclusione dell'opera. E invece, nel *Brutus*, questo è solo il "primo" inizio: subito dopo il quale i lettori possono individuare una seconda situazione comunicativa, un "secondo" inizio (*Brutus* 10-11):

10. *Nam cum inambularem in stylo et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines cum inter se coniuncti tum mihi ita cari itaque iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica cura consederit. quos postquam salutavi: quid vos, inquam, Brute et Attice? numquid tandem novi? Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis aut ego pro certo dicere audeam. 11. Tum Atticus: eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia.*

10. Mentre infatti me ne stavo in casa senza far nulla, e passeggiavo nel portico, venne a trovarmi come spesso faceva Marco Bruto, e con lui Tito Pomponio, uomini che erano intanto molto legati tra loro, e a me così cari e congeniali che al solo vederli arrivare ebbe pace ogni preoccupazione riguardante la cosa pubblica che mi affliggeva. Dopo averli salutati chiesi: "Come state, Bruto e Attico? Forse portate finalmente qualche novità?". "Niente" rispose Bruto "che tu desideri sentire o che io possa darti per certo". 11. Ed Attico: "Siamo venuti da te con l'intenzione di tacere su argomenti politici e, piuttosto che affliggerti, ascoltare da te qualcosa".

Cicerone si descrive *otiosus* nella sua casa romana, ostaggio proprio di quel deserto e di quella solitudine da sopravvissuto che poco prima, come abbiamo appena visto, fuge da movente per l'evocazione di Ortensio. Uno che non c'è più, certo: ma che i morti non ci siano, è un dato accettabile, per quanto triste, e in questo quadro trova senso l'omaggio memoriale dell'amico. Il punto è che non ci sono neppure i vivi. Il rientro in città, dopo la sconfitta subita da Pompeo a Farsàlo, conduce l'oratore e l'uomo politico alla presa d'atto che le abituali interazioni, la *routine* comunicativa tra sodali e amici sono solo un lontano ricordo. Se alcuni sono morti, infatti, altri sono ancora lontani, e chi c'è ha difficoltà a stringere di nuovo relazioni allentate dal tempo e complicate dagli eventi. Le lettere di questo periodo testimoniano un bisogno di contatto spesso frustato, condannato all'attesa e alla sospensione. Nel vuoto degli incontri personali, tra la fine del 47 e l'inizio del 46, a Varrone Cicerone confida di essere tornato nel favore dei suoi antichi amici, e cioè i libri²⁰. Ma fare incontri reali pare dif-

¹⁹ L'opera offre spunti notevoli per un'indagine sulla nozione latina di "nostalgia", come segnala R.M. BALLACCOMO, *Nostalgia, rimpianto e memoria nell'ultimo Cicerone: una lettura del Brutus*, in M. DE NONNO, E. ROMANO (a cura di), *Atti del VI Seminario Nazionale CUSL per dottorandi e dottori di ricerca in Studi Latini (10 Dicembre 2021 online)*, in *La biblioteca di ClassicoContemporaneo* 14, 2022, pp. 1-22.

²⁰ Il vuoto aperto dalle assenze dei vivi è ben testimoniato in *Fam.* 9, 1, lettera a Varrone databile qualche tempo prima dell'inizio del 46, e dunque sintomatica del clima e dello stato d'animo dell'Arpinate, bisognoso di riprendere il contatto con gli amici e intento a recuperare il favore perduto dei libri (*scito enim me, posteaquam in urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est cum libris nostris, in gratiam*, 9, 1, 2). Il bisogno di recuperare relazioni è, a mio avviso, una linea tematica del trattato, vd. MARCHESE, *Quel che circola tra noi*, cit., pp. 22-30. Considerazioni interessanti anche in D.P. HANCHEY, *Conflicting Models of Exchange in Cicero's Brutus*, in *Latomus* 74.1, 2015, pp. 112-129.

ficile nella città semideserta: più difficile che evocare chi non c'è più, e rendergli un omaggio tardivo ma gratificante. Il secondo inizio del trattato si apre a valle di questo paradosso, quando finalmente due persone in carne e ossa entrano nella casa di Cicerone, avviando la mozione narrativa ed espositiva vera e propria dell'opera. Bruto e Attico, gli altri due personaggi che svolgeranno un ruolo di interlocuzione limitato ma non marginale, sul piano performativo, interrompono finalmente il deserto delle giornate romane di Cicerone, immerso nel suo tempo libero e sommerso da preoccupazioni in cui annegherebbe, se non fosse per l'ingresso degli amici: "al solo vederli arrivare ebbe pace ogni preoccupazione riguardante la cosa pubblica che mi affliggeva", sottolinea. La presenza fisica di questi due uomini, intenzionati a rivolgere a Cicerone una specifica richiesta, si configura come il compimento auspicato di un rapporto tenuto vivo dall'arrivo dei loro scritti nelle mani dell'Arpinate quando ancora si trovava lontano da Roma, congelato nella condizione politica e personale di vinto. Una lettera di Bruto, contenente con ogni probabilità il trattato *de virtute*²¹, lo aveva risvegliato dal turbamento e lo aveva riportato a vedere la luce (*nam me istis scito litteris ex diuturna perturbatione totius valetudinis tamquam ad aspiciendam lucem esse revocatum*, 12). Il *Liber annalis* di Attico gli aveva offerto "non solo diletto ma anche, nelle aspettative, salvezza" (*Istae [sc. Attici litterae] vero, inquam, Brute, non modo delectationem mihi, sed etiam, ut spero, salutem adtulerunt*, 13). Salvezza che è anche buona salute, secondo il duplice senso attivato dal termine *salus*; e infatti Cicerone aggiunge che semplicemente tenendo in mano quel libro ha potuto iniziare la remissione del proprio malessere, insieme all'obbligo a contraccambiare *si non pari, at grato tamen munere* (15). In questo secondo inizio, dunque, sembra profilarsi la possibilità di tornare alla scrittura, mettere in circolazione, come contraccambio, un libro nuovo. Eppure Cicerone dichiara che tornare alla scrittura sarà possibile non qui, non ora (*Brutus* 16)²²:

16. Ego autem voluntatem tibi profecto emetiar, sed rem ipsam nondum posse video; idque ut ignoscas, a te peto. Nec enim ex novis, ut agricolae solent, fructibus est unde tibi reddam quod accepi – sic omnis fetus repressus excustusque flos siti veteris ubertatis exaruit –, nec ex conditis, qui iacent in tenebris et ad quos omnis nobis aditus, qui paene solis patuit, obstructus est. Seremus igitur aliquid tamquam in inculto et derelicto solo; quod ita diligenter colemus, ut impendiis etiam augere possimus largitatem tui muneris: modo idem noster animus efficere possit quod ager, qui quom multos annos quievit, uberiores efferre fruges solet.

16. Io posso certamente ricambiarti subito l'intenzione, ma mi sembra di non essere ancora in condizione di farti un dono concreto; e ti chiedo di scusarmi per questo. Non posso infatti restituirti ciò che ho ricevuto usando i frutti del nuovo raccolto, come fanno gli agricoltori – infatti ogni frutto marcito e ogni fiore seccato dalla sete dell'antica prosperità si è inaridito – né usando quelli ri-
posti nei magazzini, che giacciono nelle tenebre, ogni accesso ai quali, che fu aperto quasi a me solo, mi è ora precluso. Seminerò dunque qualcosa in un suolo non abituato, per così dire, alla coltivazione, e deserto; ma lo coltiverò così di-

²¹ Una recente ricostruzione in P. OSORIO, *Reconstructing Brutus' De virtute: consolation and Antiochean fundamentalism*, in *Phronesis* 66.1, 2021, pp. 52-83.

²² Come è noto, G.L. HENDRICKSON, *Brutus de virtute*, in *AJPb* 60.4, 1939, pp. 401-413 dimostra che il controdon è rappresentato dal *Brutus* stesso; ma il testo, come vedremo, suggerisce spunti più complessi.

ligentemente che potrà persino accrescere con gli interessi la generosità del tuo dono; purché il mio animo possa fare come il campo, che quando è rimasto a riposo per molti anni, suole dare frutti più abbondanti.

Contraccambiare immediatamente il dono di Attico pare in questo momento impossibile a Cicerone: il deserto che ha descritto non è solo fuori; anche dentro, arido è il cuore e l'orizzonte compositivo dell'Arpinate. Non ha frutti recenti da offrire, sente di trovarsi a una distanza impercorribile rispetto a quanto ha già scritto e conservato, che gli appare in questo momento sepolto in un recesso oscuro e inaccessibile. Dunque, dei campi intende di necessità imitare la pratica del riposo vegetativo, per ritornare a essere fecondo e produttivo²³. Il ritorno alla scrittura viene qui rinviato, una dilazione resa necessaria dall'aridità intellettuale e dall'inopportunità, forse addirittura dall'incongruenza tra le istanze del sopravvissuto e quelle del deserto lì fuori.

3. Differire la scrittura

È lo stesso Attico a prendere atto che, pur essendo ormai da tanto che l'attività letteraria di Cicerone tace, non è questo il momento per ricominciare a scrivere (*Brutus* 19-20):

19. Itaque quoniam hic quod mihi deberetur se exacturum professus est, quod huic debes, ego a te peto. Quidnam id? inquam. Ut scribas, inquit, aliquid; iam pridem enim conticuerunt tuae litterae. Nam ut illos de re publica libros edidisti, nihil a te sane postea accepimus: eisque nosmet ipsi ad rerum nostrarum memoriam comprehendendam impulsus atque incensi sumus. Sed illa, cum poteris; atque ut possis, rogo. 20. Nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus.

19. “Per cui, visto che lui ha dichiarato che ha intenzione di riscuotere ciò che è dovuto a me, io ti chiedo di darmi ciò che invece devi a lui”. “E di cosa si tratta?” dissi io. “Che tu scriva qualcosa. Già da un pezzo tacciono completamente i tuoi progetti letterari. Da quando hai pubblicato il *de re publica*, non abbiamo più ricevuto nulla di tuo. Eppure proprio da quell'opera sono stato spinto e incoraggiato allo studio globale del nostro passato. Dunque, quando ti sarà possibile, scrivi un'opera nuova; e ti prego, fa' in modo che questo momento arrivi presto. 20. Adesso però, se ti senti disposto a farlo, esponi ciò che ti chiediamo”.

I due ospiti scherzano sul ruolo di creditore e di esattore intermediario che intendono assumersi, senza scampo, rispetto all'amico che dichiara la propria insolvenza: per approdare prima e con sicurezza all'esito che sperano, poter leggere un nuovo lavoro ciceroniano, si comportano l'uno come il procuratore dell'altro²⁴. Ac-

²³ Sull'*impasse* letteraria e intellettuale di Cicerone considerazioni molto interessanti in M. LOWRIE, *Cicero on Caesar or Exemplum and inability in the Brutus*, in A. H. ARWEILER, M. MÖLLER (Hrsgg.), *Vom Selbst-Verständnis in Antike und Neuzeit = Notions of the self in Antiquity and beyond*, Berlin-New York 2008, pp. 131-154.

²⁴ Questo passaggio, in *Brutus* 17-18, è puntualmente analizzato in DOUGLAS, *op. cit.*, pp. 10-11, anche con particolare riferimento al problema di quali opere saranno effettivamente il contraccambio per Bruto e per Attico. Inoltre, il ricorso alle metafore del debito e del credito è apparso ad alcuni un'allusione a

cettando come dato di fatto la dilazione della scrittura di una nuova opera tanto attesa, Attico indica però un sentiero già tracciato: ricominciare da quel *de re publica* che è l'ultima opera pubblicata, e che lo ha incoraggiato a occuparsi di cronologia e di memoria. Ma mentre l'azione dello *scribere* subisce un rinvio temporale, con l'accordo di tutti, c'è un'altra attività di parola che si può svolgere subito, e che anzi l'arrivo in carne e ossa dei due in qualche modo impone: *expone nobis quod quaerimus* (20). A prendere forma dunque non è un testo nuovo, esito di un processo di scrittura per cui Cicerone ha ancora bisogno di riprendere slancio, ma una nuova conversazione, uno scambio orale rinnovato. È la ripresa di un discorso interrotto, avviato, qualche tempo prima, da Attico e Cicerone stesso (*Brutus* 20):

Quidnam est id? inquam. Quod mihi nuper in Tusculano inchoavisti de oratoribus: quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent. Quem ego sermonem cum ad Brutum tuum vel nostrum potius detulissem, magnopere hic audire se velle dixit. Itaque hunc elegimus diem, cum te sciremus esse vacuum. Quare, si tibi est commodum, ede illa quae coeperas et Bruto et mihi.

“Di che si tratta?” chiesi. “Continua quel discorso iniziato qualche tempo fa nella villa di Tuscolo, sugli oratori; quando si collocano cronologicamente i primi, chi e quali fossero. Quando ebbi riferito queste conversazioni al tuo, o piuttosto al nostro amico Bruto, egli disse che lo avrebbe voluto ascoltare con grande piacere. E abbiamo scelto oggi, perché sapevamo che eri libero. Per cui, se ti è comodo, esponi a me e a Bruto quel discorso che avevi cominciato a fare.

La sequenza di argomenti che troviamo qui proposta è notevole, merita di essere riassunta nei suoi salienti: che Cicerone torni a scrivere, visto che la sua ultima opera a circolare è stato il *de re publica*, composto alla metà degli anni 50²⁵, è quello che i due amici si aspettano, come opportuno completamento di un circuito di libri e di relazioni in una stagione in cui pare più facile rinsaldare i rapporti con la scrittura che con la conversazione²⁶. Ma quello, si sa, richiede tempo e disposizione giusti: *sed illa, cum poteris*, e Attico si augura che possa accadere presto. La circostanza che li vede riuniti di persona, invece, va adesso colta senza dilazione: convergono in una congeniale congiuntura la possibilità di trovarsi insieme in una dimora privata, la disponibilità di Cicerone (*si es vacuo animo*, 20), e l'insolita propensione al sorriso che la

pratiche in cui i personaggi storici di Bruto e di Attico erano evidentemente coinvolti, come per esempio segnala NARDUCCI, *op. cit.*, nota 22 a p. 108. Era noto lo scandalo politico e finanziario che Cicerone aveva dovuto affrontare durante il proconsolato in Cilicia, a proposito di prestiti ad usura fatti a Salamina di Cipro, che coinvolse proprio Bruto e di cui si parla in diverse lettere del tempo, alcune delle quali rivolte ad Attico. Su questo si veda G. ALLEGRI, *Bruto usurario nell'epistolario ciceroniano*, Firenze 1977; G. VIVENZA, *Il 48 % del «virtuoso» Bruto*, in *Economia e storia* 5, 1984, pp. 211-225; D. CAMPANILE, *Provincialis molestia. Note su Cicerone proconsole*, in B. VIRGILIO (a cura di), *Studi ellenistici*, Pisa-Roma 2001, pp. 243-274.

²⁵ «La composizione del *de re publica* non fu rapida come quella del *de oratore*; la complessità della materia, la necessità di vaste letture, il persistere degli impegni politici e forensi, fecero sì che all'opera Cicerone lavorasse lungamente, tra il 54 e il 51. La laboriosa gestazione è confermata dalle ripetute modifiche subite dal piano del dialogo: abbandonato il momentaneo progetto di introdurre se stesso come protagonista, Cicerone ritornò all'idea iniziale di una conversazione tra insigni personaggi del passato, Scipione Emiliano e un gruppo di suoi amici», E. NARDUCCI, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari 2005, p. 138.

²⁶ MARCHESE, *Quel che circola tra noi*, cit., p. 31.

presenza degli amici ha suscitato in lui, altrimenti gravato da preoccupazioni. A imporsi senza rinvio è la dinamica orale del *sermo*, della conversazione che pure, come è noto, nutre la convenzione letteraria della scrittura trattatistica e dialogica romana²⁷. Qui però, nella cornice del *Brutus*, appare originale la tensione tra parola e scrittura: è il *sermo* interrotto *de oratoribus* a offrirsi come opportunità da cogliere, da riprendere per un più adeguato sviluppo. Il discorso avviato e non concluso a Tuscolo era un confronto a due; adesso, nella casa romana, può essere riavviato accogliendo un nuovo destinatario/interlocutore, il Bruto che segna con il suo nome e la sua identità personale la classica *intitulatio* dell'opera ciceroniana²⁸. L'invito all'esposizione di un tema, in risposta a una richiesta, *expone nobis quod quaerimus*, si collega intimamente alla mozione di "finire ciò che è stato cominciato", *ede illa quae coeperas*, cioè *quod inchoavisti in Tusculano*. Insomma, nel riflesso testuale che costituisce, attraverso la finzione convenzionale, la registrazione scritta del dialogo *de oratoribus* tra i tre, per una volta sembra ricoprire un ruolo di primo piano la versione biotica del dialogo, il grado zero rappresentato dalla conversazione. È una inversione significativa rispetto alla norma: abitualmente era la trascrizione del *sermo* a rappresentare l'elemento qualificante, sul piano letterario l'autentico sigillo, la garanzia formale offerta al ricordo dei contenuti narrati. Così era stato esplicitamente, giusto per fare qualche esempio,

²⁷ Disponiamo di alcune importanti prove "interne" che confermano una riflessione costante sulle funzioni del *sermo* in questa stagione dell'attività ciceroniana. Proprio in rapporto alla configurazione *sermo*/dialogo, Cicerone ne discute nel giugno del 45 a.C. con Attico in *Att.* 13, 19, 3-4, partendo dalle modifiche operate sugli *Academica*, ed esplicitando le ragioni più generali delle sue scelte in un passaggio molto noto: *In eis quae erant contra ἄκαταληγίαν praeclare collecta ab Antiocho Varroni dedi. ad ea ipse respondeo; tu es tertius in sermone nostro. Si Cottam et Varronem fecissem inter se disputantis, ut a te proximis litteris admoneor, meum κωφὸν πρόσωπον esset. Hoc in antiquis personis suaviter fit, ut et Heraclides in multis et nos in sex de re publica libris fecimus. Sunt etiam de oratore nostri tres mihi vehementer probati. in eis quoque eae personae sunt ut mihi tacendum fuerit. Crassus enim loquitur, Antonius, Catulus senex, C. Iulius, frater Catuli, Cotta, Sulpicius. Pueri me hic sermo inducitur, ut nullae esse possent partes meae. Quae autem his temporibus scripsi Ἀριστοτέλειον morem habent, in quo ita sermo inducitur ceterorum ut penes ipsum sit principatus. Ita confecsi quinque libros περὶ Τελῶν ut Epicurea L. Torquato, Stoica M. Catoni, Περιπαιητικὰ M. Pisoni darem. Ἀζηλοτύπητον id fore putaram quod omnes illi decesserant.* È significativo anche il ruolo strategico riconosciuto al *sermo* nelle dinamiche sociali; nel *de officiis* la conversazione è una *species* dell'*oratio*, con una precisa collocazione nelle forme del confronto sociale, e si rileva la mancanza di una precettistica specifica: *Et quoniam magna vis orationis est eaque duplex, altera contentionis, altera sermonis, contentio disceptationibus tribuitur iudiciorum, contentionum, senatus, sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium versetur, sequatur etiam convivium. Contentionis praecepta rhetorum sunt, nulla sermonis, quamquam haud scio an possint haec quoque esse. Sed discentium studiis inveniuntur magistri, huic autem qui studeant sunt nulli, rhetorum turba referta omnia; quamquam quoniam verborum sententiarumque praecepta sunt, eadem ad sermonem pertinebunt* (*off.* 1, 132).

²⁸ E con uno statuto di "personaggio" controverso, anche rispetto al reale rapporto con Cicerone, su cui si veda G. SANTAMARIA, *Quasi amici: il rapporto fra Bruto e Cicerone prima delle Idi di marzo*, in *Invigliata Lucernis* 35-36, 2013-2014, pp. 283-308. Sui tratti di Bruto oratore A. BALBO, *Marcus Junius Brutus the orator: between philosophy and rhetoric*, in C.E.W. STEEL, H. VAN DER BLOM (eds.), *Community and communication: oratory and politics in Republican Rome*, Oxford 2013, pp. 315-328. Per la "manipolazione" del Bruto storico in questo trattato, è sempre opportuno ripartire da DOUGLAS, *op. cit.*, p. XVIII; si vedano anche A.D. LEE MAN, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, trad. di G.C. GIARDINA, R. CUCCIOLI MELLONI, Bologna 1974, pp. 182-183; sulla rappresentazione di Bruto come "figlio" ideale, DUGAN, *op. cit.*, p. 250. Trovo in generale condivisibili le considerazioni sul rapporto manipolatorio istituito da Cicerone con il passato di G. BELLINI, *Manipolazione e flessibilità nelle allusioni storiche delle orazioni di Cicerone*, in *Rbhis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature* 11.1, 2020, pp. 299-308. Sulla costruzione dei personaggi nei dialoghi, J. SEDLMAYR, *Die Figurenkonzeption in den Dialogen Ciceros. Zwischen Vergangenheitskonstruktion und Gegenwartskommunikation*, Heidelberg 2021.

nel *de oratore* o nel *de re publica*, espliciti casi di *repetitio memoriae*, di processi di recupero memoriale, attraverso la scrittura, di una conversazione riferita o ascoltata. In ciascuno di questi casi, *sermo* e testo coincidono, e a dare supporto completivo e durevole alla conversazione è il testo, la versione scritta²⁹. Il *Brutus* ci consente di esplorare invece la prospettiva problematica di osservazione che Cicerone assume rispetto alla scrittura. Nella cornice del secondo inizio, l'autore prende esplicitamente le distanze dalla possibilità di tornare a scrivere qualcosa in tempi brevi: per offrire un raccolto più abbondante, d'altronde, il campo ha bisogno di riposare a maggese (*multos annos quievit*, 16). La presenza di amici in carne e ossa pone tra parentesi il ritorno alla scrittura, occulta il dato che *sermo* e testo coincidano, recuperando una movenza che in qualche misura aveva trovato spazio nel *de legibus*³⁰ (*In longum sermonem me vocas...et quoniam vacui sumus, dicam*, 1, 13). Mentre la scrittura viene, con buona pace di tutti, differita, è una conversazione iniziata e non conclusa che si impone ai tre.

4. Regole per non interrompersi

Morfologicamente, dunque, il secondo proemio è l'inizio narrativo/espositivo dei contenuti dell'opera, in quanto introduce nel meccanismo dell'opera il *sermo de oratoribus* interrotto a Tuscolo (*Brutus* 21-22):

Nempe igitur hinc tum, Pomponi, ductus est sermo, quod erat a me mentio facta causam Deiotari fidelissimi atque optumi regis ornatissime et copiosissime a Bruto me audisse defensam. Scio, inquit, ab isto initio tractum esse sermonem teque Bruti dolentem vicem quasi deflevisse iudiciorum vastitatem et fori. 22. Feci, inquam, istuc quidem et saepe facio. [...] cum enim in maxumis causis versatus esses et cum tibi aetas nostra iam cederet fascisque submitteret, subito in civitate cum alia ceciderunt tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit.

“Dunque da qui, Pomponio, la conversazione prese avvio, dal mio riferimento alla causa di Deiotaro, fedelissimo e rispettabilissimo re, difesa in modo elegante e ricco di argomenti da Bruto, e che io avevo potuto ascoltare”. “Sì, disse, da questo il discorso prese le mosse e tu, dolendoti per la vicenda personale di Bruto, hai quasi pianto per la desolazione in cui versano i processi e la vita del foro”.

²⁹ Mi limito a una selezione entro un'ampia bibliografia sul tema: P. LEVINE, *Cicero and the Literary Dialogue*, in *CJ* 53.4, 1958, pp. 146-151; J. DUGAN, *Cicero's rhetorical theory*, in C. STEEL (ed.), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge 2013, pp. 25-40; C. STEEL, *Structure, Meaning and Authority in Cicero's Dialogues*, in S. FÖLLINGER, G.M. MÜLLER (Hrsgg.), *Der Dialog in der Antike: Formen und Funktionen einer literarischen Gattung zwischen Philosophie, Wissensvermittlung und dramatischer Inszenierung*, Berlin-Boston 2013, pp. 221-234. Per i dialoghi filosofici, M. SCHOFIELD, *Ciceronian dialogue*, in S. GOLDHILL (ed.), *The End of Dialogue in Antiquity*, Cambridge 2009, pp. 63-84; ID., *Debate of Guidance? Cicero on Philosophy*, in D. KONSTAN ET AL. (eds.), *Oxford Handbook of Roman Philosophy*, New York 2023, pp.119-140; C. BRITAIN, P. OSORIO, *The Ciceronian Dialogue*, in J.W. ATKINS, T. BÉNATOUIL (eds.), *The Cambridge Companion to Cicero's Philosophy*, Cambridge 2021, pp. 25-42.

³⁰ La condizione espressa nel *Brutus* appare molto simile a quella esposta nel *de legibus* (MARCHESE, *Et cura vacare*, cit., in particolare pp. 152-155). Considerazioni molto utili, anche in relazione alla funzione del personaggio di Attico, proprio per comprendere le relazioni profonde tra i due trattati, in M. SCHOFIELD, *Atticus in De legibus and Brutus*, in G.M. MÜLLER (Hrsg.), *Figurengestaltung und Gesprächsinteraktion im antiken Dialog*, Stuttgart 2021, pp. 109-125.

22. “L’ho fatto veramente e spesso lo faccio ancora. [...] Nonostante tu fossi coinvolto nelle cause più importanti e la mia generazione dichiarasse la propria resa di fronte a te, in modo improvviso, nella nostra città, in mezzo alla decadenza in cui piombarono altre istituzioni, anche l’eloquenza, di cui adesso parliamo, perse la voce”.

Nel corso di quella conversazione Cicerone aveva elogiato Bruto per la difesa pronunciata in favore del re Deiotaro, tetrarca di Galazia, e proprio *ab isto initio* Attico ricorda che il *sermo* era nato, portando il suo amico quasi alle lacrime, mentre confrontava la situazione personale di Bruto con la più generale desertificazione (*vastitas*) del foro e della vita pubblica. La menzione incidentale della bravura di Bruto aveva potuto avviare una rassegna sulle origini e la qualità degli oratori a Roma (*quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent*, 20) ed anche interromperla, nel momento stesso in cui si impone all’attenzione di chi parla che quella bravura non riesce a trovare un suo spazio, a subentrare alle generazioni precedenti: sono cadute (*ceciderunt*) tutte le istituzioni civiche, e l’*eloquentia de qua disputare ordimur* è ammutolita: il nesso correlativo *cum...tum* non consente di individuare una relazione di causa e di effetto tra i due fenomeni, che si presentano come aspetti simultanei di un disastro che travolge il presente.

Il breve resoconto dedicato al *sermo* svoltosi nella casa di Tuscolo segnala che ogni disamina della parola pubblica e di coloro che la esercitano è un’impresa che può cominciare ma che non si può continuare: l’invasione della cornice di riferimento lo impedisce, interrompe una corretta analisi, conduce sull’orlo del pianto. Lo spegnimento della voce stessa dell’*eloquentia* sembra quindi incoraggiare a considerarne conclusa l’esperienza storica, ma non per effetto del processo naturale che conduce organismi e *artes* ad avere un inizio e a trovare una fine³¹, semmai per impedimento: la parola pubblica diventa muta di fronte a qualcosa che la ostacola, come il prefisso *ob-* del verbo *obmutuit* consente di intendere. Cosa le fa allora da ostacolo? Basterà rimuoverlo ed essa potrà tornare ad avere voce la parola pubblica per come i Romani la conoscono³²? Sono questi gli argomenti che l’esposizione sospesa di Cicerone può ora riprendere a trattare. Ha inizio dunque, di nuovo, stavolta alla presenza reale di Bruto, la ricostruzione della storia dell’eloquenza³³, che però ha bisogno di adottare, proprio per scongiurare il rischio di bloccarsi ancora una volta, almeno due regole di salvaguardia. Potremmo chiamare la prima “la regola del silenzio sulla *res publica*”. Già nella sua prima formulazione, per bocca di Attico, essa impone di escludere dal *sermo* la comune e contemporanea realtà esterna alla casa di Cicerone:

³¹ Su questa parte del trattato si veda A. CAVARZERE, *Coscienza del progresso e consapevolezza del presente: Cicerone, Brutus 22-23*, in M. CITRONI (a cura di), *Letteratura e civitas: transizioni dalla Repubblica all’Impero: in ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 99-115, che pur riconoscendo a Cicerone la proiezione verso la nascita di una eloquenza nuova e diversa, inquadra la sua analisi della storia dell’eloquenza nel modello organicistico aristotelico.

³² Su questi temi, inseriti entro interrogativi simili, si veda S.C. STROUP, *Adulta virgo: the personification of textual eloquence in Cicero’s Brutus*, in *MD* 50, 2003, pp. 115-140, in particolare pp. 129-131.

³³ Secondo C.E.W. STEEL, *Cicero’s Brutus: the end of oratory and the beginning of history?*, in *BICS* 46, 2002-2003, pp. 195-211, la fine dell’oratoria sotto la dittatura cesariana e la rassegna storica appaiono il fine più esplicito dell’opera ciceroniana.

11. *Tum Atticus; eo, inquit, animo ad te venimus, ut de re publica esset silentium et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia.*

11. Siamo venuti da te con l'intenzione di non parlare della cosa pubblica e, piuttosto che affliggerti, di ascoltare qualcosa da te.

La regola del silenzio scandisce in modo deciso il “secondo inizio” che abbiamo individuato nella morfologia del testo, marcando ulteriormente il perimetro del *sermo* in cui i lettori sono introdotti: una conversazione tra sopravvissuti intorno a fantasmi, persone che non ci sono più. Ed è una regola che è di nuovo Attico a invocare, nel momento in cui il racconto *de oratoribus* è approdato all'elogio delle qualità di Servio Sulpicio Rufo e al dolore per la sua assenza da Roma (*Brutus* 157):

Hic Atticus: dixeram, inquit, a principio, de re publica ut sileremus; itaque faciamus. Nam si isto modo volumus singulas re desiderare, non modo querendi sed ne lugendi quidem finem reperiemus.

Sin dall'inizio, disse, avevo stabilito che tacevamo della cosa pubblica: dunque facciamolo. Se in questo modo volessimo rimpiangere ogni singola cosa, non troveremmo fine non solo al lamento, ma neppure al pianto.

La prima regola è in qualche modo il contributo più decisivo del personaggio di Attico nella dinamica comunicativa del *sermo*, ed è l'effetto della sua precedente partecipazione alla conversazione originaria svoltasi nella villa di Tuscolo dell'Arpinate. Se l'invadenza del presente introduce l'abisso dell'assenza e le emozioni del risentimento querimonioso per chi non c'è, l'amico di Cicerone vigila sui punti di rottura, interviene a isolare la discussione da ogni potenziale falla che rompa la bolla del *sermo* lasciando entrare le contraddizioni del presente.

La seconda strategia di controllo del *sermo* è “la regola del silenzio sui vivi”. Prima ancora di essere formulata con chiarezza, essa guida, a un livello profondo, il racconto di Cicerone e la sua selezione di oratori di cui descrivere le qualità. Emerge sulla superficie del testo in *Brutus* 231, con una chiara definizione quando l'arco storico e cronologico dell'esposizione è già talmente esteso da essere giunto a Bruto stesso:

231. *Vides igitur, ut ad te oratorem, Brute, pervenerimus tam multis inter nostrum tuumque initium dicendi interpositis oratoribus; ex quibus, quoniam in hoc sermone nostro statui neminem eorum qui viverent nominare, ne vos curiosius eliceretis ex me quid de quoque iudicarem, eos qui iam sunt mortui nominabo.*

231. Vedi dunque, o Bruto, come siamo giunti alle tue qualità di oratore, dopo aver elencato, tra i miei e i tuoi inizi, un gran numero di oratori; dei quali, poiché in questa conversazione ho deciso di non nominare nessuno che sia ancora vivente, affinché voi non mi chiediate con troppa curiosità che cosa penso di ciascuno, nominerò solo quelli che sono morti.

La regola, come si vede, impone di parlare di tutti coloro che hanno preso la parola in pubblico e che non sono più vivi. Si tratta di una seconda, sotterranea e co-

gente mozione che stringe insieme in un filo rosso perfettamente distinguibile la rassegna ciceroniana. La decisione di raccontare soltanto di chi non c'è più appare ancora una volta utile alla salvaguardia della bolla comunicativa in cui si colloca la conversazione tra i tre. Inoltre, Cicerone ne esplicita la specifica funzione di tutela rispetto alla curiosità degli amici sulle sue valutazioni personali (231-232):

Tum Brutus: non est, inquit, ista causa quam dicis, quam ob rem de iis qui vivunt nihil velis dicere. Quenam igitur, inquam, est? Vereri te, inquit, arbitror ne per nos hic sermo tuus emanet et ii tibi suscenseant, quos praeterieris. Quid? vos, inquam, tacere non poteritis? Nos quidem, inquit, facillime; sed tamen te arbitror malle ipsum tacere quam taciturnitatem nostram experiri. 232. Tum ego: vere tibi, inquam, Brute, dicam. non me existimavi in hoc sermone usque ad hanc aetatem esse venturum; sed ita traxit ordo aetatum orationem, ut iam ad minoris etiam pervenerim. (231-232)

Allora Bruto disse: “Non è certo questo che dici il motivo per cui non vuoi dire niente di coloro che sono ancora in vita”. “E qual è dunque?”. “Credo che tu abbia paura che, attraverso noi, questa conversazione si diffonda, e si possano offendere con te coloro di cui non fai parola”. “Perché? Voi non sapreste mantenere il riserbo?” “Noi sì; ma penso che tu preferisca tacere piuttosto che mettere alla prova il nostro silenzio”. 232. Allora io dissi: “Ti dirò la verità, Bruto. Non pensavo che conversando di queste cose sarei giunto fino ai nostri tempi; ma l’ordine cronologico ha guidato il discorso in modo tale che ormai sono arrivato ai più giovani”.

La regola che Cicerone intende rigorosamente rispettare nello sviluppo del suo racconto *de oratoribus* è nuovamente ribadita più avanti, quando Bruto esprime l’auspicio che egli la violi per poter esporre quanto sa di alcuni oratori ancora vivi (*quam vellem, inquit, de his etiam oratoribus qui hodie sunt vivi dicere luberet*, 248), in modo particolare di Cesare e di Marcello. In effetti, si apre qui una sezione (248-262) nella quale vengono ricordate le caratteristiche oratorie dell’uno e dell’altro, senza che però Cicerone dia un contributo diretto, ma lasciando a Bruto, per quanto riguarda Marcello, e ad Attico, per quanto riguarda Cesare, il compito di descriverne i tratti salienti. Proprio Attico evidenzia l’abilità ciceroniana di tenere fede alla regola che si è autoimposta (*Et ille: praeclare, inquit, tibi constas, ut de iis qui nunc sint nihil velis dicere*, 251), e sebbene in coda Cicerone non esiti a esprimere un giudizio sui *commentarii* cesariani, e quindi comunque su una forma letteraria distinta dall’*actio* oratoria e dalla stesura di discorsi³⁴, l’Arpinate ha buon gioco nel chiudere la digressione sui due uomini politici ribadendo che è tempo di rientrare nel perimetro narrativo originario (*Sed ad eos, si placet, qui vita excesserunt, revertamur*, 262).

³⁴ Su questi argomenti, considerazioni molto interessanti in LOWRIE, *art. cit.*; un’interpretazione diversa, anche in chiave politica, del giudizio ciceroniano sui commentari cesariani in VAN DEN BERG, *The Politics and Poetics of Cicero’s Brutus*, cit., pp. 217-243.

5. “Finire” nel *Brutus*: in bilico

Tanto la prima quanto la seconda regola ci dicono molto delle idee che Cicerone nutre in questo momento intorno al senso e alla funzione della parola pubblica, e insieme intorno alle possibilità dell'*eloquentia* di continuare a vivere in un futuro poco chiaro. Da un lato, con il *silentium de re publica*, si registra il tentativo di considerare l'*eloquentia* un fenomeno storico assoluto e generale; dall'altro, escludendo dal racconto i vivi, si segnala che quel processo storico e generale non è ancora finito, ma sta vivendo una profonda trasformazione che, investendo e ostacolando le sue prerogative in termini assai radicali, le ha tolto la voce. Il funzionamento di queste due regole nel corso nella narrazione determina non solo la particolare morfologia espositiva che abbiamo rintracciato nel testo, ma anche un'organizzazione dei contenuti che approda a una lista affollata, incredibilmente inclusiva, della successione di tutti coloro che a diverso titolo hanno preso la parola in pubblico³⁵:

182. Volo enim sciri in tanta et tam vetere re publica maxumis praemiis eloquentiae propositis omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos. Ego tamen ita de uno quoque dicam, ut intellegi possit quem existimem clamatorem, quem oratorem fuisse.

182. Voglio infatti che si sappia che in uno stato tanto grande e tanto antico, quando erano messi in palio i più grandi premi per l'eloquenza, tutti desideravano parlare in pubblico, ma non molti avevano il coraggio di farlo, perché pochi erano veramente in grado. Tuttavia io parlerò di ciascuno in modo tale che si possa capire chi io consideri un urlatore, chi invece un autentico oratore.

Nel tentativo di restituire, dell'*eloquentia*, il volto più autentico nella storia della *res publica* romana, Cicerone non esita a mostrare come essa fosse un modello di azione e di intervento nella realtà ambizioso, e nonostante veramente pochi, a suo giudizio, possano essere considerati oratori e non urlatori, con una distinzione qualitativamente efficace, gli sembra comunque opportuno descriverne la diffusività. La lista di coloro che hanno usato la parola in pubblico è dunque incredibilmente ampia, ma solo perché di ognuno Cicerone intende dire qualcosa, senza operare una selezione qualitativa che resta comunque, nelle sue intenzioni, insita e rilevabile nelle sue parole. Uno sguardo così aperto è motivato nelle considerazioni che trovano spazio nei capitoli 254-257. A conclusione della sezione dedicata alle qualità di Cesare, affidata alle parole di Attico, questi riferisce a Bruto (253) il giudizio molto lusinghiero che proprio Cesare aveva formulato su Cicerone, definito *princeps atque inventor* della

³⁵ Un effetto singolare e paradossale: due regole improntate al silenzio determinano l'affollarsi, nel resoconto, di moltissime voci; regolare rigidamente quello che può essere detto, e quello che non può, consente al *sermo* di ricominciare e di non incepparsi. L'ultimo Cicerone sembra riconoscere un valore produttivo al silenzio, che nella pratica oratoria mantiene una funzione ambivalente, come ben rilevato in C. GUÉRIN, *Le silence de l'orateur romain: signe à interpréter, défaut à combattre*, in *RPb* 85.1, 2011, pp. 43-74. La produttività del silenzio e dell'assenza nutre alcuni filoni recenti della ricerca sui testi latini, come si vede in T. GEUE, E. GIUSTI (eds.), *Unspoken Rome. Absence in Latin Literature and its Reception*, Cambridge 2021; per i temi qui esplorati rinvio in particolare al saggio di K. WINTER, *Speaking Silence in Cicero's Brutus and Tacitus' Dialogus de Oratoribus*, pp. 125-141.

ricchezza espressiva (*copia*), giudizio che Bruto considera superiore agli onori pubblici tributati all'Arpinate, e persino ai trionfi di molti condottieri (254). Viene introdotto così, e Cicerone non esita a coglierlo, un argomento ricorrente nella sua opera e nel suo pensiero, la superiorità della capacità oratoria sulle attitudini militari³⁶. Posto in crisi come appare nel “primo inizio” del *Brutus*, è notevole che esso torni a emergere qui, riproponendo in questo contesto il forte sapore della storia e della politica del tempo. In aperta opposizione alle valutazioni dolenti formulate in apertura, di fronte a uno squilibrio inesorabilmente pendente dal lato degli *arma* bellici, adesso Cicerone utilizza il tema in una diversa chiave. Non nega il valore che la vittoria in guerra possa avere in determinati contesti, ma ne sottolinea la limitata portata rispetto all'assoluto, permanente bisogno che una città ha di costruttori di pace:

256. Verum quidem si audire volumus, omissis illis divinis consiliis, quibus saepe constituta est imperatorum sapientia salus civitatis aut belli aut domi, multo magnus orator praestat minutis imperatoribus. 'at prodest plus imperator.' quis negat? [...] 257. Credo; sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere quam Minervae signum ex ebores pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse malle quam vel optimum fabrum tignuarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem aut baiuli deesse non possint.

256. Se vogliamo certamente ascoltare la verità, messi da parte i consigli divini dai quali spesso è stata costituita la sapienza dei capi, salvezza della città in pace o in guerra, un grande oratore è molto più importante dei singoli condottieri. “Giova di più un comandante militare”. Chi può affermare il contrario? [...] 257. Lo credo; ma anche per gli Ateniesi fu più importante avere dimore stabili piuttosto che la bellissima statua in avorio di Minerva; e tuttavia io preferirei essere Fidia piuttosto che un bravo carpentiere. Perciò bisogna considerare non quanto ognuno è di aiuto, ma in che misura; soprattutto dal momento che pochi possono dipingere o scolpire in modo egregio, mentre gli operai o i fabbri non possono mancare.

Mantenendo il presupposto che esista una innegabile differenza tra il grande artista e l'artigiano, Cicerone è pronto a riconoscere che un'abile vittoria militare sia di grande vantaggio alla città: purché non si trascuri che proprio di un grande numero di operai e di fabbri una comunità ha bisogno per sopravvivere, anche se certo non c'è nessuno, Cicerone compreso, che non preferisca essere un'artista insuperabile quale fu Fidia. È questa la motivazione che spinge l'Arpinate ad adottare un'ampia prospettiva, tale da accogliere nella ricostruzione storica dell'eloquenza romana non solo i migliori, ma anche gli operai e i fabbri, pur nella piena consapevolezza della differenza tra l'oratore autentico e il generico parlatore, o “urlatore”, come segnalato sopra. Conta la diffusività del modello oratorio, in questo specifico contesto storico in cui è più facile

³⁶ Come è noto, Cicerone aveva celebrato la propria capacità di risolvere le questioni con la parola, e non con le armi, nel poema celebrativo di cui il verso più celebre era diventato proverbiale: «[...] ancora Cicerone nel *De consulatu meo* (fr. 16 Tr. = 11 Bl.) si vantava del fatto di aver debellato la congiura di Catilina con *Cedant arma togae, concedat laurea linguae*, “le armi facciano posto alla toga, il trionfo militare all'eloquenza”, un verso che lo stesso Cicerone richiamava ancora orgogliosamente nel *De officiis* (1.22.77) e nella seconda Filippica (8.20), mentre i suoi avversari dovevano polemicamente rinfacciar-glielo», R. TOSI, *Proverbi di guerra*, in A. BONANDINI, E. FABBRO, F. PONTANI (a cura di), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità?*, Milano 2017, p. 245.

credere alla superiorità delle armi; e nonostante solo pochi giungano all'eccellenza, dei moltissimi che hanno offerto un contributo operativo alla vita della città attraverso l'uso pubblico della parola si deve fare menzione. Il superamento di una precedente posizione più restrittiva, dal punto vista delle valutazioni delle competenze dell'*orator*, appare ora necessario, e viene compiuto. Lontanissimo, superato, appare il giudizio di Crasso in *de oratore* 1, 263, quando rimproverava ad Antonio di avere occultato la differenza tra chi parla in pubblico per esigenze di mestiere e chi invece incarna la qualità più elevata di tale modello di azione e intervento nel reale³⁷:

Haec cum Antonius dixisset, sane dubitare visus est Sulpicius et Cotta, utrius oratio propius ad veritatem videretur accedere. 263. Tum Crassus 'operarium nobis quendam, Antoni, oratorem facis atque haud scio an aliter sentias et utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine, qua tibi nemo umquam praestitit; [...]. 264. Verum ego non solum arbitrabar, his praesertim audientibus, a me informari oportere, qualis esse posset is, qui habitaret in subselliis neque quicquam amplius adferret, quam quod causarum necessitas postularet, sed maius quiddam videbam, cum censebam oratorem, praesertim in nostra re publica, nullius ornamentum expertem esse oportere.

Dopo che Antonio ebbe finito di parlare, Sulpicio e Cotta apparvero davvero imbarazzati, e non riuscivano a capire quale delle due posizioni fosse più vicina al vero. Allora Crasso intervenne dicendo: "Antonio, tu fai dell'oratore una sorta di mestierante. E non so se questa sia veramente la tua opinione, o se invece in questo momento tu non ti avvalga della tua straordinaria abilità nella confutazione, nella quale nessuno ti ha mai superato". [...] 264. In realtà io, in considerazione soprattutto del mio uditorio, pensavo di non dovermi limitare a delineare genericamente la figura di chi passa la vita fra i processi, senza dare un apporto maggiore di quanto le cause in sé necessariamente richiedano; piuttosto assumevo una visuale più ampia quando esprimevo l'opinione che, soprattutto in uno stato come il nostro, l'oratore non debba essere privo di alcun tipo di equipaggiamento"³⁸.

Non è più il tempo di stabilire cosa serva all'*orator*, tenendo davanti a sé un modello ideale da perseguire, ma di raccogliere il filo disseminato di pratiche e di esperienze che l'*eloquentia* come sapere storicamente determinato ha tessuto nel cuore di una società che ne ha perduto memoria, e che pare considerare vincenti altri modelli di azione, altri *arma*. Certo, questa postura terribilmente analitica suscita il sarcasmo pungente di Attico (*Brutus* 297):

Nam illud minus curo, quod conguessisti operarios omnes; ut mihi videantur mori voluisse non nulli, ut a te in oratorum numerum referrentur.

In effetti non mi preoccupo del fatto che hai radunato tutti gli artigiani della parola; per quanto alcuni mi sembra che abbiano voluto morire, per poter essere inseriti da te nel novero degli oratori!

³⁷ Per una ricognizione complessiva delle idee retoriche di Cicerone resta sempre un valido riferimento E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997.

³⁸ Riproduco qui testo e traduzione italiana (di P. Li Causi) presenti in P. LI CAUSI, R. MARINO, M. FORMISANO (a cura di), MARCO TULLIO CICERONE, *De oratore*, introduzione di E. ROMANO, Alessandria 2015.

La posizione critica di Attico muove proprio dal presupposto che esistano differenze qualitative importanti tra coloro che usano pubblicamente la parola, e nonostante accetti la prospettiva adottata da Cicerone, non può fare a meno di notare che egli ha dato spazio non tanto agli *oratores* quanto a tutti gli artigiani della parola (*operarios*) indistintamente, purché non più vivi, come la seconda regola del *sermo* ha imposto. La replica di Cicerone chiarisce come la visione analitica e inclusiva serva a mostrare la profonda pervasività del modello di azione e di intervento nella realtà che la parola pubblica costituisce (*Brutus* 299):

299. *Quod autem plures a nobis nominati sunt, eo pertinuit, ut paulo ante dixi, quod intellegi volui, in eo, cuius omnes cupidissimi essent, quam pauci digni nomine evaderent.*

299. Per quanto riguarda il fatto che ho nominato moltissime persone, questo ha a che fare con la volontà di far capire che in questo campo, nel quale siamo tutti assai desiderosi di riuscire a distinguerci, veramente pochi sono riusciti a farlo.

Moltissimi, tutti, pochi. Lo sguardo di Cicerone, nel 46 a.C., non è più interessato a rilevare *quiddam maius*, a disegnare un paradigma da proporre come punto di arrivo per le pratiche individuali, in una *res publica* caratterizzata dai bisogni specifici che Crasso, nel *de oratore*, riteneva di dover tenere presenti. Al contrario, occorre puntare gli occhi sulle aspirazioni generali di tutti, quella tensione competitiva e intergenerazionale verso la *gloria* che ha costituito per secoli il motore della società romana. Per la totalità/singularità di quegli *omnes* la via maestra per *evadere* è stato l'esercizio della parola pubblica, cimento a cui moltissimi sono riusciti ad approdare: e sono i moltissimi cui la rassegna storico-sociale del *Brutus* riserva uno spazio. Alla resa dei conti, soltanto *pauci* sono in realtà degni di essere ricordati per la loro abilità e per la superiorità che hanno manifestato. Ma quel che veramente conta, in quest'opera ciceroniana, è l'evidenza di un profondo radicamento della pratica sociale che più di ogni altra ha promosso e sostenuto lo sviluppo della città nel tempo. Una continuità mobile, pervasiva³⁹, in cui però lo sguardo osservante non può che rilevare i vuoti del presente. Così è per Cicerone nel primo e nel secondo inizio, così è per Attico che stabilisce e fa rispettare la regola del silenzio sulla *res publica*, così infine è per Bruto quando la rassegna di uomini pubblici che hanno usato la parola si avvicina pericolosamente all'oggi (*Brutus* 266):

266. *Tum Brutus Torquati et Triari mentione commotus - utrumque enim eorum admodum dilexerat: - ne ego, inquit, ut omittam cetera quae sunt innumerabilia, de istis duobus cum cogito, doleo nihil tuam perpetuam auctoritatem de pace valuisse. Nam nec istos excellentis viros nec multos alios praestantis civis res publica perdidisset. Sileamus, inquam, Brute, de istis, ne augeamus dolorem. Nam et praeteritorum recordatio est acerba et acerbius expectatio reliquorum. Itaque omittamus lugere et tantum quid quisque dicendo potuerit, quoniam id quaerimus, praedicemus.*

266. Allora Bruto, commosso dalla menzione di Torquato e di Triario – gli piacevano infatti le qualità di entrambi – disse: “Quando penso a questi due, e

³⁹ Costruita secondo gli schemi del rapporto intergenerazionale, con conseguenze interessanti sulle valutazioni critiche ed estetiche espresse; si veda J. FOGEL, *The descent of style in Cicero's Brutus*, in *Scholion* n. s. 16, 2007, pp. 42-68.

lascio da parte altre pene, che sono innumerevoli, mi dolgo che niente abbia potuto ottenere, a proposito della pace, la tua prolungata esortazione. Infatti lo stato non avrebbe perduto né questi uomini eccellenti né molti altri cittadini importanti”. “Tacciamo, Bruto, non accresciamo il nostro dolore. Infatti il ricordo del passato è acerbo, e ancora più acerba è l’attesa di quello che deve ancora accadere. Smettiamo di piangere e limitiamoci a parlare di quali esiti ciascuno di essi abbia sortito in ambito oratorio, perché di questo ci occupiamo”.

Il vuoto del presente crea un vortice di attrazione che facilmente appare colmabile dal pianto per chi è precocemente scomparso e dalla preoccupazione per chi resta ed è del tutto impreparato ai compiti incerti che il tempo richiede. Nonostante la rigorosa applicazione delle due regole di salvaguardia del *sermo*, la conversazione rischia di arrivare comunque a un punto di blocco e di paralisi. Lo sforzo enorme che a questo punto Cicerone chiede al suo più giovane interlocutore e a se stesso consiste nel concentrarsi sul punto più importante, *praedicare*, mettere in evidenza in modo argomentato e insistito *quid quisque dicendo potuerit*: strategico diventa annunciare ad alta voce il potenziale di ogni cittadino che abbia perseguito un obiettivo pubblico attraverso la parola, perché solo questo sta al centro della *quaestio* che Attico e Cicerone hanno voluto ricominciare, dopo essersi interrotti, a vantaggio di Bruto. Parole e pubblici esecutori di parole contrastano, con la loro diffusa presenza, l’abisso che si spalanca ad ogni passo; e quando la conversazione giunge a lambire gli ostacoli che impediscono all’*eloquentia* di usare la propria voce, Cicerone ne prende atto, illuminandone la natura politica (*Brutus* 328):

Sic Q. Hortensi vox extincta fato suo est, nostra publica.

Così la voce di Quinto Ortensio fu spenta dalla sua morte personale, la mia da quella comune.

Dopo aver fatto riascoltare le voci di quei moltissimi che hanno percorso la dimensione pubblica prendendo la parola e usandola per realizzare gli scopi più disparati, dopo aver mostrato la capillare presenza di un modello di azione e di intervento nel reale che ora è muto, Cicerone ricorda che si è spenta la voce di Ortensio insieme alla vita di lui. Ci sono ancora dei vivi, però: per alcuni, come per Cicerone stesso in questo momento, la voce ammutolisce nel *fatum publicum*, il destino di morte che accomuna le istituzioni repubblicane per come sono state conosciute sin qui. È dunque qui che finisce la storia della parola pubblica a Roma, con le estinzioni di queste due voci?

330. Nos autem, Brute, quoniam post Hortensi clarissimi oratoris mortem orbae eloquentiae quasi tutores relictis sumus, domi teneamus eam saeptam liberali custodia, et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus tueamurque ut adultam virginem caste et ab amatorum impetu quantum possumus prohibeamus.

Vedi, Bruto, siccome dopo la morte di Ortensio siamo rimasti questi unici tutori dell’eloquenza orfana, teniamola in casa, protetta da una sorveglianza illuminata, e respingiamo tutti i pretendenti sconosciuti o impudenti, preserviamola incontaminata come una vergine ormai cresciuta, e dall’impeto degli amanti occasionali teniamola lontana, per quanto ci è possibile.

L'immagine che occupa *Brutus* 330 ci fa dubitare che sia così⁴⁰. Certo, la rovina delle istituzioni ha avuto l'effetto di impedire all'eloquenza l'uso appropriato della sua voce, e impedisce ai più giovani di intraprendere con successo il consueto ricambio generazionale. La parola ostacolata non è però morta, anche se tace; arrivata al punto in cui è cresciuta, deve essere tutelata, nella notte della *res publica* in cui Cicerone si attarda, occorre individuare strategie per restituire la voce: bisogna tenerla a casa, come si fa per proteggere dagli assalti incontrollati dei pretendenti una vergine sviluppata e pronta alle nozze⁴¹, perché preservi quei tratti che la rendono desiderabile. Tenere la parola pubblica a casa significa prendere tempo, come sta facendo Cicerone, e far circolare l'*oratio* in una forma diversa da quella abituale: la conversazione, e a tempo debito la scrittura. È il tempo dell'impegno *domi*, visto che fuori regna il deserto. A spegnersi sono le abituali condizioni di esercizio della parola pubblica⁴², ma non l'*eloquentia* in quanto tale, per la quale occorre preparare una stagione nuova, come si fa con una *virgo adulta* che si prepara alle nozze, integra nelle sue prerogative⁴³. A chi, come Bruto, deve assumersi la responsabilità generazionale di assecondare il cambiamento, Cicerone suggerisce una strada di impegno e di concentrazione, al riparo dall'uso indiscriminato della parola che domina un orizzonte politico e istituzionale senza stabilità (*Brutus* 332):

Tu tamen, etsi cursum ingeni tui, Brute, premit haec importuna clades civitatis, contine te in tuis perennibus studiis et effice id quod iam propemodum vel plane potius effeceris, ut te eripias

⁴⁰ Non in questo momento, non in quest'opera, almeno, e qui registriamo una distanza rispetto alle valutazioni di Narducci riferite *supra* in n. 14. Sicuramente, nell'ultimo Cicerone le volatili, brucianti, trasformazioni del contesto politico investono significativamente le posizioni di volta in volta espresse, anche in opere cronologicamente vicine. Per cui la prospettiva assunta sull'oratoria qualche tempo dopo, nelle *Tusculanae*, non ci appare in contrasto con le idee che la nostra lettura del *Brutus* fa emergere, ma solo dettata da ragioni diverse: *Atque oratorum quidem laus ita ducta ab humili venit ad summum, ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat brevique tempore ad nihilum ventura videatur, philosophia nascatur Latinis quidem litteris ex his temporibus, eamque nos adiuvemus nosque ipsos redargui refellique patiamur*, *Tusc.* 2, 5. Nelle *Tusculane*, in un contesto già radicalmente mutato, prevale l'assunzione di un impegno differente, quello filosofico, che spinge ad adottare una posizione molto netta sulla fine dell'oratoria; non così, non ancora, nel *Brutus*.

⁴¹ Altrove ho sviluppato un approfondimento sull'immagine della *adulta virgo* e sulle sue ricorrenze nella letteratura latina; vd. MARCHESE, *Il corpo della parola. Intorno a Cicerone, Brutus 330*, in *ClassicoContemporaneo* 10, 2024, pp. 178-203. Mi limito intanto qui a sostenere l'argomentazione rinviando ad alcuni studi di riferimento, in primo luogo a STROUP, *art. cit.* Sulla metafora della donna/eloquenza si veda anche C.G. LEIDL, *The barlot's art: metaphor and literary criticism*, in G.R. BOYS-STONES (ed.), *Metaphor, allegory, and the classical tradition: ancient thought and modern revisions*, Oxford-New York 2003, pp. 31-54. Inoltre, V. KAPP, *Zum Begriffspaar männlich/weiblich in Rhetorik und Kunsttheorie*, in G. UEDING (Hrsg.) *Rhetorik zwischen den Wissenschaften: Geschichte, System, Praxis als Probleme des "Historischen Wörterbuchs der Rhetorik"*, Berlin-Boston 1991, pp. 195-206.

⁴² Benché pochi mesi dopo Cicerone si ritrovi di nuovo a prendere la parola in senato, dopo un "prolungato silenzio", con il discorso *pro Marcello* che proprio dal *diuturnum silentium* prende l'abbrivio. Una stagione breve e bruciante, una tappa del percorso di trasformazione che Cicerone prova a seguire e a interpretare sino alle *Filippiche* (MARCHESE, *Speech and Silence in Cicero's final days*, in *CJ* 110.1, 2014, pp. 77-98). Sulla parola recuperata nel discorso di ringraziamento per il ritorno di Marcello, si veda anche GOWING, *art. cit.*, in particolare pp. 59-61. Un'ottima disamina delle trasformazioni della voce di Cicerone in L. JANSEN, C. PIEPER, B. VAN DER VELDEN, *Reperforming Cicero's Voice: Constructions and Negotiations of his vox publica*, in F. BERNO, G. LA BUA (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics: From Ancient to Modern Times*, Berlin-Boston 2022, pp. 313-337.

⁴³ Che *adulta* descriva qui una condizione di adeguatezza biologica e d'età perché la *virgo* possa contrarre regolare matrimonio mi pare sostenibile alla luce delle considerazioni di S. TREGGIARI, *Roman Marriage*, Oxford 1991, pp. 39-43.

ex ea, quam ego congressi in hunc sermonem, turba patronorum. nec enim decet te ornatum uberrimis artibus, quas cum domo haurire non posses, arcessivisti ex urbe ea, quae domus est semper habita doctrinae, numerari in volgo patronorum.

Tu tuttavia, per quanto questa improvvida calamità pubblica opprime il corso del tuo talento, continua a studiare e fai in modo di realizzare ciò che ormai quasi, o piuttosto completamente, avevi realizzato, di strapparti cioè a quella folla di avvocati che ho evocato qui, davanti a te, in questa conversazione. Non è giusto che tu, dotato di fecondissime conoscenze, che non potendo attingere in patria, tuttavia hai tratto da quella città che da sempre è ritenuta la patria del sapere, sia semplicemente annoverato nel gruppo degli avvocati.

Mentre la parola che fa le cose ed esprime azioni politiche dovrà circolare in forme nuove e in circuiti diversi da quelli abituali, chi intende svolgere compiti pubblici dovrà cercare di estraniarsi dalle pratiche dominanti in cui cresce rigogliosa, ma in qualche modo infestante, la nuova *turba patronorum*. È singolare che dopo aver dato ospitalità, nello spazio sommamente analitico del *Brutus*, a un grandissimo numero di artigiani della parola, per testimoniare la radicata vitalità, ora si incoraggi a imboccare una strada diversa per l'esercizio dell'eloquenza: è tempo di imprimere una direzione orientata dalla memoria sul cambiamento in corso, percorrere il sentiero buio della notte della *res publica*, adottando una posizione di attesa, di tutela, di studio, di impegno, prima di tornare a intervenire nel reale con una nuova, specifica, voce.

Cicerone, come è noto, non vedrà gli esiti di questa trasformazione che pure presagisce, e che suggerisce di governare. I suoi lettori, soprattutto quelli che ne studiano le opere a secoli di distanza, godono invece del privilegio di seguirne le tracce attraverso un'opera d'età imperiale, il *Dialogus de oratoribus* di Tacito, che sembra davvero cominciare laddove termina il *sermo de oratoribus* contenuto nel *Brutus*⁴⁴. A valle di processi storici e istituzionali che hanno mutato gli *oratores* in soggetti che usano la parola, ma per i quali quella denominazione appare non più adatta, l'autore del *Dialogus* dispiega, attraverso i suoi personaggi, tutte le varietà di *eloquentia* con cui i sudditi del principe fanno i conti, presentandoci, tra l'altro, l'esperienza paradossale ed eroica di Curiazio Materno, l'oratore che per poter fare politica mantenendo le sue mani al riparo dal sangue delle pratiche delatorie, scriverà tragedie⁴⁵ adottando una *eloquentia sanctor et augustior*, a fronte di una *eloquentia virilis et oratoria* che ad Apro sembra di gran lunga l'esito migliore della trasformazione di quella repubblicana⁴⁶.

⁴⁴ Per il collegamento tra le due opere, che recentemente ha trovato maggiore riconoscimento negli studi, è d'obbligo il rinvio a I. BORZSÁK, *Le Dialogue de Tacite et le Brutus de Ciceron*, in *BAGB* 1985, pp. 289-298; ID., *De Tacito eloquentissimo Ciceronis discipulo, Ciceroniana*, n.s. 10, 1998, pp. 81-86. Inoltre, il ruolo dell'opera ciceroniana nella costruzione della memoria in età imperiale, anche attraverso il *Dialogus*, è puntualmente sviluppata in A. GOWING, *Empire and Memory, The Representation of the Roman Republic in the Imperial Culture*, Cambridge 2005; si veda anche R. MAYER, *Introduction*, in *Tacitus, Dialogus de oratoribus*, Cambridge 2001, pp. 12-13: «For Tacitus purpose, the *Brutus* was crucial, because in it Cicero adopted an historical view of the development of Roman eloquence».

⁴⁵ *Igitur ut intravimus cubiculum Materni, sedentem ipsamque, quem pridie recitaverat librum, inter manus habentem deprehendimus, Dial. 3.*

⁴⁶ Le due formulazioni dell'*eloquentia* ad opera di Materno e di Apro si trovano rispettivamente in *Dial. 4* e in *Dial. 5* (vd. MARCHESE, *Niente è come prima. Per una pragmatica del cambiamento nel Dialogus de oratoribus di Tacito*, in L. RICOTTILLI, R. RACCANELLI (a cura di), *Pragmatica della comunicazione e testi classici*, Bologna 2023, pp. 285-308).

Ma il *Brutus* si ferma prima, lontano da questi esiti. Apre però a una nuova nozione di parola pubblica, che Cicerone intravede con il misto di inquietudine, determinazione, preoccupazione e speranza con cui si guarda al futuro; rivolge così un'apertura di credito alla sua trasformazione, di cui altri valuteranno l'impatto e segneranno gli effetti (*Brutus* 333):

*Nilil dico amplius, tantum dico: si mihi accidisset, ut numerare in multis *** si operosa est concursatio magis oportunorum****

Non dico altro, ma soltanto aggiungo: se mi fosse toccato di essere annoverato tra molti*** se è operosa la competizione di coloro che sono maggiormente adatti***

Sono le ultime, lacunose parole di un testo che guarda avanti e non si conclude. L'ultima affermazione di Cicerone, nel *sermo*, coincide con una formula che sembra celebrare la concorrenza operosa degli uomini che dotati di maggiori talenti hanno contribuito alla grandezza e allo sviluppo della parola spesa per la politica e per l'interesse comune. Ma il senso non è del tutto chiaro, e per trovare movenze morfologicamente conclusive, nel trattato, dobbiamo fermarci qualche passo prima, proprio in quell'invito rivolto a Bruto a strapparsi dalla *turba patronorum* per attingere a un senso nuovo, diverso, adeguato, della parola al cui utilizzo si è esercitato con impegno. La storia dell'*eloquentia* non finisce qui, lascia intravedere un cambiamento imminente e necessario, e il testo che registra il *sermo*, per una casualità della tradizione manoscritta, resta mutilo delle sue ultime righe. Verrebbe davvero di sottoscrivere le considerazioni di Calvino, che appaiono quanto mai opportune per intendere le mozioni profonde di un'opera che ha un inizio doppio e che non conclude, morfologicamente e tematicamente:

Il problema di non finire una storia è questo. Comunque essa finisca, qualsiasi sia il momento in cui decidiamo che la storia può considerarsi finita, ci accorgiamo che non è verso quel punto che portava l'azione del raccontare, che quello che conta è altrove⁴⁷.

In un finale che resta aperto, la conclusione spetta all'interprete. Il percorso di lettura che abbiamo provato a delineare ci fa ritenere che l'altrove verso cui tende il *Brutus* è sicuramente un passato glorioso di cui Cicerone conserva puntigliosamente il ricordo, ma anche un futuro indistinto che però bisogna affrontare e percorrere, al buio: in bilico tra la parola che non c'è ancora e quella che non c'è più.

⁴⁷ I. CALVINO, *op. cit.*, pp. 139-140.

ABSTRACT

Nella primavera del 46 a.C. il *Bruto* è il ritorno di Cicerone alla scrittura, e in particolare alla trattatistica retorica. Ma quest'opera è radicata in uno spazio di senso più ampio, in cui si intrecciano il bilancio dell'autore sulla sua attività oratoria, il sentimento di essere un sopravvissuto, il confronto con i suoi fantasmi e un programma etico-politico di attraversamento della *nox rei publicae* verso una direzione sconosciuta. Cicerone offre la ricostruzione della storia dell'eloquenza greca e latina come "continuazione" di un discorso interrotto che vale la pena di continuare. Tuttavia, la conclusione del trattato sfugge alla "fine" rituale della narrazione e sembra invece aprire una nuova storia. In questo articolo cercherò di delineare questa peculiare morfologia dell'opera, che inizia in modo non semplice e termina bruscamente, anzi forse non termina affatto: una struttura che riflette la profondità storica e la complessità specifica in cui si colloca l'esplorazione dell'eloquenza romana, come fenomeno sociale e politico oltre che letterario.

In the spring of 46 BCE *Brutus* is Cicero's return to writing, and in particular to rhetorical treatises. But this work is rooted in a broader space of meaning, in which are intertwined the author's assessment of his oratorical activity, the feeling of being a survivor, the confrontation with his ghosts, and an ethical-political program of crossing the *nox rei publicae* towards an unknown direction. Cicero offers the reconstruction of the history of Greek and Latin eloquence as the "continuation" of an interrupted discourse that is worth continuing. However, the conclusion of the treatise escapes the ritual "end" of the narrative and instead seems to open up a new story. In this paper, I will try to outline this peculiar morphology of the work, which begins in a non-simple manner and ends abruptly, or rather perhaps not at all: a structure that reflects the historical depth and specific complexities in which is set the exploration of Roman eloquence, as a social and political as well as literary phenomenon.

KEYWORDS: *Brutus*; beginning/end; *sermo*; speech; writing.

Rosa Rita Marchese
Università degli Studi di Palermo
rosa.marchese@unipa.it

ROBERTO CRISTOFOLI

Il paragone improponibile.
Antonio, Cesare e le strategie retoriche della II Filippica di Cicerone

La II Filippica di Cicerone non si presenta come un'orazione di semplice definizione: la si è talora ritenuta, come la I, una *suasoria*¹, con riferimento all'auspicio di riportare Antonio ad un comportamento in linea con le istituzioni repubblicane, ma va anche detto che l'intento è più tangibile appunto per la I che non per la II delle orazioni Filippiche, la quale ultima sembra ascrivarsi piuttosto – seguendo la pur contestata proposta di Valentina Arena² – al genere dell'invettiva, in quanto mira prevalentemente a denunciare la pericolosità di Antonio per la patria (ma anche, con strategia retorica parallela, a farne risaltare i lati leggeri e ridicoli³ e l'immoralità⁴) e a denigrarne la figura a tutto tondo, insomma a presentare la sua devianza rispetto ai paradigmi di comportamento accettati dalla società, più che a cercare di recuperarlo; indipendentemente dall'effettiva esistenza o meno del genere dell'invettiva, è comunque risaputo come proprio la *vituperatio* costituisca, con la *laus*, un elemento fondamentale del più ampio *demonstrativum genus*⁵.

Nella II Filippica si intersecano più livelli di interpretazione, inerenti al pubblico di riferimento e dunque alle finalità dell'opera stessa.

Il primo, che potremmo contrassegnare come livello-A, concerne l'ambientazione fittizia dell'opera: l'orazione, notoriamente, è immaginata come pronunciata il 19 settembre del 44 a.C. in senato, in funzione di replica autodifensiva, e controaccusatoria nel contempo, al discorso che nello stesso giorno Marco Antonio aveva realmente pro-

¹ Cfr. S. KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan 1980, p. 129; C. MONTELEONE, *Prassi assembleare e retorica libertaria. La Quarta Filippica di Cicerone*, Bari 2005, p. 122 s.

² *Roman Oratorical Invective*, in W. DOMINIK, J. HALL (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford 2007, pp. 149-160: pp. 149 e 154; molti studiosi ritengono invece che l'*invectiva* – termine che in latino non si incontra prima del IV sec. d.C. – non possa essere considerata un genere: cfr. tra gli altri J. URIA, *The Semantics and Pragmatics of Ciceronian Invective*, in J. BOOTH (ed.), *Cicero on the Attack: Invective and Subversion in the Orations and Beyond*, Swansea 2007, p. 48.

³ Cfr. a questo proposito J. HALL, *The Philippics*, in J.M. MAY (ed.), *Brill's Companion to Cicero: Oratory and Rhetoric*, Leiden 2002, pp. 288 ss. (lo studioso parla proprio di «use of comic caricature and ridicule» contro Antonio); in generale sulla *vituperatio* nella propaganda cfr. L. BORGIES, *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine. De l'usage politique de la vituperatio entre 44 et 30 a.C.n.*, Bruxelles 2016.

⁴ Cfr. I. HAMMAR, *Making Enemies. The Logic of Immorality in Ciceronian Oratory*, Lund 2013, p. 317: «In his battle for the Republic, Cicero chose to portray the enemy of Rome as not only an enemy, but also an immoral enemy. [...] In Roman society, immorality could be conceived of as a serious threat».

⁵ *Rhet. Her.* 3,10: *nunc ad demonstrativum genus transeamus. Quoniam haec causa dividitur in laudem et vituperationem, quibus ex rebus laudem constituerimus, ex contrariis rebus erit vituperatio comparata*; cfr. HAMMAR, *Making Enemies*, cit., p. 100.

nunciato nella forma di un attacco veemente contro l'oratore⁶, la cui influenza presso i repubblicani, dei quali auspicava la collaborazione, il console temeva⁷; Antonio, nel suo discorso in senato, si era spinto fino al punto di accusare Cicerone di aver ordito la trama del cesaricidio⁸. Come ha fatto notare Catherine Steel, già a quest'altezza cronologica e poi per tutta l'età triumvirale non era raro parlare in assenza dei principali destinatari di un discorso pubblico (o di altri destinatari indiretti) con l'aspettativa che almeno una sintesi dei contenuti del discorso potesse loro pervenire⁹.

Il livello-B è fortemente correlato al contesto politico dell'epoca di composizione e poi di prima diffusione dell'orazione: a fine ottobre la II Filippica era stata conclusa nella sua stesura, svoltasi dunque tra la fine di settembre e la maggior parte del mese di ottobre, e venne inviata dapprima ad Attico, in cerca di revisione e competente parere nonché subordinandone a quest'ultimo la diffusione¹⁰, e poi a Sesto Peduceo¹¹. I due pareri positivi vennero acquisiti non prima della metà di novembre¹². A quel punto l'orazione dovette cominciare ad essere diffusa presso i compagni di sentire politico che componevano le fila del senato o presso le figure di maggior spicco dell'ordine equestre, e l'aspettativa di Cicerone era quella di accreditarsi come un nemico irriducibile di Antonio, provvisto dell'autorità e dei trascorsi per poter individuare ed additare eventuali punti di riferimento a tutela della repubblica.

Non per nulla, nella lettera del 25 ottobre in cui Cicerone preannunciava ad Attico l'invio della II Filippica in anteprima, l'oratore aveva rassicurato l'amico sul fatto che non si sarebbe messo a capo (*nec duces simus*) e nemmeno fra le fila (*nec agmen cogamus*) di una formazione politica, ma rivendicava comunque il suo diritto ad esprimere favore nei confronti di qualcuno (*faveamus tamen*)¹³: segno che Cicerone aveva in qualche lettera di quel periodo lasciato trapelare l'intenzione di tornare ad avere un ruolo attivo nella lotta politica, e Attico, con la solita prudenza, gli aveva consigliato di non esporsi troppo.

Attico dovette anzi fare riferimento proprio a una tregua: *indutiae*¹⁴, che potrebbe corrispondere certamente all'auspicio di una ricomposizione fra Ottaviano e Antonio, ma anche all'opinione che per Cicerone sarebbe stato meglio non avventurarsi in uno scontro con Antonio, insostenibile a meno di avvicinarsi ad Ottaviano.

⁶ Antonio seguiva lo stile asiatico (Plut. *Ant.* 2,8; Suet. *Aug.* 86,2); sull'oratoria di Antonio cfr. E. GOLTZ HUZAR, *The Literary Efforts of Mark Antony*, in *ANRW* 3,1, Berlin-New York 1982, pp. 639-657; BORGIES, *Le conflit propagandiste*, cit., pp. 232 ss.; A. ROMEO, *Marco Antonio, un anti-oratore*, in *Lexis* 37, 2019, pp. 183-205 (in particolare pp. 191 ss. per l'orazione del 19 settembre contro Cicerone); cfr. altresì in generale W.J. TATUM, *A Noble Ruin: Mark Antony, Civil War, and the Collapse of the Roman Republic*, Oxford 2024, pp. 160 ss.

⁷ Cfr. tra gli altri E.G. HUZAR, *Mark Antony. A Biography*, Minneapolis 1978, p. 98.

⁸ Per quest'aspetto, e per un'introduzione generale all'opera, rimandiamo al nostro *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004, pp. 1 ss.; cfr. inoltre K. MATIJEVIĆ, *Marcus Antonius: Consul-Proconsul-Staatsfeind. Die Politik der Jahre 44 und 43 v. Chr.*, Rahden 2006, pp. 176 ss.

⁹ *The Intersection of Oratory and Institutional Change*, in F. PINA POLO (ed.), *The Triumviral Period. Civil War, Political Crisis and Socioeconomic Transformations*, Zaragoza 2020, p. 206.

¹⁰ Cic. *Att.* 15, 13, 1: *orationem tibi misi. Eius custodiendae et proferendae arbitrium tuum.*

¹¹ *Att.* 16, 11, 1.

¹² Quello di Attico arrivò già il 5 novembre (*Att.* 16, 11, 1); quanto a quello di Sesto Peduceo, il 12 novembre non era ancora giunto (*Att.* 16, 14, 4), e probabilmente dovette pervenire, appunto, dopo qualche giorno ancora (*Att.* 16, 15, 4: *obsignata iam epistula litteras a te et a Sexto accepi. Nihil incundius litteris Sexti, nihil amabilius*).

¹³ *Att.* 15, 13, 1.

¹⁴ *Att.* 15, 13, 2.

Intanto, qualche giorno dopo l'invio della II Filippica ad Attico, era subentrata una novità estremamente rilevante per Cicerone: all'inizio di novembre del 44 Ottaviano, mentre *magna molitur* (§ 1), scrive all'oratore una lettera¹⁵ – andata perduta come ogni altra comunicazione epistolare intercorsa fra l'oratore e l'erede di Cesare, forse non a caso¹⁶ –, chiedendogli di poterlo incontrare; Ottaviano, che da allora avrebbe continuato a cercare insistentemente Cicerone, mandò inoltre da lui Cecina (§ 1), al fine di domandargli consiglio sulle prossime mosse, dichiarandosi disposto ad essere il *dux* della parte repubblicana – che il giovane erede di Cesare riteneva evidentemente priva di un leader provvisto di forza militare¹⁷. In ogni caso, se Cicerone per il momento si sottrasse a un incontro, Ottaviano sottolineava la necessità che l'Arpinate fosse comunque con lui.

La II Filippica, con il subentrare della prospettiva, e a mano a mano che Cicerone cominciava a valutare la possibilità di rientrare sulla scena politica con un ruolo di primo piano subordinato al protrarsi della sua interlocuzione con Ottaviano, si accrebbe nei suoi destinatari, e, parallelamente, anche di un ulteriore livello nella sua complessità di interpretazione; ciò richiese a mio vedere all'Arpinate una rilettura dell'orazione con qualche adattamento specie delle parti più rilevanti, prima di sottoporle agli occhi di lettori di orientamento politico diverso: giustamente Perelman e Olbrechts-Tyteca mettevano in guardia chi argomenta dal crearsi un'immagine inadeguata del proprio pubblico di riferimento¹⁸.

Il livello-C di interpretazione dell'opera presuppone proprio il consolidamento delle relazioni di Cicerone con Ottaviano, e l'intento dell'oratore di cercare la lettura dell'opera anche da parte di quel fronte di senatori cesariani che era critico nei confronti di Antonio (come poteva essere il caso perfino di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Cesare, che aveva attaccato Antonio già il 1° agosto in un discorso in senato)¹⁹, e che, con vari suoi esponenti, aveva scelto di guardare a Ottaviano come ad un nuovo leader; negli auspici di Cicerone, specialmente questo fronte avrebbe potuto maturare, constatata la palese ostilità nei confronti di Antonio contenuta nella II Filippica, la disponibilità ad una estesa coalizione contro il console del 44 e la sua *factio*²⁰.

¹⁵ Cic. *Att.* 16, 8; cfr. R. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica. Lo scontro politico tra Antonio e Ottaviano nei mesi di ottobre e novembre del 44 a.C.*, in *GIF* 1 n.s., 2010, pp. 51-71: p. 60 s.

¹⁶ Cfr. da ultima H. VAN DER BLOM, *The Reception of Octavian's Oratory and Public Communication in the Imperial Period*, in F. PINA POLO (ed.), *The Triumviral Period. Civil War, Political Crisis and Socioeconomic Transformations*, Zaragoza 2020, p. 270.

¹⁷ Vd. § 2: *ducem se profitetur nec nos sibi putat deesse oportere*; cfr. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., p. 60.

¹⁸ C. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, trad. it. Torino 1989, p. 22: «L'argomentazione effettiva deve concepire il proprio presunto uditorio quanto più possibile vicino alla realtà. Un'immagine inadeguata dell'uditorio, risulti essa da ignoranza o da un imprevisto concorso di circostanze, può avere le conseguenze più funeste: un'argomentazione ritenuta persuasiva rischia di avere effetto repulsivo su un uditorio che giudichi negative le ragioni stimate favorevoli all'argomento in questione».

¹⁹ Cic. *Att.* 16, 7, 1; *Fam.* 12, 2, 1; *Phil.* 1, 4, 10; 1, 6, 14; 1, 11, 28; 5, 7, 19; cfr. R. CRISTOFOLI, *Epicureo e politico. L. Calpurnio Pisone Cesonino*, in *GIF* 3 n.s., 2012, p. 74; G. CRESCI MARRONE, *Marco Antonio*, Roma 2020, p. 100.

²⁰ Tra gli altri, anche K. TEMPEST (*Brutus. The Noble Conspirator*, New Haven-London 2017, p. 152) rimarca il carattere divisivo che all'interno dei cesariani avrebbe fatalmente avuto l'entrata in scena di Ottaviano in contrapposizione ad Antonio.

Per poter essere diffusa tra una platea ampliata con quel tipo di lettori, tuttavia, l'orazione dovette, oltre che – come già accennato – essere probabilmente sottoposta a taluni adattamenti e smussamenti di concetti, attendere almeno la partenza di Antonio da Roma (per la Cisalpina, previo passaggio a Tivoli), e dunque il 28 novembre, ma più probabilmente la prima parte di dicembre²¹, quando Cicerone si apprestava a tornare dopo mesi in senato per presentare Ottaviano come la persona giusta al servizio della *libertas* repubblicana, valido presidio da riconoscere ed opporre ad Antonio²².

Letta al livello-B e al livello-C, l'orazione rivela la sua ragion d'essere non tanto nel suo carattere di replica alle argomentazioni e alle accuse di Antonio davanti alla platea senatoria del 19 settembre (il livello-A), quanto in vista delle battaglie politiche imminenti, che Cicerone si preparava a combattere innanzitutto stabilendo i presupposti della sua posizione: l'ostilità ad Antonio e le sue ragioni; i principi che avevano ispirato la sua azione politica sempre al servizio della *res publica*; le benemerienze verso la patria.

La scena politica romana era frastagliata in quell'autunno del 44²³: la originariamente unitaria *pars Caesaris* – che sostanzialmente aveva preso il posto della *pars popularis* – si presentava ormai scissa in *factiones*, e si possono individuare quella disposta a riconoscere in Antonio il nuovo leader, quella non disposta a riconoscere in Antonio il nuovo leader ma non ancora pronta ad accordare questo ruolo nemmeno ad Ottaviano, ed infine quella già voltasi a sostenere il giovane erede di Cesare; i repubblicani, dal canto loro, annoveravano tanto uomini disposti fin dal compromesso del 17 marzo a sostenere Antonio ed a collaborare con lui, quanto altri uomini decisi a non farlo, e che si erano pertanto trincerati in uno sdegnato ritiro attendistico dalla partecipazione attiva alla vita politica.

Cicerone in un primo tempo aveva fatto parte di quest'ultimo fronte, e fin dal 6 aprile si era allontanato dall'Urbe²⁴; il 17 luglio era a Pompei²⁵, in procinto di raggiungere la costa e di prendere il mare con destinazione ultima – previa sosta in varie località – la Grecia²⁶; tornato invece a Roma alla fine di agosto²⁷, maturò un'ulteriore delusione nei confronti di Antonio (e del suo cesarismo ritrovato e sempre più ostentato, alla luce della presenza di Ottaviano sulla scena)²⁸, che arrivò ad attaccarlo direttamente²⁹; la montante insofferenza verso il console indusse Cicerone a cominciare a guardare, con una convinzione in grado di autoalimentarsi a dispetto anche della logica politica, al giovane Ottaviano, in nome di un'utopia che vedeva nell'erede di Cesare

²¹ Tra i molti in questo senso, cfr. HALL, *The Philippics*, cit., p. 275, nt. 6.

²² Cic. *Phil.* 3, 10, 24; 5, 11, 30; 13, 9, 19 s.; *Fam.* 10, 28, 1; *App. Civ.* 3, 45, 186; cfr. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., pp. 68 ss.

²³ Cfr. R. CRISTOFOLI, *Cicerone e l'ultima vittoria di Cesare. Analisi storica del XIV libro delle Epistole ad Attico*, Bari 2011, p. 14 s.

²⁴ Cfr. E. BECHT, *Regeste über die Zeit von Cäsars Ermordung bis zum Umschwung in der Politik des Antonius*, Diss., Freiburg 1911, p. 44.

²⁵ Cic. *Att.* 16, 3, 6.

²⁶ Cic. *Att.* 16, 6, 1; 16, 7, 1.

²⁷ Cic. *Phil.* 1, 5, 12; cfr. M. FUHRMANN, *Cicero und die römische Republik. Eine Biographie*, München-Zürich 1989, p. 249; CRISTOFOLI, *Cicerone e la II Filippica*, cit., p. 203.

²⁸ Cfr. P. GRATTAROLA, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990, p. 48; MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., pp. 362 e 364 s.

²⁹ Cfr. FUHRMANN, *Cicero und die römische Republik*, cit., p. 250; CRISTOFOLI, *Cicerone e la II Filippica*, cit., p. 4.

un possibile alleato dei cesaricidi, al fine di formare una inedita e improbabile coalizione con anche i repubblicani, finalizzata a rimuovere Antonio dalla scena.

Si trattava di un'illusione che al suo primo affiorare, nell'aprile del 44, già aveva indotto l'oratore a prestare attenzione ai progetti di Ottaviano, in quei memorabili incontri in Campania a carattere trasversale, in vista di un'opposizione mista ad Antonio³⁰, se in primavera Cicerone era comunque infine riuscito a ritrovare la lucidità per abortire sul nascere il proposito di assecondare l'entrata in scena di Ottaviano in nome di quelle aspettative³¹, esso riprese vita appunto a mano a mano che l'oratore, nell'autunno, si addentrava in un contrasto sempre più aspro e insanabile con Antonio.

Rimuovendo la diplomazia della I Filippica di inizio settembre³², e dichiarandosi in questa II Filippica espressamente nemico di Antonio, l'oratore quasi *ipso facto* otteneva l'effetto di manifestarsi disposto a prendere in considerazione il giovane erede di Cesare, Ottaviano, come riferimento politico, e a fare tutto ciò che potesse tornargli utile (ad esempio, calamitare verso di quello il sostegno, anche finanziario, dei compagni di parte più facoltosi)³³: il giovane, infatti, si configurava in quella fase come il solo che potesse efficacemente contrapporsi ad Antonio, nella *pars Caesaris* ma anche nella lotta politica generale, tanto più che già aveva raccolto, in maniera onerosa e rischiosa, quelle truppe che a dicembre avrebbe messo a disposizione del senato dal campo di *Alba Fucens*³⁴. Effettivamente, anche volendo prescindere dal carattere utopico del progetto politico di Cicerone e dalla sua improbabile visione di un'alleanza dei congiurati e dei repubblicani con i cesariani di Ottaviano (e dunque con coloro che facevano del cesarismo oltranzista il perno della propria posizione), è comunque un dato di fatto che accreditarsi come ostile ad Antonio, in quella temperie politica, era fatalmente al confine, specialmente per un repubblicano, con il dirsi pronto a supportare qualsiasi alternativa politica – una tentazione alla quale Bruto e Cassio furono tra i pochissimi a resistere, restando contemporaneamente ostili ad Antonio e indisponibili a guardare ad Ottaviano³⁵: ma è anche vero che avevano fatto vela fin dall'agosto per l'Oriente, e pertanto non dovevano portare avanti la loro lotta politica nell'Urbe.

Le argomentazioni che nell'orazione hanno come contesto fittizio il 19 settembre vanno quindi presupposte in tutto il loro peso proprio sullo sfondo della partita che si andava combattendo sulla scena politica romana nell'ultima parte dell'anno del cesaricidio. La II Filippica, non essendo in realtà stata utilizzata come arma di risposta davanti al senato nel giorno dell'attacco di Antonio, acquista un senso preciso: a) come rilettura e ripresentazione, da parte di Cicerone, del proprio passato politico, inteso

³⁰ Cfr. R. CRISTOFOLI, *Dopo Cesare. La scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli 2002, p. 141 s.

³¹ Cic. *Att.* 14,12,2; cfr. CRISTOFOLI, *Cicerone e l'ultima vittoria di Cesare*, cit., p. 123 s.

³² Il cui scopo contingente è stato ben sintetizzato da S. USHER, *Cicero's First Philippic and the Fall of the Republic*, in *BICS* 53, 2010, p. 133: «...to persuade Antony to restore government by law, administered through the authority of the Senate and the Roman people»; cfr. anche MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., p. 363.

³³ Così anche A. MARCONE, *Augusto*, Roma 2015, p. 31.

³⁴ Sul reclutamento di truppe da parte di Ottaviano, analisi delle fonti e considerazioni in CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., pp. 53 ss.

³⁵ Cfr. R. CRISTOFOLI, da ultimo in *Marco Giunio Bruto*, Roma 2022, p. 150.

benemerito al servizio di Roma; b) come denigrazione a tutto tondo – in misura non piccola sulla falsariga di quelle precedenti rivolte contro personaggi come Verre, Catilina, Pisone e Clodio, fra l'altro – di Antonio, finalizzata anche a togliere al console prestigio e autorevolezza agli occhi di lettori scelti che comunque già autonomamente disprezzavano il futuro triumviro; c) come presa di posizione politica mirata a rivitalizzare i repubblicani, mentre sullo sfondo si stagliava appunto il profilo di Ottaviano, e già poco dopo a manifestare a quest'ultimo e alla sua *factio* la disponibilità a scendere in campo nella battaglia contro Antonio, auspicata come comune perché implicava la sopravvivenza della *res publica* (in omaggio a quella tecnica che è stata definita “retorica della crisi” e che, come nel caso delle Verrine e delle Catilinarie, prospettava in maniera allarmistica l'imminenza della catastrofe per motivare il senato a reagire prontamente)³⁶.

Ci soffermeremo su una parte estremamente delicata dell'opera, quella in cui, a 45, 116, Cicerone inizia un confronto tra Antonio, che aspirava ad essere il successore al vertice della *pars Caesaris*, e Cesare: un paragone che viene svolto dovendo fatalmente, seppur implicitamente, fare i conti, da parte dell'oratore, con l'altro candidato ad assumere il controllo di quello schieramento, vale a dire Ottaviano.

Presupponiamo che questa parte della II Filippica, seppur vicina a quella inviata preliminarmente ad Attico e a Sesto Peduceo, contenga altresì con maggior probabilità di altre quelle correzioni di tiro di cui abbiamo parlato, introdotte a mano a mano che la cerchia di lettori ai quali recapitare il testo si andava allargando, fino ad estendersi anche a uomini selezionati della precedentemente unitaria *pars Caesaris*.

La consapevolezza di un pubblico più esteso della sola parte repubblicana, ed al quale occorre che l'orazione riuscisse non sgradita, dovette avere un peso sulla maniera in cui Cicerone formulò il confronto con Antonio ed il giudizio complessivo su Cesare: il primo si poteva denigrare con soddisfazione di quasi tutti i lettori presupposti, mentre, nel caso del secondo, Cicerone doveva esprimersi certamente in maniera consona al suo passato e al suo presente di repubblicano, ma senza pervenire a picchi irreversibili di parossismo polemico o di biasimo, che sarebbero stati ritenuti inconciliabili con qualsiasi reale apertura e prospettiva di intesa – per quanto finalizzate a un obiettivo contingente. Cicerone dalla fine di ottobre era sempre più conscio, pur tra gli inevitabili alti e bassi, del fatto che con Ottaviano e i suoi sostenitori doveva interloquire costruttivamente, per portarli a farsi strumento della restaurazione della repubblica e perfino della riabilitazione dei congiurati.

Cicerone, apprestandosi a concludere quello che nell'opera è presentato come un discorso in senato, prende a svolgere una considerazione sul “timore” (*...ei quid timendum sit? Quod si non metuis...;* e ancora: *quae est vita dies et noctes timere a suis?*); Antonio, secondo l'Arpinate, non poteva infatti ormai più restare in condizioni di assenza di timore, nemmeno verso i suoi stessi uomini, i quali presto si sarebbero stancati di lui configurandosi come un pericolo non meno vivo di quegli “uomini coraggiosi e cittadini eccellenti”, che per il momento erano le armi a *prohibere a corpore tuo*.

In sostanza, Cicerone preconizza ad Antonio un destino analogo a quello cui era andato incontro Cesare, e da qui prende le mosse il paragone, che appunto poggia sulle fondamenta di un esito mortale segnato per chi tentasse di instaurare un'autocrazia.

³⁶ HALL, *The Philippics*, cit., pp. 283 ss.

Se nemmeno i tanti benefici che Cesare aveva concesso ai suoi uomini erano valsi a salvarlo, Antonio non poteva non essere avviluppato nella spirale del timore, a meno che non fosse stato, per mera ipotesi, più capace di Cesare di legare a sé i suoi uomini: altrimenti non avrebbe avuto speranze, visto che, come Cicerone anticipa all'inizio del confronto, *tu es ulla re cum eo comparandus*.

Il ritratto che l'oratore prende a delineare di Cesare si svolge sul filo di una duplice consapevolezza, a prescindere da quelli che possono essere stati i rapporti pregressi fra i due (Canfora ha presupposto un rapporto di "odio-amore")³⁷, e che certamente avevano in vari momenti rivelato una sincera stima dell'uno nei confronti dell'altro³⁸: da un lato Cicerone ha chiaro che quanto stava scrivendo avrebbe avuto un'utilità non per il passato, appunto il contesto immaginario del 19 settembre, ma solo per il presente e il futuro; dall'altro lato, l'oratore tuttavia non può dimenticare che la II Filippica sarebbe stata diffusa in prima istanza tra i repubblicani stessi, e solo successivamente, ove la situazione si fosse sviluppata nel senso auspicato, anche tra quei senatori cesariani che intendevano sostenere Ottaviano, per pervenire poi alla lettura dello stesso Ottaviano: dunque l'oratore doveva trovare il giusto metro, evitando di toccare corde spiacevoli e che avrebbero potuto valergli l'accusa di adulazione (Bruto censurò infatti pesantemente la linea di Cicerone ed il suo avvicinamento a Ottaviano)³⁹.

Le qualità positive di Cesare sono individuate innanzitutto nelle seguenti: *ingenium* (l'intelligenza innata), *ratio* (il discernimento, la capacità di valutare adeguatamente persone e situazioni), *memoria* (evidentemente l'oratore era rimasto colpito dalla dote del dittatore di avere sempre a fuoco il pregresso), *litterae* (la cultura letteraria), e con questa prima parte del ritratto Cicerone sembra proprio elogiare Cesare come uomo di cultura e persona di livello, indipendentemente dal darne un giudizio politico o militare; si può presumere che tutti potessero concordare con questi pregi che Cicerone riconosceva al vincitore delle guerre civili, ma anche all'autore, fra l'altro, dei *Commentarii*, elogiati già nel *Brutus*.

Quindi Cicerone passa ad attribuire a Cesare qualità attinenti a un'altra sfera: *cura* (l'abnegazione, il dedicarsi completamente all'attività intrapresa), *cogitatio* (la capacità di ponderare a fondo ogni mossa), *diligentia* (la scrupolosità): si tratta di attitudini dell'uomo colto in una veste più pratica, quella dell'azione in generale, in ambito non specificato; anche in questo caso, Cicerone ha posto in rilievo pregi che potevano tranquillamente essere riconosciuti all'artefice di una brillante ascesa e al rivitalizzatore di una parte politica, prima ancora e meglio che al vincitore delle guerre civili, e ha piuttosto evitato di metterne in risalto le abilità strategiche o l'ardore bellico –

³⁷ Giulio Cesare. *Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999, p. 309.

³⁸ L'oratore, rimasto fino all'ultimo neutrale nella guerra civile e poi schieratosi senza troppa convinzione con Pompeo, venne perdonato da Cesare nell'incontro di Brindisi (cfr. *Plut. Cic.* 39, 3 ss.); in *Pro Marc.* 1, 1 Cicerone loda la *mansuetudo*, la *clementia* e la *incredibilis sapientia ac paene divina* del vincitore di Farsalo, come aveva fatto anche in contesti non pubblici (cfr. almeno *Fam.* 4,8 e 6,6); tuttavia, dopo Munda e gli onori strabordanti che Cesare assommò su di sé, nelle epistole Cicerone prese a designare il dittatore come *rex*. Per una sintesi più articolata del rapporto tra Cicerone e Cesare dopo Farsalo, rimandiamo a CRISTOFOLI, *Dopo Cesare*, cit., pp. 44 ss.

³⁹ In *Ad Brut.* 1, 17, 2 del maggio del 43 il cesaricida, dal campo in Macedonia, condanna senza appello Cicerone e le sue scelte politiche: *iam ista quae facit non dominationem, sed dominum Antonium timentis*; vd. anche *Ad Brut.* 1, 16, 7, e cfr. CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 169.

il che avrebbe potuto risultare spiacevole a chi lo aveva combattuto, e ne era stato sconfitto in battaglie che avevano chiamato in causa al più alto livello il genio tattico di Cesare, come quella di *Palaepharsalus*.

Dunque una prima parte della caratterizzazione ciceroniana di Cesare, dedicata a enucleare le qualità distintive del termine di confronto di Antonio, si è mantenuta su una linea che qualsiasi formazione politica poteva accettare, in quanto incentrata – come si è detto – sui pregi di Cesare uomo di cultura e di orizzonte, ma anche d'azione, personaggio significativo della storia recente. Siamo certi che Cicerone si sia soffermato a lungo sulla scelta dei vocaboli sui quali far poggiare l'elogio del dittatore, trattandosi di un punto di partenza cruciale tanto per chi volesse rivolgersi anche alla controparte politica, quanto per chi volesse contestualmente caratterizzare per contrasto il proprio avversario, Antonio, che a Cesare mostrava di ispirarsi, e che proprio come successore di Cesare si presentava alle proprie clientele e alla base militare.

Nel delineare il profilo di Cesare, una parte più problematica era però quella successiva, dalla quale l'Arpinate non poteva in ogni caso esimersi, e che presentava ampi rischi, in quanto non si trattava più di astrarre, in relazione al dittatore, specifiche qualità che potevano ricevere un'accettazione concorde nella loro fisionomia indolore, ma di dare un giudizio di merito sugli ambiti di applicazione concreta di quelle qualità: vale a dire su ciò che avevano comportato, per la repubblica, l'ascesa di Cesare ed il suo esercizio del potere.

In primo luogo, le guerre: Cicerone suggella l'attività militare di Cesare affermando che *res bello gesserat, quamvis rei publicae calamitosas, at tamen magnas*; la cifra di ambiguità è pervasiva in rapporto alla forma breve – si direbbe alla sentenziosità – dell'affermazione. Non è esplicitato, infatti, se il riferimento sia solo alle guerre civili (ciò che darebbe ragione, specie dal punto di vista di un ex pompeiano, del carattere di *calamitosae rei publicae* attribuito a quelle *res*), o se si estenda anche alle guerre galliche, che tanto avevano suscitato le critiche di una parte degli ottimati (come era stato il caso di Catone, che avrebbe voluto portare Cesare a processo per la sua condotta in quelle guerre)⁴⁰, ma che non senza forzature potevano essere definite “dannose per la repubblica”, a meno appunto di volerle abbracciare in un tutt'uno con le guerre civili. In ogni caso, la definizione finale, *res magnae*, poteva non compromettere per Cicerone la possibilità di Ottaviano e dei suoi sostenitori cesariani di proseguire nella lettura e nella disponibilità all'interlocuzione.

Il passaggio successivo era ancora più insidioso: dare una valutazione non più solo del Cesare comandante nelle guerre, ma del Cesare politico, con i mezzi di cui si era avvalso per l'ascesa, e con le smagliature che fatalmente aveva provocato nell'equilibrio costituzionale. Cicerone compendia e stratifica nel tempo il senso dell'affermazione di Cesare, il significato che ebbe la sua vicenda: *multos annos regnare meditatus, magno labore, magnis periculis quod cogitarat effecerat*. Nonostante quanto si potrebbe pensare di primo acchito, ancora in questa parte del ritratto Cicerone riusciva a mantenersi entro un punto che, gradito ai repubblicani, non era di non-ritorno per i cesariani e per Ottaviano stesso: *regnare* era molto meno pericoloso, nel suo uso e nella sua ricezione presso quella platea, di quanto non si creda.

⁴⁰ Plin. *Nat. Hist.* 7, 25, 92; Plut. *Cat. Min.* 51, 1; Suet. *Iul.* 24, 3; cfr. CANFORA, *Giulio Cesare*, cit., p. 137; K. MORRELL, *Cato, Caesar and the Germani*, in *Antichthon* 49, 2015, pp. 73 ss.; CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 49.

Se, infatti, per i repubblicani un uomo che avesse cercato di farsi *rex* era senz'altro talmente censurabile da legittimarne l'uccisione, e questo tipo di lettori individuava in quelle parole della II Filippica l'espressione di una condanna (quindi l'oratore continuava a conservare l'ammirazione dei compagni di parte), per i cesariani, al contrario, *regnare* era un verbo ormai privo di tali implicazioni negative, al punto che dopo l'episodio dei Lupercali era nata proprio dalla parte cesariana la propaganda mirata a far diventare Cesare *rex* come condizione ineludibile per riuscire a sconfiggere, in omaggio alle profezie dei Libri Sibillini, i Parti⁴¹. Si era assistito, in quella seconda parte dell'inverno del 44, ad una clamorosa inversione delle propagande: se in precedenza l'ambizione di Cesare alla regalità era stata un'accusa pericolosa nei confronti del dittatore, in quanto tale sollevata ad opera dei suoi oppositori, dopo il febbraio del 44 furono proprio i suoi sostenitori – almeno quelli meno moderati – a fare dell'opportunità di avere Cesare come *rex* un *Leitmotiv* che avrebbe dovuto essere infine al centro della seduta del senato prevista per le Idi di marzo⁴² (che infatti Marco Giunio Bruto aveva detto di voler disertare)⁴³.

Quindi, se non altro una parte dei cesariani non doveva avere troppo imbarazzo a pensare che Cesare, a dispetto di quanto egli stesso aveva mostrato di ritenere, potesse meritatamente pervenire a una posizione ufficiale di potere assoluto – tale che i Fasti di Priverno, se meritevoli di attendibilità (ciò che a nostro parere è però ancora molto al di qua dall'essere dimostrato), pur non prevedendo nel loro dettato il *regnum* non farebbero che confermare⁴⁴.

Oltretutto, Cicerone riesce comunque – come si è visto – a edulcorare il percorso di Cesare, pur presentandolo come proteso verso una posizione autocratica: aveva perseguito il suo obiettivo con qualità meritevoli trasversalmente di apprezzamento, come il *labor*, e come la capacità di affrontare e superare i *pericula*.

A questo proposito, non si può non notare come, da questo punto in avanti, Cicerone si trovi ad attingere alla stessa sfera semantica e contenutistica che avrebbe caratterizzato per altri aspetti il personaggio di Cesare, e per questo in particolare il personaggio di Caio Mario – suo modello e zio –, in Sallustio: il Mario di Sallustio, in *Iug.* 85, 18, invita quanti guardavano con invidia alla carica che aveva conseguito a guardare con la stessa invidia, se ritenevano, *labori...periculis etiam meis*. Si trattava (la fatica e i rischi corsi in prima persona) dei mezzi di ascesa di quanti si erano guadagnati sul campo una posizione, e degli ingredienti del successo che un cesariano come Sallustio avrebbe attribuito al predecessore di Cesare come leader dei *populares*; Cicerone, dunque, fin qui procede ad una lettura che, attraverso una sapiente scelta dei termini e delle espressioni, conseguiva il successo retorico di mantenersi apprezzabile per i repubblicani e non respingente per i cesariani.

⁴¹ Cic. *Div.* 2, 54, 110; Plut. *Caes.* 60, 2; Suet. *Iul.* 79, 3; App. *Civ.* 2, 110, 460; Cass. Dio 44, 15, 3.

⁴² Plut. *Caes.* 64, 3; cfr. CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 102.

⁴³ Plut. *Brut.* 10, 3; App. *Civ.* 2, 113, 470 ss.

⁴⁴ *AE* 2016, 228, ll. 10 ss.; cfr. F. ZEVI, F. CASSOLA, *I Fasti di Privernum*, in *ZPE* 197, 2016, pp. 287-309; CRESCI MARRONE, *Marco Antonio*, cit., pp. 78 s.; O. LICANDRO, *Cesare deve morire. L'enigma delle Idi di marzo*, Milano 2022, pp. 21 ss.; 69 ss. I *Fasti di Alba Fucens*, a loro volta al centro dell'attualità degli studi, potrebbero deporre in senso contrario per quanto riguarda la posizione di Ottaviano: cfr. C. LETTA, *Fasti Albenses: progressi e palinodie sui Fasti Consulares*, in S. SEGENNI, M. BELLOMO (edd.), *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, Milano 2017, p. 30.

Nel prosieguito del ritratto di Cesare, per l'oratore i rischi di scontentare una parte di quei lettori compositi, che auspicava invece di poter avvicinare nel comune apprezzamento, si facevano ancora più elevati: quali altri mezzi aveva usato Cesare per realizzare la sua ascesa? Cicerone non poteva limitarsi a sostenere che Cesare avesse conquistato il primo posto fra i Romani solo grazie al fatto che non si era sottratto al *labor* ed ai *pericula*. Così, il paragrafo 116 del capitolo 45 si chiude con l'affiorare di ombre su quello che era stato il modo di procedere di Cesare: *muneribus, monumentis, congiariis, epulis multitudinem imperitam delenierat: suos praemiis, adversarios clementiae specie devinxerat*.

Certamente si trattava dell'attribuzione a Cesare di una componente di demagogia⁴⁵; e ciò risultava ovviamente gradito ai repubblicani, che vedevano così ricondotta a quelle metodiche, di cui Catone era stato il contraltare e l'avversario, la chiave del successo dell'odiato nemico. Resta da valutare se i cesariani stessi, o comunque una parte di loro, ravvisassero in ciò che Cicerone attribuì a Cesare un elemento insanabile di contrasto nell'approccio alla figura ed al significato del vincitore delle guerre civili, o se invece potessero essere stati disposti ad ammettere che anche questa sezione del ritratto era corrispondente alla realtà, e che quelle attitudini avevano effettivamente costituito un limite, o almeno un aspetto ambiguo della figura del loro leader di un tempo, tuttavia non estraneo a molti altri politici del tempo e di uso diffuso.

Ancora Sallustio torna utile al nostro fine: a condizione, però, di tenere presente che la pubblicazione delle sue monografie storiche fu, come la composizione delle Filippiche, di poco successiva alla morte di colui che era stato il leader politico anche suo, e che dunque quelle opere dovettero fare a loro volta i conti con i cesariani, che avrebbero, soprattutto nel caso del *Bellum Catilinae*, guardato con attenzione ai tratti attribuiti a Cesare in riferimento a una vicenda in cui ebbe una parte di rilievo.

Sallustio descrive per Cesare un viatico per il successo simile a quello delineato da Cicerone, e proprio mettendo la sua figura a confronto con quella di Catone: il Cesare che, in *Cat.* 54, lo storiografo presenta ai contemporanei in un dualismo con Catone costruito (fra antitesi e chiasmi) in modo tale da suggerire come dalla sintesi tra i due sarebbe potuto nascere un leader completamente positivo⁴⁶, conseguì la reputazione di *magnus* proprio per i benefici che concedeva e per la munificenza (*beneficiis ac munificentia*), mentre Catone *integritate vitae*; Cesare – prosegue Sallustio – aveva acquisito la sua notorietà *mansuetudine et misericordia*, con quest'ultimo termine che è la traduzione sinonimica di *clementia* (che Cesare non usò mai), e che furono i suoi oppositori ad applicare a lui, con Cicerone tra i primi (il primo, peraltro, a definire quella clemenza come *insidiosa*, in *Att.* 8, 16, 2); Cesare, insomma, per Sallustio raggiunse la gloria *dando sublevando ignoscendo*, tanto da configurarsi come *miseris perjugium* (un'espressione ambigua: lo stesso Antonio nella II Filippica è accusato di aver trovato rifugio dai suoi creditori presso Cesare in Gallia, e Cesare, a proposito dell'incontro con Antonio a Narbona, è descritto ammantare di generosità il desiderio di circondarsi di gente pronta a tutto⁴⁷), dedito agli interessi degli amici (*negotiis amicorum intentus*), pronto a concedere ogni cosa in dono (*nihil denegare quod dono dignum esset*);

⁴⁵ Cfr. BORGIES, *Le conflit propagandiste*, cit., p. 471.

⁴⁶ R. SYME, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964, p. 120.

⁴⁷ *Phil.* 2, 32, 78: *Habebat hoc omnino Caesar: quem plane perditum aere alieno egentemque, si eundem nequam hominem audacemque cognorat, hunc in familiaritatem libentissime recipiebat.*

nell'elogiare per contrasto Catone, il confronto di Sallustio non può sottrarsi all'impressione che gli elementi di lode di quello potessero essere letti come elementi di rimprovero per l'altro (*non divitiis cum divite neque factione cum factioso...certabat*) – ed infatti non pochi studiosi hanno ritenuto che ad uscire meglio dal confronto sia Catone⁴⁸ o che comunque le virtù di Cesare, a differenza di quelle di Catone, siano presentate come ambivalenti⁴⁹ –, ma la figura di Cesare, protesa a raggiungere l'obiettivo di una guerra che potesse far riflettere il suo valore (*sibi magnum imperium, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset*), come in Cicerone, anche in Sallustio è riscattata dall'incessante attività (*in animum induxerat laborare, vigilare*)⁵⁰.

L'ultimo Cesare non era andato esente da critiche trasversali, inerenti, tra l'altro, alla clemenza nei confronti dei nemici, indigesta ai repubblicani (si è clementi verso chi si considera in condizione di inferiorità)⁵¹, ma che è stata individuata come una delle ragioni di scontento anche dei suoi seguaci⁵², che sul campo di battaglia si trovavano a dover affrontare ancora chi avevano già sconfitto, e dopo la vittoria a dover dividere con loro le cariche e i posti in senato, senza contare che – come Irzio rimarcava – i riabilitati costituivano pur sempre una non sopita minaccia per l'incolumità stessa di Cesare⁵³; Irzio, pertanto, aveva condannato anche la decisione del dittatore di congedare la scorta⁵⁴. L'ammirazione per il comandante che aveva conquistato la Gallia e aveva vinto la guerra civile aveva smesso di essere indiscussa anche fra i suoi, e l'esercizio del potere da parte di Cesare poteva aver destato risentimenti non circoscritti ai repubblicani, altrimenti la congiura non avrebbe avuto quel carattere trasversale che invece ebbe, e che rivela in prima istanza una volontà diffusa, fra gli uomini di alto rango di entrambi i fronti, di riaprire la partita per un potere reale, non più legato a concessioni elargite da un singolo uomo pervenuto ad un'altezza inarrivabile. La classe dirigente romana, in età repubblicana, non era ancora perennemente disposta a ruoli di rassegnata subordinazione dinanzi ai “signori della guerra”, specie quando le guerre erano finite; così, prima di Cesare, già Silla, tra gli altri e senza bisogno di citare esempi troppo risalenti nel tempo, sarebbe stato non solo sconfessato nelle sue riforme dai suoi più stretti collaboratori, come Pompeo e

⁴⁸ Cfr. ad esempio B.R. KATZ, *'Dolor', 'Invidia' and 'Misericordia' in Sallust*, in *AClass* 24, 1981, p. 75.

⁴⁹ Cfr. R. FEHLE, *Cato Uticensis*, Darmstadt 1983, pp. 304 ss.

⁵⁰ Un'analisi approfondita del confronto tra Cesare e Catone in Sallustio nella singolarità degli aspetti presi in esame è quella di W.W. BATSTONE, *The Antithesis of Virtue: Sallust's Synkrisis and the Crisis of the Late Republic*, in *CLAnt* 7, 1988, pp. 1-29.

⁵¹ Indicativo il passo di Plutarco su Cesare che si rammarica del suicidio di Catone, il quale non avrebbe voluto lasciargli l'opportunità di graziarlo (*Cat. Min.* 72: Ως δ' ἤκουσε τὸν θάνατον αὐτοῦ, λέγεται τοσοῦτον εἰπεῖν· «ὦ Κάτων, φθονῶ σοι τοῦ θανάτου· καὶ γὰρ ἐμοὶ σὺ τῆς σαντοῦ σωτηρίας ἐφθόνησας». Τῷ γὰρ ὄντι σωθῆναι Κάτων ἀνασχόμενος ὑπὸ Καίσαρος οὐκ ἂν οὔτω δοκεῖ καταισχνῆναι τὴν αὐτοῦ δόξαν ὡς κοσμηῆσαι τὴν ἐκείνου. Τὸ δὲ πραχθὲν ἂν ἀδηλον· εἰκάζεται δὲ τὰ χρηστότερα περὶ Καίσαρος); cfr. CRISTOFOLI, *Marco Giunio Bruto*, cit., p. 80.

⁵² Sul malcontento trasversale verso l'ultimo Cesare riteniamo tuttora della massima efficacia la sintesi di R.H. STORCH, *Relative Deprivation and the Ides of March: Motive for Murder*, in *AHB* 9, 1995, pp. 45-52.

⁵³ *Cic. Att.* 14, 22, 1; cfr. R. CRISTOFOLI, *La strategia della mediazione. Biografia politica di Aulo Irzio prima del consolato*, in *Historia* 59, 2010, pp. 462-488: p. 473.

⁵⁴ *Vell. Pat.* 2, 57, 1; cfr. GRATTAROLA, *I cesariani*, cit., p. 14; CRISTOFOLI, *La strategia della mediazione*, cit., p. 474.

Crasso nel consolato congiunto del 70, ma dal primo dei due perfino sfidato quando era ancor vivo e vege, come nella pretesa del trionfo nell'81 e nel sostegno a Marco Emilio Lepido per il consolato del 78⁵⁵.

Così anche la chiosa del ritratto di Cesare, che nel suo carattere caustico va interpretata come una concessione in realtà calcolata che Cicerone fece tanto ai compagni di parte quanto a se stesso ed al risentimento covato in anni di emarginazione politica dopo la sconfitta a Farsalo, se appunto in prima istanza sembra di netta censura e di esplicito biasimo (*attulerat iam liberae civitati partim metu partim patientia consuetudinem servendi*), agli occhi dei cesariani coevi dovette destare un risentimento certamente effettivo, ma in realtà non insormontabile. Lo stesso ritratto di Cesare che abbiamo ritrovato in Sallustio testimonia che evidentemente sul vincitore delle guerre civili, alla luce soprattutto dell'ultima parte della sua vicenda, si era formato un giudizio che ne rileggeva l'ascesa e i suoi successi come fondati su qualità indiscutibili e trasversalmente riconosciute, ma altresì applicate anche con una misura di spregiudicatezza non inconsueta nei primattori della politica dell'epoca, e non scevra di errori di valutazione: oltre alla suddetta *clementia*, troppo insistita e ostentata (che aveva scontentato i suoi sostenitori senza peraltro accontentare i suoi nemici), anche un contegno altezzoso, che lo portò a incidenti col senato⁵⁶, e una distribuzione delle cariche poco concordata e che spesso rischiò di essere fonte di contrasti e malanimo presso i suoi uomini di vertice, fra loro (ricordiamo i dissapori fra Bruto e Cassio per la pretura urbana⁵⁷, e ancor prima tra Antonio e Dolabella per il consolato⁵⁸) non meno che nei suoi confronti (nel dicembre del 45, quando si trovò a passare davanti alla villa di Dolabella, Cesare si fece insolitamente coprire sia sul lato destro che su quello sinistro dai suoi soldati armati: una precauzione che non aveva adottato nemmeno quando si era trovato a passare davanti alle case degli ex-pompeiani...)⁵⁹.

Il ritratto di Cesare venne insomma concepito e svolto da Cicerone in una maniera che, sia pure con alcuni dei rischi dai quali tenere una via mediana non esime mai, tuttavia poteva non destare, nei compagni di parte, la sensazione che l'oratore stesse venendo meno agli ideali repubblicani nel tentativo di accreditarsi trasversalmente, e nei sostenitori influenti di Ottaviano la sensazione opposta che l'Arpinate e il suo fronte politico di riferimento fossero un'opzione impraticabile alla luce dell'insanabile idiosincrasia per figure ed ideali centrali della loro ideologia.

Un obiettivo che invece a Cicerone riuscì molto più agevole, come dimostra lo svolgimento brillante, incalzante e fluido della maggior parte dell'orazione, è quello della *deminutio* di Antonio, in sé, e nello specifico della tematica cui dedichiamo questo contributo, cioè nel confronto con Cesare.

⁵⁵ Cfr. R. SEAGER, *Pompey the Great. A Political Biography*, Oxford 2002², p. 29 s.; R. CRISTOFOLI, *Storie e parabole del potere personale al tramonto dell'antica repubblica romana: anni 107-44 a.C.*, in R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO (a cura di), *Dalla Repubblica al Principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014, p. 32.

⁵⁶ Come la volta in cui, nel tempio di Venere Genitrice, non si alzò in piedi davanti ai senatori che erano venuti a portargli molti decreti con cui gli venivano conferite onorificenze: vd. Suet. *Jul.* 78, 1.

⁵⁷ Plut. *Brut.* 7, 1 ss.; *Caes.* 62, 4 s.; App. *Civ.* 2, 112, 466 ss.

⁵⁸ Cic. *Phil.* 2, 32, 79 s.; Plut. *Ant.* 11, 4 s.

⁵⁹ Cic. *Att.* 13, 52, 2.

Marco Antonio era, presso i repubblicani, più invisibile dello stesso Cesare, mentre per quanto riguardava i cesariani che si erano volti dalla parte di Ottaviano la questione è più complessa: se per Ottaviano, e per la parte dell'aristocrazia cesariana che lo aveva scelto come leader, un attacco a tutto tondo ad Antonio, suo competitore per il controllo dell'originaria *pars Caesaris* e con cui era in quella fase ai ferri corti (con Antonio che lo accusò di aver ordito un attentato alla sua vita⁶⁰, e che a fine novembre voleva farlo dichiarare *hostis publicus*⁶¹), riusciva ovviamente gradito, invece i cesariani appartenenti agli strati popolari e soprattutto ai reparti militari, anche nel caso in cui riconoscessero in Ottaviano il nuovo leader, non erano per questo automaticamente disposti a considerare Antonio un nemico, tant'è che, dopo il discorso pubblico⁶² del 9 o del 10 novembre, in cui lo stesso Ottaviano (che non si preoccupò di lasciare memoria di alcun suo discorso), introdotto in assenza di Antonio a parlare a Roma dal tribuno Cannuzio, presentò il console come tale, i militari che aveva portato con sé lo abbandonarono sul posto⁶³. Con tutto questo, la platea di lettori presso la quale Cicerone auspicava la circolazione della II Filippica riguardava, tra i cesariani, solo quelli di alto livello che sostenevano Ottaviano, e prima di loro i compagni della parte repubblicana: dunque l'oratore poté permettersi di denigrare Antonio in omaggio tanto alla sua necessità politica, quanto al suo livore.

Del resto, mentre perseguiva l'obiettivo di manifestare una disponibilità implicita ad un fronte antiantoniano premendo sul tasto della *vituperatio* del console, Cicerone doveva andare fino in fondo: e assestare pertanto un ennesimo colpo, in coda a un'orazione in cui il futuro triumviro esce a pezzi in riferimento ad ogni fase e ad ogni aspetto della sua vita, proprio in merito al paragone con colui di cui cercava di prendere il posto – un paragone che, nella sua asimmetria di partenza, si configurava per Cicerone come un momento irrinunciabile, ed anzi da sfruttare nel migliore dei modi.

Così l'Arpinate, subito all'inizio di 46, 117, definisce il console come "imparagonabile" a Cesare se non per un aspetto: la *dominandi cupiditas*, un'ambizione però non supportata, nel caso di Antonio, da alcuna qualità, a differenza di quanto era stato per Cesare. Anzi, proprio la vicenda di Cesare avrebbe secondo Cicerone fornito ai Romani gli anticorpi, per così dire, contro coloro che volessero ripercorrerne le orme: della cittadinanza, che poco sopra l'oratore aveva definito *imperita multitudo*, ora, grazie al precedente di Cesare, si dice che *didicit... quantum cuique crederet, quibus se*

⁶⁰ Vd. soprattutto Cic. *Fam.* 12, 23, 2; *Phil.* 3, 8, 19; Nic. Dam. *FGH* II, 90, fr. 130, XXX, 123 ss.; Vell. Pat. 2,60,3; Plut. *Ant.* 16, 7 s.; Suet. *Aug.* 10, 3; App. *Civ.* 3, 39, 157 ss.; cfr. R.F. ROSSI, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959, p. 87 s.; HUZAR, *Mark Antony*, cit., p. 99; GRAT-TAROLA, *I cesariani*, cit., p. 52; MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., p. 366 s.; MATIJEVIĆ, *Marcus Antonius*, cit., pp. 186 ss. Torniamo sull'episodio *infra*.

⁶¹ Vd. Cic. *Phil.* 3, 8, 21; 13, 9, 19; cfr. MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., p. 378 s. Edulcora la situazione Appiano (*Civ.* 3, 45, 185: il 24 novembre Antonio avrebbe convocato il senato solo ὡς μὲμψόμενος Ottaviano per aver corrotto i soldati inducendoli a passare dalla sua parte come milizie paramilitari); cfr. CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., pp. 65 ss.

⁶² Su questa *contio* cfr. ora VAN DER BLOM, *The Reception of Octavian's Oratory*, cit., pp. 254 ss.

⁶³ App. *Civ.* 3, 41, 168 s.; 3, 42, 170 ss.; non individua la posizione dei militari Cass. Dio 45, 12, 6; cfr. H. BOTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des Zweiten Triumvirats*, München 1968, p. 43 s.; CRISTOFOLI, *L'autunno della Repubblica*, cit., p. 61 s.; CRESCI MARRONE, *Marco Antonio*, cit., p. 104.

committeret, a quibus caveret, con ciò anche avallando implicitamente la figura di colui che la cittadinanza stessa avesse eventualmente scelto di sostenere. Se Ottaviano fosse riuscito a raccogliere un vasto consenso, per di più trasversale, quel consenso sarebbe stato da ricondurre alla valutazione consapevole di un corpo civico ormai in grado di individuare il miglior leader cui affidarsi.

L'Arpinate torna poi a presentare ad Antonio come un destino ineluttabile quello di essere ucciso, se avesse continuato sulla strada intrapresa: i Romani che, in nome della libertà, non avevano sopportato Cesare, non avrebbero potuto sopportare Antonio (*an, cum illum homines non tulerint, te ferent?*). Nel paragrafo 118 l'oratore preconizza così una vera e propria gara ad attuare, contro il console, quanto attuato contro Cesare.

Cicerone insiste dunque sul fatto che Antonio, a Cesare, poteva essere paragonato esclusivamente per la brama di potere, ed eventualmente per il destino finale: non sapremmo dire quanto questa profezia insistita possa aver tratto attualità e concretezza dalla già accennata trama contro la sua vita (guardata con scetticismo, per la verità, già dalle fonti antiche prima che da molti moderni)⁶⁴ che, mentre Cicerone stava componendo la II Filippica, il console denunciò Ottaviano di aver ordito, ma certamente la coincidenza è notevole, anche perché non c'erano né ci sarebbero stati altri fatti che potrebbero altrimenti conferire un carattere di prospettiva reale a questo, che diviene un *Leitmotiv* dell'ultima parte dell'orazione.

Va in effetti rimarcato che, da quel 19 settembre in cui Antonio e la sua propaganda avevano accusato Cicerone di essere stato il regista del cesaricidio⁶⁵ – un'accusa finalizzata a sollevare contro l'oratore l'ostilità ulteriore delle basi clientelari di Cesare –, ebbene l'Arpinate controbatteva affermando che riteneva un onore, pur immeritato e imbarazzante, essere accomunato ai veri cesaricidi, e il suo solo timore era che Antonio non riuscisse a dimostrare la sua accusa⁶⁶, infatti infondata, anche perché, se realmente coinvolto, l'oratore afferma – con chiaro riferimento ad Antonio e all'opportunità dell'uccisione anche sua – che avrebbe portato a termine *non solum unum actum, sed totam fabulam*⁶⁷.

Così, quello di aver ordito trame contro la vita dei primattori indesiderati sulla scena era diventato in quella fase un elemento centrale del dibattito politico, che poteva essere utilizzato in una maniera almeno triplice: in funzione difensiva, per dimostrare la manifesta infondatezza dell'accusa stessa, alla luce di strategie e linee d'azione che

⁶⁴ Seguiti dalla maggior parte degli studiosi moderni, scagionano Ottaviano Nicola Damasceno, Velleio Patercolo e Plutarco; al contrario, crede alla sua colpevolezza Svetonio (come già aveva mostrato di fare Seneca, in *Clem.* 1, 9, 1; la stessa espressione di Cic. *Phil.* 3, 8, 19, *...sed tamen currentem, ut dicitur, incitavi*, sembra andare nello stesso senso, per la verità); non prendono posizione Appiano e Cassio Dione. ROSSI, *Marco Antonio*, cit., p. 87 s. rimarchevolmente pensò a un attentato messo in atto da repubblicani estremisti: al suo fallimento, gli autori avrebbero fatto il nome di Ottaviano, così da accendere la miccia di un grave scontro interno alla originaria *pars Caesaris*. Cfr. da ultimo sull'episodio TATUM, *A Noble Ruin*, cit., p. 162.

⁶⁵ Cic. *Phil.* 2, 11, 25 ss. (*...Caesarem meo consilio interfectus*); cfr. CRISTOFOLI, *Dopo Cesare*, cit., pp. 39 ss.; Cicerone e la II Filippica, cit., pp. 138 ss.

⁶⁶ Cic. *Phil.* 2, 11, 25 (*iam vereor, patres conscripti, ne, quod turpissimum est, praevaricatorem mihi apposuisse videar, qui me non solum meis laudibus ornaret sed etiam oneraret alienis*); 2, 14, 34 (*sed unam rem vereor, ne non probeas*).

⁶⁷ Cic. *Phil.* 2, 14, 34 (*si enim fuisset, non solum regem sed etiam regnum de re publica sustulissem; et, si meus stilus ille fuisset, ut dicitur, mihi crede, non solum unum actum sed totam fabulam confecissem*).

le persone accusate non avrebbero potuto condividere; in funzione di contrattacco, per ritorcere l'accusa contro gli stessi accusatori: ciò che Cicerone stesso fece con Antonio, individuato come colui che dalla morte di Cesare aveva avuto da guadagnare più di tutti, salvo poi scagionarlo perché quell'impresa richiedeva "un uomo", in tal modo addivenendo a un'ulteriore svalutazione di un nemico così codardo da non poter essere preso nemmeno in considerazione in riferimento ad azioni di quel genere⁶⁸; ed infine, come Cicerone avrebbe iniziato a fare dalla Filippica successiva, capovolgendone le implicazioni, ossia per esaltare gli autori di quelle trame, le quali, in quanto rivolte a colpire chi minava la libertà del popolo romano, rendevano benemeriti coloro che le avevano messe in atto, e che traevano dal fatto stesso di averle messe in atto la legittimazione ad essere interlocutori anche di Cicerone e della sua *pars*.

Se nel caso dell'accusa rivolta a se stesso di essere stato *auctor* del cesaricidio l'oratore fece ricorso alle prime due possibilità di utilizzo retorico (dimostrare innanzitutto che l'accusa non era congruente con la sua persona e la sua strategia politica – ciò che gli era necessario soprattutto in vista del livello-C della fruizione dell'opera –, e poi ritorcere l'accusa stessa contro Antonio), invece proprio la terza possibilità sarebbe stata quella di cui Cicerone si avvale in relazione all'accusa ad Ottaviano di aver tentato di uccidere Antonio (indipendentemente dalla sua fondatezza, non dimostrata ma nemmeno da escludere): attentare alla vita di Antonio andava considerato un titolo di merito, e rendeva l'attentatore degno dell'attenzione di chiunque amasse la *res publica*, perché la morte del console avrebbe preservato la libertà di Roma, ed anzi lo stesso oratore rivendicava, alla luce di tutto questo, di essere stato ispiratore e suggeritore di azioni contro Antonio (vanteria da cui, invece, si guardò bene nel caso del cesaricidio)⁶⁹.

Infatti, nella III Filippica, pronunciata in senato il 20 dicembre, Cicerone, ormai al sicuro nell'Urbe, con Ottaviano accampato non lontano a fianco delle sue truppe e Antonio invece in Cisalpina, rievoca la seduta senatoria del 24 novembre: già al momento della convocazione Antonio aveva minacciato gli eventuali senatori assenti di considerarli *auctores* della sua morte e delle trame più nefaste. Cicerone afferma allora, con chiara identificazione fra l'eliminazione di Antonio e la possibilità di recuperare la *libertas populi Romani*, che ammetteva di essere ed essere stato *auctor* ed *hortator* presso Ottaviano (chiamato ormai *Caesar*) di atti di tal genere; siccome però Ottaviano non necessitava del consiglio di nessuno per questo tipo di nobili azioni (stessa considerazione fatta nella II Filippica in riferimento ai cesaricidi), Cicerone sintetizzava il suo ruolo nel senso che non aveva dovuto che incitare uno che già era in corsa (...*sed tamen currentem, ut dicitur, incitavi*)⁷⁰: ciò che, peraltro, avrebbe fatto qualsiasi buon cittadino (*bonus*, qui privato dell'accezione politica) – come Cicerone aveva già detto in una let-

⁶⁸ Cic. *Phil.* 2, 14, 34 ss.; cfr. BORGIES, *Le conflit propagandiste*, cit., p. 212.

⁶⁹ *Phil.* 2, 11, 26: *Quam veri simile porro est in tot hominibus partim obscuris, partim adolescentibus neminem occultantibus meum nomen latere potuisse? Etenim si auctores ad liberandam patriam desiderarentur illis a[u]ctoribus, Brutus ego impellerem...*

⁷⁰ Cic. *Phil.* 3, 8, 19, su cui cfr. anche *supra*, alla nota 64; se non dovesse dipendere proprio da questo passaggio della III Filippica, la testimonianza di Svetonio avvalorerebbe allora non di poco la testimonianza di Cicerone stesso in merito al suo ruolo nella vicenda: *hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit* (*Aug.* 10, 3).

tera all'amico Cornificio scritta a breve distanza dal giorno in cui Antonio aveva denunciato il rischio corso⁷¹ –, perché quando erano in gioco la *libertas* e la *dignitas* del popolo romano, uccidere un autocrate andava considerato lecito, e troviamo qui non ancora teorizzato, ma comunque prefigurato, quell'ideale di tirannicidio che l'anno successivo avrebbe trovato sanzione e compiuta espressione nel *De officiis*⁷².

In pratica, Ottaviano, che l'Arpinate descrive come il sicuro autore di un tentativo di eliminare fisicamente Antonio allo stesso modo in cui i cesaricidi avevano attentato alla vita di Cesare, alla luce di quest'analogia sarebbe stato poi presentato da Cicerone a tutto il senato, al volgere dell'autunno del 44, come difensore della *libertas*, consacrato come tale proprio da quel tentativo, sia pure non andato a buon fine.

Come si vede, le Filippiche, oltre a perseguire l'obiettivo di attaccare Antonio e portargli contro una repubblica che non avrebbe dovuto fare a meno delle armi di Ottaviano, non vanno mai slegate dall'obiettivo cui l'Arpinate contestualmente mirava: riaccreditarsi come guida politica alla luce del suo passato lontano e vicino, e in quell'autunno del 44 allestire un nuovo fronte attorno ad un cesariano presentato come la salvezza della repubblica minacciata da Antonio – un cesariano utopicamente creduto dall'Arpinate più controllabile, e in futuro più facilmente accantonabile⁷³, di quanto non si fosse rivelato Antonio stesso.

Cicerone conclude, dopo aver posto fine al paragone tra Antonio e Cesare ed averlo mostrato evidentemente improponibile, mettendo la sua persona al servizio della libertà di Roma, e dichiarando solennemente (*ego de me ipse profitebor*): *defendi rem publicam adulescens, non deseram senex: contempsi Catilinae gladios, non pertimescam tuos*.

Dopo vari alti e bassi delle trattative fra Ottaviano e Cicerone, e frequenti oscillazioni di quest'ultimo sia nell'umore che nelle linee d'azione, il 20 dicembre, con la III Filippica, l'oratore ringraziò pubblicamente Ottaviano – salutato come *C. Caesar* – per essersi schierato con i suoi soldati in difesa della repubblica⁷⁴. Grazie al sostegno di Cicerone ed a quello degli interlocutori quindi trasversali cui aveva fatto pervenire la II Filippica, il 4 gennaio del 43 Ottaviano ricevette quanto si attendeva⁷⁵, ossia quell'*imperium pro praetore* con il quale il giovane, cooptato oltretutto nel senato stesso, avrebbe potuto marciare contro Antonio a Modena accanto agli eserciti della repubblica guidati dai nuovi consoli Irzio e Pansa.

⁷¹ *Fam.* 12, 23, 2: *prudentes et boni viri et credunt factum et probant*.

⁷² 3, 4, 19; 3, 6, 32; cfr. CRISTOFOLI, *Dopo Cesare*, cit., p. 65 s.

⁷³ L'approccio di Cicerone ad Ottaviano non va slegato dai suoi progetti sul giovane (*laudandum adulescentem, ornandum, tollendum*), che tuttavia trovavano un corrispettivo nel proposito, ben più fortunato, che animava l'approccio stesso di Ottaviano a Cicerone e ai repubblicani influenti (*se non esse commissurum ut tolli possit*): vd. *Cic. Fam.* 11, 20, 1, ed inoltre anche *Vell. Pat.* 2, 62, 6 e *Suet. Aug.* 12.

⁷⁴ *Cic. Phil.* 3, 15, 39.

⁷⁵ *Cic. Phil.* 5, 17, 46 ss.; cfr. MONTELEONE, *La «Terza Filippica»*, cit., pp. 384 ss.

ABSTRACT

La II Filippica di Cicerone, un'orazione mai pronunciata, presenta tre livelli di interpretazione: il carattere fittizio di replica al discorso che Antonio aveva pronunciato contro l'oratore il 19 settembre in senato; il prodotto della temperie politica della prima parte dell'autunno del 44 a.C., quando Cicerone cercava di riaccreditarsi come difensore della repubblica e di presentarsi pertanto come nemico acerrimo di Antonio, in quanto tale legittimato ad indicare ai senatori e ai cavalieri repubblicani riferimenti primari in vista della lotta contro il console; un ultimo livello di lettura riguarda la volontà di Cicerone di far circolare l'opera anche fra quei cesariani che preferivano Ottaviano ad Antonio, e proprio nell'intento di far presa anche su di loro Cicerone ravvisò l'opportunità di rivedere alcune affermazioni e parti rispetto alle redazioni precedenti dell'opera. La II Filippica diviene così uno strumento di lotta politica, con la denigrazione della vita di Antonio che assume la funzione di screditare il futuro triumviro nel presente ancor più che in riferimento al passato, e di mostrare la necessità di una guerra contro di lui. Il confronto tra Antonio e Cesare, presentato come improponibile e che occupa una delle ultime parti dell'opera, vede Antonio soccombere a Cesare da ogni punto di vista; esso si gioca sulla necessità di trovare un equilibrio tra ciò che di Cesare si attendevano di leggere i repubblicani e ciò che non sarebbero stati disposti a leggere i cesariani, donde la necessità per Cicerone di calibrare attentamente riferimenti e toni.

Cicero's Philippic II, a speech never delivered, has three levels of meaning; the fictitious character of a reply to the speech that Antony had delivered against the orator on September 19 in the Senate; the product of the political climate of the early autumn 44 BC, when Cicero was trying to regain his credibility as a defender of the republic and therefore to present himself as a bitter enemy of Antony, as such entitled to indicate to the republican senators and knights primary references in view of the fight against the consul; a final level of interpretation concerns Cicero's desire to circulate the work even among those Caesarians who preferred Octavian to Antony, and it was precisely in order to appeal to them as well Cicero saw the opportunity to revise some statements and parts with respect to previous drafts of the work. The II Philippic thus becomes an instrument of political struggle, with the denigration of Antony's life taking on the function of discrediting the future triumvir in the present even more than in relation to the past, and of showing the need for a war against him. The comparison between Antony and Caesar, presented as impossible, occupies one of the last parts of the work and sees Antony succumbing to Caesar from every point of view; it is built on the need to find a balance between what the republicans expected to read about Caesar and what the Caesarians would not be willing to read, hence the necessity for Cicero to carefully calibrate references and tones.

KEYWORDS: Cicero; Philippic II; Mark Antony; Julius Caesar; Late Roman Republic.

Roberto Cristofoli
Università di Perugia
roberto.cristofoli@unipg.it

Qualche esempio di retorica tacitiana sulle *Augustae*: politica o misoginia?

È noto il passo di Tacito¹ che descrive Claudia Livia Giulia:

Igitur cuncta temptanti promptissimum visum ad uxorem eius (scil. Drusi) Liviam convertere, quae soror Germanici, formae initio aetatis indecorae, mox pulchritudine praecellebat. Hanc ut amore incensus adulterio pellexit, et postquam primi flagitii potitus est (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit), ad coniugii spem, consortium regni et necem mariti impulit. Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque ac maiores et posteros municipali adultero foedabat, ut pro honestis et praesentibus flagitiosa et incerta expectaret. Sumitur in conscientiam Eudemus, amicus ac medicus Liviae, specie artis frequens secretis. Pellit domo Seianus uxorem Apicatam, ex qua tres liberos genuerat, ne paelici suspectaretur. Sed magnitudo facinoris metum prolationes, diversa interdum consilia adferebat².

È altrettanto nota la *vexata quaestio* riguardo il nome completo di questa esponente della *domus principis* della prima età giulio claudia in quanto è tramandato in modi diversi dalle fonti letterarie e da quelle epigrafiche³: in Tacito⁴, nell'autore della *praetexta Octavia*⁵, in Plinio il Vecchio⁶ è chiamata Livia; in Svetonio⁷ e Cassio Dione⁸ Livilla;

* Le traduzioni dei passi analizzati nel testo sono di chi scrive.

¹ Tac. *Ann.* 4, 3, 3-5.

² Tac. *Ann.* 4, 3, 3-5: “Allora, dopo avere sondato tutte le possibilità, (a Seiano) sembrò più facile rivolgersi a Livia, la moglie di Druso e la sorella di Germanico, la quale, non attraente da ragazzina, era diventata una donna bellissima. La indusse all'adulterio, fingendosi molto innamorato, e dopo che l'aveva compromessa con il primo tradimento (perché una donna che ha perduto l'onore non può negare più niente), la spinse all'assassinio del marito, con la speranza di un'unione nel matrimonio e nel regno. E lei, discendente di Augusto, nuora di Tiberio, madre dei figli di Druso, contaminava se stessa, i suoi antenati e i suoi discendenti con un amante che veniva da un municipio, desiderando cambiare l'onorata rispettabilità del presente con la cupa atmosfera del delitto. Fu acquisita la complicità di Eudemo, amico e medico di Livia, che la frequentava spesso nell'intimità, con il pretesto della sua professione. Seiano divorziò dalla moglie Apicata, dalla quale aveva avuto tre figli, perché non fosse guardata con sospetto dall'amante. Ma in ogni caso, la incomensurabilità del delitto si portava dietro la paura, la dilazione e anche intenzioni contrastanti”.

³ Cfr. L. OLLENDORFF, (*Claudia*) *Livia Iulia*, in *RE* 2 XIII, 1, n. 38, coll. 924-927; M.-TH., RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie de femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècles)*, I, Leuven 1987: (*Claudia*) *Livia Giulia*, n. 239, pp. 216-218 la inserisce correttamente sotto il gentilizio *Claudia*; R.HANSLIK, H. STEGMANN, *Livilla*, n. 1: *Livia Giulia*, in *Der Neue Pauly*, 1999, col. 368.

⁴ Ad es. Tac. *Ann.* 2, 43, 6; 2, 84, 1; 4, 3, 3.

⁵ Ps. Sen. *Octavia* 941; R. FERRI *Octavia: A Play Attributed to Seneca*, Cambridge 2003 data l'*Octavia* all'età domiziana e istituisce un parallelo tra Ottavia e la moglie di Domiziano Domizia Longina, entrambe “ingiustamente” ripudiate.

⁶ Plin. *Nat. Hist.* 29, 8, 20.

⁷ Suet. *Tib.* 62, 1; *Cl.* 1, 6; 3, 2.

alternativamente Livia e Giulia in Zonara⁹. Che la figlia¹⁰ di Nero Claudio Drusus, noto come Druso Maggiore, e di Antonia Minore avesse due *cognomina* (*Livia* e *Iulia*), che seguivano il naturale gentilizio *Claudia*, è comprovato, come già intuito da Mommsen¹¹ e da Dessau¹², dalle iscrizioni funerarie dei suoi schiavi e liberti. In tal senso si esprime anche Roberto Cristofoli¹³, mentre Tuomo Nuorluoto¹⁴ pensa a due soli elementi onomastici, Claudia e Livia, anche se, correttamente, ritiene che, in mancanza di un documento che inconfutabilmente attesti l'onomastica completa della donna, ad esempio la sua iscrizione funeraria, i dubbi permangono.

Si può pensare che la bambina fosse stata chiamata così per sottolineare i legami tra i due rami della famiglia di Augusto. Già lo stesso imperatore aveva agito in questo senso: aveva, infatti, commissionato a Orazio un componimento poetico che celebrasse le vittorie militari del figliastro Druso Maggiore, padre di Livia Giulia, sulle popolazioni alpine dei Reti e dei Vindelici. In quest'opera¹⁵ si sottolineerebbe, secondo una recente interpretazione, la pari importanza della discendenza, naturale e acquisita, di Druso Maggiore, che con le sue vittorie militari aveva glorificato Roma, secondo i dettami del *mos maiorum*¹⁶.

Ritornando al passo di Tacito con cui si è aperto questo contributo, ci possiamo chiedere quando sia ambientato. Sicuramente siamo in età tiberiana, epoca in cui gli intrighi a corte sono all'ordine del giorno e Tacito descrive nel suo stile una delle macchinazioni di Seiano, il prefetto del pretorio di Tiberio, per aspirare al potere. Nello specifico progetta di sposare la nobilissima Claudia Livia Giulia, figlia del fratello di Tiberio, Druso Maggiore, e di Antonia Minore, quest'ultima figlia della sorella di Augusto Ottavia e di Marco Antonio. Claudia Livia Giulia era vedova di due *capaces imperii* di spicco, Caio Cesare (nell'1 a.C.)¹⁷, nipote naturale (figlio della figlia) e figlio adottivo di Augusto, presentato alla pubblica opinione come designato alla successione di Augusto stesso, ma morto prematuramente il 21 o il 22 febbraio del 4 d.C. In seconde nozze Claudia Livia Giulia si era sposata nel 5 d.C. con Druso Minore, figlio dell'imperatore Tiberio, morto a 37 anni nel 23 d.C. Questo matrimonio, in ottemperanza alla legislazione au-

⁸ Ad es. Dio 57, 22, 2 che cita espressamente: "alcuni chiamano Livilla (e altri Livia)"; 58, 11, 6-7.

⁹ *Apud* Dio 57, 22, 2 e 4b; 58, 3, 9.

¹⁰ Probabilmente nata tra il 14 e l'11 a.C.: cfr. A. VALENTINI, *Livilla, sorella di Germanico e Claudio*, in *Frères et sœurs dans l'Antiquité grecque et romaine. Analyse d'une relation complexe*. Atti della Tavola Rotonda, Losanna, novembre 2022, cds.

¹¹ *Apud* CIL VI 5198.

¹² *Apud* ILS 1752. Nelle altre fonti epigrafiche che la menzionano la donna è costantemente ricordata come *Livia* oppure come *Livia Drusi Caesaris (uxor)*; ad es., in due frammenti di architrave provenienti dal territorio bresciano è stato ricostruito il suo nome come *[Liviae Drusi Caesaris (uxoris) matri T]i(beri) et Ge[rmanici Ca]esarum*: CIL V 4549 = ILS 170 = *Inscr. It.* X 5, 736 su cui cfr. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. I. I documenti*, Roma 1990, p. 17, nota 42.

¹³ R. CRISTOFOLI, *Claudia Livilla: il matrimonio con Seiano e la condanna*, in *Bollettino di studi latini* 52, 2, 2022, pp. 457-472

¹⁴ T. NUORLUOTO, *The nomenclature of (Claudia) Livia, "Livilla"*, in *Arctos* 54, 2020, pp. 201-206.

¹⁵ *Hor. Od.* 4, 4.

¹⁶ M. LENTANO, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007, pp. 249-258

¹⁷ D. KIENAST, W. ECK, M. HEILE, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 2017, p. 67.

gustea, è prolifico: nel 6 d.C. nasce Giulia Livia, un secondo bambino muore nel 15 d.C.¹⁸, due gemelli nascono nel 20 d.C., i cui nomi sono Tiberio Germanico Cesare (che muore nel 23 d.C.) e Tiberio Giulio Cesare Nerone, detto Tiberio Gemello.

Quello che mi interessa in questa sede evidenziare sono le modalità retoriche della descrizione della donna da parte di Tacito:

*** *Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi* (Tac. Ann. 4, 3, 4): evidenza del ruolo di questa donna all'interno della *domus Augusta*.**

È sorella di Germanico (morto prematuramente nel 19 d.C. in circostanze abbastanza oscure; la rappresentazione di Germanico, all'epoca di Tacito, aveva assunto contorni eroici semi-legendari)¹⁹; Claudia Livia Giulia è moglie di Druso Minore, il figlio dell'imperatore regnante all'epoca dei fatti narrati, e cioè Tiberio. In questo periodo iniziale la *domus principis* o *Augusta* è senz'altro un nuovo soggetto politico che si forma progressivamente con diversi elementi, che possono essere collegati a matrimoni (e divorzi), a nascite, oppure a promozioni personali, a integrazioni e ad allontanamenti. Si tratta, in buona sostanza, di una nuova area di mediazione politica tra *princeps* e società che causerà la progressiva estinzione dell'elemento nobiliare che l'aveva generata e il ricambio sociale al suo interno. In tal senso si può parlare di passaggio da *gens* a *domus* sulla base di una consapevole ideologia dinastica attuata da Augusto²⁰.

**** *Formae initio aetatis indecorae, mox pluchritudine praecelebat* (Tac. Ann. 4, 3, 3): descrizione della fisicità della donna.**

“Brutto anatroccolo” da bambina, cigno bellissimo in età adulta; va sottolineato l'uso della parola *pulchritudo*. È ben noto il cosiddetto elogio epigrafico²¹ di Claudia della fine del II sec. a.C. che ricorda il sepolcro *hau pulcrum* di una *pulcra femina*. Anche se di recente è stata messa in dubbio l'autenticità di questa iscrizione, a mio parere, in ogni caso, essa rappresenta il perfetto manifesto del modello idealizzato della condizione femminile in età romana che continua nei secoli a prospettare per le matrone le consuete caratteristiche: *lanifica, pia, pudica, frugi, casta, domiseda*.

In particolare, la bellezza matronale è tale solo se corrisponde a queste qualità. In questo senso, si può parlare di una bellezza etica e incorruttibile del modello ideale femminile. Si veda, ad esempio, un'iscrizione proveniente da Ammaedara, odierna

¹⁸ KIENAST, ECK, HEILE, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 76.

¹⁹ Il recente centenario della morte di Germanico ha creato l'occasione per proporre un riesame della sua figura. Tra le diverse iniziative segnalo M. BARBANERA (a cura di), *Germanico Cesare a un passo dall'impero. Atti del convegno Germanico Cesare, a un passo dall'Impero* (Amelia, Museo Archeologico e Pinacoteca, 24-25 maggio 2019), nel quadro delle Celebrazioni del Bimillenario della morte di Germanico Cesare (2019-2020), Perugia 2020. Tra le monografie più recenti vanno segnalate Y. RIVIÈRE, *Germanicus: prince romain, 15 av. J.-C.-19 apr. J.-C.*, Paris 2016 e U. ROBERTO, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Bari-Roma 2018.

²⁰ F. HURLET, *L'idéologie dynastique sous les Julio-Claudiens: origines, évolution, modes d'expression et modalités de sa diffusion*, in G. ZECCHINI (a cura di), *L'Augusteum di Narona*, Roma 2015, pp. 117-143.

²¹ *CIL*² 1211 = *EDR* 132144 (C. MARTINO): anche se la dottrina odierna tende a ritenere falsa questa iscrizione, ne rimane in ogni caso inalterato il messaggio etico.

Haïdra (Tunisia)²², ove si può leggere un altro elogio che insiste sulla bellezza fisica della defunta. Esso si presenta nella forma di un dialogo tra un padre, che si esprime in dieci esametri con echi staziani, e la figlia, *Iulia Paula*, che risponde in distico elegiaco. La sua bellezza è indicata da una serie di comparazioni: *aurò* per i capelli, *cylindro* (pietra preziosa come attesta Giovenale²³) per gli occhi, la porpora per l'incarnato del volto e il candore del marmo per il corpo: *ni(bi)l forma melius seu pulchrius* (ll. 12-13). A queste doti che insistono sulla fisicità della bellezza perduta, si aggiunge, vero e proprio topos nell'illustrazione della condizione ideale femminile, la maestria nella tessitura.

Quando, però, l'aspetto fisico femminile non corrisponde più a questa etica, il giudizio degli storici è inappellabile. La matrona ideale è dotata di bellezza, di fascino, di ricchezza e di fertilità, ma queste qualità sono utilizzate in modo perverso e quindi si assiste a un vero e proprio rovesciamento del modello ideale. Lo vediamo già in Sallustio, nel capitolo 25 nella congiura di Catilina relativa al 63 a.C., a proposito del ritratto della matrona Sempronina. I pareri degli storici sull'identificazione di questa Sempronina non sono unanimi²⁴. Già supposta figlia del tribuno della plebe Caio Sempronio Gracco (ucciso nel 121 a.C.), tale identificazione è stata rigettata in quanto sarebbe troppo anziana per il ritratto che ne dà Sallustio, anche se, a ben vedere, lo storico dice espressamente che le matrone coinvolte nella congiura di Catilina sono donne che, con l'inclemente avanzare dell'età, perdono il proprio fascino e non riescono più a farsi mantenere dagli uomini per conservare il proprio elevato tenore di vita. Ronald Syme²⁵ ha avanzato l'ipotesi che fosse la sorella di *Sempronina Tuditani filia*, madre di Fulvia, quest'ultima moglie di Publio Clodio Pulcro e di Marco Antonio. Questa Sempronina è la moglie di Decimo Giunio Bruto, console nel 77 a.C. e madre di Decimo Giunio Bruto Albino che avrebbe partecipato alla congiura contro Cesare nel 44 a.C. Nel capitolo 40 della sua opera, Sallustio asserisce che, dato che il marito Decimo Bruto era fuori Roma, fu Sempronina che ricevette nel suo salotto una delegazione di Galli Allobrogi che i congiurati speravano di portare dalla loro parte. Non siamo però in grado di valutare il suo ruolo effettivo nella congiura²⁶, ruolo che comunque dovette essere del tutto marginale, tanto è vero che non è nemmeno ricordata da Cicerone nelle sue famose accuse contro Catilina e i congiurati.

Il ritratto negativo di Sempronina come partecipante alla congiura, però, serve a Sallustio, a mio parere, per costituire una sorta di *pendant* femminile al ritratto maschile altrettanto negativo rappresentato da Catilina. Catilina e Sempronina rappresentano la volontà, da parte del moralista Sallustio, di delineare due *exempla* paradigmatici della corruzione e del degrado morale dell'aristocrazia romana dell'ultimo secolo della *res publica*. Dopo avere ricordato che tra i congiurati c'erano addirittura delle donne, che, per soddisfare il loro smodato desiderio di lusso, si erano prostitute e poi, quando l'età non lo consentiva più, si erano coperte di debiti, Sallustio descrive Sempronina in questo modo:

²² *IL Afr* 158 = *CLE* 1996 = *AE* 2004, 1810.

²³ *Iuv.* 2, 61.

²⁴ F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2013, p. 59.

²⁵ R. SYME, *L'aristocrazia angustea. Le grandi famiglie gentilizie dalla repubblica al principato*, trad. it., Milano 1993, p. 41.

²⁶ F. ROHR VIO, *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della repubblica romana*, Roma 2019, p. 68. Sulla congiura di Catilina, sull'identificazione di Sempronina e sul suo ruolo cfr. ora L. CANFORA, *Catilina: una rivoluzione mancata*, Bari-Roma 2023.

Sed in iis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserarat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata fuit; litteris Graecis Latinis docta, psallere [et] saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret, haud facile discerneres; libido sic adensa, ut saepius peteret viros quam peteretur. Sed ea saepe antebac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat: luxuria acque inopia praeceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto vel molli vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat²⁷.

Questo ritratto letterario è una vera e propria contrapposizione, anche lessicale, del modello matronale ideale. I nobili natali, la bellezza, il matrimonio, i figli, la cultura e la buona educazione, che potrebbero fare di lei un perfetto esempio di matrona integerrima e *docta*, sono resi vani da una smodata lussuria, dalla brama di denaro e dal desiderio sessuale, il tutto a scapito della dignità (*decus*) e della *pudicitia*, tradizionali parole chiave della rappresentazione dell'ideale matronale conforme al *mos maiorum*. In ogni caso, l'elemento che viene fortemente stigmatizzato dal moralista Sallustio, come causa primaria del degrado del costume matronale, è l'avidità di denaro, che si autoalimenta nel desiderio e nel lusso fine a se stessi, e che stravolge gli antichi equilibri economici e sociali. Questi comportamenti femminili, ma che Sallustio estende, pur con le significative differenze di genere, anche agli uomini, provoca l'irreversibile decadenza dell'antico *mos maiorum*. Si tratta dello stesso ritratto di Claudia Livia Giulia, che abbiamo appena letto, cui si aggiunge nel contesto tacitiano, stante il mutato contesto storico e politico, l'aspirazione al regno.

***** *Hanc ut amore incensus adulterio pellexit, et postquam primi flagitii potitus est (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit)* (Tac. Ann. 4, 3, 3): adulterio e perdita irrimediabile dell'onorabilità matronale.**

In questo caso Tacito utilizza un linguaggio che è presente in Livio. Come è ben noto, infatti, secondo la narrazione di Livio²⁸ la leggendaria Lucrezia è il modello formatore²⁹ della donna di indubitabile moralità (*spectata castitas*) e, pertanto, molto difficile da espugnare. La vicenda è molto nota: i giovani nobili latini e i figli del re Tarquinio il Superbo, mobilitati nell'assedio della città latina di Ardea, fanno una scommessa

²⁷ Sall. *Cat.* 25: "Tra queste c'era Sempronia, che spesso aveva commesso misfatti con una temerarietà tipicamente maschile. Questa donna aveva avuto tutto dalla sorte, nobiltà di nascita, bellezza, marito e figli. Conosceva il greco e il latino, sapeva suonare la cetra e danzare con più grazia di quel che si conviene a una donna perbene e conosceva molti altri modi per dare piacere. Tutto le era più caro al mondo del pudore e della dignità, e non si capiva se tenesse meno al denaro o alla reputazione; così libidinosa, che spesso era lei a correre dietro agli uomini, più di quanto fossero loro a cercarla. In passato aveva spesso mancato alla parola data, negato un debito con falsi giuramenti ed era stata complice di un omicidio: la lussuria e la mancanza di mezzi l'avevano fatta cadere sempre più in basso. Eppure, era d'ingegno non disprezzabile: sapeva comporre versi, essere divertente, parlare in modo ora riservato, ora insinuante, ora sfacciato; era una donna di molto spirito e di grande fascino".

²⁸ Liv. 1, 57-58.

²⁹ F. ROHR VIO, *La parola delle donne, la parola sulle donne: la costruzione dell'identità femminile attraverso i discorsi nelle leggende di età fondativa*, in *Hormos* 15, 2023, 234-247.

su chi avesse la moglie più virtuosa e, nottetempo, decidono di andare a verificare di persona. A Collazia, patria di Tarquinio Collatino, sua moglie Lucrezia è impegnata a lavorare la lana e a tessere al telaio, seduta al centro della casa, assistita dalle ancelle. Le nuore del re, invece, sono intente a spassarsela tra banchetti e divertimenti assieme alle loro dame di compagnia. I due modelli femminili, romano ed etrusco, non potrebbero essere più antitetici. Lucrezia, dunque, è riconosciuta come la matrona più virtuosa.

Il figlio del re, Sesto Tarquinio, viene allora preso dal desiderio sessuale (*mala libido* secondo le parole di Livio) che lo porta a volere avere un rapporto con Lucrezia, eccitato dalla sua bellezza e dalla sua *spectata castitas*. Lucrezia deve accogliere come ospite il figlio del re, quando questi, il giorno successivo, si presenta alla sua casa; la stessa Lucrezia deve soccombere allo stupro, in quanto è ricattata dallo stesso figlio del re, che viene descritto secondo i tipici tratti del tiranno ottuso e violento: se si fosse opposta, Sesto la avrebbe uccisa e doppiamente disonorata, perché avrebbe posto accanto al suo cadavere il corpo di uno schiavo nudo.

L'oltraggiata Lucrezia non può che uccidersi al cospetto del padre e del marito. Lo stupro da parte di Sesto Tarquinio, infatti, ne ha infangato la rispettabilità (*expugnato decore muliebri*) e la perdita dell'onore (*amissa pudicitia*) – le stesse parole che ritroviamo in Tacito – la obbliga, per così dire, al suicidio, affinché nessuna matrona, seguendo il suo esempio, possa vivere disonorata (*nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo viveit*). Se queste parole interpretano molto bene il montante conservatorismo augusteo in materia di legislazione sessuale (l'adulterio, ovviamente femminile, diventa con Augusto un *crimen* la cui giurisdizione è avocata allo stato e vengono imposti a tutti i Romani il matrimonio e la procreazione di figli legittimi³⁰), va registrato, invece, da parte di un altro intellettuale di età augustea, Ovidio, un approccio alla stessa narrazione completamente diverso.

È già stato messo in rilievo dagli studiosi della produzione poetica latina di questo periodo³¹ che le leggi augustee sul diritto di famiglia furono accolte negativamente da questi intellettuali e dall'aristocrazia della capitale in genere, che consideravano tale legislazione vero e proprio “bras armé” per imporre il ritorno a una morale arcaica, non più attualizzabile. Infatti, il racconto ovidiano³² è pressoché identico a quello di Livio nel resoconto dei fatti. Il poeta, però, insiste anche sulla bellezza irresistibile di Lucrezia: l'armonia delle forme, l'incarnato pallido e i capelli biondi, una bellezza tale che affascina inesorabilmente Sesto Tarquinio che non può fare a meno di desiderarla:

761: *interea iuvenis furiales regius ignes / concipit, et caeco raptus amore furit. / Forma placet niveusque color flavique capilli / quique aderat nulla factus ab arte decor: / verba placent et vox et quod corrumpere non est; / (765) quoque minor spes est, hoc magis ille cupit. /*

³⁰ Sulla legislazione augustea è sempre fondamentale T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Casta domus*, Napoli 2010³. Si veda ora F. LAMBERTI, *Convivenze e unioni di fatto nell'esperienza romana: l'esempio del concubinato*, in *RIDA* 64, 2017, pp. 5-24.

³¹ Ad es. J. FABRE-SERRIS, *Le désir au féminin: d'une "Lucrece" a une "autre". Sur les réceptions épiques d'une adaptation tibulléenne de Tite-Live*, in *Dictynna* 6, 2009, on line.

³² Ov. *Fast.* 2, 721-852 “Nel frattempo il giovane figlio del re si accende di furioso ardore, e diviene folle, preso da cieca passione. È affascinato dalla bellezza, e dal bianco colore, e dai capelli biondi, e quella grazia che in lei mancava di qualsiasi artificio estetico; è affascinato dalle parole, e dalla voce, e il saperla incorruttibile; e quanto minore è la speranza, tanto più egli la desidera”.

Ritroviamo tale lessico anche nella produzione epigrafica, ad esempio nell'*elogium* scritto sulla lapide funeraria della perugina *Allia Potestas*, databile alla prima metà del I sec. d.C.³³. Le prime parole di questo *elogium* rispecchiano i soliti stereotipi: *fidissima*, *custos*, instancabile nel lavorare la lana, *exiguo sermone*, et cetera. Vengono, però, descritte anche, nel dettaglio, le caratteristiche fisiche della defunta: *candida*, di carnagione chiara, *luminibus pulchris*, begli occhi, *aurata capillis*, capelli biondi. Ma si scende nel particolare più intimo: piccoli seni nel petto bianco come la neve (*pectore et in nive brevis illi forma papillae*), con echi tibulliani³⁴ e ovidiani³⁵. L'ideale estetico romano privilegia seni di piccola taglia (*brevis*) adatti a stare in una mano. Anche in Marziale³⁶ l'immagine del "petto di neve" è associata alla piccola taglia del seno. Le gambe di *Allia Potestas* sono talmente belle che rendono ridicole persino quelle di Atalanta, mitica eroina della corsa. Continua l'elogio: *Allia Potestas* si era presa cura del suo corpo, per avere pelle liscia e vellutata e si depilava per essere attraente.

Per contrasto le sue mani erano callose, a causa del faticoso lavoro manuale della filatura e della tessitura, secondo il consueto stereotipo femminile. Ci possiamo chiedere come sia possibile che sia stato scritto ed esposto alla pubblica lettura un ritratto così intimo su un monumento sepolcrale, ritratto che mal si concilia con il pudore matronale. A mio parere si può spiegare con il fatto che la defunta non è una matrona, ma una liberta, forse concubina del patrono, Aulo Allio, probabile autore dell'epitaffio. Infatti, la virtù più importante della donna è quella di non essersi mai considerata libera (*numquam se libera visa*), ma sempre dipendente dall'ex padrone.

****** Ad coniugii spem, consortium regni et necem mariti impulit (Tac. Ann. 4, 3, 3): coinvolgimento della disonorata Claudia Livia Giulia in un terribile delitto, quello del marito, con lo scopo di regnare accanto a Seiano imperatore.**

Tacito³⁷ narra che a partire dal 23 d.C. il prefetto del pretorio L. Elio Seiano ha un ruolo sempre più preminente nella corte di Tiberio, anche se, come non manca di notare lo stesso Tacito³⁸, *ceterum plena Caesarum domus*. Sempre secondo la narrazione tacitiana³⁹, Seiano pensa di eliminare tutti questi Cesari che possono ostacolarlo nel suo progetto di diventare imperatore (*parando regno*). Il suo primo bersaglio sarebbe Druso Minore, figlio di Tiberio e marito di Claudia Livia Giulia. Questo Druso era divenuto console per la seconda volta nel 21 d.C.⁴⁰ e aveva accusato il padre,

³³ CIL VI 3765; S. EVANGELISTI, *Elogio funebre di una liberta dalle doti eccezionali*, in R. FRIGGERI, M.G. GRANINO CECERE, G.L. GREGORI (a cura di), *Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica*, Milano 2012, pp. 545-547. Questa iscrizione ha suscitato l'interesse dei giuristi sulla tipologia di rapporto che avrebbe unito *Allia* al patrono, se concubinario oppure poliandrico, su cui cfr. G. RIZZELLI, *Il dibattito sulle ll. 28-29 dell'elogio di Allia Potestas*, in *SDHI* 61, 1995, pp. 623-655.

³⁴ Tib. 1, 4, 12: *niveo pectore*.

³⁵ Ov. *Ars am.* 1, 4, 37: *forma papillarum*.

³⁶ Mart. 14, 149.

³⁷ Tac. *Ann.* 4, 1.

³⁸ Tac. *Ann.* 4, 3, 1.

³⁹ Tac. *Ann.* 4, 1, 3.

⁴⁰ KIENAST, ECK, HEILE, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 76.

sempre secondo la narrazione tacitana⁴¹, di cercare un *adiutorem imperii alium... ut collega dicatur*. Tacito, come abbiamo visto in apertura di questo contributo, accusa esplicitamente Claudia Livia Giulia di avere assassinato il marito Druso Minore per compiacere il prefetto del pretorio Seiano, spinta dal desiderio narcisistico di regnare accanto a questo nuovo marito.

Svetonio⁴² è ancora più esplicito:

Auxit (scil. Tiberius) intenditque saevitiam exacerbatus indicio de morte filii sui Drusi. Quem cum morbo et intemperantia perisse existimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Livillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio quiusquam pepercit...

Anche Cassio Dione⁴³ si dilunga sui particolari di questa vicenda della corte tiberiana che, evidentemente, doveva avere colpito molto l'opinione pubblica nel corso del tempo. Narrando gli avvenimenti relativi al 23 d.C., lo storico bitino anticipa che la morte di Druso Minore avrebbe causato la fine dei molti che se ne erano in un primo tempo rallegrati. Viene esplicitamente detto che, infatti, sarebbero stati estromessi dalla corte Agrippina Maggiore e i suoi figli maschi (tranne Caligola). Secondo Cassio Dione, infatti, Seiano era sempre stato ostile ad Agrippina e al suo *entourage*, perché riteneva che dopo la morte della stessa Agrippina e dei suoi figli avrebbe potuto sposare Livia, la moglie di Druso, che amava. In seguito a questo matrimonio avrebbe potuto impossessarsi del potere, perché non ci sarebbe stato più nessun successore di Tiberio, che detestava il nipote Tiberio Gemello, perché lo riteneva frutto di un adulterio. Seiano pare raggiungere l'apice del suo potere nel 31 d.C., quando è console assieme all'imperatore Tiberio⁴⁴ console per la quinta volta⁴⁵. Tiberio, però, sta già progettando la sua caduta, in quanto temeva che Seiano fosse designato imperatore al suo posto⁴⁶. Tiberio lo denuncia con una lettera in senato: Seiano viene imprigionato⁴⁷, muore strangolato in carcere il 18 ottobre del 31 d.C. e i suoi tre figli vi sono parimenti giustiziati poco tempo dopo. La figlia femmina (*Aelia Iunilla*, già fidanzata con il giovane Druso, figlio del futuro imperatore Claudio e della sua prima moglie *Plautia Urgulanilla*, a ulteriore riprova del ruolo di Seiano a corte, sarebbe stata prima stuprata dal carnefice⁴⁸, poiché non era lecito che una vergine fosse uccisa in carcere.

A mio parere Seiano pensava di legittimare la sua successione a Tiberio attraverso il matrimonio con Claudia Livia Giulia, con la quale nel 23 d.C. si era instaurata una recente complicità (*recentem Liviae conscientiam*⁴⁹). Infatti, Seiano conosceva la donna

⁴¹ Tac. *Ann.* 4, 7, 2.

⁴² Suet. *Tib.* 62, 1-2: "Tiberio aumentò e intensificò ancora di più la sua crudeltà, inasprito da una denuncia sulla morte di suo figlio Druso. Se prima lo aveva creduto morto di malattia e a causa degli stravizi, quando venne a sapere che era stato avvelenato dalla moglie Livilla e da Seiano, non risparmiò più a nessuno né sevizie né torture".

⁴³ Dio 57, 22.

⁴⁴ Dio 58, 6, 2.

⁴⁵ KIENAST, ECK, HEILE, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 72.

⁴⁶ Dio 58, 4, 1.

⁴⁷ Dio 58, 9-10.

⁴⁸ Dio 58, 11, 5.

⁴⁹ Tac. *Ann.* 4, 12, 3-4.

da tempo, in quanto aveva accompagnato il suo primo marito, Caio Cesare, in Oriente nell'1 a.C. Come sottolinea Mario Pani “nel legame ancora sentito fra *statio principis* e famiglia nobilissima, la vicinanza alla *domus* diventa così anche misura della possibilità di aspirare al supremo potere”⁵⁰ e “la logica familiare e il conseguente accentramento sul concetto di *domus Augusta* sono evidentemente connessi al tema della successione... Con la morte dell'adottato Germanico, Tiberio raccomanda al senato ... il figlio Druso cui solo può passare ormai la paterna *pro re publica statio* come è evidente nel *s.c. de Cn. Pisone patre*. Dopo la morte prematura anche di Druso nel 23, ancora Tiberio presenterà e raccomanderà a senatori i primi due figli di Germanico, cui ormai passava la successione”⁵¹.

Nel caso di Claudia Livia Giulia sono presenti caratteristiche e accuse che Tacito ascriverà indistintamente a tutte le Auguste, vale a dire, prima fra tutte, la *spes dominationis*. Esempio tipico di questa caratterizzazione sarà Agrippina Minore, la madre di Nerone. L'elemento che a mio parere è più interessante, però, in questo specifico frangente è la, per così dire, contaminazione genetica che riguarda una donna aristocratica, di cui viene messa in rilievo la posizione di assoluto primo piano: discende dal carismatico fondatore dell'impero, per il tramite materno (Antonia Minore, madre di Claudia Livia Giulia, è infatti figlia di Ottavia, sorella di Augusto); è madre dei figli di Druso Minore e quindi di possibili successori di Tiberio; contamina se stessa, gli antenati e i discendenti, vale a dire la sua *gens*, con un *impar*, un uomo che non è di origini aristocratiche, ma proviene da un municipio, cioè da Volsinii, odierna Bolsena.

Questa stessa osservazione si riscontra in un altro passo di Tacito. In questo caso è l'imperatore Tiberio che parla e si rivolge a Seiano. A parere di Tiberio Seiano è un *adiutor*⁵² e un *socius laborum*⁵³, ma non può assolutamente essere un *filius*. Tacito⁵⁴ racconta che già nel 25 d.C. Seiano, inebriato dall'eccessiva fortuna (*nimia fortuna socors*) e inoltre pressato dalla smania di una donna, in quanto Livia chiedeva insistentemente di sposarsi come le era stato promesso (*et muliebri insuper cupidine incensus, promissum matrimonium flagitante Livia*), aveva scritto una lettera a Tiberio: aveva, infatti, saputo che Augusto, quando pensava di maritare la figlia, non aveva disdegnato di prendere in considerazione cavalieri romani, come era appunto Seiano all'epoca di Tiberio. Se, pertanto, Tiberio avesse cercato un marito per Livia, rimasta vedova, avrebbe potuto pensare a un amico *ut coniunctione Caesaris dignus crederetur*⁵⁵, pur nella consapevolezza di non potersi sottrarre ai suoi doveri: proteggere la casa del principe dagli attacchi di *Agrippina idque liberorum causa*, e ciò nell'interesse dei figli.

La risposta di Tiberio è emblematica ed esprime chiaramente il suo pensiero⁵⁶: il matrimonio di Livia con Seiano avrebbe destabilizzato la *domus Augusta*: *si matrimonium Liviae velut in partes domum Caesarum distraxisset*⁵⁷. Tacito riprende in questo contesto

⁵⁰ M. PANI, *Principato e logica familiare nel s.c. su Gneo Calpurnio Pisone*, in G. PACI (a cura di), *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, II, Tivoli 2000, pp. 685-693, in part. 689.

⁵¹ PANI, *Principato*, cit., p. 691.

⁵² Tac., *Ann.* 4, 7, 1.

⁵³ Tac., *Ann.* 4, 2, 3.

⁵⁴ Tac. *Ann.* 4, 39, 1.

⁵⁵ Tac. *Ann.* 4, 39, 4.

⁵⁶ Tac. *Ann.* 4, 40.

⁵⁷ Tac. *Ann.* 4, 40, 3.

la sua idea, già espressa in precedenza, sulla divisione in due parti, o meglio in due rami familiari, della *domus* tiberiana. L'imperatore prosegue il suo discorso e aggiunge: *Falleris enim, Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, et Liviam quae C. Caesari, mox Druso nupta fuerit, ea mente acturam, ut cum equite Romano senescat*⁵⁸. Seiano gode già di una posizione di favore per volontà dello stesso Tiberio, ma il matrimonio con la nuora del principe lo avrebbe elevato a una posizione intollerabile rispetto alle cariche rivestite da Germanico, da Druso Maggiore e dai *maiores* familiari del *princeps*. Tiberio può consentire che Seiano acceda al consolato, ma non ne permette l'ingresso all'interno della *domus Augusta*, il cui carattere dinastico è esplicitato pubblicamente, tra gli altri, dal *senatus consultum de Cnaeo Pisone patre*, in cui si asserisce che la colpa di cui si è macchiato Pisone (il supposto avvelenatore di Germanico) è quella di avere attentato alla *maiestas* della *domus Augusta*⁵⁹. La logica che è sottesa alla formazione di quest'ultima è, infatti, familiare. In questo senso secondo la mia opinione va letto Svetonio⁶⁰ quando afferma che Tiberio, prima della resa dei conti finale, aveva ingannato Seiano *spe adfinitatis ac tribuniciae potestatis*: a mio parere entrambe le cose, *tribunicias potestas* e matrimonio con Claudia Livia Giulia, furono impediti a Seiano. La *tribunicia potestas* negata è sicura, mentre c'è chi sostiene che Seiano e Claudia Livia Giulia si siano effettivamente sposati⁶¹.

Si possono fare le stesse considerazioni a proposito di un altro passo di Tacito: in un contesto assai lacunoso, lo storico⁶² fa parlare un congiurato: *Versa est fortuna, et ille quidem qui collegam et generum adsciverat, sibi ignoscit*. La fortuna è rovesciata. Seiano, che aspirava al potere, è caduto nella polvere, mentre chi detiene realmente il potere, è cioè l'imperatore Tiberio, poteva avergli fatto credere di volerlo al suo fianco come *collegam et generum*, ma, secondo il pensiero tacitano, l'imperatore non ha nessuna remora a condannarlo, anzi ritiene di avere agito per il meglio. Mi sembra evidente che il contesto sia altamente retorico e non storico. Seiano e Claudia Livia Giulia sono coinvolti in una congiura contro Tiberio, che viene repressa nel sangue: Seiano è ucciso in carcere il 18 ottobre del 31 d.C. e questa data viene riportata sui *Fasti Ostienses*⁶³ proprio come quelle relative alle vittorie sui nemici esterni e quindi apportatrici di pace e di prosperità allo stato romano⁶⁴. La condanna di Livia Giulia è più incerta e, recentemente, Roberto Cristofoli⁶⁵ si è interrogato sulla sua effettiva sorte. In effetti Claudia Livia Giulia non sembra essere stata coinvolta in un vero e proprio processo pubblico⁶⁶. Cassio Dione⁶⁷

⁵⁸ Tac. *Ann.* 4, 40, 4: "Seiano ti sbagli di grosso se pensi di rimanere nello stesso *ordo* e se pensi che Livia, già moglie di Caio Cesare e di Druso, accetti di invecchiare accanto a un cavaliere".

⁵⁹ Come è noto, la bibliografia sull'oscura morte di Germanico narrata da Tacito è vastissima, anche in seguito alla scoperta epigrafica del *s.c. de Cnaeo Pisone patre*. Rimando pertanto a *EDCS-46400006: s(enatus) c(onsultum) de Cn(aeo) Pisone patre propositum* e alla relativa bibliografia.

⁶⁰ Suet. *Tib.* 65, 1.

⁶¹ Così J. BELLEMORE, *The wife of Sejanus*, *ZPE* 109, 1995, pp. 255-266.

⁶² Tac. *Ann.* 6, 5, 6, 2: "La fortuna si è capovolta e chi lo aveva accolto come collega e genero si autoassolve".

⁶³ L. VIDMAN, *Fasti Ostienses. Edendos, illustrandos, restituendos curavit*, Praha 1982, p. 42.

⁶⁴ Su questa complessa vicenda mi sia consentito rimandare a F. CENERINI, *(Claudia) Livia Giulia*, in *Archimede. Archéologie et histoire ancienne* 1, 2014, pp. 124-132.

⁶⁵ CRISTOFOLI, *Claudia Livilla*, cit.

⁶⁶ VALENTINI, *Livilla*, cit.

⁶⁷ Dio 58, 11, 7.

racconta che Tiberio avrebbe condannato a morte Livilla e tutti gli altri, ma che aveva anche sentito dire che l'imperatore avesse risparmiato la stessa Livilla per riguardo alla madre Antonia che, invece, la avrebbe fatta morire di fame.

A mio parere, Tiberio, in collaudato accordo con la cognata Antonia Minore che, non va dimenticato, aveva denunciato a Tiberio il complotto di Seiano, ha voluto eliminare una donna che avrebbe potuto, per il tramite di un suo matrimonio, generare e legittimare la presa di potere di un aspirante al potere imperiale, come la successiva vicenda di Caio Silio e di Valeria Messalina, terza moglie dell'imperatore Claudio, stanno, sempre a mio parere⁶⁸, a testimoniare. Interessanti sono le osservazioni di Alessandra Valentini⁶⁹ che sostiene che la decisione di demandare alla sfera familiare la condanna di Claudia Livia Giulia può essere motivata dalla necessità di non ampliare pubblicamente gli scandali che avevano già investito a sufficienza la *domus Augusta*, come stanno a testimoniare le vicende legate ad Agrippina Maggiore e ai suoi figli Nerone e Druso. Tiberio è sempre molto attento a non creare situazioni di instabilità che avrebbero potuto mettere in discussione la posizione dei suoi due eredi: Caligola, figlio di Germanico e di Agrippina Maggiore, e Tiberio Gemello, figlio di Druso Minore e di Claudia Livia Giulia.

È tempo di concludere, ripartendo dal titolo di questo contributo: politica o misoginia in Tacito?

È necessario contestualizzare la narrazione: il topos della donna corruttibile e quindi amorale (già ben evidenziato in Sallustio) è ben presente anche in Tacito. Il suo discorso, però, va oltre. È l'impero di per sé a essere negativo, negativo è il potere autocratico dell'imperatore. La donna è colpevole di non solo dare alla luce nuovi imperatori, tutti destinati ad essere intollerabili, a maggior ragione quelli nati da matrimoni 'impropri'. Non va dimenticato che Tacito, all'inizio delle *Historiae* afferma che finalmente, dopo il regno del tiranno Domiziano, si torna a respirare, ma poi abbandona il progetto di scrivere della sua epoca: evidentemente, il dissenso anche in età traiana e adrianea continuava a essere pericoloso. Per Tacito la donna è comunque colpevole quando si occupa di politica, può influenzare le decisioni di un imperatore soprattutto quando utilizza il suo ruolo a corte per accreditare un successore. Il problema, ma non è certamente presente soltanto in Tacito, ma direi anche nella nostra tragica contemporaneità insanguinata da troppi femminicidi, è che il pensiero femminile, in primis quello politico, viene troppo spesso declassato a uso improprio della sessualità.

Se per Tacito le Auguste sono sempre apportatrici di negatività, leggendo i documenti ufficiali, invece, possiamo fare altre considerazioni. Nel già citato il *s.c. de Cn. Pisone patre* si legge, infatti, che Tiberio, Livia, Antonia Minore, Druso Minore e Agrippina Maggiore sono i protagonisti della scelta degli onori postumi da tributare

⁶⁸ F. CENERINI, *Messalina e il suo matrimonio con C. Silio*, in A. KOLB (Hrsg.), *Augustae. Machtbenusste Frauen am roemischen Kaiserhof? Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis*, Berlin 2010, pp. 179-191; EAD., *Messalina e Silio: un falso matrimonio?*, in S. SEGENTI (a cura di), *False notizie... fake news e storia romana. Falsificazioni antiche, falsificazioni moderne*, Milano 2019, pp. 119-132. Cfr. ora F. CENERINI, *Messalina. Leggenda e storia di una donna pericolosa*, Bari-Roma 2024.

⁶⁹ VALENTINI, *Livilla*, cit.

a Germanico. Nel testo epigrafico⁷⁰ si può leggere che le donne fanno parte della *domus Augusta* a pieno titolo, la cui *maiestas* Pisone è accusato di avere violato. Queste donne sono espressamente citate: *Iulia Augusta* (la ex Livia), Antonia (Minore), Agrippina (Maggiore) e Livia (Claudia Livia Giulia) e hanno un ruolo di primo piano nella comunicazione tra il centro del potere e i sudditi, segno che anche alle donne viene evidentemente riconosciuto un ruolo pubblico.

ABSTRACT

Questo contributo intende analizzare la figura di Claudia Livia Giulia, figlia di Druso Maggiore e di Antonia Minore, moglie di Caio Cesare e di Druso Minore, in relazione alle vicende politiche della corte tiberiana. La fonte principale è Tacito, di cui viene analizzato il lessico utilizzato per descrivere la nobildonna, soprattutto in relazione al ruolo di quest'ultima nella congiura del prefetto del pretorio Lucio Elio Seiano.

This paper aims at analysing the figure of Claudia Livia Julia, daughter of Drusus Major and Antonia Minor, wife of Caius Caesar and Drusus Minor, in relation to the political events of the Tiberian court. The main source is Tacitus, whose lexicon used to describe the noblewoman is analysed, especially in relation to her role in the conspiracy of the praetorian prefect Lucius Aelius Sejanus.

KEYWORDS: Claudia Livia Giulia; Tacitus; women; Tiberian period; *domus Augusta*.

Francesca Cenerini
Università degli Studi Bologna
francesca.cenerini@unibo.it

⁷⁰ EDCS 45500034.

ALFREDO CASAMENTO

Come un fiume impetuoso.
Un elogio dell'oratore in Quint. *Inst.* 12, 10, 60

*Feratur (eloquentia, scil.) ergo non semitis sed campis,
non ut ieiuni fontes angustis fistulis colliguntur, sed ut
beatissimi amnes totis uallibus fluunt, ac sibi uiam, si
quando non acceperit, faciat.*

Quint. 5, 14, 11

Il decimo capitolo del dodicesimo libro dell'*Institutio oratoria* affronta l'articolata questione del *genus orationis*¹. Questione assai complessa come dimostra l'estesa trattazione – ben 80 paragrafi –, in cui si fatica a prima vista a rinvenire un filo conduttore.

Giunto quasi a conclusione dell'opera, l'Autore riprende infatti le fila di un tema che aveva già promesso di affrontare: *Superest ut dicam de genere orationis. Hic erat propositus a nobis in diuisione prima locus tertius: nam ita promiseram, me de arte, de artifice, de opere dicturum* (12, 10, 1).

Il riferimento esplicito è al passaggio di 2, 14, 5, in cui aveva dichiarato di voler discutere di *ars*, *artifex* e *opus*². Riprendendo quella divisione, Quintiliano ritiene dunque necessario approfondire, quasi a conclusione del trattato, la questione delle differenti forme in cui l'*oratio* compare, nella convinzione che se esistono vari *generum opera* ciò deriva dal fatto che essi «non sono solo il prodotto di diversi autori, ma hanno anche i loro simpatizzanti», in quanto «un medesimo tipo di bellezza non potrà soddisfare indistintamente tutti, un po' per le particolari circostanze di tempo e di luogo, un po' per il gusto e gli ideali di ciascuno» (*suos autem haec operum genera quae dico ut auctores sic etiam amatores habent... non solum quia aliud in alio magis eminet, sed quod non una omnibus forma placuit, partim condicione uel temporum uel locorum, partim iudicio cuiusque atque proposito*, 12, 10, 2)³.

Il che induce l'Autore a condurre un esteso confronto tra le articolate tendenze stilistiche dell'oratoria e quelle delle arti figurative⁴. I riferimenti a pittori e scultori,

¹ «Quel est le genre d'éloquence qui convient à l'orateur parfait?»: così J. COUSIN, *Études sur Quintilien* I, Paris 1935, p. 658.

² *Igitur rhetorice (iam enim sine metu cauillationis utemur hac appellatione) sic, ut opinor, optime diuidetur ut de arte, de artifice, de opere dicamus. Ars erit quae disciplina percipi debet: ea est bene dicendi scientia. Artifex est qui percepit hanc artem: id est orator, cuius est summa bene dicere. Opus, quod efficitur ab artifice: id est bona oratio. Haec omnia rursus diducuntur in species: sed illa sequentia suo loco, nunc quae de prima parte tractanda sunt ordiar.* Sul passo e sulla divisione ivi proposta vd. T. REINHARDT, M. WINTERBOTTOM, *Quintilian: Institutio Oratoria Book 2*, Oxford 2006, p. 224.

³ Qui e in seguito le traduzioni sono tratte da A. PENNACINI (ed.), *Quintiliano Institutio oratoria*, Torino 2001, con lievi modifiche. Molto utili, peraltro, anche S. BETA, E. D'INCERTI AMADIO, *Quintiliano Isti-tuzione oratoria*, 4 voll., Milano 1997-2001 e C.M. CALCANTE, S. CORSI, *Quintiliano. La formazione dell'oratore*, Milano 1997.

⁴ Per R.G.P. AUSTIN, *Quintilian Institutionis Oratoriae liber XII*, Oxford 1948, p. xx: «The professional approach is seen at once in the introduction to the chapter, with its formal comparison between the

che si sviluppano ai parr. 3-9 (pittura 3-6; scultura 7-9), contribuiscono a documentare le diversità di approccio e di gusto; diversità che poi, quando il discorso si sposterà successivamente al *proprium* dell'eloquenza, farà dirà all'Autore che crescono vieppiù.

A chi voglia infatti indagare gli stili dell'oratoria, tante e tanto varie appariranno le diverse forme d'ingegno che si dedicano all'eloquenza quanto lo sono quelle del corpo, *in oratione uero si species intueri uelis, totidem paene reperias ingeniorum quot corporum formas*, 12, 10, 10. L'immagine, in cui si distingue l'applicazione in ambito retorico del termine *ingenium*⁵, oltre ad una probabile e gustosissima eco del celebre incipit dell'Ovidio metamorfico, consente a Quintiliano di lavorare sul confronto, rendendo armonico il passaggio tra artisti – pittori o scultori che siano – e oratori⁶. La concezione evolutivista che accompagna i primi si rifrange sui secondi sicché l'eloquenza romana potrà annoverare i suoi “Polignoti” e i suoi “Calloni” nelle persone di Lelio, l'Africano, Catone e i Gracchi⁷, rappresentanti di una stagione antica che non aveva ancora raggiunto le vette della perfezione⁸. Al culmine sarà un novello Eufanore, Cicerone ovviamente, che, come il pittore, ebbe il merito di distinguersi in più di una disciplina: *At M. Tullium non illum habemus Euphranorem circa pluris artium species praestantem, sed in omnibus quae in quoque laudantur eminentissimum*, 12, 10, 11. Proprio come avvenne per Eufanore, pittore e scultore di cui Plinio dice che fu *in quocumque genere excellens ac sibi aequalis* (*nat.* 35, 128), il riferimento a Cicerone non segue un criterio cronologico – poco prima Quintiliano aveva tra gli altri nominato Seneca, Domizio Afro, Giulio Secondo – ma d'importanza. Cicerone è infatti al culmine dell'eloquenza romana e ciò vale anche a fronte delle critiche che lo accompagnarono⁹, di cui Quintiliano appare consapevole (parr. 12-14).

Le critiche stesse appaiono infatti ben documentate, distinguendo le polemiche degli anni '50, quando lo stile ciceroniano venne messo in discussione dalle nuove

development of oratory and that of painting and statuary (a passage of much value for our knowledge of ancient art-criticism); and the 'labelling' method which Quintilian uses in discussing artists and orators alike, assigning to each his particular *virtus*, clearly reflects the current system of the schools». Si veda sul punto quanto rilevato da A. ROUVERET, *Histoire et imaginaire de la peinture ancienne (v^e siècle av. J.C. - i^{er} siècle ap. J.C.)*, Paris 1989, p. 430: «La complexité du texte de Quintilien provient de ce qu'il a mêlé dans son histoire des Beaux-Arts des jugements et des classements qui, dans les textes plus anciens, se trouvent disjoints. Je vais d'abord essayer de démêler ces niveaux». Una lettura complessiva è in M.L. GUALANDI, *L'arte classica. Le fonti per la storia dell'arte*, Roma 2001, pp. 42-44.

⁵ Vd. AUSTIN, *Quintilian*, cit., pp. 152-153.

⁶ Proprio il campo d'indagine relativo a pittura e scultura mi pare determinare il riferimento alla diversità delle *formae corporis* cioè in ultima analisi non soltanto alle varie sembianze del corpo, ma anche al modo con cui tale manifesta varietà è rappresentata in ambito figurativo. Se, in altre parole, la similitudine è indotta dalla centralità che il corpo possiede come soggetto principale di rappresentazione artistica, non va comunque dimenticato che in ambito retorico Cicerone rende in *orat.* 36 il termine *χαρακτήρ* con *forma*.

⁷ *Hinc sint Laelii, Africani, Catones etiam Gracchique, quos tu licet Polygnotos uel Callonas appelles* (12, 10, 10).

⁸ Così di Polignoto (e Aglaofonte) Quintiliano segnala l'arte grezza e ancora per così dire primordiale (*quorum simplex color tam sui studiosos adhuc habet ut illa prope rudia ac nebul futurae max. artis primordia maximis qui post eos existerunt auctoribus praeferant*, 12, 10, 3), mentre di Callone (e di Egesia) si dice in 12, 10, 7 che realizzò opere *duriora et Tuscanicis proxima* (notevole in questa circostanza il riferimento all'arte etrusca come esempio di antico in riferimento ad artisti greci).

⁹ Vd. T.J. KEELINE, *The reception of Cicero in the early Roman empire: the rhetorical schoolroom and the creation of a cultural legend*, Cambridge, New York 2018, pp. 225-232 e G. LA BUA, *Cicero and Roman education: the reception of the speeches and ancient scholarship*, Cambridge-New York 2019.

leve di oratori, ispirate alle posizioni degli Atticisti¹⁰, da quelle, successive alla sua morte e dalle quali evidentemente egli non poté difendersi, formulate dagli adulatori del potere del momento (*adulatores... praesentis potentiae*)¹¹.

Proprio questo accorato panegirico di Cicerone, con esplicita menzione delle calunnie da lui subite in vita e in morte, autorizza il passaggio successivo, in cui Quintiliano approfondisce le questioni relative ad Asianesimo ed Atticismo (parr. 15-26), consentendo infine l'approdo ad una riflessione di tipo comparativo, dove si sostiene l'impossibilità di applicare medesimi criteri stilistici tra greco e latino in considerazione delle differenti modalità espressive delle due lingue¹² (parr. 27-39).

Da quanto fin qui emerso la presenza di Cicerone è ancora una volta fondamentale, se non dirimente. Lo dimostra la sicura dipendenza dai suoi scritti, soprattutto da quelli retorici, così come l'appassionata difesa della sua memoria.

Vorrei fornirne una prova ulteriore a proposito di un'immagine di particolare effetto.

Dopo aver affrontato in successione altre questioni nodali come quella concernente l'opinione di chi ritiene che l'eloquenza debba essere naturale, cioè il più possibile somigliante al linguaggio quotidiano, (parr. 40-48) e il conseguente dibattito sul rapporto tra oratoria pronunciata e oratoria scritta (parr. 49-57), Quintiliano passa infine alla nota divisione in tre stili: "semplice", "grande e robusto", "fiorito" (12, 10, 58):

Altera est divisio, quae in tris partis et ipsa discedit, qua discerni posse etiam recta dicendi genera inter se videntur. Namque unum subtile, quod ἰσχνόν uocant, alterum grande atque robustum, quod ἄδρόν dicunt, constituunt, tertium alii medium ex duobus, alii floridum (namque id ἀνθηρόν appellant) addiderunt.

Come si nota, l'Autore riprende la terminologia tripartita consolidatasi a Roma nella *Rhetorica ad Herennium* (4, 11)¹³ e in Cicerone (*De orat.* 3, 177, 199, 212¹⁴; *Orat.* 20-22 e 75-99)¹⁵; lo fa, tuttavia, senza rigidità dogmatiche in considerazione del fatto

¹⁰ Sugli attacchi subiti da Cicerone e le risposte da lui elaborate tra *Brutus* e *Orator* vd. adesso C. VAN DEN BERG, *The politics and poetics of Cicero's Brutus: the invention of literary history*, Cambridge 2023, pp. 191-216 con ampio rimando alla bibliografia precedente.

¹¹ Come osserva AUSTIN, *Quintilian*, cit., p. 159, probabile l'accusa a Pollione e più in generale al *milieu* politico augusteo. Basterebbe a confermarlo l'operetta composta da Asinio Gallo, figlio di Pollione e marito della figlia di Agrippa Vipstania, *De comparatione patris et Ciceronis* (vd. Plin. *ep.* 7, 4, 6; Gell. 17, 1, 1).

¹² Coglie l'originalità della trattazione AUSTIN, *Quintilian*, cit., p. XXI, per il quale Quintiliano «adds an original and very valuable contribution of his own, in his recognition that the quality of the Latin language itself is so entirely different from that of Greek that it is impossible to apply the same canons of 'good style' to both. These sections (27-37) are among the most important in the chapter: they show Quintilian for once abandoning the traditional dogmas of his trade, and venturing on a new comparative method which, if developed, might have proved very fruitful».

¹³ Cfr. G. CALBOLI, *Cornifici seu Incerti Auctoris, Rhetorica ad C. Herennium: Prolegomena, edizione, traduzione, commento e lessico*, Berlin - Boston 2020, pp. 649-651, che giustamente sottolinea come questo sia «il primo testo della letteratura greca e latina in cui compare la dottrina dei *tria genera dicendi*, se non è preceduto da Demetrio Περὶ ἑρμηνείας, che potrebbe essere più o meno contemporaneo». Ancora utile F. QUADLBAUER, *Die genera dicendi bis Plinius d.J.*, in *WS* 71, 1958, pp. 77-93.

¹⁴ Vd. J. WISSE, M. WINTERBOTTOM, E. FANTHAM, *M. Tullius Cicero, De oratore libri III. 5: A commentary on Book III, 96-230*, Heidelberg 2008, p. 259.

¹⁵ Sulla teoria dei *genera dicendi* e sulla loro evoluzione nel mondo antico fondamentale CALCANTE,

che solo l'oratore che saprà fare ricorso a tutti gli stili, variandoli a seconda del contesto, riuscirà realmente persuasivo.

Seguendo le orme di Cicerone¹⁶, Quintiliano riconduce i tre stili ai tre *officia oratoris docere, delectare e mouere* in questi termini (12, 10, 59):

Quorum tamen ea fere ratio est, ut primum docendi, secundum mouendi, tertium illud, utroque est nomine, delectandi siue, ut alii dicunt, conciliandi praestare uideatur officium, in docendo autem acumen, in conciliando lenitas, in mouendo nis exigi uideatur.

Anche se poi adotterà una posizione di equidistanza, suggerendo che la via migliore da seguire è quella che sa servirsi di ogni stile in relazione alle differenti esigenze, la sua personale inclinazione per il *genus grande et robustum* appare indubbia. Il che avviene – né potrebbe essere altrimenti – all'insegna di Cicerone.

Dopo aver informato che lo stile *subtilis* serve a stabilire i fatti e presentare le prove, in 12, 10, 60 Quintiliano passa a quello medio:

Medius hic modus et tralationibus crebrior et figuris erit incundior, egressionibus amoenus, compositione aptus, sententiis dulcis, lenior tamquam amnis et lucidus quidem sed uirentibus utrimque ripis inumbratus.

Se il *medius modus* è assimilato ad un fiume, che scorre tranquillo tra rive boschive, l'immagine rasserenante è preparata da una serie di aggettivi che approssimano i due termini oggetto del confronto: *incundior, amoenus, dulcis*¹⁷.

Quando poi il discorso si sposta verso lo stile elevato, la similitudine resta per così dire in tensione, salendo di livello. All'immagine di florida compostezza, perfettamente rispondente al *modus medius*, si sostituisce quella del fiume impetuoso e trascinante (12, 10, 60):

Genera dicendi e retorica del Sublime, Pisa 2000. Di particolare importanza le pagine dedicate al confronto con il *De elocutione* di Demetrio e il *De Demosthene* e il *De compositione uerborum* di Dionigi di Alicarnasso (per i quali si vd. anche ID., *Il De elocutione di Demetrio e il De Demosthene di Dionigi d'Alicarnasso*, in *RIL* 138, 2004, pp. 99-124). Sull'origine degli stili e in particolare del *tertium genus* cfr. le note posizioni di G.L. HENDRICKSON, *'The Origin' and 'The Peripatetic Mean of Style and the Three Stylistic Characters*, in *AJPb* 25, 1904, pp. 125-146 e ID., *The Origin and Meaning of the Ancient Characters of Style*, in *AJPb* 26, 1905, pp. 249-290, per il quale «the conception of excellence of style of whatever kind as a mean is fundamental to Aristotle's theory and was defined more accurately and illustrated by Theophrastus. From them it passed into the common teaching of ancient rhetoric and finds expression in many forms, especially as the doctrine of τὸ πρῆτον, and in the definition of a good and a faulty form of each style». Sui passi dell'*Orator* ancora valido J.E. SANDYS, *Marci Tulli Ciceronis Ad Marcum Brutum Orator*, Cambridge 1885.

¹⁶ Su cui A.E. DOUGLAS, *A Ciceronian Contribution to Rhetorical Theory*, in *Eranos* 55, 1957, pp. 18-26.

¹⁷ L'associazione metaforica fiume-elocuenza è notoriamente molto articolata. Una disamina accurata delle sue differenti modalità 'impiego è già in I.C.T. ERNESTI, *Lexicon Technologiae Latinorum Rhetoricae*, Leipzig 1797, alla voce *fluere*, pp. 176-178, che a proposito della sua ricca estensione osservava: «Admirabilis in hoc quoque vocabulo ad varias orationis rationes adfectionesque adhibendo Rhetorum Latinorum intelligentia reperitur. Nam quot notiones ex illo vocabulo concipere animo possumus, totidem fere ex eodem metaphoras duxerunt, quibus certas elocutionis virtutes et veluti habitus explicarent», ma cfr. anche E. FANTHAM, *Comparative studies in republican Latin imagery*, Toronto 1972, pp. 174-176. Sul ricorso quintiliano all'immagine vd. G. ASSFAHL, *Vergleich und Metapher bei Quintilian*, Stuttgart 1932, pp. 117-118. Più in generale, sulla similitudine in Quintiliano vd. CALCANTE, *La similitudine in Quintiliano tra argumentum e ornatus*, in *RIL* 132, 1998, pp. 249-264.

*At ille qui saxa deuoluat et 'pontem indignetur' et ripas sibi faciat multus et torrens iudicem
uel nitentem contra feret, cogetque ire qua rapiet.*

Qui, come si è detto, la similitudine si eleva in coincidenza del cambio di registro: all'immagine del rivo che scorre placido subentra quella del fiume tempestoso che tutto trascina, e, soprattutto, essa si arricchisce di una preziosa memoria poetica. La scheggia *pontem indignetur* è infatti una tessera virgiliana, alludendo alla celebre scena, sbalzata nello scudo di Enea, dell'Arasse insofferente per il ponte che vi era stato costruito¹⁸. Che Quintiliano ami il verso e lo conservi come esempio di sublime è evidente dalla citazione di 8, 6, 11, in cui l'espressione virgiliana è posta tra gli esempi di straordinaria sublimità ottenuti quando le cose vengono esaltate grazie all'impiego di un traslato audace, come nel caso delle personificazioni in cui si attribuisce attività e sentimenti a oggetti inanimati¹⁹.

Insomma, il 'racconto' del mutamento di stile, dal medio all'elevato, dal *floridum* al *grande et robustum*, è questione di innalzamento di registro, anche poetico, come conferma la citazione virgiliana. D'altra parte, nell'architettura complessa che si viene a creare intorno alla similitudine/metafora oratore-fiume, impreziosita dall'inserito poetico, è possibile cogliere una novità quintiliana²⁰: vi è certo dietro Cicerone, ma dove egli tratteggiava l'oratore *amplus, copiosus, grauis, ornatus* egli si limitava ad osservare che la sua eloquenza *cursu magno sonituque ferretur* (Cic. *Orat.* 97)²¹. Quintiliano sembra recuperare lo spunto, superando l'illustre precedente: approfondisce la metafora, centrandola sull'oratore, che, come il fiume che con la potenza trascinate

¹⁸ Si tratta di Verg. *Aen.* 8, 726-728 *Euphrates ibat iam mollior undis, / extremeque hominum Morini, Rhenusque bicornis, / indomitique Dabae, et pontem indignatus Araxes.* A voler credere alla testimonianza di Servio (ARAXES hic fluvius Armeniae, quem pontibus nisus est Xerxes conscendere. cui Alexander Magnus pontem fecit, quem fluminis incrementa ruperunt. postea Augustus firmiore ponte eum ligavit, unde ad Augusti gloriam dixit 'pontem indignatus Araxes') Augusto avrebbe costruito un ponte sul fiume dove prima di lui Serse ed Alessandro Magno erano passati; anzi, in fatto di ponti Augusto sarebbe riuscito nell'impresa che Alessandro aveva visto crollare, dal momento che quel primo ponte risulterebbe esser franato a causa di un ingrossamento delle acque. Nessun'altra testimonianza dà notizia circa la costruzione di un ponte da parte di Augusto. Alla costruzione da parte di Augusto credono K.W. GRANDSEN, *Virgily Aeneid Book VIII*, Cambridge 1976, p. 184 e I. WORTHINGTON, *Aeneid 8.728. Did Augustus bridge the Araxes?*, in *LCM* 9, 1984, p. 48. Misurata la posizione di W.S. MANNING, *Augustus and the Araxes (Virgil, Aeneid 8.728 ... et pontem indignatus Araxes)*, in *LCM* 13, 1988, pp. 27-29.

¹⁹ *Praecipueque ex his oritur mira sublimitas quae audaci et proxime periculum tralatione tolluntur, cum rebus sensu carentibus actum quandam et animos damus, qualis est 'pontem indignatus Araxes'.* Dell'espressione mi sono occupato a proposito di un possibile riecheggiamento in Luc. 1, 19 come esempio di un'allusione critica agli apparenti successi orientali di Augusto, celebrati da Virgilio nell'*Eneide*. Vd. A. CASAMENTO, *In trionfo sull'Arasse? A proposito di Luc. Phars. 1, 19*, in *Paideia* 68, 2013, pp. 57-77. Sulla citazione virgiliana in Quintiliano vd. I. PEIRANO GARRISON, *Persuasion, Rhetoric and Roman Poetry*, Cambridge 2019, pp. 88-132.

²⁰ Per altro verso, Quintiliano ricorre di frequente alla similitudine, più tradizionale, che pone in parallelo fiume ed eloquenza. Vd. in part. 9, 4, 7 (su cui cfr. A. CAVARZERE, L. CRISTANTE, *M. Fabi Quintiliani Liber IX*, vol. II, Hildesheim 2019, p. 742) e 5, 14, 11.

²¹ L'immagine sembra riecheggiare nella descrizione dell'eloquenza di Papirio Fabiano fornita da Sen. *contr. 2, praef. 2* *uelocissime ac facillimo cursu omnes res beata circumfluebat oratio* (sulla sua eloquenza per come emerge dalla *praefatio* senecana vd. F. CITTI, *Elementi biografici nelle Prefazioni di Seneca il Vecchio*, in *Hagiographica* 12, 2005, pp. 171-222, in part. 187-188). In termini analoghi si esprimerà, se mpre a proposito dell'eloquenza di Fabiano, Seneca in *Ep.* 100; cfr. in part. 100, 2: *Fabianus mihi non effundere uidetur orationem sed fundere; adeo larga est et sine perturbatione, non sine cursu tamen ueniens. Illud plane fatetur et praefert, non esse tractatam nec diu tortam.* Sul passo vd. Il commento di E. BERTI, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, Pisa 2018, pp. 320-321.

delle sue onde conduce i sassi e scava da sé il percorso, «si porterà dietro il giudice, anche se questi resiste, e lo costringerà a venire là dove lo trascinerà»²².

Eppure, anche in questa circostanza Cicerone è presente. La sua maestosa eloquenza è tanto più idolatrata da farne campione indiscusso di quella *grandeur* tacciata di vacua gonfiezza dagli affondi degli Atticisti. Quintiliano sembra anzi continuare la difesa postuma del modello e dopo aver messo poco prima alla berlina le insolenti critiche dei detrattori, inanella ben quattro citazioni desunte da orazioni ciceroniane (12, 10, 61-62):

*Hic orator et defunctos excitabit ut Appium Caecum, apud hunc et patria ipsa exclamabit, aliquandoque *†Ciceronem in oratione contra Catilinam in senatu† adloquetur. Hic et amplificationibus extollet orationem et in supralationem quoque erigetur: 'quae Charybdis tam uorax?' et 'Oceanus medius fidius ipse': nota sunt enim etiam studiosis haec lumina. Hic deos ipsos in congressum prope suum sermonemque deducet: 'uos enim Albani tumuli atque luci, uos, inquam, Albanorum obrutae arae, sacrorum populi Romani sociae et aequales.'*

Quattro indubbi pezzi di bravura, quattro colpi messi a segno dall'Arpinate che aveva sfoggiato le armi rilucenti del suo stile più grandioso: la prosopopea di Appio Claudio nella *pro Caelio* (*Cael.* 33)²³, le accuse ad Antonio nella seconda, divina, *Philippica* (2, 67)²⁴, l'allocuzione ai colli e ai boschi sacri di Alba di *Mil.* 85²⁵.

C'è però un ulteriore elemento su cui converrà soffermarsi al fine di confermare ulteriormente la stretta dipendenza dal pensiero ciceroniano. Esso si trova alla fine di questo brillante affondo (12, 10, 62-63):

Hic iram, hic misericordiam inspirabit: hoc dicente iudex pallebit et flebit et per omnis adfectus tractus huc atque illuc sequetur nec doceri desiderabit. Quare si ex tribus his generibus necessario sit eligendum unum, quis dubitet hoc praeferre omnibus, et ualidissimum alioqui et maximis quibusque causis accommodatissimum?

²² CALCANTE, *Genera*, cit., p. 130 sottolinea la contiguità dell'espressione con quella presente Ps. Long. *Subl.* 32, 1, in cui la retorica del sublime è paragonata alla forza trascinante del torrente, esattamente dove si mettono in relazione πάθη e il naturale ricorrere di metafore: ὁ τῆς χρείας δὲ καιρός, ἔνθα τὰ πάθη χειμάρρου δίκην ἐλαύνεται καὶ τὴν πολυπλήθειαν αὐτῶν ὡς ἀναγκαίαν ἐνταῦθα συνεφέλκεται. Sul passo vd. C.M. MAZZUCCHI, *Dionisio Longino Del Sublime*, 2010², pp. 250-251 e S. HALLIWELL, *Pseudo-Longinus On the Sublime*, Oxford 2022, pp. 333-334, che rinvia a vari precedenti comici dell'immagine.

²³ Di questa notissima prosopopea Quintiliano fa menzione altre due volte in 3, 8, 54 e in 11, 1, 39. D'altra parte, già Cicerone sottolineava l'eccezionalità delle doti dell'oratore che si dedichi a tale esercizio, dissuadendo dal farlo chi non avesse forma fisica e polmoni in perfetto stato di salute (cfr. Cic. *Orat.* 85; ne ho discusso in CASAMENTO, *The eloquence of Publius Sulpicius Rufus and Gaius Aurelius Cotta in Cicero's Brutus*, in C. GRAY, A. BALBO, R.M.A. MARSHALL, C.E.W. STEEL (eds.) *Reading Republican oratory: reconstructions, contexts, receptions*, Oxford-New York 2018, pp. 59-74).

²⁴ Sull'importanza storica di questo testo, snodo fondamentale delle fortune e sfortune ciceroniane nei secoli a venire, vd. T.J. KEELINE, *Were Cicero's Philippics the cause of his death?*, in C. PIEPER, B. VAN DEL VELDEN (eds.), *Reading Cicero's final years: receptions of the post-Caesarian works up to the sixteenth century: with two epilogues*, Berlin-Boston (Mass.) 2020, pp. 15-35.

²⁵ Si tratta di uno dei passi più apprezzati dell'orazione, come confermano le innumerevoli citazioni quintilianee (9, 2, 38; 11, 1, 34; 11, 3, 115, 167, 172). Me ne sono occupato in CASAMENTO, *La pro Milone dopo la pro Milone*, in L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on rhetoric. 10*, Roma 2010, pp. 39-58.

Quintiliano difende con nettezza il terzo stile, quello elevato, che appare il più forte e il più adatto ai processi di maggiore complessità. Colpisce però il modo con cui il messaggio è formulato. Cicerone appare ancora una volta dietro l'angolo, ad ispirare la pagina e dettare la linea. Del potere psicagogico dell'oratore Quintiliano aveva già parlato a più riprese: si veda ad esempio il passaggio di 6, 2 dedicato agli *adfectus*, nel quale egli afferma convintamente che *qui uero iudicem rapere et in quem uellet habitum animi posset perducere, quo dicente flendum irascendum esset, rarus fuit* (6, 2, 3). Qui si dice che sono rari quegli oratori in grado di trascinare il giudice, orientandolo dove vogliono. In cosa consista tale deciso orientamento è poi determinante: compassione o ira sono i sentimenti che costituiscono il banco di prova su cui misurare l'oratore che risulti veramente efficace. Chi sarà in grado di produrli nell'animo del giudice, spingendolo ad esprimere opposte emozioni come quelle che passano attraverso il *pallor* o il *fletus*²⁶, quello sarà l'oratore realmente di successo.

Non è mia intenzione in questa sede ripercorrere la questione, su cui la critica si è particolarmente esercitata, del ruolo delle passioni nell'*expertise* dell'oratore come elemento centrale della sua capacità persuasiva²⁷. Limitandoci alla prospettiva del destinatario di questo fondamentale *iter* persuasivo, il *iudex*, noteremo come Quintiliano si fosse già espresso chiaramente sempre in 6, 2, osservando (6, 2, 6-7):

Nam cum irasci fauere odisse misereri coeperunt, agi iam rem suam existimant, et, sicut amantes de forma iudicare non possunt quia sensum oculorum praecipit animus, ita omnem ueritatis inquirendae rationem iudex omittit occupatus adfectibus: aestu fertur et uelut rapido flumini obsequitur. Ita argumenta ac testes quid egerint pronuntiatio ostendit, commotus autem ab oratore iudex quid sentiat sedens adhuc atque audiens confitetur. An cum ille qui plerisque perorationibus petitur fletus erupit, non palam dicta sententia est? Huc igitur incumbat orator, hoc opus eius, hic labor est, sine quo cetera nuda ieiuna infirma ingrata sunt: adeo uelut spiritus operis huius atque animus est in adfectibus.

Il giudice catturato dalle strategie persuasive del valente oratore è come l'innamorato che smarrisce la capacità di valutare correttamente la *forma* del soggetto del proprio amore perché l'*animus*, qui inteso come sede della passione, ha la meglio sulla vista²⁸. Oppure, – registriamo l'ennesima attestazione dell'immagine – è come colui

²⁶ Sicuro il riferimento al pianto, congetturale quello al *pallor*. Il testo è in questo punto di difficilissima lettura. Fu J. STROUX, *Zu Quintilian*, in *Philologus* 91, 1936, pp. 222-237 a congetturare *pallebit et flebit*, dove i codd. avevano *hic iram luc misericordiam inspirauit hoc dicente iudet appellauit et fleuit*. Il testo così proposto è stato accolto da AUSTIN, *Quintilian*, cit., da M. WINTERBOTTOM, *Quintilianus Institutio oratoria*, Oxford 1970 e D.A. RUSSELL, *Quintilian The orator's education. Books 11-12*, Cambridge (Mass.)-London 2011. J.N. MADVIG, *Opuscula Academica*, Copenhagen 1887, II, 35, 4 suggerì di integrare con *deos: hoc dicente iudex: <deos> appellabit et flebit*, accolto da L. RADERMACHER, *Quintilianus Institutio oratoria*, Leipzig 1935.

²⁷ Cfr. almeno E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana: retorica e progetto culturale*, Roma 1997, pp. 79-96; G. PETRONE, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo 2005², pp. 13-25; A. CAVAZZERE, *Gli arcani dell'oratore: alcuni appunti sull'actio dei romani*, Padova 2011, in part. pp. 57 ss.

²⁸ Per una pregnante interpretazione del passo cfr. M. LEIGH, *Quintilian on the emotions (Institutio oratoria 6 preface and 1-2)*, in *JRS* 94, 2004, pp. 122-140: «This frank celebration of the delight in emotional effect and of the thrill of subverting any pedantic contemplation of the truth is as cheerfully free from Stoic shibboleths anything said by the M. Antonius of the *De oratore*» (pp. 133-134).

che si lascia trascinare dalla forza trascinante di un fiume (il che fuori di metafora indicherebbe la rinuncia ad ogni tentativo di indagare sulla verità delle argomentazioni)²⁹.

Medesima immagine, medesima applicazione metaforica: l'oratore è ancora una volta un fiume impetuoso. Il che, d'altra parte, costituisce il rinnovarsi di una similitudine già ciceroniana, proveniente da un passaggio del *Brutus*. Al par. 316, menzionando il periodo di studio all'estero, Cicerone ricorda come Molone avesse frenato la sua ben nota *iuuenilis redundantia*, riportando entro gli argini il fiume in piena del suo eloquio³⁰:

Is dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantis nos et supra fluentis iuuenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coereret. ita recepi me biennio post non modo exercitior sed prope mutatus. nam et contentio nimia uocis resederat et quasi deferuerat oratio lateribusque uires et corpori mediocris habitus accesserat.

Una medesima immagine certo, ma con una significativa variazione: Molone aveva corretto la tendenza di un Cicerone, giovane e poco controllato, ad andare *extra ripas*, ad uscire cioè dagli argini³¹ di ciò che era ritenuto utile e adeguato alla causa in termini di capacità persuasiva³².

L'oratore maturo, il cui profilo Quintiliano si sforza fermamente di perseguire, al contrario *ripas facit*, imprime da sé il percorso sui cui si compirà il complesso delle azioni volte al successo di ogni sforzo oratorio. L'orgogliosa affermazione fa il paio con l'intensa descrizione del *index* 'appeso' alle labbra dell'oratore, sul cui eloquio modula le proprie emozioni (*hoc dicente index pallebit et flebit*), ma soprattutto conferma quanto postulato in 12, 2, 11, quando, con ulteriore richiamo all'immagine, precisa che compito dell'oratore non è solo quello di istruire gli ascoltatori, ma anche di commuoverli e divertirli. Per riuscire nello scopo occorrono slancio, vigore e grazia:

Ut uis annium maior est altis ripis multoque gurgitis tractu fluentium quam tenuis aquae et obiectu lapillorum resultantis.

Le sponde alte sono quelle che il fiume scava da sé con il suo incessante e impetuoso fluire. Sono quelle che fanno la differenza imprimendo un'eccezionale intensità alla sua azione. Il ritratto perfetto dell'oratore, insomma, niente di meglio di un fiume in piena.

²⁹ Vd. in proposito le considerazioni espresse da J. HALL, *Roman judges and their participation in the theatre of justice*, in S. PAPAIOANNOU, A. SERAFIM, B. DA VELA, *The theatre of justice: aspects of performance in Greco-Roman oratory and rhetoric*, Leiden-Boston (Mass.) 2017, pp. 243-262, a dire del quale: «Roman judges, it seems, not only felt able to engage in assertive action during a trial; they also felt few constraints regarding the public display of high emotion».

³⁰ Sul passo vd. A.E. DOUGLAS, *M. Tullius Cicero Brutus*, Oxford 1966, p. 226 e R.R. MARCHESI, *Cicerone Bruto*, Roma 2011, p. 385.

³¹ Così Servio *ad Geor.* 1, 116: *EXIT exire proprie dicuntur flumina, cum abundant extra ripas, ut "cum spumeus annis exit"*.

³² La nota critica per la propria *iuuenilis redundantia*, commentata in *Orat.* 108 (su cui SANDYS, *Marci*, cit., p. 115), è oggetto d'interesse da parte di Quintiliano, che la discute in 12, 1, 20 (ma vd. anche 2, 4, 4).

ABSTRACT

In un'articolata pagina del dodicesimo libro dell'*Institutio oratoria*, consacrata alla trattazione dei differenti stili oratori e carica di memorie ciceroniane, con una similitudine inedita Quintiliano assimila la figura dell'oratore a quella di un fiume in piena, il cui effetto di trascinamento violento metaforizza perfettamente il risultato che un principe del foro dovrà ottenere presso i giudici o l'assemblea.

In a large section of the twelfth book of the *Institutio oratoria*, which discusses the different oratorical styles and full of Ciceronian memoirs, with an unprecedented simile Quintilian likens the orator to a river in flood, whose violent dragging effect perfectly metaphorizes the task that he will have to achieve with the judges or the assembly.

KEYWORDS: Quintilian; Cicero; *orator*; river; *grande et robustum* style.

Alfredo Casamento
Università degli Studi di Palermo
alfredo.casamento@unipa.it

L'oratore al servizio delle città:
gli elogi di Pergamo, Smirne ed Efeso nell'or. 23 di Elio Aristide

1. *Aristide, le città e Roma*

Per investigare il ruolo ricoperto dai retori nell'impero romano l'opera di Elio Aristide (117-180 d.C.), esponente dell'élite colta microasiatica, può rivelarsi di grande utilità, e per numerosi motivi. Il primo è senza dubbio quantitativo: con le sue 53 orazioni, quasi tutte autentiche, il corpus di Aristide è tra le maggiori testimonianze della retorica greca di età antonina e in generale dell'età imperiale, pari per importanza a corpora, anch'essi voluminosi, quali quelli di Dione Crisostomo e Luciano¹.

Altri motivi riguardano le peculiarità dei discorsi di Aristide, che ne fanno una figura di considerevole interesse, allo stesso tempo perfettamente calata nella sua epoca, quella della 'esplosione retorica' della Seconda Sofistica, eppure eccentrica e singolare, diversa da molte altre². La devozione totalizzante di Aristide per il dio

¹ Per le orazioni di Elio Aristide si ricorre alle edizioni di B. KEIL, *Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia. Volumen II, orationes XVII-LIII continens*, Berlin 1898 (orr. 17-53) e F.W. LENZ, C.A. BEHR, *Aelius Aristides. Opera quae exstant omnia*, I-IV, Leiden 1976-1980 (orr. 1-16), benché sul TLG informatico si acceda al testo della invecchiata edizione W. DINDORF, *Aristides ex recensione Guilielmi Dindorfii*, I-III, Lipsiae 1829. Quanto alle traduzioni complete dell'intero corpus, in aggiunta alla pregevole traduzione latina di Wilhelm CANTER (*Aelii Aristidis Adrianensis oratoris clarissimi orationum tomi tres nunc primo latine versi a Gulielmo Cantero Ultraiectino...*, Basileae, Petrus Perna, 1566), si dispone di C.A. BEHR, *P. Aelius Aristides. The Complete Works*, I-II, Leiden 1981-1986, e F. GASCÓ, A. RAMÍREZ DE VERGER, L.A. LLERA FUEYO, J.M. CORTÉS COPETE, *Elio Aristides. Discursos*, I-V, Madrid 1987-1999. Singoli discorsi o gruppi di discorsi di maggiore notorietà sono stati tradotti in più lingue. Per un profilo generale sull'autore, oltre che ai pionieristici W. SCHMID, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, II. *Aristides*, Stuttgart 1889 e A. BOULANGER, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au IIe siècle de notre ère*, Paris 1923, si rinvia a L. PERNOT, *Aristides (P. Aelius)*, in R. GOULET (éd.), *Dictionnaire des Philosophes Antiques*, Paris 1989, pp. 358-366; C. MORESCHINI, *Elio Aristide tra retorica e filosofia*, in *ANRW*, II.34.2, 1994, pp. 1234-1247; E.L. BOWIE, *Aristeides [3, P. Ailos]*, in *Neue Pauly* I, 1996, 1096-1100; E. OUDOT, *Aelius Aristides*, in D.S. RICHTER, W.A. JOHNSON (eds.), *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, Oxford 2017, pp. 359-380, nonché ai due volumi miscellanei W.V. HARRIS, B. HOLMES (eds.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, Leiden-Boston 2008 e L. PERNOT, G. ABBAMONTE, M. LAMAGNA (éds.), *Aelius Aristide écrivain*, Turnhout 2016, nei quali si esplorano aspetti anche meno noti della produzione aristidea.

² Oggi si dispone di un utile strumento di introduzione alla Seconda Sofistica: RICHTER, JOHNSON, *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, cit., con bibliografia essenziale. Restano di grande utilità alcuni volumi, molto diversi l'uno dall'altro per metodo e prospettive: G.W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969; S. SWAIN, *Hellenism and the Empire. Language, Classicism, and Power in the Greek World, AD 50-250*, Oxford 1996; T. SCHMITZ, *Bildung und Macht: zur sozialen und politischen Funktion der zweiten Sophistik in der griechischen Welt der Kaiserzeit*, München 1997; B. BORG (ed.), *Paideia: The World of the Second Sophistic*, Berlin 2004; T. WHITMARSH, *The Second Sophistic*, Oxford 2005.

Asclepio, ad esempio, testimoniata soprattutto dai celebri *Discorsi sacri* (47-52 Keil), è un campo privilegiato per indagare il ruolo della retorica nel delinearci delle istanze religiose e delle nuove sensibilità spirituali dell'età imperiale, quando i culti salvifici e le comunità iniziatiche modificano dall'interno la religione tradizionale³.

Ma anche il rapporto intenso e spesso conflittuale con le filosofie, soprattutto col platonismo, un rapporto che emerge pressoché ovunque nei discorsi di Aristide e in particolar modo nelle cosiddette *Orazioni platoniche* (2-4 Keil), è perfetto per indagare le tensioni tra retorica e filosofia che in quegli anni determinano la formazione degli uomini di cultura; con la sua esaltazione 'non negoziabile' della retorica pura, considerata la madre di ogni forma di λόγος, quella che emerge dalle opere del retore è una declinazione della polarità retorica/filosofia assai diversa rispetto a figure quali ad esempio Plutarco, Dione, Luciano, Massimo di Tiro, ma anche Apuleio, dove la gerarchia tra le due è invertita⁴.

Un altro motivo di interesse è costituito proprio dall'afflato teorico di molta produzione aristidea, dal momento che varie orazioni, o parti di esse, sono dei piccoli e densi trattati di retorica, che hanno avuto un grande impatto non solo sulla pratica oratoria dei secoli a venire – si pensi al ruolo giocato da Aristide come modello per Libanio – ma anche sulla manualistica successiva, soprattutto su quel retore la cui opera diventerà il fulcro della formazione retorica tardoantica e bizantina, Ermogene di Tarso⁵.

Altri motivi di interesse sono di natura politico-sociale. Aristide è il tipico esempio del retore di successo, apprezzato dagli imperatori oltre che dagli alti funzionari ai vertici dell'amministrazione provinciale. Questo è certo il ritratto che emerge dalle *Vite dei Sofisti* di Filostrato, dai *Prolegomena* che sono stati trasmessi assieme alle sue opere, ma anche dalle occasioni stesse di varie delle sue orazioni⁶. Il rapporto per-

³ Sui *Discorsi sacri* si concentra la maggior parte degli studi aristidei, a partire dal fondamentale ma datato C.A. BEHR, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1968; ci si limita a segnalare L. PERNOT, *Les Discours Sacrés d'Aelius Aristide entre médecine, religion et rhétorique*, in *AAP* 51, 2002, pp. 369-383; I. ISRAELOWICH, *Society, Medicine and Religion in the Sacred Tales of Aelius Aristides*, Leiden-Boston 2013; J. DOWNIE, *At the Limits of Art: A Literary Study of Aelius Aristides' Hieroi Logoi*, Oxford 2013. In italiano si dispone della traduzione di S. NICOSIA, *Elio Aristide. Discorsi sacri*, Milano 1984.

⁴ Per il rapporto di Aristide col platonismo si vedano L. PERNOT, *Platon contre Platon: le problème de la rhétorique dans les Discours platoniciens d'Aelius Aristide*, in M. DIXSAUT (éd.), *Contre Platon*, tome I: *Le Platonisme dévoilé*, Paris 1993, pp. 315-338; A.M. MILAZZO, *Un dialogo difficile: la retorica in conflitto nei Discorsi Platonici di Elio Aristide*, Hildesheim 2002; C. MORESCHINI, *Elio Aristide e il platonismo del secondo secolo*, in P. VOLPE CACCIATORE, F. FERRARI (a cura di), *Plutarco e la cultura della sua età. Atti del X Convegno Plutarco, Fisciano-Paestum, 27-29 ottobre 2005*, Napoli 2007, pp. 82-102; A. DITTADI, *Difesa della retorica e 'risrittura' di Platone nei Discorsi Platonici di Elio Aristide*, in *Rhetorica* 26, 2008, pp. 113-137; ID., *Ἡ ῥητορικὴ τελεώτερον: il confronto tra retorica e filosofia nei Discorsi Platonici (or. 2-4)*, in L. PERNOT, G. ABBAMONTE, M. LAMAGNA (a cura di), *Aelius Aristide écrivain*, Turnhout 2016, pp. 59-82; L. MILETTI, *Oltre le Muse. Lo spazio nella retorica rinnovata di Elio Aristide*, in S. CANNAVALE, L. MILETTI, M. REGALI (a cura di), *I luoghi delle Muse. La funzione dello spazio nella fondazione e nel rinnovamento dei generi letterari greci*, Baden-Baden 2021, pp. 177-198.

⁵ Per l'influenza delle teorie retoriche aristidee sulla trattatistica successiva cfr. F. ROBERT, *Enquête sur la présence d'Aelius Aristide et de son oeuvre dans la littérature grecque du IIe au XVe siècle de notre ère*, in *Anabases* 10, 2009, pp. 141-160; L. MILETTI, *I also Have to Dialogue with the Posterity'. Aelius Aristides' Legacy to the Late Antiquity*, in A. QUIROGA PUERTAS (ed.), *Rhetorical Strategies in Late Antique Literature: Images, Metatexts and Interpretation*, Leiden 2017, pp. 7-25; ID., *Elio Aristide nella scuola tardoantica, commentari e trattati di retorica*, in *AION(filol)* 40, 2018, pp. 58-85.

⁶ Per Filostrato si veda la traduzione italiana con note di commento *Filostrato. Vite dei Sofisti*, a cura di M. CIVILETTI, Milano 2002; edizione dei *Prolegomena* in F.W. LENZ, *The Aristides Prolegomena*, Leiden 1959.

sonale con Marco Aurelio è ad esempio testimoniato dal ruolo di mediazione che il retore svolge presso questo imperatore in favore della città di Smirne, distrutta da un catastrofico terremoto, come raccontano i discorsi che consentono di seguire l'intera vicenda, dalla richiesta d'aiuto al compianto per la distruzione, fino alle gioie della ricostruzione (17-21 Keil)⁷. Secondo Filostrato, pare che Marco bagnasse di lacrime il rotolo quando lesse nell'epistola di Aristide in cui si implorava aiuto che gli zefiri soffiavano sulla città deserta⁸.

Un ulteriore motivo che induce a leggere Aristide per comprendere il ruolo dei retori in età imperiale è quello a cui questo contributo è dedicato. In parallelo a un rapporto privilegiato col potere centrale – cioè con Roma, vuoi che si tratti dell'imperatore o di un suo autorevole rappresentante –, un oratore come Aristide svolge un delicato ruolo di mediazione nella vita di singole città, e anche nella rete di relazioni di questi grandi centri tra loro, relazioni particolarmente delicate, dal momento che la provincia d'Asia era tra le più prospere e popolate dell'Impero⁹.

Di Aristide sono state tramandate diverse orazioni dalle quali, in modo di volta in volta diverso, traspare il ruolo di grande prestigio assunto dal retore in relazione alla politica delle città. In queste orazioni egli entra in dialogo con specifiche comunità cittadine, spesso in occasione di feste o di assemblee pubbliche, svolgendo talvolta un ruolo di mediazione politica. Queste orazioni per le città (17-27 Keil) sono tra le pagine meno esplorate dell'intera produzione aristidea, forse a causa di un antico pregiudizio che vedeva nell'impegno pubblico dei sofisti di età imperiale il mero riflesso di una 'decadente' partecipazione d'apparato, o di un opportunismo 'cortigiano'. L'unica eccezione, in questo gruppo, è la famosa orazione Εἰς Ῥώμην (26), a cui sono stati dedicati numerosi studi e traduzioni¹⁰.

⁷ Dei discorsi smirnei mancano edizioni commentate (con la recente eccezione di M.-M. MALAMOU, *O ῥήτορας καὶ ἡ πόλις του: τα πέντε Σμυρναϊκά κείμενα του Αἰλίου Αριστείδη*, Athina 2020, con traduzione e commenti embrionali in greco moderno) e non ne esiste una traduzione italiana; sulla rappresentazione che in essi si fa di Smirne cfr. C. FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, Roma 2005; L. MILETTI, *La coabitazione tra 'eletti'. Elio Aristide e i fedeli di Asclepio tra Pergamo e Smirne*, in PP 72, 2016 [2018], pp. 307-329: pp. 318-323; J.-L. VIX, *L'espace urbain dans le discours encomiastique: l'exemple des discours smyrniotes d'Aelius Aristide*, in L. LOPEZ-RABATEL, V. MAHÉ, J.-Ch. MORETTI (éds.), *Dire la ville en grec aux époques antique et byzantine*, Lyon 2020, pp. 291-303. Sui discorsi di Dione di Prusa di contenuto affine (orazioni 38-41) cfr. É. GUERBER, *Les monuments symboles de l'identité urbaine et politique dans les « Discours aux villes » de Dion de Pruse*, in *Dire la ville*, cit., pp. 262-282. Sul tema del terremoto in questi discorsi cfr. il recente C. FRON, *Ein Unglück als Chance begreifen lernen: Aelius Aristides' Wirken im Kontext der Erdbeben auf Rhodos und in Smyrna*, in J. BORSCH, L. CARRARA (Hrsgg.), *Erdbeben in der Antike: Deutungen, Folgen, Repräsentationen*, Tübingen 2016, pp. 173-185.

⁸ Philostr. *VS* 2.9, 582; la frase di Aristide è effettivamente nell'or. 19, c. 3: ζέφυροι δὲ ἐρήμην ἐπιπνέουσι [καταπνέουσι in Filostrato].

⁹ Nell'impossibilità di rendere conto della bibliografia sterminata sulla provincia d'Asia e sulle sue città in età romana, mi limito a segnalare un tentativo di sintesi recente: C. MAREK, P. FREI, *Geschichte Kleinasien in der Antike*, München 2010, a valle di studi ormai classici come D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century*, I-II, Princeton 1950, e soprattutto della sterminata produzione di Luis ROBERT, di cui ci limitiamo a segnalare, a mero titolo rappresentativo, *Études Anatóliennes. Sur des inscriptions de l'Asie Mineure*, Paris 1937; *Documents d'Asie Mineure*, Paris 1987 (raccolta di documenti pubblicata postuma). Cfr. anche il molto recente M. HALLMANNSECKER, *Roman Ionia: Constructions of Cultural Identity in Western Asia Minor*, Cambridge 2022.

¹⁰ J.H. OLIVER, *The Ruling Power. A Study on the Roman Empire in the Second Century After Christ through the Roman Oration of Aelius Aristides* (= *TAPhA*, 43, 1953, pp. 871-1003), Philadelphia 1953; R. KLEIN, *Die Rom-*

Come che sia, attendono ancora traduzioni e commenti adeguati opere come i già citati cinque discorsi smirnei (17-21), l'*Eleusino* (22), con la deprecazione per lo stato di Eleusi devastata da una scorreria dei Costoboci, il panegirico del tempio di Cizico (27), con una interessante descrizione del celebre e monumentale tempio in marmo, o ancora l'orazione indirizzata ai Rodiesi per mantenere la concordia interna (24), senza contare l'orazione 25, anch'essa rivolta ai Rodiesi, da alcuni ritenuta non aristidea.

2. L'orazione 23 Περὶ τῆς ὁμόνοιας

In questo gruppo di orazioni per le città rientra anche l'or. 23, indirizzata all'assemblea delle città d'Asia, il Koinon¹¹, riunitosi in quella circostanza a Pergamo, benché non sia noto in che data e per quale occasione¹². L'opera è stata esplorata assai di rado, e sempre in una prospettiva meramente storica, in relazione al suo valore documentario sulla vita della provincia d'Asia¹³; uno studio retorico-argomentativo manca del tutto, senza contare che, come vedremo, l'oscurità di certi passaggi dovrebbe stimolare uno studio testuale attento, che ne restituisca la complessità di opera oratoria, senza aver inteso la quale è difficile provare a riconoscere le numerose allusioni alla vita religiosa, politica e culturale del tempo.

Al centro di questa orazione c'è l'*ὁμόνοια*¹⁴: Aristide esorta le città riunite in assemblea a improntare le loro relazioni reciproche a uno spirito di concordia, mettendo da parte competizioni e rivalità. Le maggiori città della provincia d'Asia – tra

rede des Aelius Aristides. Einführung, Darmstadt 1981. L'interpretazione più convincente della posizione aristidea nei confronti di Roma che traspare da questo scritto è in L. PERNOT, *Eloges grecs de Rome*, Paris 2004. In italiano si dispone della traduzione di F. Fontanella, *Elio Aristide. A Roma*, Pisa 2007, dopo le due traduzioni di C.O. ZURETTI, *L'Encomio di Roma di Elio Aristide*, Milano 1917, e L.A. STELLA, *Elio Aristide. In gloria di Roma*, Roma [1940], quest'ultima prodotta in pieno clima di celebrazione 'romana' di epoca fascista.

¹¹ Su questa istituzione in età imperiale rimando alla bibliografia contenuta in P. HERRMANN, *Das koinón τῶν Ἰώνων unter römischer Herrschaft*, in N. EHRHARDT, L.-M. GÜNTHER (eds.), *Widerstand – Anpassung – Integration: Die griechischen Staatenwelt und Rom. Festschrift für Jürgen Deininger zum 65. Geburtstag*, Stuttgart 2002, pp. 223-240; HALLMANNSECKER, *Roman Ionia*, cit., pp. 60-83.

¹² In rapporto anche a una possibile allusione (tutt'altro che certa) contenuta nel primo dei *Discorsi sacri* (47, 58), BEHR, *Complete Works*, cit., p. 365, propone dubitativamente la data del gennaio 167, in occasione della *nuncupatio votorum*, ovvero la celebrazione dei voti per il nuovo anno. Si tratta di un'ipotesi assai congetturale, a ogni modo.

¹³ Oltre alle sintetiche note in BEHR, *Complete Works*, cit., ad loc., su questa orazione si vedano R. MERKELBACH, *Die Rangsteit der Städten Asiens und die Rede des Aelius Aristides über die Eintracht*, in *ZPE* 32, 1978, pp. 287-296, in particolare pp. 292-296; FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, cit., pp. 513-523; E. BIANCO, *Reciprocità e concordia nell'orazione XXIII di Elio Aristide*, in *Aevum* 73, 2009, pp. 89-100.

¹⁴ Sull'*ὁμόνοια*, elemento chiave nella terminologia politica greca a partire almeno da Isocrate, esiste una vasta bibliografia, della quale ci limitiamo segnalare alcuni studi fondamentali: H. KRÄMER, *Quid valeat Homonoia in litteris Graecis*, diss. Göttingen 1915; M. AMIT, *Concordia. Idéal politique et instrument de propagande*, in *Iura* 13, 1962, pp. 133-169; J. DE ROMILLY, *Vocabulaire et propagande ou les premiers emplois du mot ὁμόνοια*, in *Mélanges de Linguistique et de philologie grecques offerts à P. Chantraine*, Paris 1972, pp. 199-209; A. MOULAKIS, *Homonoia. Eintracht und die Entwicklung eines politischen Bewusstseins*, München 1973; W.C. WEST, *Hellenic Homonoia and the New Decree from Plataea*, in *GRBS* 18, 1977, pp. 309-315; cfr. inoltre i saggi raccolti in G. DAVERIO ROCCHI (a cura di), *Tra concordia e pace. Parole e valori della Grecia antica*, Milano 2007. Sui risvolti politico-religiosi e sul culto di *Ὅμόνοια* come divinità cfr. G. THÉRIAULT, *Le culte d'Homonoia dans les cités grecques*, Lyon-Québec 1996.

le quali quelle a cui il retore si rivolge, Efeso, Smirne e la già citata Pergamo – si trovavano spesso in competizione per la primazia interna alla provincia (τὰ πρωτεῖα), in quanto ciascuna di esse cercava di stabilire con Roma un rapporto privilegiato che le guadagnasse un favore maggiore rispetto alle altre, garantendole alcuni privilegi, come quello di ospitare il governatore o il tempio del culto imperiale; in età antonina era già a Efeso che spettava una certa primazia, che si consoliderà meglio in età severiana e poi tardoantica¹⁵. Per controbilanciare questa tendenza alla rivalità erano poste in essere alcune politiche, da parte degli imperatori, nelle quali la *concordia / ὁμόνοια* giocava un ruolo importante¹⁶.

Nell'orazione 23 si propone dunque una soluzione largamente utilizzata nel contesto microasiatico, e tuttavia i dissapori tra le tre città potevano costituire un serio ostacolo alla realizzazione di una solida politica di concordia, perciò il discorso aristideo, di estensione non trascurabile (80 capitoli dell'ed. Keil), contiene una notevole varietà di argomenti, di genere diverso, come mostra la struttura stessa del testo. La sezione relativa alla ὁμόνοια come bene/virtù politico-morale occupa la seconda parte dell'orazione, a partire dal capitolo 28, con il ricorso a esempi storici e altri argomenti mirati a sottolineare i vantaggi derivanti da una condizione di concordia in opposizione agli svantaggi causati dalla discordia¹⁷. La prima parte del discorso include invece tre sezioni di elogio, poste in sequenza, dedicate rispettivamente alle tre città: nell'ordine Pergamo, Smirne ed Efeso. Questa sezione è di grande interesse, in primo luogo per il suo carattere poco consueto: nella letteratura encomiastica si procede in genere all'elogio di un singolo oggetto, con l'obiettivo di presentarlo come il migliore di tutti; in questo caso, invece, il retore si cimenta nel compito, assai arduo, di elogiare tre città rivali senza metterle a paragone, attento a calibrare le parole in modo che nessuna di loro possa sentirsi messa in secondo piano rispetto alle altre. I tre encomi offrono inoltre un'immagine nitida di quali fossero, per ciascuna città, gli elementi che ne connotavano maggiormente l'identità, in relazione sia al paesaggio e alla monumentalità urbana, sia al profilo sociale, politico, culturale e religioso. Nell'economia generale del discorso è chiaro che Aristide conta su questa sezione per accendere l'orgoglio del suo pubblico, suddiviso tra i rappresentanti delle tre città, e anche per ricordare a tutti l'eccellenza di ciascuna delle tre, per instillare un senso di rispetto e apprezzamento reciproci.

¹⁵ Sul tema delle contese *περὶ τῶν πρωτεῖων* tra le città asiatiche si veda, oltre alla bibliografia citata nella nota precedente, MERKELBACH, *Die Rangzeit der Städten*, cit.; R. ZIEGLER, *Städtisches Prestige und kaiserliche Politik: Studien zum Festwesen in Ostkilikien im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr.*, Düsseldorf 1985; ID., *Die Polis in der römischen Kaiserzeit: Selbstdarstellung und Rangstreitigkeiten*, in G. HÖDL, J. GRABMAYER (Hrsgg.), *Leben in der Stadt*, Wien 1995, pp. 83-105; A. HELLER, *Les bêtises des Grecs. Conflits et rivalités entre cités d'Asie et de Bithynie à l'époque romaine, 129 a.C.-235 p.C.*, Bordeaux 2006; A. FILIPPINI, *Efeso, Ulpiano e il Senato. La contesa per il primato nella provincia Asia nel III sec. d.C.*, Stuttgart 2019.

¹⁶ Basandosi soprattutto su un'ampia documentazione numismatica, Ursula KAMPFMAN ha illustrato con chiarezza il ruolo che proprio la ὁμόνοια giocava come motivo propagandistico nelle politiche di alleanza fra città microasiatiche, soffermandosi in particolare sul caso di Pergamo: U. KAMPFMAN, *Homonoiia politics in Asia Minor*, in H. KOESTER (ed.), *Pergamon, Citadel of the Gods*, Valley Forge, PA, 1998, pp. 373-393. Le numerose monete microasiatiche con celebrazione della concordia sono oggetto di studio da assai più tempo, si veda ad es. P.R. FRANKE, *Zu den Homonoiamünzen Kleinasiens*, in *Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums, 1*, 1980, Bonn 1987, pp. 81-102.

¹⁷ Su questa sezione e sugli esempi storici in essa contenuti si vedano FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, cit., pp. 520-523; BIANCO, *Reciprocità e concordia*, cit.

Nelle pagine che seguono osserveremo da vicino queste tre piccole sezioni encomiastiche, soffermandoci sulla lettura diretta e l'interpretazione di alcuni passi, in attesa di una traduzione complessiva del discorso.

L'esordio dell'orazione (capp. 1-7), che prelude alla sezione encomiastica vera e propria, rientra in quelle sezioni 'teoriche' già menzionate in precedenza, nelle quali il retore, a partire dall'occasione contingente, offre precetti generali di teoria retorica: nel nostro caso Aristide si dilunga sui presupposti del discorso che si accinge a pronunciare, sulla difficoltà di arringare un uditorio diviso e sulla parallela necessità di elogiare ciascuna delle parti in causa. Di fronte a una platea costituita da esponenti di città degnissime ma in contrasto fra loro, un oratore che ambisca a ristabilire la concordia deve essere in grado di elogiare ciascuno senza suscitare l'invidia degli altri. Di fronte a un discorso che abbia queste caratteristiche, per ognuna delle componenti del pubblico sarà allora di grande beneficio ascoltare non solo il proprio elogio, ma anche quello degli altri, riconoscendo se stessa anche nell'elogio delle 'rivali', primo passo verso la ricostituzione della concordia generale¹⁸:

ἐὰν γὰρ εἰς τὸ κοινὸν ἐπαινούμενοι δέξησθε καὶ μηδεὶς ὑμῶν τὰς ἐτέρων εὐφημίας ὡς ἀτιμίαν ἑαυτοῦ λογίσηται, ἀλλὰ τοῖς ἀλλήλων ὡς ἰδίους ἕκαστοι συνησθῆτε, πρῶτον μὲν ἀφ' ἐστίας ἀρξάμενοι τὴν ὁμόνοιαν ἐνδείξεσθε, ἔπειτα καὶ αὐτοὶ κατὰ μικρὸν ἐθισθήσεσθε καὶ λέγειν ἀλλήλους εὖ καὶ φρονεῖν, ἃ κοινῇ πᾶσιν ὑμῖν συμφέρεῖ. (c. 7)

Se dunque acconsentirete a essere celebrati unitamente e nessuno di voi giudicherà gli elogi altrui come un'onta per se stesso, anzi disporrete tutti l'animo verso gli elogi degli altri come se riguardassero voi, innanzi tutto accoglierete la concordia a partire dal giusto fondamento, e poi, a poco a poco, vi convincerete anche voi a parlare e pensare positivamente gli uni con gli altri, cosa che porta un beneficio comune a tutti.

Aristide prosegue elogiando l'elemento che accomuna tutte e tre le città, e cioè il territorio asiatico che le ospita. I capp. 8-11 sono infatti un interessante panegirico della provincia d'Asia, uno di quei 'pezzi di bravura' che nell'antichità venivano considerati tra le migliori espressioni della tecnica retorica aristidea, al punto che nel primo dei due trattati che vanno sotto il nome di Menandro Retore si dice chiaramente che ad Aristide bisogna guardare come modello per elogiare non solo le città, ma finanche territori specifici come le penisole¹⁹. I punti principali di questo breve elogio possono ridursi ai seguenti: la grande rilevanza del fenomeno urbano all'interno della provincia d'Asia, visto come motivo di prestigio; l'eccellenza del paesaggio e del clima; l'eccellenza del territorio, tale da spingere a circoscrivere a questa sola area il termine 'Asia', che in origine includeva, per i Greci, tutta l'area dal Nilo al Fasi (oggi il fiume Rioni, in Georgia); il favore da parte degli imperatori e dei governatori.

Concluso l'elogio dell'Asia, Aristide inserisce un breve raccordo (c. 12), con il quale introduce il suo piano d'azione, quello di elogiare, appunto, le tre città che ora si contendono il primato.

¹⁸ Sulla centralità della 'reciprocità' come base della concordia cfr. BIANCO, *Reciprocità e concordia*, cit.

¹⁹ Men. Rhet. 1.345, p. 30 Russell-Wilson, con probabile riferimento all'or. 27 incentrata su Cizico.

3. Pergamo

La prima città a venire elogiata dal retore è Pergamo²⁰, dal momento che si trova a fare, in quell'occasione, gli onori di casa, ospitando la riunione del Koinon. L'elogio occupa i cc. 13-18, e si apre con una sorta di *praeteritio* sul regno degli Attalidi, non citato per nome ma valorizzato di volata in virtù del suo ruolo storico; segue una notevolissima descrizione del paesaggio urbano, dove la mole dell'acropoli fa come da vetta "all'intera provincia", oltre che alla magmatica città bassa:

Ἄρξομαι δ' ἀπὸ τῆς δεχομένης ἡμᾶς τὰ νῦν καὶ ἡ τὸ βουλευτήριον τοῖς περὶ τούτων λόγοις παρέχεται. ὡς μὲν οὖν ἤρξέ ποτε τῶν περὶ τὸν τόπον τοῦτον καὶ ὡς ὕστερον αὐτὰ ταῦτα ἐφ' οἷς φιλοτιμούμεθα ἐντεῦθεν ἔσχε τὴν ἀρχὴν ἐάσειν μοι δοκῶ, ἃ δ' εὐθὺς εἰς ὀφθαλμοὺς ἔρχεται, ἀκρόπολις μὲν αὕτη τοσαύτη τὸ μέγεθος, πόρρωθεν ἀστράπτουσα ἀπὸ πάσης εἰσόδου, ὥσπερ κοινὴ τις κορυφὴ τοῦ ἔθνους. ὑπὸ δ' αὐτὴν ἡ λοιπὴ πόλις ἄλλη κατ' ἄλλους τόπους παντοίας εἴληφε θέσεις τε καὶ μορφάς. φαίης ἂν ἄσθη πολλὰ συνελθόντα εἰς ταυτὸν οἰκεῖν καὶ εἶναι τινας ὥσπερ ἀστυγεῖτονας χρόνον συνοίκους γεγενημένους, ἀξιοθέτων αὐτοῖς τῶν ἐπ' ἀλλήλους ἀεὶ. κόσμοι δὲ καὶ παλαιοὶ καὶ νέοι διὰ πάσης τῆς πόλεως διήκοντες, εἷς αὐτῶν ὁ τυχῶν ἀποχρῶν καὶ συμπάσης πόλεως κόσμος εἶναι. (c. 13)

Inizierò dalla città che ci accoglie e che offre la sede del suo consiglio cittadino per dibattere delle questioni all'ordine. Credo di dover tralasciare che essa un tempo fu a capo delle regioni vicine e che in seguito da qui ebbe principio ciò di cui andiamo così orgogliosi, ma [dirò] quel che colpisce lo sguardo, questa acropoli che risplende da lontano, ben visibile da ogni via di accesso, tale per grandezza da essere come la vetta comune di tutta la provincia. Sotto l'acropoli il resto della città assume varie posizioni e forme in modo diverso da luogo a luogo: diresti che più città si sono unite assieme nello stesso posto e che genti vicine siano col tempo divenute concittadine, dato il continuo espandersi di parti poste l'una di fronte all'altra. Monumenti ce ne sono poi di antichi e di moderni in tutta la città, e ciascuno di loro è sufficiente a fare da ornamento all'intera città.

Nel descrivere la città ai piedi dell'alto colle, Aristide enfatizza il carattere misto del tessuto urbano, che sembra fatto da più centri urbani uniti assieme; i monumenti (κόσμοι) abbondano²¹, ma la loro menzione, benché iperbolica ("ciascuno di loro è sufficiente a fare da ornamento all'intera città"), è volutamente veloce e generica, perché il retore sta già introducendo il pezzo forte, il motivo di vanto eterno, la presenza, cioè, del tempio di Asclepio²², rifugio e dimora spirituale di Aristide stesso:

²⁰ La letteratura sull'antica Pergamo è sterminata, benché molta parte sia dedicata alla fase ellenistica e al celebre Altare; sulla città in età romana si vedano almeno i saggi raccolti in H. KOESTER (ed.), *Pergamon, Citadel of the Gods. Archaeological Record, Literary Description, and Religious Development*, Harrisburg, PA, 1998; H. HALFMANN, *Épêse et Pergame. Urbanisme et commanditaires en Asie mineure romaine*, Paris 2004, e il recente O. VENTROUX, *Pergame. Les élites d'une ancienne capitale royale à l'époque romaine*, Rennes 2017.

²¹ Sulla valorizzazione dei monumenti/*kosmoi* nella rappresentazione delle città e sul loro uso ideologico cfr. A.-V. PONT, *Orner la cité: enjeux culturels et politiques du paysage urbain dans l'Asie gréco-romaine*, Bordeaux 2010.

²² Sull'*Asklepieion* di Pergamo, sotto il profilo archeologico, si rinvia ai numerosi volumi ad esso dedicati nella serie monumentale *Altertümer von Pergamon* pubblicata dal Deutsches Archäologisches Institut

λέγω δὲ τὸ τελευταῖον τμήμα τῆς πόλεως, ὃ τῷ σωτήρι καθωσίωται κατὰ τὴν κοινὴν ἀπάντων ἀνθρώπων ἀγαθὴν τύχην. (c. 14)

Intendo la parte ultima della città, quella consacrata al Salvatore, per la comune buona sorte dell'intero genere umano.

Lo τμήμα τῆς πόλεως è a buon diritto definito τελευταῖον, 'ultimo', perché in effetti il quartiere del tempio di Asclepio occupa la zona periferica a sud del centro abitato più antico, ma nell'ottica del retore è certamente 'ultimo' anche nel senso di 'più importante', *last and not least*. La descrizione dell'intera città parte dunque dall'acropoli, che è a nord, per spostarsi via via verso sud, trattando prima la città bassa per concludersi con quello che è l'ultimo elemento, il più gradito al retore²³. Dopo l'elogio di Asclepio e del santuario, Aristide sottolinea infatti orgogliosamente la sua appartenenza al gruppo dei pellegrini che hanno stretto lì nel tempio la loro fratellanza:

ἐγὼ μὲν οὖν καὶ αὐτός εἰμι τῶν οὐ δις βεβιωκότων ὑπὸ τῷ θεῷ, ἀλλὰ πολλούς τε καὶ παντοδαπούς βίους βεβιωκότων [...]. (c. 14)

Ecco, io per primo sono uno di quelli che grazie al dio hanno vissuto non due, ma una pluralità di vite [...].

La città non è dotata di un porto²⁴, ma – prosegue il retore in un crescendo di enfasi e fervore religioso – a fare da porto è il tempio stesso di Asclepio, dove ciascuno può trovare rifugio²⁵:

οὐκοῦν οὐδὲ ἀλίμενα φήσαι τις ἂν εἶναι τὰ τῆδε, ἀλλ' ἐκεῖνο ὀρθότατον καὶ δικαιοτάτον λέγειν, ὡς ἄρα οὗτος λιμένων ἀπάντων ὀχυρώτατος καὶ βεβαιοτάτος καὶ πλείστους δεχόμενος, καὶ γαλήνη πλείστον προέχων, ἐν ᾧ πάσιν ἐξ Ἀσκληπιοῦ τὰ ἐπίγυια τῆς σωτηρίας ἤρτηται. (c. 17)

E che nessuno dica che lì non c'è porto, ma dica piuttosto, nel modo più giusto e corretto, che questo [*scil.* il tempio di Asclepio o Asclepio stesso] è il più sicuro di tutti i porti, il più valido, quello che può accogliere il più alto numero di per-

(<https://publications.dainst.org/books/dai/catalog/series/avp>); sul culto di Asclepio, con costanti riferimenti a Pergamo, si vedano inoltre E.J. EDELSTEIN, L. EDELSTEIN, *Asclepius. A Collection and Interpretation of the Testimonies*, I-II, Baltimore 1945; J.W. RIETHMÜLLER, *Asklepios: Heiligtümer und Kulte*, I-II, Heidelberg 2005; E. DE MIRO, G. SFAMENI GASPARRO, V. CALÌ (a cura di), *Il culto di Asclepio nell'area mediterranea. Atti del convegno internazionale, Agrigento 20-22 novembre 2005*, Roma 2009.

²³ Sulla presenza di Aristide nell'*Asklepieion* di Pergamo e sulle orazioni aristidee come fonti per la storia del culto di Asclepio la letteratura è vasta. Ci si limita a segnalare, oltre alla letteratura citata sopra, in nota 3, S. NICOSIA, *Elio Aristide nell'Asclepieo di Pergamo e la retorica recuperata*, Palermo 1979; A. PET-SALIS-DIOMIDIS, *Truly Beyond Wonders: Aelius Aristides and the Cult of Asklepios*, Oxford-New York 2010; G.H. RENBERG, *Where Dreams May Come. Incubation Sanctuaries in the Greco-Roman World*, I-II, Leiden-Boston 2017 (su Asclepio vol. I, pp. 113-270, con riferimenti ad Aristide).

²⁴ Sull'importanza ideologica della presenza del porto, per la cui assenza Aristide si sente in dovere di 'scusare' Pergamo, cfr. A. GANGLOFF, *Les cités grecques et l'ouverture sur la mer à l'époque impériale: enjeux et représentations*, in G. Le BOUÉDEC, É. GUERBER (éds.), *Gens de mer. Ports et cités aux époques ancienne, médiévale et moderne*, Rennes 2013, pp. 23-39.

²⁵ Un'analogia immagine ricorre nell'incipit della Λαλιά εἰς Ἀσκλέπιον (or. 42.1), e nel primo dei *Discorsi sacri* (47.2).

sone, che si distingue per la maggiore calma, dove le gomene della salvezza sono state strette da Asclepio a beneficio di tutti.

L'elogio si chiude con un'esortazione alla benevolenza verso una città la cui filantropia è garantita dal dio.

4. Smirne

I capitoli 19-22 sono dedicati a Smirne²⁶, la città di elezione di Aristide, dove il retore usualmente dimorava e in favore della quale si impegnò a intercedere presso l'imperatore Marco Aurelio, come abbiamo visto, in occasione del terremoto. Il breve elogio di Smirne incluso in questa orazione 23 ha certamente vari punti di contatto con quanto più diffusamente e con altre angolature si afferma nei discorsi smirnei 17-21²⁷, e tuttavia ha una sua peculiarità, in quanto riposa su una selezione degli argomenti che rispecchia il destinatario assai 'difficile' a cui il discorso viene indirizzato: non un imperatore, non la cittadinanza stessa di Smirne, ma, appunto, un *Koinon* eterogeneo e suscettibile, pronto a risentirsi per eventuali omissioni, eccessi, discrepanze, ecc. Anche qui riportiamo alcuni passaggi di particolare interesse, a partire dalla descrizione del sito e della bellezza del paesaggio urbano:

19. [...] ἦν ὅσοι μὲν οὐκ εἶδον οὐδ' ἂν ἐφικέσθαι δυνηθεῖεν εἰκάζοντες, οἱ δ' ἰδόντες θεῶν ἔργον ἂν φήσαιεν εἶναι, ὥσπερ Ὀμηρος ἔφη τὴν τοῦ Ἀχιλλέως ἄσπίδα Ἥφαιστου ποίημα εἶναι καὶ τὰς ἐν ἐκείνῃ δὴ πόλεις. 20. πρόσσοψις μὲν ἐκ γῆς καὶ θαλάττης πολλὴν ἂν ἔριν παρασχούσα τοῖς τε εἰσπλέουσι καὶ τοῖς ἐξελαύνουσιν ὁπότεροι μᾶλλον ἤσθησαν αὐτῶν. ἀνέχει γὰρ ἐν πλαισίῳ, βάσιν μὲν τὴν ἠϊόνια ποιουμένη, κορυφὴν δὲ τὸ ἐπίπεδον τῆς ἄνω πλευρᾶς, ἐκ πεδίου τε καὶ τεμπῶν ὑψουμένη κατὰ μικρὸν αἰεὶ δι' ὁμοίου τοῦ σχήματος. ταῦτα δὲ οὐκ ὄψις ἄρ' ἦν μόνον, ἀλλὰ νικᾷ τάνδοθεν. ὅσος γὰρ κόσμος χρεῖα συγκεκλήρωται κτλ...

Quelli che non l'hanno mai vista non arriverebbero a immaginarsela, quelli che l'hanno vista direbbero che è opera degli dèi, come Omero dice che lo scudo di Achille è creazione di Efesto e dunque le città in esso raffigurate. La vista da terra e da mare scatena grandi contese tra chi vi arriva navigando e chi camminando, su chi di loro ne tragga maggiore piacere. Si estende infatti come un rettangolo, avendo il litorale come base e come vertice la pianura del lato superiore, risalendo delicatamente dal piano e dalle valli, con un aspetto sempre uniforme. Non è però solo il colpo d'occhio dall'esterno: l'interno lo supera. Ogni monumento ha una sua utilità ecc...

²⁶ A causa della continuità abitativa dell'area urbana lungo i secoli, gli scavi di Smirne interessano un'area molto ridotta, mentre molto della città antica giace sotto quella moderna. Di conseguenza, la letteratura in merito di ambito archeologico non è paragonabile a quella disponibile per Pergamo ed Efeso: cfr. soprattutto l'ancora indispensabile C.J. CADOUX, *Ancient Smyrna, A History of the City from the Earliest Times to 324 A.D.*, Oxford 1938; cfr. inoltre la bibliografia citata in FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, cit., e nei volumi generali sulla Ionia citati sopra, nelle note 9, 13, 14 e 15.

²⁷ In particolare con le or. 17 e 18, dove maggiore è il riferimento al paesaggio urbano.

Smirne è dunque di una bellezza ideale e paradigmatica, come quelle raffigurate nello scudo di Omero (cfr. *Il.* 18.490-540)²⁸; contribuisce a questo tratto idealizzante la descrizione geometrica della città, con il riferimento alla forma ben proporzionata di un rettangolo, e i riferimenti alla dolcezza del declivio e all'equilibrio delle forme (κατὰ μικρὸν ἀεὶ δι' ὁμοίου τοῦ σχήματος)²⁹. Segue la menzione dei *kosmoi*, qui più estesa rispetto a quanto avveniva per Pergamo (dove tutto doveva recedere di fronte al santuario di Asclepio) e tuttavia abbastanza generica, alla quale segue una esplicita ma elegante rivendicazione di Smirne come patria di Omero: di fronte alla bellezza della città, infatti, solo un uomo che, come dice “il poeta di Smirne”, e cioè Omero, è “senza fratellanza, senza giustizia, senza focolare” (Hom. *Il.* 9.63) potrebbe essere insensibile alla bellezza della città e non innamorarsene (c. 21: φαίης ἂν τὸ τοῦ Σμυρναίου ποιητοῦ, Ἀφρήτωρ, ἀθέμιστος, ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος ὅστις οὐ πρότερον τοῦ τῆς Σμύρνης κάλλους ἐρᾷ, ἔπειθ' οὕτως ὅτου δὴ τύχοι)³⁰.

Nella seconda sezione dell'elogio (c. 22), Aristide, concentrandosi su ciò che oggi definiremmo patrimonio immateriale, passa dalla menzione del κάλλος a quella della παιδεία, restituendo di Smirne quell'immagine di città culturalmente vivace, albergo di sofisti, poeti e letterati³¹. Scrive Aristide, con enfasi:

τὸ δ' αὖ μέγιστον ἀπάντων καὶ ἐντιμώτατον εἰπεῖν, οἱ Μουσῶν καὶ Χαρίτων χοροὶ δι' αἰῶνος τὴν πόλιν ἐμβατεύοντες, δι' οὓς οὐχ ἡδίους μόνον, ἀλλὰ καὶ βελτίους πέφυκεν ἀπαλλάττειν τοὺς εἰσαφικνουμένους (c. 22).

Ciò che è più importante e più degno da riferire è che i cori delle Muse e delle Grazie frequentano da sempre questa città, grazie ai quali avviene con naturalezza che coloro che vi si recano in visita ne escono non solo dilettrati ma anche migliori.

Questa intensa vita culturale è motivo di crescita interiore per i cittadini e per chi si reca in città³². Tutti diventano migliori oratori a Smirne grazie alla possibilità di esercitare la retorica – prosegue Aristide più avanti, nello stesso capitolo, definendo le esercitazioni nel parlare con un'espressione di ascendenza platonica: διατριβὰ περὶ λόγου³³ – un motivo che da solo deve spingere a onorare il più possibile la città.

²⁸ Nello scudo omerico si descrivono due città, una impegnata nelle attività tipiche del tempo di pace, l'altra durante un assedio; che si tratti di città 'belle' è Omero stesso a dirlo esplicitamente all'inizio della descrizione, ai vv. 490-491: ἐν δὲ δῶο ποιήσε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων / καλὰς, dove il *rejet* del termine καλὰς dona particolare enfasi al concetto.

²⁹ Tema ricorrente negli elogi di Smirne: cfr. Strabone 14.1.37, che si sofferma sulla bellezza della griglia urbana. Nell'or. 17 di Aristide il tema ha uno sviluppo assai più elaborato, soprattutto a partire dal cap. 9, dove inizia la descrizione vera e propria dell'abitato.

³⁰ Se è vero che l'insistenza sulla bellezza è topico negli elogi di città, è anche vero che è uno dei motivi maggiormente ricorrenti per Smirne, come si desume da numerose fonti, non solo nei discorsi smirnei di Aristide. Il punto è ben discusso in FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, cit., pp. 396-399.

³¹ Cfr. FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, cit., pp. 361-384; cfr. anche p. 399.

³² C'è ampia risonanza con quanto Aristide afferma, ad esempio, in 17.12, che cioè Smirne potrebbe essere considerata come il 'focolare della cultura' dell'intera regione” (φαίης ἂν ἐστὶν εἶναι τῆς ἡπείρου παιδείας ἔνεκα), come a voler cercare un primato (προτεῖον) quasi ufficiale.

³³ Sulla significativa ripresa aristidea di questa espressione platonica e sulle sue implicazioni cfr. L. MILETTI, *Aelius Aristides, His Teacher Alexander, and the Platonic Heritage of the διατριβὴ περὶ λόγου*, in P.P. FUENTES GONZÁLEZ, A.J. QUIROGA PUERTAS (eds.), *Diatribes reconsidered: pedagogical strategies in Graeco-Roman literature between rhetoric and philosophy*, Turnhout 2024.

5. Efeso

A Efeso sono dedicati i capitoli 23-25, una porzione leggermente più breve rispetto alle altre due città; Aristide si affretta a puntualizzare che la terza posizione nel discorso non esprime un giudizio di valore ma è come se fosse la ‘terza libagione’, il completamento di un unico rituale in tre fasi³⁴. Della città di Efeso, i cui resti sono oggi documentati dalla monumentale area archeologica a sud di Selçuk³⁵, Aristide sottolinea soprattutto la presenza del porto (il cui profilo oggi non è più apprezzabile a causa del considerevole avanzamento della linea di costa) e in generale l’attitudine all’accoglienza:

οἴμαι δὲ καὶ πάντας ὅσοι στηλῶν Ἡρακλέους ἐντὸς καὶ ποταμοῦ Φάσιδος, οἰκειομένους τὴν Ἐφεσον ὀρθῶς ἂν διανοεῖσθαι, τοῦτο μὲν τῆ τῶν λιμένων κοινότητι, τοῦτο δὲ ταῖς ἄλλαις ἀπάσαις ὑποδοχαῖς. πάντες γὰρ ὡς εἰς πατρίδα αὐτὴν [Reiske αὐτῶν codd.] κομίζονται καὶ οὐδεὶς οὕτως ἀγνώμων οὐδ’ οὕτως σφόδρα ὁμόσε τοῖς φανεροῖς ἰῶν, ὅστις οὐκ ἂν συγχωρήσειε ταμειὸν τε κοινὸν τῆς Ἀσίας εἶναι τὴν πόλιν καὶ τῆς χρείας καταφυγὴν (c. 24).

Credo poi che chiunque abiti tra le Colonne d’Eracle e il fiume Fasi abbia giustamente un’idea di Efeso come di un luogo amico, sia per l’accessibilità dei porti, sia per tutte le altre strutture di accoglienza. Tutti vi sono accolti come in patria, e nessuno è così sprovveduto o così tanto lontano dalla realtà da non convenire che la città è la sede del tesoro della provincia d’Asia e luogo di rifugio alla bisogna.

L’espressione ταμειὸν τε κοινὸν τῆς Ἀσίας evoca il ruolo di centro tributario e finanziario della provincia d’Asia, benché la città fosse anche e soprattutto la sede del governatore proconsolare, un dato su cui Aristide non vuole evidentemente insistere con troppa enfasi per evitare le invidie delle altre due contendenti. Segue poi l’elogio del tempio di Artemide³⁶, del quale Aristide menziona due fasi storiche con due espressioni, al solito, più evocative che chiarificatrici, e sulle quali bisognerà tornare a riflettere: si ricorda infatti l’onore di cui il tempio era ricoperto già “ai tempi dei Persiani” (c. 25: κατὰ μὲν τοὺς χρόνους τοῦς Περσικούς), forse con riferimento al fatto che l’Artemi-

³⁴ “Orsù, ricordiamo anche la terza città come fosse la terza libagione, terza per ordine nel discorso, non certo per rango, perché nessuno, setacciando le mie parole, faccia dire al discorso il contrario di quanto dice” (Φέρει δὴ καὶ τῆς τρίτης ὡσπερὶ σπονδῆς μνημονεύσωμεν· λέγω δὲ ἀριθμῶ τρίτην, οὐ τάξει τὰ νῦν· μὴ γάρ μοι ῥῆμα θηρεύων μηδεὶς εἰς τὸναντίον ἀνθελκέτω τὸν λόγον).

³⁵ Della vasta bibliografia su Efeso ci limitiamo a segnalare alcuni volumi recenti: H. KOESTER (ed.), *Ephesos, Metropolis of Asia. An Interdisciplinary Approach to Its Archaeology, Religion, and Culture*, Cambridge, MA, 2004; HALFMANN, *Éphèse et Pergame*, cit., W. LETZNER, *Ephesos. Eine antike Metropole in Kleinasien*, Mainz 2010; i saggi riuniti in T. GEORGES (Hrsg.), *Ephesos. Die antike Metropole im Spannungsfeld von Religion und Bildung*, Tübingen 2017. La bibliografia più remota può essere recuperata in R.E. OSTER, *A Bibliography of Ancient Ephesus*, Metuchen, NJ, - London 1987. Per una dettagliata storia degli scavi portati avanti ormai da più di un secolo dall’Österreichisches Archäologisches Institut si rimanda alla serie monumentale *Forschungen in Ephesos* (<https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/fo>). L’edizione del corpus epigrafico occupa dieci volumi (11.1-17.4, *Die Inschriften von Ephesos*) della serie *Inschriften Griechischer Städte aus Kleinasien*.

³⁶ Per la ricostruzione archeologica del tempio di Artemide si vedano i volumi 12.1-6 delle *Forschungen in Ephesos* citate nella nota precedente, nonché a punto nel volume miscelaneo U. MUSS (Hrsg.), *Die Archäologie der ephesischen Artemis: Gestalt und Ritual eines Heiligtums*, Wien 2008; sugli aspetti culturali si rinvia a G.M. ROGERS, *The Mysteries of Artemis of Ephesos. Cult, Polis, and Change in the Graeco-Roman World*, New Haven-London 2012.

sion fu tra i pochissimi templi risparmiati da Serse, come sappiamo da Strabone 14.1.5; subito dopo si menziona una ricostruzione che rese il tempio più grande di prima, quando si attesta “il più grande dominio di tutti e il più illustre” (ibid. ἡνίκα δ’ αὐτός τε ὁ νεὸς μείζων ἢ πρόσθεν ἔστηκεν, ἀρχὴ τε ἡ μεγίστη πασῶν καὶ ἅμα σεμινοτάτη καθέστηκεν), una frase anch’essa non chiara, con riferimento forse al rifacimento di età ellenistica o forse agli interventi di restauro voluti da Augusto, citati entrambi in uno stesso passo da Strabone (14.1.23): nel primo caso il grande dominio sarebbe quello di Alessandro, nel secondo quello romano – sempre, naturalmente, che la storia del tempio nota ad Aristide coincida con quella testimoniata dalle altre fonti e/o ricostruita dagli scavi moderni. A ogni modo, Aristide conclude invitando alla φιλία nei confronti di una città che, grazie alla sua dea, era stata onorata sia dai Greci che dai barbari.

A questa celebrazione tripartita seguono un breve e problematico capitolo (c. 26), in cui si trattano in chiave celebrativa le origini delle tre città³⁷, e un rapido passaggio (c. 27) in cui il retore sottolinea ‘periautologicamente’ di aver portato bene a termine questo suo primo compito e ringrazia l’uditorio per aver ascoltato benevolmente le sue parole, prima di introdurre la seconda parte, dedicata all’esortazione alla concordia³⁸.

6. Conclusioni

Come affermato da Aristide stesso – lo abbiamo visto –, l’elogio di tre città assieme, di fronte a un pubblico che include rappresentanti di ciascuna di esse, non è una prassi usuale e neanche un compito semplice. Il rischio di cadere in una compa-

³⁷ Si tratta di un passo assai allusivo, su cui sarà necessario tornare in opportuna sede, rivisitando anche i rapporti con i passi di Strabone (14.1) e Pausania (7.2) relativi alle città della Ionia. Aristide qui sfiora il tema delle origini ‘ateniesi’ di due delle tre città (si tratta di Efeso e Smirne, ma ciò non viene detto esplicitamente) e di quella ‘autoctona’ della terza (di Pergamo, anche qui il nome è omissis) su cui si inserisce un elemento arcadico. Aristide dà l’impressione di non poter omettere l’argomento e allo stesso tempo di temere un terreno che presuppone molto scivoloso, al punto da evitare di chiamare le città per nome, creando – evidentemente *pour cause* – un senso di indefinitezza, come a voler rendere più difficili eventuali critiche: da un lato egli presuppone nell’uditorio la conoscenza dei miti di fondazione, dall’altra non ha alcuna intenzione di scendere nel dettaglio, evitando persino di menzionare gli eroi fondatori. Sulla mitica fondazione di Smirne Aristide si sofferma assai più estesamente in due passi dei discorsi smirnei (17.2-5; 21.3-4), delineando però un quadro in cui l’elemento ateniese, con Teseo, è, sì, presente ma in un sistema più complesso. Anche indicare una bibliografia in merito sarebbe impresa ardua, pertanto mi limito a segnalare alcuni saggi recenti generali: N. MAC SWEENEY, *Foundation Myths and Politics in Ancient Ionia*, Cambridge 2013, e soprattutto HALLMANNSECKER, *Roman Ionia*, cit., che include anche l’or. 23 di Aristide nella sua ricca documentazione (pp. 45-49); si veda anche F. FERRAIOLI, *Tradizioni sull’autoctonia nelle città ioniche d’Asia*, in *Erga-Logoi* 5.2, 2017, pp. 113-126 (con riferimento ad Aristide, ma solo ai discorsi smirnei) e ID., *Le tradizioni sulla fondazione di Efeso*, in M. POLITO (a cura di), *Radici. Studi di storia e storiografia greca offerti a Clara Talamo*, Roma 2018, pp. 15-38, dove tuttavia il discorso 23 non è citato.

³⁸ Qui Aristide fa menzione del plauso suscitato nell’uditorio, che gradisce il discorso (ὡς ὑμεῖς ἐπεσημίνασθε): un interessante riferimento al contesto, vuoi che si tratti di un inserimento *ex post*, successivo alla performance, vuoi, più probabilmente, di uno di quegli inserti autocelebrativi (non di una *captatio/occupatio*, dunque, come vuole FRANCO, *Elio Aristide e Smirne*, cit. p. 520) che sono tratto distintivo della retorica di Aristide: sul tema cfr. L. MILETTI, *L’arte dell’autoelogio. Studio sull’or. 28 K di Elio Aristide, con testo, traduzione e commento*, Pisa 2011; ID., *Il De laude ipsius di Plutarco e la teoria “classica” dell’autoelogio*, in P. VOLPE CACCIATORE (a cura di), *Plutarco: linguaggi e retorica. Atti del XII convegno della International Plutarch Society Sezione Italiana*, Napoli 2014, pp. 79-99.

razione, in cui un elemento finisce per prevalere sugli altri, è sempre dietro l'angolo. Come affermato nel capitolo 27 appena menzionato, Aristide ritiene di aver assolto egregiamente a questo compito, dunque di aver svolto bene il suo ruolo di mediatore. Certo, un trasporto maggiore nella sezione relativa all'*Asklepieion* di Pergamo appare dissimulato a stento, ma, al di là di sfumature di favore più o meno volontarie, la prospettiva unitaria e ispirata alla concordia risulta salda. Cosa possiamo concludere, pertanto, da questa breve disamina? In primo luogo l'orazione offre testimonianze di rilievo sull'aspetto urbano delle tre città, sfiorando a tratti un approccio quasi 'topografico', soprattutto nel caso di Pergamo, più in generale orientandosi verso quello che oggi definiremmo il 'paesaggio', un termine che non ha un corrispettivo nella lingua greca e che tuttavia non si può dire escluso dalla riflessione greca sulla percezione dello spazio³⁹. La trasfigurazione ideologica che il retore fa dell'aspetto esteriore di ciascuna delle tre città aiuta il lettore moderno a comprendere gli elementi che le città stesse amavano celebrare – o sentir celebrare – per marcare ideologicamente il proprio paesaggio⁴⁰. In questo senso, questa orazione aristidea ha un 'peso specifico' assai maggiore rispetto a tante altre fonti, perché il retore, in virtù delle leggi dell'elogio, ha l'obbligo di celebrare la città per quello che la città stessa ritiene i suoi punti forti, e può dunque essere considerata fonte assai fededegna per ricostruire l'immagine di sé che le tre città amavano produrre, almeno in età antonina. Questa ideologizzazione del paesaggio sembra particolarmente riuscita per Pergamo, dove, in una sorta di climax, dall'acropoli si arriva fino a quella che è rappresentata come il cuore dell'identità cittadina e cioè l'ampia area monumentale dell'*Asklepieion*. Per Smirne si osserva una climax diversa ma parallela, che parte dalla gradevolezza armonica del paesaggio urbano per arrivare all'elemento che meglio caratterizza la città e che è tuttavia un dato non materiale, e cioè la frequentazione assidua della patria d'Omero da parte di poeti e soprattutto di retori (dunque di Aristide stesso, benché la cosa non sia detta esplicitamente!). Anche per Efeso la climax parte dall'ospitalità del porto per arrivare al cuore religioso della città con l'*Artemision*. Questa evocazione così orientata degli elementi costitutivi della città può guidare bene gli studiosi moderni su come utilizzare questa orazione come fonte per la cultura materiale, leggendo cioè le gerarchie di valore attribuite dal retore a ciascun elemento, senza pretendere di trovare nel testo elementi descrittivi di dettaglio, che sarebbero certo utili all'analisi della topografia urbana reale, ma esulano del tutto dalle esigenze e soprattutto dalle finalità del genere oratorio in generale e di questo discorso in particolare.

³⁹ Il tema è presente anche nella trattatistica retorica, oltre che nella pratica: cfr. L. MILETTI, *Paesaggio e descrizione dei luoghi nei trattati di retorica*, in A. DE VIVO, M. SQUILLANTE (a cura di), *Est locus...Paesaggio letterario e spazio della memoria*. Per Rossana Valenti, Bari 2022, pp. 97-108.

⁴⁰ Su questo tema dell'autorappresentazione delle città nel mondo antico, in cui è centrale la Seconda Sofistica, l'interesse è crescente già da tempo; mi limito a segnalare A.W. BUSCH, J. GRIESBACH, J. LIPPS (Hrsgg.), *Urbanitas – urbane Qualitäten. Die antike Stadt als kulturelle Selbstverwirklichung*, *Kolloquium 19-21. Dezember 2012 in München, Kommission zur Erforschung des Antiken Städtewesens der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Mainz 2017. In una prospettiva assai ampia, in cui la rappresentazione dello spazio urbano è inteso come aspetto del più generale sguardo della città antica sul proprio passato, in un percorso che ingloba la produzione letteraria, l'arte figurativa e certo l'architettura e l'urbanistica, si vedano i saggi raccolti in O. DORA CORDOVANA, M. GALLI (a cura di), *Arte e memoria culturale nell'età della Seconda Sofistica*, Catania 2007.

In secondo luogo, anche se non possiamo essere certi che il testo del discorso pronunciato sia stato realmente quello che leggiamo oggi, nelle sue linee generali l'orazione testimonia una vicenda assai rara se non unica, nella nostra documentazione, quella cioè di un retore che, all'interno di un'assemblea ufficiale, il Koinon d'Asia, si rivolge a tre rappresentanze distinte all'interno di esso per portarle verso un obiettivo comune, un dato che rende il discorso particolarmente degno di attenzione sotto il profilo storico. Il compito che qui si assume Aristide è certo delicato, giocando un ruolo assai diverso rispetto a quello che conosciamo, ad esempio, dai già ricordati discorsi smirnei, nei quali egli si impegna in favore di una singola città, Smirne, rivolgendosi all'imperatore e al governatore. Nel caso dell'or. 23 Aristide sembra da un lato prendere le parti di un'entità più grande, la provincia d'Asia, per contribuire a dirimere una querelle tra città tutta interna a quella stessa provincia, cercando di favorire una più solidale rete di relazioni reciproche; dall'altro egli ambisce ad assumere una posizione sapienziale-filosofica, quella appunto del saggio al di sopra delle parti, dimostrando come la scelta della concordia sia sempre preferibile a quella della discordia. Questa prospettiva *super partes*, a ogni modo, se è vero che allinea Aristide alla politica imperiale, la quale tendeva a favorire una politica di equilibrio tra le città, pur nelle gerarchie che di fatto esistevano, dall'altro lato serve a promuovere l'immagine stessa del retore, che attraverso attività di mediazione di tal genere mira ad assumere prestigio presso tutti i protagonisti della vicenda, presso le città e naturalmente presso gli amministratori del potere romano.

ABSTRACT

Il lavoro si concentra sull'or. 23 *Sulla concordia* di Elio Aristide come esempio dell'impegno politico di un sofista greco nell'impero romano. Questa orazione di Aristide ha ricevuto finora scarsa attenzione: il testo non è mai stato tradotto in italiano, né è stata realizzata un'edizione commentata. Nel discorso, rivolto all'assemblea delle città della Provincia d'Asia (Koinon), Aristide cerca di convincere le più importanti tra queste, Pergamo, Smirne ed Efeso, a liberarsi delle loro rivalità e ad abbracciare una politica di *concordia/homonoia*. Nel lavoro vengono analizzati in particolare gli encomi delle tre città ai capitoli 8-26 del discorso, per indagare il modo in cui questi importanti centri microasiatici vengono rappresentati in relazione sia allo spazio urbano, sia alla loro identità culturale.

The essay focuses on Aelius Aristides' Speech 23 *On Concord* as an example of the political engagement of a Greek sophist in the Roman Empire. Or. 23 by Aristides has so far received little attention: the text has never been translated into Italian, nor has a commented edition been produced. In this speech, addressing the assembly of the cities (Koinon) of the Province of Asia, Aristides tries to persuade the most important among them, namely Pergamum, Smyrna and Ephesus, to get rid of their rivalries and embrace a policy of *concordia/homonoia*. The essay analyses in particular the encomia of the three cities that occupy chapters 8-26 of the speech, in order to investigate how these important centers of Asia Minor are represented in relation to both urban space and cultural identity.

KEYWORDS: Aelius Aristides; Roman province of Asia; Second Sophistic; Greek rhetoric in the Imperial Age; *homonoia* policies in the Roman provinces.

Lorenzo Miletto
Università degli Studi di Napoli Federico II
lorenzo.miletto@unina.it

La morte di Tito, Filostrato e Caracalla

Nel capitolo 32 del sesto libro della *Vita di Apollonio di Tiana* Filostrato mette in scena un dialogo tra Tito e Apollonio, molto probabilmente mai avvenuto, e riferisce una profezia del tiano circa la morte del figlio di Vespasiano:

«E in che modo morirò?» chiese Tito. «Come Odisseo, secondo quanto si dice» fu la risposta «poiché narrano che anche a lui la morte sia venuta dal mare». Damis interpreta così questa frase. Tito stava in guardia contro l'aculeo del trigone¹, da cui secondo la tradizione Odisseo rimase ferito a morte; ma due anni dopo essere succeduto al padre nell'impero, morì a causa della lepre di mare, un pesce che provoca intossicazioni misteriose più di ogni altro essere velenoso di mare e di terra. Nerone faceva servire nei suoi banchetti questa lepre ai suoi peggiori nemici. Domiziano lo imbandì al fratello Tito, non perché lo disgustasse regnare insieme a suo fratello, ma aborriva di essere re insieme a un uomo mite e buono.

La morte di Tito è dunque espressamente attribuita da Filostrato all'avvelenamento di Domiziano. Ora, le testimonianze anteriori a Filostrato parlano esclusivamente di morte naturale a proposito del decesso di Tito: Plutarco (*De tuenda sanitate praecepta* 3 [123 D])² lo mette in relazione con l'abitudine di Tito di fare il bagno prima di pranzare; Suetonio parla di una febbre (*Tit.* 11, 1) o di una grave malattia (*Dom.* 2, 6)³; Cassio Dione, contemporaneo di Filostrato, parla di morte naturale nel corso di un bagno (66, 26, 1)⁴.

Tra i moderni il Grosso ha per primo messo in rilievo l'importanza della testimonianza di Plutarco, che probabilmente doveva riflettere la diagnosi in base alle

¹ Pesce marino con corpo dalla forma simile a un rombo, con grandi pinne a forma di ali e coda sottile e lunga.

² πολλοὺς δὲ καὶ λουτρὸν ἀπόλεσεν, οὐδὲν ἐν ἀρχῇ μέγα κακὸν ἔχοντας ἀλλ' ἢ τὸ μὴ δύνασθαι μὴδ' ὑπομένειν γεύσασθαι τροφῆς ἀλούτους· ὃν καὶ Τίτος ἦν ὁ αὐτοκράτωρ, ὡς φασιν οἱ νοσηλεύσαντες.

³ *Tit.* 10, 3: *Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, cum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis plagulis caelum, multumque conquestus eripi sibi vitam immerenti; Dom.* 2, 6: [...] *corruptum gravi valitudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit; defunctumque nullo praeterquam consecrationis honore dignatus, saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis.* Tito sarebbe morto per giunta ad *Aquae Cutiliae* dove era morto Vespasiano (*Tit.* 11, 1).

⁴ *Dio* 66, 26, 1-2: καθιερώσας ὅσα εἴρηται, μετήλλαξεν ἐν τοῖς ὕδασι ἐν οἷς καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ, ὡς μὲν ἢ φήμη λέγει.

conoscenze mediche dell'epoca⁵. Il Bastomsky, passando in rassegna le diverse versioni della morte di Tito, ritiene che egli avesse contratto la malaria⁶; Murison⁷ attribuisce la morte di Tito ad una depressione legata ad un tumore cerebrale.

Ora, al di là delle cause fisiologiche della morte di Tito, c'è da dire che esiste anche una parte della tradizione antica che insiste invece sull'omicidio di Tito da parte di Domiziano. Suetonio (*Domit.* 2, 6) scrive che «essendo questi [scil. Tito] stato colpito da una grave malattia diede ordine di abbandonarlo per morto prima ancora che spirasse»⁸, accusando dunque espressamente Domiziano di aver favorito in modo decisivo la morte del fratello minore pur essendoci ancora possibilità di salvarlo.

Erodiano (4, 5, 6), nel discorso pronunciato da Caracalla in senato all'indomani dell'uccisione di Geta nell'inverno 211-212, presenta espressamente Domiziano come un fratricida:

Taccio l'esempio di Tiberio, che agì contro Germanico; di Nerone, contro Britannico; di Domiziano, contro Tito. Lo stesso Marco, che si atteggiava a filosofica mansuetudine, non tollerò la tracotanza di Lucio, che per di più era anche suo genero, e lo eliminò con un tranello.

Questo passo – che andrebbe senz'altro meglio esplorato – colloca Domiziano in un'ideale galleria di fratricidi, anche se, a ben guardare, i rapporti di fratellanza in alcuni casi non erano così netti né gli omicidi reali.

Anche Cassio Dione – accanto a fonti più tarde, come Aurelio Vittore (*Caes.* 10, 5) e lo pseudo Aurelio Vittore (*Caes.* 10, 15) – conserva la tradizione complottista, già presente in Suetonio, bollata tuttavia come una diceria – secondo la quale la morte di Tito sarebbe stata 'affrettata' da Domiziano⁹:

Una diceria (φήμη) tuttavia afferma che [Tito] sia stato tolto di mezzo dal fratello, dato che già in precedenza questi aveva complottato contro di lui, ma alcuni scrittori dicono che morì di malattia: quando ancora respirava ed aveva ancora qualche possibilità di sopravvivenza, Domiziano, per affrettare la sua morte, lo avrebbe fatto mettere in una vasca piena di acqua gelata col pretesto che probabilmente un forte abbassamento della temperatura avrebbe giovato alla malattia.

Questa versione è dunque accostabile a quella di Suetonio, secondo la quale Domiziano non avrebbe fatto nulla per evitare l'imminente morte del fratello e, anzi, ne

⁵ F. GROSSO, *La morte di Tito*, in *ΑΝΤΙΔΩΡΩΝ* U. E. Paoli oblatum. *Miscellanea philologica*, Genova 1956, pp. 137-162: p. 148.

⁶ S.J. BASTOMOSKY, *The Death of the Emperor Titus. A Tentative Suggestion*, in *Apeiron* 1, 1967, pp. 22-23. Così anche B.W. JONES, *The Emperor Titus*, London-Sydney-New York 1984, p. 155; R.F. MARTIN, *Les Douze Césars. Du mythe à la réalité*, Paris 1991, p. 27 (malaria congiunta ad una forma di melancolia).

⁷ C.L. MURISON, *The Death of Titus. A Reconsideration*, in *AHB* 9, 1995, pp. 135-142.

⁸ *quoad correptum gravi valitudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit.*

⁹ ὡς μὲν ἡ φήμη λέγει, πρὸς τοῦ ἀδελφοῦ ἀναλωθεῖς, ὅτι καὶ πρότερον ἐπεβεβούλευτο ὑπ' αὐτοῦ, ὡς δὲ τινες γράφουσι, νοσήσας· ἔμπνουν γάρ τοι αὐτὸν ὄντα καὶ τάχα περιγενέσθαι δυνάμενον ἐς λάρνακα χίονος πολλῆς γέμουσαν ὁ Δομιτιανὸς ἐνέβαλεν, ὡς δεομένης τῆς νόσου τάχα τινὸς περιψύξεως ἵνα θᾶσσον ἀποθάνῃ.

avrebbe favorito il decesso facendogli somministrare un bagno gelato. Per accreditare la tesi del fratricidio Dione – come Suetonio (*Tit.* 10, 1)¹⁰, che però non esplicita le parole – riferisce una frase misteriosa di Tito morente (66, 26, 3-4): «Poco prima di spirare Tito disse: ‘Ho commesso un solo errore’, ma non spiegò chiaramente a cosa alludesse, né alcun altro lo capì mai con certezza»¹¹. I moderni hanno rifiutato in blocco queste notizie relative all’omicidio di Tito dal momento che sono prive di riscontri¹². Anch’io ritengo che esse non siano fededegne in quanto, come precisa Dione, sono frutto di *rumores*: Dione non avrebbe mancato di confermare queste voci se fossero state vere. Mi sembra però più importante riprendere la notizia della *Vita di Apollonio* per sottolineare che siamo di fronte al testo più antico che indica nell’avvelenamento la causa della morte di Tito, da cui dipende la *vulgata* sulla morte di Tito a partire dal III secolo d.C. che giunge sino a Giovanni di Antiochia (fr. 105), la Suda (1351-52 Adler) e Cedreno (I p. 380-14-381, 2 B.) e, tra i latini, ad Aurelio Vittore (*de Caes.* 10, 5)¹³. Ora, non è implausibile che la versione di Filostrato fosse in circolazione già nel II secolo: il testo filostrato è infatti costruito in modo piuttosto singolare¹⁴: rileggendo attentamente il passo noteremo infatti che siamo di fronte all’interpretazione di Damis (vale a dire dello scritto di Damis consegnato dallo stesso a Giulia Domna sulla base del quale Filostrato avrebbe composto la *Vita di Apollonio*) della profezia relativa a Tito, impreziosita da una reminiscenza odissica: in particolare il modello sarebbe qui *Od.* XI 134 ove Tiresia predice ad Odisseo la sua sorte («Per te la morte verrà fuori dal mare, così serenamente da coglierti consunto da splendente vecchiaia»). Apollonio dunque sarebbe il novello Tiresia e Tito il novello Odisseo (lo sarà nuovamente nella *Vita* a 7, 4, 2 di fronte a Domiziano-Edipo)¹⁵. Questo solo per sottolineare, se ce ne fosse bisogno, della maniera retoricamente elaborata del testo filostrato; in particolare, come ha scritto a suo tempo Fulvio Grosso, «si presentava una splendida occasione per dare ad Apollonio la solennità ieratica di Tiresia e per combinare una predizione oscura e profonda»¹⁶. È pur vero tuttavia che Filostrato non recepisce la profezia omerica secondo la quale Odisseo avrebbe incontrato una morte pacifica; Filostrato infatti attribuisce la spie-

¹⁰ *Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, cum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis plagulis caelum, multumque conquestus eripi sibi vitam immerenti; neque enim exstare ullum suum factum paenitendum, excepto dum taxat uno. Id quale fuerit, neque ipse tunc prodidit neque cuiquam facile succurrat.*

¹¹ Sia Suetonio (*Tit.* 10, 2) sia Dione (66, 26, 4) riferiscono che si credeva che fosse un’allusione a Domizia, moglie di Domiziano con la quale Tito avrebbe intrattenuto un legame adulterino. Tuttavia, Dione dichiara di non prestar fede a questa interpretazione e pensa piuttosto che Tito «alludesse al fatto che, pur avendo sorpreso il fratello a complottare palesemente ai suoi danni, non lo aveva fatto mandare a morte ed aveva piuttosto preferito subire di persona quella sorte per mano di lui».

¹² GROSSO, *La morte di Tito*, cit., pp. 137-141; H. MARTINET, *C. Suetonius Tranquillus. Divus Titus. Kommentar*, Königstein 1981, p. 113; MARTIN, *Les Douze Césars*, cit., p. 253; MURISON, *The Death of Titus*, cit., p. 201.

¹³ Cfr. GROSSO, *La morte di Tito*, cit., pp. 145-146; F.J. FLINTERMAN, *Power, Paideia and Pythagorism. Greek Identity, Conceptions of the Relationship between Philosophers and Monarchs and Political Ideas in Philostratus’ Life of Apollonius*, Amsterdam 1995, p. 146.

¹⁴ P. ROBIANO, *Philostrate, sur la morte de Titus: essai d’interprétation*, in *Latomus* 75, 2016, pp. 481-487: pp. 484-485.

¹⁵ G.-J. VAN DIJK, *The Odyssey of Apollonius: an Intertextual Paradigm*, in E.L. BOWIE, J. ELSNER (eds.), *Philostratus*, Cambridge-New York 2009, pp. 176-202: p. 185.

¹⁶ F. GROSSO, *La Vita di Apollonio di Tiana come fonte storica*, in *Acme* 7, 1954, pp. 331-532: p. 440.

gazione della profezia a Damis invece di dare la propria o far parlare Apollonio; nondimeno è Apollonio – vale a dire Filostrato? – e non Damis che opera l'accostamento tra Tito e Odisseo.

Damis piuttosto offre una spiegazione 'originale' con l'intenzione di addossare la colpa della morte di Tito per intossicazione a Domiziano attraverso una lepre di mare. Damis infatti riprende il racconto odissiaco secondo il quale Odisseo morì colpito dalla lancia del figlio Telegono che l'aveva munita, anziché di una punta metallica, della spina del velenoso trigone. Ora, vale la pena notare che gli antichi non avevano le idee del tutto chiare su questo pesce¹⁷: Eliano (*HA* 2, 36 e 45; 9, 51; 16, 19) distingue un mollusco il cui veleno è «mortale per l'uomo» e un pesce dell'Oceano indiano; Plinio il Vecchio (9, 155) distingue anch'egli una lepre marina dell'Oceano indiano e una lepre del «nostro mare» il cui veleno non è mortale, tuttavia segnala che «nessun animale, da nessuna parte, è più esecrabile della spina che sovrasta la coda del *trygon*, che noi chiamiamo *pastinaca*, della grandezza di cinque pollici»¹⁸. La comparazione tra la spina della coda del *trygon* e quella della lepre marina, alla quale allude Apollonio secondo l'interpretazione di Damis quando afferma che «Tito stava in guardia contro l'aculeo del trigone (τρρυγόνοσ)», riprende dunque con ogni probabilità quella pliniana¹⁹.

Egli inoltre cerca di rafforzare la sua interpretazione accostando, senza dubbio senza alcun fondamento storico, la figura del tiranno Domiziano a quella del tiranno Nerone in quanto fraticidi (è un particolare importante questo su cui torno subito). Domiziano, come è noto, fu definito il *calvus Nero* (Iuv. 4, 38), ma in tal caso avrebbe superato il suo modello avvelenando non, come Nerone, il fratellastro Britannico, ma il fratello Tito. Peraltro il parallelismo tra Domiziano e Nerone nella *Vita di Apollonio* è ampiamente attestato, soprattutto nel VII libro²⁰, per dimostrare la superiorità di Apollonio che, alla fine, trionfa sui due tiranni e in particolare su Domiziano, tiranno ancor più immorale di Nerone. Ecco dunque spiegato il motivo per cui Filostrato insiste molto su questo parallelismo, accentuando i tratti mostruosi dell'ultimo dei Flavi. Ora, vale la pena notare che proprio Caracalla nel suo discorso in senato volto ad accusare il povero Geta – ormai morto – di aver attentato contro la sua vita e dunque di aver tentato di commettere il fraticidio evocò tra gli *exempla* Domiziano e Tito ma anche Nerone e Britannico. Ancor più interessante – e decisivo direi – è che Caracalla accusò il fratello non solo di averlo assalito ma di aver tentato di avvelenarlo:

Io non ho fatto che liberarmi di un nemico, che m'insidiava col veleno e mi aggrediva col ferro: sono state le sue azioni a definirlo come nemico²¹.

¹⁷ Opp. *Hal.* 2, 497.

¹⁸ Plin. *NH* 9, 155: *aeque pestiferum animal araneus, spinae in dorso aculeo noxius. Sed nullum usquam execrabilius quam radius super caudam eminens trygonis, quam nostris pastinacam appellant, quincunciali magnitudine: arbores infixus radici necat, arma ut telum perforat vi ferri et veneno malo.*

¹⁹ ROBIANO, *Philostrate*, cit., p. 486, ritiene che Filostrato abbia attinto la versione della morte di Tito da una fonte giudaica (*Talmud Gittin* 52b). A me questa ipotesi sembra del tutto improbabile, dal momento che non sono documentati rapporti tra Filostrato e il mondo giudaico né la sua conoscenza dell'ebraico.

²⁰ 7, 4; 12; 14.

²¹ *Hdn.* 4, 5, 6.

Ora a me sembra che, alla luce di tutto ciò, sia lecito ipotizzare che dietro il fratricidio – fittizio – perpetrato da Domiziano contro Tito rappresentato da Filostrato nella *Vita di Apollonio* sia facilmente leggibile l'accusa contro Caracalla di aver perpetrato un vero fratricidio ai danni di Geta. A questo proposito c'è infatti un ulteriore 'documento' (sia detto con tutte le attenuanti del caso) che parrebbe spingere in questa direzione. Mi riferisco all'*Epistola* 72 di Apollonio di Tiana, stando alla quale Caracalla è accusato apertamente dell'omicidio di suo fratello Geta:

Ad Antonino. Le cicogne non volano nelle città devastate e fuggono l'eco dei mali placati; tu invece abiti una dimora che proprio tu hai devastato e sacrifici ai suoi dei, come se non fossero lì presenti – e invece lo sono – e si fossero dimenticati che tu possiedi anche le loro cose²².

Per quanto fittizio possa essere questo epistolario, a me sembra significativo che Caracalla sia accusato apertamente di fratricidio, come se questa tradizione si fosse ormai affermata nonostante i tentativi di Caracalla stesso di negare le sue colpe nel suo discorso in senato.

Un altro indizio a favore di questa interpretazione potrebbe inoltre essere rintracciato nel fatto che Filostrato, nel passo da cui siamo partiti, fa dire a Damis che Domiziano «aborriva essere re insieme a un uomo mite e buono». In prima battuta mi sembra innegabile che qui sia all'opera il *topos* di Tito «delizia del genere umano», ma mi sembra altrettanto difficile negare che qui Filostrato abbia in mente la contrapposizione tra Caracalla e Geta come viene presentata dalla tradizione, per lo più ostile a Caracalla.

Vale la pena notare infatti che la presentazione di Caracalla e Geta di Erodiano all'inizio del IV libro della *Storia dell'impero dopo Marco* è tutta giocata su questo contrasto: a petto del buono e mite Geta c'è Caracalla, che ritiene intollerabile governare insieme ad un fratello tanto benvenuto. Emblematico di questa rappresentazione è quanto si legge a 4, 3, 2-4:

La maggioranza, invero, era favorevole a Geta, che mostrava una certa umanità e trattava con mitezza quelli che gli chiedevano udienza; inoltre si atteneva a un più decoroso regime di vita, accompagnandosi con uomini di chiara dottrina, frequentando le palestre e dedicandosi a esercizi degni di un uomo libero. Essendo inoltre generoso e magnifico verso i suoi partigiani, si era creato un'ottima fama e aveva attirato i più alla propria causa. Antonino per contro si comportava in ogni cosa con durezza e arroganza, e, disprezzando le occupazioni predilette dal fratello, ostentava la sua preferenza per la vita militare, e le attività guerriere. Il suo impulso dominante era l'iracondia, e servendosi delle minacce anziché della persuasione si procurava i seguaci con il timore, anziché con l'affetto²³.

Ora, al netto dell'ostilità delle fonti per Caracalla, a me sembra molto significativo che in Erodiano si trovi la stessa contrapposizione che, *mutatis mutandis*, ritroviamo

²² Αντωνίνω. Οἱ πελαργοὶ τὰς πεπορθημένας πόλεις οὐκ ἐσπέτονται κακῶν πεπαυμένων ἢ χῶ φεύγοντες, σὺ δὲ οἰκίαν οἰκεῖς, ἦν αὐτὸς ἐπόρθησας καὶ θεοῖς τοῖς ἐν αὐτῇ θύεις, ὥσπερ οὐκ οὔσιν, ἢ οὔσι μὲν, ἐκλελησμένοις δέ, ὅτι καὶ τὰ ἐκείνων ἔχεις.

²³ Hdn. 4, 3, 2-4.

in Filostrato tra Tito, nel ruolo di Geta, e Caracalla, nel ruolo di Domiziano. Ritengo che questa impostazione non sia affatto casuale e che invece scaturisca da un preciso orientamento in seno alla famiglia di Settimio Severo, che sia Filostrato sia Erodiano recepiscono, a proposito della successione a Settimio Severo. Ciò, nel caso di Filostrato non deve stupire, dal momento che la pubblicazione della *Vita* è avvenuta con ogni probabilità dopo il 217²⁴, e dunque Filostrato poteva sentirsi libero di criticare apertamente Caracalla e anzi di condannarlo per il fratricidio.

Ora, come è noto, sebbene Settimio Severo avesse già da tempo, dal 196 per l'esattezza, configurato la sua successione attraverso la nomina a Cesare del solo Caracalla, che poi divenne di lì a poco, nel 198, anche Augusto, soltanto nel 209 nominò Augusto anche Geta. Ora, non è improbabile che quest'ultima mossa di Settimio fosse dovuta alle pressioni della moglie Giulia Domna che, in più di un'occasione, aveva manifestato di preferire il figlio minore al figlio maggiore. Cassio Dione per ben due volte (78, 23, 1 e 24, 1) giunge ad affermare – non sappiamo con quanta veridicità – che Giulia alla fine della sua vita aveva dichiarato che odiava (ἐμίσει) Caracalla.

Sappiamo tuttavia che nel 208 Domna si era recata con il marito in Britannia, dove molto probabilmente era stata accompagnata dall'amico sofista Filostrato, presente anche in Gallia accanto a lei nel 212 dopo la morte di Settimio. Nel 209 Giulia Domna risiedette a *Eboracum* e Geta rimase con lei (almeno secondo Erodiano 3, 14, 9), impegnato nell'amministrazione civile con l'aiuto di un collegio di consiglieri, mentre Caracalla si dedicava alla campagna in Britannia con il padre.

D'altra parte, sappiamo che si erano formate due *factiones* a corte: alcuni nomi dei più importanti seguaci di Geta si ricavano dall'elenco riportato da Cassio Dione (77, 1, 1) e dall'*Historia Augusta* (*Carac.* 3-4) relativo alle vendette consumate da Caracalla dopo la morte del fratello. Tra di essi troviamo il precettore Evodo e il cubiculario Castore (liberti di Settimio Severo), Plautilla, la moglie di Caracalla, nonché il di lei fratello Plauzio, memori dell'affronto che aveva patito il padre Plauziano nel 205; il celebre giurista e prefetto del pretorio Papiniano (insieme a suo figlio) e il suo collega Patruino; Sammonico Sereno, medico e precettore²⁵, Fabio Cilone, anch'egli suo precettore e poi console nel 193 e nel 204 nonché *praefectus urbi*; Afro (cugino di Caracalla e Geta) e Pompeiano, nipote di Marco Aurelio.

Non esiterei a questo punto ad arruolare tra i partigiani di Geta anche Filostrato, anche se con qualche anno di ritardo. Come è noto fu Giulia Domna a commissionare la *Vita di Apollonio* al nostro, il quale non risparmia parole di elogio alla sua committente.

²⁴ Il *discrimen* fondamentale è l'assenza della dedica della *Vita* a Giulia Domna (morta nel 217, lo stesso anno del figlio Caracalla) che, lei vivente, sarebbe stato impossibile omettere, stante il fatto che per ammissione stessa di Filostrato la sollecitazione a comporre l'opera gli era giunta dalla stessa Giulia Domna. Cfr. A. GALIMBERTI, *La Vita di Apollonio di Tiana e Caracalla: cronologia e contesto storico*, in *Aevum* 88, 2014, pp. 125-136; A. KEMEZIS, *Greek Narratives of the Roman Empire Under the Severans. Cassius Dio, Philostratus and Herodian*, Cambridge 2014, p. 217.

²⁵ Cfr. però P. MASTANDREA, *Sereno Sammonico: 'res reconditae' e dati di fatto*, in *Lexis* 30, 2012, pp. 506-519, secondo cui l'attività di Sereno sarebbe da datare all'età tetrarchica e non all'inizio del III secolo (ipotesi più confacente alle notizie riportate in proposito nel *De Magistratibus* di Giovanni Lido). A me pare però che di fronte alle testimonianze concordi di Macrobio e dell'*HLA* discusse da Mastandrea, lo studioso dia per scontato che il *Ῥωμαῖος ἱστορικός* di cui parla Lido sia da identificare con il poligrafo di età severiana. Faccio notare che nessuna delle fonti, se non Lido, identifica nel nostro Sereno uno storico. Mi sembra pertanto lecito il dubbio che siamo di fronte a due personaggi diversi appartenenti ad epoche diverse.

Se è così, a me sembra che il quadro sin qui delineato si ricomponga in una sua coerente unità: la profezia di Apollonio a Tito ci ha obbligato infatti a confrontarci con il discorso di Caracalla in senato all'indomani della morte di Geta in Erodiano. La rispondenza tra i due testi – cronologicamente molto vicini – mi sembra acclarata e consente qualche ulteriore breve riflessione. Sul piano, per così dire, fattuale: il discorso di Caracalla è interamente costruito su un presupposto falso (Geta avrebbe attentato alla vita del fratello) ed è inteso a confutare un'accusa vera (di aver ucciso Geta): per far questo egli non esita a ricorrere ad una galleria di *exempla*, tra cui il presunto fratricidio di Tito ad opera di Domiziano.

La forza della parola di Caracalla (per richiamare espressamente il titolo di questo convegno) non poteva essere trascurata soprattutto date le circostanze: Caracalla, dopo aver trascorso la notte dell'omicidio di Geta nel campo pretoriano dove si era fatto acclamare dai soldati

Si recò al senato con tutte le truppe, armate più di quanto la tradizione consenta alla scorta di un imperatore. Entrò nella curia, e celebrò i sacrifici; quindi, salì sul trono imperiale e pronunciò questo discorso²⁶.

Caracalla cioè aveva voluto assicurarsi il consenso dei pretoriani prima ancora di fare qualsiasi altro passo e i soldati, pur rendendosi conto della gravità della situazione nonché della fragilità della sua versione sull'assassinio di Geta, ritenevano che egli fosse comunque una scelta accettabile e pertanto non avevano esitato – spinti anche dalla generosità dei donativi promessi – ad accogliere favorevolmente le sue parole, consentendo con lui sul fatto che Geta andava senz'altro qualificato come *hostis*. La ratifica del senato avvenne a breve distanza e il discorso di Caracalla in senato dovette terrorizzare almeno una parte degli astanti (in particolare i partigiani di Geta), anche perché queste parole furono pronunciate a gran voce, con tono iracondo e volgendo lo sguardo biecamente verso di loro. Sia Erodiano sia l'*Historia Augusta* affermano peraltro che Caracalla entrò nella curia indossando una corazza sotto l'abito senatorio e facendosi accompagnare da una guardia di soldati armati²⁷. È difficile pensare che di fronte ad una tale minacciosa presenza qualcuno dei senatori si opponesse ad approvare i provvedimenti voluti da Caracalla e già precedentemente concordati con i pretoriani²⁸.

Filostrato, che ben conosceva la corte di Settimio Severo e di Caracalla, oppone per conto suo la forza di una profezia (retoricamente e letterariamente elaborata) messa in bocca ad un personaggio come Apollonio di Tiana, che peraltro riscuoteva l'ammirazione di Caracalla²⁹. Filostrato sembra riprendere consapevolmente il falso storico circa la morte di Tito utilizzato da Caracalla per difendersi, con l'intenzione di polemizzare con lui e di rovesciare la tesi difensiva del principe in un pesante atto di accusa nei suoi confronti. Quando Filostrato scrive, Caracalla era molto probabilmente già morto: quello di Filostrato non intendeva essere un atto di coraggio ma, a suo modo, un atto riparatorio nei confronti della storia.

²⁶ Hdn. 4, 5, 1.

²⁷ Hdn. 4, 5, 1; *HA Carac.* 2, 9.

²⁸ A. GALIMBERTI, *Caracalla*, Roma 2019, pp. 58-77.

²⁹ GALIMBERTI, *La Vita di Apollonio*, *passim*.

ABSTRACT

Nel capitolo 32 della *Vita di Apollonio di Tiana* Filostrato costruisce una profezia sulla morte di Tito che intende polemizzare allusivamente con la versione della morte di Geta che Caracalla aveva dato in senato subito dopo la morte del fratello.

In Kapitel 32 des Lebens des Apollonius von Tyana konstruiert Philostratus eine Prophezeiung über den Tod des Titus, die eine Polemik gegen die Version von Getas Tod darstellen soll, die Caracalla unmittelbar nach dem Tod seines Bruders im Senat vorgetragen hatte.

KEYWORDS: Apollonius von Tyana; Titus; Philostratus; Caracalla; Geta.

Alessandro Galimberti
Università Cattolica del Sacro Cuore
alessandro.galimberti@unicatt.it

La retorica al tempo dei Severi: le parole delle *Augustae*

Trattando dell'età dei Severi, e in particolare dell'impero di Elagabalo, Santo Mazzarino usava l'espressione «dominio delle donne» considerandolo, «anche questo, un annuncio del basso impero»; non si trattava infatti di un fenomeno limitato al caso di Soemia¹. Il ruolo politico delle *Augustae* è stato messo in evidenza nella storia degli studi come aspetto che emerge a partire dalla seconda metà del II secolo con peculiarità proprie rispetto al passato e diviene fattore distintivo dell'età severiana². Uno degli elementi rivelatori su cui si è puntualizzata l'attenzione è la titolatura ufficiale assunta dalle donne, definite non più soltanto come *Augustae*, e destinata attraverso monete e iscrizioni a veicolare le relazioni fra dinastia, esercito, istituzioni. Espressive in tal senso le diverse declinazioni dell'epiteto di *mater. castrorum, senatus, populi Romani*, oltre che *Caesaris* e *Augusti*. L'evoluzione del modello femminile si accompagnava, in quell'epoca, ai mutamenti che legavano società e governo imperiale, e alle necessità di consolidare la *domus* e i suoi discendenti fungendo da collante vitale di fronte a rischi di disgregazione, soprattutto nei delicati momenti della successione destinata a un giovane *princeps*. Le *Augustae* assurgono, allora, a garanti delle prerogative degli organi istituzionali, degli interessi della classe militare, del benessere di tutti i sudditi dell'impero, mentre costituiscono il puntello talvolta indispensabile del potere dei loro figli. Comprendere le reali modalità di esercizio di un potere, di cui esse comunque non erano investite sul piano pubblico a differenza degli uomini, implica la necessità di misurarsi con il tenore della documentazione, che si muove spesso fra reticenze e stereotipi di genere. Donne dotate di cultura e di sensibilità religiosa, le *Augustae* di età severiana appaiono ispiratrici delle decisioni imperiali, laddove le fonti fanno esplicito riferimento ai loro *consilia* rivolti a figli o nipoti. A loro è attribuita talvolta la stessa nomina di consiglieri e funzionari, da cui evidentemente discendeva l'indirizzo politico. Raramente, tuttavia, i testi antichi trasmettono le parole di queste donne, o ne ricostruiscono i discorsi quanto

¹ S. MAZZARINO, *L'impero romano*, 2, 4 ed., Roma-Bari 1990, p. 446.

² Si veda in particolare: E. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae in der historischen Überlieferung: ein Beitrag zum Problem der Orientalisierung*, Bonn 1979; B. BLECKMANN, *Die severische Familie und die Soldatenkaiser*, in H. TEMPORINI (Hrsg.), *Die Kaiserinnen Roms: von Livia bis Theodora*, München 2002, pp. 265-339, in particolare pp. 265-298; A. KOLB, *Augustae – Zielsetzung, Definition, prosopographischer Überblick*, in EAD. (Hrsg.), *Augustae – Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof. Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis II. Akten der Tagung in Zürich 18.-20.9.2008*, Berlin, 2010, pp. 11-35; F. CENERINI, *Il ruolo e la funzione delle Augustae dai Giulio-Claudi ai Severi*, in F. CENERINI, I.G. MASTROROSA (a cura di), *Donne, istituzioni e società fra tardoantico e alto medioevo*, Lecce 2016, pp. 21-46; pp. 42-46; A. MOLINIER-ARBO, *Femmes de pouvoir entre Orient et Occident aux derniers siècles de l'Empire. Réflexions autour du témoignage de l'Histoire Auguste*, *ibid.*, pp. 47-80; pp. 51-65; S. NADOLNY, *Die Severischen Kaiserfrauen*, Stuttgart 2016, pp. 43-73.

meno in forma *recta*, pur nel riconoscimento del loro ruolo di condizionamento della figura maschile. In tale contesto anche i passi che sottendono discorsi indiretti o riferiscono della presenza, sia pur silenziosa, delle donne in consessi in cui era agli uomini che spettava la parola, quali il *consilium principis* o il senato, sono eloquenti delle forme attraverso cui si esprimeva ed esercitava la loro volontà politica. Proprio la lettura di queste molteplici testimonianze circoscrivibili in maniera ampia all'ambito della retorica – parole scritte, pronunciate, riferite, ispirate, gemiti, silenzi – o che documentano relazioni con esponenti della *rhetorikè technè* può contribuire a esplorare le trame del potere di queste donne, protagoniste di volta in volta tacite o loquaci dell'età dei Severi.

Giulia Domna e la sua *paideia*

Intorno a Giulia Domna le testimonianze antiche convergono nel dare spessore al profilo culturale dell'*Augusta* e hanno alimentato nel tempo ricostruzioni talvolta non prive di forzature dei suoi legami con il mondo della cultura nelle sue diverse ramificazioni. In particolare, sul versante della *rhetorikè technè*, emerge sia la frequentazione di retori celebri dell'epoca, sia la padronanza di conoscenze specifiche dell'arte oratoria. Si è soliti ritenere che l'educazione ricevuta da Giulia Domna sia stata coltivata per volontà dello stesso Settimio Severo, sposato dalla giovane emesena quando egli era governatore della *Gallia Lugdunensis*³. Ciò doveva rispondere a un'ideale consuetudine, che soprattutto nei primi secoli dell'impero e presso i ceti aristocratici vedeva nel marito un ruolo attivo sul piano dell'educazione culturale della consorte, e che avrebbe contribuito ad assicurare l'armonia dell'unione matrimoniale. Accanto all'inevitabile perfezionamento delle conoscenze del latino, Giulia Domna dovette essere introdotta alla retorica, cui Settimio Severo si rivolse fin da giovane; egli approfondì le sue competenze retoriche con ogni probabilità durante il soggiorno ateniese che seguì al comando militare della *Legio IV Scythica*, soggiorno nel corso del quale dovette conoscere il sofista Antipatro di *Hierapolis*⁴. Le fonti concordemente riconoscono all'imperatore le sue capacità in entrambe le lingue, greca e latina, e la sua versatilità culturale con particolare riguardo all'eloquenza, la cui conoscenza gli è spesso riconosciuta in binomio con la filosofia⁵. Cassio Dione, in maniera più critica, afferma

³ E.A. HEMELRIJK, *Matrona docta. Educated Women in the Roman Èlite from Cornelia to Julia Domna*, New York 1999, pp. 28-32; B. LEVICK, *Julia Domna. Syrian Empress*, New York 2007, pp. 27-28; F. GHEDINI, *Giulia Domna. Una siriana sul trono dei Cesari*, Roma 2020, p. 100. Sulla cronologia del matrimonio fra Settimio Severo e Giulia Domna nel 185 o 187 cfr.: *HA Sev.* 3, 9; *PIR*² I 663; D. KIENAST, W. ECK, M. HEIL, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischer Kaiserchronologie*, Darmstadt 2017, pp. 149, 152-153. Sulle diverse implicazioni del matrimonio cfr. D. Okoń, *Mariage de Septime Sèvre avec Julia Domna. Au fond des stratégies matrimoniales des familles sénatoriales romaines à la charnière des IIe et IIIe siècles*, in *Eos* 97, 2010, pp. 45-62.

⁴ *HA Sev.* 1, 4-6; 3, 6-7. Sulla cultura di Settimio Severo cfr. M. HAMMOND, *Septimius Severus, Roman Bureaucrat*, in *ASPb* 51, 1940, pp. 147-152; A.R. BIRLEY, *Septimius Severus. The African Emperor*, London-New York 1988, 2 ed., pp. 35, 42; SPIELVOGEL, *Septimius Severus*, Darmstadt 2006, pp. 17-27; T. WHITMARSCH, *Prose Literature and the Severan Dynasty*, in S. SWAIN, S. HARRISON, J. ELSNER (eds.), *Severan Culture*, Cambridge-New York-Melbourne 2007, pp. 29-51: p. 30.

⁵ *Aur. Vict.* 20, 22; *Eutr.* 8, 19, 1; *HA Sev.* 18, 5; *Epit. de Caes.* 20, 8. Alla notizia dell'*Epitome de Caesaribus* sulle superiori competenze dell'imperatore nell'eloquenza punica può affiancarsi quanto attesta *HA Sev.* 19, 9 riguardo alla persistente pronuncia africana (*sed Afrum quiddam usque ad senectutem sonans*).

che nel campo della *paideia* l'imperatore fu desideroso di conoscere più di quanto fosse in grado di apprendere, e dunque più erudito che facondo⁶. Tuttavia, emerge la piena consapevolezza da parte di Settimio Severo del fatto che la *paideia* fosse per lui, esponente di un'élite provinciale, uno strumento indispensabile per la scalata della carriera politica e successivamente per il suo ruolo imperiale.

Le attestazioni relative all'erudizione di Giulia Domna in campo retorico e filosofico vanno inquadrare dunque, *in primis*, in piena coerenza con lo studio delle arti liberali praticate dal marito. Significativo è l'aneddoto della *Historia Augusta* sulla sorella *Leptitana* dell'imperatore, le cui scarse conoscenze di latino erano motivo di vergogna per Settimio Severo (*vix Latine loquens ac de illa multum imperator erubesceret*), motivo per cui la sopportò per ben poco tempo accanto a sé rispedendola ben presto a casa insieme al figlio; l'episodio fa ritenere che l'imperatore dovesse tenere alla *paideia* della moglie, perché fosse all'altezza del suo ruolo di *Augusta*⁷.

Secondariamente bisogna ricordare che la cultura di Giulia Domna va considerata nel contesto delle dinamiche politiche di corte, come suggerisce Cassio Dione. Secondo quest'ultimo l'*Augusta* aveva cominciato a studiare filosofia e a frequentare sofisti, a seguito dell'ostilità del prefetto del pretorio Plauziano, uomo potentissimo presso Severo, che tentava di metterla in cattiva luce di fronte al marito⁸.

Dunque Plauziano esercitava su di lui un'influenza così vasta da poter infliggere persino a Giulia Augusta molte umiliazioni: infatti nutriva un grande odio nei suoi riguardi e la faceva sistematicamente oggetto di calunnie presso Severo, sia conducendo indagini sul suo conto sia sottoponendo a tortura donne della nobiltà. Per questo ella cominciò a dedicarsi alla filosofia e a frequentare i saggi⁹.

La notizia riferita da Cassio Dione è inserita all'interno di una sezione di capitoli che, subito dopo la descrizione della campagna partica e del soggiorno di Severo in Egitto, descrivono i diversi risvolti negativi del dominio di Plauziano, prefetto già dal 197. Ricordiamo che dal 196 la presenza di Giulia al seguito del marito nelle campagne militari si era accompagnata all'assunzione dell'epiteto di *mater castrorum*, anche in analogia con Faustina Minore nell'ideale continuità dinastica, mentre l'anno seguente in corri-

⁶ Cass. Dio 76, 16, 1.

⁷ *HA Sen.* 15, 7. Cfr. LEVICK, *Julia Domna*, cit., p. 27.

⁸ Su Plauziano si veda: L.L. HOWE, *The Pretorian Prefect from Commodus to Diocletian (A.D. 180-305)*, Chicago 1942, p. 63 nr. 255; PIR² F 554; E. HOHL, *Kaiser Pertinax und die Thronbesteigung seines Nachfolgers im Lichte der Herodiankritik*, nebst einem Anhang, *Herodian und der Sturz Plautians*, Sitzungsberichte der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1956, 2, pp. 33-46; F. GROSSO, *Ricerche su Plauziano e gli avvenimenti del suo tempo*, in *RAL* 23, 1968, pp. 7-58; A. DAGUET-GAGEY, C. *Fulvius Plautianus, hostis publicus, Rome, 205-208 après J.-C.*, in M.H. QUET (éd.) *La "crise" de l'empire romain de Marc Aurèle à Constantine. Mutations, continuités, ruptures*, Paris 2006, pp. 65-94; M.L. CALDELLI, *La titolatura di Plauziano - Una messa a punto*, in *ZPE* 178, 2011, pp. 261-272; S. BINGHAM, A. IMRIE, *The Prefect and the Plot: a reassessment of the murder of Plautianus*, in *Journal of Ancient History*, 3.1, 2015, pp. 76-91; A. GALIMBERTI, *Caracalla*, Roma 2019, pp. 29-41.

⁹ Cass. Dio 75, 15, 6-7: καὶ οὐτῶ καὶ ἐς τὰ ἄλλα πάντα ὁ Πλαυτιανὸς αὐτοῦ κατεκράτει ὥστε καὶ τὴν Ἰουλίαν τὴν Αὐγουσταν πολλὰ καὶ δεινὰ ἐργάσασθαι πάνυ γὰρ αὐτῇ ἤχθετο, καὶ σφόδρα αὐτὴν πρὸς τὸν Σεουήρον αἰεὶ διεβαλλεν, ἐξετάσεις τε κατ' αὐτῆς καὶ βασιάνους κατ' εὐγενῶν γυναικῶν ποιοῦμενος. καὶ ἡ μὲν αὐτῆ τε φιλοσοφεῖν διὰ ταῦτ' ἤρξατο καὶ σοφισταῖς συνημέρευεν [...]. Trad. it. in Cassio Dione, *Storia romana*, IX, *Libri LXXXIII-LXXXV*, introduzione di A. GALIMBERTI, trad. A. STROPPA, Milano 2018, pp. 109-111.

spondenza con l'innalzamento di Caracalla al rango di *Augustus* e di Geta a quello di *Caesar*, la titolatura di Giulia si arricchiva dell'attributo di *mater Augusti et Caesaris*¹⁰. Plauziano avviò quindi la sua opera di isolamento e di denigrazione dell'*Augusta* in risposta alla sua ascesa pericolosa nell'ottica della compagine ideologica della dinastia. All'interno di quest'ultima Plauziano riusciva a inserirsi con il matrimonio della figlia Plautilla con Caracalla celebrato a Roma nel 202, mal sopportato da Caracalla e che certamente non doveva essere stato concordato con il beneplacito di Giulia Domna. Le inclinazioni filosofiche di Giulia e la frequentazione di intellettuali in quegli anni erano solo apparentemente una sorta di rifugio ideale, di strumento consolatorio¹¹. I suoi interessi culturali, che alla nostra percezione possono apparire puro passatempo di una donna messa ai margini della corte, si accompagnavano a motivazioni concrete. Di fronte alla violenta campagna diffamatoria cui l'*Augusta* era sottoposta da Plauziano, della quale resta traccia nelle allusioni dei testi antichi a comportamenti difformi dalla *pudicitia* matronale e finanche a complotti politici, Giulia Domna rispondeva costruendosi una posizione di autorevolezza culturale e plasmando di sé un'immagine di donna saggia che amava intrattenersi con uomini saggi¹². Accanto ad autentici interessi culturali, doveva essere urgente per lei l'esigenza di reagire alla deformante maschera che le era stata forgiata, nobilitando il proprio profilo intellettuale. Sul piano politico Giulia Domna avrebbe tratto vantaggio da queste conoscenze dopo la morte del prefetto nel 205, eliminato a seguito di accuse di congiura, dietro le quali con ogni probabilità sono da intravedere le trame insidiose di Caracalla che non tollerava l'ingombrante figura del suocero¹³.

Dell'esistenza di un vero e proprio circolo culturale, di cui molto si è discusso da parte della *scholarship*, ci dà testimonianza Filostrato in due passi importanti. Il primo è uno dei capitoli d'apertura della *Vita Apollonii*, in cui il sofista spiega come l'opera sia sorta su commissione di Giulia e si menziona un seguace del mago, Damis, che ne avrebbe raccontato i discorsi e i viaggi:

Un parente di Damis portò a conoscenza dell'imperatrice Giulia le tavolette su cui erano scritte queste memorie, fino allora rimaste ignorate. E poiché io facevo parte del suo circolo (era infatti un'appassionata ammiratrice di ogni arte dell'eloquenza), essa mi ordinò di trascrivere questi saggi e di curarne la pubblicazione¹⁴.

¹⁰ Per i dati della titolatura e della sua cronologia vd.: PIR² I 663; H.W. BENARIO, *Julia Domna: Mater Senatus et Patriae*, in *Phoenix* 12.2, 1958, pp. 67-70; KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., pp. 83-97; W. KUHOFF, *Julia Ang. mater Ang. n. et castrorum et senatus et patriae*, in *ZPE* 97, 1993, pp. 259-271; J. LANGFORD, *Maternal Megalomania. Julia Domna and the Imperial Politics of Motherhood*, Baltimore 2013, pp. 36-38, 79-83; NADOLNY, *Die severischen Kaiserfrauen*, cit., pp. 43-63; KIENAST, ECK, HEIL, *Römische Kaisertabelle*, cit., pp. 152-153.

¹¹ BIRLEY, *Septimius Severus*, cit., p. 141 «Julia took refuge in the company of sophists and the study of philosophy».

¹² Aur. Vict. 20, 23: *Huic tanto domi forisque uxoris probra summam gloriae dempsere, quam adeo famose complexus est, uti cognita libidine ac ream coniurationis retentaverit*; *HA Sev.* 18, 8: *uxorem Iuliam famosam adulterii tenuit, ream etiam coniurationis*.

¹³ Sulla congiura le fonti discordano, mettendo in rilievo ora la colpevolezza di Plauziano, ora la responsabilità di Caracalla che avrebbe teso un tranello al prefetto: per una recente analisi cfr. GALIMBERTI, *Caracalla*, cit., pp. 34-40.

¹⁴ Philostr. *VApoll.* 1, 3: *καὶ προσήκων τις τῷ Δάμιδι τὰς δέλτους τῶν ὑπομνημάτων τούτων οὕτω γινωσκομένας ἐς γνόσιν ἤγαγεν Ἰουλίᾳ τῇ βασιλίδι. μετέχοντι δέ μοι τοῦ περὶ αὐτὴν κύκλου*

La seconda testimonianza proviene dalle *Vite dei sofisti* e concerne un sofista, Filisco di Tessaglia, che aveva ottenuto la cattedra di retorica ad Atene grazie all'intermediazione di Giulia presso Caracalla. Come racconta Filostrato nel dettaglio, l'episodio era avvenuto quando Filisco si era presentato a Roma per un processo intentato contro di lui dagli Eordei Macedoni in merito all'*ateleia* da liturgie; l'incarico d'insegnamento conseguito in quell'occasione sarebbe stato mantenuto per sette anni, sia pur senza il beneficio dell'*ateleia*. In questo caso Filostrato non utilizza l'espressione *περὶ αὐτὴν κύκλος* che si trova nel passo precedentemente menzionato, ma una analoga che individua gli intellettuali con il sintagma *περὶ τὴν Ἰουλίαν* inserito fra articolo e sostantivo (*τοῖς περὶ τὴν Ἰουλίαν γεωμέτραις τε καὶ φιλοσόφοις*):

Poiché il processo si svolse alla presenza dell'imperatore, che era allora Antonino, il figlio della filosofa Giulia, egli si recò a Roma per trattare la sua difesa e, introdottosi fra i geometri e i filosofi seguaci di Giulia, riuscì ad ottenere dall'imperatore, per sua intermediazione, la cattedra di retorica di Atene¹⁵.

Accanto a queste due testimonianze, che si collocano nell'età di Caracalla, va considerato un altro passo di Cassio Dione, che riferendosi all'epoca della preparazione della campagna partica di Caracalla mette a confronto le inclinazioni culturali di Giulia Domna con quelle dell'imperatore: la prima salutava pubblicamente *πάντας τοὺς πρώτους*, si dedicava sempre più alla filosofia (*ἔτι μᾶλλον ἐφιλοσόφει*) in loro compagnia e rivestiva in questa fase un importante ruolo pubblico e politico occupandosi della corrispondenza imperiale; il secondo amava intrattenersi con maghi e ciarlatani (*τοῖς δὲ μάγοις καὶ γόησιν οὕτως ἔχαιρεν*)¹⁶.

Il dibattito critico attorno all'esistenza e alle caratteristiche di questo *κύκλος* di Giulia Domna ha toccato anche la questione dei possibili membri. Sono stati fatti numerosi nomi, oltre allo stesso Filostrato: i giuristi Papiniano, Ulpiano, Paolo, gli storici

– καὶ γὰρ τοὺς ῥητορικοὺς πάντας λόγους ἐπήνει καὶ ἡσπάζετο – μεταγράψαι τε προσέταξε τὰς διατριβὰς ταύτας καὶ τῆς ἀπαγγελίας αὐτῶν ἐπιμεληθῆναι. Trad. it. D. DEL CORNO, *Filostrato, Vita di Apollonio di Tiana*, Milano 1978, pp. 63-64.

¹⁵ Philostr. *VS* 2, 30: τῆς δίκης τοίνυν γενομένης ἐπὶ τὸν αὐτοκράτορα, Ἀντωνῖνος δὲ ἦν ὁ τῆς φιλοσόφου παῖς Ἰουλίας, ἐστάλη ἐς τὴν Ῥώμην ὡς τὰ ἑαυτοῦ θησόμενος, καὶ προσρνεὶς τοῖς περὶ τὴν Ἰουλίαν γεωμέτραις τε καὶ φιλοσόφοις εὔρετο παρ' αὐτῆς διὰ τοῦ βασιλέως τὸν Ἀθήνησι θρόνον. Trad. it. M. CIVILETTI, *Filostrato, Vite dei sofisti*, intr. trad. e note, Milano 2014², p. 340. Su Filisco vd. *PIR*² P 367; P. JANISZEWSKI - K. STEBNICKA - E. SZABAT, *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists of the Roman Empire*, Oxford 2015, p. 291 nr. 827.

¹⁶ Cass. Dio 77, 18, 3-4: τί γὰρ δεῖ λέγειν ὅτι καὶ ἡσπάζετο δημοσίᾳ πάντας τοὺς πρώτους καθάπερ καὶ ἐκεῖνος; ἀλλ' ἢ μὲν καὶ μετὰ τούτων ἔτι μᾶλλον ἐφιλοσόφει, ὁ δὲ ἔλεγε μὲν μηδενὸς ἕξω τῶν ἀναγκαίων προσδεῖσθαι, καὶ ἐπὶ τούτῳ καὶ ἐσεμνύνετο ὡς ὅτι εὐτελεστάτη τῆ διαίτη χρῆσθαι δυνάμενος, ἦν δὲ οὐδὲν οὐκ ἐπίγειον, οὐ θαλάττιον, οὐκ ἀέριον, ὃ μὴ οὐ καὶ ἰδία καὶ δημοσίᾳ αὐτῷ παρείχομεν. καὶ ἀπ' αὐτῶν ἐλάχιστα μὲν τοῖς φίλοις τοῖς συνοῦσιν οἱ ἀνήλισκεν (οὐδὲ γὰρ συσσιτεῖν ἔθ' ἡμῖν ἦθελεν), τὰ δὲ δὴ πλείω μετὰ τῶν ἐξελευθέρων ἐδαπάνα. τοῖς δὲ μάγοις καὶ γόησιν οὕτως ἔχαιρεν ὡς καὶ Ἀπολλώνιον τὸν Καπαδόκη τὸν ἐπὶ τοῦ Δομτιανοῦ ἀνθήσαντα ἐπαινεῖν καὶ τιμᾶν, ὅστις καὶ γόης καὶ μάγος ἀκριβῆς ἐγένετο, καὶ ἠρῶον αὐτῷ κατασκευάσαι. Su questo confronto culturale fra Giulia Domna e Caracalla vd. D. MOTTA, *Caracalla e i filosofi*, in *MediterrAnt*, 19, 2016, pp. 157-174; GALIMBERTI, *Caracalla*, cit., pp. 20-21. Sul ruolo di Giulia Domna e quello di Livia nei passi di Cassio Dione, messi a confronto, vd. R. BERTOLAZZI, *The Depiction of Livia and Julia Domna by Cassius Dio: Some Observations*, in *ANatHung* 55, 2015, pp. 413-432.

Cassio Dione e Mario Massimo, i medici Sereno Sammonico e Galeno, il poeta Oppiano, Gordiano I, Aspasio di Ravenna, Antipatro, Eliano. Particolare scetticismo rispetto a questo elenco è stato manifestato da Glen W. Bowersock, che lo ha definito «a stunning assemblage» e «nothing more than a nineteenth-century fabrication» nella cui costruzione ha avuto un peso importante la comparazione con le corti rinascimentali; molti dei nomi menzionati infatti non avevano nulla a che fare con tale circolo¹⁷. Bowersock, anche se ha ritenuto innegabile l'esistenza di questo gruppo sorto come reazione all'ostilità di Plauziano e dunque a partire dagli ultimi anni del II secolo, ha concluso nel senso dell'impossibilità di conoscerne i nomi ad eccezione di Filostrato e Filisco. L'approccio critico di Barbara Levick, pur non demolendo il concetto in sé del circolo, ha evidenziato una serie di fattori che devono essere considerati con cautela, accanto alla prudenza rispetto a ipotesi prosopografiche e a letture politiche specifiche: la mobilità della corte, la struttura del *kyklos* da intendersi in termini di «participation» piuttosto che di «membership», la «fluidity» in senso cronologico con riguardo tanto agli intellettuali che vi presero parte quanto ai diversi periodi della vita di Giulia Domna. Così, come notato dalla Levick, se nella fase dell'ascesa di Plauziano gli uomini che aspiravano a fare carriera dovettero ritenere più prudente stare lontano dall'*Augusta*, la situazione cambiò a partire dal 205 quando la rete attorno a lei divenne più ampia, mentre non vi è motivo di ritenere che vi fu una rottura di questo *trend* sotto Caracalla. L'affermazione secondo cui «Domna's existing involvement in cultural matters simply became more prominent when she had to avoid conspicuous political activity» è pienamente condivisibile sulla base della documentazione antica¹⁸.

Collocando le testimonianze nel loro corretto contesto cronologico ed evitando fuorvianti collocazioni indietro nel tempo, va affermata l'opportunità di circoscrivere all'età di Caracalla l'evidenza del *kyklos* con tutta la valenza relazionale, cui si riferiscono Filostrato e il secondo passo di Cassio Dione. Come si è ricordato, ben altra connotazione doveva avere la frequentazione degli uomini di cultura nella fase del predominio di Plauziano, attestata dal primo passo di Cassio Dione. Sarebbe erroneo estendere *sic et simpliciter* la definizione di *kyklos* a questo periodo. Se in tale fase la posizione di Giulia Domna appare di ritiro rispetto allo scenario politico, al contrario il suo ruolo pubblico nell'età di Caracalla si evince dai testi che ci informano intorno

¹⁷ G.W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 101-109 (con citazioni a pp. 102-103): richiamando l'attenzione sul fatto che le uniche fonti al riguardo siano i passi sopracitati, Phil. *V. Apoll.* 1, 3 e Cass. Dio 75, 15, 6-7 (cf. 77, 18, 3), conclude che «Her philosophers cannot have been much different from those minor practitioners in the houses of the rich and powerful ridiculed by Lucian in his essay on hired philosophers in the houses of rich and powerful» (p. 109). Per la formazione di questo elenco canonico di intellettuali nella storia degli studi vd. *ibid.*, p. 103 con riferimento a V. DURUY, *Historie de Rome* (VI, 1879). I componenti del «circle of savants» sono enumerati già in M. PLATNAUER, *The Life and the Reign of the Emperor Lucius Septimius Severus*, London 1918, pp. 144-145. Cfr. inoltre: J. SIRINELLI, *Les enfants d'Alexandre. La littérature et la pensée grecques (334 av. J.C.-529 ap. J.C.)*, Paris 1993, pp. 364-365; HEMELRIJK, *Matrona docta*, cit., pp. 122-128, con disamina dei diversi risvolti di questo «cultural patronage»; WHITMARSCH, *Prose Literature*, cit., pp. 32-34; LEVICK, *Julia Domna*, cit., pp. 111-114; M.J. HIDALGO DE LA VEGA, *Las emperatrices romanas. Sueños de púrpura y poder oculto*, Salamanca 2012, pp. 150-151; GHEDINI, *Giulia Domna*, cit., pp. 102-112; R. BERTOLAZZI, *Women in the Severan Dynasty*, in E.D. CARNEY, S. MÜLLER (eds.), *The Routledge Companion to Women and Monarchy in the Ancient Mediterranean World*, London-New York 2021, pp. 452-462: pp. 453-454.

¹⁸ LEVICK, *Julia Domna*, cit., p. 116.

alle sue attività culturali. Nella *Vita Apollonii* Filostrato si rivolge a Giulia Domna con l'appellativo di βασιλῖς, e in tale veste essa ha incaricato il sofista della redazione della biografia di Apollonio. Nelle *Vitae sophistarum* l'imperatore è identificato quale ὁ τῆς φιλοσόφου παῖς Ἰουλίαν, in una sorta di ribaltamento delle gerarchie ufficiali che indicano Giulia come *mater Augusti*, da cui traspare un'asimmetria tutta a favore di quest'ultima¹⁹. Cassio Dione menziona gli atti di ossequio rivolti dai nobili a Giulia Domna, al pari dell'imperatore Caracalla, e in parallelo ricorda la pratica della filosofia da parte dell'*Augusta* in compagnia di questi uomini²⁰. Lo scarto fra le due testimonianze dello storico bitinico che si riferiscono a due momenti diversi, rispettivamente la prefettura di Plauziano e l'impero di Caracalla, è dato dalla menzione nel primo caso di σοφισταί, nel secondo di πάντας τοὺς πρώτους, il che implica una connotazione anche politica degli uomini con cui Domna si occupava di filosofia. In accordo con le fonti, solo per questi anni in maniera appropriata si può parlare di *kyklos*, come *network* di intellettuali le cui relazioni con l'*Augusta* dovevano avere dei risvolti anche dal punto di vista professionale, sia sul piano culturale che politico. Quel che emerge dall'episodio di Filisco, narrato da Filostrato, è la capacità di Giulia Domna di decidere o favorire l'assegnazione di incarichi nelle cattedre statali mediante la sua intercessione presso il figlio. Gli intellettuali vicini a Giulia Domna sono rappresentati come un sodalizio culturale da cui si sarebbe riverberato un forte prestigio d'immagine: erano uomini che grazie alla loro *paideia* e alla loro vicinanza a Domna potevano aspirare a fare una prestigiosa carriera nell'insegnamento a Roma e ad Atene, o probabilmente nei ranghi dell'amministrazione.

Un possibile indizio di un qualche influsso di Giulia Domna sul panorama culturale già al tempo di Settimio Severo potrebbe intravedersi nella vicenda di Frontone di Emesa, un retore di cui abbiamo notizia da un lemma della *Suda*²¹. Egli esercitò la sua professione a Roma ἐπὶ Σευήρου τοῦ βασιλέως, e successivamente ad Atene insieme a Filostrato e Apsine di Gadara, in anni imprecisati; sappiamo inoltre che morì a sessanta anni. Per determinare la cronologia del magistero ateniese di Frontone, possiamo ricordare che Filostrato tornò ad Atene, dove aveva avviato la sua attività sofistica, dopo la morte di Caracalla e di Domna e fino all'impero di Filippo l'Arabo, e che Apsine fu sofista ad Atene al tempo dell'imperatore Massimino, come sappiamo sempre dalla *Suda*²². La permanenza ateniese di Frontone andrebbe dunque collocata quanto meno negli anni '30 del III secolo, anche se ci sfugge a partire da quando. I sessanta anni di vita attribuiti dal lessico *Suda* a Frontone rendono possibile l'ampia forbice cronologica del suo *floruit* fra l'età di Settimio Severo (verosimilmente

¹⁹ Philostr. *VApoll.* 1, 3; *VS* 2, 30.

²⁰ Cass. Dio 75, 15, 6-7; 77, 18, 3-4.

²¹ *Suid.* Φ 735 (Adler IV, p. 763): Φρόντων, Ἐμισσηνός, ῥήτωρ, γεγονὼς ἐπὶ Σευήρου τοῦ βασιλέως ἐν Ῥώμῃ. ἐν δὲ Ἀθήναις ἀντεπαίδευσεν Φιλοστράτῳ τῷ πρώτῳ καὶ Ἀψίνῃ τῷ Γαδαραεῖ. ἐτελεῦτησε δὲ ἐν Ἀθήναις, περὶ ξ' ἔτη γεγονώς· καὶ τῆς ἀδελφῆς Φροντωνίδος παῖδα ὄντα Λογγίνον τὸν κριτικὸν κατέλιπεν κληρονόμον. ἔγραψε δὲ συχνοὺς λόγους. Su Frontone vd. JANISZEWSKI - STEBNICKA - SZABAT, *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists*, cit., p. 138, nr. 400.

²² Su Filostrato e il suo insegnamento ad Atene vd. *Suid.* Φ 421 (Adler IV, p. 734); cfr. *PIR*² F 332; CIVILETTI, *Filostrato*, cit., p. 56; JANISZEWSKI - STEBNICKA - SZABAT, *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists*, pp. 293-294, nr. 832. Su Apsine vd. *Suid.* Α 4735 (Adler I, p. 443); *PIR*² Α 978; JANISZEWSKI - STEBNICKA - SZABAT, *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists*, cit., pp. 45-46, nr. 129.

gli ultimi anni) e il quarto decennio del III secolo. Quanto all'insegnamento romano, non è da escludere che dietro la sua chiamata da Emesa vi sia l'intervento della conterranea Giulia Domna, eventualmente in anni successivi al 205 e prima della *profectio* per la Britannia nel 208. In altre parole, Giulia potrebbe aver avuto un ruolo di intercessione presso Severo, in maniera analoga a quanto ci è attestato per il caso di Filisco precedentemente citato per l'età di Caracalla.

Giulia Domna al tempo di Caracalla

All'indomani della morte di Settimio Severo, Giulia Domna emerge in maniera netta sulla ribalta politica. In particolare, Erodiano la rende protagonista di interventi oratori miranti a salvare la concordia fra i due figli, ai quali congiuntamente era stato destinato il trono. Una prima riconciliazione effimera avviene in Britannia, dove Settimio Severo era deceduto per malattia presso Eburacum, il 4 febbraio del 211²³. Giulia Domna aveva tentato di rappacificare Caracalla e Geta; insieme a lei erano presenti coloro che ricoprivano le cariche più alte e i consiglieri di Settimio Severo (καὶ οἱ ἐν ἀξιώσει ὄντες καὶ σύνοδροι πατρώοι φίλοι)²⁴. La narrazione di Erodiano presume, dunque, la presenza di Giulia Domna alla seduta del *consilium principis*, che certamente dovette svolgersi dopo il decesso dell'imperatore; in quella circostanza, nella sua veste di madre, aveva tentato la conciliazione fra i figli. Il dissidio aperto fra Caracalla e Geta appare manifesto sin da subito anche in Cassio Dione, così come la funzione di Giulia Domna come pacificatrice²⁵. Caracalla, infatti, aveva sfruttato questa situazione come *escamotage* per tendere a Geta il tranello mortale: aveva convinto la madre a convocarli insieme nel palazzo, per conciliarli; una volta riuniti, i centurioni di Caracalla avevano assassinato Geta fra le braccia della madre. La ricostruzione del ruolo di Domna presente in Erodiano appare quindi verosimile. E tuttavia, come prosegue lo storico, i due giovani già nel viaggio di ritorno a Roma apparivano in continuo conflitto²⁶. Così, dopo esser giunti a Roma e aver tributato gli onori funebri al padre, nell'acuirsi del dissidio, la divisione dell'impero fra i due appare la soluzione migliore. Riuniti i *philoi* paterni e alla presenza di Giulia Domna (συναγαγόντες δὴ τοὺς πατέρας φίλους, τῆς τε μητρὸς παρούσης), i fratelli espongono il loro progetto di suddivisione dell'impero in due parti²⁷. Ciascuno avrebbe avuto un continente, l'uno l'Europa, l'altro l'Asia; Caracalla avrebbe stanziato l'esercito a Bisanzio e Geta a Calcedonia, mentre gli stessi senatori avrebbero seguito i due imperatori secondo la loro provenienza geografica. Infine Geta avrebbe avuto quale sede Antiochia o Alessandria, due città in grado di competere con Roma.

A proposito del progetto di successione dell'impero nelle mani di Caracalla e Geta, Santo Mazzarino ricordava un passo della *Vita Apollonii* nel quale l'idea della trasmis-

²³ Sulla data di morte di Settimio Severo vd. Cass. Dio 76, 15, 2. Cfr. KIENAST, ECK, HEIL, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 150.

²⁴ Hdn. 3, 15, 6.

²⁵ Cass. Dio 77, 1-2. Sul ruolo di Giulia Domna come «unica garante della continuità della successione voluta dal marito», affiancata dal prefetto del pretorio Papiniano cfr. GALIMBERTI, *Caracalla*, cit., p. 68.

²⁶ Hdn. 4, 1, 1.

²⁷ Hdn. 4, 3, 4-7 (citazione a 4, 3, 5). Cfr. GALIMBERTI, *Caracalla*, cit., pp. 66-67.

sione del potere ai due figli era riferita a Vespasiano, ma doveva sottintendere a suo avviso l'intenzione di Settimio Severo e Giulia Domna²⁸. A commento di un passo successivo della stessa biografia concernente la scelta dei governatori provinciali, egli aggiungeva: «l'idea dei governatori distinti nelle due parti dell'impero (greci nella greca, romani nella romana: V 36) è di spiriti severiani, analoga in qualche modo (ma non per l'estensione, naturalmente) all'idea di una partizione fra Caracalla e Geta». L'opportunità di governatori distinti nelle due parti dell'impero sottende, così, la riflessione attorno alle problematiche amministrative di un impero ecumenico, come quello di età severiana e, in particolare del tempo di Caracalla, epoca in cui la *Vita Apollonii* veniva composta. Filostrato impostava la questione sul piano culturale: se infatti i legati erano investiti per motivi di merito dallo stesso imperatore, i governatori destinati alle province per sorteggio dovevano essere selezionati al tempo stesso sulla base della loro provenienza²⁹. Le peculiarità culturali delle varie province non potevano essere ignorate, e bisognava rimuovere gli ostacoli linguistici che il sorteggio poteva causare determinando danni sul piano amministrativo. L'integrazione delle *élites* provinciali in un senato ormai anch'esso ecumenico faceva i conti con le diversità culturali fra le province di provenienza. Se Mazzarino coglieva in questo passo un richiamo a un tema di età severiana, più nello specifico ne indicava i riverberi nell'ampio dibattito che poneva la questione della successione ai due figli, presente in Erodiano, e dei due senati distinti³⁰. Più di recente Alessandro Galimberti ha evidenziato come in Erodiano non vi sia la volontà di far emergere contrasti fra le due parti dell'impero, o eventuali spinte autonomistiche propugnate dai senatori orientali, del tutto anacronistiche per l'epoca di fronte a una piena coscienza dell'unità dell'impero, e ha piuttosto ravvisato la suggestione del modello diarchico di Marco Aurelio e Lucio Vero³¹.

La prospettiva proposta da Erodiano doveva rispecchiare la questione della riorganizzazione del potere imperiale accesa alla morte di Settimio Severo, nella quale era poi prevalsa la visione tradizionale di un impero indiviso, e che doveva aver visto fra i garanti più autorevoli di questa linea istituzionale proprio Giulia Domna. L'*Augusta*, presente alla riunione del *consilium principis*, si profila come protagonista di una vivace reazione alla proposta. A lei Erodiano affida un discorso diretto volto a muovere i sentimenti degli astanti, fra gemiti e lacrime, attraverso cui ottiene il risultato sperato di spingere tutti a pietà (οἶκτος)³². Come in altre circostanze, in momenti chiave centrali della narrazione Erodiano affida a una donna il ruolo di scioglimento della vicenda³³.

²⁸ Philostr. *VApoll.* 5, 35; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1990, 2 ed., III, p. 289; Id. *L'impero romano*, cit., p. 438.

²⁹ Philostr. *VApoll.* 5, 36: τούτων γὰρ τοὺς μὲν προσφόρους τοῖς ἔθνεσιν, ἃ διέλαχον, φημί δεῖν πέμπειν, ὡς ὁ κληρὸς, ἐλληνίζοντας μὲν Ἑλληνικῶν ἄρχειν, ῥωμαῖζοντας δὲ ὁμογλώττων καὶ ξυμφόνων. ὅθεν δὲ τοῦτ' ἐνεθυμήθην, λέξω· κατὰ τοὺς χρόνους, οὓς ἐν Πελοποννήσῳ διητώμην, ἤγειτο τῆς Ἑλλάδος ἄνθρωπος οὐκ εἰδὼς τὰ Ἑλλήνων, καὶ οὐδ' οἱ Ἑλληνέες τι ἐκείνου ξυνείσαν ἔσφηλεν οὖν καὶ ἐσφάλη τὰ πλεῖστα.

³⁰ MAZZARINO, *L'impero romano*, cit., p. 438.

³¹ GALIMBERTI, *Caracalla*, cit., p. 67. Cfr. inoltre G. MARASCO, *Erodiano e la crisi dell'impero*, in *ANRW* II 34.4, Berlin-New York 1998, pp. 2837-2927; pp. 2872-2875.

³² Hdn. 4, 3, 8-9.

³³ Si veda il ruolo di Fadilla, sorella di Commodus, in occasione della sommossa popolare contro Cleandro (Hdn. 1, 13, 1-3) e quello della concubina Marcia nella congiura contro l'imperatore (Hdn. 1, 17, 4-11).

Il vigore di tale discorso è enfatizzato dal silenzio dei *philoi*, che tacciono sia pur rattristati, dinanzi alla proposta dei giovani imperatori³⁴. Ecco le parole che Giulia avrebbe pronunciato dinanzi ai *philoi* del marito, dunque dinanzi al *consilium principis*:

Figlioli, voi conoscete il modo di spartirvi la terra e il mare; e, come dite, le acque marine separano i due continenti; ma come dividerete la madre vostra? E come potrò io, infelice, dividermi o spezzarmi fra voi due? Uccidetemi, prima, e ciascuno scelga la sua parte, da seppellire presso di sé, così anch'io sarò divisa fra voi come la terra e il mare; e come dite, le acque marine separano i due continenti; ma come dividerete la madre vostra?³⁵

Nell'elaborazione retorica del discorso che Erodiano fa pronunciare a Giulia, la divisione dell'impero è spiegata per metafora, attraverso l'immagine della divisione del corpo materno, come se Giulia fosse assimilata all'impero e dunque anch'essa divisa a brani fra i figli. Le parole che Erodiano fa pronunciare a Giulia Domna la ritraggono come eroina della drammaturgia, alla stregua di Giocasta nel suo tentativo fallito di conciliare i figli Eteocle e Polinice. Il drammatico appello dell'*Augusta* ricalca quasi *verbatim* l'invocazione disperata di Giocasta ai figli, affinché essi la uccidano e ne spargano le membra, nel poetico hysteron-proteron *Mea membra passim spargite ac diuellite* che leggiamo nel dialogo delle *Phoenissae* senecane³⁶. La ricostruzione di Erodiano è tanto più significativa alla luce della maschera di Giocasta affibbiata a Giulia Domna dalla propaganda ostile a Caracalla, come altrove lo stesso Erodiano ricorda a proposito dei motti sarcastici degli Alessandrini contro l'imperatore³⁷. Come notato dal Whittaker a proposito di questo secondo passo, l'accostamento al mito di Giocasta aveva una doppia valenza: oltre ad assimilare il contrasto fra Caracalla e Geta a quello anch'esso mortale fra Eteocle e Polinice, gettava un'ombra sinistra sulla relazione fra Caracalla e la madre alludendo all'incesto³⁸. Quest'ultimo elemento di scherno è sviluppato nella tradizione storiografica latina, accomunando la *Historia Augusta* e i breviari tardoantichi, sia pur senza un diretto rinvio al mito³⁹.

³⁴ Hdn. 4, 3, 8.

³⁵ Hdn. 4, 3, 8-9: “γῆν μὲν” ἔφη “καὶ θάλασσαν, ὃ τέκνα, εὐρίσκετε ὅπως νείμησθε, καὶ τὰς ἡπειρούς, ὡς φατε, τὸ Πόντιον ῥεῖθρον διαρεῖ· τὴν δὲ μητέρα πῶς ἂν διέλοισθε, καὶ πῶς ἡ ἀθλία ἐγὼ ἐς ἑκάτερον ὑμῶν νεμηθεῖην ἢ τηθεῖην; πρῶτον δὴ ἐμὲ φονεύσατε, καὶ διελόντες ἑκάτερος παρ’ ἑαυτῶ τὸ μέρος θαπτέτω· οὕτω γὰρ ἂν μετὰ γῆς καὶ θαλάττης ἐς ὑμᾶς μερισθεῖην”. Trad. it. F. CASSOLA, *Erodiano, Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, Firenze 1967, pp. 197-199. Su questa riunione del *consilium* e il discorso di Domna cfr. J. CROOK, *Consilium principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, pp. 81-82.

³⁶ Sen. *Phoen.* 448, su cui cfr. M. FRANK, *Seneca's Phoenissae. Introduction and Commentary*, Leiden-New York-Köln 1995, p. 198.

³⁷ Hdn. 4, 9, 3.

³⁸ Cfr. C.R. WHITTAKER, *Herodian, Books 1-4*, London 1969, p. 423 n. 3; G. MARASCO, *Giulia Domna, Caracalla e Geta: frammenti di tragedia alla corte dei Severi*, in *AC* 65, 1996, pp. 119-134, il quale conclude che resta «difficile definire fino a che punto quest'interpretazione sia opera dello storico e quanto invece vi abbiano influito le sue fonti d'informazione» (p. 126). Inoltre, più in generale sulle diverse valenze dell'associazione fra Giulia Domna e Giocasta, si veda C. LETTA, *Caracalla e Iulia Domna: tradizioni storiografiche come echi di propaganda politica*, in *Scritti offerti a Ettore Paratore ottuagenario*, Abruzzo rivista dell'Istituto di studi abruzzesi, anni 23-28, gennaio 1985 - dicembre 1990, Chieti 1990, pp. 521-529; GALIMBERTI, *Caracalla*, cit., pp. 74-76.

³⁹ *HA Sen.* 21, 7; *Ant. Car.* 10, 4; *Aur. Vict.* 21, 3; *Eutr.* 8, 20, 1; *Epit. de Caes.* 21, 5.

Il dialogo di Erodiano, se nella sua coloritura retorica rispecchia i temi circolanti nella produzione satirica contro Caracalla, d'altra parte non è privo di valenza politica. L'interrogativo centrale che Giulia pone ai figli, «come dividerete la madre» (τὴν δὲ μητέρα πῶς ἂν διέλοισθε), presuppone un ruolo pubblico, e non soltanto o non tanto la funzione genitoriale: la domanda mira a suscitare un effetto paradossale retoricamente parlando, ma al tempo stesso assume una valenza pregnante se si guarda alle molteplici accezioni dell'epiteto di μήτηρ assunto da Giulia Domna. Ripercorrendo il processo attraverso cui la titolatura dell'*Augusta* si arricchisce a partire dal 196, il titolo di *mater* si evolve come si è sopra ricordato: *mater Caesaris* e *mater castrorum*, poi dal 197 *mater Augusti et Caesaris*, dal 209 *mater Augustorum*, infine *mater castrorum et senatus et patriae*; queste ultime due specificazioni si affacciano nella monetazione imperiale nel delicato momento della successione dinastica⁴⁰. Come di recente scritto da Francesca Cenerini tali titoli «riassumono e identificano, in un unico utero, l'inoppugnabile diritto del sangue [...] contestualmente, questi titoli diventano un modello di riferimento (essendo stati attribuiti alla moglie e madre di un imperatore) del potere militare e delle istituzioni. La sua maternità arriverà ad abbracciare l'intero popolo romano: *mater populi Romanis*»⁴¹. Credo che questa terminologia, che costituisce la titolatura pubblica di Giulia e che è garanzia di continuità e al tempo stesso concordia dinastica, così come salvaguardia delle istituzioni (*senatus*) e dell'impero (*patria*), sia alla base del discorso costruito da Erodiano, un discorso certamente fittizio, ma assolutamente verosimile rispetto al personaggio e al suo ruolo, al significato pregnante di *mater* quale garante dell'impero e delle sue istituzioni. In un'ipotesi di impero diviso c'era da chiedersi quale dei due figli Giulia avrebbe seguito, come si sarebbe riconfigurato il suo ruolo, presso quale corte l'*Augusta* avrebbe proseguito le sue funzioni pubbliche.

In sintesi, nel passo di Erodiano emergono due aspetti significativi: la verosimiglianza della partecipazione di Giulia Domna alle riunioni del *consilium principis* e il suo diritto di parola in tale consesso in merito a questioni che concernevano le relazioni fra dinastia e istituzioni; il suo ruolo pubblico, istituzionalizzato, di *mater*. Quanto al primo punto, immaginare un suo intervento all'interno di tale συνέδριον, anche alla luce del successivo incarico conferitole da Caracalla relativo alla *cura epistularum et libellorum*, può dunque avere una sua coerenza sul piano storico, considerando che chi ricopriva tali uffici faceva parte del *consilium*. Giulia Domna avrebbe avuto di lì a breve una consuetudine quotidiana con i titolari di tali *officia*.

L'importanza dei pareri dell'*Augusta* era tale, all'epoca, che alla morte di Geta le fu impedito di esternare il lutto con le espressioni consuete del pianto e del lamento, ma fu costretta a rallegrarsi, come registra Cassio Dione⁴². Allora «vennero controllate attentamente tutte le sue parole, come anche i gesti e il colore del volto» (πάντα ἀκριβῶς καὶ τὰ ῥήματα αὐτῆς καὶ τὰ νεύματα τὰ τε χρώματα ἐτηρεῖτο). Nell'immediato, dunque, mentre Caracalla si sarebbe affannato con pubbliche dichiarazioni ad affermare di essere stato vittima di una congiura e di essersi salvato dalle trame del fratello, e avrebbe infierito contro i sostenitori di Geta, a Giulia Domna al contrario veniva tolta la libertà di parola e di espressione; l'*Augusta* era momentaneamente ridotta al silenzio in contesto pubblico⁴³.

⁴⁰ Cfr. *supra*, n. 10.

⁴¹ CENERINI, *Il ruolo e la funzione delle Augustae*, cit., p. 44.

⁴² Cass. Dio 77, 2, 5-6.

⁴³ Cass. Dio 77, 3, 1; Hdn. 4, 4, 6; 4, 5, 4-5.

Il silenzio non durò tuttavia a lungo. Negli anni dell'impero di Caracalla, Giulia poté affiancare il figlio con compiti di controllo in *officia* di nevralgica importanza, un ruolo che l'*Augusta* ricoprì e che era in grado di svolgere grazie alla sua cultura. Nell'inverno del 214/215 Caracalla, partito per l'Oriente in preparazione della sua campagna partica, diede alla madre le redini di importanti uffici⁴⁴. La testimonianza dello storico bitinico è particolarmente importante in quanto testimone oculare, mentre Caracalla si trovava a Nicomedia. Ecco quanto apprendiamo nel dettaglio da Cassio Dione: Caracalla le affidò la *cura libellorum* e la *cura Graecarum et Latinarum epistularum* (τῶν βιβλίων τῶν τε ἐπιστολῶν ἑκατέρων) ad eccezione delle questioni più importanti; il nome di Giulia era associato a quello del figlio nei documenti ufficiali quali le lettere al senato; Giulia salutava pubblicamente gli uomini eminenti, come se fosse l'imperatore (ἡσπάζετο δημοσίᾳ πάντας τοὺς πρώτους καθάπερ καὶ ἐκεῖνος); Giulia filosofeggiava in compagnia di questi uomini (μετὰ τούτων ἔτι μᾶλλον ἐφιλοσόφει).

Come si è avuto modo di sottolineare in precedenza, l'interesse di Giulia per la filosofia e la frequentazione di filosofi appare in questo passo legato chiaramente al ruolo politico: per un verso le forniva gli strumenti e la credibilità per governare, per un altro la metteva a contatto con intellettuali che avrebbero potuto ricoprire incarichi politici.

Ci si chiede quale sia l'esatto significato delle informazioni fornite da Cassio Dione, quale ruolo effettivo Giulia Domna abbia rivestito, se di tipo strettamente burocratico e legale oppure politico. Dando uno sguardo ai funzionari noti per questi anni, che occuparono la guida degli uffici *ab epistulis*, ricordiamo che M. Valerius Titianianus fu segretario *ab epistulis Graecis* negli anni 214/5-217, mentre Marcius Claudius Agrippa rivestì la funzione di *ab epistulis Latinis* negli stessi anni per poi essere *adlectus inter praetorios* verso la fine dell'impero di Caracalla; entrambi probabilmente sposarono la causa di Macrino⁴⁵. Per quanto concerne l'*a libellis* nella forcella cronologica in questione potrebbe inserirsi l'operato di Ulpiano, secondo una recente proposta di A. Filippini; il giurista si sarebbe avvicinato a Ofellius Theodorus documentato nel dossier di Takina per gli anni 212-213⁴⁶. Il passo dioneo indica dun-

⁴⁴ Cass. Dio 77, 18, 2-3: τὰ δὲ ἄλλα ἐμιαφόνει καὶ παρηνόμει καὶ τὰ χρήματα κατανήλισκεν. οὐδὲ ἐπείθετο οὔτε περὶ τούτων οὔτε περὶ τῶν ἄλλων τῇ μητρὶ πολλὰ καὶ χρηστὰ παραινούση, καίτοι καὶ τὴν τῶν βιβλίων τῶν τε ἐπιστολῶν ἑκατέρων, πλὴν τῶν πάνυ ἀναγκαίων, διοίκησιν αὐτῇ ἐπιτρέψας, καὶ τὸ ὄνομα αὐτῆς ἐν ταῖς πρὸς τὴν βουλὴν ἐπιστολαῖς ὁμοίως τῷ τε ἰδίῳ καὶ τῷ τῶν στρατευμάτων, ὅτι σώζεται, μετ' ἐπαίνων πολλῶν ἐγγράφων. τί γὰρ δεῖ λέγειν ὅτι καὶ ἡσπάζετο δημοσίᾳ πάντας τοὺς πρώτους καθάπερ καὶ ἐκεῖνος; ἄλλ' ἢ μὲν καὶ μετὰ τούτων ἔτι μᾶλλον ἐφιλοσόφει [...]. Cfr. *supra*, p. 247. Vd. inoltre 78, 4, 2-3. Su questo passo si veda la recente analisi di K. TUORI, *Judge Julia Domna? A Historical Mystery and the Emergence of Imperial Legal Administration*, in *The Journal of Legal History* 37.2, 2016, pp. 180-197.

⁴⁵ Su Valerius Titianianus cfr. J.F. GILLIAM, *Valerius Titianianus*, in *Mnemosyne* 17, 1964, pp. 293-299; *PIR*² V 208; su Marcius Claudius Agrippa *PIR*² M 224. Sui due funzionari *ab epistulis* degli ultimi anni di Caracalla vd. inoltre T. CARBONI, *La parola scritta al servizio dell'Imperatore e dell'Impero: l'ab epistulis e l'a libellis nel II secolo d.C.*, Bonn 2017, pp. 86-91.

⁴⁶ Su Ulpiano, sulla sua carriera amministrativa, sull'incarico di *a libellis* cfr.: H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, II, nr. 294; *PIR*² D 169; T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers*, Oxford 1994², pp. 91-95, ID., *Ulpian. Pioneer of Human Rights*, Oxford 2002, 2 ed., 18-22, il quale pone fra 213 e 217 un ignoto segretario nr. 5 che avrebbe in comune con Ulpiano lo

que, con ogni probabilità, che a partire dal 214/215 i segretari *a libellis* e *ab epistulis* facevano riferimento a Giulia Domna piuttosto che a Caracalla.

Da un altro passo dioneo apprendiamo che Giulia ricoprì quest'incarico fino alla morte di Caracalla. Per questa circostanza l'imperatore non poté leggere la lettera che Flavio Materniano gli aveva inviato da Roma, per avvisarlo di una congiura ai suoi danni⁴⁷. Come precisa lo storico bitinico, l'epistola era stata recapitata ad Antiochia, presso sua madre Giulia «da quale aveva ricevuto l'ordine di raccogliere tutta la corrispondenza in arrivo per evitare che gli giungesse un'enorme quantità di lettere inutili mentre si trovava nel territorio nemico»⁴⁸. Durante gli anni in cui Caracalla fu impegnato militarmente in Oriente, era Giulia a sovrintendere a questi uffici della cancelleria imperiale e ad avere rapporti diretti con alti burocrati, fra cui forse Ulpiano.

Della *cura epistularum* assunta da Giulia abbiamo notizia da un importante documento epigrafico da Efeso contenente un dossier di tre lettere imperiali dell'età di Caracalla. La seconda nella sequenza su pietra contiene la dichiarazione da parte di Giulia a Efeso di intercedere presso il figlio per ottenerne i favori e doveva rispondere a una richiesta avanzata dalla città in tal senso⁴⁹. Questa lettera riflette pienamente la personalità di Giulia Domna: come ha scritto L. Robert, «Il y a là un trait personnel et qui s'accorde avec tout ce qui nous savons d'elle»⁵⁰. Nonostante le lacune, l'epistola si distingue per il tono retorico dell'elogio della *polis*⁵¹. Alternando i termini colloquiali

stile, mentre in quegli anni Ulpiano sarebbe rimasto lontano dalla carriera amministrativa dedicandosi alla stesura di trattati giuridici; per A. FILIPPINI, *Efeso, Ulpiano e il Senato. La contesa per il primato nella provincia Asia nel III sec. d.C.*, Acta Senatus 5, Stuttgart 2019, pp. 37-41 i dati prosopografici e quelli stilistici consentono di avanzare l'ipotesi di identificazione dell'anonimo nr. 5 con Ulpiano, che dunque avrebbe occupato la carica di *a libellis* e contestualmente scritto trattati giuridici. Su M. Ulpianus Ofellius Theodorus cfr. PIR² V 839; CARBONI, *La parola scritta.*, cit., pp. 83-84, 94 che pone il suo incarico fra 213-217.

⁴⁷ L'incarico ricoperto allora da Materniano è riferito attraverso la dizione τῶ τότε τῶν ἐν τῷ ἄστει στρατιωτῶν ἄρχοντι in Cassio Dione (78, 4, 2), τότε πάσας ὑπ' αὐτοῦ τὰς ἐν Ῥώμῃ πράξεις ἐγκεχειρισμένῳ in Erodiano (4, 12, 4). Sul personaggio cfr. PIR² F 317; P. BUONGIORNO, *Erodiano 4,12,4 e i poteri di Flavio Materniano nell'anno 217 d.C.*, in *Fundamina* 20, 2014, pp. 81-89 (secondo cui Materniano, piuttosto che *agens vice praefectorum* come ritenuto da parte degli studiosi, fu insignito di un vero e proprio *imperium* per gli affari correnti e il comando delle truppe a Roma, da collegare all'assenza dell'imperatore dall'Urbs); GALIMBERTI, *Caracalla*, cit. pp. 152-153.

⁴⁸ Cass. Dio 78, 4, 2-3: συνέβη ταῦτα μὲν τὰ γράμματα ἐς τὴν Ἀντιόχειαν πρὸς τὴν μητέρα τὴν Ἰουλίαν παραπεμφθῆναι, ἐπειδὴ ἐκεκέλευστο αὐτὴ πάντα τὰ ἀφικνούμενα διαλέγειν ἵνα μὴ μάτην οἱ ὄχλος γραμματίων ἐν τῇ πολειμῇ ὄντι πέμπηται [...]. Trad. it. STROPPA, Cassio Dione, *Storia romana*, cit., pp. 195-197. Sull'episodio vd. di recente A. GALIMBERTI, *False notizie e circolazione delle informazioni nella Storia dell'impero dopo Marco di Erodiano*, in *Ktema* 46, 2021, pp. 127-138: pp. 135-136.

⁴⁹ L. ROBERT, *Sur des inscriptions d'Éphèse. Fêtes, athletes, empereurs, épigrammes*, in *RPhl* 41, 1967, pp. 7-84, in part. 58-64 (= ID., *Opera minor selecta. Epigraphie et antiquités grecques*, V, Amsterdam 1989, pp. 347-424, in part. 398-404); *InÉphesos* II, 212B e R. MERKELBACH, J. NOLLÉ, *Addenda und Corrigenda zu den Inschriften von Ephesos I-VII*, 1, Bonn 1981, pp. 6-7; J.H. OLIVER, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors*, Philadelphia 1989, pp. 512-515, nr. 265; C.P. JONES, *Imperial Letters at Ephesos*, in *EA* 33, 2001, pp. 39-44; FILIPPINI, *Efeso, Ulpiano e il Senato*, cit., pp. 61-76: pp. 64-65. Discussione di singole linee in B. LIFSHITZ, *Notes d'épigraphie grecques*, in *ZPE* 6, 1970, pp. 57-64: pp. 57-60; H. ENGELMANN, *Hinschrift und Literatur*, in *ZPE* 51, 1983, pp. 123-130: pp. 125-126.

⁵⁰ ROBERT, *Sur des inscriptions d'Éphèse*, cit., p. 61.

⁵¹ Testo critico edito da FILIPPINI, *Efeso, Ulpiano e il Senato*, cit., pp. 64-65: vac Ἰουλία vac Σεβαστή vac Ἐφεσί[οις]. / πάσαις μὲν πόλεσιν καὶ σύνπασι δῆμοις εὐεργεσιῶν / τυχάνειν τοῦ γλυκυτάτου μου υἱοῦ τοῦ αὐτοκράτο[ρος] / ρος συνεύχομαι, μάλιστα δὲ τῇ ὑμετέρᾳ διὰ [τὸ μέγεθος] / καὶ κάλλος

e familiari, usati nell'indicazione di Caracalla come dolcissimo figlio oltre che imperatore (ll. 11-12, τοῦ γλυκυτάτου μου υἱοῦ τοῦ α[ὐτοκράτο]ρος), a quelli convenzionali encomiastici della città con la menzione della grandezza, della bellezza, delle restanti doti (ll. 12-13, διὰ [τὸ μέγεθος] καὶ κάλλος καὶ τὴν λοιπὴν δόσιν?), Giulia Domna fa riferimento in chiusura a Efeso anche come scuola per chi viene da ogni dove (ll. 13-14, καὶ τὸ παιδ[ευτήριον] εἶναι τοῖς πανταχόθεν). Quest'ultimo aspetto dell'elogio di Efeso come luogo di cultura di fama internazionale denota la prospettiva dell'estensore dell'epistola. Ricordiamo che dal punto di vista della retorica Efeso era certamente una sede di prestigio: lo stesso Filostrato ricorda un Damiano di Efeso di cui egli fu allievo, quando il sofista era ormai anziano. Damiano, che a sua volta aveva seguito le lezioni di due retori (Aristide e Adriano) che dominavano rispettivamente a Smirne e a Efeso, aveva dedicato tre incontri a Filostrato in tarda età, incontri che Filostrato ricorda per il giovanile impeto che l'anziano riacquistava nell'attività oratoria⁵². Va ricordato inoltre come la tradizionale competizione fra le città d'Asia per il primato provinciale vedesse contrapposte Efeso a Smirne. Proprio di Smirne in Filostrato possiamo leggere una descrizione che riguarda l'eccellenza incentrata sulla scuola di retorica esistente in città, che richiamava persone da ogni luogo, e illustra la *polis* stessa in tutti gli altri aspetti della sua primazia, dal campo politico a quello monumentale. La descrizione è inserita nel medaglione dedicato a Eraclide di Licia, del quale si dice che dopo che egli perse la cattedra di retorica ad Atene si trasferì a Smirne⁵³. Quel che emerge è il ruolo attrattivo della scuola di retorica di Smirne grazie all'eccellenza dei suoi maestri, la capacità di richiamare persone amanti della cultura da tutto l'Oriente greco. La presenza di questa moltitudine è a sua volta garanzia di *sophrosyne* quanto alle istituzioni politiche e di particolare cura per i monumenti sacri e pubblici.

Nella lettera di Giulia Domna a Efeso, il riferimento alla presenza di una scuola che garantiva un afflusso di persone da ogni parte del mondo pare ricalcare i temi dell'encomio di Smirne in Filostrato, riflettendo temi che evidentemente dovevano circolare nella rappresentazione di queste importantissime città della provincia d'Asia. Efeso, in quanto centro di formazione intellettuale dotato di forte attrattiva, poteva aspirare meritatamente al sostegno imperiale. È significativo che sia proprio Domna

καὶ τὴν λοιπὴν δόσιν? καὶ τὸ παιδ[ευτήριον] /εἶναι τοῖς πανταχόθεν εἰς τὸ ἐργαστήριον (? [ἤκουσιν?].

l. 10: ἐ[πιδημίας] ed. pr., ε[ὐεργεσιῶν] Robert, Oliver; l. 13: [δ]όσιν ed. pr., δόξαν? Robert, [...]οισιν Lifshitz, δόσιν? IK 12, [ἄρμ]οισιν? IK 17.2, δόσιν Oliver, [ἀξί]φσιν van den Hoek apud Jones; παιδ[αγωγείων] ed. pr., παιδ[ευτήριον] Robert etc.; l. 14: εἰς τὸ] ed. pr., Oliver, εἰς εἰρήνης] Lifshitz, εἰς τοῦτο τὸ] IK 17.2, ἐ[λθοῦσιν ἦ?] ἐργαστήριον [vacat?] Jones.

⁵² Philostr. *VS* 2, 23, 606.

⁵³ Philostr. *VS* 2, 26, 2: [...] ἐπὶ τὴν Σμύρναν ἐτρέπετο θύουσας μάλιστα δὴ πόλεων ταῖς τῶν σοφιστῶν Μούσαις. νεότητα μὲν οὖν Ἰωνικὴν τε καὶ Λύδιον καὶ τὴν ἐκ Φρυγῶν καὶ Καρίας ξυνδραμεῖν ἐς Ἰωνίαν κατὰ ξυνουσίαν τοῦ ἀνδρὸς οὐπω μέγα, ἐπειδὴ ἀγχίθυρος ἀπάσαις ἡ Σμύρνα, ὁ δὲ ἤγε μὲν καὶ τὸ ἐκ τῆς Εὐρώπης Ἑλληνικόν, ἤγε δὲ τοὺς ἐκ τῆς ἐφ᾽ αὐτῆς νέους, πολλοὺς δὲ ἦγεν Αἰγυπτίων οὐκ ἀνηκόους αὐτοῦ ὄντας, [...] ἐνέπλησε μὲν δὴ τὴν Σμύρναν ὀμίλου λαμπροῦ, ὤνησε δὲ καὶ πλείω ἕτερα, ἃ ἐγὼ δηλώσω· πόλις ἐς ξένους πολλοὺς ἐπεστραμμένη ἄλλως τε καὶ σοφίας ἐρῶντας σωφρόνως μὲν βουλευσεί, σωφρόνως δὲ ἐκκλησιάσει φυλαττομένη δῆπου τὸ ἐν πολλοῖς τε καὶ σπουδαίοις κακῇ ἀλίσκεσθαι, ἱερῶν τε ἐπιμελήσεται καὶ γυμνασίων καὶ κρητῶν καὶ στοῶν, ἴνα ἀποχρῶσα τῷ ὀμίλῳ φαίνοιτο.

a sottolineare questo peculiare valore culturale della città per concedere il suo intervento a favore della *polis* presso Caracalla.

Il termine ἐργαστήριον, alla fine dell'epistola, ha rappresentato qualche difficoltà interpretativa da parte dei diversi editori. Robert ammetteva di non comprendere il termine, affiancandovi tuttavia la descrizione straboniana della città come il più grande *emporion* dell'Asia cistaurica⁵⁴. Poco convincente l'ipotesi di Engelmann che, partendo da una definizione di Efeso presente in Senofonte come πολέμου ἐργαστήριον, ne ha proposto una dotta rivisitazione da parte di Giulia Domna in εἰς εἰρήνης ἐργαστήριον⁵⁵. Per il Jones i due termini παιδευτήριον ed ἐργαστήριον sono da intendere «as balanced both in meaning and in syntax»; così il secondo termine, tradotto come «workshop», sarebbe da spiegare concretamente alla luce della vantaggiosa posizione geografica di Efeso, da cui derivava la sua proficua attività commerciale e il fatto di essere sede del governatore e residenza di una ricca aristocrazia⁵⁶. In maniera più persuasiva già Lifshitz ne ha inteso il senso da un punto di vista culturale, considerandolo una sorta di sinonimo del latino *officina*, usato nella connotazione di *officina sapientiae* che Cicerone riferisce alle scuole di retorica, e citando alcune occorrenze del termine greco con valore metaforico, fra cui il sintagma ἐργαστήριον λόγων che si trova nel retore Libanio proprio nella descrizione di una città⁵⁷. Fra le varie ipotesi interpretative, intendere in tale accezione il termine ἐργαστήριον nella chiusura dell'elogio di Giulia Domna, ovvero definire la città come una sorta di «laboratorio» culturale, risulta consona con la personalità di chi scrive quest'epistola, oltre che con i motivi ricorrenti degli encomi di queste città.

Ben diverso tono hanno, invece, le parole che a Giulia Domna attribuisce la *Historia Augusta* in un breve immaginario scambio di battute fra madre e figlio. Nella biografia di Caracalla, per screditare l'imperatore si immagina un incesto con Giulia, che viene appositamente trasformata in matrigna (*noverca*). Di fronte alla sconveniente richiesta di Caracalla alla *pulcherrima* Giulia quasi nuda «*Vellem, si liceret*», si dice che la donna avrebbe risposto: «*Si libet, licet. an nescis te imperatorem esse et leges dare, non accipere?*»⁵⁸. In questo aneddoto scabroso secondo Frézouls non vi sarebbe nulla di politico, ma solo la volontà di presentare Caracalla come un mostro, facendo «un *remake* romanesque et théâtral de *Pbédres*»⁵⁹. Il motto che viene posto in bocca a Giulia, se obbedisce all'intento di costruire la satira di Caracalla, non è privo di valenza giuridica. Esso infatti richiama per un verso il principio affermato da Ulpiano *Quod principi placuit, legis habet vigorem*,

⁵⁴ ROBERT, *Sur des inscriptions d'Éphèse*, cit., p. 59.

⁵⁵ Xen. *Hell.* 3, 4, 17; *Ag.* 1, 26; ENGELMANN, *Imperial Letters*, cit., p. 126.

⁵⁶ JONES, *Imperial Letters*, cit., pp. 42-43. Per il termine ἐργαστήριον come “magasin” e “atelier” vd. L. ROBERT, *Documents d'Asie Mineure*, Paris 1987, pp. 484-487.

⁵⁷ LIFSHITZ, *Notes d'épigraphie*, cit., pp. 58-59, con i rinvii alle seguenti occorrenze: Luc. *Dial.* 18, 1; Lib. *or.* 55, 34; Aristid. *Or.* 29, 18; Cic. *or.* 3, 12; 13, 40; *leg.* 1, 36.

⁵⁸ *HA Ant.* C. 10, 2-3: *Quae cum esset pulcherrima et quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset dixissetque Antoninus “Vellem, si liceret”, respondisse fertur: “Si libet, licet. an nescis te imperatorem esse et leges dare, non accipere?”* 3 *Quo audito furor inconditus ad effectum criminis roboratus est nuptiasque eas celebravit, quas, si sciret se leges dare vere, solus probibere debuisset.* Sull'aneddoto dell'incesto cfr. *supra*, n. 39.

⁵⁹ E. FRÉZOULS, *Le rôle politique des femmes dans l'Histoire Auguste*, in G. BONAMENTE, F. PASCHOUD (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium Genevense*. Atti dei Convegni sulla *Historia Augusta*, II, Bari 1994, pp. 121-136: p. 130.

per un altro il famoso commento ulpiano alla *lex Iulia et Papia* che stabiliva il principio secondo cui *Princeps legibus solutus est: Augusta autem licet legibus soluta non est, principes tamen eadem illi privilegia tribuunt, quae ipsi habent*⁶⁰. La frase trasmessaci dai *Digesta* faceva parte del commento alle leggi matrimoniali volute da Augusto, anche se probabilmente la sua validità doveva andare oltre il diritto matrimoniale. Tuttavia a questo ambito di applicazione alludeva il biografo tanto da concludere che Caracalla, sentite quelle parole e rinvigoritasi la sua violenta passione per commettere quel crimine, celebrò quelle nozze che se avesse veramente saputo dettar legge, sarebbe stato suo dovere proibire (*Quo audito furor inconditus ad effectum criminis roboratus est nuptiasque eas celebravit, quas, si sciret se leges dare vere, solus prohibere debuisset*). La finzione della *Historia Augusta* costruisce un'immagine di Giulia Domna che, sia pur deformata, congiunge arguzia e conoscenze giuridiche; queste non stupiscono in una donna che soprintendeva alla *cura epistularum et libellorum* e che forse aveva consuetudine con lo stesso Ulpiano⁶¹. Sul piano strettamente giuridico, il doppio principio sotteso all'affermazione di Domna del *Princeps legibus solutus* e del *Quod principi placuit, legis habet vigorem* stabiliva l'assoluto potere legislativo dell'imperatore e doveva suscitare discussioni. Così Filostrato nella *Vita Apollonii* immagina che Apollonio, fra i vari consigli rivolti a Vespasiano, ricordasse anche l'opportunità del rispetto della legge: «La legge, o mio sovrano, regni anche sopra di te: sarai più saggio legislatore, se non trasgredisci le leggi esistenti»⁶².

Infine, le ultime parole di Giulia Domna sono riferite da Cassio Dione al periodo immediatamente successivo alla morte di Caracalla: allora l'*Augusta* avrebbe rivolto numerosi, pesanti insulti a Macrino (ὄν Μακρίνον πολλὰ καὶ δεινὰ ἐλοιδόρησεν), afflitta non tanto per la morte del figlio, quanto per la prospettiva di perdere la sua posizione pubblica (ὄτι αὐτῆ ἰδιωτεύουσα ἤχθητο)⁶³. L'autorevolezza dell'*Augusta* doveva essere tale che Macrino, nonostante le parole della donna, rispose in maniera benevola mantenendo alcuni suoi privilegi, gli addetti della servitù imperiale e i pretoriani della scorta; il risultato tuttavia fu che Giulia Domna non rispose a sua volta alla lettera (μηδὲν αὐτῷ ἀντιγράψασα ἔπραττεν τι) ma tentò un accordo con i soldati spinta da un'ambizione per la quale Cassio Dione conia l'accostamento della donna a Semiramide e Nitocride. La frammentarietà di questo passo di Cassio Dione non consente di ricostruire tutte le mosse di Giulia Domna, la quale alla fine temendo di essere privata del titolo di *Augusta* accelerò la sua morte, essendo già malata⁶⁴. Nonostante ciò, senza dubbio Giulia Domna appare fortemente bramosa di mantenere la sua posizione, combattendo mediante le varie armi della lotta politica, dalla ricerca del necessario sostegno militare, all'invettiva retorica contro il rivale.

⁶⁰ D 1, 4, 1; 1, 3, 31. Sulla questione del *princeps legibus solutus* cfr. P.A. BRUNT, *Lex de Imperio Vespasiani*, in *JRS* 67, 1977, pp. 95-116; pp. 108-109 anche in relazione alla clausola VII di dispensa presente nella *lex de imperio Vespasiani*; J.-P. CORIAT, *Le Prince Législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Rome 1997, pp. 10-11; V. MAROTTA, *Ulpiano e l'impero*, Milano 2000, pp. 67-88.

⁶¹ Sui rapporti culturali fra Ulpiano e Giulia Domna vd. G. CRIFÒ, *Ulpiano. Esperienze e responsabilità del giurista*, in *ANRW* II, 15, 1976, pp. 708-789; pp. 734-736; HONORÉ, *Ulpian*, cit., pp. 81-82.

⁶² Philostr. *V. Apoll.* 5, 36: νόμος, ὃ βασιλεῦ, καὶ σοῦ ἀρχέτω· σωφρονέστερον γὰρ νομοθετήσεις, ἢν μὴ ὑπερορᾷς τῶν νόμων. Trad. it., DEL CORNO, *Filostrato, Vita di Apollonio di Tiana*, cit., p. 250.

⁶³ Cass. Dio 78, 23, 1.

⁶⁴ Cass. Dio 78, 23, 3-6.

Di là da drammatizzazioni e caricature, le diverse testimonianze che abbiamo ripercorso indicano come l'Augusta venga rappresentata attraverso un profilo culturale, giuridico, politico le cui valenze fra loro strettamente interconnesse dovevano conarsi alla realtà di un personaggio che aveva conquistato e occupato saldamente il suo posto sulla scena del potere imperiale nell'arco di qualche decennio.

Mesa, Soemia, Mamea

Veniamo ora alle altre donne della dinastia severiana che ebbero una visibilità pubblica, ovvero Mesa e Soemia rispettivamente nonna e madre di Elagabalo, e quindi Mamea madre di Severo Alessandro.

Ricordando la riflessione di Santo Mazzarino in riferimento a Elagabalo come «impero del femminismo di alta classe», non ci si soffermerà tuttavia sulla questione del cosiddetto «senatino delle donne» (*senaculum*) di cui parla un passo discusso della *Historia Augusta*, fatto costruire da Elagabalo sul Quirinale laddove prima vi era il *conventus matronarum*⁶⁵. A tal proposito lo studio di Straub ha mostrato quanto di inverosimile e di ironico vi sia nel riferimento a un *senatus mulierum*, restando invece attestata l'esistenza del *conventus matronarum*⁶⁶. Dietro il sarcasmo del biografo vi è tuttavia la percezione di una funzione politica delle donne, debordante dai parametri tradizionali. Ci si concentrerà piuttosto su due aspetti che riguardano il nostro tema: il rapporto rispettivamente con l'elemento militare e con il senato (non il fantasioso senatino delle donne).

⁶⁵ MAZZARINO, *L'impero romano*, cit., p. 446; *HA Heliog.* 4, 3: *Fecit et in colle Quirinali senaculum, id est mulierum senatum, in quo ante fuerat conventus matronalis, solemnibus dumtaxat diebus et si unquam aliqua matrona consularis coniugii ornamentis esset donata, quod veteres imperatores adfinibus detulerunt et his maxime, quae nobilitatis maritos non habuerant, ne innobilitate remanerent.*

⁶⁶ Cfr. J. STRAUB, *Senaculum, id est mulierum senatus*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1964/1965*, Bonn 1966, pp. 221-240: p. 227, il quale nota l'analogia con l'espressione *matronarum... senatus* presente in Hier. *epist.* 43, 3 del 385 (e con *conventus feminarum* in Hier. *adv. Iovin.* 1, 47) e ipotizza una dipendenza della *HA* da Girolamo che avrebbe coniato il termine («der sarkastische Spötter Hieronymus das Wort geprägt hab»); così anche A. CHASTAGNOL, *Recherches sur l'Histoire Auguste, avec un rapport sur les progrès de la Historia Augusta-Forschung depuis 1963*, Bonn 1970, p. 15, che aggiunge anche la testimonianza di Hier. *epist.* 22, 16 come possibile fonte d'ispirazione della *HA* (cfr. inoltre ID. *Le Sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'Assemblée et le statut de ses membres*, Paris 1992, pp. 190-192); R. TURCAN, *Histoire Auguste*, III 1, *Vies de Macrin, Diaduménien, Héliogabale*, texte établi, traduit et commenté, Paris 1993, pp. 165-167 n. 19. Sul termine *senaculum*, in cui non sarebbe da vedere un diminutivo ma un luogo, un locale di anticamera della *curia* che avrebbe fatto costruire Elagabalo per il *conventus matronalis* delle donne sposate con uomini di rango consolare e deputato alla celebrazione di festività, si vd. M. ELEFANTE, *A proposito del «senaculum mulierum»* (*S.H.A. Ant. Hel.* 4,3 - *Aurel.* 49,6), in *RAAN* 57, 1982, pp. 94-107. Per il passo *HA Aurel.* 49, 6 in cui è nuovamente menzionato il *senaculum* (*Senatum sive senaculum matronis reddi voluerat, ita ut primae illic quae sacerdotia senatu auctore meruissent*) F. PASCHOD, *Histoire Auguste*, V 1, *Vies d'Aurélien, Tacite*, texte établi, traduit et commenté, Paris 1996, pp. 221-222 ha messo in evidenza la valenza sarcastica religiosa (p. 222 «da connotation chrétienne du terme est donc évidente, et l'intention parodique saute aux yeux, les dames du "sénacle" sont assimilées à Jésus et aux apôtres du cénacle»). FRÉZOULS, *Le rôle politique*, cit., p. 131 pone l'accento sui *senatus consulta ridicula* che vengono emessi su impulso di Soemia, che rivelano l'irrompere a Roma di un gusto per il lusso raffinato di «une civilisation à la fois hellénistique prolongée et orientale, qui heurte les traditions romaines».

Anzitutto ricordiamo che a proposito di Mesa viene attestata in maniera unanime da Cassio Dione e da Erodiano una consuetudine con la capitale già dal periodo precedente all'ascesa di Elagabalo. Mesa aveva trascorso i suoi anni accanto alla sorella Giulia Domna, presso la corte, nel periodo che lo storico bitinico definisce *παρὰ πάντα τὸν τῆς βασιλείας αὐτῆς χρόνον*, mentre Erodiano *χρόνου πολυετοῦς, παρ' ὄν Σεβήρος τε καὶ Ἀντωνῖνος ἐβασίλευσαν*; in seguito era tornata a Emesa per volontà di Macrino dopo l'uccisione di Caracalla⁶⁷. Queste testimonianze inquadrano il personaggio già addentro alle dinamiche politiche e dunque forte di un'esperienza che avrebbe sfruttato dopo la morte di Giulia Domna e che Macrino aveva fondato motivo di temere. Elagabalo, una volta acclamato dall'esercito a Emesa il 16 maggio del 218, rapidamente era partito per Roma, poiché Mesa era ansiosa di tornare alla consueta vita di corte, secondo Erodiano (*ἐς τὰ συνήθη ἑαυτῆ βασιλεια Ῥώμης*)⁶⁸. Seguendo ancora la narrazione di Erodiano, gli eventi che portarono Elagabalo ad assumere il potere imperiale vedono una partecipazione attiva delle donne: per questo frangente Bruno Bleckmann ha utilizzato il termine di *Kaisermacherinnen*, riconoscendo il loro peso politico in tali vicende. Già P.S. Wild aveva applicato a Mesa la definizione di «King-maker», espressione mutuata su questa scorta dal Kettenhofen proprio a partire dalla narrazione di Erodiano⁶⁹. Per intendere più in generale il ruolo svolto da Mesa e Mamea quale emerge da Erodiano, per Zimmermann è opportuno ricercare le ragioni non soltanto nell'influsso che verosimilmente le due donne esercitarono a corte, ma anche «in der Gesamtkonzeption und zu den Beginn des Geschichtswerk formulierten Regeln»; il riferimento è alla riflessione dello storico sui giovani *basileis* privi di esperienza politica e che inevitabilmente volgono a comportamenti dissoluti⁷⁰.

Per quanto concerne l'elevazione di Elagabalo, Cassio Dione trasmette una versione diversa da quella di Erodiano, affermando che ciò avvenne all'insaputa della madre e della nonna (*μήτε τῆς μητρὸς αὐτοῦ μήτε τῆς τήθης ἐπισταμένης*): il passo è frammentario e non è possibile stabilire se l'Eutichiano menzionato prima della lacuna sia colui che prese l'iniziativa politica della sollevazione contro Macrino, mostrando ai soldati della *Legio III Gallica* stanziata a Emesa il fanciullo e la sua presunta somiglianza con Caracalla, tanto da far pensare che fosse un figlio dell'imperatore e da legittimarne la successione⁷¹. In passi successivi Cassio Dione attribuisce a Gannide l'iniziativa della rivolta, tanto che i due personaggi sono stati da taluni identificati⁷². Per Erodiano invece è Mesa che prende l'iniziativa: la donna rivela che Elagabalo

⁶⁷ Cass. Dio 78, 30, 3; Hdn. 5, 3, 2 (cfr. 5, 8, 3).

⁶⁸ Hdn. 5, 5, 1. Il *dies imperii* è dato da Cass. Dio 78, 31, 4; vd. inoltre KIENAST, ECK, HEIL, *Römische Kaisertabelle*, cit. p. 165.

⁶⁹ P.S. WILD, *Two Julias*, in *CJ* 13, 1917-1918, pp. 14-24; KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., p. 23.

⁷⁰ M. ZIMMERMANN, *Kaiser und Ereignis. Studien zum Geschichtswerk Herodians*, München 1999, p. 235-236 (cit. a p. 235).

⁷¹ Cass. Dio 78, 31.

⁷² Cass. Dio 78, 38, 3; 79, 6, 1-3. Su Gannide cfr. *PIR² G 74* che esclude l'identificazione con Eutichiano proposta dal Boissevain (ad l.). D'altra parte con Gannide ed Eutichiano non è da identificare P. Valerius Comazon, console nel 220, il quale ebbe comunque un ruolo nella sollevazione contro Macrino, come testimoniato da Cass. Dio 78, 39, 4 (cfr. *PIR² V 54*), come evidenziato anche da L. DE ARRIZABALAGA Y PRADO, *Pseudo-eunuchs in the Court of Elagabalus: The Riddle of Gannys, Eutychianus, and Comazon*, 1999, upd. 2009, [https://www.cantab.net/users/leonardo/Downloads/LAP%20Academic%](https://www.cantab.net/users/leonardo/Downloads/LAP%20Academic%20)

era figlio naturale di Caracalla e che quest'ultimo aveva avuto rapporti con le sue due figlie⁷³. Questa versione appare certamente romanzata rispetto a quella dionea, tuttavia è inverosimile che il quattordicenne Elagabalo fosse stato introdotto nell'accampamento dei soldati per essere acclamato senza che le due donne sapessero nulla, come vorrebbe Cassio Dione⁷⁴. Kettenhofen, confrontando i due resoconti, ha osservato che «Herodian dagegen hat die Rolle des Eutychianos Maesa zugewiesen»⁷⁵. Senza pensare a una mera variante narrativa, probabilmente Erodiano non fa che registrare una diceria, una *vox* messa ad arte in circolazione a uso e consumo di un pubblico, che è quello anzitutto dei soldati, che avrebbero potuto vedere in Elagabalo un continuatore dell'amato Caracalla: una diceria del genere non poteva che attribuirsi come fonte alla stessa Mesa, in quanto madre di Soemia, e palesa una manovra politica ai fini dell'acclamazione militare.

D'altra parte, la versione dei fatti di Cassio Dione rispetto al mancato coinvolgimento delle donne confligge con quanto lo stesso storico afferma poco più avanti, riferendo che Macrino nel denunciare la rivolta del falso Antonino fece dichiarare *hostis publicus* non solo Elagabalo e Severo Alessandro, ma anche le tre donne, misura che ne indica un pieno coinvolgimento politico (καὶ ἐκεῖνα μὲν τῷ <τε> ἀνεπιῶ αὐτοῦ καὶ ταῖς μητράσι τῇ τε τήθῃ πόλεμος [τε] ἐπηγγέλθη καὶ ἐπεκηρύχθη)⁷⁶. Infine il ruolo chiave di Mesa e Soemia nello scontro che segue fra Macrino e i sostenitori di Elagabalo emerge dalla stessa narrazione di Cassio Dione, nella quale le donne appaiono incitare i soldati. In questo caso, Erodiano non fa parola delle due donne e dunque, come notato da Kettenhofen, lo storico non ha utilizzato «die Möglichkeit dramatischer Stoffgestaltung»⁷⁷. Secondo il racconto dello storico bitinico, di fronte alla debolezza delle operazioni militari condotte da Gannide, furono le donne a prendere il controllo della situazione evitando la disfatta dell'esercito già prossimo alla fuga:

Tuttavia il suo esercito oppose una resistenza molto debole, e se Mesa e Soemia (che già si trovavano insieme al fanciullo) non fossero balzate giù dai carri e non si fossero gettate in mezzo ai fuggitivi trattenendoli dalla fuga con i loro lamenti, e se non fosse stato il fanciullo stesso che, sguainata la spada che portava alla

20Texts/Pseudo-Eunuchs.pdf. Per A. KEMEZIS, *The Fall of Elagabalus as Literary Narrative and Political Reality: A Reconsideration*, in *Historia* 65.3, 2016, pp. 348-390, in part. p. 27 e n. 91, Gannide ed Eutichiano sono lo stesso personaggio. Distingue i due personaggi di recente M. MOLIN (*Dion Cassius, Histoire romaine, Livres 78, 79 & 80, texte établi et traduit par E. FOULON, commenté par M. MOLIN, Paris 2020*, p. 132 n. 326).

⁷³ Hdn. 5, 3, 10.

⁷⁴ Sull'omissione di Cassio Dione intorno al ruolo di Mesa nell'acclamazione di Elagabalo e di Severo Alessandro, R. BERTOLAZZI, *Cassius Dio, Julia Maesa and the Omens Foretelling the Rise of Elagabalus and Severus Alexander*, in A.M. KEMEZIS, C. BAILEY, B. POLETTI, *The Intellectual Climate of Cassius Dio. Greek and Roman Past*, Leiden-Boston 2022, pp. 279-300, ritiene vi siano delle precise scelte narrative dello storico, che da una parte privilegiano la lettura di un impero alla deriva per via dell'indisciplina militare e di imperatori incompetenti acclamati dall'esercito, dall'altro rivelano la volontà di Cassio Dione di non rappresentare sé stesso e la propria carriera come dovuta a un imperatore che aveva ottenuto la porpora grazie a Mesa e Mamea.

⁷⁵ KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., p. 27; essa sarebbe come Marcia in Erodiano (1, 16) «die Seele der Verschwörung».

⁷⁶ Cass. Dio 78, 38, 1.

⁷⁷ KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., p. 28.

cinta, si lanciava a cavallo tra i nemici quasi spinto da divino impeto, i soldati non si sarebbero mai arrestati⁷⁸.

Dietro il participio ὀδυρόμεναι, che ritrae le donne nell'atto di emettere lamenti secondo un *cliché* che accompagna di consueto la retorica femminile, dobbiamo immaginare ben più concrete parole che le donne dovevano aver pronunciato: stando a Erodiano, si era diffusa la diceria che Mesa stesse distribuendo donativi e che i soldati all'interno del campo assediati dai sostenitori di Macrino mostravano loro i sacchi pieni di monete come incitamento. I donativi dovevano essere stati l'argomento convincente della propaganda fatta circolare dalle donne⁷⁹. Del resto la ricchezza di Mesa è un motivo a più riprese evidenziato. Come ha rilevato de Arrizabalaga y Prado, il piano per mettere sul trono Elagabalo non avrebbe potuto realizzarsi «without Maesa's collusion, consent, instruction, direction and funding», e Mesa emerge come «intellectual author of the coup, as well as its financier»⁸⁰.

Una versione simile si trova nella biografia di Macrino della *Historia Augusta*, dove è Mesa la vera «Kaisermacherin», per riprendere l'espressione di Bleckmann. Proprio con Mesa e Soemia riappare nella *Historia Augusta* il ruolo politico delle donne, raggiungendo il suo «paroxysme»⁸¹. Infatti è Mesa a persuadere i soldati con l'oratoria puntando su due principi, la continuità dinastica e i donativi, (*qua promittente militibus legiones abductae sunt a Macrino*)⁸². Macrino reagisce *miratus audaciam muliebrem, simul etiam contemmens*, dunque meravigliandosi dell'audacia femminile, ma insieme disprezzandola, comportamenti quelli di Macrino che discendono da un'ottica che non riconosce nella donna iniziativa politica; egli invia quindi contro di loro il prefetto Giuliano che verrà poi eliminato.

Sempre Cassio Dione allude a un'ulteriore situazione di incitamento dei soldati da parte delle donne della dinastia, quando Elagabalo sta per essere ucciso dai suoi stessi soldati, resosi odioso per le trame contro il cugino Severo Alessandro. Ecco le parole dello storico:

In seguito, dopo che ebbe ordito un nuovo complotto ai danni di Alessandro e quando i pretoriani presero a tumultuare a causa di ciò, egli si presentò nel campo insieme a lui; non appena si rese conto di essere tenuto sotto custodia in attesa dell'esecuzione, tentò di fuggire, grazie anche al fatto che le madri dei due, venute a discordia fra di loro più apertamente di quanto fosse accaduto in precedenza, infiammavano gli animi dei soldati⁸³.

⁷⁸ Cass. Dio 78, 38, 4: ὁ δὲ δὴ στράτευμα αὐτοῦ ἀσθενέστατα ἠγωνίσαστο, καὶ εἶ γε μὴ ἦ τε Μαῖσα καὶ ἡ Σοαμῖς (συνῆσαν γὰρ ἡδὴ τῷ παιδίῳ) ἀπὸ τε τῶν ὀχημάτων καταπηδήσασαι καὶ ἐς τοὺς φεύγοντας ἐσπεσοῦσαι ἐπέσχον αὐτοὺς τῆς φυγῆς ὀδυρόμεναι, καὶ ἐκεῖνο σπασάμενον τὸ ξιφίδιον, ὃ παρέζωστο, ὤφθη σφίσιν ἐπὶ ἵππου θείᾳ τινὶ φορᾷ ὡς καὶ ἐς τοὺς ἐναντίους ἐλάσον, οὐκ ἂν ποτε ἔστησαν. Trad. it. STROPPA, *Cassio Dione, Storia romana*, cit., p. 259.

⁷⁹ Cfr. Hdn. 5, 4, 1 e 3 (cfr. 5, 3, 11). Sul tema dell'esercito e delle spese militari in Erodiano si veda P. PORENA, *The Emperor, the Coin, the Soldiers*, in A. GALIMBERTI (ed.), *Herodian's World*, Leiden-Boston 2022, pp. 241-260.

⁸⁰ L. DE ARRIZABALAGA Y PRADO, *The Emperor Elagabalus. Fact or Fiction?*, Cambridge 2010, p. 236.

⁸¹ FRÉZOUIS, *Le rôle politique*, cit., p. 130.

⁸² *HA Op. Macr.* 9, 4-5.

⁸³ Cass. Dio 79, 20, 1: μετὰ δὲ ταῦτα ἐπιβεβουλευκῶς πάλιν τῷ Ἀλεξάνδρῳ, καὶ θορυβησάντων ἐπὶ τούτῳ τῶν δορυφόρων σὺν αὐτῷ ἐς τὸ στρατόπεδον ἐσελθῶν, ὡς ἦσθετο φυλαττόμενον ἑαυτὸν

Il verbo qui usato ἡρέθιζον presuppone anche in questo caso un ruolo attivo delle donne con probabili discorsi di esortazione alle truppe. Lo stesso Erodiano mette in evidenza che la ferma volontà di Mesa di non perdere il potere fu il motivo dell'adozione del nipote⁸⁴.

In entrambe le situazioni di acclamazione, quella di Elagabalo per rovesciare Marcrino, e quella di Severo Alessandro per destabilizzare Elagabalo sono le donne ad avere un ruolo d'incitamento dei soldati, che doveva evidentemente passare attraverso la promessa di donativi. Se, come si è visto, due sono i motivi che emergono nella successione imperiale il fattore dinastico e l'elemento militare, è impensabile ritenere le donne estranee al processo di acclamazione di questi *principes pueri*⁸⁵.

Quanto al secondo aspetto, quello del ruolo in senato di queste donne, possiamo ricordare testimonianze che provengono da Cassio Dione e dalla *Historia Augusta*. È Cassio Dione a registrare la presenza di Mesa e di Soemia in senato al momento dell'adozione di Severo Alessandro, accanto a Elagabalo rispettivamente disposte alla sua destra e alla sua sinistra⁸⁶. Con queste notazioni dione sostanzialmente collima il quadro che propone la *Historia Augusta* che tuttavia moltiplica le occasioni della presenza delle donne in senato⁸⁷. Un primo episodio è registrato in occasione del primo ingresso di Elagabalo nella curia: egli ordinò che la madre fosse convocata e fu quindi invitata a sedersi su uno degli scranni riservati ai consoli; qui assistette alla redazione dei verbali della seduta, ovvero dei *senatusconsulta*, e fu testimone della loro elaborazione. Il biografo commenta che si trattava della prima volta che una donna, pur *clarissima*, entrava in senato come se fosse un uomo⁸⁸. La presenza in senato viene poi attribuita dalla *Historia Augusta* anche a Mesa: il fatto di accompagnare il nipote in senato, così come presso gli accampamenti, traspare come una consuetudine atta a coonestare l'*auctoritas* inesistente di Elagabalo e il biografo ribadisce che si trattava di una rottura rispetto al passato, quando nessuna donna prendeva parte alla redazione dei decreti e pronunciava il suo parere (*ut ad scribendum rogaretur et sententiam diceret*)⁸⁹. Infine in un terzo passo, la presenza di Mesa si data alle calende di gennaio del 222, quando Elagabalo insieme al cugino, entrambi consoli per l'anno, avrebbe dovuto partecipare alla processione inaugurale, pronunciare i voti e presiedere alle cerimonie in Campidoglio, cosa che rifiutò di fare. Allora il biografo dice che andò

ἐπὶ ἀναίρεσει, ἐπειδὴ καὶ αἱ μητέρες αὐτῶν ἐκφρανέστερον ἢ πρὶν ἀλλήλαις μαχόμεναι τοὺς στρατιώτας ἡρέθιζον, φεύγειν πὼς ἐπεχείρησε. Trad. it. STROPPA, Cassio Dione, *Storia romana*, cit., p. 299.

⁸⁴ Hdn. 5, 7, 1.

⁸⁵ Sull'importanza di questi due fattori vd. M. MAZZA, *La dinastia severiana: da Caracalla a Severo Alessandro*, in *Storia della Società italiana*, 3, *La crisi del principato e la società imperiale*, Milano 1996, pp. 261-317: p. 286.

⁸⁶ Cass. Dio 79, 17, 2: τὸν Βασσιανὸν τὸν ἀνεπιὸν αὐτοῦ ἐς τὸ συνέδριον ἐσαγαγόν, καὶ τὴν Μαΐσαν καὶ τὴν Σοαμίδα ἐκατέρωθεν παραστησάμενος, παῖδα ἔθετο, ἑαυτὸν δὲ ὡς καὶ πατέρα ἐξαιφνης τηλικούτου παιδίου, ὅς καὶ πολὺ τῆ ἡλικία αὐτοῦ προέχοντα, ἐμακάρισε, καὶ μηδὲν ἄλλου τέκνου δεῖσθαι ἔφησεν, ἵν' ἡ οἰκία αὐτοῦ ἄνευ ἀθυμιῶν διαγένηται.

⁸⁷ Su questi passi vd. KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., 65-69; FRÉZOULS, *Le rôle politique*, cit., pp. 131-132.

⁸⁸ *HA Heliog.* 4, 1: *Deinde ubi primum diem senatus habuit, matrem suam in senatum rogari iussit. 2 Quae cum venisset, vocata ad consulum subsellia scribendo adfuit, id est senatus consulti conficiendi testis, solusque omnium imperatorum fuit, sub quo mulier quasi clarissima loco viri senatum ingressa est.* Su questo passo vd. T.D. BARNES, *Ultimus Antoninorum*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1970*, Bonn 1972, pp. 53-74: p. 66.

⁸⁹ *HA Heliog.* 12, 3.

in senato essendo accompagnato dalla nonna convocata anch'essa in senato (*processit ad senatum avia sua ad senatum vocata et ad sellam perducta*)⁹⁰.

Come si vede dai passi citati, tanto a Soemia, quanto a Mesa la *Historia Augusta* attribuisce non soltanto la presenza in senato, ma anche la loro partecipazione alla stesura del verbale della seduta e in generale una qualche forma di espressione del parere: a Soemia è riferita l'espressione *vocata ad consulum subsellia scribendo adfuit, id est senatus consulti conficiendi testis* (*HA Heliog.* 4, 2); a Mesa è collegata la novità della presenza di una donna *ut ad scribendum rogaretur et sententiam diceret* (*HA Heliog.* 12, 3)⁹¹. Secondo il biografo, l'introduzione di questa innovazione comportò che dopo la morte di Elagabalo il senato emanò un *senatusconsultum* che stabilisse un divieto d'ingresso in senato per le donne.

La portata di queste attestazioni è stata variamente riconsiderata. Se per Kettenhofen nelle notizie è da vedere una tendenza attualizzante risalente all'epoca di composizione delle biografie che esprimerebbe «die Aversion der *HA* gegen die Frauen», Chastagnol le ha bollate come «exagération» poiché le due donne non potevano prendere parte alla deliberazione e al voto ma solamente alla redazione dei verbali⁹². Per il Turcan si tratterebbe di una reazione misogina ispirata dalla seduta del 10 luglio del 221, quando fu adottato Alessiano, e più in generale inasprita dal ruolo della principessa siriane; d'altra parte la presenza di Soemia nella prima seduta del 219 sarebbe secondo lo studioso «une induction arbitraire consistant à généraliser systématiquement un fait exceptionnel»⁹³.

Dall'analisi dei diversi passi si evincono alcuni punti chiave della rappresentazione della *Historia Augusta*. Soemia è presente al primo ingresso di Elagabalo in senato, dunque probabilmente al momento in cui egli aveva fatto il suo *adventus* nell'*Urbs*, ovvero nell'agosto/settembre del 219, mentre con *senatusconsultum* doveva essergli stato conferito il potere imperiale ufficialmente già nel luglio del 218, dopo la morte di Macrino; il passo fa riferimento alla presenza della donna negli scranni riservati ai consoli, non a quelli dei senatori, e a tale proposito come nota Chastagnol ella non dovette prender parte ai voti e alle deliberazioni⁹⁴. La citazione nei verbali in quanto *testis* fa presupporre un ruolo analogo a quello che svolgono Mesa e Soemia secondo Cassio Dione al momento della presentazione di Severo Alessandro in senato e della sua adozione da parte di Elagabalo. In secondo luogo, Elagabalo è accompagnato in senato dalla nonna Mesa all'inizio del 222, all'inaugurazione dell'anno, essendo stato avvisato dalle due donne che i soldati non gradivano la mancanza di concordia fra i

⁹⁰ *HA Heliog.* 15, 5-6.

⁹¹ *HA Heliog.* 4, 1-4.

⁹² KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., p. 69. Secondo A. CHASTAGNOL, *Histoire Auguste: les empereurs romains des II^e et III^e siècles*, Paris 1994, p. 518 n. 2, la nonna come la madre «ne pouvaient prendre part à la délibération et au vote, seulement aux écritures». Cfr. inoltre ID., *Le sénat romain*, cit., pp. 188-189; ID., *Les femmes dans l'ordre sénatorial: titulature et rang social à Rome*, in *RH* 262.1, 1979, pp. 3-28: pp. 3-5. Sulla carica trasgressiva di questa innovazione FRÉZOULS, *Le rôle politique*, cit., pp. 132-133.

⁹³ TURCAN *Histoire Auguste*, cit., p. 165 n. 18. L'*adventus* a Roma di Elagabalo nel luglio/agosto 219 secondo H. HALFMANN, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im Römischen Reich*, Stuttgart 1986 p. 231, nell'agosto/settembre 219 secondo KIENAST, ECK, HEIL, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 185. Per le prime attestazioni a Roma vd. L. DE ARRIZABALAGA Y PRADO, *Iter Principis: Elagabal's Route from Emesa to Rome?*, in *Area Studies Tsukuba* 21, 2003, pp. 59-100: pp. 95-98.

⁹⁴ CHASTAGNOL, *Histoire Auguste*, cit., p. 508 n. 2. Allora Soemia era effettivamente una *clarissima femina*.

cugini. In entrambi i casi si tratta di occorrenze straordinarie e rilevanti sul piano istituzionale, che giustificano e rendono verosimile la presenza delle donne. Il fatto che non vi sia menzione in Cassio Dione di questi episodi non esclude a priori la veridicità dell'informazione, ma anzi la testimonianza dionea a proposito dell'adozione di Severo Alessandro rafforza l'idea che in circostanze particolarmente solenni e significative per la dinastia presenziassero anche le donne, sebbene non con un ruolo formalmente propositivo. Infine, terzo punto, la notazione che Elagabalo si faceva accompagnare sempre da Mesa quando entrava *in castra* o *in senatum*, e che secondo Chastagnol può essere un'allusione al titolo di Mesa quale *mater castrorum et senatus*⁹⁵, è una chiara critica nei confronti di Elagabalo: l'aggiunta che ciò serviva a conferire un'*uctoritas* che egli non aveva di per sé stesso chiarisce lo spirito di questa presenza. Non dobbiamo dimenticare che ci troviamo di fronte a un *princeps puer*, che nel 218 aveva circa quattordici anni e che nel 222 al momento della morte ne avrebbe avuti solo diciotto. Questa presenza fisica delle donne in senato era legata all'età del *princeps* e alla necessità di affermare una fittizia continuità dinastica⁹⁶. È dunque verosimile che esse fossero presenti in senato, meno verosimile che pronunciassero pareri, *sententiam dicere*; seguendo Chastagnol si tratta probabilmente di un'amplificazione verbale della *Historia Augusta*. Tuttavia, la loro presenza, sia pur muta, doveva essere straordinariamente eloquente e del tutto credibile: era il segno della continuità e dell'*uctoritas* della dinastia.

Al tempo stesso resta testimonianza del fatto che la loro voce doveva farsi sentire presso i *castra*: così sarà stato nel 218 a Raphanea presso il campo della *Legio III Gallica*, così nel 222 presso il campo dei pretoriani quando le due madri vennero fra loro a conflitto. Questo ruolo delle donne, attivo, nel loro rapporto con i soldati dà nuova pregnanza a quel titolo di *mater castrorum* che esse portarono come già lo aveva rivestito Giulia Domna. In questo caso le donne non solo sono presenti nei *castra*, ma esortano i soldati con le loro voci a sostenere i rampolli della famiglia. Tanto il titolo di *mater castrorum*, quanto quello di *mater senatus* portato da Mesa e successivamente da Mamea acquisiscono rilevanza istituzionale.

Tutte queste donne avevano poi un ruolo importante di consigliere degli imperatori, talvolta inascoltate, come nel caso di Mesa nel suo costante richiamo a Elagabalo al rispetto della tradizione; talvolta costantemente ascoltate, come Mamea dal proprio figlio⁹⁷.

Fino al 224 insieme a Mesa, e quindi da sola, Mamea esercita un potere ombra che le consente di controllare da vicino l'amministrazione dell'impero attraverso la scelta dei membri del *consilium principis* e la nomina di tutte le varie posizioni di potere, amministrativo, giuridico, militare. A tale riguardo Erodiano afferma che «l'amministrazione dello stato e l'iniziativa di ogni decisione erano in mano alle donne»⁹⁸. A livello di titolatura ufficiale Mamea diviene *mater castrorum* dopo la morte di Mesa nel 224 e *mater senatus* dal 226; infine *mater universi humani generis* e *δέσποινα τῆς οἰκουμένης*,

⁹⁵ CHASTAGNOL, *Le sénat romain*, cit., p. 189.

⁹⁶ *HA Heliog.* 18, 3 *Cantumque ante omnia post Antoninum Heliogabalum, ne unquam mulier senatum ingrederetur utique inferis eius caput dicaretur devovereturque, per quem id esset factum.*

⁹⁷ Cfr. *Hdn.* 5, 5, 5; 6, 1, 5 e 10.

⁹⁸ *Hdn.* 6, 1, 1: ἡ μέντοι διοίκησις τῶν πραγμάτων καὶ ἡ τῆς ἀρχῆς οἰκονομία ὑπὸ ταῖς γυναῖξι διώκετο. Trad. it. CASSOLA, *Erodiano, Storia dell'impero romano*, cit., p. 279.

titoli che sembrerebbero tuttavia derivare non da un'attribuzione ufficiale senatoria, ma da delibere delle città che avevano posto le dediche⁹⁹.

In maniera molto eloquente la *Historia Augusta*, che fa più volte riferimento ai *consilia* materni seguiti da Severo Alessandro, afferma che egli *et cum puer ad imperium pervenisset, fecit cuncta cum matre, ut et illa videretur pariter imperare, mulier sancta sed avara et auri atque argenti cupida*¹⁰⁰. Il concetto del *videretur pariter imperare* indica un potere di fatto pari a quello di un imperatore. Nelle fonti greche si parla costantemente di condivisione decisionale con i vari organi istituzionali. In Zonara a Mamea è affidato il titolo di *Augusta* e l'amministrazione dei pubblici affari, di cui essa si occupa collaborando (*κοινωνούμενη*) con i consiglieri scelti dal senato e posti accanto al figlio¹⁰¹. Mamea dovette realizzare il suo controllo politico mantenendo un profilo rispettoso nei confronti della tradizione istituzionale, ostile a innovazioni provocatorie e dirimenti come quelle verificatesi al tempo di Elagabalo con la presenza delle donne in senato. All'inizio dell'impero ella si giovò della collaborazione di Ulpiano, giurista la cui fidata collaborazione con le donne della dinastia era cominciata come si è visto già dal tempo di Domna. Egli doveva essere la persona chiave in questo meccanismo politico: in Zosimo l'affidamento delle diverse competenze politiche al prefetto del pretorio è indicato con l'espressione *ὡπερ κοινωνὸν τῆς ἀρχῆς*¹⁰². L'eliminazione rapida di Ulpiano da parte dei soldati mostra tuttavia sin da subito la debolezza imperiale nel controllo dell'elemento militare.

Inoltre, ricalcando il modello di Marco Aurelio e della sua cura nell'educazione del figlio Commodus, Mamea secondo Erodiano aveva chiamato maestri in ogni dottrina, affinché il figlio fosse educato secondo la tradizione greca e romana (*παιδείαν τε τῆν Ἑλλήνων καὶ Ῥωμαίων ἐπαίδευεν*)¹⁰³. La disapprovazione di Elagabalo nei confronti di questa *παιδεία* giunge all'estrema decisione della condanna all'esilio e

⁹⁹ CIL II, 3413 (= ILS 485) da Carthago Nova; III, 7970 da Colonia Ulpia Traiana Sarmizegetusa; IGR I 760 (= IGBulg III, 2, 1561) da Augusta Traiana, per il titolo di *δέσποινα τῆς οἰκουμένης*. Sulla titolatura di Mamea si veda: H. BENARIO, *The Titulature of Julia Soaemias and Julia Mamaea*, in *TAPhA* 90, 1959, pp. 9-14; KETTENHOFEN, *Die syrischen Augustae*, cit., pp. 156-162; C.E. KOSMETATOU, *The Public Image of Julia Mamaea. An Epigraphic and Numismatic Inquiry*, in *Latomus* 61.2, 2002, pp. 398-414; NADOLNY, *Die severischen Kaiserfrauen*, cit., pp. 126-128; KIENAST, ECK, HEIL, *Römische Kaisertabelle*, cit., p. 174.

¹⁰⁰ *HA Alex. Sev.* 14, 7 su cui vd. il commento di C. BERTRAND-DAGENBACH, *Histoire auguste*, III, 2, *Vie d'Alexandre Sévère*, introduction, texte, traduction et commentaire, appareil critique établi par A. MOLINIER-ARBO, C. BERTRAND-DAGENBACH, Paris 2014, p. 77 n. 105. Sull'*avaritia* di Mamea cfr. *infra*, p. 268. Sui *consilia* di Mamea seguiti dal figlio: *HA Alex. Sev. Al.* 60 2: *egit omnia ex consilio matris, cum qua occisus est*; *HA Alex. Sev.* 66, 1: *et optimae matris consilii usus est*. Sul tema si veda KETTENHOFEN, *Die syrischen Frauen*, cit., pp. 45-47; 69-72.

¹⁰¹ Zon. 12, 15 (3, 120, 7-9 Dindorf): [...] *κάκ τῆς γερουσίας τοὺς ἀμείνονας συμβούλους προσεῖλετο, ἅπαν πρακτέον κοινωνούμενη αὐτοῖς* [...].

¹⁰² Zos. 1, 11, 2.

¹⁰³ Hdn. 5, 7, 5. Sulla *paideia* di Severo Alessandro U. ROBERTO, *Emergenza militare, paideia e percezione della crisi: il fallimento di Severo Alessandro nella visione di Erodiano*, in A. GALIMBERTI (a cura di), *Erodiano. Tra crisi e trasformazione*, Milano 2017, pp. 161-186. Più in generale sulla *paideia* in Erodiano H. SIDEBOTTOM, *Herodian's Historical Methods and Understanding*, in *ANRW* II. 34. 4, Berlin-New York 1997, pp. 2775-2836, in part. 2803-2812; U. ROBERTO, *Herodian and the Paideia of the Good Emperor: The Case of Severus Alexander*, in A. GALIMBERTI (Ed.), *Herodian's World. Empire and Emperors in the III Century*, Leiden 2022, pp. 133-153.

in taluni casi a morte dei più illustri maestri del cugino¹⁰⁴. Erodiano non fornisce dati prosopografici, mentre nella *Historia Augusta* si ha notizia di uccisioni o di esilio di uomini di cultura e in un caso di un *magister Caesaris*, Silvino, definito *rbetor*, nome che tuttavia non trova riscontro in altre fonti ed è dunque considerato di sospetta veridicità¹⁰⁵. Quel che è significativo, di là dall'invenzione o meno del nome di Silvino, è il fatto che la figura del retore sia associata a Ulpiano, che oltre a essere giurista era uomo di peso politico; quest'ultimo fu risparmiato ma rimosso. Nella rappresentazione di queste figure di intellettuali il loro ruolo era avvertito come soverchiante rispetto alle competenze strettamente culturali, tanto che essi potevano incorrere in rischi per la vita. Mamea, alla stregua di Domna, appare a contatto con gli intellettuali più famosi, chiamati a corte e posti accanto al figlio per la sua educazione, ma con tutta evidenza anche con finalità politiche. Quest'azione dovette apparire politicamente pericolosa a Elagabalo, tanto da indurlo al loro allontanamento, presentato dalle fonti come una delle eccentricità di un imperatore dedito solo a riti orgiastici.

Un interessante passo della *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea getta luce sui contatti culturali anche con esponenti dei *didaskaleia* teologici. Trovandosi ad Antiochia, Mamea aveva fatto chiamare presso di sé Origene, la cui fama era ormai enorme; prima di tornare ai suoi consueti impegni, egli aveva trascorso del tempo presso di lei illustrandole molte cose per la gloria del Signore¹⁰⁶. Sempre seguendo Eusebio, Mamea riteneva che fosse importante essere considerata degna di una visita di Origene (τῆς τοῦ ἀνδρὸς θέας ἀξιωθῆναι) e sperimentarne la conoscenza delle cose divine ammirata da tutti. In Mamea si univano dunque curiosità culturale e volontà di affermare la propria immagine sul piano intellettuale.

Non abbiamo testimonianza di parole, discorsi, veri o fittizi pronunciati da Mamea, ma di *consilia*, ad eccezione di un singolo passo della *Historia Augusta* nel quale si riferisce che la madre Mamea e la moglie Memmia rimproveravano Severo Alessandro *ob nimiam civilitatem*, riportando lo scambio di battute: *'molliorem tibi potestatem et contemptibiliorem imperii fecisti', ille respondit: 'sed securiorem atque dunturniorem'*¹⁰⁷. Con i suoi comportamenti troppo moderati, egli avrebbe reso il potere imperiale più debole e meno rispettabile dal punto di vista delle donne, più sicuro e duraturo dal punto di vista di Severo Alessandro. La diversità di vedute sulla concezione del potere sembra indicare qui qualche incrinatura nel rapporto di stretta dipendenza di Severo Alessandro dalle donne, che si evince da Erodiano e altrove dalla stessa biografia. Va rilevato in queste

¹⁰⁴ Hdn. 5, 7, 6.

¹⁰⁵ *HA Heliog.* 16, 2-4. Su Silvinus, e la sua identità reale o fittizia, cfr.: A. VON DOMASZEWSKI, *Die Personennamen bei den Scriptoribus Historiae Augustae*, Heidelberg 1918, p. 32, che proponeva Polemius Silvius come possibile modello d'ispirazione per il biografo; R. SYME, *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971, p. 119 e n. 5, che ha espresso cautela su questi nomi; per A. BIRLEY, *Some Names in the Historia Augusta*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1979/1981*, Bonn 1983, pp. 67-98: pp. 86-87 parla di invenzione del biografo; TURCAN, *Histoire Auguste*, cit. p. 190 n. 85 definisce il personaggio «inconnu d'autres sources»; *PIR*² S 739 (in cui si definisce il passo della *Historia Augusta* *dubia fide*). Altro personaggio in pericolo menzionato è un Sabino *vir consularis* al quale Ulpiano aveva indirizzato *libros* (*PIR*² S 30): qui il biografo avrà tratto ispirazione evidentemente dal commento ulpiano *ad Sabinum*, un giurista della prima età imperiale.

¹⁰⁶ *Eus. h.e.* 6, 21, 3-4.

¹⁰⁷ *HA AS* 20, 3. Su Memmia, *uxor*, non altrimenti attestata cfr. *PIR*² M 479 (*persona ficticia*).

accuse il ribaltamento delle prospettive e dei ruoli, nella misura in cui un attributo precipuamente femminile quale la *mollitia* viene applicato a un uomo.

Il potere di Mamea emerge dunque in maniera non meno efficace rispetto al potere esercitato dalle donne della dinastia severiana in epoca precedente. Proprio in virtù del potere esercitato, Mamea è nelle fonti destinataria di parole, parole di biasimo. Così le si rimprovera l'eccessiva avidità, un difetto attribuitole anche dalla *Historia Augusta* come si è visto¹⁰⁸. La mancanza di generosità le avrebbe alienato il favore dei soldati sempre in cerca di donativi.

Mamea, in particolare, è oggetto delle accuse dei soldati, che le rimproverano i difetti di *philargyria* e *mikrologia* e di avere suscitato l'odio contro Alessandro per la sua riluttanza a concedere donativi, come si legge in Erodiano¹⁰⁹. L'accusa di avarizia, ripetuta poco dopo, ottiene alla fine il risultato che i soldati si schierino dalla parte di Massimino. Erodiano racconta che per lo stesso motivo parole di biasimo venivano rivolte anche da Alessandro alla madre, disculpando il giovane imperatore e individuando in questo fattore la crisi della dinastia:

Rimproverava anche la madre per la sua avarizia; e molto si sdegnava notando che la ricchezza era il suo pensiero dominante. Fingendo infatti di accumulare denaro perché Alessandro potesse compensare i suoi soldati largamente e senza preoccupazioni, ella in realtà lo richiudeva nelle sue casse. La cosa gettò discredito sulla famiglia imperiale, poiché Mamea, trascurando la contrarietà e lo sdegno del figliuolo, giunse fino a impadronirsi con la prepotenza di patrimoni privati e di beni ereditari altrui¹¹⁰.

L'insistenza sull'*avaritia* di Mamea è presente in varie fonti. Nell'*Epitome de Caesaribus* fornisce lo spunto per il salace aneddoto della madre che costringeva il figlio a servire per il banchetto le vivande avanzate dal giorno precedente¹¹¹. Fra le altre possiamo ricordare come, nei *Caesares* di Giuliano, Sileno si prenda gioco di Severo Alessandro affermando: «O uomo folle e grandemente sciocco, che alla tua età non fosti capace di governare da solo le tue cose, e invece affidasti a tua madre le tue fortune (τὰ χρήματα) e non ti rendesti conto quanto era meglio spenderle a favore dei tuoi amici, piuttosto che tesaurizzarle»¹¹².

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, n. 100.

¹⁰⁹ Hdn. 6, 9, 4-5.

¹¹⁰ Hdn. 6, 1, 8: ἤτιπτο δὲ καὶ τὴν μητέρα καὶ πάντο ἡσχαλλεν ὄρων αὐτὴν οἶσαν φιλοχρήματον καὶ περὶ τοῦτο ὑπερφυῶς ἐσπουδακυῖαν. προσποιουμένη γὰρ ἀθροίζειν αὐτὰ ἵνα ἔχοι τοὺς στρατιώταις ἀφθόνως καὶ ῥαδίως ὁ Ἀλέξανδρος χαρίζεσθαι, ἰδίᾳ ἔθησαύριζε· καὶ διέβαλλεν ἔσθ' ὅπῃ τοῦτο τὴν ἀρχὴν, αὐτοῦ ἄκοντός τε καὶ ἀσφάλλοντος οὐσίας τινῶν καὶ κληρονομίας ἐξ ἐπιρθείας ὑφαρπασάσης ἐκείνης. Trad. it. CASSOLA, *Erodiano, Storia dell'impero romano*, cit., p. 283.

¹¹¹ *Epit de Caes.* 24, 5. Per il rapporto fra le diverse fonti sul tema dell'avarizia di Mamea si veda il commento di M. FESTY, *Pseudo Aurélius Victor, Abrégé des Césars*, Paris 2002, p. 140 n. 7.

¹¹² Iul. *Caes.* 10: «Ὁ μῶρε καὶ μέγα νήπιε, τηλικούτος ὢν οὐκ αὐτὸς ἤρχες τῶν σεαυτοῦ, τὰ χρήματα δὲ ἐδίδους τῇ μητρὶ καὶ οὐκ ἐπεισθης ὅσῳ κρείττον ἀναλίσκεν ἦν αὐτὰ τοῖς φίλοις ἢ θησαύριζε. Trad. it. R. SARDIELLO, *Giuliano imperatore, Simposio. I Cesari*, edizione critica, traduzione e commento, Galatina (LE) 2000, p. 21.

Anche in Zosimo si dice che Alessandro «fu colto da una malattia, l'avidità di denaro, e si diede ad ammassare ricchezze e a metterle al sicuro presso la madre»¹¹³.

Queste ripetute critiche indicano che Mamea, non diversamente da Giulia Domna per quanto attiene alla *cura libellorum et epistularum*, doveva tenere sotto il suo diretto controllo i dicasteri finanziari, che vennero riorganizzati proprio a partire da Settimio Severo almeno per quel che concerne la creazione di un'apposita *procuratela rerum privatarum*, come attesta un passo di controversa interpretazione della *Historia Augusta*¹¹⁴. Attraverso le espropriazioni, i *bona damnatorum*, i beni senza eredi legittimi o testamentari (*bona vacantia, caduca*) confluiti nel *fiscus* imperiale dall'età di Caracalla, venivano foraggiati i donativi alle truppe nonché le distribuzioni alla *plebs urbana*¹¹⁵. Appare evidente che il biasimo verso Mamea non può spiegarsi solo alla luce di una generica misoginia che individuava nell'*Augusta* il capro espiatorio del fallimento di Alessandro. Era Mamea con ogni evidenza a controllare *patrimonium* e *fiscus* e a lei competevano le scelte economiche: la sua tendenza a tesaurizzare, piuttosto che distribuire le ricchezze, le fu fatale.

Significativamente è lo stesso Alessandro piangente, poco prima di essere ucciso dai soldati, che stringendosi alla madre le rivolge l'accusa di essere la causa della sua rovina (*αἰτιώμενος ὅτι δι' ἐκείνην ταῦτα πάσχοι*), in un'amplificazione retorica che tuttavia denuncia nella donna la vera depositaria di ogni decisione. Il formale rispetto per il senato non le fu sufficiente alla lunga per la tenuta del potere; anche Mamea finì travolta dalle invettive e dall'odio dell'elemento militare, il fattore più determinante nelle dinamiche del III secolo.

¹¹³ Zos. 1, 12, 2: ὥστε καὶ φύλαργυρίας αὐτῷ νόσον ἐνσκήψαι καὶ χρημάτων ἐγκεῖσθαι συλλογῆ, ταῦτά τε παρὰ τῇ μητρὶ θησαυρίζειν. Trad. it. F. Conca, Zosimo, *Storia nuova*, Milano 2007.

¹¹⁴ *HA Sev.* 12, 4. Cfr. E. LO CASCIO, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, in ID., *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, pp. 97-149; pp. 142-143; M. MAIURO, *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel principato*, Bari 2012, pp. 85-87.

¹¹⁵ Sul passaggio dei *bona vacantia* e *caduca* al *fiscus* vd. Ulp. *reg.* 17, 2 (*FIRA II*² 279).

ABSTRACT

Donne dotate di cultura e di sensibilità religiosa, le *Augustae* di età severiana appaiono legate a figure di intellettuali, ispiratrici delle decisioni imperiali, attraverso i loro *consilia* rivolti ai figli o ai nipoti che ricoprono il ruolo di imperatori, in alcuni casi della stessa nomina di consiglieri e funzionari, talvolta esse stesse responsabili di uffici della burocrazia imperiale. Raramente i testi antichi trasmettono le parole di queste donne, o ne ricostruiscono i discorsi quanto meno in forma *recta*. Tuttavia l'analisi della documentazione e congiuntamente dei passi che sottendono discorsi indiretti o riferiscono della presenza, talvolta silenziosa, delle donne in consessi in cui era agli uomini che spettava la parola, quali il *consilium principis* o il senato, o riferiscono il loro incitamento ai soldati sono eloquenti delle forme attraverso cui si esprimeva ed esercitava la loro volontà politica. Proprio la lettura di queste molteplici testimonianze circoscrivibili in maniera ampia all'ambito della retorica – parole scritte, pronunciate, riferite, ispirate, gemiti, silenzi – contribuisce a esplorare le trame del potere di queste donne, protagoniste di volta in volta tacite o loquaci dell'età dei Severi.

Women endowed with culture and religious sensibility, the *Augustae* of the Severan age appear linked to intellectual figures, inspiring imperial decisions, through their *consilia* addressed to sons or grandsons who are emperors, sometimes responsible for the same appointment as advisers and officials, in charge of offices of the imperial bureaucracy. The ancient texts rarely transmit the words of these women, or reconstruct their speeches at least in *recta* form. However the analysis of the documentation and passages that imply indirect speeches or report the presence, sometimes silent, of women in assemblies where it was men who had the right to speak, such as the *consilium principis* or the senate, or report their incitement to the soldiers are eloquent of the forms through which their political will was expressed and exercised. It is precisely the reading of these multiple testimonies that can be broadly circumscribed within the realm of rhetoric – words written, spoken, reported, inspired, moaned, silenced – that contributes to exploring the plots of power of these women, the silent or loquacious protagonists of the Severan age.

KEYWORDS: Iulia Domna; Maesa; Soemia; Mamaea; Rhetoric.

Daniela Motta
 Università degli Studi di Palermo
 daniela.motta@unipa.it

Cruentum innocentium poena, impio religionis iniuria:
 Pacatus Drepanius, Magnus Maximus y el affaire priscilianista (pan. 2 (12), 29)

Prescindiendo del *exordium* (1-2) y la *propositio* (3), puede decirse que la mitad del panegírico de Pacatus Drepanius en honor de Theodosius I, pronunciado ante el senado de Roma en el verano de 389, se dedica al usurpador Magnus Maximus, incluyendo desde su ascenso en Britania hasta su captura y muerte (23-45), una proporción aparentemente incoherente con las medidas sociales y legales destinadas a condenar y abolir su memoria, resumidas en los neologismos *damnatio memoriae* y *abolitio memoriae*, y decididas tras su derrota en un contexto de guerra civil. Esta conmemoración, inseparable de la viciosa invectiva antitiránica lanzada contra él por el orador galo, ha sido destacada en los estudios de Nixon y Saylor Rodgers, Lunn-Rockcliffe, Omissi y Rees, entre otros, dentro del debate sobre la atendibilidad del panegírico como producto híbrido entre la propaganda legitimista del vencedor de una guerra civil, la historiografía y las aspiraciones políticas del orador¹. Sin embargo, en los análisis de los medios y modos retóricos utilizados por Pacatus para destruir la reputación política y religiosa del catalogado como *tyrannus*², se ha dedicado una atención subsidiaria al inserto priscilianista, al que el rétor dedica un capítulo entero (29) y un emplazamiento significativo dentro de la estructura del discurso. El inserto cierra la amplia descripción de las desgracias sufridas por la Galia bajo el tirano Magnus Maximus desde su ascenso (23-29) y precede a la guerra civil que culmina con su captura y ejecución (30-45), una unidad temática que tiene su *climax* en la muerte del usurpador (44). El orador llama la atención del auditorio senatorial sobre la particularidad de esta unidad temática al introducirlo como vértice de la *crudelitas* del tirano, puesto que trata de la sangre vertida

* Este trabajo forma parte del Proyecto de investigación PID2020-113698GB-I00, financiado por la Agencia Estatal de Investigación (AEI).

¹ C.E.V. NIXON, B. SAYLOR RODGERS, *In Praise of later Roman Emperors: The Panegyrici Latini*, Berkeley 1994, pp. 437-516; S. LUNN-ROCKLIFFE, *Commemorating the usurper Magnus Maximus: ekphrasis, poetry, and history in Pacatus' Panegyric of Theodosius* in *JL* 43, 2010, pp. 316-336; A. OMISSI, *Damnatio memoriae or creatio memoriae?: Memory Sanctions as Creative Processes in the Fourth Century AD*, in *Cambridge Classical Journal* 62, 2016, pp. 170-199; ID., *Emperors and Usurpers in the Later Roman Empire: Civil War, Panegyric, and the Construction of Legitimacy*, Oxford 2018, pp. 47-54; 263-290; R. REES, *A Commentary on Panegyrici Latini II (12) An Oration Delivered by Pacatus Drepanius before the Emperor Theodosius I in the Senate at Rome, AD 389*, Cambridge 2023, pp. 41-46.

² Sobre *tyrannus* como sinónimo de usurpador desde época constantiniana vid. T. GRÜNEWALD, *Constantinus Maximus Augustus: Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Stuttgart 1990, pp. 66-67; T.D. BARNES, *Oppressor, Persecutor, Usurper: The Meaning of 'tyrannus' in the Fourth Century*, in G. BONAMENTE, M. MAYER (eds.), *Historia Augustae Colloquium Barcinonense*, Bari 1996, pp. 55-65. Cfr. M. HUMPHRIES, *From Usurper to Emperor: the politics of legitimation in the age of Constantine*, in *JL* 41, 2008, pp. 82-100: pp. 85-87.

de las mujeres, después de referirse en el capítulo previo a las muertes infligidas a los hombres por el *carnifex* (*de uirorum mortibus loquor, cum descensum recorder ad sanguinem feminarum*). Los estudios recientes sobre el panegírico no han soslayado el comentario de este episodio, si bien han subordinado su interés a la perspectiva gala³, notable en la selección de 12 panegíricos compilada, probablemente, por el mismo Pacatus⁴, y en la obsesión del orador por demostrar la lealtad de sus sufrientes compatriotas y de él mismo a Roma y sus emperadores⁵, o a la debatida perspectiva religiosa del panegírico, vinculada al supuesto cristianismo de Pacatus y sus simpatías por el priscilianismo⁶. En otros casos se ha primado la fuerza retórica del dramático pasaje y el esperado impacto sobre el auditorio senatorial⁷.

Teniendo en cuenta que el orador es selectivo en los asuntos que trata, la incorporación a las víctimas del usurpador de la viuda de un destacado poeta celebrado por Ausonio, el rétor Attius Tiro Delphidius, y otros *miseri* delatados y acusados por sacrílegos sacerdotes era una inserción arriesgada, puesto que habían sido condenados como maniqueos culpables de *maleficium*, que necesita alguna motivación. En esta contribución sugerimos que el pasaje priscilianista cumple una función deliberada dentro de la invectiva de Pacatus contra Maximus, a saber, la de representar al *tyrannus* como un perseguidor de inocentes por motivos religiosos, una figura estigmatizada desde época constantiniana.

De esta manera Pacatus solucionaba el difícil desafío de vituperar, ante el cristianísimo Theodosius I, como impío, a quien había combatido la herejía y dado pruebas de fidelidad ortodoxa, menoscabando su reputación religiosa, una vez destruida la militar por su derrota. La ecfrástica descripción de su muerte, dentro del motivo ejemplarizante de la caída del tirano, adquiriría así un nuevo registro significativo como la merecida forma de morir de un perseguidor. Trataremos de argumentar esta hipótesis compa-

³ *Pan. Lat.* II (12), 24, 6: *nos primi impetum beluae furentis excepimus, nos saeuitiam eius innocentium sanguine, nos cupiditatem publica paupertate satianimus. apud nos semet exercuit crudelitas iam secura et adhuc inops auaritia. alibi malum publicum aut coepit aut destitit: in Gallia sedit.*

⁴ Una hipótesis verosímil si se tiene en cuenta la posición segunda del panegírico en honor de Theodosius I dentro de la colección, a pesar de ser el último en términos cronológicos, y las conexiones intertextuales, temáticas y estructurales conferidas a la antología por el editor. La tesis fue propuesta por R. PICHON, *Les derniers écrivains profanes, les panégyristes – Ausone – le Querolus – Rutilius*, Paris 1906, pp. 270-291, aceptada por NIXON, SAYLOR RODGERS, *In praise*, cit., pp. 6-7; F. PASCHOD, *Les Panégyriques latins et l'Histoire Auguste: quelques réflexions*, in P. DEFOSSE (ed.), *Hommages à Carl Deroux*, Brussels 2002, p. 349; A.M. TURCAN-VERKERK, *Un poète latin chrétien redécouvert: Latinus Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Brussels 2003, pp. 62-65; A. HOSTEIN, *La cité et l'empereur: les Eduens dans l'Empire romain d'après les Panégyriques Latins*, Paris 2012, pp. 39-43; D. JUSSEN, *The Collection and its Collective: Pacatus and the XII Panegyrici Latini*, in *CQ* 70, 2021, pp. 871-883. Vid. debate en REES, *A Commentary*, cit., pp. 49-56, que se inclina por una publicación del conjunto por el editor a finales de 389.

⁵ NIXON, SAYLOR RODGERS, *In praise*, cit., pp. 440.

⁶ A.M. TURCAN-VERKERK, *Un poète*, cit., pp. 101-104; pp. 110-116, en parte sugerido por E. Ch. BABUT, *Priscillien et le priscillianisme*, Paris 1909, p. 10. Cfr. E. GALLETIER, *Panégyriques latins*, t. III, Paris 1955, pp. 58-59 que minimiza el contenido teológico del pasaje. Para A. LIPPOLD, *HERRSCHERIDEAL und Traditionsverbundenheit im Panegyricus des Pacatus*, in *Historia* 18, 1968, pp. 28-50: p. 239 Pacatus pretendería contraponer la conducta de Maximus a la tolerancia de Theodosius I. REES, *A Commentary*, cit., p. 70, no encuentra indicios de posicionamiento doctrinal en el capítulo 29, en coherencia con el pensamiento pagano que predomina en todo el panegírico, sin excluir algunos elementos que pueden asociarse con el cristianismo.

⁷ REES, *A Commentary*, cit., pp. 340-341.

rando la dinámica de hechos que marcan la intervención de Magnus Maximus en el affaire priscilianista y la versión elaborada por Pacatus. Del análisis comparativo se desprenderá los medios y modos de manipular el arte de la palabra por el orador galo.

I. Magnus Maximus, *uir strenuus et probus*

I. Cuando Pacatus Drepanius se trasladó a Roma para pronunciar el panegírico en honor de Theodosius I ante el senado, coincidiendo con la primera visita del Augusto de Oriente a la ciudad en 389 y la celebración del triunfo sobre el usurpador un año antes⁸, estaba en condiciones de haber conocido, a través de informaciones directas o por persona interpuesta, la complicidad de personajes galos con los priscilianistas hispanos y los sucesos que condujeron a las sentencias de Tréveris (385).

Pacatus Drepanius había sido discípulo predilecto de Ausonius en Burdeos⁹, junto a su contemporáneo Paulinus de Nola¹⁰, y pertenecía al círculo bordelés de aristócratas letrados¹¹, del que formaba parte el rétor Attius Tiro Delphidius¹², marido de la matrona Euchrotia¹³, a la que Pacatus singulariza, sin mencionar su nombre, entre las víctimas de Maximus, y Proculus Gregorius, *PPO Galliarum*¹⁴, implicado en el affaire priscilianista antes de la entrada del usurpador en Tréveris en 383.

Ausonius incluye a Delphidius entre sus *Professores* de Burdeos y señala que una muerte prematura, probablemente anterior a 381, lo libró del sufrimiento de ver el error de la hija y la pena de la esposa¹⁵. Sabemos por Sulpicius Severus que después del concilio de Caesaraugusta (379/380), al que habían asistido dos obispos galos, Phoebadius de Agen y Delphinus de Burdeos, y como consecuencia de la condena de prác-

⁸ La estancia de Theodosius I en Roma acompañado de su hijo Honorius (Soc. *hist. eccl.* 5, 14, 3) se data entre 13 de junio y el 1 de septiembre: REES, *A Commentary*, cit., pp. 15-16. Sobre la ocasión ceremonial, vid. M. HUMPHRIES, *Emperors, usurpers and the city of Rome: performing power from Diocletian to Theodosius*, in J. WIENAND (ed.), *Contested Monarchy: Integrating the Roman Empire in the Fourth Century AD*, Oxford 2015, pp. 151-168; G. KELLY, *Claudian's Last Panegyric and Imperial Visits to Rome*, in *CQ* 66, 2016, pp. 336-357.

⁹ Se ha sugerido que pudo ser Ausonius el que recomendara a Pacatus como panegirista de corte: C. SOGNO, *Q. Aurelius Symmachus: A Political Biography*, Ann Arbor 2006, p. 69; H. SIVAN, *The last Gallic prose panegyric: Paulinus of Nola on Theodosius I*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History VII*, Brussels 1994, p. 591. Cfr. REES, *A Commentary*, cit., p. 21, que lo contextualiza en una tradición literaria y retórica asociada a la visita imperial.

¹⁰ TURCAN-VERKERK, *Un poète*, cit., pp. 39-40; S. MCGILL, *Rewriting Ausonius*, in J. ELSNER, J. HERNÁNDEZ LOBATO (eds.), *The Poetics of Late Latin Literature*, New York 2017, pp. 252-277.

¹¹ La propuesta de Agen como lugar de origen, a partir de Sid. Apoll. *ep.* 8, 11, 1-2 es cuestionada por GALLETIER, *Panegyrique*, cit., p. 48, que, a partir de autoreferencias en el panegírico II (12), 2,1, propone una localidad costera o la ciudad de Burdeos.

¹² PLRE I, Delphidius, p. 246

¹³ Prosper. Aquit. *Arcadio et Bantone Coss. (...) Priscillianus in synodo Burdegalensi se damnandum intelligens, ad imperatorem pronocavit, auditusque Treueris ab Euodio praefecto praetorio a Maximo gladio addictus est cum Eucrocía Delphidii rhetoris coniuge et Latroniano, aliisque erroris consortibus*. PLRE I, Euchrotia, p. 289.

¹⁴ Auson. *de fastis* 4, 2, 6. PLRE I, Proculus Gregorius, p. 404.

¹⁵ Auson. *Comm. Prof. Burd.* 5, 37-38 (ed. Prete, 38): (...) *medio quod aeni raptus es, errore quod non deniantis filiae poenaeque laesus coniugis*. Atrajo además la atención de Ammianus Marcellinus (18, 1, 4), Hieronymus (*ep.* 120. *praef.*) y Sidonius Apollinaris (*ep.* 5, 10, 3). Sobre su ascendencia familiar, su actividad forense, su carrera *tempore tyrannico*, seguramente bajo Procopius, vid. A.D. BOOTH, *Notes on Ausonius* "Professores", in *Phoenix*: 32 1978, pp. 235-249: 236-239.

ticas ascéticas sospechosas como eran las lecturas en reuniones privadas con asistencia de mujeres¹⁶, Priscillianus de Avila y sus compañeros en el episcopado Instantius y Salvianus, fueron expulsados de sus sedes en virtud de un rescripto contra falsos obispos y maniqueos, solicitado por Hydatius de Mérida y emitido por la cancellería de Gratianus. A su paso por Aquitania de camino a Milán y Roma, donde pretendían obtener la anulación del rescripto y el reconocimiento de su ortodoxia, encontraron el apoyo de la plebe de Elusa (Eauze) y el compromiso abierto de Euchrotia, en cuyas propiedades habrían morado los tres exiliados, después de haber sido expulsados de Burdeos por el obispo Delphinus. Ella y su hija Procula habrían formado parte del séquito priscilianista que se negaron a recibir en audiencia tanto Damasus de Roma como Ambrosius de Milán¹⁷.

Por otra parte, entre las damas aquitanas con simpatías priscilianistas de las que pudo tener noticia Pacatus, habría que incluir, además, a Urbica, también vinculada al círculo de Ausonius¹⁸, cuya lapidación popular en Burdeos en un contexto de *seditio vulgis*, después de los juicios de Tréveris, es recogida únicamente por Prosperus de Aquitania, que aporta como explicación su pertinacia en la impiedad¹⁹.

En cuanto a Proculus Gregorius, un galo del sur, dedicatario del *Liber de fastis* de Ausonius y corresponsal de Symmachus²⁰, en su condición de *PPO Galliarum* en 383, antes de la revuelta de Maximus, tuvo acceso a todo el dossier priscilianista, incluidas las actas del concilio de Caesar Augusta, a través de otro de los obispos asistentes, Ithacius de Osonoba (Estoí). Este, acusado de *perturbator ecclesiarum* por los priscilianistas después de haber conseguido mediante soborno recuperar sus sedes, huyó a Tréveris y denunció a los heréticos ante el prefecto²¹. La usurpación de Magnus Maximus privó a Gregorius

¹⁶ M.V. ESCRIBANO PAÑO, *Magia, maniqueísmo y cristianismo. El I Concilio de Caesar Augusta (ca. 379)*, in *XXX Incontro di studiosi dell'Antichità cristiana, I concili della cristianità occidentale. Secoli III-V*, Rome, *Angustinianum*, 2002, 89-116.

¹⁷ Sulp. Sev. *Chron.* 48 (1) *Ac tum Instantius, Saluianus et Priscillianus Romam profecti, ut apud Damasum, urbis ea tempestate episcopum, obiecta purgarent. (2) sed iter eis praeter interiorem Aquitanicam fuit, ubi tum ab imperitis magnifice suscepti sparsere perfidiae semina. maximeque Elusanam plebem, sane tum bonam et religioni studentem, prauis praedicationibus pervertere. a Burdigala per Delfinum repulsi, tamen in agro Euchrotiae aliquantisper morati, infecere nonnullos suis erroribus. (3) inde iter coeptum ingressi, turpi sane pudibundoque comitatu, cum uxoribus atque alienis etiam feminis, in quis erat Euchrotia ac filia eius Procula, de qua fuit in sermone hominum Priscilliani stupro gravidam partum sibi graminibus abegisse. (4) hi ubi Romam peruenere, Damaso se purgare cupientes, ne in conspectum quidem eius admissi sunt. regressi Mediolanum aequo aduersantem sibi Ambrosium reppererunt.* Cfr. Hieron. *ep.* 133, 4.

¹⁸ Ausonius en los epitafios poéticos de *Parentalia* menciona a Pomponia Urbica, abuela de Paulinus de Pella. Y. GREEN, *Prosopographical notes on the family and friends of Ausonius*, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 25, 1978, pp. 19-27 y P.G. DELAGE, *Dames d'Aquitaine en quête de pères spirituels*, in DELAGE (éd.), *Les Pères de l'Église et les femmes*, Royan 2009, pp. 326-353. Sobre la presencia de mujeres entre los priscilianistas, vid. T. BREYFOGLE, *Magic, Women, and Heresy in the Late Empire: The Case of the Priscillianists*, in M. MEYER, P. MIRECKI (eds.), *Ancient Magic and Ritual Power*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 435-454; V. BURRUS, *Priscillianism and Women*, in *Gerión* 39, 2021, pp. 541-565.

¹⁹ Prosper. *Aquit. Honorio N. P. et Euodio Coss. Burdegalae quaedam Priscilliani discipula nomine Urbica, ob impietatis pertinaciam per seditionem vulgi lapidibus extincta est.* (...).

²⁰ J.F. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-425*, Oxford 1975, p. 71; R. DELMAIRE, *Les usurpateurs du Bas-Empire et le recrutement des fonctionnaires. Essai de réflexion sur les assises du pouvoir et leurs limites*, in F. PASCHOUD, J. SZIDAT (Hrsgg.), *Usurpationen in der Spätantike. Akten des Kolloquiums "Staatsstreich und Staatlichkeit"* (6-10. März 1966, Solothurn-Bern), Stuttgart 1997, pp. 111-126.

²¹ Sulp. Sev. *Chron.* 2, 48, 2-49, 1: *Verum Ithacio ad resistendum non animus, sed facultas defuit, quia haeretici corrupto Voluentio proconsule vires suas confirmauerant. (2) quin etiam Ithacius ab his quasi perturbator ecclesiarum reus*

de la oportunidad de obtener el consulado que previamente Ausonius le había vaticinado para 384²², el mismo Ausonius, que permaneció en Tréveris y vio a su hijo Hesperius retirarse a Burdeos tras conocer la muerte de Gratianus en agosto de 383²³.

Precisamente en Burdeos tuvo lugar el concilio convocado por Magnus Maximus a finales de 383 o ya en 384²⁴, tras ser solicitada su intervención en el conflicto eclesiástico, tras su instalación en Tréveris, por Ithacius de Ossonoba²⁵. Las *preces* recibidas del obispo hispano, avaladas por Britannius de Tréveris, probablemente acompañadas de las actas del concilio de Caesaraugusta y del inmediato rescripto de Gratianus que calificaba al *nobilis* Priscillianus y sus seguidores de falsos obispos y maniqueos, hacían ineludible la respuesta del nuevo Augusto, más aún si tenemos en cuenta que se había hecho bautizar en el momento de ser proclamado en Britania²⁶ y que Theodosius I, cuya aceptación como Augusto negociaba²⁷, había legislado duramente contra la secta maniquea en 381 y 382²⁸. La lucha contra la herejía era un deber del príncipe cristiano y un marcador de legitimidad desde Constantinus I. También pudo recibir información suplementaria y consejo de Ambrosius, cuya primera embajada a Tréveris en representación de la corte milanesa tuvo lugar en el otoño del 383²⁹.

Al delegar en un concilio Maximus se mostraba respetuoso con la reglamentación legislativa, según la cual las causas de religión eran competencia exclusiva del foro eclesiástico³⁰, y evitaba la injerencia imperial directa en asuntos eclesiásticos. La elección

postulatus, iussusque per atrocem executionem deduci trepidus profugit ad Gallias; ibi Gregorium praefectum adiit. qui compertis quae gesta erant, rapti ad se turbarum auctores iubet ac de omnibus ad imperatorem refert, ut haereticis uiam ambiendi praecluderet.

²² Auson. *fast.* (Opusc. XV Peiper), 4, 5-6.

²³ Auson. *ep.* 20: *Pater ad filium cum temporibus tyrannicis ipse Treveris remansisset et filius ad patriam profectus esset.*

²⁴ Sulp. Sev. *Chron.* 2, 49, 2:... *quibus permotus imperator, datis ad praefectum Galliarum atque ad vicarium Hispaniarum litteris, omnes omnino, quos labe illa involverat, deduci ad synodum Burdigalensem iubet.*

²⁵ Sobre el desarrollo del affaire priscilianista vid. B. VOLLMANN, *Priscillianus*, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, suppl. 14, Munich 1974, cols. 485-559; H. CHADWICK, *Priscillian of Avila*, Oxford 1976; M.V. ESCRIBANO PAÑO, *Iglesia y Estado en el certamen priscilianista*, Causa ecclesiae y iudicium publicum, Zaragoza 1988; V. BURRUS, *The Making of a Heretic. Gender, Authority, and the Priscillianist Controversy*, Berkeley 1995; J. VILELLA, *Un obispo-pastor de época teodosiana: Prisciliano*, in *XXV Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Vescovi e pastori in epoca teodosiana*, Rome, Augustinianum, 1997, pp. 503-530; M.V. ESCRIBANO PAÑO, *Heresy and Orthodoxy in Fourth Century Hispania*, in K. BOWES, M. KULIKOWSKI (eds.), *Hispania in Late Antiquity. Current Perspectives*, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 121-149; M. VERONESE, *Tempora grania et periculosa 1: il caso Prisciliano*, in *Auctores Nostri* 5, 2007, pp. 237-262; D. KÖNIG, *Motives and Justifications for Enforcing Religious Conformity*, in *Francia* 35, 2008, pp. 1-31; S.J.G. SÁNCHEZ, *Priscillien, un chrétien non conformiste*, Paris 2009; M. CONTI, *Priscillian of Avila, The Complete Works*, Oxford 2010; D. PIAY AUGUSTO, *Prisciliano. Vida y muerte de un disidente en el amanecer del imperio cristiano*, Gijón 2019.

²⁶ Coll. *Avell.* 40, 1. *Maximus Augustus, Epistula ad Siricium Papam*, CSEL 35, p. 90.

²⁷ Maximus estaba pendiente del resultado de sendas embajadas a Milán y Constantinopla. Ambr. *Ep.* 30 (Maur. 24) 7; Zos. 4, 37, 1. Them. *Or.* 18, 220c-221a. R.M. ERRINGTON, *Roman Imperial Policy from Julian to Theodosius*, Chapel Hill 2006, p. 32; M. McEVROY, *Child Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367-455*, Oxford 2013, pp. 86-92.

²⁸ *CTh* 16, 5, 7. 381; 5, 9. 382.

²⁹ Ambr. *Ep.* 30 (Maur. 24), 7. N. McLYNN, *Ambrose of Milan: Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley 1994, pp. 160-164; Y.M. DUVAL, *Les deux ambassades de saint Ambroise auprès de l'usurpateur Maxime en 383 et 384*, in *Humana sapit: études d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout 2002, pp. 239-251.

³⁰ Así lo habían establecido Constantius II (*CTh* 16, 2, 12. 355), Valentinianus I en un rescripto, no conservado pero evocado por Ambrosius de Milán en su epístola 75 (Maur.21) de 386 (Ambr. *Ep.* 75, 2:

de Burdeos reconocía autoridad y conocimiento de la causa a su obispo Delphinus³¹, que había participado en el concilio de Caesaraugusta, según recogían sus actas, y había expulsado de su ciudad a Priscillianus, Instantius y Salvanus antes de que se instalaran *in agro Eucbrotae*. Si lo hizo por influencia de Ithacius, concededor de la postura de Delphinus proclive a sus intereses, o del mismo Ambrosius, firme defensor del foro eclesiástico³², o por alejar de Tréveris una confrontación entre obispos que implicaba a *nobiles* hispanos y miembros de la élite gala – las dos posibilidades son compatibles – su cálculo político resultó vano a causa de la apelación de Priscillianus.

En efecto, el Reichssynode fue interrumpido por la negativa de Priscillianus a ser oído por los que le parecieron *iudices suspecti*, entre ellos, además de Delphinus de Burdeos, Britannius de Tréveris, Martinus de Tours³³, Hydatius de Mérida e Ithacius de Ossonoba, y apeló al emperador: *ne ab episcopis audiretur, ad principem prouocavit*³⁴, tal vez en la confianza de movilizar apoyos entre la aristocracia gala cercana al nuevo Augusto. Magnus Maximus no pudo eludir la intervención³⁵ y ordenó el traslado a Tréveris de *quos causa inuoluerat*, a los que siguieron los *accusatores*, es decir, Hydatius e Ithacius, de los que Sulpicio afirma que combatieron – *certassent* – con más *studio uincendi* del que convenía. Era una elección política arriesgada juzgar a clérigos por maniqueos sobre los que, además, pesaban sospechas de magia. Sin embargo, los recientes juicios antioquenos en la corte de Valens³⁶ hacían ineludible responder según las previsiones legislativas que prohibían las prácticas mágicas y las penalizaban con la muerte³⁷. Por otro lado, la legislación teodosiana preveía la apertura de juicio contra maniqueos que se habían pasar por ascetas en la *constitutio* de 382 dirigida al prefecto del pretorio Florus³⁸.

Augustae memoriae pater tuus non solum sermone respondit sed etiam legibus sanxit: In causa fidei uel ecclesiastici alicuius ordinis eum indicare debere qui nec munere impar sit nec iure dissimilis) y la ley de Gratianus del 375 conservada en CTb 16, 2, 23.

³¹ Pertenece al círculo aquitano de ascetas, en el que hay que incluir a Sulpicius Severus, a Didier – el destinatario de la *Vita Martini* – Paulinus de Nola y a Exuperius, futuro obispo de Toulouse. Vid. J. FONTAINE, *Vie de Saint Martin*, 1, Paris 1967, p. 19.

³² T.D. BARNES, *Valentinian, Auxentius and Ambrose*, in *Historia* 51, 2002, pp. 227-237; R. LIZZI TESTA, *La certatio fra Ambrogio e Mercurino Ausenzio, ovvero a proposito di una deposizione mancata*, in *Studia Ambrosiana, Saggi e ricerche su Ambrogio e l'età tardoantica* 3, 2009, pp. 39-68.

³³ Hydat. *Chron.* a. 386, 13.

³⁴ Sulp. Sev. *Chron.* 2, 49, 3. Cfr. Prosper. Aquit. Arcadio et Bautone Coss.: *Ad imperatorem prouocauit; Hydat. Chron.* 13b: *appellat ad Caesarem, quia in Gallis hisdem diebus potestatem tyrannus obtinebat imperii*.

³⁵ Vid. M.V. ESCRIBANO PAÑO, *La intervención de Magnus Maximus (383-388) en el conflicto priscilianista, Hispania sacra* 73, 2021, pp. 67-76, donde puede leerse el análisis pormenorizado de las fuentes y la bibliografía pertinente.

³⁶ Amm. 29, 1, 4-29, 2, 28; 31, 14, 8-9; Eun., *VS* 7, 6, 3-7; Zos., 4, 14, 1-15, 3; Lib., *or.* 1, 171-173; Philost., *hist. ecl.* 9, 15; Soc., *hist. ecl.* 4, 19, 1-7; Soz., *hist. ecl.* 6, 35, 1-11; Joh. Ant. Fr. 184, 2; Theoph. a.m. 5865, 5867; Zon., 13-16; Cedr., p. 548. Vid. H. FUNKE, *Majestäts- und Magieprozesse bei Ammianus Marcellinus*, in *JbAC* 10, 1967, pp. 145-175; F. J. WIEBE, *Kaiser Valens und die heidnische Opposition*, in *Antiquitas* 44, 1995, pp. 86-168; V. NERI, *La repressione penale della magia: principi e prassi giudiziaria, le testimonianze Antiochene*, in M.V. ESCRIBANO PAÑO, R. LIZZI TESTA, (a cura di), *Politica, religione e legislazione nell'impero romano (IV e V secolo d. C.)*, Bari 2014, pp. 199-214.

³⁷ Vid. M. KAHLOS, *Artis heu magicis: The Label of Magic in Fourth – Century Conflicts and Disputes*, in M. SALZMANN, M. SÁGHY, R. LIZZI TESTA (eds.), *Pagans and Christians in Late Antique Rome*, Cambridge 2016, pp. 162-177.

³⁸ CTb 16, 5, 9. 382: *Sublimitas itaque tua det inquisitores, aperiat forum, indices denuntiatoresque sine inuidia delationis accipiat*.

Desde entonces la corte de Tréveris se convirtió en un espacio de debate y confrontación entre los obispos partidarios del juicio imperial por maniqueísmo y magia, y los que, considerando heréticos a los priscilianistas, lo rechazaban, con las intervenciones decisivas de Martinus de Tours y Ambrosius de Milán³⁹. Al final, el emperador *deprauatus* por los obispos Magnus y Rufus, se apartó de los consejos más moderados – *et a mitioribus consiliis deflexus* – y permitió iniciar la causa (*permissit causam*) al prefecto del pretorio Evodius⁴⁰. En los *Dialogi* Sulpicius Severus insiste en la inspiración episcopal de su decisión (*Maximus imperator, alias sane bonus, deprauatus consiliis sacerdotum*), aunque añade la opinión de que Maximus era proclive a complacer a los obispos (*ille, licet episcopis nimio favore esset obnoxius*)⁴¹. En la *Vita Martini*, antes de narrar la escena del banquete y la profecía de la caída de Maximus⁴², Sulpicius Severus presenta a los obispos en *foedus* con el emperador y los acusa de haber transformado la dignidad sacerdotal en clientela regia⁴³.

Maximus abrió juicio público contra los priscilianistas, pero no juzgó directamente, lo hizo el PPO *Galliarum* Evodius, pero tras serle remitidos los *gesta* del proceso por el prefecto, donde constaba la confesión de *maleficium* por parte de Priscillianus y la consiguiente declaración de culpabilidad, estimó (*censuit*) que era preciso condenar a Priscillianus y sus partidarios a la pena capital, en estricta aplicación de la legislación para el crimen de magia⁴⁴. No obstante, fue necesario repetir el juicio pues Ithacius, que había actuado como acusador en la primera parte, tras las confesiones, se apartó de la *cognitio*, viendo hasta qué punto resultaría odioso a los obispos *si accusator etiam postremis rerum capitalium iudiciis astitisset* y fue sustituido por el *patronus fisci* Patricius. Sulpicius Severus precisa que la retirada de Ithacius era inútil, pues el daño ya se había consumado, señalándolo así como el acusador responsable de las condenas a muerte⁴⁵. Ambrosius de Milán, en su segunda embajada

³⁹ Vid. detalle en ESCRIBANO PAÑO, *Difference, Rivalry, Complicity and Abstention in the Priscillian Controversy*, in J. VERHEYDEN, D. MÜLLER (eds.), *Extreme Asceticism: Between Good Faith and Provocation*, Leuven 2024 (en prensa).

⁴⁰ Sulp. Sev. *Chron.* 2, 50, 2. *Martinus apud Treveros... non desinebat increpare Ithacium, ut ab accusatione desisteret, Maximum orare, ut sanguine infelicitum abstinere: satis superque sufficere, ut episcopali sententia haeretici indicati ecclesiae pellerentur; saeuum esse et inauditum nefas, ut causam ecclesiae index saeculi indicaret. denique quoad usque Martinus Treveris fuit, dilata cognitio est: et mox discessurus egregia auctoritate a Maximo elicit sponsonem, nihil cruentum in reos constituendum. sed postea imperator per Magnum et Rufus deprauatus et a mitioribus consiliis deflexus causam praefecto Euodio permisit, uiro acri et seueno.* Según Chadwick, *Priscillian*, cit., p. 139, n. 1, Rufus sería Obispo de Metz.

⁴¹ Sulp. Sev. *Dial* 3, 11, 2-5; 12, 2.

⁴² J. FONTAINE, *Vie*, cit., III, Paris 1969, p. 915. Vid. M. ROBERTS, *Martin meets Maximus: the Meaning of a Late Roman banquet*, in *Revue des Études Augustiniennes* 41, 1995, pp. 91-111; R. LIZZI TESTA, *Martino vescovo santo: un nuovo modello di santità nell'Occidente tardoantico*, in *Cr St* 29, 2008, pp. 317-344.

⁴³ Sulp. Sev. *V. Mart.* 20, 1: *...cum ad imperatorem Maximum, ferocis ingenii uirum et bellorum civilium uictoria elatum, plures ei diuersis orbis partibus episcopi conuenissent et foeda circa principem omnium adulatio notaretur seque degenerare inconstantia regiae clientelae sacerdotalis dignitas subdidisset, in solo Martino apostolica auctoritas permanebat.*

⁴⁴ Sulp. Sev. *Chron.* 2, 50, 3: *is Priscillianum gemino iudicio auditum conuictumque maleficii nec diffidentem obscenis se studuisse doctrinis, nocturnos etiam turpium feminarum egisse conuentus nudumque orare solitum, nocentem pronuntiauit redegitque in custodiam, donec ad principem referret. gesta ad palatium delata censuitque imperator, Priscillianum sociosque eius capite damnari oportere.*

⁴⁵ Sulp. Sev. *Chron.* 2, 51, 1: *Ceterum Ithacius uidens, quam inuidiosum sibi apud episcopos foret, si accusator etiam postremis rerum capitalium iudiciis adstisset - etenim iterari iudicium necesse erat - subtrahit se cognitioni, frustra*

a Tréveris coincidiendo con la celebración del proceso, entre el otoño de 384 y la primavera de 385, antes de abril, que conocemos por su epístola 30 a Valentinianus II (Maur. 24)⁴⁶, dentro del grupo de obispos que comulgaban con Maximus y con los que el de Milán se negaba a entrar en comunión, singulariza a los que pedían la pena de muerte para los que denomina *denios licet a fide*⁴⁷. En la *epistula* 68 (Maur. 26), dirigida a Studius, al lamentar que los obispos hubiesen comenzado a acusar de graves delitos a otras personas ante tribunales civiles, es más preciso y diferencia, sin proporcionar nombres, entre los pedían la aplicación de la espada y la pena capital (*alii et urgere usque ad gladium supremamque mortem*) y los que aprobaban las acusaciones y la victoria sangrienta de tales obispos (*alii accusationes huiusmodi et cruentos sacerdotum triumphos prouare coeperunt*)⁴⁸. Por su parte, Prosperus de Aquitania menciona el nombre de Ursacius junto a Ithacius como acusador⁴⁹.

De las *Chronica* de Sulpicius Severus que debió de tener acceso a las actas de los sucesivos juicios, se desprende que fueron muchos los enjuiciados, clérigos y laicos, de alta y baja condición, que se aplicó la tortura y que hubo autoinculpaciones y delaciones para evitar la pena de muerte en un ambiente de terror⁵⁰. En efecto, la confesión de Priscillianus confirmaba las sospechas recogidas en cánones del concilio de Caesaraugusta de 380 al apuntar que sus prácticas, enseñanzas inmorales, reuniones nocturnas con *turpes* mujeres, incluso orar desnudo, se celebraban en grupo. Aporta una notable lista de nombres, distingue entre los condenados a morir por la espada, los exiliados temporalmente y los deportados, con la consiguiente confiscación de bienes, y diferencia entre el proceso en el que se juzgó a Priscillianus, Felicissimus, Armenius, Latronianus, Euchrotia e Instantius y los posteriores, en los que fueron castigados Asarivus, Aurelius, Tiberianus, Tertullus, Potamius y Johannes. Entre los condenados

callidus iam scelere perfecto. ac tum per Maximum accusator apponitur Patricius quidam, fisci patronus. ita eo insistente Priscillianus capitis damnatus est, unaque cum eo Felicissimus et Armenius, qui nuper a catholicis, cum essent clerici, Priscillianum secuti descuerant. Sobre el desarrollo de los juicios y su estructura según las interpretaciones de Babut, Ramos Loscertales, Stockmeier y Girardet vid. ESCRIBANO PAÑO, *Haeretici iure damnati: el proceso de Tréveris contra los priscilianistas (385)*, in *Studia Epebemerides Augustinianum* 46, *Cristianesimo e specificità regionali nel Mediterraneo latino, secoli IV-VI, XXII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma 1994, pp. 393-416.

⁴⁶ Seguimos la datación de T.D. BARNES, *Ambrose and the Basilicas of Milan in 385 and 386. The Primary Documents and their Implications*, in *ZAC* 4, 2000, pp. 282-299: pp. 293-295 y N. DÖRNER, *Ambrosius in Trier. Zu den Hintergründen der zweiten Gesandtschaft bei Maximus [Ambrosius, Ep. 30 (24)]*, in *Historia* 50, 2001, pp. 217-244: pp. 237-242. La fecha de la ejecución de Priscillianus y sus seguidores oscila entre el 385 y 386: K.M. GIRARDET, *Trier 385. Der Prozess gegen die Priscillianer*, in *Chiron* 4, 1974, pp. 577-608; CHADWICK, *Priscillian*, cit., p. 137; A.R. BIRLEY, *Magnus Maximus and the persecution of heresy*, in *Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester* 66, 1983, pp. 13-43; BURRUS, *The Making*, cit., p. 47; 187.

⁴⁷ Ambr. Ep. 30 (Maur.24), 12: *Postea vero cum uideret me abstinere ab episcopis, qui communicabant ei, uel aliquos, denios licet a fide, ad necem petebant, commotus eis iussit me sine mora regredi.* La estancia de Ambrosius en Trier hay que situarla entre el final de la primera parte de los *iudicia* contra Priscillianus y sus seguidores, cuando Ithacius era el acusador y su partida antes de la primavera de 385 y el inicio de la crisis de las basílicas en Milán.

⁴⁸ Ambr. ep. 68, (Maur. 26), 3: *Sed uebementior facta est, posteaquam episcopi reos criminum grauissimorum in publicis iudiciis accusare, alii et urgere usque ad gladium supremamque mortem, alii accusationes huiusmodi et cruentos sacerdotum triumphos prouare coeperunt.* La epístola se data en 384-387.

⁴⁹ Prosper Aquit. Honorio N. P. et Euodio Coss.: *Itacius et Ursacius episcopi ob necem Priscilliani cuius accusatores fuerant, ecclesiae communionem priuantur.*

⁵⁰ Sulp. Sev. *Chron.* 51, 1-2.

a morir por la espada Sulpicius Severus sólo menciona una mujer, Euchrotia, probablemente culpable de asistir a la celebración de reuniones nocturnas con *turpes feminae* que Priscillianus había confesado y que agravaba el crimen de *maleficium*. Aunque Sulpicius Severus no lo especifique, la mayoría debían de ser galos, pues sabemos que Magnus Maximus, tras los juicios, envió tribunos *cum iure gladiatorum* a Hispania⁵¹, lo que permite suponer que una orden similar la había precedido en la Galia.

De acuerdo con esta reconstrucción, Magnus Maximus no interfirió por su propia iniciativa en un asunto eclesiástico, sólo actuó cuando la apelación directa de Priscillianus y la gravedad de las acusaciones por el crimen de *maleficium*, susceptible de convertirse en traición, en la medida en que implicaba a aristócratas galos, hicieron ineludible su intervención. No obstante, evitó juzgar directamente a clérigos. Los *haeretici* fueron condenados legalmente según el procedimiento de los tribunales públicos. Así lo sostuvo Magnus Maximus ante Martinus de Tours, con ocasión de su segunda visita a la corte, probablemente en 386⁵² y, por escrito, en una epístola del mismo año dirigida a Siricius de Roma (384-398)⁵³, conservada en la *Collectio Avellana*⁵⁴, en respuesta a una consulta sobre el caso de cierto Agroecius, que había sido promocionado al grado de presbítero indebidamente. El crimen que se había establecido recientemente (*proxime*) que habían cometido los maniqueos, no se basaba en argumentos o en dudosas o inciertas sospechas, sino en su propia confesión *inter iudicia*. Maximus prefiere que Siricius conozca los detalles del crimen a partir de los *gesta* que adjunta, mejor que por su boca, pues dice no poder hablar sin rubor, porque eran *turpia* en su realización, pero también *foeda* para ser dichos⁵⁵. El valor probatorio de las actas debió de convencer a Siricius, enemigo de los maniqueos⁵⁶, a la vista de su silencio posterior, sólo roto tras la caída de Maximus coincidiendo con el concilio de Turín de 398⁵⁷.

El mismo principio de no interferencia del poder imperial en los asuntos eclesiásticos y de defensa de la ortodoxia frente a la herejía es argumentado en la epístola que Magnus Maximus dirigió, después de abril del mismo año, a Valentinianus II, en la que censuraba la política de la corte filohomea de Milán en la denominada crisis de las basílicas (385-386)⁵⁸. La epístola encontró eco en Rufinus de Aquileia⁵⁹ y Theodo-

⁵¹ Sulp. Sev. *Dial.* 3, 11, 9; 12, 4; 13, 1.

⁵² *Ibid.* 12, 3: *haereticos iure damnatos, more iudiciorum publicorum, potius quam insectationibus sacerdotum.*

⁵³ Para la datación del episcopado de Siricius Ch. HORNUNG, *Directa and decessorem: Ein kirchenhistorisch-philologischer Kommentar zur ersten Dekretale des Siricius von Rom*, in *JbAC* 8, 2011, pp. 19-22.

⁵⁴ Sobre esta epístola y la siguiente vid. documentos 39 y 40 en la edición de Otto GÜNTHER, *Epistulae imperatorum pontificum aliorum inde ab a. CCCLXVII usque ad a. DLIII datae Avellanae quae dicitur collectio*, I. Prolegomena. Epistulae I-CIV, II. Epistulae CV-CCXXXIII. Appendices. Indices, Pragae-Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1895-1898, *CSEL* 35, I, 88-90.

⁵⁵ *Coll. Avell.* 40, 4. Sobre el valor probatorio de las actas judiciales en los conflictos religiosos, vid. ESCRIBANO PAÑO, *Legenda sunt gesta ad sanandas animas: leyes, juicios y actas para la correctio de los donatistas en Agustín de Hipona, Antiquité Tardive* 25, 2017, pp. 95-106.

⁵⁶ En el s. V, Inocencio, Jerónimo y León Magno considerarán justamente condenado a Priscillianus: Innoc. I, *ep.* 3; Hieron. *ep.* 133, 3; Leo I, *ep.* 15. 7.

⁵⁷ *Conc. Taur.* c. 6. 398. See M. KULIKOWSKI, *Two Councils of Turin*, in *Journal of Theological Studies* 47, 1996, pp. 159-168, que retrasa la fecha del concilio. Cfr. R. MATISHEN, *The Council of Turin (398/399) and the Reorganization of Gaul ca. 395/406*, in *Journal of Late Antiquity* 6/2, 2013, pp. 264-307.

⁵⁸ Hemos comentado ampliamente estas epístolas en M.V. ESCRIBANO PAÑO, *Maximus' Letters in the Collectio Avellana: A Comparative Study* in R. LIZZI TESTA, G. MARCONI (ed.), *The Collectio Avellana and*

retus de Cyrrus. Éste, en 449/450 recogía la noticia de que el usurpador había escrito a Valentinianus II para incitarle a poner fin a sus ataques a la piedad y a no abandonar la religión paterna, amenazándole con la guerra si no cedía⁶⁰. También informa de que Theodosius I tuvo conocimiento de la carta y escribió a Valentinianus en 387, después de que este huyera de Milán ante el inminente ataque de Maximus. En su escrito establecía una correlación entre la defensa de la ortodoxia por parte de Maximus y su poder sobre Valentinianus. Al mismo tiempo consideraba la debilidad de Valentinianus II frente al usurpador una consecuencia de su filoarrianismo y su guerra a la piedad⁶¹. Significativamente fue en 386 cuando se produjo el pleno reconocimiento de Maximus como Augusto por Theodosius I y su aceptación en el colegio imperial⁶².

No obstante, tras las condenas de Tréveris, como habían hecho durante los juicios públicos, los obispos acusadores y los que les apoyaban siguieron oficiando y Maximus mantuvo su alianza con ellos. Sólo un obispo, Theognitus, se había separado de la comunión con los itacianos. Hubo debate en el episcopado sobre la actuación de Ithacius, pero un concilio reunido en Tréveris declaró que no era culpable. Sólo tras la caída de Maximus el obispo de Ossonoba fue depuesto y exiliado. Hydatius de Mérida abandonó el episcopado voluntariamente, pero después intentó recuperar la sede perdida. Martinus de Tours, que en principio se negó a comulgar con los obispos de la corte, acabó cediendo a cambio de que Maximus revocase la orden de enviar tribunos a las Hispanias y participó con los itacianos en la consagración el obispo Felix en sustitución de Britannius que había muerto en 386⁶³.

En resumen, la rectitud de la condena de los maniqueos priscilianistas por *maleficium* había sido aceptada por el titular de la cátedra petrina y las credenciales religiosas de Magnus Maximus eran inapelables, incluso después de la anulación de sus actos tras su muerte, *rescissio* que implicaba la cancelación de las sentencias de Tréveris⁶⁴. Tanto

its Revivals Newcastle 2019, pp. 50-85; Cfr. A. OMISSI, *Two letters of the usurper Magnus Maximus (Collectio Avellana 39 and 40)*, in *Classical Quarterly* 72, 2022, pp. 391-415.

⁵⁹ Rufin. *hist. eccl.* 2, 16. *Cum haec in longum diversis machinis et obpugnationibus Iustina molitur, Maximus, qui se exuere tyranni infamia et legitimum principem gestiret ostendere, datis litteris impium protestatur inceptum, fidem dei impugnari et statuta catholicae ecclesiae subru...*

⁶⁰ Thdt. *hist. eccl.* 5, 14, 1.

⁶¹ Thdt. *hist. eccl.* 5, 15, 1. Zonaras 13, 18, 4.

⁶² Zos. 4, 37, 3 y 5; 45, 1. Vid. D. VERA, *I rapporti fra Magno Massimo, Theodosius I e Valentiniano II nel 383-384*, in *Athenaeum* 53, 1975, pp 267-301; ERRINGTON, *Roman Imperial*, cit., pp. 31-37; BARNES, *Ambrose*, cit., p. 298, relaciona el reconocimiento con el apoyo de Valentinianus II a los arrianos de Milán: «It is hard not to connect Theodosius' recognition of Maximus with Valentinian's political support of the "Arians" in Milan and his conflict with Ambrose».

⁶³ Sulp. Sev. *Dial* 3, 11-13. *Chron.* 2, 51, 3.

⁶⁴ Después de la caída de Maximus en 388 se produjo la *rescissio* de sus *acta*. Las *constitutiones CTb* 15, 14, 6. 388; 7, 388 (*Omne iudicium, quod uajra mente conceptum iniuriam, non iura reddendo Maximus infandissimus tyrannorum creditit promulgandum, damnabimus* <Nullus igitur sibi lege, nullus iudicio blandiatur>); 8, 389, revocaban los *honores* y *dignitates* concedidos por el usurpador y abolían sus *leges* et *iudicia*. No obstante, la anulación no fue total. Ambrosius en el *De Obitu Theodosii* (5) y Pacatus (*Pan. Lat.* II [12], 45, 5-6) se refieren a la amnistía dada por Theodosius I en 388 eximiendo a muchos de restituir los salarios recibidos bajo el usurpador. Por otra parte, los compiladores del *Codex Theodosianus* conservaron algunas leyes de Maximus eliminando su nombre de la *inscriptio* (*CTb* 9, 36, 1 (385); 6, 28, 4 [387]). Sobre la limitada aplicación de las medidas incluidas en la *rescissio* habitualmente, C. ANDO, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, Berkeley 2000, p. 242.

Martinus de Tours, como Ambrosius de Milán consideraban heréticos a Priscillianus y sus seguidores. El objeto de su censura era la intromisión del emperador en una causa eclesiástica y, más aún, la actuación de los obispos como acusadores en un juicio público. Orosius en sus *Historiae* consideraba a Magnus Maximus un *uir strenuus et probus*, si no hubiese asumido la tiranía *contra sacramenti fidem*, incluso afirmaba que solo en la fe era superior Magnus Maximus a Theodosius⁶⁵. Su *curriculum* religioso en materia de defensa de la ortodoxia nicena podía competir con el de Theodosius I, que antes de 388 había legislado contra el arrianismo y el maniqueísmo y convocado tres concilios en Constantinopla⁶⁶. Maximus, en su epístola a Siricius de Roma, presumía de haber ascendido a la dignidad imperial desde la fuente de la salvación (*uidelicet et ad imperium ab ipso statim salutari fonte conscenderim*⁶⁷), bautismo que Theodosius I había recibido en 380 en el transcurso de una enfermedad, cuando se temía que pudiera morir⁶⁸.

Sin embargo, desde Lactantius, los emperadores eran vulnerables ante la acusación de haber actuado como perseguidores de inocentes cristianos⁶⁹. Este fue el recurso utilizado, convenientemente adaptado a las circunstancias, el auditorio y las pautas del panegírico, por Pacatus para denigrar a Magnus Maximus en el ámbito de la *pietas*, no tanto por inclinaciones cristianas o priscilianistas, indemostrables, pese a lo atractivo de la propuesta, cuanto por voluntad de agradar al elogiado, que no sólo había compartido las insignias imperiales con el usurpador antes de emprender una guerra civil, sino también la defensa de la ortodoxia nicena frente a arrianos y maniqueos, intención a la que hay que sumar el interés del orador por la promoción personal en Roma ante el emperador y la aristocracia senatorial. Pacatus no era el primero en cuestionar la *pietas* del cristianismo Magnus Maximus. Ambrosius, en el colofón de su epístola a Valentinianus II lo había representado como un perseguidor de obispos por expulsarlo de la corte y enviar al exilio al anciano Hyginus de Córdoba *sine ueste, sine plumario*⁷⁰, si bien el obispo guardó un ominoso silencio durante el año en el que Maximus ocupó la residencia oficial en Milán, tras su invasión de Italia⁷¹. Fue después de la caída de Magnus Maximus en 388 cuando Ambrosius, en su epístola a Theodosius I tras los sucesos de Callinicum, puso en duda que Maximus fuera verdadero cristiano por haber ordenado a los cristianos reconstruir la sinagoga que había sido incendiada en Roma (*rex iste Iudaeus factus est*) y, en una clara admonición a Theodosius I, estableció una correlación entre la derrota de Maximus y su impiedad⁷².

⁶⁵ Oros. *hist.* 7, 34, 9; 35, 1.

⁶⁶ R.M. ERRINGTON, *Church and State in the First Years of Theodosius I*, in *Chiron* 27, 1997, pp. 21-72.

⁶⁷ *Coll. Avell.* 40,1. Vid. H.-U. WIEMER, *Akklamationen im spätrömischen Reich: zur Typologie und Funktions eines Kommunikationsrituals*, in *Archiv für Kulturgeschichte* 86, 2004, pp. 27-73.

⁶⁸ *Soc. hist. ecl.* 5, 6; *Soz. hist. ecl.* 7, 4.

⁶⁹ Vid. R. FLOWER, *Emperors and Bishops in Late Roman Invective*, Cambridge 2013, pp. 78-126.

⁷⁰ *Ambr. ep.* 30 (Maur. 24), 12: *Ego uero libenter, etsi me plerique insidias euasurum non crederent, ingressus sum iter, hoc solo dolore percitus, quod Hyginum episcopum senem in exsilium duci comperi, cui nihil iam nisi extremus superesset spiritus. Cum de eo conuenirem comites eius, ne sine ueste, sine plumario paterentur extrudi senem, extrusus ipse sum.*

⁷¹ Es improbable que no escribiese nada durante ese año. Si lo hizo, lo excluyó de su legado editorial. Vid. ERRINGTON, *Roman Imperial*, cit., p. 210.

⁷² *Ambr. ep.* 74 (Maur. 40), 23: *Nonne propterea Maximus destitutus est, qui ante ipsos expeditionis dies, cum audisset Romae synagogam incensam, edictum Romam miserat, quasi uindex disciplinae publicae? Unde populus christianus ait: Nihil boni huic imminet. Rex iste Iudaeus factus est: defensorem istum disciplinae audinimus, quem mox Christus probauit, qui pro peccatoribus mortuus est. Si de sermone hoc dictum est, quid de ultione dicitur? Ille igitur statim*

II. *Carnifex purpuratus, cruentus e impius*: Magnus Maximus, un *homo funebris*

El capítulo 29 del panegírico de Pacatus corresponde al tópico de la *impietas*⁷³, dentro del canon de los *uitia* del tirano, aplicado también, dentro de la colección, en el panegírico de Plinio para vituperar a Domitianus y en los panegíricos XII (9) y IV (10) a Maxentius, canon combinado con la obsesión autoexculpatoria de Pacatus de la complicidad gala con el régimen de Tréveris. La victimización superlativa de los galos, perceptible en la parte narrativa y retórica, denota una cuidada elaboración, seguramente anterior a su viaje a Roma⁷⁴. También obedece a la elección deliberada del orador la introducción de un tema religioso relacionado con víctimas cristianas, aunque la manera de abordarlo sea elusiva y distorsionada, suponiendo que la versión escrita transmitida se corresponda enteramente con el discurso pronunciado, habida cuenta de su longitud⁷⁵, en atención a tres considerandos: las limitadas expectativas, en relación con la verdad, de la escéptica audiencia senatorial⁷⁶, de la que no se conocen casos individuales de resistencia manifiesta al dominio de Magnus Maximus en Italia⁷⁷ y si alguno de adhesión tan significado como el de Symmachus⁷⁸, la fidelidad a la tradición literaria del género en lo que se refiere al convencional tratamiento de las cuestiones religiosas, con algunas cesiones a un cierto monoteísmo neutro⁷⁹ y la complacencia del hispano y cristianísimo destinatario del elogio. Precisamente la insistencia en la *libertas dicendi* bajo Theodosius I y su comparación con lo sucedido bajo Maximus⁸⁰, además de reforzar la sospecha de que Pacatus pudo haber pronunciado un discurso en honor de Maximus, permitiría conjeturar que el Augusto de Constantinopla, o su entorno cortesano, conoció la *laudatio* previamente, lo que explicaría no solo la doble elección temática y estilística del orador, tam-

a Francis, a Saxonum gente, in Sicilia, Sisciae, Petauione: ubique denique terrarum uictus est. Quid pio commune cum perfido? Abolenda cum impio sunt etiam impietatis exempla. Quod illi nocuit, quo uictus offendit; hoc non sequi debet, sed damnare, qui uicit.

⁷³ OMISSI, *Emperors*, cit., pp. 280-282.

⁷⁴ Vid. catálogo de figuras retóricas y análisis de la écfrasis y modos poético, e historiográfico usados en el texto en REES, *A Commentary*, cit., pp. 82-85 y 88-93.

⁷⁵ Vid. al respecto L. PERNOT, *Epideictic Rhetoric: Questioning the Stakes of Ancient Praise*, Austin 2015, p. 82.

⁷⁶ Ch. KELLY, *Pacatus and Pliny: past and present in imperial panegyric*, in WIENAND (ed.), *Contested Monarchy*, cit., pp. 215-238: p. 221, apunta la escasa credibilidad que se prestaba a los panegíricos, según cabe deducir de la famosa confesión de Agustín: *pararem recitare imperatori laudes, quibus plura mentirer et mentienti faueretur ab scientibus* (*Conf.* 6, 6, 9).

⁷⁷ Sobre el senado en 389 vid. J. WEISWEILER, *Domesticating the Senatorial Elite: Universal Monarchy and Transregional Aristocracy in the Fourth Century AD*, in WIENAND (ed.), *Contested Monarchy*, cit., pp. 17-41; R. LIZZI TESTA, *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, Oxford-New York, 2022, pp. 180-225.

⁷⁸ Le dirigió un panegírico en Milán, probablemente en enero de 388: *Symm. ep.* 8,69; *Lib. ep.* 1004, 8; *Soc. hist. ecl.* 5, 14, 6; *John. Ant. Fr.* 211, 3. Sobre esta cuestión SOGNO, *Q. Aurelius Symmachus*, cit., pp. 68-76, que sostiene que asistió a la sesión senatorial en la que se declamó el panegírico de 389. La presencia de Symmachus en la declamación de Pacatus es dudosa. Vid al respecto KELLY, *Pacatus and Pliny*, cit., pp. 222., donde subraya los esfuerzos de Symmachus para justificar su compromiso con Maximus en otro panegírico en honor de Theodosius, no conservado, compuesto antes la visita del emperador a Roma, quizá en enero o febrero de 389 (*Symm. ep.* 2, 13 y 2, 31).

⁷⁹ J.H.G.W. LIEBESCHUETZ, *Religion in the Panegyrici Latini*, in F. PASCHKE (ed.) *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, Berlin 1981, reeditado en *From Diocletian to the Arab Conquest*, Aldershot 1990, pp. 389-398: pp. 396-397.

⁸⁰ *Pan. Lat.* II (12), 2-4.

bién la pormenorizada narrativa de la guerra entre Theodosius I y Magnus Maximus en el texto, con algunos componentes propios del énfasis retórico⁸¹.

Este es el texto de Pacatus:

Pan. Lat. II (12), 29. pande uirorum mortibus loquor, cum descensum recorder ad sanguinem feminarum, et in sexum cui bella parcunt pace saeuitum? sed nimirum graues suberant inuidiosaeque causae, ut unco ad poenam clari uatis matrona raperetur; obiciebatur enim atque etiam probabatur mulieri uiduae nimia religio et diligentius culta diuinitas. quid hoc maius poterat intendere accusator sacerdos? fuit enim, fuit et hoc delatorum genus qui nominibus antistites, re uera autem satellites atque adeo carnifices, non contenti miseros auitis euoluisse patrimonii calumniabantur in sanguinem et uitas premebant reorum iam pauperum. quin etiam, cum iudicii capitalibus adstitissent, cum gemitus et tormenta miserorum auribus ac luminibus hausissent, cum lictorum arma cum damnatorum frena tractassent, pollutas poenali contactu manus ad sacra referebant et caerimonias quas incestauerant mentibus etiam corporibus impiabant. hos ille Falaris in amicis habebat, hi in oculis eius atque etiam in oculis erant, nec iniuria, a quibus tot simul uotina ueniebant: auaro diuitum bona, cruento innocentium poena, impio religionis iniuria.

El orador emplaza el episodio priscilianista como colofón de la larga diatriba lanzada contra Maximus, y como pieza demostrativa de que había sido la Galia, en comparación con Hispania e Italia, la que antes y en mayor medida había sufrido la crueldad y la avaricia de la *belua furens*⁸². El capítulo viene precedido por la descripción de la violencia ejercida contra dos hombres y militares a los que nombra, Balio y Merobaudes, colaboradores de Gratianus, en relación con la cual destaca la muerte sangrienta de mujeres como prueba inapelable de la crueldad e impiedad del tirano. Sin embargo, la extensión y emplazamiento del excursus dentro de la estructura del panegírico como puente entre los sufrimientos de las víctimas y la muerte del tirano, la temática religiosa, el anonimato, el registro de hechos, el vocabulario confieren otro significado al pasaje.

Pacatus llama la atención de los senadores sobre una mujer, viuda de un ilustre poeta, torturada hasta la muerte, la naturaleza religiosa y la levedad del delito por el que había sido condenada, la función sacerdotal del acusador, la complicidad de sacerdotes que habían actuado como delatores, carniceros, confiscadores y calumniadores de los *miseri* e *innocentes* entre los que singulariza a la mujer, la comisión de sacrilegio por los mismos sacerdotes y la transferencia de esta conducta a Magnus Maximus, identificado con el tirano superlativo Phalaris (*ille Falaris*) de Agrigento (s. VI a.C.) que torturaba a sus enemigos por el fuego dentro de un toro de bronce⁸³, y justamente calificado, en función de los hechos descritos, como *auarus*, *cruentus* y, sobre todo, *impius*.

En una selectiva síntesis muestra sus aspiraciones historiográficas y su dominio de la invectiva retórica. Por lo que se refiere a lo primero, comparada la dinámica de hechos registrados con el relato analizado previamente de Sulpicio Severo⁸⁴, se com-

⁸¹ *Pan. Lat. II (12)*, 32-44. Vid. KELLY, *Pacatus and Pliny*, cit., p. 217.

⁸² *Pan. Lat. II (12)*, 24-28.

⁸³ Pind., *pit.* 1, 95-98; Arist., *pol.* 5, 8, 4, *rhet.* 2, 20, 5; Tat. *ad Graecos*, 34; Cic. *verr.* 2, 4, 73; 2, 5, 145; Sen. *ben.* 7, 19; *dial.* 4, 5, 1; 9, 14, 4; Juv. 8, 81; Amm. Marc. 26, 10, 5; 28, 1, 46; Claud. *bell. Gild.* 186; *In Ruf.* 1, 253.

⁸⁴ La obra del aquitano se data entre 397 y 404. Vid. *Sulpice Sévère. Chroniques*, ed. G. DE SENNEVILLE-GRAVE, SC 441, Paris, 1999, pp. 12-16; *Sulpice Sévère. Gallus Dialogue sur les vertus de saint Martin*,

prueba que, sin prescindir de la realidad de lo sucedido, utiliza el material histórico de acuerdo con sus intereses literarios. Así, destaca los hechos fundamentales como son la alianza de Maximus con los obispos⁸⁵ y la celebración de juicios públicos sobre una cuestión religiosa contra numerosas personas con el resultado de condenas a muerte y confiscaciones. Sin embargo, omite deliberadamente los nombres de Euchrotia e Ithacius y silencia que el crimen por el que se había juzgado y castigado a los maniqueos conforme al *ius* era *malefícium*, siempre próximo a la categoría de *maiestate*⁸⁶.

El anonimato puede explicarse por exigencias estilísticas y prudencia política, habida cuenta de que el 17 de junio de 389 mediante la constitutio *CTb* 16, 5, 18, dada en Roma y dirigida al prefecto Albinus, Theodosius I había ordenado expulsar de la ciudad a los maniqueos y que el *nobilis* Priscilianus e Ithacius eran hispanos. Sin embargo, sustituir el crimen de magia cometido por maniqueos confesos y convictos por una piedad excesiva y un culto a la divinidad demasiado diligente (*nimia religio et diligentius culta diuinitas*), una deliberada minoración que recuerda la expresión ambrosiana *denios licet a fide*⁸⁷, implicaba algún propósito extraliterario, distinto del intento de justificar su inclusión entre los *miseri* e *innocentes* que habían padecido los vicios del tirano.

En efecto, esta deformación selectiva permitía al orador construir una eficaz inyectiva contra Magnus Maximus transformándolo en un tirano perseguidor de inocentes sólo culpables de un delito religioso menor y, en consecuencia, injurioso con la religión, lo que comportaba su descrédito en el ámbito de la *pietas*. Pacatus aplicó los recursos retóricos de escuela para disponer los contenidos en función de la tríada de adjetivos de oprobio comunes al vituperio del tirano *auarus, cruentus e impius*. Las confiscaciones que acompañaron a las condenas de muerte y a la deportación de algunos de los encausados daban sentido y contenido al tópico de la *auaritia*⁸⁸. Nos interesan *cruentus* e *impius*, en la medida en que asocian crueldad y religión⁸⁹.

La referencia inicial a una mujer viuda, víctima de la violencia judicial por haber resistido en su defensa de una manera de rendir culto a la divinidad y por eso, torturada hasta la muerte proporciona la clave interpretativa del capítulo. Mencionar el crimen de magia hubiera restado dramatismo a la recreación de un escenario sangriento en torno a víctimas inocentes, pues las mujeres no estaban excluidas del *summum supplicium* para los grandes *crimina*, entre los que se incluía el *malefícium*⁹⁰.

ed. J. FONTAINE, N. DUPRÉ, SC 510, Paris 2006, pp. 20-22; C. STANCLIFFE, *St. Martin and His Hagiographer: History and Miracle in Sulpicius Severus*, Oxford, 1983, p.70 y 80-81.

⁸⁵ La expresión *hi in oculis eius atque etiam in oculis erant...* denota admisión a la presencia imperial y amistad. Cfr. Ambr. *ep.* 30 (Maur. 24), 3: *Vbi sedit in consistorio, ingressus sum. Adsurrexit, ut osculum daret.* Ambrosius habría rechazado el gesto de Magnus Maximus por haber sido recibido *in consistorio* y no en privado.

⁸⁶ Sobre otras omisiones en el panegírico, OMISSI, *Emperors*, cit., pp. 52-54; REES, *A Commentary*, cit., p. 63.

⁸⁷ Ambr. *ep.*30 (Maur. 24), 12:...*denios licet a fide.* *ep.* 68 (Maur. 26), 3, datada en 384-387: *alii accusationis huiusmodi et cruentos sacerdotum triumphos probare coeperunt.* La expresión había sido utilizada en un contexto crítico con los obispos que pedían la pena de muerte para Priscilianus y sus prosélitos *Vid. supra.*

⁸⁸ *Pan. Lat.* II (12) 26 y 28, dedicado a Máximo como tirano corrupto y codicioso.

⁸⁹ Referido a Tarquinius superbus en Cic. *phil.* 3, 9, 4: *ille Tarquinius quem maiores nostri non tulerunt non crudelis, non impius, sed superbus est habitus et dictus...*

⁹⁰ C. JONES, *Women, Death, and the Law during the Christian Persecutions*, in *Studies in Church History* 30, 1993, pp. 23-34. Sobre las formas de suplicio vid. D. GRODZYSKI, *Tortures mortelles et catégories sociales. Les Summa Supplicia dans le droit romain aux IIIe et IVe siècles*, en *Du bâtiment dans la cité. Supplices corporels*

Por el contrario, Pacatus través de las palabras evoca un escenario casi martiroológico, pleno de sangre derramada que contamina y mancha, a pesar de que según Sulpicius Severus había prometido a Martinus que nada sangriento sería decidido contra los acusados⁹¹. La violencia física está implícita en la referencia a los instrumentos de suplicio y el terror y dolor se deja percibir en la reacción de las víctimas en forma de gemidos al sufrir los tormentos. Los vocablos *unco*, *carnifices*, *in sanguinem*, *gemitus et tormenta*, *lictorum arma*, *damnatorum frena*, *manus pollutae*, tras el cual sitúa a acusadores y delatores, se aviene con la transfiguración literaria de Magnus Maximus en el tirano torturador, Falaris⁹², y con el epíteto *cruentus*. Este adjetivo de abuso y transgresión deriva del sustantivo *cruror*, “la sangre que fluye de una herida” y significa “manchado, cubierto de sangre”; también “el que se deleita con la sangre”, “sediento de sangre”, “cruel”, “sanguinario”, “fiero”. Además, en el ámbito religioso, asume el valor de “contaminado”, “manchado”⁹³, en consecuencia, impío. El epíteto *cruentus* explicita no sólo el reiterado término *carnifex* en el panegírico⁹⁴, sino, sobre todo, por su connotación sangrienta, el verdadero sentido de la fórmula *carnifex purpuratus*, el carnicero con el manto teñido de sangre, es decir, ensangrentado, reservado en exclusiva a Magnus Maximus en la colección⁹⁵. Era una evocación visual de la transformación de la indumentaria imperial en un signo visible de torturador, en consonancia con su identificación con Phalaris.

El protagonismo atribuido a los sacerdotes en la delación y la acusación, que son los que reciben directamente el apelativo de *carnifices*, es un componente esencial del capítulo y cumplía la función de subrayar la dimensión religiosa del suceso, pero los figura como *satellites* a su servicio⁹⁶ y, en cualquier caso, subordinados al *carnifex* por excelencia, al que la audiencia había escuchado aludir en la última frase del capítulo precedente como responsable de la muerte de personas anónimas⁹⁷.

Además de respetuoso con los hechos, al concentrar la atención en los sacerdotes asociados a la delación, contra la que había legislado severamente Theodosius I y de la que abominaban y temían los medios senatoriales, de fidelidad cambiante a Va-

et peine de mort dans le monde antique, Paris-Roma 1984, pp. 361-403; J.P. CALLU, *Le jardin des supplices au Bas Empire*, ibid., pp. 313-359.

⁹¹ Sulp. Sev. *chron.* 2, 50, 2: ... a Maximo elicit sponsonem, nihil cruentum in reos constituendum.

⁹² Vid. FLOWER, *Emperors*, cit., p. 49, como ejemplo de *synkrisis* y exhibición de cultura griega ante la elite senatorial.

⁹³ A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*, París 1967, p. 152.

⁹⁴ *Pan. Lat.* II (12), 24, 1; 28, 3; 28, 5; 29, 3; 41, 4; 42, 3; 43, 5; forma parte del vocabulario de la denigración y el vituperio en Cicerón (*verr.* 2, 1, 9) y Plinio (*pan.* 90, 5).

⁹⁵ *Pan. Lat.* II (12), 24, 1; *purpuratus*, como referencia a la indumentaria imperial en 26, 1. Cfr. *uernula purpuratus* sobre Maxentius, *Pan. Lat.* XII (9) 16, 3). En este caso, combinado con *carnifex*, no parece ser solo una referencia efrástica al color del hábito imperial por alusión al consulado de Maximus de 383 y 388 (NIXON, SAYLOR RODGERS, *In praise*, cit., p. 478).

⁹⁶ Cfr. *Pan. Lat.* II (12), 28, 4, para referirse a los sicarios britanos responsables de la muerte de Merobaudes, en la versión de Pacatus. Cfr. 23,4, donde lo figura como traidor a Gratianus. Sobre la trayectoria y muerte de Merobaudes, vid. B. SAYLOR RODGERS, *Merobaudes and Maximus in Gaul*, in *Historia* 30, 1981, pp. 82-105.

⁹⁷ *Pan. Lat.* II (12), 28, 5: *quid de his dicimus qui honorum ac principum nescii et tantum inter suos clari nobiles animas sub carnifice fuderunt?*

lentinianus II, Magnus Maximus y ahora, Theodosius⁹⁸, Pacatus ampliaba el catálogo de crueldades con la incorporación del sacrilegio. Habían sido los sacerdotes los que, después de haber asistido a los juicios capitales, después de haber oído y visto los gemidos y tormentos de los condenados y haber tocado las armas de los lictores, es decir, la sangre de los decapitados, con sus manos manchadas, *ad sacra referebant* profanando mental y materialmente (*incestauerant, impiabant*) las ceremonias como perversos sacrílegos. Aunque el orador utilice un lenguaje ambiguo para aludir a los sacerdotes (*antistes, caerimonias*), describe actos sacrílegos que podían atribuirse a los obispos que habían seguido oficiando después de los juicios de Tréveris bajo la protección de Maximus. El mismo Theodosius había establecido en 380 que violar la santidad de la ley divina era *sacrilegium*⁹⁹.

La transferencia de esta conducta a Magnus Maximus se resume en la proposición *impio religionis iniuria*, puesto que se había lesionado la religión y cometido un delito religioso gravísimo¹⁰⁰, y retorna en la sentencia *homo funebris impiaret*¹⁰¹, que dobla al *cruentus impius* en el capítulo dedicado a su muerte, sobre el que volveremos. Pacatus, en una hábil maniobra exculpatoria, requerida por su propósito mayor de representar a Maximus como impío y no porque pretendiera censurar la concepción más política del episcopado frente al modelo más ascético, había vuelto contra los sacerdotes y el emperador las acusaciones de sacrílegos mancillantes de la *religio* que la legislación teodosiana había lanzado contra los hereéticos, y en particular contra los maniqueos¹⁰². El cruento perseguidor de inocentes era, además, un impío por transposición lo que denotaba la ausencia de sentido de la piedad. Pacato no disponía de argumentos objetivos para acusar de impiedad a Maximus, pero podía valerse de los recursos de la invectiva para devaluar su lucha contra la herejía y desvincular su imagen de la del gobernante piadoso.

El episodio priscilianista parece modelado en algunos aspectos como una *passio* extraída de los *acta* de una mártir cristiana integrado en una narrativa de persecución como fórmula de deslegitimación imperial. Se ha señalado el carácter invasivo de la

⁹⁸ Cfr. *Pan. Lat.* II (12), 25,3. Sobre el rechazo social hacia los delatores vid. J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *Sycophantes et délateurs, un mal dans la cité*, en *La delation. Un archaïsme, une technique*, Paris 1992, pp. 225-234. Además, J. GAUDEMET, *La repression de la delation au Bas-Empire*, en *Miscellanea in onore di Eugenio Manni* 3, Roma 1980, pp. 1065-1083. Y. RIVIÈRE, *Les délateurs sous l'empire romain*, Paris-Rome 2002, pp. 125; 310-325. Theodosius I había legislado severamente contra la delación: *CTh* 10, 10, 12. 380; 10, 10, 13. 380; 9, 39, 1. 383; 9, 39, 2. 385; 10, 10, 19. 387, si bien había exceptuado a los maniqueos. Vid. ESCRIBANO PAÑO, *Ley y terror: el fomento de la delación como medio de amedrentar a los maniqueos en las leyes teodosianas*, in *Studia Historica, Historia Antigua* 24, 2006, pp. 143-159.

⁹⁹ *CTh* 16, 2, 25. 380 (*CJ* 9, 29, 1). Es un *excerptum* del mismo texto que *CTh* 16, 1, 2. ERRINGTON, *Church and State*, cit., p. 39.

¹⁰⁰ Sobre la noción de delito religioso e impiedad vid. J. SCHEID, *Le délit religieux: dans la Rome tardo-républicaine*, in *Le délit religieux dans la cité antique*. Actes de la table ronde de Rome (6-7 avril 1978) Rome 1981. pp. 117-171. Sobre *iniuria*, *TLL* 7, 1, 1674, 400. Cfr. *Pan. Lat.* II (12), 7, 3.

¹⁰¹ *Pan. Lat.* II (12) 43, 4. *Vid. infra*.

¹⁰² *CTh* 16, 5, 6. 381; 5, 7. 381. Hemos tratado estas cuestiones en ESCRIBANO PAÑO, *La construction de l'image de l'hérétique dans le Code Théodosien XVI*, in J.N. GUINOT, F. RICHARD (eds.), *Empire chrétien et Église aux IV^e et V^e siècles: Intégration ou concordat? Le témoignage du Code Théodosien*, Lyon 2008, pp. 389-412. En el panegírico Maximus es *pestis, belua furens* (24, 6), *malum publicum* (24, 6), *praedo* (25, 5), *latro* (26, 3) *noster ille pirata* (26, 4).

retórica de la persecución en época tardía¹⁰³ y estudiado las técnicas de la invectiva contra emperadores perseguidores en ambiente cristiano y la manipulación de la imagen imperial en este período¹⁰⁴. Sin embargo, no se puede afirmar que Pacatus se inspirase en material martirial directamente, aunque pudiese conocer los poemas epigráficos de Damasus de Roma o los himnos martiriales de Ambrosius de Milán. Se ignora si pudo verse influido por los gustos literarios de su círculo bordelés. Tampoco hay pruebas objetivas de que pudiese acceder al *De mortibus persecutorum* del rétor y cristiano Lactantius, que había sido instructor literario de Crispus, hijo de Constantinus en Tréveris, según recuerda Hieronymus¹⁰⁵, texto redactado entre 313 y 316/317, en el que se encuentran vívidas descripciones de torturas e instrumentos de tormento por parte de emperadores perseguidores¹⁰⁶. También comparece la persecución y castigo de mujeres de origen libre, algunas pertenecientes a la aristocracia¹⁰⁷. La obra circuló en medios cristianos en el s. IV, pues además del mismo Hieronymus, también Damasus de Roma la conocía, lo que permite conjeturar su difusión en medios romanos teniendo en cuenta la red de contactos de ambos¹⁰⁸.

Algunos elementos de la descripción de la muerte de Magnus Maximus permiten reforzar esta hipótesis interpretativa del capítulo 29 del panegírico en clave persecutoria. El marco conceptual es el de la muerte del tirano como recuerda el mismo Pacatus a Theodosius (*illam tyrannici exitus relationem grauaris*¹⁰⁹, pero su tratamiento se aproxima al de la muerte merecida de un perseguidor por motivos políticos y religiosos¹¹⁰. Prescindiendo del valor histórico de la conmemoración circunstanciada de la muerte y de las técnicas ecfrásticas aplicadas por el orador para vivificar los acontecimientos descritos y traer ante los ojos de los senadores una realidad visual, suficien-

¹⁰³ Vid. W. MAYER, *Heirs of Roman Persecution: Common threads in discursive strategies across Late Antiquity*, in E. FOURNIER, W. MEYER (eds.), *Heirs of Roman Persecution, Studies on a Christian and para Christian Discourse in Late Antiquity*, London-New York 2020, pp. 317-339.

¹⁰⁴ FLOWER, *Emperors*, cit., pp. 1-7.

¹⁰⁵ Hieron. *de vir.* 80, donde proporciona el catálogo de sus obras.

¹⁰⁶ A estos efectos resulta elocuente el capítulo dedicado a recordar los efectos de la persecución de Diocleciano en Donatus, honrado con la escritura de la obra, en el que comparecen, además de *satellites, ungulae, ignis, ferrum, uaria tormentorum genera*. Lactant. *de mort.* 16, 5: ... *nonem proelium diabolum cum satellitibus suis debellasti... 8 Nihil aduersus te uerbera, nihil ungulae, nihil ignis, nihil ferrum, nihil uaria tormentorum genera ualuerunt.*

¹⁰⁷ Lact. *de mort.* 21, 3.

¹⁰⁸ Hieron. *epit.* 35, 2. Vid. J. MOREAU, *Lactance, De la mort des persécuteurs*, t. I-II, Paris 1954, p. 72 sobre los límites de su difusión. Cfr. J. SCHWARTZ, *À propos des ch. 4 à 6 du De mortibus persecutorum*, in J. FONTAINE, M. PERRIN (eds.), *Lactance et son temps. Recherches actuelles, (Actes du IV^e Colloque d'Études Historiques et Patristiques, Chantilly, 21-23 septembre 1976)*, Paris 1978, pp. 91-103 sostiene que Lactancio fue utilizado en el *Epitome de Caesaribus* y por el autor de la *Historia Augusta*. Por su parte Orosius, en el libro VII de sus *Historiae* recoge la lista sistemática de perseguidores (Decius, Valerianus, Aurelianus). Una visión actualizada de Lactantius se lee en B. COLT, *Lactance, Penser la conversion de Rome au temps du Constantin*, Firenze 2016, pp. XI-XLVII.

¹⁰⁹ *Pan. Lat.* II (12), 44, 3: *Ecce iterum, imperator, auerteris et illam tyrannici exitus relationem grauaris*. El esquema antitético *tyrannus/ optimus princeps* se resume en 41,3: *postremo tecum fidem, tecum perfidiam; tecum fas, tecum nefas; tecum ius, tecum iniuriam; tecum clementiam pudicitiam religionem, tecum impietatem libidinem crudelitatem et omnium scelerum postremorumque uitiorum stare collegium?*

¹¹⁰ La cuestión de la muerte de los perseguidores en autores cristianos puede leerse en H. INGLEBERT, *La mort des empereurs persécuteurs dans les sources chrétiennes des III^e-V^e siècles*, in B. BOISSAVIT-CAMUS, F. CHAUSSON, H. INGLEBERT (éd.), *La mort du souverain entre Antiquité et haut Moyen Âge*, Paris 2006, pp. 139-153.

temente ponderados por la investigación académica¹¹¹, determinados aspectos de la descripción permiten atisbar algunos nexos con el castigo de un perseguidor, convenientemente estilizados. No en vano, la muerte de Gratianus había sido celebrada como la muerte de un perseguidor en círculos paganos, según se deduce del relato de Zosimus, y el mismo Theodosius I era tenido por tal entre los arrianos filoarrianos¹¹².

Un primer aspecto que sugiere la victimización del *carnifex* es la evocación de su desnudez en un pasaje memorable. Después de narrar los preliminares de la guerra, el desarrollo de las hostilidades y la derrota, Pacatus enfatiza la humillación pública de Magnus Maximus, que conceptúa como *ultio* y considera no sólo merecida sino cuidadosamente ejecutada.

Pan. Lat. II (12), 43, 1-4: et plane ita cuncta ceciderunt ut non seruata modo ultio sed ordinata uideatur... actutum fortissimi duces instruendo accinguntur triumpho, capiti diadema decutitur, humeris uestis aufertur, pedibus ornatus euellitur, totus denique homo aptatur ad meritum. publice publicus spoliator excutitur, nectuntur manus rapaces, nudantur crura fugitio, talis denique tuis offertur oculis qualem offerri decebat uictori captum, domino seruum, imperatori tyrannum. nec tu illum, qua es clementia, in conspectum tuum uenire uoluisses, ne oculos istos omnibus salutare homo funebris impiaret...

Según el orador, tras la captura de Magnus Maximus en Aquileya¹¹³, los generales (*fortissimi duces*)¹¹⁴ habrían desprovisto al vencido de sus insignias imperiales antes de presentarlo a Theodosius I, en un gesto de degradación física y moral y de deslegitimación política por parte del mismo estamento militar que lo había aupado al poder en Britania en 383. Recorriendo el cuerpo del emperador de arriba abajo, con verbos que comportan la agresividad del gesto, Pacatus refiere que la diadema le fue arrancada de su cabeza (*decutitur*), el manto imperial retirado de sus espaldas (*aufertur*)¹¹⁵ y los adornos apartados de sus pies (*euellitur*). A continuación Pacatus guía a la audiencia en la interpretación de la afrenta: en una inversión del escenario, el victimario se transformaba en víctima y el expoliador público era expoliado de todo públicamente. Finalmente con adjetivos impactantes traza la imagen del cautivo con la manos atadas y del esclavo con las piernas desnudas, para componer parejas antitéticas *uictor/captus, dominus/seruus, imperator/tyrannus*. Lunn-Rockcliffe ha comentado de manera magistral las correspondencias artísticas, epigráficas y literarias de este recurso polarizador dentro del motivo de la reconstrucción auditiva y visual de la victoria de Theodosius I a través de la evocación de la muerte del tirano¹¹⁶. Por nuestra parte creemos que la imagen de Maximus perfilada puede ponerse en relación con el inserto priscilianista objeto de este análisis.

¹¹¹ En particular en el artículo de LUNN-ROCKLIFFE, *Commemorating the usurper*, cit., pp. 324-332.

¹¹² INGLEBERT, *La mort*, cit., pp. 144-146.

¹¹³ La narrativa de las batallas de Siscia y Poetovio, *pan. 2 (12) 34-36*, y el debate historiográfico se lee en REES, *A Commentary*, cit., pp. 367-369.

¹¹⁴ Cfr. Oros. *hist. 7, 35, 12*.

¹¹⁵ En el mismo sentido Zos. 4, 46, 2. Philost. *hist. eccl. 10, 8*. El despojo de la indumentaria como muestra de degradación política figura en *Pan. Lat. II (12) 25, 2*. Sobre el desprendimiento del manto de púrpura como signo de pérdida de la dignidad imperial Lactant. *de mort. 19, 5; 29, 8*. Vid. simbología del manto en S. DESTEPHEN, *Le prince chrétien en pèlerinage*, in S. DESTEPHEN, B. DUMÉZIL, H. INGLEBERT (eds.), *Le prince chrétien de Constantin aux royautes barbares (IV^e-VIII^e siècle)*, París 2018, p. 291-292.

¹¹⁶ LUNN-ROCKLIFFE, *Commemorating the usurper*, cit., pp. 324-326: «... here plays on the ambiguity of Maximus as funebris: both a man imminently to die, but also a man with death-dealing qualities».

En efecto, Pacatus anticipa la muerte del tirano desnudo y humillado con la locución *homo funebris impiaret*, un hombre para la muerte, una especie de *omen mortis* verbal, pero también un hombre de muerte, lo que lo convertía en un elemento mancillante e impío que podía contaminar los ojos de Theodosius I. Se percibe una correspondencia conceptual con la definición *cruentus e impius* comentada. Esta conexión, en el marco del esquema convencional de la caída del tirano que incluye el despojamiento ceremonial, permitiría sugerir una correlación entre la tortura y muerte por decapitación de Euchrotia y otros *miseri e innocentes*, por ello *cruentus e impius*, que clausura el catálogo de violencias del *tyrannus* y constituye en sí un inserto extraño, y la merecida forma de morir del *homo funebris*¹¹⁷.

Pacatus, después de referir la confesión de Maximus ante Theodosius (43,5), y repasar los distintos tipos de suplicio que se le podían haber aplicado, a saber, la *cruis*, el *cullens*, el despedazamiento, el arrancado de la lengua, excluidos por la misericordia del emperador (44,1-2), retoma los mismos elementos de vejatoria desnudez para subsumir en ellos la muerte por decapitación del tirano y la exhibición de su cabeza, envolviéndola en un tono admonitorio y ejemplar, pero incorporando la imagen última y más abominable de Magnus Maximus en un ejercicio de ecfrasis pedagógica: “Si alguno medita colocar la diadema sobre su cabeza que mire la cabeza de Máximo arrancada a sus hombros y su cadáver sin nombre”¹¹⁸. La expresión *auulsum humeris Maximi caput et sine nomine corpus*, con ecos virgilianos, además de revelar la cultura literaria de Pacatus¹¹⁹, descubre que su cabeza fue exhibida, quizá con ocasión del triunfo, una práctica habitual con los vencidos en guerra civil, como lo era la decapitación¹²⁰, pero, sobre todo, denota los sufrimientos corporales de Magnus Maximus, figurado como un tronco monstruoso y sin nombre lo que significa que no había recibido sepultura cristiana. Pacato lo había advertido: *ita cuncta ceciderunt ut non seruata modo ultio sed ordinata uideatur*. La muerte expiatoria del tirano respondía a una larga tradición, pero su combinación con el episodio priscilianista le presta otro nivel de lectura, aunque sea en términos hipotéticos.

A modo de recordatorio, sin que sea posible sostener una inspiración directa, el *De mortibus persecutorum* de Lactantius proporciona un precedente de tratamiento indigno *ante y post mortem* al describir la captura y muerte del *execrabile animal* Decius y cómo, tras ser derrotado por los bárbaros, fue despojado de sus insignias y, desnudo, su cadáver privado de sepultura y abandonado a la intemperie para pasto de las bestias y las aves. Por otra parte, Maximinus Daia, en 311, después de exiliar a Valeria,

¹¹⁷ Pan. Lat. II (12), 43, 4: *nec tu illum, qua es clementia, in conspectum tuum uenire uoluisses, ne oculos istos omnibus salutare homo funebris impiaret...*

¹¹⁸ Pan. Lat. II (12), 45, 1-2: *quisquis purpura quandoque regali uestire humeros cogitabit, Maximus ei excutus occurat. quisquis aurum gemmasque priuatis pedibus optabit, Maximus ei plantis nudus appareat. Quisquis imponere capiti diadema meditabitur, auulsum humeris Maximi caput et sine nomine corpus adspiciat.*

¹¹⁹ Virg. *Aen.* 2557-2558. Vid. A. BOWIE, *The Death of Priam: Allegory and History in the Aeneid*, in *CQ* 40, 1990, pp. 470-481 y la referencia de Servius a Pompeius Magnus; LUNN-ROCKLIFFE, *Commemorating the usurper*, cit., p. 329.

¹²⁰ B. POTTIER, *La mort du tyran et de l'usurpateur aux IV^e et V^e siècles, Traditions, nouvelles pratiques et nouveaux discours*, in J. FOA, E. MALAMUT, CH. ZAREMBA (eds.), *La mort du prince de l'Antiquité à nos jours*, Provence 2016, pp. 11-28; A. OMISSI, *Caput imperii, caput imperatoris: the display and mutilation of the bodies of emperors, in Rome and beyond; 296-416*, in C. FRANCHI, M. LAU, M. DI RODI (eds.) *Landscapes of Power: Selected Papers from the XV Oxford University Byzantine Society International Graduate Conference*, Oxford 2014, pp. 17-30.

viuda de Galerius, ordenó decapitar en Nicea a tres matronas de la aristocracia sospechosas de amistad con ella. Había actuado como *accusator* un *Iudaeus ob alia facinora reus*. Las mujeres, tras ser golpeadas, habían sido conducidas al suplicio bajo escolta y sus cadáveres abandonados tras la ejecución¹²¹.

Conclusión

La investigación académica ha subrayado las maniobras literarias de Pacatus, su cultura clásica y su dominio de los recursos del encomio y la invectiva ante un auditorio acostumbrado a su uso. Sin embargo, persisten los interrogantes sobre la extraña inserción del affaire priscilianista en su pieza panegírica en honor de Theodosius. No parece que fuera por sus inclinaciones cristianas, habida cuenta del monoteísmo ambiguo que impregna el discurso y la diatriba lanzada contra los sacerdotes; tampoco la exculpación de compatriotas del Augusto hispano, que después de los juicios de Tréveris no tuvo inconveniente en reconocer a Magnus Maximus como colega imperial, sería una razón suficiente; leerlo como un constructo retórico que enfatiza el topos de la *crudelitas* y la *impietas* del *tyrannus* no justifica que le dedicase un capítulo completo.

No se trataba solamente de distanciar al victorioso Theodosius I del usurpador. La guerra civil y la ejecución de Magnus Maximus habían destruido el recuerdo del pacto entre ambos y la reputación política del vencido. Era necesario destruir sus credenciales religiosas ante el senado y el cristianísimo Theodosius. Pacatus no disponía de argumentos objetivos para acusar de *impietas* a Maximus, pero podía valerse de las técnicas de la invectiva para devaluar su imagen y desvincular su nombre de la imagen de gobernante piadoso. En esta contribución se ha tratado de analizar el modo de hacerlo. En efecto, el análisis comparativo entre la dinámica de los hechos del affaire priscilianista y la versión dada por Pacato en su capítulo 29 de su panegírico ha permitido comprobar la relevancia de este episodio para el conocimiento de las maniobras retóricas y literarias del orador galo.

En efecto, la comparación entre la secuencia de hechos establecida a partir de distintas fuentes relativas a la intervención de Magnus Maximus en el *certamen* priscilianista y la cuidada y selectiva versión elaborada por Pacatus Drepanius en su diatriba antitiránica revela, además de una opción temática deliberada y no casual, un emplazamiento estratégico dentro de la estructura del texto, omisiones y distorsiones significativas, un vocabulario que connota la violencia judicial contra víctimas inocentes por resistir en la defensa de su elección religiosa y una articulación artificiosa del pasaje, entre otros medios retóricos. Tales recursos son indicios que permiten

¹²¹ Lactant. de mort. 4, 3: *Nam profectus aduersum Carpos, qui tum Daciam Moesiamque occupauerant, statimque circumventus a barbaris et cum magna exercitus parte delectus ne sepultura quidem potuit honorari, sed excutus ac nudus, ut bostem dei oportebat, pabulum feris ac nolucibus iacuit*. La desnudez extrema es descrita en el paso dedicado a Valerianus, al final de su cautiverio entre los persas, fue despellejado y sus despojos exhibidos como advertencia a los romanos (ibid. 5, 6). Ibid. 40, sobre la muerte humillante de las damas aristócratas en Nicea: *Rapiuntur subito mulieres non ad indicium, sed ad latrocinium; nec enim quisquam accusator extabat, inuenitur quidam Iudaeus ob alia facinora reus... illae ne obloquerentur, pugnis a tortioribus coercentur. Innocentes duci iubentur... Ita mediae inter cuneos armorum ad supplicium deductae. 6 Iacuisentque insepultae domesticis in fugam uersis, nisi eas furtiua amicorum misericordia sepelisset*.

sugerir que el episodio priscilianista pudo modelarse y estilizarse sobre los ecos de la literatura martirial y la retórica de la persecución para desarticular la incuestionable *pietas* de Maximus. Los medios de la invectiva se utilizaron para trazar la imagen execrable de un carnicero perseguidor de inocentes por motivos religiosos, nueva versión del torturador *ille Falaris*, cuya abominable muerte era la *ultio* merecida. La correlación entre *carnifex purpuratus*, el dístico *cruentus e impius* y la locución *homo funebris* son piezas de la construcción retórica al servicio de este propósito.

El discurso complació a Theodosius I y al senado. En 390 Pacatus Drepanius figura como procónsul de África (*CTb* 9,2,4, 4 de febrero de 390), sin que estén atestiguados oficios anteriores, y en junio de 393 había devenido *comes rerum priuatarum* en Oriente (*CTb* 9,42,13. 12 de junio de 393)¹²². Según Procopius, todavía en el s. VI seguía celebrándose la conmemoración anual de la victoria de Theodosius I sobre Magnus Maximus instituida en 389¹²³.

¹²² J.F. MATTHEWS, *Galic supporters of Theodosius*, *Latomus* 30, 1975, pp. 1073-1099: pp. 1078-1082.

¹²³ Procop. *hist.* 3,4,16. See HUMPHRIES, *Emperors, Usurpers*, cit., pp. 160-161.

ABSTRACT

Este estudio presenta una nueva lectura del capítulo 29 del panegírico de Pacatus Drepanius en honor de Theodosius I (389) que trata de la condena de los priscilianistas por el usurpador Magnus Maximus (385), al que se ha prestado una atención subsidiaria en la investigación reciente. El capítulo objeto de comentario forma parte de la invectiva antitiránica para denigrar a Magnus Maximus (383-388). Teniendo en cuenta que el orador es selectivo en los asuntos que trata, la singular incorporación a la serie de víctimas del usurpador de la viuda de un destacado poeta celebrado por Ausonio, el rétor Attius Tiro Delphidius, y otros *miseri* delatados y acusados por sacrílegos sacerdotes, requiere una explicación, puesto que habían sido condenados como maniqueos culpables de *maleficium*. En esta contribución sugerimos que el pasaje cumple una función deliberada dentro de la invectiva de Pacatus contra Maximus, con el fin de destruir su reputación en el ámbito de la *pietas* y representarlo como un *cruentus e impius* perseguidor de inocentes por motivos religiosos, una figura estigmatizada en la literatura martirial y la narrativa de la persecución. La ecfrástica descripción de su muerte, dentro del motivo ejemplarizante de la caída del tirano, adquiriría así un nuevo registro significativo como la merecida forma de morir de un perseguidor. Con este propósito, se compara la reconstrucción de la intervención del usurpador en el affaire priscilianista con la estilizada versión del orador sobre la dinámica de los hechos y los recursos retóricos aplicados.

This study presents a new reading of chapter 29 of Pacatus Drepanius' panegyric in honor of Theodosius I (389) dealing with the condemnation of the Priscillianists by the usurper Magnus Maximus (385), a topic that has received subsidiary attention in recent research. The chapter is part of the antityrannical invective to denigrate Magnus Maximus (383-388). Considering that Pacatus is selective in the matters he deals with, the singular incorporation into the series of victims of the usurper of the widow of a prominent poet celebrated by Ausonius, the retor Attius Tiro Delphidius, and other *miseri* denounced and accused by sacrilegious priests, requires an explanation, since they had been condemned as Manichaeans guilty of *maleficium*. It is suggested that the passage serves a deliberate function within Pacatus' invective against Maximus, in order to destroy his reputed *pietas* and to represent him as a *cruentus* and *impius* persecutor of innocents for religious reasons. This was a stigmatized figure in martyrdom literature and the persecution narrative. The ecphrastic description of his death, within the exemplary topos of the tyrant's fall, would thus acquire a new significant register as the merited death of a persecutor. For this purpose, the reconstruction of the usurper's intervention in the Priscillian affair is compared with the Orator's stylized version of the dynamics of the events and the rhetorical resources applied.

KEYWORDS: panegyric; invective; Pacatus Drepanius; Magnus Maximus; Priscillianism.

María Victoria Escribano Paño
 Universidad de Zaragoza
 vescriba@unizar.es

Marilena Casella

La retorica dello *ψόγος* nella polemica di Libanio
contro i bouleuti di Antiochia

Il retore Libanio, che con la sua esistenza ha abbracciato gran parte del IV secolo d.C. (dal 314 al 393), è stato il ‘portavoce’ istituzionale dell’*ordo* curiale di Antiochia, sua città natale e, insieme, capitale della provincia di Siria e della diocesi d’Oriente, sede quindi del *consularis Syriae* e del *comes Orientis* con tutta la ‘burocrazia palatina in miniatura’¹ al loro seguito, nonché residenza prescelta da vari imperatori, e, in quanto tale, capitale imperiale ‘intermittente’, come ho avuto modo di definirla altrove².

In virtù della sua padronanza della parola pubblica e del privilegio della *παρρησία* di cui godeva, Libanio era in grado di farsi carico del dialogo permanente che la città intratteneva con l’amministrazione imperiale a tutti i suoi livelli.

Nei discorsi di cui mi sono occupata in passato, e che si presentano come violenti attacchi contro governatori provinciali, emerge forte l’antitesi tra un’amministrazione imperiale corrotta e una virtuosa *élite* civica greca, antitesi che sembra caratterizzare gli scritti di Libanio in maniera tale da dar vita a quella definizione di ‘retorica della corruzione’ – per riprendere il titolo della dissertazione di Watson³ –, che ha contribuito a influenzare notevolmente le interpretazioni moderne della Tarda Antichità.

È al fine di ‘decentralizzare’ tale modello di netta opposizione tra burocrazia imperiale ed *élite* civiche⁴ che la mia attenzione è stata già in precedenza catalizzata dai discorsi 48 e 49 di Libanio⁵: il primo intitolato *Alla boulè* e indirizzato appunto al consiglio municipale di Antiochia, il secondo intitolato *All’imperatore per la boulè* e rivolto all’imperatore Teodosio in difesa della *boulè* antiochena.

Si tratta di discorsi storicamente legati da un medesimo tema dominante, ma che presentano evidenti e sostanziali differenze: il convenzionalismo retorico regola le due orazioni secondo procedure strettamente correlate alla ricezione del messaggio, per cui Libanio avrebbe ‘piegato’ e ‘modellato’ il suo pensiero, tenendo conto dei differenti fruitori in relazione alla diffusione di quanto scritto.

Bisogna, pertanto, *in primis* individuare i reali destinatari del messaggio al fine di interpretare appieno la testimonianza libaniana, e allo stesso tempo ‘collocarla’ nel

¹ Hendrik DEY, *Città privilegiate: capitali provinciali, regionali e imperiali*, in *AnTard* 26, 2018, pp. 163-195.

² M. CASELLA, *Una capitale intermittente: la vicenda di Antiochia di Siria nel IV secolo d.C.*, in B. GIROTTI, CH.R. RASCHLE (a cura di), *Città e capitali nella tarda antichità*, Bologna 2020, pp. 195-215.

³ T.W. WATSON, *The Rhetoric of Corruption in Late Antiquity*, diss. University of California Riverside 2010.

⁴ Tentativo già presente in I. SANDWELL, *Religious identity in late antiquity: Greeks, Jews and Christians in Antioch*, Cambridge 2007, pp. 133-147.

⁵ CASELLA, *Antiochia e i suoi bulenti. I discorsi 48 e 49 di Libanio e le dinamiche del rapporto tra potere locale e potere centrale*, Roma-Bristol 2023.

genere oratorio per così dire ‘prescelto’, dal momento che Libanio si muove con un certo margine di libertà rispetto alle norme prestabilite⁶.

Etichettati da Petit come «faux doublets»⁷ poiché, pur trattando il medesimo argomento, presentano appunto destinatari differenti, i due discorsi in effetti, proprio in virtù dei loro diversi fruitori, mostrano difformità nella cura formale, con un lieve incremento⁸ del ricorso alle figure retoriche nell’orazione indirizzata a Teodosio, che, accanto alla critica dell’agire dei buleuti, fa riferimento alla meritoria politica di rivalorizzazione delle βουλαί intrapresa dal prefetto del pretorio d’Oriente Taziano⁹, del quale vengono messi in luce gli sforzi compiuti in tal senso.

La presentazione alquanto curata e la trattazione puntuale della tematica, che espone, in sezioni del discorso destinate alla διήγησις/*narratio*, la critica alla condotta dei buleuti, fanno pensare a un discorso probabilmente destinato al prefetto stesso, a cui potrebbe essere stato trasmesso da una delle ambascerie del 388¹⁰, più volte menzionate da Libanio nell’argomentazione.

L’orazione 48 non risparmia espressioni sprezzanti o ammonimenti direttamente rivolti ai buleuti antiocheni, con un *pathos* tale da far pensare a uno scritto che la prudenza dell’autore potrebbe aver riservato a una riunione informale, probabilmente tenuta sì all’interno del βουλευθήριον, ma preclusa ai veri destinatari del discorso, forse concepito a mo’ di *factum*, di ‘memoriale’ polemico per attaccare alcuni buleuti e allo stesso tempo difendere gli altri, come confermerebbe la bassa densità retorica che la connota¹¹.

A essere biasimati non sono i buleuti *tout court*, ma coloro che primeggiavano e spadroneggiavano, i *πρωτοί/principales*, motivo per cui la seduta informale della βουλή potrebbe aver coinvolto soltanto quei buleuti che erano vittime dello strapotere del gruppo detentore della primazia all’interno del consesso consiliare, ma che andavano comunque spronati e sollecitati a uscire fuori dallo stato di torpore e inerzia in cui si crogiolavano¹².

Ci troviamo di fronte a un discorso che, come il 49 indirizzato all’imperatore Teodosio, rientra in quella categoria dei discorsi politici, definibili non solo *ρήματα*,

⁶ «Théorie et pratique, topique et composition ne sont pas liées suivant le schéma scolaire du modèle et de la copie, ni suivant l’image du canevas et de la broderie»: L. PERNOT, *La Rhétorique de l’éloge dans le monde gréco-romain*, I, Paris 1993, p. 253.

⁷ P. PETIT, *Recherches sur la publication et la diffusion des discours de Libanius*, in *Historia* 5, 1956, p. 499.

⁸ C. ROTHER, *De Libanii arte retorica quaestiones selectae*, diss. Breslau 1915: ha rintracciato le figure retoriche utilizzate nei discorsi libaniani, calcolandone un numero medio per ogni venti linee. Da un’attenta analisi effettuata da Petit sullo studio di Rother, è venuto fuori che le opere libaniane retoricamente più curate sono quelle per le quali è prevista una più larga diffusione, mentre quelle riservate agli intimi, sia per il loro carattere personale, sia per il pericolo che la loro diffusione poteva far correre all’autore, possiedono una debole densità retorica: cfr. CASELLA, *Funzionamento del codice retorico e contenuti ideologici propri dell’autore: Libanio*, in *Koinonia* 30-31, 2006-2007, pp. 45-46.

⁹ PLRE I, s.v. *Fl. Eutolmius Tatianus* 5, 876-878; PETIT, *Les fonctionnaires dans l’oeuvre de Libanius. Analyse prosopographique*, Paris 1994, pp. 240-243.

¹⁰ Sulle ambascerie del 388, cfr. CASELLA, *Antiochia e i suoi buleuti*, cit., pp. 20-25.

¹¹ Analizzando e confrontando la densità retorica degli altri discorsi indirizzati alla *boulè* di Antiochia (Orr: 10, 16, 31, 37, 43, e 53), il 48 risulta quello meno curato dal punto di vista retorico con una media di 2, 4 figure per ogni 20 linee.

¹² CASELLA, *Antiochia e i suoi buleuti*, cit., p. 25.

ma allo stesso tempo *πράγματα*, per utilizzare il linguaggio libaniano, o «des actes de combat» secondo un'espressione di Petit, che implicavano, dunque, oltre all'approccio diretto alle alte sfere, il coraggio politico di chi non se ne stava chiuso nella torre d'avorio della scuola, ma cercava piuttosto di esercitare un ruolo politico e sociale, mettendo l'eloquenza al servizio dell'azione contingente¹³.

Libanio era consapevole dei rischi conseguenti alla libera e pubblica espressione: «Alcuni uomini di potere ai quali ho parlato senza censure si sono adontati, è vero; ma mi sembrava più intollerabile delle conseguenze dei miei discorsi improntati a giustizia proprio la sicurezza che poteva derivare dal silenzio»¹⁴.

Se, dunque, il retore antiocheno avesse previsto un'ampia diffusione del discorso indirizzato *Alla boulè*, avrebbe certamente sottoposto l'evocazione della realtà a quella strategia oratoria cui era avvezzo, che gli consentiva di parlare in modo allusivo per la propria sicurezza personale, o di trasformare i riferimenti alle realtà più concrete in sciarada a uso degli iniziati¹⁵.

L'obiettivo prioritario sembra essere quello dell'efficacia persuasiva che lo porta a cogliere il *καιρός*: «Poiché ora mi si presenta l'opportunità di parlare a voi e a vostro vantaggio, non la lascerò cadere, ritenendo assurdo pretendere che siano altri a difendere gli interessi della *boulè*, e non persuadere invece essa stessa a provvedervi»¹⁶.

L'attenzione per gli effetti del discorso sugli ascoltatori, ossia per la dimensione perlocutoria dell'atto linguistico¹⁷, determina quella flessibilità argomentativa strettamente connessa alla capacità di coinvolgere e, appunto, persuadere (*πείθειν*) l'ascoltatore.

Al fine di produrre l'effetto ambito e ottenere i risultati auspicati, Libanio fa ricorso al registro retorico della denuncia politica e ideologica, quello dello *ψόγος*¹⁸, ossia a

¹³ CASELLA, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 26.

¹⁴ Lib. Or. 48, 1: καὶ γὰρ εἰ δύναμιν ἔχοντάς τινας οἷς ἐπαρρησιαζόμεν ἐλύπουν, δεινότερον ὁμῶς ἐδόκει μοι τοῦ παθεῖν τι κακὸν εἰπόντα ἢ προσῆκεν ἢ μετὰ τῆς σιωπῆς ἀσφάλεια (tr. CASELLA, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 145). Di norma Libanio, prima di passare alla diffusione dei suoi discorsi, 'recitava' le sue composizioni a qualche amico personale, che da fidato consigliere poteva eventualmente dissuaderlo: cfr. Petit, *Recherches*, cit., pp. 484-485. Da una lettera libaniana si possono individuare le operazioni preliminari alla diffusione di un'opera: Lib. Ep. 33 (cf. Lib., Ep. 283; cfr. CASELLA, *Funzionamento del codice retorico*, cit., pp. 49-50).

¹⁵ CASELLA, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 27.

¹⁶ Lib. Or. 48, 1: ἐπεὶ δ' ὑμῖν ὑπὲρ ὑμῶν αὐτῶν διαλεχθῆναι καιρός, οὐδὲ τοῦτο πορήσω τῶν ἀτόπων εἶναι νομίζων ἐτέρους μὲν ἀξιούσιν εὖ ποιεῖν ἡμῖν τὴν βουλήν, αὐτὴν δὲ μὴ πείθειν τῶν αὐτῆς προνοηθῆναι (tr. CASELLA, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 145).

¹⁷ Cfr. J.L. AUSTIN, *How to Do Things With Words*, Harvard 1962; F. PIAZZA, *Non solo Platone. Il primato dell'oralità nel retore Alcideamante*, in F. ORLETTI, F. ALBANO LEONI (a cura di), *L'antinomia scritto/parlato*, Città di Castello 2020, pp. 35-53.

¹⁸ Stando a B. Schouler, *La tradition bellénique chez Libanios*, Lille-Paris 1984, p. 908, Libanio avrebbe composto tutta una serie di *ψόγοι* come esercizi preparatori, ma i suoi discorsi epidittici non comprenderebbero esempi di *ψόγος*, poiché Libanio avrebbe praticato l'invettiva o il biasimo solo nei suoi discorsi di circostanza, che appartengono a una categoria assai composita all'interno della sua produzione, anche se ciascuna orazione si presenta ufficialmente come un'arringa, fittizia certo, ma non scolastica e legata all'attualità. Naturalmente non si può che concordare sul carattere di questi discorsi, ma nello stesso tempo non si può non affermare che sembra evidente la presenza di *ψόγοι* nei discorsi epidittici libaniani: cfr. CASELLA, *Storie di ordinaria corruzione. Libanio. Orazioni LVI, LVII, XLVI. Introduzione, Traduzione e Commento storico*, Messina 2010, p. 46.

quella «pratique du blâme»¹⁹ che tra l'altro per definizione dovrebbe presentarsi come *vituperatio ad personam*, laddove nel discorso 48 si ha un *ordo* intero, o più precisamente parte di esso, come bersaglio della critica perspicace e pungente. Il ricorso a una forma non stereotipata, quale quella dello ψόγος²⁰, consentiva al retore quel grado di autonomia a lui tanto cara nell'organizzazione della struttura del discorso.

Se di norma in Libanio lo ψόγος si presenta come un espediente retorico utilizzato contro un individuo, il quale, improntando i suoi comportamenti alla ὕβρις, travalica il νόμος (la legge morale e divina), sovvertendo la τάξις (l'ordine sociale), nel discorso 48 l'attacco *ad personam* cede il posto, come già sottolineato, alla *vituperatio* di un nutrito gruppo sociale: all'invettiva contro un ἄρχων, ossia contro il rappresentante del potere centrale di turno, subentra il *pamphlet* contro alcuni rappresentanti del potere locale, i πρῶτοι, da intendersi come una sorta di «giunta» del consiglio municipale²¹.

Questo testo potrebbe aver costituito un primo momento dell'*iter* intrapreso da Libanio al fine di risollevare la situazione del consesso consiliare antiocheno agendo a livello locale, e quindi rivolgendosi alla *boulè* stessa, nel tentativo di impressionare e stimolare i buleuti indolenti e accondiscendenti attraverso la forza probante della parola e i toni risoluti della *vis* polemica²².

A un secondo momento potrebbe invece risalire il discorso 49, che, dopo il primo sfortunato tentativo e l'acuirsi della situazione, nonostante la normativa imperiale intanto sopravvenuta, tenta l'approccio a livello centrale, improntando una sorta di *relatio* indirizzata all'imperatore Teodosio, ma molto probabilmente e più concretamente scritta per essere inviata al PPO Taziano, di cui, forse non a caso, Libanio elogia l'operato all'interno dell'orazione stessa²³.

Ciò spiegherebbe la versione più ampia e più curata dell'orazione rispetto alla quale la 48 rappresenta una stesura antecedente e di più ristretta portata: nel discorso *Alla boulè*, i buleuti assistono passivamente al declino del consiglio municipale, e non si fa cenno di misure da parte del governo centrale, se non risalenti, come il riferimento esplicito alla politica giuliana in materia²⁴; in quello *All'imperatore*, vengono invece messi in evidenza gli interventi da parte di quest'ultimo al fine di migliorare

¹⁹ In effetti in tutti i trattati di retorica il biasimo è presentato sempre come il contrario dell'elogio. La simmetria, falsa come ben sottolinea L. PERNOT (*La rhétorique de l'éloge*, cit., 481-482), del biasimo e dell'elogio maschera, dunque, un rapporto di gerarchia.

²⁰ Non si trova, insomma, uno schema retorico unificatore, che potrebbe essere appunto quello dello ψόγος/*vituperatio*. Aftonio di Antiochia riserva allo ψόγος un capitolo a parte (Aphth., *Prog.* 9, 27-31): una *vituperatio* è una composizione che espone i vizi propri del soggetto. Tanto Aftonio quanto Libanio hanno composto uno ψόγος di Filippo di Macedonia, riflettendo in quest'ultimo caso l'ideale del periodo 'classico' della storia ateniese, sullo sfondo di idee atencentriche.

²¹ G.A. CECCONI, *Honorati, possessori, curiales, competenze istituzionali e gerarchie di rango nella città tardoantica*, in R. LIZZI TESTA (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, Atti del Convegno Internazionale (Perugia, 15-16 marzo 2004), Roma 2006, p. 41.

²² CASELLA, *Antiochia e i suoi buleuti*, cit., p. 27.

²³ CASELLA, *Antiochia e i suoi buleuti*, cit., p. 27.

²⁴ L'Antiocheno menziona solo una legge che avrebbe potuto essere applicata, se lo avessero voluto, in Or. 48, 15, che rimanda a *CTb.* 12, 1, 51 del 362, risalente all'imperatore Giuliano: *eos indulserunt veteres principes ex materno genere curialibus antiochenis adscribi, quos patris dignitas nullius vindicaret iuri civitatis*. Il 362 costituisce quindi il t.p.q. per la datazione del discorso.

la situazione dei consigli²⁵. Nonostante la linea politica promossa a livello centrale, non si sono avuti riflessi della stessa a livello locale, poiché la prima non era speculare agli interessi della seconda, e ciò spiega perché l'orazione 49 si presenti molto più severa della 48 nella condanna dei *bouleuti*: l'accusa di sabotaggio, cui si accenna nella 48, è, ad esempio, sostenuta in tutta la 49. I toni sono tuttavia disciplinati dalla forma nella redazione del discorso a Teodosio, rispetto al quale il discorso *Alla boulè* si presenta quasi come una bozza veloce: la cerchia ristretta dei destinatari, con cui tra l'altro doveva esserci un rapporto caratterizzato dalla consuetudine, spiega lo stile diretto ed esplicito, tipico di un discorso che antepone l'efficacia alla cura formale.

L'argomentazione è organizzata e ordinata secondo elementi ricorrenti: i *bouleuti* reclamano, o meglio fingono di sollecitare, la ripresa delle *βουλαι*, ma si comportano di fatto in maniera tale da causare la loro definitiva rovina.

Quanto alla modalità dell'argomentazione, come tipico della retorica dello *ψόγος*, nell'orazione 48 un posto privilegiato occupa il dialogismo, che permette al retore di esprimere in forma appunto di dialogo le diverse tesi contrapposte – la sua e quella dei *bouleuti* –, con il ricorso anche al discorso indiretto, all'interrogazione retorica, e all'obiezione anticipata.

La struttura dell'argomentazione sembra rimandare all'organizzazione interna dei paragrafi 133-149 dell'*Ἀντιοχικός*²⁶, ossia del discorso 11 di Libanio, pronunciato dal retore antiocheno in occasione dei Giochi Olimpici del 356²⁷, in cui si trova per l'appunto l'elogio della *βουλή* antiochena: tutta l'orazione è un panegirico di Antiochia sull'Oronte, e pertanto aderente ai *topoi* della retorica dell'elogio, con un'ampia estensione riservata alla sezione panegiristica della *πόλις*, all'interno della quale viene presa in considerazione la città in quanto entità politica, donde lo spazio riservato ai consiglieri municipali.

Tra gli elementi connotanti i membri del consiglio municipale antiocheno, un ruolo peculiare riveste la famiglia di antico lignaggio, da cui trarre quell'*exemplum* di *φιλοτιμία* che insegnava a mettere la ricchezza fondiaria al servizio della città attraverso l'attività evergetica, e con cui si apre la digressione del discorso antiocheno di elogio²⁸.

²⁵ Lib. Or. 49, 5-6, fa riferimento alle leggi che l'imperatore Teodosio emanò su consiglio del PPO Cinegio (383-388) tra il 384 ed il 387: CTh. 12, 1, 111 del 386: *Cynergio Praefecto Praetoria. Nemo prorsus curialium substituto filio vel quolibet alio deserendorum munerum patriae babeat facultatem, sed unusquisque, qui relicto in aliqua civitate vel filio vel vicario ordini se implicat senatorio, tam suis quam subrogati muneribus obligatus sub specie munerum publicorum enormia utriusque cogatur patrimonii subire dispendia.*; 118 del 387: *illud vero iterata lege praecipimus, ne in locum proprium homo curialis filium suum substituat et ipse otiosus defendatur senatorii nominis dignitate. si quis vero ad indebitum honorem posthac adspirare ausus fuerit, auctoritate ordinarii iudicis remotus patriae reddatur et civibus.*

²⁶ *Libanios, Discours. XI. Antiochicos.* - Texte établi et traduit par M. CASEVITZ ET O. LAGACHERIE. Notes complémentaires de C. SALIOU, Paris 2016.

²⁷ Come stabilito dalla solida ricostruzione cronologica di PETIT, *Recherches*, cit., p. 479-509, il discorso in questione conobbe una fase orale, che naturalmente coincise con l'occasione del discorso stesso, i Giochi Olimpici del 356, e una successiva fase scritta, che lo consegnò alla tradizione nella forma in cui lo leggiamo oggi, facendone un testo utile per la ricostruzione della memoria urbana di Antiochia e dei *realia* del IV secolo d.C. in genere.

²⁸ Lib. Or. 11, 133: *πατέρας καὶ πάππους καὶ ἐπιπάππους καὶ ἔτι περαιτέρω τῆς αὐτῆς τάξεως καταλέγειν ἔχοντες, διδασκάλοις τῆς εἰς τὴν πόλιν εὐνοίας τοῖς γονεῦσι κεχρημένοι, μετὰ τῆς οὐσίας ἕκαστος παρευληφώς ὅτι χρῆ τὴν οὐσίαν τῷ κοινῷ κερτῆτα.*

Per Libanio il *nexus maiorum* preservava la tradizione familiare e il sentimento dell'onore civico, ed è con profondo disprezzo che, nell'orazione 48, il retore parla di chi ha trasgredito (ὑπερεπήδησε) la πατρώα τάξις²⁹, contravvenendo a un obbligo morale³⁰ che veniva prima di qualsiasi costituzione³¹, alla cui applicazione il retore si appella, concependola come una laicizzazione di quel *nexus* che si trova a difendere strenuamente per arrestare la continua perdita di *buleuti*³²: «Conservare la propria posizione quale che sia e distinguersi restando all'interno di essa è bello e arreca prosperità»³³.

Se, nel discorso di elogio, costituiva una prassi il fatto che i genitori, ancora in vita, intradassero i propri figli ad assolvere le liturgie, e, con l'esempio della loro μεγαλοψυχία – per attingere al codice morale aristotelico –, non si curassero dell'eventuale esenzione (ἀτέλεια), pur ammessa dai codici³⁴, invece nel discorso improntato allo ψόγος i genitori stessi appaiono come ideatori e conniventi di una prassi stravolta e invertita, che vede i loro figli ambiziosi far vela verso Roma, desiderando 'abbeverarsi' alle sorgenti del diritto romano e apprendere il latino, la lingua ufficiale dell'impero, la cui conoscenza era necessaria per chi aspirasse a fare carriera nell'amministrazione o nell'esercito, o intraprendesse la professione legale³⁵.

I *buleuti* di Antiochia, così, mandando i figli a Roma a studiare il diritto e il latino, garantivano loro quell'ascesa nella carriera amministrativa che li avrebbe visti tornare nella loro πόλις d'origine o come ἄρχοντες o come *honorati* dominanti gerarchicamente la βουλή, dai cui oneri si erano intanto procurati l'immunità.

Libanio, nostalgicamente memore di quando i *buleuti* fuggivano le ἀρχαί pur di restare al servizio della πόλις³⁶, denuncia il salto smisurato dalla *boulè* al seggio di governatore – διαπηδήσαντα τοσοῦτον ἀπὸ τῆς βουλῆς ἐπὶ τὸν θρόνον³⁷.

La constatazione della riduzione numerica dei *buleuti* e di quella quantitativa delle loro sostanze riesce a trasmettere *pathos*: «i *buleuti* rimasti diventavano più deboli per due ragioni: perché il loro numero non corrispondeva più a quello di prima, e perché i loro beni si assottigliavano»³⁸.

Per rendere il lettore partecipe della sua indignazione – δεινωσις / *indignatio* –, il retore ricorre al tono patetico, attraverso l'enfasi nella sfera lessicale o in quella sin-

²⁹ Lib. Or. 48, 7; cfr. anche Lib., Or. 49, 17.

³⁰ F. JACQUES, «*Obnoxius curiae*». *Origines et formes de l'astreinte a la cite au IV^e siecle de notre ère*, in RHD 63, 1985, p. 303: «l'attache du citoyen à sa patrie ainsi que les obligations qui pèsent sur les habitants sont indissociables du système même de la cité antique».

³¹ Come attesta la legislazione, *obnoxietas* e *origo* legavano alla sua città il *curialis obnoxius functionibus*.

³² Lib. Or. 48, 15: «Sento poi affermare spesso qui che ci sarebbe una legge di un imperatore quanto mai illustre, secondo la quale tutti coloro i cui nonni abbiano fatto parte della *boulè* dovrebbero a loro volta esservi assegnati, quand'anche si tratti di una discendenza per linea materna» (tr. Casella, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 154). Vd. CTh. 12, 1, 51 del 362.

³³ Lib. Or. 48, 33: τηροῦντα μὲν οὖν τὴν τάξιν ἧτις ἂν ἦ λαμπρὸν ἐπ' αὐτῆς εἶναι καὶ καλὸν καὶ εὐδαιμόνος (tr. Casella, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 164).

³⁴ Lib. Or. 11, 134.

³⁵ Lib. Or. 48, 22.

³⁶ Lib. Or. 11, 149 οἱ μὲν τῷ φευγεῖν τὰς ἀρχάς.

³⁷ Lib. Or. 48, 12.

³⁸ Lib. Or. 48, 3: τὸ τε καταλειπόμεν ἀσθενέστερον ἐγγίγντο διχόθεν, τῷ μὴτ' ἀριθμῷ τοσοῦτον ὄσον περ πρότερον εἶναι καὶ τῷ τὰς οὐσίας αὐτοῖς εἰς ἔλαττον ἰέναι (tr. CASSELLA, *Antiochia e i suoi bulenti*, cit., p. 147).

tattica, ricorrendo all'αύξησης/*amplificatio* con l'iperbole e la gradazione, in linea con le esigenze della retorica classica.

Nel discorso 49, di cui non ci occupiamo nello specifico in questa sede, viene riportato, ad esempio, il caso iperbolico di un individuo che da solo doveva riscuotere le tasse e rifornire i bagni (λούει τῆ χορηγία τῶν ζύλων), ma poi, per un ironico scherzo del destino, si ritrovava a fare anche il bagnino (βαλανεύς ὁ λειτουργῶν γίγνεται)³⁹.

Se, dunque, in passato o meglio nella dimensione idealizzata di Libanio, rappresentava motivo di vergogna fuggire le liturgie – ἄν τις αἰσχύνοιτο πλουτῶν ἐκ τοῦ φέυγειν τὸ λειτουργεῖν ἢ τὴν οὐσίαν ἐλάττω ταῖς λειτουργίαις ποιῶν⁴⁰ –, nel presente inquietante e allarmante del discorso 48 si fa a gara per sottrarsi ai *munera curialia*. Alcuni bouleuti riuscivano a disertarli con vari espedienti, soprattutto prima che sopraggiungessero le restrizioni volte a controllare la mobilità verso altri settori della società:

«Recentemente un corego designato ha nominato un garante e poi se l'è svignata. Cosa avete fatto allora voi? Il garante non aveva alcuna colpa (infatti era stato ingannato), ma voi lo avete tenuto in carcere, la collera era molta e le minacce terribili, e non mancava chi proponeva: «facciamo a pezzi quest'uomo!»; poi, poco dopo, giunge alle nostre orecchie che la persona per la quale si era fatto garante aveva comprato una carica imperiale devolvendo per essa un terreno della proprietà paterna, e ne recuperava il prezzo con i misfatti che la sua carica gli rendeva possibili»⁴¹.

Se, ancora, in passato si disputava solo per contendersi le liturgie⁴², se non vi erano manifeste rivalità tra i membri di un corpo che pur sembrava dalla testimonianza libaniana già essere suddiviso in tre parti⁴³, poiché essi agivano unicamente per il bene comune⁴⁴, nella dimensione presente prevaricazione e sopruso sembrano imperare all'interno di un consesso dimidiato:

Nessuno potrebbe assistere con piacere alla scena di un toro che con le corna causa lesioni alle vacche, di un montone che ferisce a testate gli agnelli, né di un gallo che si scaglia contro i pulcini approfittando della loro debolezza: pertanto, se ci spostiamo nel contesto della *boulè*, nemmeno a quella dei membri di primo rango che tramano per la rovina di quanti sono di secondo e terzo rango⁴⁵.

³⁹ Lib. Or. 49, 31.

⁴⁰ Lib. Or. 11, 135.

⁴¹ Lib. Or. 48, 11: πρόην τις ἐνεχθεῖς χορηγὸς ἐγγυητὴν καταστήσας ἀπέδρα. Πῶς οὖν ὑμεῖς; τὸν μὲν ἐγγυητὴν ἀδικοῦντα οὐδέν, ἐξηπάτητο γάρ, καθείρξαντες εἶχετε, καὶ ὁ θυμὸς πολὺς καὶ αἰ ἀπειλαὶ δεῖναι καὶ διασπώμεθα τὸν ἄνθρωπον ἦσαν οἱ λέγοντες, μικρὸν δὲ ὕστερον τὸν ἐξεγγυηθέντα ἠκούομεν ἀρχὴν πριάμενον τῆς πατρῴας οἰκίας ἀγρὸν αὐτῆ προσθετικότερα συλλέγειν τὴν τιμὴν τοῖς ἐπὶ τῆς ἀρχῆς κακοῖς (tr. Casella, *Antiochia e i suoi bouleuti*, cit., p. 152).

⁴² Lib. Or. 11, 137: μόνους δὲ παρ' ἡμῖν πλείων ἔρις ὑπὲρ τοῦ λαβέσθαι λειτουργίας.

⁴³ Lib. Or. 11, 144: τρία γὰρ αὐτὴν διελοῦσα τέλη; Lib. Ep. 1176 (symmorie). Per P. PETIT, *Libanus et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle apr. J.-C.*, Paris 1955, pp. 85-86, seguito da A.F. NORMAN, *Gradations in Later Municipal Society*, in *JRS* 48, 1958, p. 83 e da A. DEMANDT, *Die Spätantike: Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian (284 bis 565 n. Cbr.)*, München 1989, p. 406 si tratterebbe di suddivisioni legate a categorie censitarie; per J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, p. 171, si tratterebbe di un'organizzazione non censitaria, ma funzionale, che prima del 380, avrebbe lasciato il posto all'opposizione binaria tra *principales* da una parte ed il resto dei curiali dall'altra. Libanio però parla ancora di tre gruppi in or. 48, 40, come vedremo.

⁴⁴ Lib. Or. 11, 144: δρῶσιν ἐπὶ τοῖς κοινοῖς ἀγαθοῖς.

⁴⁵ Lib. Or. 48, 40: οὐδὲ ταῦρον ἴδοι τις ἄν ἠδέως πηροῦντα τὰς βουῶς τοῖς κέρασιν οὐδὲ κριὸν

Il tema della crescente differenziazione delle fortune all'interno dell'ambiente curiale è consapevolmente organizzato con il ricorso all'anafora, all'accumulazione e al parallelismo, e collegato a elementi ricorrenti riguardanti la condotta dei buleuti, che deviava sempre più dalla sfera istituzionale con le connesse liturgie, ma soprattutto che induceva ad allontanarsi dal prendere parte attiva alla gestione della cosa pubblica attraverso l'arte della parola, per la città vanto più grande dei bagni, dei portici, dei ludi circensi.

Libanio, infatti, concepiva l'eloquenza come uno strumento per servire le città nel modo più proficuo; con i λόγοι, infatti, era possibile imboccare un percorso che conducesse a prendere la decisione giusta, di contro a una realtà presente in cui non solo non si esprimevano pareri opportuni in seno alle assemblee, ma addirittura non si prendeva neppure la parola:

esattamente come voi, quindi, che tenete in alto grado i discorsi. Ma la città no? La *boulè* no? La terra che vi ha accolto appena nati no? Il *bouleuterion* qui, poi, prostrato a causa vostra, non lo tenete in alto grado, quel *bouleuterion* in cui, un tempo, i seicento membri si strappavano l'uno all'altro le liturgie?⁴⁶

Tale mutismo è reso ancora più efficacemente con il ricorso al verbo γρύζω – «da parte vostra nemmeno una sillaba»⁴⁷ –, grammaticalizzazione dell'onomatopea del verso del maiale, γρῦ.

La vera funzione di un buleuta doveva essere, dunque, quella di esercitare la liturgia della βουλή, proponendo un parere, sostenendo o criticando l'opinione di un collega, oppure opponendo la voce del consiglio municipale alle decisioni dei rappresentanti dell'autorità imperiale. Dall'eloquenza si poteva trarre la capacità di intimorire con le parole, come si deduce dalla viva esortazione di Libanio nell'orazione 48: «Rendetevi dunque migliori di come siete ora, siate simili ai vostri padri, i quali erano in grado perfino di intimorire i detentori delle cariche conferite dall'imperatore»⁴⁸.

I toni encomiastici e idealizzanti dell'Ἀντιοχικός inneggiano, per l'appunto, agli effetti dell'eloquenza ostentata dai buleuti nei δικαστήρια, dove ci si radunava «come in sale di conferenze, per ascoltare gli agoni dei buleuti con i governatori»⁴⁹.

Il passo documenta lo svolgimento di un'oratoria agonale al cospetto di esponenti del potere imperiale: in questo contesto, l'efficacia della parola veniva a costituire lo strumento per interagire, nell'interesse della realtà locale, con le autorità che erano chiamate a rappresentare il potere centrale.

Dall'immagine idealizzata della vita politica antiochena fornita nell'Ἀντιοχικός sembra che i funzionari convocassero la βουλή quando si trattava di emanare dei decreti, e che i buleuti si opponessero quando il diritto veniva calpestato, mentre

ἀναρρηγνύντα τη κεφαλῇ τοὺς ἄρνας οὐδὲ ἀλεκτρυόνα τῆ τῶν νεοτῶν ἐπιτιθέμενον ἀσθενεῖα οὐ τοῖνυν οὐδ' ἐν βουλῇ τοὺς πρώτους ἀπολλύντας τοὺς δευτέρους καὶ τρίτους (tr. Casella, *Antiochia e i suoi buleuti*, cit., p. 167).

⁴⁶ Lib. Or. 48, 25: αἰδεῖσθε γὰρ τοὺς λόγους. τὴν πόλιν δὲ οὐ; τὴν βουλὴν δὲ οὐ; τὴν γῆν δὲ ἢ τι κτομένοσ ἐδέξατο, τὸ βουλευτήριον δὲ τοῦτι τὸ δι' ὑμᾶσ ἄθλιον οὐκ αἰδεῖσθε, ἐν ᾧ ποτε τὰς λειτουργίας ἤρπαζον οἱ ἐξακόσιοι;

⁴⁷ Lib. Or. 48, 40: οὐκουν ἐγρύζατε.

⁴⁸ Lib. Or. 48, 41: γένεσθε τοῖνυν ἀμείνους μὲν ὑμῶν αὐτῶν, ὅμοιοι δὲ τοῖσ πατράσιν, οἷσ τοὺσ ἐπὶ τῶν ἀρχῶν καὶ καταπλήττειν ὑπῆρχε.

⁴⁹ Lib. Or. 11, 139: ὡσπερ εἰσ μουσεῖα παιδευτῶν, ἐπ' ἀκροάσει τῶν παρὰ τοῖσ ἄρχουσιν ἀγόνων.

esprimevano la loro approvazione quando la giustizia trionfava⁵⁰, e per garantire ciò i consiglieri municipali combattevano verbalmente. La potenza dell'eloquenza (τὸ τῶν λόγων κράτος⁵¹), assicurava alla βουλή l'ἐλευθερία: la parola era un φάρμαχον più efficace del potere (ἐξουσία)⁵².

Nel discorso *Alla boulè*, invece, a Libanio non rimane che criticare con veemenza la debolezza con cui i *bouleuti* avevano perorato la loro causa: «Infatti, riguardo ad un problema così importante non avete argomentato come avreste dovuto, con tutta l'intensità e la forza necessarie»⁵³. Lungo la stessa linea di 'attacco' si colloca il discorso 35, in cui Libanio si trova a dover amaramente constatare il silenzio di quei *bouleuti* un tempo suo allievi, e quindi usciti dalla sua scuola di retorica, e ad additare proprio tale silenzio come causa dell'indebolimento della *boulè* antiochena, la cui essenza stava nell'esercizio dell'arte della parola da parte dei *bouleuti* quale strumento per esprimere le proprie opinioni⁵⁴. La fama di Antiochia era dovuta all'*ars oratoria* della *boulè*: ἡ πόλις ἡμῖν ἐξέλαμψε τῇ περὶ τὸ λέγειν τῆς βουλῆς ἐπιστήμῃ⁵⁵.

Se la *παρηρησία* connotava i *bouleuti* del passato (Fasganio, Argirio, Eubulo, per citarne alcuni)⁵⁶, la cui rispettabilità consentiva il dialogo con l'imperatore⁵⁷ per mezzo di ambascerie⁵⁸, adesso, apostrofando direttamente e violentemente i consiglieri municipali, il retore esprime un severo giudizio sull'azione dell'ambasceria antiochena, che si inseriva nell'ambito delle attività liturgiche dei 'primi' al cospetto dell'imperatore, ma che si era limitata a parlare solo delle liturgie, per lamentarsene, senza affrontare – per mancanza di volontà o discernimento – il problema cogente, consistente nel reclutamento dei *bouleuti* e nel recupero dei disertori. Il ritmo della frase libaniana imita la vivacità dello scambio orale:

Voi non avete menzionato ciò nemmeno recentemente, in occasione dell'invio di un'ambasceria: anzi l'ambasciatore portava lettere che riguardavano i cavalli, l'oro, la terra, il grano e argomenti di tal genere; il compito consisteva in gran parte in questo, mentre riguardo al *bouleuterion* rimasto quasi vuoto, e riguardo agli uomini idonei a farne parte, neanche una sillaba⁵⁹.

⁵⁰ Lib. Or. 11, 142.

⁵¹ Lib. Or. 11, 141.

⁵² Lib. Or. 11, 142.

⁵³ Lib. Or. 48, 5: οὐ γάρ, ὡς ἐχρῆν, περὶ τοιούτων διείλεχθε πράγματος οὐδὲ ἅπαντι τῷ τόπῳ οὐδὲ ἀπάσῃ τῇ ῥώμῃ.

⁵⁴ Lib. Or. 35, 3: Μικρὸν δέ τις ὑμῶν ἀποκρινάσθω μοι· τίς ὑμῖν προσηγορία κοινή; φαίητ' ἄν· οἱ πολιτευόμενοι. τί τοίνυν ἔργον ταυτησί τῆς προσηγορίας; γνώμη λειτουργῆσαι καὶ λόγοις εἰσηγήσασθαι τὸ δέον, κωλύσαι τὰ βλαβερά, τοῖς μὲν συνεπιεῖν, τοῖς δὲ ἀπαντήσαι, ἀκολουθήσαι μὲν εὖ φρονούσιν ἄρχουσι, μαχέσασθαι δὲ τὸ λυσιτελοῦν οὐχ ὀρθῶσιν, ἀντιστησαι ταῖς ἀπὸ τοῦ θρόνου φωναῖς τὰς ἀπὸ τοῦ βουλευεῖν, τὸ φοβεῖν μᾶλλον ἢ δεδιέναι ἐκ ῥητορείας ἔχειν.

⁵⁵ Lib. Or. 35, 9.

⁵⁶ Lib. Or. 35, 10: ἐγὼ χαίρω μὲν θαυματούμενον Φασγανίου καὶ οὐχ ἥττον γε ἢ αὐτὸς ἐγκωμιαζόμενος, ἐβουλόμην δ' ἂν μετ' ἐκείνου καὶ ὑμᾶς, ἐπεὶ καὶ τῇ πόλει κέρδος ἂν ἦν οὐ τὸ νῦν λεγόμενον λέγεσθαι τὸ οὐδεὶς ἐκείνῳ προσόμοιος, ἀλλ' ὅτι πολλοὶ παραπλήσιοι. καὶ τὸν Ἀργύριον δὲ καὶ τὸν Εὐβουλον ὡς ῥήτορας ἀγαθοὺς ὑμνουμένους ἴσμεν, ἐγὼ δὲ καὶ ἄλλους προσθεῖην ἂν ἐκείνων μὲν ὑστέρους, ὑμῶν δὲ βελτίους.

⁵⁷ Lib. Or. 11, 145.

⁵⁸ Lib. Or. 11, 147.

⁵⁹ Lib. Or. 48, 6: ὑμεῖς δὲ οὐδ' ὅτε ἔναγχος ἐπέμπετε τὴν πρεσβείαν, τοῦτο ἐπηγγείλατε, ἀλλ' ὑπὲρ μὲν ἵππων καὶ χρυσοῦ καὶ γῆς καὶ σίτου καὶ τοιούτων τινῶν ἐκόμιζεν ὁ πρεσβεύων γράμματα

Il tono polemico, attraverso il ricorso a un lessico negativamente orientato, a paragoni e a metafore, è come un *fil rouge* che permea tutto il discorso, volto com'è a combattere la parte avversa con un tono incalzante – «Non restate, non restate per sempre attaccati ai vostri errori, ma basta quercia: mettendo da parte questa ignavia eccessiva, fate tornare la *boulè* di nuovo in fiore»⁶⁰ –, senza trascurare l'argomentazione logica sul tema al centro del discorso.

Alla luce del parallelismo tematico tra la sezione dell'*Antiochico* dedicata ai buleuti e la struttura del discorso 48, si potrebbe pensare a una modalità di composizione in *utramque partem*, per cui Libanio, sulla scia della tradizione dell'antilogia sofistica, avrebbe dato vita a composizioni antitetiche⁶¹, ossia a un discorso in cui presenta l'elogio e un altro in cui presenta lo *ψόγος*/ *vituperatio* su uno stesso soggetto, per l'appunto i *βουλευταί* antiocheni⁶².

Sembra però che la procedura dell'antilogia, intesa come un esercizio artificiale, non abbia trovato una concreta applicazione all'interno del genere epidittico, così come, del resto, si riteneva che la produzione epidittica libaniana non comprendesse alcun esempio di *ψόγος*⁶³, ma di questo abbiamo già discusso altrove⁶⁴, propendendo per quella flessibilità che potrebbe essere applicata anche alla contraddizione di idee, da non intendere come un espediente meramente artificioso, ma come l'opposizione reale che caratterizzava Libanio stesso, il quale percorreva in maniera parallela la strada dell'impegno vivo e attento ai problemi del suo tempo e quella dell'attaccamento alla tradizione, e, quindi, a una visione idealizzante e idealizzata della città.

In modo aderente al *topos* del contrasto tra passato e presente, prediletto da Libanio, *laudator temporis acti* per antonomasia, nell'*Ἀντιοχικός* la *βουλή* viene sublimata «come una radice su cui si erge tutta la struttura della *polis*»⁶⁵, in maniera contrastante con le forme di rimprovero nei confronti di una *βουλή* disunita e dimidiata quali si possono rinvenire nel discorso 48, in cui il retore addita proprio i buleuti come responsabili di tale situazione, e si batte perché siano più decisi nel difendere la *πόλεως ἐκάστης ρίζης κεκακωμένη*, «la radice sofferente della città»⁶⁶.

Si può constatare come il *topos* della radice sia presente in entrambi i discorsi libaniani, ma al fine di delineare due situazioni antitetiche, e questo potrebbe costituire un esempio di passaggio dall'elogio allo *ψόγος*.

Nonostante la *communis opinio* secondo cui Libanio, in tutta la sua opera, mostrebbe un'eccessiva benevolenza nei confronti dell'aristocrazia municipale della metropoli siriana, nei testi del retore coesistono testimonianze che non vanno in direzione univoca: all'interno dei discorsi 48 e 49 l'Antiocheno non sembra del tutto convinto che la rovina della *βουλή* sia dovuta interamente alle misure dei governatori o alla

καὶ ἦν τοῦ φορτίου ταῦτα οὐ μικρὸν μέρος, περὶ δὲ τοῦ κεκενωῦσθαι μικροῦ τὸ βουλευτήριον καὶ τῶν δικαίων βουλευεῖν οὐδὲ γρῦ.

⁶⁰ Lib. Or. 48, 43: μὴ ὑμεῖς γε, μὴ μέχρι παντὸς ἐπὶ τῶν ἡμαρτημένων μένετε, ἀλλὰ ἄλις μὲν δρυός, ἀποθέμενοι δὲ τὴν πολλὴν ταύτην μαλακίαν δεῖξατε πάλιν τὴν βουλήν ἀνοῦσαν.

⁶¹ PERNOT, *La Rhétorique de l'éloge*, cit., p. 484.

⁶² Nei *Progymnasmata* Libanio presenta l'elogio e la sua antitesi di personaggi o di tematiche.

⁶³ B. SCHOULER, *La tradition hellénique chez Libanios*, Lille-Paris 1984, p. 908.

⁶⁴ CASELLA, *Storie di ordinaria corruzione*, cit., pp. 35-50: pp. 47-48.

⁶⁵ Lib. Or. 11, 133: ὅσπερ ἐπὶ τινος ρίζης ἔστηκε.

⁶⁶ Lib. Or. 48, 21.

loro incapacità («Oltre a ciò, quando chiamate in causa queste cose, voi chiamate in causa le mancanze dei governatori. Sennonché, la sorte ci ha dato – come tutti sanno – anche governatori eccellenti, che si rallegravano per la sollecitudine dei consiglieri municipali nei confronti della *boulè*»⁶⁷), e ciò incoraggia il nostro obiettivo di ‘decentralizzare’ il modello di opposizione tra burocrazia imperiale ed élite civiche.

Se, nei discorsi libaniani precedenti, i *bouleuti* venivano presentati come vittime innocenti di pressioni esterne, nelle orazioni 48 e 49, con un significativo cambio di atteggiamento, Libanio difende sì la *βουλή* come istituzione, ma accusa duramente i suoi membri per il deterioramento dello status dell'*ordo*.

Nella produzione libaniana, ogni orazione è concepita in vista di un'occasione e di un destinatario specifici, il che dà origine a un quadro non sempre privo di contraddizioni, in cui è possibile percepire la voce concreta e variamente declinata del retore, il quale, riconoscendo ai *λόγοι* un'azione reale, ne compone di duttili alle istanze poste dalle singole occasioni, modulandoli con perizia in forme differenti, ma concordi nell'intento paideutico perseguito.

⁶⁷ Lib. Or. 48, 10: χωρίς δὲ τούτων, ὅταν ταῦτα λέγετε, κακίαν ἀρχόντων λέγετε. Τετοχίκαμεν δέ, ὡς ἅπαντας ἴσασι, καὶ βελτίστων χαϊρόντων τῇ τῶν πολιτευομένων ὑπὲρ τῆς βουλῆς προθυμια «Del resto, quando affrontate questo problema, voi invocate l'incapacità dei governatori. Ora, come tutti sanno, ci è capitato di averne di eccellenti che erano favorevoli a difendere la *boulè*».

ABSTRACT

Lo studio è incentrato sulla dialettica tra potere centrale e potere locale declinata nell'opera del retore Libanio di Antiochia, il quale nel discorso 48, preso in esame in questa sede, e nel 49, mostra un approccio antitetico rispetto a quello che lo vedeva di norma elogiare gli esponenti del potere locale, ossia i *buleuti*, di contro a una retorica dello *psogos* orientata contro i rappresentanti del potere centrale. Ben lungi dai tempi e soprattutto dai toni del discorso di elogio ad Antiochia (*Or.* 11), che nella *boulè* aveva uno dei motivi di vanto, Libanio si trova alla fine degli anni Ottanta del IV secolo d.C. non a contraddirsi, ma più normalmente a cambiare ottica rispetto a una realtà mutata, in maniera corrispondente all'azione concreta che attribuiva ai λόγοι e all'intento paideutico perseguito mediante l'arte della parola.

The study focuses on the dialectic between central and local power as expressed in the work of the rhetor Libanius of Antioch. In the Speeches 48, examined here, and 49 he shows an approach antithetical to the one through which he usually praised the exponents of the local power, i.e. the *boulenti*, and, on the contrary, through which he usually addresses the representatives of the central power using the rhetoric of *psogos*. Far from the circumstances and above all from the tones of the speech pronounced in praise of Antioch (*Or.* 11), a city that found in the *boulè* one of her reasons for pride, Libanius, in the Eighties of the IVth century AD, is forced not to contradict himself, but more normally to modify his point of view with respect to a reality that has changed. He in turn changed his approach in a way that corresponds to the concrete action he acknowledges to the λόγοι and to the paideutic intent pursued through the art of speech.

KEYWORDS: Libanius; Antioch; Speeches; Central Power; Local Power.

Marilena Casella
 Università degli Studi di Palermo
 marilena.casella@unipa.it

Imerio e i governatori nell'Atene tardoantica: qualche riflessione

1. Per Imerio, retore-sofista di origine bitinica, pagano, attivo ad Atene nel IV secolo e convocato a corte da Giuliano l'Apostata¹, il λόγος, è, insieme con l'uomo, frutto di Atene². Sulla 'forza della parola' – per riprendere il titolo di questo incontro – è, dunque, imperniata la sua intera produzione retorica, purtroppo frammentaria e a lungo trascurata, ma ora oggetto di una nuova stagione di studi anche in Italia³. Uno degli ambiti privilegiati in cui Imerio mette in campo la 'forza della parola' è, senz'altro, quello dei rapporti con esponenti del governo imperiale. Come è stato da tempo notato, spicca la presenza nel *corpus* imeriano di discorsi di carattere encomiastico, rivolti a magistrati o funzionari imperiali, nella maggior parte dei casi, più propriamente, governatori provinciali⁴. Ai discorsi per otto (o nove) proconsoli d'Acacia⁵, per i quali

¹ L'edizione di riferimento è quella di A. COLONNA, *Himerii declamationes et orationes cum deperditarum fragmentis*, Roma 1951. Per un quadro generale della biografia e del contesto storico dell'autore mi permetto di rinviare al mio volume *Imerio e il suo tempo*, Roma 2012, ove *status quaestionis* e bibliografia moderna. Ulteriori e fondamentali studi sono segnalati nelle note successive.

² Him. Or. 68, 1: Καρπὸς δὲ τῆσδε τῆς πόλεως λόγος καὶ ἄνθρωπος. Il passo, che riprende un *topos* platonico (Plat. *Menex.* 237 d-c), ha ispirato, attraverso la mediazione del poeta neoellenico C. Kavafys, il titolo del volume di R. J. PENELLA, *Man and the Word. The Orations of Himerius*, Berkeley-Los Angeles-London 2007.

³ Dopo le fondamentali traduzioni moderne, con introduzione e note di commento, di H. VÖLKER, *Himerios. Reden und Fragmente*, Wiesbaden 2003 e di PENELLA, *Man*, cit., si segnalano: le traduzioni commentate di O. Vox, *Himerius, Or. XXXVIII. Traduzione italiana e note*, in M. LOMBARDO, C. MARANGIO (a cura di), *Antiquitas. Studi in onore di Salvatore Alessandri*, Galatina 2011, pp. 379-386; M. ANDREASSI, M. LAZZERI, *Quattro discorsi agli allievi (Imerio, Or. 11, 30, 65, 69)*, Lecce 2012; M. LAZZERI, *Imerio, Orazioni 44 e 54 Colonna*, Lecce 2019; C. C. PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore e i magistrati, Imerio, declamazioni frammentarie e Orazioni 31, 46, 47*, Alessandria 2022; la raccolta di studi di O. VOX, *Studi imeriani*, Lecce 2019; l'edizione con traduzione italiana della *Biblioteca* di Fozio, che ci conserva un catalogo (*Cod.* 165) e numerosi estratti (*Cod.* 243) dei discorsi imeriani: N. BIANCHI-C. SCHIANO (a cura di), *Fozio, Biblioteca*, Pisa 2016, pp. 194-196 (*Cod.* 165) e pp. 615-659 (*Cod.* 243). Sul problema della silloge foziana messa a punto in VOX, *Studi*, cit., p. 33 e pp. 105-118.

⁴ Opportunamente riuniti in PENELLA, *Man*, cit., pp. 207-271; per uno *status quaestionis* della critica storica RAIMONDI, *Imerio*, cit., pp. 79-85.

⁵ Him. Or. 20 per Musonius (*PLRE* I, Musonius 1, pp. 612-613); Or. 25 per Scylacius (*PLRE* I, Scylacius 1, p. 811); *Orr.* 31 e 50 per P. Ampelius (cfr. *infra*, p. 311 e p. 314); Or. 38 per Cervonius (*PLRE* I, Cervonius, p.199); *Orr.* 46-47 per Basilius (*PLRE* I, Basilius 2, pp. 148-149); Or. 48 per Hermogenes (*PLRE* I, Hermogenes, 3, p.423; cfr. *infra*, pp. 312-314); Or. 49 per Plocianus (*PLRE* I, Plocianus, p.706), altrimenti sconosciuto; Or. 51 per Praetextatus (*PLRE* I, Praetextatus 1, pp. 722-724); si è discusso se il proconsole Alexander (*Or.* 33) fosse un proconsole della Grecia: *PLRE* I, Alexander 3, p. 40 lo identifica con il proconsole di Costantinopoli del 342; proconsole della Grecia per T. D. BARNES, *Himerius and the Fourth Century*, in *CPb* 82, 1987, p. 216; RAIMONDI, *Imerio*, cit., p. 178.

Imerio è spesso la nostra fonte principale o, addirittura, unica, si aggiungono quelli per due prefetti al pretorio⁶, gli elogi di un vicario e di un *consularis* di Macedonia⁷, discorsi per un governatore della Bitinia e della Galazia, allievo dello stesso Imerio⁸, per un proconsole (?) della neonata Costantinopoli⁹, nonché per un proconsole d'Asia e Africa, Flavianus¹⁰. Non mancano, tra i destinatari dei discorsi di Imerio, alcuni *comites* imperiali, altrimenti sconosciuti¹¹.

Si tratta di discorsi la cui prosa poetica, che in passato ha contribuito alla classificazione di Imerio come sofista-cantante che non dice nulla di concreto, è da leggersi nel contesto coevo dell'elogio. Già Louis Robert accostava, infatti, per corrispondenza letteraria e tematica, questi elogi imeriani alle iscrizioni metriche greche dei monumenti onorari o incise su costruzioni e edifici di area orientale¹². Nella rivalutazione della retorica come linguaggio tecnico e di comunicazione politica, tali discorsi trovano significativi riscontri nel II trattato di Menandro di Laodicea, dal momento che è soprattutto il *corpus* imeriano a conservarci discorsi per l'arrivo dei funzionari o magistrati o di accompagnamento per la loro partenza, di cui Menandro dà istruzioni compositive¹³. Dal punto di vista della teoria e della prassi retorica o dell'analisi letteraria o anche in rapporto ai monumenti onorari (testi epigrafici), molte sono le possibilità di indagine che tali discorsi, ancora in larga parte inesplorati, offrono, e che possono illustrare, convenientemente, l'uso che Imerio fa della parola. Lasciando, tuttavia, sullo sfondo singoli elementi di analisi testuale e/o retorica o i complessi problemi di identificazione prosopografica e cronologica, gravanti su alcuni di questi discorsi¹⁴ e che ho in parte esaminato altrove¹⁵, mi limiterò qui a qualche riflessione più generale, di carattere storico, suggerita da quanto messo in

⁶ Him. Or. 32 per Anatolius (PLRE I, Anatolius 3, pp. 59-60); Or. 42 per Salustius (PLRE I, Secundus 3, pp. 814-817).

⁷ In Him. Or. 39 pronunciata a Tessalonica, mentre Imerio era diretto alla corte dell'Apostata, sono elogiati, come indicato dal *titulus*, il vicario Musonius (PLRE I, Musonius 2, p. 613) e il *consularis* Calliopius (PLRE I, Calliopius 2, p. 174-175), presenti all'audizione che era stata sollecitata dalla città e dai due funzionari.

⁸ Him. Or. 24, molto lacunosa, indirizzata a Severus (PLRE I, Severus 6, p. 832), forse in occasione dell'arruolamento del figlio nella scuola del retore: PENELLA, *Man*, cit., p. 214.

⁹ Him. Or. 62.

¹⁰ Him. Or. 12, 36 e 43. Flavianus è, in genere, identificato con il celebre Virio Nicomaco Flaviano *senior*. PLRE I, Flavianus 14, p. 345; PENELLA, *Man*, cit., pp. 217-218, con riferimenti anteriori. Dubbi, che condivido, su tale identificazione sono stati espressi da J.-P. CALLU, *Les préfetures de Nicomaque Flavien*, in J. TRÉHEUX (éd.), *Mélanges d'histoire ancienne offerts à W. Seston*, Paris 1974, p. 76 e n. 20 [= J.-P. CALLU, *Culture profane et critique des sources de l'Antiquité Tardive*, Rome 2006, p. 54 e n. 20].

¹¹ Him. Or. 23 per Ursacius; Or. 28 per Atheaneus; Or. 34 per Arcadius, *comes* e medico.

¹² L. ROBERT, *Épigrammes du Bas-Empire*, in *Hellenica*, IV, Paris 1948, *passim*, in particolare pp. 24-25; pp. 46-47; p. 86.

¹³ Soprattutto D. SLOOTJES, *The Governor and his Subjects in the Later Roman Empire*, Leiden 2006, pp. 110-119 anche per i limiti all'indagine dati dal carattere frammentario dell'opera imeriana. Su questi discorsi di elogio, tipici dell'età imperiale romana, rinvio al classico L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I, Paris 1993, pp. 95-98; per la terminologia tecnica con cui Imerio designa questi discorsi VOX, *Studi*, cit., pp. 24-25.

¹⁴ Esempiare il caso del proconsole Basilius, per la cui identificazione nulla di nuovo è emerso neppure con la nuova edizione con traduzione e commento di Him. Orr. 46-47 da parte di PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore*, cit., pp. 101-104, al quale rimando per uno *status quaestionis* aggiornato.

¹⁵ RAIMONDI, *Imerio*, cit.

evidenza da alcuni nuovi studi dedicati ad Atene nel Tardoantico. L'obiettivo è quello di far emergere meglio il valore, anche documentario, di tali discorsi di Imerio, dai quali traspare come la 'forza della parola' sia tanto quella di cui è artefice il retore, quanto quella derivante dai destinatari stessi degli elogi, che della parola del retore sono i promotori nel contesto sociale del mondo accademico ateniese tardoantico.

2. Un recente contributo di E. Watts, all'interno di un volume collettivo dedicato all'Atene tardoantica, rivisitata nelle sue componenti fondamentali delle scuole (*learning*) e delle permanenze pagane (*paganism*)¹⁶, ha richiamato l'attenzione sulle peculiarità della città antica rispetto ad altri centri educativi promossi dalle politiche imperiali tra IV e V secolo, anche al fine di poter disporre di un ceto di funzionari, governatori e amministratori dotati di qualificazione culturale. Atene era un mondo diverso dai grandi *campus* finanziati con fondi pubblici nelle principali città dell'impero¹⁷. La città godeva, infatti, tra gli intellettuali tardoantichi e i suoi studenti di un prestigio particolare, che generava una domanda studentesca piuttosto diversa rispetto a quella di altre sedi educative. Nessun prefetto risiedeva ad Atene, che non era nemmeno un capoluogo di provincia. Gli studenti non si illudevano che un soggiorno ad Atene offrisse loro l'opportunità di entrare in contatto con membri importanti della burocrazia imperiale o una garanzia che sarebbero comparsi in un elenco di potenziali burocrati imperiali. Il loro soggiorno ad Atene era legato alla città e all'insegnamento ivi impartito¹⁸. Anche le cattedre finanziate con fondi pubblici erano limitate: nel 339 si contavano, ad esempio, solo tre cattedre di retorica e tale situazione sembra perpetuarsi ad Atene ancora nel V secolo. A differenza della maggior parte degli altri centri educativi della fine del IV e dell'inizio del V secolo, Atene era popolata principalmente da scuole finanziate da privati, le quali operavano in spazi privati e di limitate dimensioni.

Si può aggiungere che a tale dimensione periferica della città contribuiva anche il fatto che una delle caratteristiche dell'Atene tardoantica, rinata dopo le invasioni del III secolo, fu quella di non essere più visitata dall'imperatore. L'ultima visita imperiale

¹⁶ E. WATTS, *Athens, Educational Reform, and the Future of Philosophy*, in I. TANASEANU-DÖBLER, L. VON ALVENSLEBEN (Hrsg.), *Athens in Late Antiquity*, Tübingen 2020, pp. 247-257: lo studio di Watts è interessato a chiarire il contesto in cui si inserisce la fioritura della scuola neoplatonica ateniese nel V secolo. In TANASEANU-DÖBLER, VON ALVENSLEBEN, *Athens*, cit. si trova altresì una ampia e aggiornata bibliografia sulle principali problematiche storiche e archeologiche della città. Nel rinnovato interesse per l'Atene postclassica, merita di essere segnalato anche C. BREYTENBACH-E. TZAVELLA (eds.), *Early Christianity in Athens, Attica, and adjacent areas: from Paul to Justinian I (1st-6th cent. AD)*, Leiden 2023, che, pur non centrato esclusivamente sul Tardoantico, dedica molta attenzione alla fase tarda in ragione della tematica religiosa che affronta. Senza particolari novità la sintesi di G. DELIGIANNAKIS, 'Live your myth' in Athens. *The Last Rebranding of Greece in the Time of the Emperor Constantine and his Successors*, in H. SARADI (ed.), *Byzantine Athens*, Athens 2021, pp. 21-36.

¹⁷ Sulle scuole di Atene la prima parte del volume di E. WATTS, *City and School in Late Antique Athens and Alexandria*, Berkeley 2006, pp. 24-142 e, con un approccio diverso, M. DI BRANCO, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano*, Firenze 2006. Su Atene come *learning city* ora il contributo di J. R. STENGER, *Learning City: The Athenian Experience in Late Antiquity*, in TANASEANU-DÖBLER, VON ALVENSLEBEN, *Athens*, cit., pp. 155-182.

¹⁸ Sull'atmosfera ateniese e il senso di comunità di tale ambiente accademico, anche STENGER, *Learning City*, cit., pp. 157-165.

risaliva a Gallieno¹⁹. Non si configurò come un vero *adventus* imperiale neppure la celebre visita di Giuliano nel 355, alla vigilia dell'assunzione del cesarato²⁰, per quanto essa non vada sottovalutata: si può discutere sull'impatto che il soggiorno ateniese ebbe sul pensiero filosofico e politico dell'Apostata²¹, ma non si può negare l'importanza del fatto che tale soggiorno si prolungò per diversi mesi (all'incirca otto-nove mesi), non passò inosservato a quanti vi risiedevano per ragioni di studio²², trovò spazio negli scritti dello stesso Giuliano²³ e, non ultimo, favorì non solo la convocazione di Imerio a corte nel 362, ma anche le carriere politiche di figure incontrate nella città attica e poi promosse a funzioni di governo durante il regno dell'Apostata²⁴.

In questo quadro, che vede Atene come centro accademico di prestigio, distante dalla presenza dell'imperatore e della corte, apparentemente estraneo al network burocratico-amministrativo, sono soprattutto i discorsi di Imerio ad attestarci la presenza nella città attica di un importante esponente del governo imperiale, il proconsole d'Acaia, in forme non sporadiche, ma neppure del tutto scontate, mentre assai più rara è la presenza di un prefetto del pretorio²⁵.

E' noto che a seguito delle riforme costantiniane la Grecia fu governata da un proconsole, invece che da un governatore di rango pretorio²⁶. Il nuovo proconsolato d'Acaia, con capitale Corinto²⁷, istituito forse attorno al 317, quando Costantino

¹⁹ Resta di riferimento D. ARMSTRONG, *Gallienus in Athens, 264*, in *ZPE* 70, 1987, pp. 235-258; per alcuni rilievi RAIMONDI, *Imerio*, cit., pp. 57-60. Si segnala ora lo studio di C. MALLAN, *In Praise of Gallienus? Reconsidering a Gallienic Date for the Εἰς βασιλέα of Pseudo-Aristides ([Aristid.] Or. 35 K)*, in F. MITTHOF, J. GRUSKOVÁ, G. MARTIN (eds.), *Empire in Crisis: Gothic Invasions and Roman Historiography*, Wien 2020, pp. 245-262 per l'ipotesi che a tale occasione sia da riferire il controverso panegirico pseudo-aristideo.

²⁰ Sul soggiorno di Giuliano ad Atene mi limito a rinviare ai recenti contributi, con posizioni diverse, di A. PAGLIARA, *Giuliano ad Atene (355 d. C.): ἀληθινὴ παρὶς di un princeps philosophiae*, in *MedAnt* 17, 2014, pp. 183-200 che valorizza l'importanza di tale esperienza per Giuliano; diversamente P. GARBARINO, *Frammenti di ricordi: Giuliano l'Apostata e il suo ambiguo rapporto con Atene*, in *Historiká* 9, 2019, pp. 573-600 nega l'importanza del soggiorno ateniese nello sviluppo del pensiero giuliano; M. SCHRAMM, *Julian, Athens, and the Athenians*, in TANASEANU-DÖBLER, VON ALVENSLEBEN, *Athens*, cit., pp. 184-198 mostra come l'immagine della città nelle opere di Giuliano non corrisponde al luogo reale da lui visitato, ma ad un luogo della memoria, simbolico e funzionale alla sua propaganda.

²¹ Ora GARBARINO, *Giuliano*, cit.

²² Greg. Naz. *Or.* 5, 23.

²³ Fonti riproposte da SCHRAMM, *Julian*, cit., pp. 184-186; ne ridimensiona il valore GARBARINO, *Giuliano*, cit.

²⁴ Per il caso di Celso di Antiochia, allievo a Nicomedia di Libanio, e poi studente ad Atene al tempo della visita di Giuliano, senatore di Costantinopoli dal 359 e quindi *praeses* della Cilicia nel 362, quando fu accolto dall'Apostata diretto a Antiochia (Amm. 22, 9, 13) e viaggiò con il principe fino a Tarso, fonti in P. PETIT, *Les fonctionnaires dans l'œuvre de Libanius. Analyse prosopographique*, Paris 1994, pp. 62-65; si segnala anche il caso di Musonius (PLRE I, Musonius 2, p. 613) retore ad Atene, vicario della Macedonia nel 362 e promotore di Him. *Or.* 39 a Tessalonica.

²⁵ Eun. *VS* 10, 64-71 Goulet (= Eun. *VS* 10, 6 CIVILETTI, *Eunapio*, cit.) per l'arrivo ad Atene di Anatolio prefetto dell'Illirico durante il regno Costante. Per l'identificazione con l'Anatolio destinatario di Him. *Or.* 32, RAIMONDI, *Imerio*, cit., p. 80 con riferimenti; sul funzionario la nota prosopografica di GOULET, *Eunape*, cit., pp. 496-498.

²⁶ E. GROAG, *Die Reichsbeamten von Achaia in spätrömischer Zeit*, Budapest 1946, pp. 15-16.

²⁷ A. R. BROWN, *Corinth in Late Antiquity. A Greek, Roman and Christian City*, London 2018, p. 27 che replica ai dubbi sollevati in proposito.

ebbe il comando della Grecia²⁸, rappresentò un elemento stabile anche dopo la scomparsa dei Costantinidi, cosicché nella geografia amministrativa del IV secolo, l'Acacia, al pari di Africa e Asia, divenne un proconsolato riservato ai senatori e alla Grecia toccò come governatore uno dei funzionari di rango più elevato²⁹. In un'epoca di ampliamento e riorganizzazione del senato e del ceto senatorio³⁰, il proconsolato d'Acacia interessò tanto aristocratici di antico lignaggio, per i quali tale incarico si aggiungeva ai prestigiosi proconsolati d'Asia e Africa arricchendone il *cursus honorum*, quanto uomini nuovi o provinciali emergenti, in Occidente o in Oriente, che attraverso tale governatorato ascendevano ai ranghi più elevati della carriera senatoria³¹.

In generale, se l'attività dei proconsoli dell'Acacia, tra Costantino e Teodosio, è documentata da epigrafi, che ne attestano i lavori urbanistici, dediche agli imperatori, anche ad Atene, o gli onori ricevuti dalle comunità locali in sedi di particolare prestigio³², e più marginalmente dal *Codice Teodosiano*³³, le fonti letterarie testimoniano che tali proconsoli erano coinvolti nella vita del mondo accademico della città e nelle sue conflittualità³⁴, talvolta sfocianti in autentiche sedizioni urbane, che ne richiede-

²⁸ Così C. DAVENPORT, *The Governors of Achaia under Diocletian and Constantine*, in ZPE 184, 2013, pp. 225-234, con discussione anche delle altre date proposte (314 e 324). Sull'evoluzione del governo dell'Acacia tra III e IV secolo si vedano le osservazioni di P. PORENA, *Problemi di cronologia costantiniana. L'imperatore, Vettius Rufinus e il senato*, in *AnfTard* 13, 2005, pp. 232-233.

²⁹ Per un quadro generale, l'efficace e puntuale messa a punto di R. DELMAIRE, *En marge de la prosopographie du Bas-Empire. La nomination des gouverneurs de provinces du IV^e au VI^e siècle*, in S. BENOIST, C. HOET, VAN CAUVENBERGHE (éd.), *La vie des autres. Histoire, prosopographie et biographie dans l'Empire Romain*, Villeneuve d'Ascq 2013, pp. 131-150.

³⁰ Sull'ampliamento e la riorganizzazione del senato costantiniano M. MOSER, *Emperor and Senators in the Reign of Constantius II. Maintaining Imperial Rule Between Rome and Constantinople in the Fourth Century AD*, Cambridge 2018, soprattutto pp. 13-44.

³¹ Nel periodo tra il 324 e il 395 sono registrati da PLRE I, p. 1077, una trentina proconsoli. Per i fasti dei proconsoli resta importante il lavoro di GROAG, *Die Reichsbeamten*, cit., seppure variamente discusso e rivisto. E. WATTS, *Athens between East and West: Athenian Elite self-Presentation and the Durability of Traditional Cult in Late Antiquity*, in GRBS 57, 2017, pp. 194-201 ha valorizzato la presenza di proconsoli occidentali e italici, provenienti dall'aristocrazia senatoria pagana di Roma, per sottolineare il simbolismo religioso e culturale di cui si ammantò il governo di questa provincia, in un'area, per lo meno nel IV secolo, di permanenze pagane; MOSER, *Emperor*, cit., pp. 217-218 ha dato importanza alla presenza di senatori orientali sotto Costanzo II, in concomitanza con la creazione del senato di Costantinopoli, quali erano P. Ampelius o Hermogenes, ascisi al proconsolato d'Acacia dopo aver prestato servizio a corte; la stessa MOSER, *Emperor*, cit., pp. 114-116, valorizza anche la politica di Costante in Grecia; DELIGIANNAKIS, *'Live your myth'*, cit., p. 30 rileva, invece, l'interesse di tali proconsoli a rivestire questa carica per la prossimità a monumenti della Grecia classica, per la vita intellettuale di Atene e per i riti tradizionali.

³² Basti qui il rinvio al classico E. SIRONEN, *Life and administration of Late Roman Attica in the Light of Public Inscriptions*, in P. CASTRÉN (ed.), *Post-Herulian Athens. Aspects of Life and Culture in Athens, A.D. 267-529*, Helsinki 1994, pp. 15-62; per un aggiornamento G. DELIGIANNAKIS, *Late Antique Honorific Statuary from the Province of Achaia, AD 300-600. A Contribution to the Topography and Public Culture of Late Antique Greece*, in E. P. SIOUMPARA, K. PSAROUDAKIS (eds.), ΘΕΜΛΙΟΝ. 24 μελέτες για τον Δάσκαλο Πέτρο Θέμελι από τους μαθητές και τους συνεργάτες του, Athens 2013, pp. 113-114 e pp. 119-120.

³³ Ad esempio, *CTh* XVI 2, 9, diretta nel 349 al proconsole Severianus, concerne l'esonero dai *munera curiali* dei chierici cristiani; GROAG, *Die Reichsbeamten*, cit., p. 33.

³⁴ Lib. Or. 1, 25 e 82; Eun. *V/S* 10, 37-52 nella nuova edizione con ampia introduzione e commento di R. GOULET, *Eunape de Sardes. Vies de philosophe et de sophistes*, II, Paris 2014 (= Eun. *V/S* 10, 4, 3-5, 6 di M. CIVILETTI, *Eunapio di Sardi. Vite dei filosofi e sofisti*, Milano 2007 sempre utile). Il coinvolgimento

vano l'intervento anche giudiziario³⁵. I governatori provinciali avevano, infatti, anche compiti, oltre che giudiziari, organizzativi in ambito culturale e formativo. Per quel che ci riferisce Libanio, la sede in cui il governatore giudicava gli studenti riottosi era la capitale provinciale, Corinto³⁶. Anche Imerio è attestato a Corinto, dove egli si recava e dove sembra aver svolto un'attività insegnamento³⁷, ma i discorsi superstiti furono pronunciati ad Atene.

Secondo la Slootjes, sarebbero appunto gli elogi di Imerio ad indicare che i governatori tardoantichi continuavano a viaggiare nella provincia loro assegnata, sebbene in forme diverse rispetto all'alto impero e sebbene essi trascorressero ormai la maggior parte del loro tempo nella capitale provinciale³⁸. Non è chiaro se Atene sia mai stata sede di *conventus*³⁹ ed anche l'esistenza di un pretorio, residenza abituale del governatore, è stata desunta, per il IV secolo, dal *titulus* del discorso di Imerio per il proconsole Cervonius (*Or.* 38), su cui grava una corrotela del testo⁴⁰. Prevale nella documentazione letteraria, rappresentata dallo stesso Imerio, il riferimento a 'teatro'/'teatri' come ambito in cui proconsoli e sofisti interagiscono ad Atene⁴¹. Occorre, poi, ricordare che la durata dei mandati dei governatori, anche in rapporto alla complessità delle loro responsabilità⁴², fa ritenere che le visite alle città (inclusa Atene) fossero di durata piuttosto limitata: difficilmente i proconsoli, i cui mandati duravano all'incirca un anno o poco più, avrebbero potuto fermarsi ad Atene per un periodo di otto-nove mesi, come quello trascorso da Giuliano ad Atene. Quanto alla presenza ad Atene dei proconsoli elogiati da Imerio, in almeno due casi, quello di Cervonius e quello di P. Ampelius, si presume che essi fossero giunti ad Atene impegnati nella supervisione dei lavori urbanistici da loro promossi⁴³. Era, del resto, questo uno dei compiti tradizionali dei governatori, tenuti ad ispezionare gli edifici sacri e i monumenti⁴⁴ e che dovevano occuparsi dello stato delle infrastrutture collegate alla circolazione degli uomini, ma anche delle merci. Si trattava di occasioni in cui i proconsoli, come Cervonius, dovettero intervenire nelle dispute accademiche e il retore ne elogia, infatti,

dei più elevati esponenti del governo imperiale nelle contese accademiche ateniesi non è una novità tardoantica: WATTS, *City*, cit., pp. 35-38.

³⁵ Eun. *V/S* 9, 7-26 Goulet per il processo a Giuliano di Cappadocia per gli scontri della sua scuola con la fazione di Apsine, con le note complementari di GOULET, *Eunape*, cit. pp. 241-243 (cfr. Eun. *V/S* 9, 2, 1-20 CIVILETTI, *Eunapio*, cit. con commento).

³⁶ Lib. *Or.* 1, 19 e 24; BROWN, *Corinth*, cit., pp. 25-31 per le testimonianze relative al governatore e al suo ufficio. Il volume della Brown offre un quadro documentato sulla città tardoantica, per quanto prescindendo dalla testimonianza imeriana.

³⁷ Si vedano ad esempio Him. *Or.* 30 e 70.

³⁸ SLOOTJES, *The Governor*, cit., p. 3; pp. 31-32 e in particolare p. 31, n. 82. Cfr. anche il provvedimento giustiniano di CJ 12, 40, 12.

³⁹ Sul problema ora L. GIRDVAINYTE, *Law and Citizenship in Roman Achaia*, in K. CZAJKOWSKI, B. ECKHARDT (eds.), *Law in the Roman Provinces*, Oxford 2020, p. 218 con riferimenti anteriori.

⁴⁰ COLONNA, *Himerii*, cit., p. 154 per la correzione di Wernsdorf; VOX, *Himerius*, cit., p. 379 accetta la correzione testuale che non discute. L'ipotesi che il cosiddetto Palazzo dei Giganti possa essere stato un *praetorium* ci porta all'inizio del V secolo, quando quel complesso fu edificato: ora I. BALDINI, *Il Palazzo dei Giganti di Atene: un pretorio?*, in I. BALDINI-C. SFAMENTI (a cura di), *Abitare nel Mediterraneo tardoantico*, Bari 2021, pp. 93-108.

⁴¹ RAIMONDI, *Imerio*, cit., pp. 84-86 con documentazione e bibliografia.

⁴² SLOOTJES, *The Governor*, cit., pp. 27-28 con bibliografia anteriore.

⁴³ Per Cervonius v. RAIMONDI, *Imerio*, cit., pp. 95-96 con bibliografia; per Ampelius *infra*, pp. 311-314.

⁴⁴ A. BÉRENGER, *Le métier de gouverneur dans l'empire romain: de César à Dioclétien*, Paris 2014, pp. 301-304.

l'appoggio fornitogli dal proconsole contro i suoi avversari⁴⁵. Monitorare l'ordine pubblico in città, turbato dalla violenza studentesca, doveva rientrare tra le preoccupazioni e i compiti di tali governatori⁴⁶. In altri casi, come per il proconsole Basilius, sostenitore di Imerio nelle rivalità accademiche, a condurre il governatore ad Atene in primavera sarebbe stata la celebrazione delle Panatenee⁴⁷, una festa che vedeva nel Tardoantico il forte coinvolgimento, anche evergetico, degli intellettuali ateniesi. Tanto per il carattere frammentario in cui ci sono giunti questi discorsi, quanto per le loro caratteristiche retoriche e letterarie, non sempre è agevole interpretare le allusioni del retore alle circostanze legate alle visite ad Atene dei governatori. Dai discorsi di Imerio affiorano, però, le strategie del retore per propiziare i rapporti con la sua scuola e con i suoi allievi, i quali, proprio grazie alle relazioni positive che egli era in grado di intrattenere con tali governatori, potevano a loro volta proficuamente entrare in contatto con il funzionario elogiato. Mi limito qui a qualche esempio illuminante.

3. È stato, ad esempio, notato, sempre dalla Sloopjes⁴⁸, che nel discorso rivolto a P. Ampelius, proconsole di Costanzo II nel 359/60⁴⁹, Imerio afferma di essere riuscito a persuadere il proconsole a prolungare la sua visita, trattenendolo con i suoi discorsi⁵⁰. In un passo frammentario, tratto dal proemio di questo propemptico⁵¹ per la partenza da Atene⁵², Imerio, in effetti, si compiace, rivolgendosi agli allievi della sua scuola, di essere stato l'unico tra i Greci a tentare di impedire la 'fuga' del proconsole⁵³. Il particolare enfatizza la 'forza della parola' del retore (Ampelius fu omaggiato da Imerio anche con un altro discorso, andato perduto)⁵⁴, che si mostra in grado di trattenere ad Atene il governatore, giunto in città dopo aver promosso cospicui lavori urbanistici in Grecia⁵⁵ e ad Atene⁵⁶, ricordati dallo stesso Imerio, e forse già sul punto di concludere il suo mandato.

⁴⁵ PENELLA, *Man*, cit. 211-212.

⁴⁶ *Lib. Or.* 1, 25.

⁴⁷ Ora PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore*, cit., pp. 105-106.

⁴⁸ SLOOTJES, *The Governor*, cit., p. 31, n. 82; cfr. anche VÖLKER, *Himerios*, cit., p. 231, n. 5.

⁴⁹ Sul personaggio PLRE, I, *Ampelius* 3, pp. 56-57; S. OLSZANIEC, *Prosopographical Studies on the Court Elite in the Roman Empire (IVth Century AD)*, Toruń 2013, pp. 39-45.

⁵⁰ *Him. Or.* 31, 1, cit. *infra* n. 54. Per *Him. Or.* 31 si veda ora anche la traduzione italiana con commento di PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore*, cit., pp. 91-100.

⁵¹ *Men. Rhet.* II, 395, 20-32 presenta il *propemptikos* pronunciato al termine dell'incarico o al momento della partenza verso un'altra città come un encomio; PERNOT, *La rhétorique*, cit., I, p. 98 sul carattere recente di questa forma oratoria, alla quale Imerio intende conferire una nobiltà antica.

⁵² Per PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore*, cit., p. 91 il discorso sarebbe stato pronunciato al termine del mandato.

⁵³ *Him. Or.* 31, 1: "Ἡμελλον ἄρα, ὃ παῖδες, ἡμελλον μόνος εὐρήσειν Ἑλλήνων τῆς τοῦδε φυγῆς τὰ θήρατρα: χθὲς δρασμὸν ἠπεῖλει καὶ ἄρματα, τήμερον ὤφθη τοῖς ἐμοῖς δικτύοις ἀλώσιμος..." ("Dovevo, dunque, ragazzi, io solo tra i Greci, dovevo trovare una rete per trattenerlo dalla fuga; ieri minacciava la corsa e i carri, oggi è stato visto prigioniero delle mie reti"; traduzione di PELLIZZARI DI SAN GIROLAMO, *Il retore*, cit., p. 94).

⁵⁴ *Him. Or.* 50. Un discorso (*Or.* 29) fu altresì indirizzato al maestro del figlio.

⁵⁵ Sul dossier epigrafico relativo ai lavori di Ampelius GROAG, *Die Reichsbeamten*, cit., p. 42; A. LEWIN, *Il dossier di Publio Ampelio*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana, XIII Convegno internazionale in memoria di André Chastagnol*, 13, 2001, pp. 621-646, anche per gli aspetti eccezionali attestati dalla documentazione epigrafica.

⁵⁶ *Him. Or.* 31, 12.

In relazione alla visita ad Atene del proconsole, più interessante mi sembra, però, l'elogio di Herrmogenes (*Or.* 48 Colonna), che costituisce il più lungo ed elaborato dei discorsi di Imerio. L'identificazione e la carriera di questo proconsole, oscillante cronologicamente tra il regno di Costantino e quello di Valente, sono piuttosto controverse. La maggior parte degli studiosi lo identifica con il pontico Hermogenes, prefetto del pretorio di Costanzo II nel 358-360, ma è stata anche più volte presa in considerazione l'ipotesi identificarlo con il prefetto urbano di Roma del 349⁵⁷. Il discorso si articola in tre parti: una prima parte è incentrata sul fatto che l'arrivo ad Atene del proconsole sarebbe stato 'tardivo', un arrivo in estate, dopo una lunga attesa (*Or.* 48, 3-11); una seconda ripercorre la carriera e la cultura del proconsole (*Or.* 48, 12-30); la terza plaude al proconsolato di Herrmogenes e auspica il prolungamento del suo mandato (*Or.* 48, 31-36)⁵⁸.

Soffermiamoci sulla prima parte. Imerio accusa Hermogenes di avere fatto attendere Atene tutto l'inverno per la visita e di essere giunto solo in estate. Secondo Imerio, Hermogenes ha trascorso troppo tempo a Corinto, trascurando Atene. Imerio vuole criticare, insieme ai suoi allievi, gli amori attici per aver permesso a Hermogenes di essere trattenuto a Corinto⁵⁹, mentre essi avrebbero dovuto colpire il proconsole e indurlo a volgersi verso i suoi amanti ateniesi e, nella fattispecie, Imerio, che se ne era stato in silenzio per l'intero inverno.

Secondo Penella⁶⁰, si tratta di una lamentela che non deve essere presa troppo sul serio, anche perché poi Imerio è pronto a rinunciare all'accusa e a giustificare Hermogenes che aveva fatto attendere Atene, ritenendo la stagione estiva la più adatta alla visita. Egli paragona, infatti, il proconsole ad Apollo, cantato da Alceo, che gli abitanti di Delfi avevano atteso tutto l'anno fino all'arrivo d'estate, perché il dio si era diretto prima presso gli Iperborei, dove era rimasto amministrando la giustizia⁶¹.

Il problema del ritardato arrivo di Hermogenes ad Atene merita, qui, una certa attenzione. Imerio afferma che l'arrivo del proconsole era quanto mai desiderato ad Atene⁶². Anzi, nel discorso, vi si legge che il proconsole era stato chiamato dal "popolo

⁵⁷ *Status quaestionis* con bibliografia in RAIMONDI, *Imerio*, cit., pp. 164-167.

⁵⁸ Sul discorso utili osservazioni ora in J. R. STENGER, *Education in Late Antiquity. Challenges, Dynamism, and Reinterpretation, 300-500 CE*, Oxford 2022, pp.157-159; cfr. RAIMONDI, *Imerio*, cit., pp. 151-175; sulla cultura di Hermogenes anche Vox. *Studi*, cit., pp. 14-18 secondo il quale, nel descrivere la cultura del proconsole, Imerio dimostra in parallelo la propria.

⁵⁹ *Him. Or.* 48, 2: νυνὶ δὲ κατηγορήσαι μεθ' ὑμῶν, ὦ παῖδες, τῶν Ἀττικῶν ἐρώτων βούλομαι, ὅτι πολὺν χρόνον τὰ μέλη κοιμίσαντες, τοῖς Ἐφυραίοις ἔρωσι τοῦτον ἀφήκαν ποιμαίνεσθαι. Si tratta, evidentemente, di uno *psogos*: VÖLKER, *Himerios*, cit., p. 300.

⁶⁰ PENELLA, *Man*, cit., pp. 210-211.

⁶¹ *Him. Or.* 48, 10-11.

⁶² *Him. Or.* 48, 3: χειμῶνος δὲ ἤδη λαμπροῦ πᾶσαν κατειληφότες τὴν ἡπειρον, ἀγέλαι μὲν νέων περὶ τοὺς ἡγεμόνας ἐχόρευον, εὐτρεπεῖς δὲ ἦσαν πρὸς μέλος Ἀττικὸν ποιμένων σύριγγες, προσηγήσαι τὸ μέλος τῷ Μουσηγέτῃ σπεύδουσαι. ὁ δὲ δὴ Μουσηγέτης αὐτός, ὃν ἐκάλει μὲν Ἀττικὸς λεώς, ἐπόθει δὲ ἡ θεὸς ἡ παρθένος, πόρρωθεν τὰς Ἀττικὰς Μούσας ἠσπάζετο. ("Mentre ormai l'inverno era in pieno vigore e si era impadronito di tutta la terra, greggi di giovani danzavano in coro intorno alle loro guide, e le cornamuse dei pastori erano pronte per un canto attico, desiderose di intonare il loro canto per il Musegeta. Ma quello stesso Musegeta, chiamato dal popolo attico e desiderato dalla dea vergine, salutava da lontano le Muse attiche").

attico” (e dalla dea Atena), ovvero presumibilmente sollecitato a recarsi ad Atene, dove studenti (“greggi di giovani”) e professori erano pronti per celebrarlo, ma Hermogenes aveva semplicemente omaggiato da lontano le attività delle Muse di Atene. Soprattutto, Imerio insiste sul difficile accesso da quello concesso ai “profeti di Hermes e delle Muse”, mentre Hermogenes non avrebbe lesinato la sua presenza a coloro che erano addetti alla pratica della giustizia⁶³. Hermogenes sarebbe, cioè, rimasto a Corinto perché impegnato nell’amministrazione della giustizia⁶⁴. Non vi è ragione di ritenere che ciò non corrisponda ad un impegno reale dell’elogiato, dal momento che tale compito era, come noto, parte cospicua dell’incarico dei governatori tardoantichi. Non solo, pare anche di capire, per converso, che ad Atene il proconsole non era chiamato a svolgere tale attività. Sappiamo, peraltro, che questo governatore aveva provveduto al rifacimento del porto del *Lechaion*, un’opera infrastrutturale di grande importanza e che gli valse gli onori del δῆμος e della βουλή di Corinto⁶⁵, ma di cui non vi è traccia nel discorso del retore. Imerio, piuttosto, idealizza il compito dell’amministrazione della giustizia, a cui si è dedicato Hermogenes, ricollegandolo al mito di Apollo Iperboreo, la cui lontananza da Delfi (=Atene), si tramuta utopicamente in un soggiorno fondativo di un governo ideale dei Greci, che, attraverso l’assimilazione ad Apollo, deve unire la pratica della giustizia, esercitata presso gli Iperborei, con il patronato delle attività culturali, che si svolgono invece ad Atene.

La presenza, auspicata e richiesta, del proconsole ad Atene va, infatti, di pari passo con la celebrazione del proconsole come Musegeta⁶⁶, un attributo di Apollo, e come patrono dei discorsi e re (βασιλεύς) della retorica⁶⁷. Guidare e promuovere l’attività retorica di Atene si presenta come una vera e propria mansione riservata al governatore provinciale della Grecia, che per tale ragione visita Atene e gioca un ruolo di primo piano nel prestigio educativo della città e delle sue scuole. Come è stato osservato, l’auto-elogio del retore stesso, prediletto dal proconsole, consente a Imerio, in questo come in altri discorsi, una sorta di autopubblicità⁶⁸. Perciò, mentre la ‘forza della parola’ plasma l’elogio del proconsole e, come si è visto per Ampelius, lo trattiene ad Atene, a sua volta è il proconsole, che, con la sua presenza ad Atene, in quanto Musegeta, genera i λόγοι, cioè la parola del retore, e guida gli allievi⁶⁹.

⁶³ Him. Or. 48, 6: Τί μοι τοσούτων Ἀττικῶν θεάτρων ἡμέλησας, ὦ Μουσῶν ἔρνος καὶ βλάστημα; οὐχ ὑπὸ σοὶ μὲν τὰ Μουσῶν χορεύειν ὀφείλομεν; οὐ διὰ τοῦτο σε θεὸς ἤγαγεν Ἑλλησιν, ἵνα πάλιν ἡβήσωσιν ἀρχαίαν ἦβην οἱ λόγοι; ἢ τοὺς μὲν τὰ Δίκης καὶ Θέμιδος τελείσθαι μέλλοντας καὶ πανημερίους ἐχρῆν καὶ παρὰ πᾶσαν ὥραν ἔτους ὑπὸ σοὶ τελείσθαι καὶ φθεγγομένῳ καὶ φαίνοντι, τοὺς δὲ Ἑρμοῦ καὶ Μουσῶν προφήτας ὄντες καὶ μόλις ἐχρῆν τὴν ἐκχειρίαν δέξασθαι; (“Perché mi hai trascurato a tal punto i teatri attici, germoglio e progenie delle Muse? Non dobbiamo curarci delle attività delle Muse sotto la tua guida? Non per questo un dio ti ha condotto ai Greci, perché i discorsi di nuovo ringiovanissero di un’antica giovinezza? O bisognava che coloro che devono compiere i riti della Giustizia e del Diritto li compissero tutto il giorno e in ogni stagione dell’anno beneficiando della tua voce e della tua presenza, mentre i profeti di Hermes e delle Muse tardi e a fatica ne avessero il permesso?”).

⁶⁴ VÖLKER, *Himerios*, cit., p. 301, n. 28.

⁶⁵ BROWN, *Corinth*, p. 67.

⁶⁶ Cfr. Him. Or. 48, 3 (cit. *supra* n. 63) e 35; VÖLKER, *Himerios*, cit., p. 301, n. 22.

⁶⁷ Him. Or. 48, 6.

⁶⁸ VOX, *Studi*, cit., p. 41, n. 30.

⁶⁹ Him. Or. 48, 37.

4. Si è visto nell'elogio di Ampelius e di Hermogenes – ma la cosa vale anche per Cervonius e Basilius – che Imerio si rivolge agli allievi (παῖδες)⁷⁰. Si tratta di elogi dei governatori pronunciati in ambiente accademico,⁷¹ i cui precedenti sono solo in parte rappresentati da analoghi elogi accademici di Elio Aristide per gli allievi⁷², da orazioni funebri di maestri e colleghi al momento della loro partenza perché chiamati altrove, oppure da elogi da parte degli stessi allievi del maestro⁷³. Tali precedenti non contemplano, infatti, l'elogio di un funzionario imperiale alla presenza degli allievi dei retori. L'estensione al proconsole dell'elogio accademico è certamente notevole e ben si addice alla sua funzione di protagonista e attore centrale delle scuole ateniesi, e in particolare di quella di Imerio. Ma a colpire non è solo il salto di qualità del destinatario dell'elogio nel contesto accademico. Infatti, gli allievi (παῖδες) non costituiscono solo l'*audience* (o parte dell'*audience*) del discorso, ma ne divengono destinatari e attori essi stessi. Il retore esibisce in queste occasioni cultura letteraria, poetica in particolare, erudizione, esegesi, riporta in vita testi che noi non conosciamo più, come ad esempio il già citato inno ad Apollo di Alceo, che egli parafrasa, di fronte al proconsole Hermogenes e agli allievi⁷⁴. Non si tratta semplicemente di recuperi eruditi, di citazioni poetiche, ma anche della presenza di esercizi all'interno di questi discorsi nella forma del δῆγμα, narrazioni storico-aneddotiche, con allusioni attualizzanti, indirizzate tanto al proconsole, quanto agli allievi⁷⁵. Gli allievi si uniscono all'elogio del proconsole in una dimensione corale. Tutto ciò conferisce caratteristiche del tutto peculiari al rapporto tra governatore e sudditi, dal momento che gli studenti del retore non erano semplicemente gli esponenti delle *élites* provinciali dell'Acacia, ma, per la dimensione cosmopolita delle scuole ateniesi, provenivano da varie regioni, soprattutto, dai centri dell'Asia Minore (da Efeso, dalla Panfilia, dalla Cappadocia), dall'Egitto, o dalla neonata Costantinopoli, diventando ad Atene i rappresentanti di tutti coloro che si professavano *Hellenes*.

In genere, si riconosce l'importanza per i governatori ad essere elogiati, al loro arrivo in provincia e alla partenza, ovvero si è sottolineata la reciprocità del rapporto tra elogiato e coloro che promuovono l'elogio. Per lo più, i governatori si mostravano in pubblico, in cerimonie a teatro o nel circo, sedi di acclamazioni⁷⁶. E, tuttavia, è anche ben noto che l'accessibilità non solo all'imperatore, ma anche ai governatori non era semplice⁷⁷. Se teniamo conto del protocollo, che regolava le relazioni dei go-

⁷⁰ Le occorrenze sono elencate in VÖLKER, *Himerios*, cit., p.156, n.20. Per i discorsi ai funzionari: Him. Or. 31, 1; Or. 38, 3 e 7; Or. 47, 3 e Or. 48, 2 e 10; sulla relazione personale e affettiva tra retori e studenti ora S. HOLDER, *The Inner Structure of Schools in 3rd and 4th century Athens*, in TANASEANU-DÖBLER, VON ALVENSLEBEN, *Athens*, cit., pp. 229-240 e per il termine παῖς p. 236.

⁷¹ PERNOT, *La rhétorique*, cit., I, p. 66 n. 59 («Himerios ne craint pas de s'adresser à ses élèves dans les prolalies ou il loue un proconsul»).

⁷² PERNOT, *La rhétorique*, cit., I, p. 66 con l'ipotesi che il pubblico di tali elogi non fosse limitato ai condiscipoli degli elogiati, ma ad un auditorio più vasto.

⁷³ PERNOT, *La rhétorique*, cit., I, p. 66 con riferimento a diversi passi di Philostr. *VS* 617; 5; *VS* 544; *VS* 586 (orazione funebre di Erode Attico ad opera di Adriano di Tiro); *VS* 537 (elogio di Erode da parte di Polemone); *VS* 594 (discorso di addio di Pausania di Cesarea che lascia la cattedra di Atene per Roma).

⁷⁴ Him. Or. 48, 10.

⁷⁵ Su questi aspetti della prassi retorica di Imerio si veda l'analisi di VOX, *Studi*, cit., pp.31-57.

⁷⁶ Il tema è ben noto ed è ricapitolato da SLOOTJES, *The Governor*, cit., pp. 122-128.

⁷⁷ Per il caso di Libanio si vedano le osservazioni di J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *Antioch. City and imperial administration in the later roman empire*, Oxford 1972, pp. 112-113; sui rapporti tra Libanio e i gov-

vernatori con i sudditi e dei gruppi a cui era concesso l'accesso ai governatori (principalmente gli *honorati*, non sempre nemmeno i curiali)⁷⁸, questa interazione tra uno dei più prestigiosi funzionari imperiali, il retore (o più in generale i retori ateniesi) e questi giovani (o meno giovani) studenti ad Atene, in contesti definiti 'teatri', ma che potevano semplicemente essere sale di conferenze per un pubblico selezionato, doveva forse essere un *unicum* e di notevole importanza, specie nel momento in cui questi studenti si trovavano in un momento della loro vita in cui difficilmente avrebbero potuto altrimenti accedere, in forma elitaria, ad un siffatto funzionario. Si noti che, come traspare dall'elogio di Hermogenes, nei passi sopra citati, mentre Imerio elogia la disponibilità del proconsole a rendersi presente per l'amministrazione della giustizia, l'accessibilità per retori e studenti ateniesi appariva più complessa. Nella loro partecipazione all'elogio del proconsole, essi venivano, perciò, in qualche modo, promossi dal retore di fronte all'elogiato, impegnato a sorvegliarne le condotte⁷⁹. In questo contesto di relazioni, è possibile che alcuni di questi studenti si segnalassero, o fossero segnalati, all'attenzione di tali proconsoli, le cui prospettive di carriera non necessariamente si esaurivano con quel comando provinciale e che, anche una volta ritirati a vita privata, rimanevano personalità di elevato prestigio sociale, a livello locale e imperiale. E' interessante, in proposito, il caso di Musonius, elogiato da Imerio⁸⁰, il quale, dopo il proconsolato della Grecia, fu *magister officiorum* di Costanzo II⁸¹ e, in tale veste, contattato da Libanio con varie lettere, con le quali se ne sottolineava l'impegno per promuovere coloro che erano versati nei discorsi⁸². Ancora diversi anni più tardi, Musonius era presente all'audizione di un altro discorso di Imerio (*Or.* 39), recitato a Tessalonica, sede del vicario e del *consularis* di Macedonia, mentre il retore era diretto alla corte di Giuliano: pur essendo un privato cittadino, nell'occasione, Imerio gli riservò, nel suo discorso, un nuovo e breve elogio per il suo precedente operato come proconsole della Grecia⁸³. I rapporti tra Imerio e i governatori da lui elogiati potevano, quindi, continuare nel tempo ed è solo l'assenza di un epistolario analogo a quello di Libanio che ci impedisce di conoscere le relazioni successive e/o le sorti degli allievi stessi di Imerio. Soprattutto, se è vero che tra le ambizioni che diversi di questi studenti ateniesi dovevano nutrire, più che lo sbocco nella burocrazia e nell'amministrazione imperiale, vi era una carriera come professori di grammatica o retorica tanto ad Atene, quanto altrove (una carriera che permetteva loro, tra l'altro, di godere di importanti immunità), la presenza ad Atene dei proconsoli rappresentava un'occasione tutt'altro

ernatori, R. CRIBIORE, *The Value of a Good Education: Libanius and Public Authority*, in PH. ROUSSEAU (ed.), *A Companion to Late Antiquity*, Malden 2009, pp. 240-245; per i discorsi libaniani nella forma dello *psogos* v. M. CASELLA, *Storie di ordinaria corruzione. Libanio, Orazioni LVII, LVIII, XLVI*, Messina 2010.

⁷⁸ Sull'*ordo salutatorum* di Timgad, recentemente, H. DEY, *Privileged cities: provincial, regional and imperial capitals*, in *AnTard* 26, 2018, pp. 169-170; SLOOTJES, *The Governor*, cit. pp. 52-55 soprattutto per l'aspetto giudiziario.

⁷⁹ Sui problemi legati alla mobilità studentesca G. A. CECCONI, *Mobilità studentesca nella tarda Antichità: controllo amministrativo e controllo sociale*, *MEFRIM*, 119,1, 2007, pp. 137-164 ove altri riferimenti.

⁸⁰ Il discorso (*Him. Or.* 20) è molto frammentario.

⁸¹ *PLRE* I, Musonius 1, pp. 612-613; OLSZANIEC, *Prosopographical*, cit., pp. 285-289 che lo ritiene originario di Tessalonica.

⁸² PETIT, *Les fonctionnaires*, cit., pp. 173-174. Cfr. *Lib. Ep.* 558 e 604.

⁸³ *Him. Or.* 39, 14-15.

che irrilevante. L'apprezzamento che gli studenti potevano riscuotere presso un proconsole, impegnato nella loro supervisione, era, infatti, significativo per la propria qualificazione culturale e sociale⁸⁴. E' Libanio a ricordare che, mentre era ancora studente ad Atene, un innominato proconsole della Grecia lo aveva individuato come retore al posto di uno dei tre maestri che quello aveva congedato⁸⁵, mentre diversi anni dopo, il proconsole Strategius Musonianus, lo avrebbe ufficialmente invitato ad accedere ad una cattedra ateniese⁸⁶.

Gli elogi imeriani dei proconsoli ad Atene mostrano, in sostanza, come le sorti della città e delle sue scuole fossero saldamente legate a questa presenza istituzionale, che poteva fungere, in qualche modo, anche da elemento di attrazione per gli studenti. Atene poteva essere un luogo con caratteristiche peculiari, dove ci si recava non per entrare nella burocrazia imperiale, ma magari solo per proseguire gli studi superiori, incontrare retori e filosofi, in una sede accademica di grande fama e prestigio, ma non era una realtà estranea al mondo contemporaneo e i suoi intellettuali si sforzarono di mantenere la città all'interno del circuito imperiale. In assenza della corte o di un network burocratico-amministrativo, il caso di Imerio ci mostra come, con la loro parola, i retori ateniesi si premurassero di interagire con i governatori provinciali dell'Acacia, propiziandone, all'occorrenza, le visite in città e trasformando i loro allievi in destinatari e artefici dell'elogio del funzionario. Era, pertanto, attraverso la parola, nella forma dell'elogio accademico, che si realizzava nella città attica, in forme peculiari, quell'interazione tra giovani esponenti delle *élites* provinciali, alle quali appartenevano gli studenti, e l'apparato burocratico imperiale, che altrove era favorita dalla presenza stabile della stessa organizzazione amministrativa imperiale.

⁸⁴ Sull'importanza delle relazioni sociali e sulle procedure di accesso alle immunità, gestite dalle curie locali, rinvio al classico R. A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988, pp. 216-226.

⁸⁵ Lib. Or. 1, 25; A. F. NORMAN, *Libanius'Autobiography (Oration I)*, London 1965, p. 154.

⁸⁶ Lib. Or. 1, 82-83; NORMAN, *Libanius'Autobiography*, cit., pp. 169-170. Per l'intervento, nell'occasione, dell'amico Celso, all'epoca residente ad Atene, Lib. Or. 62, 61.

ABSTRACT

Alcuni studi recenti hanno sottolineato il carattere periferico di Atene tardoantica e delle sue scuole, estranee al network burocratico-amministrativo. In questo contributo, attraverso una selezione significativa, si intende valorizzare la testimonianza del retore-sofista Imerio, attivo ad Atene nella fase centrale del IV secolo. Con i suoi elogi rivolti, ad Atene, ai proconsoli della Grecia, in presenza ed insieme ai suoi allievi, il retore mostra di voler costruire proficue relazioni sociali con figure ai vertici del governo imperiale, non solo per il consolidamento della sua scuola nelle rivalità con altri retori, ma anche come forma di interazione tra studenti e governo romano.

As some recent studies have pointed out, Late Antique Athens was a cultural center with a prestigious history, but outside the map of imperial bureaucracy and networking. This paper is focused on the speeches addressed by Himerius to proconsular governors of Greece in Athens. It aims to highlight how the visits of proconsuls to Athens in fourth century AD and the praise given by Himerius in front of his students (and with his students) attest not only the involvement of the Roman proconsuls in the academic life of Athens, but also the interest of the sophist in promoting social relations and building a network that linked the Athenian schools and their students to the highest officials of the imperial government.

KEYWORDS: Himerius of Prusias; Late Antique Athens; Proconsuls of Greece; Rhetorical praises of governors; Roman bureaucracy.

Milena Raimondi
Università Cattolica di Milano
milena.raimondi@unicatt.it

Temistio, la politica religiosa degli imperatori e le relazioni con l'aristocrazia pagana di Roma. Considerazioni sulle orazioni 5 e 13.

Negli ultimi decenni, la bibliografia critica su Temistio e la sua opera è cresciuta in maniera considerevole. Si tratta di un segnale di opportuna attenzione per un personaggio che ha vissuto da protagonista la storia politica e culturale dell'Oriente romano durante il quarto secolo, iniziando la sua carriera sotto Costanzo II e proseguendola quasi senza interruzioni fino al regno di Teodosio. Temistio fu filosofo, uomo di cultura, oratore. Dal punto di vista politico, fu voce del senato di Costantinopoli negli anni che videro questa istituzione svilupparsi e crescere, assumendo un ruolo importante di sostegno e consiglio del principe in Oriente¹.

Per intraprendere una ricerca sulla riflessione di Temistio intorno alla politica religiosa degli imperatori, occorre tener presente la sua convinta adesione al paganesimo negli anni della cristianizzazione del potere imperiale. E tuttavia, Temistio si impegnò per il dialogo, acquisì e mantenne grande prestigio sotto imperatori cristiani come Costanzo II e Teodosio I, trovandosi invece in difficoltà sotto il pagano Giuliano. Non è possibile approfondire in questa sede la questione; tuttavia, possiamo sottolineare l'importanza delle sue strategie politiche e culturali che passavano anche attraverso un sapiente uso della retorica, rafforzata dalla sua solida *paideia*. Temistio era un mediatore, sotto diversi aspetti e rispetto a diversi ambiti. Si distinse come uomo del dialogo tra ellenismo e cristianesimo; attraverso la 'forza delle parole', e l'uso accorto della *parrhesia* concessa ai filosofi, non perse questa sua posizione, trovando ascolto presso i principi o i suoi diversi interlocutori. La sua azione di mediatore si espresse in maniera costante attraverso temi di natura politica che non erano dettati dall'occasione. Li ritroviamo, infatti, nel tempo, in circostanze diverse e sotto diversi principi, e attengono alle questioni fondamentali del governo imperiale: la necessità di temperare con la virtù il potere del principe, l'esigenza per il principe di circondarsi di collaboratori capaci di

¹ Al culmine della sua carriera, Temistio ottenne la carica di prefetto urbano di Costantinopoli sotto Teodosio, imperatore rigidamente ortodosso che trasformò il cristianesimo in religione di Stato; e divenne anche precettore di suo figlio Arcadio. Sulla carriera di Temistio e la sua rilevanza politica e culturale cfr. G. DAGRON, *L'empire romain d'Orient au IV^e siècle et les traditions politiques de l'Hellénisme*, in *Travaux et Mémoires* 3, 1968, pp. 1-242; L. CRACCO RUGGINI, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo Ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo)*, in *Studi storici in onore di O. Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300: 189-190; J. VANDERSPOEL, *Themistios and the Imperial Court. Oratory, Civic Duty, and Paideia from Constantius to Theodosius*, Ann Arbor, MI 1995, pp. 1-42; H. LEPPIN, W. PORTMANN, *Themistios, Staatsreden*, Übers., Einf. Und Erläut., Stuttgart 1998, pp. 1-26. Sulla *paideia* di Temistio e la sua visione filosofica cfr. B. COLPI, *Die Paideia des Themistios. Ein Beitrag zur Geschichte der Bildung im 4. Jb. n. Chr.*, Frankfurt a. M. 1987; O. BALLERIAUX, *Thémistios et le néoplatonisme*, in *Revue de Philosophie ancienne* 12, 1994, pp. 171-200.

rispecchiarne la virtù, l'opportunità di rispettare il benessere dei sudditi, senza eccessi nell'esazione fiscale; conseguentemente l'uso della *philanthropia*, perfino nei confronti dei barbari, per evitare una crescita del potere dei militari; il ruolo fondamentale del senato di Costantinopoli nell'azione di consiglio del principe; il rispetto degli orientamenti religiosi dei sudditi, in un impero che, nonostante il processo di cristianizzazione, continuava ad essere caratterizzato dalla convivenza di molteplici culti².

La questione religiosa è tema principale in tre discorsi di Temistio: l'orazione quinta (364), l'orazione tredicesima (376) e la perduta orazione a Valente (fine 375-inizio 376). Nell'orazione per il consolato dell'imperatore Gioviano e di suo figlio Varroiano, il 1 gennaio del 364, Temistio affronta in maniera esplicita la questione della libertà di culto e di fede religiosa nell'impero romano. Il filosofo parlò al cospetto dell'imperatore come capo di una delegazione del senato di Costantinopoli. Come in altre occasioni, Temistio si trasforma in voce di un'intera istituzione che, per la sua natura e per la sua composizione, rispecchia i ceti superiori della burocrazia e dell'aristocrazia municipale d'Oriente. Più in generale, Temistio è mediatore delle posizioni e delle esigenze dei sudditi delle province orientali che intendono collaborare con il governo imperiale e provvedono con le loro tasse alla disponibilità di risorse³.

Non è possibile affermare con certezza che Gioviano abbia promulgato un provvedimento normativo dando libertà di culto ai suoi sudditi. Nessun'altra indicazione al riguardo ci è giunta. Le affermazioni di Temistio andrebbero dunque comprese come un'esortazione che il filosofo pronuncia per indirizzare la politica di Gioviano verso la garanzia della libertà di culto. Fin dall'inizio del regno, Temistio utilizza la sua autorevolezza di filosofo e uomo di cultura per proporsi come consigliere del nuovo principe. D'altra parte, oltre a Temistio, anche il cristiano Socrate Scolastico (*HE* 3, 25, 4) ricorda la moderazione di Gioviano dal punto di vista della politica religiosa. Per una trattazione sistematica della questione rinviamo all'ingente bibliografia su questa orazione⁴. Intendiamo qui segnalare alcuni aspetti collegati all'azione politica

² Sulle capacità politiche di Temistio nel trattare in maniera equilibrata con il potere imperiale cristiano cfr. S.A. STERTZ, *Themistius: a Hellenic philosopher-statesman in the Christian Roman Empire*, in *CJ* 71, 1976, pp. 349-358; VANDERSPOEL, *Themistius*, cit., pp. 12-27. Sul rapporto di Temistio con gli imperatori di IV secolo cfr. R.M. ERRINGTON, *Themistius and His Emperors*, in *Chiron* 30, 2000, pp. 861-904.

³ Sull'impegno di Temistio filosofo politico come voce dei ceti municipali dell'Oriente romano, desiderosi di collaborare con il potere imperiale, anche al di là delle inclinazioni religiose, cfr. M. CASSELLA, *La vocazione centripeta. Una divergenza ideologica tra Libanio e Temistio di fronte alla prospettiva costantinopolitana dei bulenti di Antiochia*, in *Historica* 6, 2016, pp. 205-242: alla voce e all'azione di Temistio si contrappone la visione di altri esponenti dell'ellenismo tardoantico. Così, ad esempio, Libanio, convinto assertore della preservazione delle autonomie locali rispetto al potere centrale: 212-213; sulla questione cfr. pure G. DOWNEY, *Themistius and the Defense of Hellenism in the Fourth Century*, in *HTHR* 50, 1957, pp. 259-274; pp. 260-262; DAGRON, *L'empire*, cit., pp. 60-65; B. CABOURET, *Libanios et Thémistios. Le rhéteur et le philosophe*, in *Kiema* 38, 2013, pp. 347-362.

⁴ Sull'orazione cfr. DAGRON, *L'empire*, cit., pp. 163-186; CRACCO RUGGINI, *Simboli*, cit., pp. 177-187 e 221-226; L. DALY, *Themistius' Plea for Religious Tolerance*, in *GRBS* 12, 1971, pp. 65-79; VANDERSPOEL, *Themistius*, cit., pp. 148-154. Cfr. pure P. HEATHER, D. MONCUR, *Politics, Philosophy, and Empire in the Fourth Century*, Liverpool 2001, pp. 149-183; R. MAISANO, *Il discorso di Temistio a Gioviano sulla tolleranza*, in F.E. CONSOLINO (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, Soveria Mannelli 1995, pp. 35-51; J. RITORE PONCE, *Tradición y originalidad en la concepción temistianiana de la tolerancia religiosa*, in *Habis* 32, 2001, pp. 521-540; MAR MARCOS, *Emperor Jovian's Law of religious Tolerance (a. 363)*, in M.V. ESCRIBANO PAÑO, R. LIZZI TESTA (a cura di), *Politica, religión y legislación en el imperio romano (ss. IV y V d.C.)*, Bari 2014,

e culturale di Temistio che riteniamo meritevoli di ulteriore approfondimento. Si tratta infatti di considerare temi che mostrano la rilevanza del nostro personaggio come filosofo, dotato di *parrhesia*, e oratore capace di ben utilizzare questa prerogativa, da una parte; dall'altra, vogliamo analizzare, già nel corso del quarto secolo, i legami tra il senato di Roma e il senato di Costantinopoli, alle origini di un processo di trasferimento di ruolo che caratterizza poi tutto il quinto e la prima metà del sesto secolo.

1. Nell'orazione rivolta a Gioviano, nell'ultima parte del suo discorso, Temistio afferma riguardo alla libertà religiosa (*Or.* 5, 68A):

Ἀλλ' οὐ σύ γε, ὃ θεοειδέστατε βασιλεῦ, ἀλλὰ τὰ τε ἄλλα αὐτοκράτωρ ὢν τε καὶ εἰς τέλος ἐσόμενος τὸ τῆς ἀγιστείας μέρος εἰς ἅπαντας εἶναι νομοθετεῖς, καὶ ταῦτη ζηλῶν τὸν θεόν, ὃς τὸ μὲν ἔχειν πρὸς εὐσέβειαν ἐπιτηδεῖως τῆς φύσεως κοινὸν ἐποίησε τῆς ἀνθρωπίνης, τὸν τρόπον δὲ τῆς θεραπείας ἐξῆψε τῆς ἐν ἐκάστῳ βουλήσεως. Ὁ δὲ προσάγων ἀνάγκην ἀφαιρεῖται τὴν ἐξουσίαν, ἣν ὁ θεὸς συνεχώρησεν.

Non così tu, principe che sei a immagine di Dio: pur essendo in tutto il resto signore, e destinato a perfezionare questa tua condizione, tu stabilisci che le decisioni in materia di culto riguardano tutti. Anche in questo sei emulo di Dio, che nella predisposizione alla religiosità fece un elemento presente nell'anima di tutti gli uomini, mentre il modo di esercitare la propria devozione fece sì che dipendesse dalla volontà di ciascuno. Chi dunque impone una costrizione impedisce la libertà di scelta concessa da Dio. (Traduzione di R. Maisano, rielaborata)

Con questa sua affermazione, Temistio si allinea sugli argomenti che all'inizio del IV secolo avevano favorito la fine delle persecuzioni tetrarchiche e la libertà di culto per i cristiani⁵. Poco oltre viene più chiaramente giustificata la necessità di libertà religiosa (5, 68D-69A; 70A):

pp. 153-177: pp. 156-157. Per una nuova edizione con traduzione e commento cfr. ora G. PASCALE, *Temistio. Orazioni 4, 5, 7. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Bari 2023, pp. 92-113 e 207-237. Sull'utilità dell'opera di Temistio come fonte per la ricostruzione della normativa imperiale nel IV secolo cfr. L. DE SALVO, *Temistio e il diritto*, in G. LANATA (a cura di), *Il tardoantico alle soglie del duemila: diritto, religione, società: atti del quinto convegno nazionale dell'Associazione di studi tardoantichi*, Pisa 2000, pp. 177-187.

⁵ Cfr. ad esempio Lact., *Mort. Pers.* 34; 48, 3 (il riferimento al provvedimento del 313 di Costantino e Licinio); e *Inst.* 15. Temistio insiste anche sulla opportunità di garantire la pace sociale attraverso la libertà religiosa: *Or.* 5, 69BC. Il ricorso agli argomenti degli apologeti cristiani per sostenere la difesa della libertà religiosa dei pagani sotto principi cristiani accomuna Temistio ad altri suoi contemporanei di fede pagana, come Libanio: cfr., ad es., Liban., *Or.* 30, 29. Sul passo cfr. pure M. KAHLOS, *Rhetoric and Realities: Themistius and the Changing Tides in Imperial Religious Policies in the Fourth Century*, in G.A. CECCONI, C. GABRIELLI (a cura di), *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme del controllo, idee e prassi di tolleranza*, Bari 2011, pp. 287-304: pp. 298-299; e con attenzione anche allo studio del lessico utilizzato: F. MASSA, *Thémistios et la cohabitation compétitive dans l'Empire romain des années 360: une course des religions, Semitica et Classica* 15, 2022, pp. 87-103: pp. 92-96. Più in generale: C. ANDO, *Pagan apologetics and Christian intolerance in the ages of Themistius and Augustine*, in *J ECS* 4, 1996, pp. 171-207. Per la conoscenza e l'uso dei testi cristiani da parte di Temistio cfr. G. DOWNEY, *Allusions to Christianity in Themistius' Orations*, in *Studia Patristica* 5, 1962, pp. 480-488; I. RAMELLI, "Vie diverse all'unico mistero": la concezione delle religioni in Temistio e il suo atteggiamento verso il cristianesimo, in *RIL* 139, 2005, pp. 469-475.

Ὡσπερ δὲ ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀθλοθέτην ἴενται μὲν ἅπαντες οἱ σταδιεῖς, οὐ μὴν ἅπαντες τὸν αὐτὸν δρόμον, ἀλλ' οἱ μὲν ἔνθεν, οἱ δὲ ἐνθεν, οὐ πάντη δὲ ἀγέραςτος ὁ ἡττημένος, οὕτως ἓνα μὲν ὑπολαμβάνεις τὸν μέγαν καὶ ἀληθινὸν ἀγωνοθέτην, ὁδὸν δ' ἐπ' αὐτὸν οὐ μίαν φέρειν, ἀλλὰ τὴν μὲν δυσπορωτέραν, τὴν δὲ εὐθυτέραν, καὶ τὴν μὲν τραχεῖαν, τὴν δὲ ὁμαλὴν, συντετάσθαι δὲ ὁμῶς ἀπάσας πρὸς τὴν μίαν ἐκείνην καταγωγὴν, καὶ τὴν ἄμιλλαν ἡμῖν καὶ προθυμίαν οὐκ ἀλλαχόθεν ὑπάρχειν, ἀλλ' ἐκ τοῦ μὴ τὴν αὐτὴν πάντας βαδίζειν. Εἰ δὲ μίαν μὲν ἀτραπὸν ἐάσεις, ἀποικοδομήσεις δὲ τὰς λοιπὰς, ἐμφράξεις τὴν εὐρυχωρίαν τοῦ ἀγωνίσματος. [...] Ταῦτη νόμιζε γάννυσθαι τῇ ποικιλίᾳ καὶ τὸν τοῦ παντὸς ἀρχηγέτην· ἄλλως Σύρους ἐθέλει πολιτεύεσθαι, ἄλλως Ἑλληνας, ἄλλως Αἰγυπτίους, καὶ οὐδ' αὐτοὺς Σύρους ὁμοίως, ἀλλ' ἦδη κατακερμάτισται εἰς μικρά. Εἷς γὰρ οὐδεὶς τῷ πέλας τὰ αὐτὰ ὑπείληφεν ἀκριβῶς, ἀλλ' ὁ μὲν τοδί, ὁ δὲ τοδί. Τί οὖν βιαζόμεθα τὰ ἀμήχανα;

Infatti, come tutti i corridori gareggiano nello stadio sotto il medesimo giudice, non tutti però seguendo lo stesso percorso, e lo sconfitto non rimane privo di riconoscimento, così tu comprendi che, pur essendo uno solo il vero e grande giudice, la strada per giungere fino a lui non è unica: c'è la via più difficile e quella più agevole, la via sassosa e quella piana, ma tutte in ogni modo rivolte a quell'unica meta, e il nostro impegno nella gara deriva proprio dal fatto che non percorriamo tutti la stessa strada. Se tu lasciassi aperta una sola via sbarrando tutte le altre, ostruiresti lo spazio destinato alla gara. [...] Considera che di questa varietà si compiace anche il signore dell'Universo: egli vuole che i Siri scelgano una forma di religiosità, un'altra gli Elleni, un'altra ancora gli Egiziani, e gli stessi Siri non tutti in egual maniera ma in piccoli gruppi diversi. Nessuno ha le stesse opinioni del suo prossimo, ma uno la pensa in un modo, uno in un altro: perché dunque tentare di usare la forza per quello che sfugge ad ogni costrizione? (trad. R. Maisano).

La diversità delle religioni, *ποικιλία*, è una condizione voluta dalla divinità. Prosegue Temistio affermando che la diversità religiosa si armonizza come *συμφωνία* (5, 69AB): *αὕτη παλαιὰ φύσις ἀνθρώπων καὶ τὸ «ἄλλος δ' ἄλλω ἔρεξε θεῶν» Ὀμήρου παλαιότερον ἦν. Μήποτε γὰρ οὐκ ἀρεστὸν τῷ θεῷ ταύτην ἐν ἀνθρώποις γενέσθαι ποτὲ τὴν συμφωνίαν.* Il concetto non esprime il tentativo di uniformare opinioni e tradizioni; al contrario, nella visione di Temistio *συμφωνία* rispecchia il pluralismo e la diversità dei culti e delle tradizioni religiose che possono vivere insieme nell'impero. L'imperatore, da parte sua, deve essere il garante di questa convivenza, della pace religiosa dei suoi sudditi, attraverso leggi giuste e provvedimenti equilibrati⁶. Su un piano più generale, affermando la possibilità di arrivare alla divinità attraverso vie diverse, Temistio formula evidentemente un principio condiviso da altri esponenti del paganesimo nel loro dialogo con gli imperatori cristiani; e, ancora una volta, Temistio si avvale di un principio che apparteneva già al confronto tra cristianesimo e paganesimo prima della svolta della cristianizzazione. Inoltre, occorre pure considerare che Temistio si rivolge a un pubblico formato da cristiani e pagani. Concordo con quanti ritengono che il discorso non va compreso tanto come invito alla tolleranza da parte del principe. Al contrario: per ben governare il principe deve partire dalla constata-

⁶ Per una spiegazione del passo e del concetto di *συμφωνία* come forma di “*cobabitation compétitive*” cfr. MASSA, *Themistios*, cit., pp. 100-101.

zione della diversità religiosa e culturale dei suoi sudditi. All'epoca di Gioviano, pur proseguendo il processo di cristianizzazione, ancora molti erano i seguaci degli antichi culti. L'orazione di Temistio sollecita dunque il nuovo imperatore a un precetto di buon governo, traendo proprio spunto dalla profonda varietà religiosa nell'impero romano dell'epoca⁷. Torneremo oltre sulla questione.

È importante, invece, tener presente che il discorso di Temistio a Gioviano va inserito nel rapporto tra il filosofo pagano e il potere imperiale che prosegue costante attraverso gli anni. Questo rapporto si era interrotto solo durante il principato di Giuliano. Troppo distante era la rigorosa visione religiosa e l'interpretazione del ruolo della filosofia dell'imperatore da quella di Temistio. L'orazione V rappresenta dunque per Temistio l'occasione di tornare a svolgere il suo ruolo di mediazione tra pagani e cristiani, attraverso un impegno personale di consiglio e guida del principe⁸. Afferma infatti Temistio, rivolgendosi a Gioviano (5, 63C-64A):

Ἐμοὶ δέ, ὦ βασιλεῦ, καὶ μᾶλλον ἔτι φροντιστέον ἐστὶ καὶ μὴ λίαν ἐνδεεῶς ἀντεισενεγκεῖν σοὶ τὸ χαριστήριον, ὅτι φιλοσοφίαν οὐ πάνυ παρὰ τοῖς πολλοῖς εὐπραγοῦσαν κατὰ τὸν παρόντα χρόνον ἐπανάγεις αἰθὶς εἰς τὰ βασίλεια, καὶ παρίσταται σὺν εὐδοκιμωτέρῳ τῷ σχήματι, καὶ ποιεῖς οὐχ ἥττον ἔντιμον τὴν τῶν λόγων ἡγεμονίαν τῆς τῶν στρατοπέδων ἀρχῆς. [...] Τιμωμένη δὲ φιλοσοφία εἰς τοῦμφανῆς ἀντιδίδωσιν εἰς τοῦμφανῆς καὶ αὐτὴ τὰ χαριστήρια, λόγους ἰκανοὺς παραπέμψαι τὰ ἔργα τῷ χρόνῳ καὶ προσθεῖναι μνήμην τοῖς ἐφημέροις αἰώνιον καὶ συμβουλὴν ἐν καιρῷ καὶ παρρησίαν.

Io in special modo devo preoccuparmi di offrirti adeguato ringraziamento, perché riconduci a corte la filosofia, che in questo periodo non ha davvero molta fortuna presso i più. Tu dai modo ad essa di presentarsi in una veste più dignitosa ed hai

⁷ Sull'Orazione 5 come specchio della complessità culturale e religiosa delle province dell'impero romano, tanto a Occidente quanto a Oriente cfr. MASSA, *Tbemistios et la cobabitation compétitive*, cit., p. 97, con particolare attenzione al pubblico dei discorsi, formato da pagani e cristiani, e pp. 98-100, sull'immagine della 'competizione' tra diversi culti religiosi che convivono volgendosi a un unico obiettivo, il contatto con la divinità. Sull'uso degli argomenti più diffusi nel dibattito sulla diversità degli approcci religiosi rispetto all'unica divinità cfr. KAHLOS, *Rhetoric*, cit., pp. 300-302. Temistio avrebbe riportato questa idea anche in un discorso indirizzato a Valente e per noi perduto, ma citato dal cristiano Socrate Scolastico, *HE* 4, 32. Scrive infatti Socrate che Temistio, nel tentativo di indurre il principe alla moderazione religiosa nella gestione dei conflitti tra cristiani, avrebbe insistito sulla diversità di dottrine anche presso i pagani: εἶναι γὰρ ὑπὲρ τὰ τριακόσια δόγματα, καὶ πρὸς τὸ πλῆθος τῶν δοξῶν ἐξ ἀνάγκης καὶ τὴν διαφωνίαν εἶναι πολλήν· βούλευσθαί τε οὕτως τὸν θεὸν διαφόρως δοξάζεσθαι, ἵνα ἕκαστος πλέον αὐτοῦ τὴν μεγαλειότητα φοβοῖτο ἐκ τοῦ μὴ πρόχειρον ἔχειν τὴν γνώσιν αὐτοῦ. Cfr. pure Soz., *HE* 6, 36, 6 – 37, 1. Sul discorso cfr. DAGRON, *L'empire*, cit., pp. 187-191. La cosiddetta *Oratio XII* di Temistio è invece una parafrasi umanistica dell'orazione 5, realizzata dallo studioso ungherese Andreas Dudith (1533-1589): cfr. al riguardo R. DOSTALOVA, *Zu Pseudo-Themistios' «Oratio de religionibus» (Or. 12)*, in *Listy Filologickeé* 123, 2000, pp. 22-30; R. GOULDING, *Who wrote the Twelfth Oration of Themistius?*, in *JWI* 63, 2000, pp. 1-23.

⁸ Sul rapporto tra Temistio e Giuliano cfr. DAGRON, *L'empire*, cit., pp. 60-74; TH. BRAUCH, *Themistius and the Emperor Julian*, in *Byzantion* 63, 1993, pp. 79-115; VANDERSPOEL, *Themistius*, cit., pp. 115-134; con particolare riferimento ad alcuni passi dell'orazione quinta cfr. C.P. JONES, *Themistius after the death of Julian*, in *Historia* 59, 2010, pp. 501-506. Sulla differente impostazione del rapporto tra filosofia e attività politica in Temistio e Giuliano, che si riflette anche sul ruolo del principe, cfr. R. CHIARADONNA, *Filosofia, regalità e "Arte della scrittura" in Giuliano imperatore*, in *BBGG* ser. 3, vol. 18, 2021, pp. 527-552, con particolare attenzione alla *Lettera a Temistio* di Giuliano.

per l'autorità della cultura una considerazione non minore che per la forza militare. [...] La filosofia, pubblicamente onorata, ti rende grazie anch'essa pubblicamente e ti offre parole capaci di affidare al tempo le imprese da te compiute e di procurare un ricordo eterno a cose di breve durata e un consiglio disinteressato per il momento presente. (Traduzione di R. Maisano, rielaborata)⁹

In virtù della *parresia*, dunque con la forza di libere parole, Temistio interagisce con il principe, secondo le formule che aveva sperimentato fin dal tempo del rapporto con Costanzo II. Nell'*orazione 2* (34 CD) Temistio era arrivato ad esaltare la vicinanza del principe alla somma divinità che, per il filosofo pagano, è Zeus. E la vicinanza, com'è ben noto, si esprime attraverso la virtù che più avvicina il principe alla divinità, la *philanthropia*. Da Costanzo II a Valente a Teodosio: la rappresentazione del *basileus philanthropos* come ottimo governante si ricollega alla visione del potere imperiale come dono, *charisma* che viene dalla divinità. Sovente Temistio esprime questa convinzione: il potere viene al principe direttamente dalla divinità. Tra i diversi passi che potremmo citare ritengo molto suggestivo quanto Temistio afferma nell'orazione dedicata nell'inverno 364/365 a Valente e a suo fratello Valentiniano (φιλαδελφοὶ ἤ περὶ φιλανθρωπίας, 6, 4, 73C):

[...] ἀλλ' ἦν ὑμεῖς πολιτεύεσθον, ἦν ὑμεῖς ἐλάχετε ἐπινεύσανος τοῦ θεοῦ. Μὴ γὰρ οἴεσθε, ὦ γενναῖοι, τοὺς στρατιώτας κυρίους εἶναι τηλικαύτης χειροτονίας, ἀλλ' ἄνωθεν αὐτῆ κάτεισιν ἢ ψῆφος, ἄνωθεν ἢ ἀνάρρησις τελειοῦται – τοῦτο δέ φησιν Ὅμηρος, 'ἢ τοῦ Διὸς βουλή' – ταῖς τῶν ἀνθρώπων διακονίαις. Ὡς εἰ μὲν τῷ κράτει μόνῳ θαρσοίητε, δόξετε ἀκριβῶς παρὰ τῶν ὄπλων εἰληφέναι τὴν δυναστείαν, εἰ δὲ τῷ κατ' ἀρετὴν ὑπερέχειν, ἐκ τοῦ οὐρανοῦ φανήσεσθε προβεβλημένοι.

[...] bensi il governo vostro, quello che voi avete ricevuto con il consenso di Dio. Non crediate infatti, nobili principi, che sono stati i soldati gli autori di siffatta investitura: dall'alto è discesa questa elezione, e dall'alto, con l'aiuto degli uomini, è stata adempiuta la proclamazione – o, come dice Omero, "il volere di Zeus". Ora è compito vostro dimostrare che i soldati sono stati uno strumento di Dio. Se porrete la vostra fiducia solo nella forza, sembrerà che avete ricevuto il potere soltanto dalle armi; se cercherete invece di eccellere nella virtù, dimostrerete che è stato il cielo a proporre la vostra scelta (trad. R. Maisano)¹⁰.

⁹ Per la traduzione del testo cfr. anche PASCALE, *Temistio*, cit., pp. 93-95. La capacità di Temistio di indirizzare con i suoi discorsi e la sua attività culturale la politica degli imperatori è considerata come il più importante contributo alla difesa dell'ellenismo e della alterità pagana rispetto a un potere ormai cristianizzato da DOWNEY, *Themistius and the Defense*, cit., pp. 268-270.

¹⁰ Nonostante i secoli che intercorrono, esiste una significativa corrispondenza tra questo passo e quello di un altro importante funzionario della corte imperiale al tempo di Giustiniano, Pietro Patrizio, *magister officiorum* per ventisei anni e autore di opere di riflessione politica e di storia. In particolare, Pietro attribuisce ad Aureliano un pensiero analogo che contrappone significativamente l'investitura divina all'arbitrio dei soldati: Pietro Patrizio, Fr. 10, 6 Müller = *ES* 178: Ὅτι Αὐρηλιανὸς πειραθεῖς ποτε στρατιωτικῆς ἐπαναστάσεως ἔλεγεν ἀπατᾶσθαι τοὺς στρατιώτας, εἰ ἐν ταῖς αὐτῶν χερσὶ τὰς μοίρας εἶναι τῶν βασιλέων ὑπολαμβάνουσιν· ἔφασκε γὰρ τὸν θεὸν δωρησάμενον τὴν πορφυρὰν (καὶ ταύτην ἐπεδείκνυ τῇ δεξιᾷ) πάντως καὶ τὸν χρόνον τῆς βασιλείας ὀρίσαι· καὶ οὐ πρότερον ἀπέστη πρὶν ἂν εἰς τοὺς ἀρχηγούς τῆς στάσεως πενήκοντα ἐξεδίκησεν («Aureliano, nell'emergenza

Solo attraverso l'esercizio della virtù che più assimila il principe alla divinità, la *philanthropia*, chi governa può dimostrare a tutti gli altri uomini la vera natura del suo potere (6, 78D-79A):

᾽Οδὶ δὲ σκόπει τριῶν ὄντων, οἷς ὁ θεὸς διαφέρων θεὸς ἔστιν, ἀϊδιότητι ζωῆς, περιουσίᾳ δυνάμεως, τῷ μὴ διαλείπειν εὖ ποιεῖν ἀνθρώπους, καθ' ἓν μόνον τοῦσχατον τῶν εἰρημένων ἐφικτὴ βασιλεῖ πρὸς τὸν θεὸν ἢ ὁμοίως.

Osserva bene, sono tre le caratteristiche per le quali Dio si distingue in quanto tale: l'eternità, l'onnipotenza e l'inesauribile carità verso gli esseri umani, ma solo per mezzo di quest'ultima è possibile al principe assimilarsi a Dio¹¹.

È interessante rilevare che i modelli di principi disposti alla *philanthropia*, addotti da Temistio a Valente e Valentiniano, sono Tito, per l'età più antica, e Costanzo II, per l'età contemporanea (Or. 6, 79D-81A). La continuità della memoria positiva di Tito in ambito senatorio non desta sorpresa¹². È piuttosto l'accostamento con Costanzo II che rende necessario un approfondimento. In particolare, dopo aver ricordato la condotta benevola di Costanzo II nei confronti dell'usurpatore Vetranione, Temistio celebra la *philanthropia* del principe: Οὕτως οὐκ ἀντιβλάπτοντα προσήκει τὸν ἀληθινὸν βασιλεῖα, ἀλλ' εὖ ποιῶντα κρείττω γίνεσθαι τοῦ λελυπηκότος¹³. Si tratta di un tema in continuità con la visione di Temistio. Il suo primo discorso sulla *philanthropia* come

di una rivolta militare, dichiarò che i soldati si ingannavano se pensavano che il destino degli imperatori fosse nelle loro mani. Affermò infatti che era la divinità a concedere la porpora (e la mostrò con la destra) e a determinare la durata del regno. E non desistette prima di aver condannato i cinquanta capi della sedizione». Secondo una notizia della *Suda* (Π 1406), Pietro Patrizio fu autore di una Ἱστορία e di un Περὶ πολιτικῆς καταστάσεως. Entrambe le opere ci sono giunte in frammenti. Sulla visione politica di Pietro Patrizio cfr. L. MECELLA, *La visione della basileia nel pensiero storico di Pietro Patrizio*, in A. GAMBERINI, M.L. MANGINI, Flos Studiorum. *Saggi di storia e diplomatica per Giuliana Albini*, Milano-Torino 2020, pp. 23-46. Oltre alla riflessione sulla giustificazione carismatica del potere imperiale emerge nel passo di Temistio anche la linea ostile al potere militare che, oltre a essere presente anche in altri discorsi (l'ottavo e il decimo, in particolare), rappresenta una visione politica diffusa nella burocrazia e nel senato di Costantinopoli attraverso il quinto e il sesto secolo: cfr. sul tema in Temistio U. ROBERTO, *Basileus philanthropos: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, in *AISS* 14, 1997, pp. 137-203. Più in generale, sulla capacità della burocrazia di arginare gli eccessi del potere militare nell'impero romano d'Oriente cfr. pure S. COSENTINO, *Provenienza, cultura e ruolo politico della burocrazia costantinopolitana tra Teodosio II e Zenone*, in U. ROBERTO, L. MECELLA (a cura di), *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione: Oriente, Occidente, Illirico*, Roma 2015, pp. 85-102.

¹¹ Sull'importanza della φιλανθρωπία come virtù imperiale nel pensiero di Temistio cfr. già G. DOWNEY, *Philanthropia in Religion and Statecraft in the Fourth Century after Christ*, in *Historia* 4, 1955, pp. 199-208; DOWNEY, *Themistius and the Defense*, cit., pp. 270-274; L.J. DALY, *Themistius' concept of "Philanthropia"*, in *Byzantion* 45, 1975, pp. 22-40; ROBERTO, *Basileus philanthropos*, cit., pp. 189-203.

¹² Sulla memoria positiva di Tito in età tardoantica cfr. A. ZISSOS, *The Flavian Legacy*, in Id. (ed. by), *A Companion to the Flavian Age of Imperiale Rome*, Chichester, Malden 2016, pp. 487-514: 488-491; per il giudizio di Aurelio Vittore, espressione della visione senatoria dei decenni centrali del quarto secolo, cfr. G. ORLANDI FASULO, *Il profilo di Tito in Aurelio Vittore*, in *Atti del Congresso internazionale di studi flaviani*, Rieti 1983, pp. 357-364.

¹³ Them., Or. 6, 80D: «Conviene perciò al vero principe non fare il male per ritorsione ma al contrario, facendo il bene, essere superiore a chi gli ha recato afflizione» (trad. R. Maisano). Cfr. ΚΑΗΛΟΣ, *Rhetoric*, cit., pp. 296-297: dal punto di vista della politica religiosa Valentiniano e Valente si ricollegarono alla moderata condotta di Costanzo II, concedendo libertà di culto ai pagani.

virtù regale è dedicato appunto a Costanzo II, nel 350. Com'è noto, nel corso degli anni, il rapporto tra il principe e il filosofo divenne sempre più stretto. E il paganesimo di Temistio non fu di impedimento al principe per testimoniare la sua stima e la sua approvazione per il filosofo¹⁴. Ne abbiamo una prova eclatante nella lettera che Costanzo II inviò al senato di Costantinopoli all'inizio di settembre del 355 per sostenere l'*adlectio* di Temistio nell'assemblea (σύνδοκος τῶν λαμπροτάτων πατέρων). Costanzo presenta Temistio come rappresentante sommo del filosofo, che dimostra con la sua sapienza e il suo comportamento l'utilità della filosofia per il vivere civile (*Or. Const.* 19B-20B). Sostenendo l'ingresso nel senato di Temistio, Costanzo è convinto di realizzare un grande beneficio per Costantinopoli (*Or. Const.* 21A): "Ὡστ' ὄπερ ἀρχόμενος εἶπον, κοινὴν ὑμῖν καὶ Θεμιστίῳ δίδωμι τὴν τιμὴν. Μεταλαβὼν γὰρ παρ' ἡμῶν ἀξιώματος Ῥωμαικοῦ ἀντεισφέρει σοφίαν Ἑλληνικὴν, ὥστε τὴν πόλιν διὰ τοῦτο δεῖκνυσθαι τὴν ἡμετέραν κορυφὴν ὁμοῦ τύχης καὶ ἀρετῆς¹⁵.

Il principe ritiene dunque di aver fatto un grande dono al senato di Costantinopoli, scegliendo Temistio che è «uomo insigne, filosofo unico, cittadino di elezione della città e che può essere ragionevolmente definito cittadino del mondo»; e, inoltre, arricchendo l'assemblea di Costantinopoli con le virtù di Temistio, Costanzo II è convinto di fare omaggio alla memoria di suo padre Costantino: Τοσοῦτων οὖν καὶ τοιούτων εἰρημένων δῆλον ὡς ἂ παρέσχημαι Θεμιστίῳ ὑμῖν παρέσχημαι. Χαρίζομαι δέ, εἴ οἶδα, μεγάλα καὶ τῷ μῶ πατρὶ, οὐ νεῶν οὐδὲ γυμνάσιον ἐπὶ τῷ ὀνόματι τοῦ θειοτάτου, ἀλλὰ ἄνδρα ἀγαθὸν ἀφιερῶσας¹⁶.

Durante il proconsolato del 358-359 Temistio esegue l'incarico ricevuto da Costanzo II di accrescere l'assemblea senatoria di Costantinopoli. Portò il numero dei senatori da trecento a duemila, scegliendo tra i membri più importanti delle aristocrazie cittadine delle province d'Oriente. Per i suoi meriti, le sue doti culturali, la sua capacità retorica, Temistio diviene il portavoce del senato di Costantinopoli per Costanzo II. Ancora una volta, dobbiamo sottolineare che il principe cristiano non prova alcuna difficoltà, qui come in altre occasioni, ad esprimere il suo gradimento per un personaggio di grande cultura, anche se di fede pagana. Più in generale, l'immagine di Costanzo II che emerge dai discorsi di Temistio è quella di un principe disponibile ad ammettere diversità di culto tra i suoi collaboratori e all'interno dello stesso senato di Costantinopoli¹⁷.

¹⁴ Sul rapporto tra Temistio e Costanzo II cfr. VANDERSPOEL, *Themistius*, cit., pp. 71-113; ERRINGTON, *Themistius and his emperors*, cit., pp. 865-872. Cfr. pure G. WIRTH, *Themistios und Constantius*, in *Byzantinische Forschungen* 6, 1979, pp. 293-317. Per la datazione del primo discorso di Temistio in onore di Costanzo II alla seconda metà del 350 cfr. R.M. ERRINGTON, *The date of Themistius' first speech*, in *Klio* 83, 2001, pp. 161-166. Il rapporto tra Costanzo II e Temistio conferma l'attenzione del principe alla cultura e alla filosofia: cfr. N. HENCK, *Constantius' "Paideia", intellectual milieu and promotion of the liberal Arts*, in *PCPbS* 47, 2001, pp. 172-187.

¹⁵ «Perciò, come ho detto all'inizio, è comune a voi e a Temistio l'onore che io voglio tributarvi: infatti, diventando partecipe della nostra dignità romana egli ci dona in cambio la sapienza ellenica, in questo modo facendo sì che la nostra città dimostri di essere la manifestazione più alta della virtù e della fortuna» (trad. R. Maisano).

¹⁶ *Or. Const.* 23D: «Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio ma un uomo virtuoso». (trad. R. Maisano).

¹⁷ Costanzo II sollecitò l'*adlectio* in senato di Temistio attraverso una lettera inviata probabilmente il primo settembre 355 da Milano all'assemblea di Costantinopoli. Si tratta dell'opera citata come *Messaggio di Costanzo imperatore al senato per Temistio o Demegoria*. Cfr. L. DE SALVO, *Temistio e Costantinopoli*, in

Nella rappresentazione di Costanzo II, come principe disposto al dialogo tra cristiani e pagani, l'atteggiamento di Temistio appare in suggestiva sintonia con quello contemporaneo del senato di Roma. Come sappiamo, i principi di quarto secolo, convinti della loro investitura carismatica per grazia divina, avevano difficoltà a risiedere a Roma. In particolare, la loro pretesa a un cerimoniale che ne esaltasse la sacralità e la distanza dai sudditi era in piena contraddizione con la dignità dei senatori di Roma, che si consideravano i veri custodi della tradizione e del culto, e con la libertà del popolo di Roma. Tanto per il suo passato quanto per l'articolazione socio-politica del suo presente, la città stessa rinvitava a un passato glorioso senza principi, tantomeno principi per scelta divina¹⁸. Fin da età tetrarchica, questa contraddizione aveva contribuito alla creazione di una polarità nella diocesi di Italia, confermata dalla presenza eccezionale di due vicariati. Roma restava la città più importante della penisola, anche in quanto luogo di origine dell'impero, sotto il controllo del senato. Alle sue necessità di grande centro urbano provvedevano le province dell'Italia suburbicaria. Per i loro soggiorni e la loro permanenza in Italia del Nord, l'annonaria, gli imperatori crearono una loro città-residenza, Milano, facendone uno scenario perfetto all'epifania e all'esercizio del loro potere assoluto¹⁹. Diocleziano andò a Roma una sola volta, in occasione della doppia celebrazione di *vicennalia* e trionfo sulla Persia, incapace di restarvi per troppo tempo perché insofferente della *libertas* del popolo romano, come ricorda in un suggestivo passo il cristiano Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 17, 1-3):

Hoc igitur scelere perpetrato Diocletianus, cum iam felicitas ab eo recessisset, perrexit statim Romam, ut illic vicennalium diem celebraret, qui erat futurus a.d. duodecimum Kalendas Decembres. (2) Quibus sollempnibus celebratis cum libertatem populi Romani ferre non poterat, impatiens et aeger animi prorupit ex urbe impendentibus kalendis Ianuariis, quibus illi nonus consulatus deferebatur (3). Tredecim dies tolerare non potuit, ut Romae potius quam Ravennae procederet consul [...].

Dunque, dopo aver compiuto questo crimine, Diocleziano, quando ormai già la fortuna lo aveva abbandonato, si recò a Roma, per celebrarvi il giorno dei vicennali, che cadeva il 20 novembre. Celebrate queste feste, dal momento che non poteva sopportare la *libertas* del popolo romano, insofferente e indisposto uscì dalla città quando già s'avvicinava il primo di gennaio, giorno in cui gli sarebbe

F. ELIA (a cura di), *Politica, retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (IV-VII sec. d.C.)*, Catania 2004, pp. 130-154. Sull'incarico di Temistio di promuovere l'ingrandimento del senato cfr. Them., *Or.* 34, 13; Lib., *epist.* 40. Cfr. pure CTb 6, 4, 12. Più in generale, sugli obiettivi politici di Costanzo II nella sua apertura a intellettuali pagani come Temistio, e altri, cfr. L. VAN HOOF, *Performing "Paideia": Greek Culture as an Instrument for Social Promotion in the Fourth Century A.D.*, in *CQ* 63, 2013, pp. 387-406. La partenza verso Costantinopoli di molti esponenti delle aristocrazie municipali d'Oriente, chiamati da Temistio, suscitò risentimento. Questo è, ad esempio, il caso di Libanio cfr. CASELLA, *La vocazione centripeta*, cit., pp. 222-223. Sull'incarico di Temistio come proconsole di Costantinopoli cfr. ERRINGTON, *Themistius and his Emperors*, cit., p. 872.

¹⁸ Per una sintesi della questione rinvio a U. ROBERTO, *L'imperatore, il senato e la libertas dei Romani. Alcune riflessioni sul periodo da Diocleziano a Teodosio I*, in G.M. VIAN (a cura di), *Pensiero giuridico romano e teologia cristiana tra il I e il V secolo*, Torino 2020, pp. 79-112. Cfr. pure S. ELBERN, *Das Verhältnis der spätantiken Kaiser zur Stadt Rom*, in *RQS* 85, 1990, pp. 19-49.

¹⁹ Sulla polarità politica tra Roma e Milano durante il quarto secolo cfr. U. ROBERTO, *L'identità tetrarchica di Milano e l'Italia tardoantica*, in R. PASSARELLA (a cura di), *Milano e la chiesa di Milano prima di Ambrogio*, Studia Ambrosiana 11, Milano 2018, pp. 25-53.

stato assegnato il nono consolato. (3) Non potè sopportare di attendere tredici giorni, per mostrarsi in pubblico come console a Roma piuttosto che a Ravenna²⁰.

In sintonia con Diocleziano, e con motivazioni che includevano anche la questione religiosa, si comportò Costantino verso l'Urbe. Vi si recò solo per tre volte, e sempre per periodi non lunghi. Sull'esempio del padre Costantino, anche Costante e Costanzo II scelsero Milano come loro residenza, quando soggiornavano in Italia. Tuttavia, nella primavera del 357, Costanzo II decise di recarsi in visita a Roma. Vi restò circa un mese, dal 28 aprile al 29 maggio, e Ammiano Marcellino, fonte dettagliata sul soggiorno, ricorda l'omaggio che il principe destinò alla maestà della città, alle sue antiche tradizioni, al senato e al popolo (16, 10, 13-14):

Proinde Romam ingressum imperii virtutumque omnium larem, cum venisset ad rostra, perspectissimum priscae potentiae forum, obstupuit perque omne latus quo se oculi contulissent miraculorum densitate perstrictus, adlocutus nobilitatem in curia populumque e tribunali, in palatium receptus favore multiplici, laetitia fruebatur optata, et saepe, cum equestres ederet ludos, dicacitate plebis oblectabatur nec superbae ac a libertate coalita desciscentis, reverenter modum ipse quoque debitum servans. Non enim, ut per civitates alias, ad arbitrium suum certamina finiri patiebatur, sed ut mos est variis casibus permittebat.

Entrò quindi in Roma, santuario dell'impero e di tutte le virtù. E come giunse ai Rostri, glorioso focolare dell'antica potenza, rimase attonito dallo stupore. I suoi occhi, da qualunque parte si volgano, sono come abbagliati da una serie continua di prodigi. Dopo avere parlato ai nobili nella sala del senato e al popolo dall'alto dei rostri, tra le acclamazioni festose di tutti, Costanzo salì al Palatino, assaporando la pienezza di una felicità da tempo desiderata. Spesso, presiedendo i giochi equestri, si diletto dei motteggi della plebe, non insolente né lontana dall'antica licenza, conservando egli stesso la giusta misura tra sussiego e libertà. Non impose infatti, come soleva fare in altre città, che il diletto del popolo terminasse secondo la propria volontà, ma si adattò alle varie circostanze (Trad. A. Resta Barrile)²¹.

Il comportamento di Costanzo a Roma rispecchia la sua consapevolezza di trovarsi in una città che era governata da un'aristocrazia senatoria ancora in gran parte pagana e che ospitava una popolazione ancora in parte seguace degli antichi culti. Roma era una città contesa tra gruppi religiosi e culturali in competizione tra loro. Il potere imperiale doveva mostrarsi equidistante per mantenere la sua autorevolezza. L'atteggiamento di rispetto del principe ebbe conseguenze significative negli eventi che poco tempo dopo sconvolsero la parte occidentale dell'impero, quando il Cesare Giuliano lanciò la sua sfida

²⁰ Sul rapporto tra Diocleziano, i tetrarchi e Roma, cfr. U. ROBERTO, *Romanis suis: i tetrarchi, la libertas dei Romani e l'iscrizione dedicatoria delle Terme di Diocleziano*, in T. GNOLI (a cura di), *Aspetti di Tarda Antichità. Storie, storia e documenti del IV secolo d.C.*, Bologna 2019, pp. 119-140.

²¹ Vasta è la bibliografia sulla visita di Costanzo II a Roma nella primavera 357 cfr. J. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike* (1939), Stuttgart 1964, pp. 175-204. R.O. EDBROOKE, *The Visit of Constantius II to Rome in 357 and Its Effect on the Pagan Roman Senatorial Aristocracy*, *AJPh* 97, 1976, pp. 40-61; cfr. inoltre R. KLEIN, *Der Rombesuch des Kaisers Konstantius II im Jahre 357*, in *Athenaeum* 57, 1979, pp. 98-115; M.R. SALZMAN, *On Roman Time: The Codex-Calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*, Berkeley 1990, pp. 218-223; più recentemente: M. MOSER, *Emperor and Senators in the Reign of Constantius II*, Cambridge 2018, pp. 287-292.

da usurpatore. Infatti, lo stesso Ammiano Marcellino ricorda la netta presa di posizione del senato a favore di Costanzo II, in occasione del sollevamento di Giuliano. Alla ricerca di consenso da parte dell'aristocrazia più ricca dell'Occidente, l'usurpatore Giuliano scrisse al senato di Roma, sollevando pesanti critiche contro Costanzo II. In risposta all'orazione di Giuliano contro Costanzo II, nella primavera/estate del 361 il prefetto urbano Tertullo chiese rispetto per il legittimo principe (Amm. Marc. 21, 10, 7-8):

Iamque altius se extollens et numquam credens ad concordiam provocari posse Constantium, orationem acrem et invectivam, probra quaedam in eum explanantem et vitia, scripserat ad senatum. Quae cum Tertullo administrante adhuc praefecturam recitarentur in curia, eminuit nobilitatis cum speciosa fiducia benignitas grata. Exclamatum est enim in unum cunctorum sententia congruente «auctori tuo reverentiam rogamus». Tunc et memoriam Constantini ut novatoris turbatorisque priscaurum legum et moris antiquitus recepti vexavit [...].

Ed ormai sentendo più altamente di sé e persuaso che non fosse più possibile ridurre Costanzo alla concordia, inviò al senato una mordace e oltraggiosa orazione, rivelandone apertamente vizi ed infamie. E quando l'invettiva fu letta nella curia, mentre era ancora prefetto Tertullo, apparve evidente la benevolenza e la fiducia dei nobili verso il principe (*scil.* Costanzo II), poiché tutti gridarono ad una voce “chiediamo rispetto per l'autore della tua fortuna”. In quello scritto egli attaccava anche la memoria di Costantino, chiamandolo innovatore e perturbatore delle antiche leggi e delle tradizioni del passato [...] (trad. A. Resta Barrile).

La memoria del buon rapporto tra Costanzo II e il senato di Roma torna significativamente in una riflessione di Quinto Aurelio Simmaco che, nella sua *relatio* III del 384 scritta per ottenere da Valentiniano II la restituzione dell'altare della Vittoria in senato, chiede al principe di assumere un atteggiamento meno rigido verso l'assemblea senatoria e verso i valori della tradizione e l'antica religione che essa custodiva. Per sollecitare la concessione di libertà religiosa ai pagani, Simmaco richiama Valentiniano II all'esempio di Costanzo II (*Relatio* III 7):

Accipiat Aeternitas Vestra alia eiusdem Principis facta quae in usum dignius trahat. Nihil ille decerpit sacrarum virginum privilegiis, replevit nobilibus sacerdotia. Romanis caerimoniis non negavit impensas et per omnes vias Aeternae Urbis laetum secutus Senatum vidit placido ore delubra, legit inscripta fastigiis deum nomina, percontatus templorum origines est, miratus est conditores, cumque alias religiones ipse sequeretur, has servavit imperio.

L'eternità vostra deve ispirarsi ad altre decisioni di quel principe, da riportare in auge e con maggior lustro. Egli non sottrasse nulla ai privilegi delle sacre vergini e riempì i collegi sacerdotali di membri dell'aristocrazia, né rifiutò i finanziamenti ai culti romani. Seguendo per tutte le vie della Città Eterna il senato in festa, visitò gli edifici sacri con volto sereno, lesse i nomi delle divinità incisi sui frontoni, si informò sulle origini dei templi ed espresse ammirazione per i loro fondatori, e sebbene personalmente seguisse credenze religiose diverse, queste nostre le conservò per il bene dell'impero (trad. D. Vera)²².

²² Cfr. D. VERA, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 31-38: pp. 35-36; cfr. pure R. KLEIN, *Der Streit um den Victoriaaltar. Die dritte Relatio des Symmachus und die Briefe 17, 18 und 57 des Mailander Bischofs Ambrosius*, Darmstadt 1972, p. 35.

Simmaco e Temistio sono allineati nel loro giudizio su Costanzo II. Per Temistio, Costanzo II è un principe dotato di *paideia* e di attenzione alla filosofia, che ha saputo mantenere moderazione attuando un'equilibrata politica religiosa, rispettosa di quanti professavano la religione tradizionale. È proprio la sua brillante carriera e le parole rivolte al suo indirizzo dal principe nella *Demegoria* del 355 sono portate dal filosofo come prova di questo atteggiamento. Nonostante alcuni duri provvedimenti contro i culti pagani – che vanno sempre spiegati nel loro preciso contesto – l'affermazione di Simmaco dimostra che pure l'aristocrazia senatoria romana conservava una memoria positiva di Costanzo II²³. Al di là della effettiva politica religiosa del principe, questa sintonia tra Temistio e l'aristocrazia senatoria pagana di Roma appare fondata su una condivisione di valori ed esperienze che è testimoniata dallo stesso filosofo. Del resto, com'è noto, questa sintonia si esprime anche nell'inserimento, sempre nella *relatio* III, di un altro tema condiviso con Temistio. Nella serrata argomentazione per ottenere la restituzione dell'altare della Vittoria in senato, in un celeberrimo passo Simmaco esorta Valentiniano a considerare le diverse vie che portano alla conoscenza e alla venerazione della divinità (*Relatio* III 10): *Ergo diis patriis, diis indigetibus pacem rogamus. Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem spectamus astra, commune caelum est, idem nos mundus involvit: quid interest, qua quisque prudentia verum requirant? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*. L'analogia tra questa affermazione di Simmaco nel 384 e il pensiero espresso da Temistio nell'*Orazione* V per Gioviano del 364 (5, 68D-69A) è tanto evidente da indurre alcuni studiosi a ritenere che Simmaco ne conoscesse i discorsi e ne traesse ispirazione²⁴. Anche se importanti sono le differenze tra il ragionamento di Temistio e quello di Simmaco, si tratta di un'ipotesi a nostro parere condivisibile. Il filosofo fu infatti in rapporto con esponenti dell'aristocrazia senatoria romana. Così, ad esempio, ebbe contatti con Vettio Agorio Pretestato, che durante il suo soggiorno a Costantinopoli (inverno 361/362) tradusse in latino la parafrasi di Temistio agli *Analitici* di Aristotele. Inoltre, Temistio venne personalmente a Roma in missione per conto del senato di Costantinopoli²⁵. Una prima volta, fu a Roma durante il soggiorno di Costanzo II nella primavera del 357. Al cospetto del principe, e del senato di Roma, Temistio tenne un'orazione (la terza) accompagnando l'omaggio della città e del senato di Costantinopoli al principe che nell'Urbe celebrava i suoi *vicennalia*, il 22 maggio. Il discorso elogia il principe, ma anche i rapporti tra

²³ Per un'effettiva valutazione della politica di Costanzo II verso i pagani, al di là della vicenda personale di Temistio, cfr. H. LEPPIN, *Constantinus II. und das Heidentum*, in *Athenaeum* 87, 1999, pp. 457-480; pp. 463-465: Costanzo continuò ad utilizzare come collaboratori anche uomini di fede pagana. Sul tema cfr. pure EDBROOKE, *The Visit*, cit., pp. 40-55, con un'impostazione che, con eccessivo pragmatismo, tende a svalutare ogni possibile indizio di buon rapporto tra Costanzo II e l'aristocrazia senatoria di Roma.

²⁴ Sui reciproci contatti tra Temistio e l'aristocrazia senatoria di Roma cfr. CRACCO RUGGINI, *Simboli*, cit., p. 179 n. 8; EAD., *Politici intellettuali di Roma fra IV e VI secolo: connotazioni ideologiche della cultura greca in Occidente*, in F. CONCA, I. GUALANDRI, G. LOZZA (a cura di), *Politica, cultura e religione nell'impero romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente*, Napoli 1993, pp. 41-58; pp. 44-46. Sulle analogie e le differenze nel discorso di Temistio e di Simmaco cfr. pure W. EVENEPOEL, *Ambrose vs. Symmachus: Christians and pagans in AD 384*, in *AncSoc* 29, 1998-1999, pp. 283-306; RAMELLI, "Vie diverse all'unico mistero", cit., pp. 459-462.

²⁵ Sui rapporti tra Temistio e Pretestato cfr. J. NISTLER, *Vettius Agorius Praetextatus*, in *Klio* 10, 1910, pp. 462-475. Con l'aristocrazia romana, e Simmaco in particolare, era anche legato Libanio di Antiochia, cfr. A. PELLIZZARI, *Tra Antiochia e Roma: il network comune di Libanio e Simmaco*, in *Historika* 3, 2013, pp. 101-127.

Roma e Costantinopoli. Sapendo di fare cosa gradita tanto al principe quanto al senato dell'Urbe, Temistio esalta Roma come vertice del mondo intero (3, 41B: σκοπιά τῆς οἰκουμένης) e patria dei trionfi (3, 42B: μητρόπολις τῶν τροπαίων); celebra, inoltre, il legame tra Costanzo e Roma, e i meriti da lui acquisiti avendo liberato la città dalla tirannide di Magnenzio – come già suo padre dalla tirannide di Massenzio (3, 43C):

Ἵτι ἐξὸν εἰρήνην ἄγειν ῥαθύμως διπλασιάσαντι τὴν μοῖραν τῆς βασιλείας, οὐ παρείδες οὐδὲ προήκω τὴν τῆς πόλεως ἐλευθερίαν, ἀλλὰ τὴν χεῖρα τὴν ἀήττητον ὑπέρεσχες, δι' ἣν ἔξεστι προσαγορεύειν Ῥωμαίων τὸν βασιλέα, καὶ μὴ ψευδεσθαὶ γράφοντας καὶ ὀνομάζοντας τὰ σεμνὰ ἐκεῖνα ὀνόματα καὶ ἀρχαῖα, τὸν καίσαρα, τὸν αὐτοκράτορα, τὸν ὕπατον πολλακίς, τὸν πατέρα τῆς γερουσίας.

Tu che avresti potuto godere tranquillamente la pace se avessi duplicato la porzione d'impero assegnata, hai voluto invece darti pensiero della libertà di questa città. Tu hai levato la mano invincibile ed è grazie ad essa che noi possiamo rivolgerti pubblicamente al sovrano di Roma senza mentire quando scriviamo o pronunciamo quegli appellativi antichi e venerandi – cesare, imperatore, più volte console, padre del senato²⁶.

Le testimonianze analizzate ci indicano che esisteva una memoria di Costanzo II, sovrano rispettoso della tradizione e della libertà religiosa del senato di Roma e di Costantinopoli, condivisa da gruppi e personaggi delle due aristocrazie d'Occidente e d'Oriente. Esponenti di rilievo delle due aristocrazie come Temistio e Quinto Aurelio Simmaco conservano questa visione, nel tempo. E non si tratta, come vedremo, dell'unico caso di sintonia e condivisione.

Temistio tornò a Roma anche nel 376, probabilmente in occasione dei *decennalia* di Graziano, celebrati il 24 agosto. Mentre ancora si attendeva l'arrivo del principe in città, Temistio pronunciò un'orazione articolata su due temi principali. Si tratta del *Discorso d'Amore o la beltà del principe* (Ἐρωτικός ἢ περὶ κάλλους βασιλικοῦ)²⁷. Dopo aver condotto un elogio di Graziano e dello zio Valente, e delle loro qualità come principi amici dei filosofi, Temistio si rivolge ai senatori di Roma. Nel celebrare la città come *πέλαγος κάλλους*, «mare di bellezza», Temistio volge le sue lodi al senato e al suo ruolo di custode dell'antica tradizione e della religione degli dèi (*Or.* 13, 178A):

Ἵσπε μοι ἐκ βαλβίδος εἰς τέρμα βασιλικὸν εἶναι τὴν ἐρωτικὴν πρόοδον καὶ τὴν πορείαν, καὶ οὐκ ἀπολέλοιπα τοὺς καλοὺς νόμους, εἰς τὸ πέλαγος τοῦ

²⁶ Cfr. pure Them. *Or.* 3, 44AB. In generale, Costanzo II mostra di voler imitare la condotta di suo padre Costantino nei confronti del senato di Roma, che apprezza questo orientamento del principe. Temistio intuisce questa volontà del principe e ne fa menzione. Sull'ambasceria di Temistio a Roma e il contesto dell'orazione terza cfr. DAGRON, *L'empire*, cit., pp. 205-212. In generale cfr. pure J. VANDER-SPOEL, *A Tale of Two Cities: Themistius on Rome and Constantinople*, in L. GRIG, G. KELLY (ed.), *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, Oxford 2012, pp. 223-240.

²⁷ DAGRON, *L'empire*, cit., pp. 160-163, 191-198; con una visione che condividiamo cfr. pure CRACCO RUGGINI, *Simboli*, cit., pp. 239-251: insieme all'orazione 5 per Gioviano e alla perduta orazione pronunciata al cospetto di Valente (fine 375-inizi 376), il discorso rappresenta l'affermazione di principi di libertà religiosa che devono consentire la convivenza tra pagani e cristiani.

καλοῦ μεταβάς, ἀλλὰ καὶ ἐνταῦθα ἐτέρους ὀρῶ ἀγιωτέρους καὶ θειοτέρους, οἷς Νουμᾶς ὑμῖν τὸ ἄστρῳ οὐρανοῦ ἀνεδήσατο. Δι' ὑμᾶς τοι, ὦ μακάριοι, οἱ θεοὶ τὴν γῆν οὐπῶ ἀπολελοίπασι, καὶ ὑμεῖς ἐστέ οἱ μέχρι τέως ἀπομαχόμενοι μὴ παντάπασι τὴν θνητὴν φύσιν τῆς ἀθανάτου ἀπορραγῆναι, μήτε Ἐμπεδοκλεῖ συγχωροῦντες ἀληθῆ λέγειν δυσφημοῦντι τὸν ἐγγεῖον τόπον καὶ “Ἄτης λειμῶνα” ἐπονομάζοντι.

Quando mi sono trasferito in questo mare della beltà non ho abbandonato le buone leggi: anzi, qui vedo altre leggi ancora più sante e più divine, con le quali Numa unì per voi la città al cielo. Proprio grazie a voi, illustri signori, gli dèi ancora non hanno abbandonato il mondo. Voi siete quelli che fino ad oggi hanno impedito che si lacerasse il vincolo fra la natura mortale e l'immortale, e non avete permesso che Empedocle dicesse il vero quando offendeva il mondo terreno definendolo “il prato di Ade”. (Traduzione di R. Maisano)

Grazie all'opera di mediazione del re Numa, Roma ha ricevuto leggi sante e divine che la legano al cielo. Al senato spetta dai tempi più lontani della storia di Roma conservare queste leggi, e mantenere vivo il legame tra gli dei e gli uomini. Il richiamo a Numa indica, come è stato opportunamente sottolineato, una visione del paganesimo tradizionale che prevede un impegno pratico dei seguaci del culto²⁸.

L'elogio che Temistio compie nei confronti dei senatori di Roma è molto suggestivo, dal momento che si presenta come una variazione significativa della legittimazione carismatica dell'imperatore, per grazia divina. Riprendendo la più antica tradizione, nel suo discorso Temistio accosta alla visione del principe, come esclusivo mediatore tra la divinità e gli uomini, il ruolo dell'assemblea del senato, veneranda perché rappresenta una garanzia del legame tra mondo terreno e mondo divino (Or. 13, 178B):

Καὶ τοῦ ὅλου ὄντος ὑμῖν καλοῦ τοῦ πελάγους τὸ κάλλιστον καὶ μακαριώτατον καὶ ἀβρότατον ἐνταῦθ' ἄ ποῦ ἐστίν, ἵνα τῆς γνώμης ἢ σύστασις τῆς ἡμετέρας ὀρμεῖ ἐξημμένη πεισμάτων ἀκινήτων καὶ ἀσαλεύτων, καὶ παναγῆς καὶ ἱερὰ ἢ πολιτεία, ἦν μετὰ τοῦ θεοῦ πολιτεύεσθε ὅσαι ἡμέραι καὶ ὅσαι ὥραι ὑπὲρ τοῦ ἀνθρωπίνου φύλου, οὗ προστάται ἐλάχετε εἶναι τὸν ἅπαντα χρόνον, πάλαι μὲν τοῖς ὄπλοις, νῦν δὲ ἀμείνονι φυλακτηρίῳ τῇ ἀγιστείᾳ. Οὐκοῦν οὐδὲ ἐμοὶ ἀπ' ἐλπίδος σύμπλῳ γεγενῆσθαι ὑμῖν καὶ συνεμπόρῳ, οὕτω γε ἀξίους οὐσί καὶ θεοειδέσι [...].

La parte più bella di tutto questo mare di beltà, la più felice e la più splendida, si trova qui, dove approdano le nostre convinzioni e ormeggiano con gomene

²⁸ Numa torna come immagine di grande re della storia più antica e modello di comportamento per il principe in Or. 18, 225A. Sulla rappresentazione di Numa negli ambienti dell'aristocrazia senatoria romana contemporanea a Temistio cfr. CRACCO RUGGINI, *Simboli*, cit., pp. 245-249. Cfr. pure H. BRANDT, *König Numa in der Spätantike: Zur Bedeutung eines frühromischen exemplum in der spätromischen Literatur*, in *MH* 45, 1988, pp. 98-110; H.W. BIRD, *Entropius on Numa Pompilius and the Senate*, in *CJ* 81, 1986, pp. 243-248. Per la rappresentazione di Numa nella cultura costantinopolitana di VI secolo, e in particolare in Giovanni Lido, cfr. S. DMITRIEV, *John Lydus on Numa Pompilius*, in *MEG* 19, 2019, pp. 69-81. L'opera di Numa, fondatore della religione romana, diviene terreno di polemica, anche aspra, tra pagani e cristiani. Cfr., ad es., il confronto emblematico tra Temistio, or. 13, e alcuni passi del *De Civitate Dei* (3, 9; 7, 34) di Agostino nell'analisi di PH. BRUGGISSER, *Numa Pompilius et la Rome sacrée. Regards croisés d'Augustin et de Thémistios*, in *REAug* 55, 2009, pp. 3-21.

salde e sicure, e sacrosanta è la religiosità che con l'aiuto di Dio voi praticate ogni giorno e ogni ora a favore del genere umano, la tutela del quale vi toccò in sorte per sempre, un tempo con le armi e ora con la religione, che è una difesa ancora migliore. Dunque non è stato senza speranza che io mi sono fatto compagno di viaggio e di navigazione di uomini degni e simili agli dei come voi [...]. (trad. R. Maisano, rielaborata)

«Uomini degni e simili agli dei come voi» (θεοειδεῖς): nelle forme del suo elogio ai senatori di Roma, Temistio si pone ancora una volta in diretta sintonia con gli esponenti più rappresentativi della cultura senatoria a lui contemporanea. È stato infatti opportunamente notato come le parole di Temistio siano suggestivamente speculari, in primo luogo, alla celebre rappresentazione che Simmaco presenta del senato in una lettera a Pretestato (*epist.* I 52, *pars melior generis humani*). Si tratta di una corrispondenza tra Simmaco e Temistio che è tanto più significativa perché databile ad eventi dello stesso anno. Infatti, l'espressione di Simmaco si trova in una lettera del 376; del tutto contemporanea, dunque, al discorso di Temistio pronunciato a Roma nell'estate dello stesso anno²⁹.

Ancora più suggestivo appare l'allineamento tra quanto Temistio afferma sulla similitudine tra i senatori e gli dei (θεοειδεῖς) e un giudizio che troviamo espresso ancora a distanza di quaranta anni all'inizio del poema *De reditu* (I 15-18) di Rutilio Namaziano. Anche il poeta, senatore ed ex-prefetto urbano, allude alla posizione dei senatori come mediatori tra divinità e uomini, lasciando intendere che per questa loro posizione gli esponenti del senato partecipano della divinità. Il tema merita di essere sviluppato altrove. In questa sede vogliamo notare la corrispondenza tra Temistio, Simmaco e Rutilio Namaziano intorno al ruolo religioso dei senatori di Roma. Nell'esprimere la loro natura simile a quella degli dei (θεοειδεῖς), Temistio si ricollega a temi del dibattito politico, culturale e religioso sul ruolo del senato che procede dalla seconda metà del IV secolo ai primi decenni del V secolo³⁰.

Al senato di Roma, Temistio riconosce una missione eterna: la custodia del genere umano per volontà divina, nei tempi più antichi attraverso le armi e poi attraverso la conservazione del culto degli dèi. Si tratta di una missione che è affidata loro direttamente dalle divinità, che Temistio evoca alla fine del discorso (13, 180A):

²⁹ Cfr. BRUGGISSER, *Numa Pompilius*, cit., p. 10. Per il contesto della lettera di Simmaco a Pretestato cfr. pure Symm., *Epist.* 1, 44, 2. Per l'esaltazione dell'assemblea senatoria tra quarto e quinto secolo cfr. pure H.A., *Prob.* 11, 2 (*mundi principes*). Sull'appartenenza di Temistio all'assemblea senatoria di Costantinopoli che oltrepassa i limiti della dimensione cittadina per allinearsi sul ruolo 'universale' del senato di Roma cfr. CASELLA, *La vocazione centripeta*, cit.

³⁰ Cfr. BRUGGISSER, *Numa Pompilius*, cit., pp. 10-11; Sul passo di Rutilio Namaziano, *De reditu* I 15-18, che ancora nel 417, quando l'assemblea del senato è in parte cristianizzata, continua ad esaltare il ruolo dei senatori come mediatori tra la divinità e gli uomini, cfr. F. PASCHOUD, *Cinq études sur Zosime*, Paris 1975, pp. 19-22; E. DOBLHOFER, *Rutilius Claudius Namatianus. De reditu suo sive Iter Gallicum*, t. 2, Heidelberg 1977, pp. 23-29; G. SENIS, *Rutilio, De reditu* 16-18, in *QUCC* 20, 1985, pp. 141-147: pp. 145-147. Sullo stesso tema cfr. pure un passo di Marziano Capella I 41. Nella rappresentazione di Temistio, la sacralità del senato riguarda tanto Roma quanto l'assemblea di recente istituzione di Costantinopoli. Sull'evidenza di motivi religiosi pagani che riguardano la rappresentazione del senato costantinopolitano dall'età di Costantino a quella di Teodosio cfr. A. PELLIZZARI, *Metafore religiose nell'immagine del Senato di Costantinopoli: testimonianze tardoantiche e protobizantine*, in *Historica* 6, 2016, pp. 183-204.

Σὺ δὲ, ὃ πάτερ μὲν θεῶν, πάτερ δὲ ἀνθρώπων, Ζεὺ Ῥώμης κτήτωρ καὶ πολιοῦχε, καὶ πρόματερ Ἀθηνᾶ, καὶ Κυρίνε δαῖμον ἐπίτροπε Ῥωμαίων ἡγεμονίας, δίδοιτε τοῖς ἐμοῖς παιδικοῖς ἐρᾶν μὲν Ῥώμης ἀντερᾶσθαι δὲ ὑπὸ Ῥώμης.

Tu padre degli dèi e degli uomini, Zeus fondatore e protettore di Roma, tu Atena progenitrice, e tu Quirino, nume protettore dell'impero dei Romani, concedete ai miei diletta di amare Roma e di esserne riamati.

A conferma della sintonia intellettuale tra Temistio e l'aristocrazia senatoria romana, la missione per gli esponenti più rilevanti del paganesimo prevede un loro impegno attivo nella custodia della religione e della tradizione. Com'è noto, il tema dell'impegno è un aspetto che caratterizza tutta l'attività di Temistio, distinguendolo dalla posizione di quanti ritenevano necessario per i pagani, soprattutto per quelli più colti, un allontanamento dalla vita politica. Non possiamo soffermarci nel dettaglio sul clima politico e religioso dell'epoca dei Valentinianidi che consentì a Temistio questa *parrhesia* al cospetto del senato di Roma³¹. Intendiamo tuttavia terminare il nostro discorso con due considerazioni. In primo luogo, con la sua orazione Temistio mostra di voler rifondare il rapporto tra gli imperatori regnanti e la città che è origine stessa dell'impero romano. Come abbiamo visto, da Diocleziano alla sua epoca – e Teodosio non sarà da meno – i principi tardoantichi non soggiornano a Roma. Troppo ingombrante per gli imperatori investiti per grazia divina è il senato che, come afferma Temistio, è il custode della tradizione e dell'antica religione politeista. Non si tratta, tuttavia, solo di una questione legata al confronto tra paganesimo e cristianesimo. Anche Diocleziano, devoto a Giove Ottimo Massimo, e, poi, Giuliano si tennero lontani da Roma. A partire dalla crisi del terzo secolo, l'Urbe ha perduto il suo ruolo, dal momento che l'impero tardoantico è evidentemente policentrico; e il principe, dalla tetrarchia a Teodosio, viaggia per le province, cambiando frequentemente residenza. La marginalità di Roma è ricollegabile anche a un problema politico, che riflette il difficile rapporto tra senato e principe. Erano, infatti, poteri concorrenti, dal momento che tanto l'imperatore quanto l'assemblea senatoria ritenevano di giustificare la loro autorità attraverso una diretta legittimazione della divinità. Ancora nella seconda metà del quarto secolo, allorché molto forte è la persistenza di pagani in senato, Temistio ribadisce la natura del rapporto tra il senato e gli dèi e le forme della sua missione tra gli uomini, che prevede un impegno attivo. E tuttavia, gli imperatori e il senato di Roma (e quello di Costantinopoli, che ne è emulo) possono unire i loro sforzi per il benessere degli uomini e dell'impero. Il loro comune ed esclusivo vincolo con l'unica divinità, al di là dell'orientamento religioso, sollecita a questa collaborazione³².

La posizione di Temistio consente un'altra considerazione conclusiva. Come nel caso di Costanzo II, principe rispettoso dell'alterità dei pagani, così nella celebrazione

³¹ In generale cfr. R. LIZZI TESTA, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004.

³² Sulla disponibilità degli "ultimi pagani", in particolare degli esponenti dell'aristocrazia senatoria romana, a collaborare per il bene dell'impero cfr. R. LIZZI TESTA, *Dal conflitto al dialogo: nuove prospettive sulle relazioni tra pagani e cristiani in Occidente alla fine del IV secolo*, in U. CRISCUOLO, L. DE GIOVANNI (a cura di), *Trent'anno di studi sulla Tarda Antichità: bilanci e prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 21-23 novembre 2007, Napoli 2009, pp. 167-190.

del ruolo del senato di Roma e della sua religiosità, Temistio si serve delle parole per creare miti e simboli condivisi dall'antica aristocrazia pagana di Roma e da quella molto più recente del senato di Costantinopoli. Questo patrimonio condiviso diviene uno straordinario mezzo di collegamento per unire la storia e il destino delle aristocrazie delle due città, Roma e Costantinopoli. Nella visione di Temistio, che pure in questa orazione non perde occasione di celebrare il ruolo di Costantinopoli, il legame è fondamentale per realizzare una trasmissione di sapienza e di funzioni. Ovviamente, l'auspicio di un atteggiamento di libertà religiosa nei rapporti tra il principe e i pagani era destinato a perdersi nelle vicende del V e, soprattutto, del VI secolo³³. Non si interruppero invece i canali di comunicazione tra le due istituzioni senatorie. Nel celebrare il prestigio e la missione del senato di Roma, Temistio si sente senatore e membro dell'assemblea, pur appartenendo al senato di Costantinopoli, da poco istituito a emulazione di quello di Roma. E tuttavia, è proprio il valore universale della missione affidata al senato di Roma verso gli uomini e l'impero che Temistio apprezza. Come abbiamo visto, il filosofo si sforza di dimostrare che questa missione è attuabile anche sotto il governo di un principe cristiano. La sintonia – o *συμφωνία*, per usare una parola a lui congeniale – tra Temistio e il senato di Roma si pone emblematicamente alle origini di un processo di *translatio* dei ruoli e delle funzioni che caratterizza i rapporti tra l'aristocrazia senatoria di Roma e quella di Costantinopoli, nuova Roma, durante il quinto secolo e in età giustiniana. Sulla strada aperta da Temistio si collocano, infatti, storici e intellettuali dell'Oriente romano che – ricoprendo sovente anche cariche politiche o amministrative – mostrano grande interesse per il senato di Roma, per la sua cultura, per il suo spirito religioso. Così, ad esempio, Olimpidoro di Tebe all'inizio del V secolo; oppure, con ancora più chiara evidenza, Giovanni Lido, a metà del VI secolo nella Costantinopoli di Giustiniano. Per accrescere il suo prestigio e la sua autorevolezza, il senato di Costantinopoli continuò a lungo a coltivare i suoi rapporti con il senato di Roma, per assimilarne la sapienza e la custodia della tradizione, capaci di legittimare la vocazione politica dell'impero romano d'Oriente. Temistio aveva intuito in profondità la necessità di questo legame e l'aveva attivamente coltivato³⁴.

³³ E tuttavia, occorre segnalare delle significative eccezioni, come ad esempio il principato liberale di Antemio, imperatore a Roma tra il 467 e il 472. Al riguardo cfr. S. DE LUCA, *L'ultimo console pagano: la figura di Messio Febo Severo sullo sfondo dell'impero di Antemio e alla luce della Vita Isidori di Damascio*, in *RSA* 50, 2020, pp. 257-277; cfr. pure i saggi in F. OPPEDISANO (a cura di), *Procopio Antemio imperatore di Roma*, Bari 2020. Più in generale: R. LIZZI TESTA, *Insula ipsa Libanus Almae Veneris nuncupatur: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo*, in G. BONAMENTE, R. LIZZI TESTA (a cura di), *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, Bari, 2010, pp. 273-303 e più recentemente i saggi in R. LIZZI TESTA, *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, Oxon-New York, 2022.

³⁴ Recentemente sulle forme della trasmissione della sapienza dal senato di Roma a quello di Costantinopoli cfr. U. ROBERTO, *L'aristocrazia senatoria romana e la trasmissione di oracoli e prodigi sulla fine dell'impero tra Roma e Costantinopoli (sec. V-VI)*, in R. LIZZI TESTA, G. MARCONI (ed. by), *The Collectio Avellana and the Development of Notarial Practices in Late Antiquity*, Turnhout 2023, pp. 181-212.

ABSTRACT

La capacità di Temistio di svolgere un ruolo di mediatore tra pagani e cristiani si mantiene costante per lungo tempo, da Costanzo II a Teodosio I, attraverso la forza delle parole e la *parrhesia*. Il tema della libertà religiosa nell'impero romano e della possibilità di trovare punti di intesa tra tradizione pagana e cristianesimo è sviluppato soprattutto nell'orazione 5 per Gioviano (364). E tuttavia, la capacità di Temistio di realizzare un dialogo con il cristianesimo, e in particolare con gli imperatori cristiani, è dimostrata dal suo favorevole rapporto con Costanzo II. Temistio condivide questo atteggiamento con esponenti dell'aristocrazia senatoria romana, come Quinto Aurelio Simmaco. La corrispondenza non è casuale; al contrario, indica gli stretti rapporti che esistevano tra l'antica aristocrazia del senato di Roma e la nuova aristocrazia senatoria di Costantinopoli. L'orazione 13 (376) rappresenta un documento importante di questo rapporto già nella sua fase iniziale. Anche in questo caso, Temistio è mediatore tra il passato e il presente e rappresenta un canale di trasmissione dell'eredità dell'antica Roma a Costantinopoli.

Themistius' ability to play the role of mediator between pagans and Christians remained constant for a long time, from Constantius II to Theodosius I, through the power of words and the *parrhesia*. The theme of religious freedom in the Roman empire and the possibility of finding points of understanding between pagan tradition and Christianity is especially developed in Oration 5 for Jovian (364). Nevertheless, Themistius' ability to establish a dialogue with Christianity, and in particular with Christian emperors, is demonstrated by his favourable relationship with Constantius II. Themistius shares this attitude with members of the Roman senatorial aristocracy, such as Quintus Aurelius Simmachus. This correspondence is not accidental; on the contrary, it indicates the close relationship that existed between the old senatorial aristocracy in Rome and the new senatorial aristocracy in Constantinople. Oration 13 (376) is an important document of this relationship in its early stages. Again, Themistius is a mediator between the past and the present and represents a channel of transmission of the legacy of ancient Rome to Constantinople, the new Rome.

KEYWORDS: Themistius; Senate; Constantius II; religious freedom; Constantinople.

Umberto Roberto
 Università di Napoli Federico II
 umberto.roberto@unina.it

INDICE

- 5 *Luciano Landolfi*
Lucrezio, Calliope, il serto poetico
- 17 *Giacomo Dettoni*
Color nicandro in Lucrezio (Lucret. 4.1079-1083, 1105-1114)
- 25 *Pietro Morlacchi*
Il naufragio di Peto: *ars, inertia* e le *viae* marittime verso Oriente (Propertio III.7)
- 45 *Rita Degl'Innocenti Pierini*
Caro amico ti scrivo... Ovidio esule e Caro come destinatario, fra *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*
- 59 *Mario Lentano*
Insepultus abiciatur. La negata sepoltura nella declamazione latina
- 77 *Carlo Delle Donne*
Σκότισον. Luce e oscurità nella retorica latina
- 95 *Francesca Romana Nocchi*
Haec erit in chartis maior imago meis: quando la poesia dà voce alla pittura. Il ciclo di Camonio in Marziale (6, 85; 9, 74 e 76)
- 117 *Rocco Davide Vacca*
La *crux desperationis* di Suet. *gramm.* 13, 1: una nuova proposta di interpretazione
- Atti del Convegno internazionale “La forza della parola: oratori e retori nel mondo romano”, 12-14 aprile 2023 - Università degli Studi di Palermo
a cura di Marilena Casella
- 129 *Francesca Piazzola*
Chi ha paura della retorica?
- 137 *Maurizio Massimo Bianco*
Esempi mancati, esempi esibiti. Una lettura degli *Adelphoe* di Terenzio
- 155 *Rosa Rita Marchese*
Cominciare e finire. La parola che non c'è ancora e quella che non c'è più nel *Brutus* di Cicerone
- 179 *Roberto Cristofoli*
Il paragone improponibile. Antonio, Cesare e le strategie retoriche della II Filippica di Cicerone

- 197 *Francesca Cenerini*
Qualche esempio di retorica tacitiana sulle *Augustae*: politica o misoginia?
- 209 *Alfredo Casamento*
Come un fiume impetuoso. Un elogio dell'oratore in Quint. *Inst.* 12, 10, 60
- 219 *Lorenzo Miletto*
L'oratore al servizio delle città: gli elogi di Pergamo, Smirne ed Efeso nell'or. 23 di Elio Aristide
- 235 *Alessandro Galimberti*
La morte di Tito, Filostrato e Caracalla
- 243 *Daniela Motta*
La retorica al tempo dei Severi: le parole delle *Augustae*
- 271 *María Victoria Escribano Paño*
Cruento innocentium poena, impio religionis iniuria: Pacatus Drepanius, Magnus Maximus y el affaire priscilianista (*pan.* 2 (12), 29)
- 293 *Marilena Casella*
La retorica dello $\psi\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ nella polemica di Libanio contro i bouleuti di Antiochia
- 305 *Milena Raimondi*
Imerio e i governatori nell'Atene tardoantica: qualche riflessione
- 319 *Umberto Roberto*
Temistio, la politica religiosa degli imperatori e le relazioni con l'aristocrazia pagana di Roma. Considerazioni sulle orazioni 5 e 13

CONTENTS

- 5 *Luciano Landolfi*
Lucretius, Calliope, the poetic garland
- 17 *Giacomo Dettoni*
Nicandrus color in Lucretius (Lucretius 4.1079-1083, 1105-1114)
- 25 *Pietro Morlacchi*
Petus' shipwreck: *ars, inertia* and the *viae maritimae* to the East (Propertius III.7)
- 45 *Rita Degl'Innocenti Pierini*
Caro amico ti scrivo... Ovid in Exile and Carus as Recipient, Between *Tristia* and *Epistulae ex Ponto*
- 59 *Mario Lentano*
Insepultus abiciatur. The denied burial in Latin declamation
- 77 *Carlo Delle Donne*
Σκότισον. Light and Darkness in Latin Rhetoric
- 95 *Francesca Romana Nocchi*
Haec erit in chartis maior imago meis: when poetry gives voice to painting.
Camonius' cycle in Martial (6, 85; 9, 74 e 76)
- 117 *Rocco Davide Vacca*
The *crux desperationis* of Suet. *gramm.* 13, 1: a new proposal for interpretation
- Proceedings of the International Conference "La forza della parola: oratori e retori nel mondo romano", 12-14 April 2023 - University of Palermo
edited by Marilena Casella
- 129 *Francesca Piazzza*
Who is afraid of rhetoric?
- 137 *Maurizio Massimo Bianco*
Missed Examples, Performed Examples. A reading of Terence's *Adelphoe*
- 155 *Rosa Rita Marchese*
Beginning and ending. The word that is not yet there and the word that is no longer there in Cicero's *Brutus*
- 179 *Roberto Cristofoli*
The Impossible Comparison. Antony, Caesar and the rhetorical strategies of the 2nd Philippic

- 197 *Francesca Cenerini*
Some examples of Tacitian rhetoric on the *Augustae*: politics or misogyny?
- 209 *Alfredo Casamento*
Like an impetuous river. A praise of the orator in Quint. *Inst.* 12, 10, 60
- 219 *Lorenzo Miletto*
Descriptions and praise of cities in Aelius Aristides: the cases of Ephesus, Smyrna and Pergamum
- 235 *Alessandro Galimberti*
The Death of Titus, Philostratus and Caracalla
- 243 *Daniela Motta*
Rhetoric in the time of the Severans: the word of the *Augustae*
- 271 *María Victoria Escribano Paño*
Cruento innocentium poena, impio religionis iniuria: Pacatus Drepanius, Magnus Maximus y el affaire priscilianista (*pan.* 2 (12), 29)
- 293 *Marilena Casella*
The rhetoric of ψόγος in Libanius' polemic against the bouleuts of Antioch
- 305 *Milena Raimondi*
Imerius and Governors in Late Antique Athens: Some Reflections
- 319 *Umberto Roberto*
Themistius, the emperors' religious policy and relations with the pagan aristocracy of Rome. Considerations on orations 5 and 13

Nel corso del triennio 2022-2024 la rivista ha sottoposto i contributi a un processo di *double-blind peer review*, avvalendosi dei seguenti esperti:

Gianfranco Agosti, Università di Pisa – Gaetano Maria Arena, Università di Catania – Giuseppe Aricò, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Sergio Audano, Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci" di Sestri Levante – Andrea Balbo, Università degli Studi di Torino – Elisabetta Bartoli, Università degli Studi di Siena – Francesca Romana Berno, Sapienza Università di Roma – Francesca Boldrer, Università degli Studi di Macerata – Graziana Brescia, Università degli Studi di Bari – Elena Caliri, Università di Messina – Margherita Cassia, Università di Catania – Giovannella Cresci, Università Ca' Foscari Venezia – Maila D'Aronco, Università degli Studi di Udine – Martin Dinter, King's College London – Lucietta Di Paola, Università di Messina – Flaviana Ficca, Università degli Studi di Napoli Federico II – Alister Fillipini, Università di Chieti – Clara Fossati, Università degli Studi di Genova – Isabella Gagliardi, Università degli Studi di Firenze – Franco Giorgianni, Università degli Studi di Palermo – Beatrice Girotti, Università di Bologna – Luca Graverini, Università degli Studi di Siena – Cesare Letta, Università di Pisa – Ida Gilda Mastrorososa, Università di Firenze – Laura Mecella, Università di Milano – Antonella Micolani, Università degli Studi del Salento – Alessandra Minarini, Università degli Studi di Parma – Salvatore Monda, Università degli Studi del Molise – Matilde Oliva, Università degli Studi di Firenze – Marco Onorato, Università degli Studi di Messina – Andrea Pellizzari, Università di Torino – Orazio Portuese, Università degli Studi di Catania – Carmen Rotolo, Università degli Studi di Palermo – Martina Russo, Sapienza Università di Roma – Biagio Santorelli, Università degli Studi di Genova – Francesca Sivo, Università degli Studi di Foggia – Silvia Stucchi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Alessio Torino, Università degli Studi di Urbino – Sabina Tuzzo, Università degli Studi del Salento – Vaios Vaiopoulos, Ionian University, Kérkyra – Alessandra Valentini, Università Ca' Foscari Venezia – Letizia Vezzosi, Università degli Studi di Firenze – Stefania Voce, Università degli Studi di Parma – Mattia Zangari, Università Ca' Foscari Venezia.

NORME PER I COLLABORATORI

I collaboratori si atterrano alle seguenti norme editoriali:

nel caso di citazioni estese esse andranno isolate ponendole in corpo 11; i testi in latino riportati in *corsivo*, senza virgolette, quelli in greco in caratteri greci non corsivi; nel caso di testi poetici, i versi saranno posti su righe differenti in infratesto.

L'indicazione numerica della nota sarà collocata prima dei segni di interpunzione e avrà numerazione continua per l'intero contributo.

Gli autori citati in nota andranno posti in maiuscoletto, l'iniziale del nome apposta solo la prima volta (e.g.: G.B. CONTE); quelli antichi andranno in tondo secondo le abbreviazioni correnti (e.g.: Cic. *off.*, Hor. *c.*, Sen. *Med.*) e adoperando, per l'indicazione di libri, paragrafi o versi, sempre cifre arabe.

Se si citano traduzioni sarà necessario evidenziare l'edizione utilizzata.

Il titolo (con l'eventuale sottotitolo) dell'opera o dell'articolo andrà sempre in corsivo.

Nel caso di monografie dopo il titolo andranno indicati luogo di pubblicazione, anno, pagine:

e.g.: H.D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1969, pp. 112-115.

Nel caso di articoli, le riviste andranno segnalate in corsivo, secondo l'abbreviazione contenuta nell'*Année Philologique*, seguite da numero, anno, pagina iniziale e finale:

e.g.: M.B. ROLLER, *Color-Blindness: Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, in *CPh* 92, 2, 1997, pp. 109-130.

In presenza di riferimenti a passi specifici bisognerà indicare la pagina precisa:

e.g.: S.F. BONNER, *Lucan and the Declamation Schools*, in *AJPh* 87, 1966, pp. 257-289: p. 270.

o rinviare ad una sequenza di pagine:

e.g.: P. FEDELI, *Il V Epodo e i Giambi d'Orazio come espressione d'arte alessandrina*, in *MPbL* 3, 1978, pp. 67-138, in particolare pp. 78 ss.

Per contributi apparsi in volumi miscelanei si preferirà indicare il nome del curatore (con l'abbreviazione nella lingua pertinente: a cura di; ed./eds.; éd./éds.; Hrsg./Hrsgg.):

e.g.: E. FANTHAM, *Orator and/et actor*, in P. EASTERLING, E. HALL (eds.), *Greek and Roman Actors. Aspects of an Ancient Profession*, Cambridge 2002, pp. 362-376: p. 367.

Nel caso di citazione ripetuta, dopo la prima volta si utilizzeranno le prime parole del titolo, seguite da virgola e cit.:

e.g.: WISEMAN, *Roman Studies*, cit., p. 31.

Il contributo dovrà essere corredato da due abstracts (in inglese e in un'altra lingua a scelta tra italiano, tedesco, francese e spagnolo) e accompagnato da cinque keywords in inglese.

Gli articoli, redatti in forma definitiva secondo le norme qui indicate, devono essere recapitati alla redazione di *Pan* ai seguenti indirizzi: redazione.pan@unipa.it, alfredo.casamento@unipa.it.

Finito di stampare nel mese di novembre 2024
da Universal Book Srl, Rende (CS), per conto di
Istituto Poligrafico Europeo Casa editrice, Palermo
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net